This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

LSoc 2542.17

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

JOHN AMORY LOWELL

(Class of 1815)

OF BOSTON

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE

E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XVII.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1908

HARVARD COLLEGE
OCT 25 1913
LIBRARY.
J. A. LOWELL FUND

BOUND DEC 29 1913

OCT 25 1913
LIBRARY.
L Soc 2542.17
(c VIII : 71)

Pubblicazione bimestrale. N. 1-3. *Roma, agosto 1908.*

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE

E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XVII.

FASC. 1°-3°

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1908

ESTRATTO DAL REGOLAMENTO INTERNO
PER LE PUBBLICAZIONI ACCADEMICHE

I.

Col 1892 si è iniziata la *Serie quinta* delle pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei. Inoltre i *Rendiconti* della nuova serie formano una pubblicazione distinta per ciascuna delle due Classi. Per i *Rendiconti* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche valgono le norme seguenti:

1. I *Rendiconti* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche si pubblicano regolarmente una volta al mese; essi contengono le Note ed i titoli delle Memorie presentate da Soci ed estranei nelle due sedute mensili dell'Accademia, nonchè il bollettino bibliografico.

Dodici fascicoli compongono un volume.

2. Le Note presentate da Soci o Corrispondenti non possono oltrepassare le 32 pagine di stampa. Le Note di estranei presentate da Soci, che ne assumono la responsabilità, sono portate a 16 pagine.

3. L'Accademia dà per queste comunicazioni 75 estratti gratis ai Soci e Corrispondenti, e 50 agli estranei; qualora l'autore ne desideri un numero maggiore, il sovrappiù della spesa è posta a suo carico.

4. I *Rendiconti* non riproducono le discussioni verbali che si fanno nel seno dell'Accademia; tuttavia se i Soci, che vi hanno preso parte, desiderano ne sia fatta menzione, essi sono tenuti a consegnare al Segretario, seduta stante, una Nota per iscritto

II.

1. Le Note che oltrepassino i limiti indicati al paragrafo precedente e le Memorie propriamente dette, sono senz'altro inserite nei volumi accademici se provengono da Soci o da Corrispondenti. Per le Memorie presentate da estranei, la Presidenza nomina una Commissione la quale esamina il lavoro e ne riferisce in una prossima tornata della Classe.

2. La relazione conclude con una delle seguenti risoluzioni: *a*) Con una proposta di stampa della Memoria negli Atti dell'Accademia o in sunto o in esteso, senza pregiudizio dell'art. 26 dello Statuto. - *b*) Col desiderio di far conoscere taluni fatti o ragionamenti contenuti nella Memoria. - *c*) Con un ringraziamento all'autore. - *d*) Colla semplice proposta dell'invio della Memoria agli Archivi dell'Accademia.

3. Nei primi tre casi, previsti dall'art. precedente, la relazione è letta in seduta pubblica; nell'ultimo, in seduta segreta.

4. A chi presenti una Memoria per esame è data ricevuta con lettera, nella quale si avverte che i manoscritti non vengono restituiti agli autori, fuorchè nel caso contemplato dall'art. 26 dello Statuto.

5. L'Accademia dà gratis 75 estratti agli autori di Memorie, se Soci o Corrispondenti, 50 se estranei. La spesa di un numero di copie in più che fosse richiesto, è messa a carico degli autori.

Seduta del 19 gennaio 1908. — F. d'Ovidio, Presidente.

LE PRIME DUE TRIBOLAZIONI
DELL'ORDINE DEI MINORI.

Nota del Socio Felice Tocco.

Da parecchio tempo era stata annunziata la pubblicazione integrale della Cronaca delle tribolazioni, che io dovevo fare per incarico di una casa editrice di Parigi. E da parecchio tempo il materiale era tutto in ordine; nè altro occorreva se non mandarlo in tipografia, quando alcune difficoltà mosse dalla casa editrice e la notizia di un nuovo codice mi fecero mutare avviso, talchè in luogo della pubblicazione integrale, mi limito alle prime due tribolazioni, chè sole si possono considerare come inedite; poichè le altre cinque furono pubblicate egregiamente dal P. Ehrle, nè io avrei potuto fare altro se non riprodurre il testo da lui messo insieme con tanta diligenza, che ben poco restava a spigolare da una nuova collazione degli stessi codici. Tutto il contrario s'ha da dire delle due prime tribolazioni, che non ostante siano state già pubblicate dal Doellinger, si possono tenere come inedite; poichè la pubblicazione Doellingeriana fu fatta sopra una cattiva copia del codice Laurenziano, nella quale sono tante le soppressioni, le omissioni, le false letture, che se dovessi segnare tutte le divergenze dell'edizione presente da quella del mio predecessore, dovrei apporvi un apparato critico delle stesse dimensioni del testo.

Ora che a Quaracchi è pervenuto un nuovo codice, che, a giudicarne dai luoghi cortesemente riscontrati a mia richiesta, offre talvolta una migliore lezione non pure del Laurenziano,

ma benanche dell'Isidoriano, la pubblicazione integrale dovrà essere fatta da quei benemeriti frati. Io mi contento di pubblicare la collazione mia, sopra i due codici ben noti, il Laurenziano e quello di S. Isidoro. I due codici non derivano l'uno dall'altro, come è facile rilevare dalle lacune e dalle omissioni, che sono ben diverse nei due codici; ma s'ha da ritenere che entrambi provengono da un terzo a noi sconosciuto, tanta è la loro affinità. Il codice di S. Isidoro offre il più delle volte una migliore lezione, che io non mi sono fatto scrupolo di adoperare nel testo, sebbene l'edizione mia sia condotta sul Laurenziano, che è il solo codice a mia disposizione.

È notevole che il codice di S. Isidoro manca dei primi dieci fogli, che si trovano non pure nel Laurenziano ma in tutti gli altri testi a noi conosciuti. E si potrebbe sospettare che la vera cronaca delle tribolazioni cominci appunto da quella che fu chiamata tribolazione prima, e che le pagine precedenti, che non hanno nulla da fare con le tribolazioni propriamente dette, sieno state aggiunte. Ma questa sarebbe una conghiettura sbagliata; perchè nel codice stesso di S. Isidoro la prima tribolazione comincia con la parola *Interea*, che suppone evidentemente delle pagine ove sia fatto cenno delle circostanze, nelle quali insursero i primi travagli dell'Ordine.

L'ipotesi dunque più probabile è che il codice di S. Isidoro sia stato mutilato, ed a me parve di notare più di un segno dello strappo. Che le prime pagine contenenti cenni della vita e della missione di S. Francesco, possano avere avuto maggiore attrattiva delle altre, si può argomentare anche dalla traduzione, che sotto il nome di *Leggenda antica*, ha pubblicato il Minocchi; la quale in verità non contiene se non questa introduzione e qualche capitolo sparso, preso o nel corpo o anche alla fine della Cronaca. Fu un vero peccato che qualche zelante amatore abbia divelti dal codice di S. Isidoro i primi fogli; perchè ci manca a tal uopo un mezzo prezioso per restituire il testo. In mancanza di un altro esemplare latino, ci dobbiamo contentare, per questa parte, della traduzione italiana, di cui finora si conoscono due redazioni, una che è quella pubblicata dal Minocchi, e l'altra contenuta nel Riccardiano 1487, del quale s'è abilmente giovato

il P. Ehrle, dove i testi latini gli facevano difetto. Di questa redazione posso addurre un altro codice, che ha sul Riccardiano il vantaggio d'essere più chiaro e datato. È il codice posseduto dagli Osservanti di Siena, che con grande liberalità lo misero a mia disposizione. Di questo codice è importante dare la chiusa, ch'è in rosso e contiene inaspettate notizie:

Fornisce la chronicha dellordine delli frati minori del principio che comincia lordine persino agli anni del Singniore milletrecentotrentaquattro (in margine e in nero: MCCCXXXIV). Mancha l'altra chronica che segue questa di sopra e comincia nel mille trecento trentaquattro e va perfino al dì presente. Deo gratias amen. Questo libro fu fornito da scrivere per me frate (cancellatura) di mia mano nel mille CCCCC5 adì 25 del mese di magio nel luogo overo romitorio di Belvedere.

Incomincia la disputazione fra il Zelatore della poverta et lo suo inimicho domestico. Lo inimico domestico della povertà dice (e qui è una stroncatura, ma il trattato si trova appresso a p. 138).

Da questa chiusa appare chiaro che la traduzione italiana è più antica di quel che si credeva; perchè il manoscritto che lo contiene risale al 1505. Come lo Sbaraglia abbia potuto cadere in errore si può argomentare da una nota, che si trova nel codice latino Verna-Quaracchi, dove al fol. 81 si legge:

La sopradetta revelatione col libro de tribolazioni dell'ordine si è cavata da un libro antico, scritto a mano che fu concesso al padre fra Giovanni di Ventimiglia quando era ancora nella famiglia dei suoi padri l'anno 1521 alli 24 di Luglio, come egli di sua mano testifica.

Fra Giovanni dunque il 1521 non recò in italiano la cronaca del Clareno, ma l'ebbe a mano e la studiò non sappiamo se nell'originale latino o nel volgarizzamento, o puranche nell'uno o nell'altro insieme. Comunque sia, la traduzione per la sua rispettabile antichità acquista maggior valore, come io già parecchi anni or sono ben sospettavo, ma non potevo in modo alcuno avvalorare il sospetto mio.

I codici da me studiati e sui quali conduco la mia edizione sono: il Laurenziano (L.) XX, 7; il cod. di S. Isidoro (Is.); il Riccardiano 1487 (Ri.), il codice degli Osservanti di Siena (S.), e qualche volta la traduzione pubblicata dal Minocchi sotto il

nome di *Leggenda antica*. Del codice Vernia-Quaracchi, del quale si può vedere l'accurata descrizione nella Rivista, *La Verna*, anno IV, n. 8, pp. 480-82, non mi sono servito se non nei pochi casi in cui il testo non pure del Laurenziano ma benanche dell' Isidoriano era corrotto. E della cortesia di che i frati di Quaracchi mi furono larghi e dell'ospitalità che mi prestarono a S. Isidoro, a Siena, a Borgo-Pinti mi è caro di rendere anche in pubblico i più vivi e schietti ringraziamenti.

ITEM DE LEGENDA ANTIQUA BEATI FRANCISCI

IN NOMINE DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI AMEN ET GLORIOSE VIRGINIS MAIRE (*sic*).

Vitam pauperis et humilis viri dei Francisci, trium ordinum fundatoris, quatuor solepnes persone scripserunt, frates videlicet scientia et sanctitate preclari Johannes, et Thomas de Celano, frater Bonaventura VIIII[us] post beatum Franciscum generalis minister, et vir mire semplicitatis et sanctitatis frater Leo, eiusdem sancti Francisci socius. Has quatuor descriptiones seu istorias qui legerit et perspexerit diligenter ex hiis que in eis narrantur, ipsius seraphici viri vocacionem, conversacionem, sanctitatem, innocenciam, vitam et intencionem eius primam et ultimam poterit ex parte cognoscere. Et quomodo Christus singulariter dilexit eum et eidem benignus et familiaris extitit mundans, illuminans et informans eum, et post se trahens ad sue perfeccionis sec-

---

1. Quell'*item* fa supporre che nel codice L. alla Cronaca delle tribolazioni precedeva qualche altro scritto. Il codice di Siena (S.) del convento dall'osservanza che contiene la traduzione italiana come nel codice Riccardiano (Ri.) ha la seguente rubrica in rosso: Incomincia le croniche dell'ordine adbreviate et persecutioni ovvero tribulationi: la vita del povero et humile servo di dio sancto Francescho fondatore delli tre ordini la scrissero quatro solenne persone preclari diiscentia et di sanctitade cioe frate Johanni (lacuna) et frate Tommaso da Celano, et Misere sancto Buonaventura da Bognoreggio septimo generale ministro dopo sancto Francescho, et huomo di mirabile simplicitade et sanctitade frate Leone compagno di sancto Francescho. Capitulo primo 6. L'interpunzione dopo Johannes è nel codice L. Nel rifacimento italiano pubblicato dal Minocchi) *Studi religiosi*, luglio-agosto, 1901) frate Johanni et frate Tommasso da Celano 7. Leggi *septimus* come ha giustamente S. 10. *diligenter* Cod. Sien. spartitamente 14. mundans L. mondandolo S.

canda vestigia, apparensque ei veluti cruci confixus, eum in se ipsum taliter transformavit, quod ex tunc non sibi sed totus Christo crucifixus vixit. Erat enim ei Christus substantia, motus, sensus, lumen et vita; et memorie ipsius, intellectui et affectui igne impressus, cruciformiter unitus et archanhe invisceratus. Et totum quod erat, totum quod desiderabat, cogitabat, loquebatur et faciebat, accipiebat a Christo, et secundum ipsum et propter ipsum vigilanter, humiliter sancteque disponebat et perseveranter implebat. Invenit eum Christus Jesus fidelem, obedientem, gratum, simplicem, rectum, humilem iuxta cor suum, et perfeccionem primam et ultimam vite sue evangelice et matris sue et apostolorum suorum et evangelistarum revelavit ei.

Et apperuit aurem eius et erudivit eum in manu forti operum celestium incorruptibilium et perfectorum, et posuit se ipsum in corde, in ore et brachio suo. Et dixit ei: accipe volumen de manu mea, legem gracie et humilitatis, paupertatis, pietatis, caritatis et pacis, formam vivendi, quam tenui cum discipulis meis, regulam vivifficam ad vitam immaculatam et gracie plenitudinem et glorie anime acquisicionem certam et possessionem active et intellectualiter dirigentem et sursum ferentem ad celestia et divina.

Hanc substancialiter creavi in sanctis ab inicio et exhibui ut perfeccionis formam. Et nudus ineffabiliter de Virgine nascens, pannis involutus paupertatis, et reclinatus in presepio humilitatis eo quod habere voluerim locum in diversorio, ut paupertatem regni celorum viam certam esse in misterio (1 v) ostenderem, et humiles paupertatis amatores et servatores heredes et reges eiusdem regni, institutos a patro meo ab eterno, operibus et sermonibus confirmarem.

Angelum fortem Heliam in spiritu et virtute prophetam, et ostensorem adventus et incarnacionis mee Johannem Baptistam

---

1. *confixus* corretto da *confuxfixus* L. 2-3. S. ma come crocifisso con Cristo tutto visse ad Cristo 5. S. et riceveva da Cristo cio che esso Christo era cio che desiderava. 7. Avanti *accipiebat* cancellato *et* L. 13. avanti *apperuit* cancellato *apput* 19. *acquisicionem* corretto da *acquisiciomnem* L. 20. *ferentem* in margine L. 22. avanti a *substancialiter* cancella *sa* L. 25. non volendo io trovare luogo nel diversorio S. 27. *paupertatis* corretto da *pauperes* L.

ante faciem meam misi parare vias meas et rectas facere semitas, predicare penitenciam et scienciam salutis dare in remissionem peccatorum operibus et sermone, ut omnes per ipsum in me crederent, et ad credendum amandum et servandum pauperis mitis et humilis mee conversacionis et vite mee divinissime perfeccionem omnes post me venire volentes dirrectorem introductorem et patronum ex tunc usque in finem seculi pium et certissimum haberent. Huius rei gratia tribuens post me venire eligentibus exitum de tenebris erroris et dampnacione eterne confusionis et mortis et introitum in regnum dei, renatus ex aqua et spiritu sancto, baptizatus mox ab eo de Spiritu Sancto ductus sum in desertum; jejunio vigiliis et oracione tempus quadraginta dierum exemplariter consecravi, per hoc docens tempus vite baptizatorum integre et perfecte divino cultui debere consecrari; et sic me sequentes virtute mee mortis principem, rectorem mundi tenebrarum harum, vincerent, et mortui mundo et omnibus, que sunt mundi, viverent soli deo, que sursum sunt querentes et sapientes non que super terram. Predicavi penitentiam et regnum celorum quasi cursor levis tunica una et vili opertus pallio, reserans via vite discipulis meis, una cum ipsis absque peccunia, calciamentis et saculo et pera incedens, tecto carens, qui fabricavi celos, ubi caput reclinarem non habui, ut mundum et omnia que sunt mundi quasi detrimentum et stercora arbitranda et spernenda ostenderem ymmitatoribus meis. Pernoctabam vigili in oracione dei, diebus docens in sinagocis et in templo cupiditatis avaricie ypocrisis et mendacii et superbie et malignitatis, mundi odium. Et ut me messiam patribus promissum, Deum humanatum, Hemanuel cognoscerent et susciperent in salutem, virtute propria langores cunctos et infirmitates curans, pellebam demones, mundabam leprosos, suscitabam mortuos, peccato laxabam. Quos elegi de mundo gratia et sermone meo et exemplo pau(2 r)peris et humilis supercelestis vite mee supermundanos feci et non perdidi ex eis quenquam,

---

11. *baptizatus* — *sancto* in margine con richiamo 13. *vite* in margine in correzione di *ñā* 25. insegnando il dì nella sinagoge S.

sed permanserunt mecum in temptacionibus meis et ego sanctificavi eos, et de mundo exiens commendavi patri, quia mei erant et non de mundo, sed ad exemplum meum et supermundane victuri erant, et in omnem terram iudeis et gentibus mundi odium et contemptum propter nomen meum et fidei mee confessionem predicaturi et regni mei etternam gloriam et honorem quod non est de hoc mundo. Confirmavi predicacionem meam in sanguine meo per mortem crucis nudus extra portam in medio latronum pendens, derelictus in obprobriis et doloribus amarisimis, innumeris et immensis, ut superbiis vanitatibus et carnalitatibus depravatos et duplicis mortis debito dapnatos sanguinis mei precio et mortis mee virtute redemptos suscitarem, et dolorum meorum et crucis ac mortis facerem ardentissimos amatores, se ipsos, mundum et diabolum superantes, ut quemadmodum ego ad honorem et gloriam patris mei animam meam posui pro hominum salute, ita per me redempti ad gloriam et honorem mei nominis animam suam ponerent, crucis et mortis mee medium tenentes, quo mundus cum principe mortis vincitur et in presenti gratia et in futuro gloria possidetur. Configuravi morti mee et meis doloribus et passionibus consociavi, ut intellegerent initium apercionis libri vite et in eodem inscripcionem et infinite caritatis mee communicacionem, hostium introducens ad claritatem sapiencie mee et clavem aperientem archanos fulgoris operum sermonum preceptorum consiliorum et sacramentorum meorum et promissionum, et beatitudinis glorie mee certam revelacionem, per quam filii lucis et gracie mee segregantur a filiis tenebrarum et peccati, et cives regni a civibus babilonis et inferni.

---

1. *sanctificavi* corretto da *sanctificabo* L. 2. *exiens* in margine con richiamo L. 3. Il primo *et* in margine con richiamo dopo *meum* ripetuto *sed* ma cancellato *de* b *mundo* a *non super* aggiunto in margine L. 17. avanti *animam* corretto *aam* — *mee* corretto da *mec* L. 18. *vincitur* in margine, in sostituzione di *iungitur* cancellato nel testo 20. *ut intelligerent* in margine con richiamo L. 27. Dalla infernale Babilonia. Tutte queste furono parole rivelate da Cristo al nostro padre Francesco. Segue rubrica in rosso. Come Cristo pregandolo Francesco gli rivelò la vita che lui dovesse vivere secondo che tenne lui in questomondo. Capitulo secondo S.

Cognovit igitur et accepit hic Béniaminus Franciscus cum minimo sanctorum omnium Paulo non ab hominibus neque per hominem sed per revelacionem Ihesu Christi sibi apparentis et in eo serafice habitantis et cruciformiter loquentis omnia que in regulâ et testamento et suis epistolis ad amonicionem scripsit et aperte brevi- 5 bus et clarissimis sermonibus et fidelibus operibus predicavit et perfecte implevit. Tanto enim fuit sancti spiritus igne succensus quando Christus Ihesus apparuit ei veluti cruci confixus, quod ad exemplum Christi Ihesu redemptoris, qui nudus in latronum medio in cruce pependit et mortuus est, fixe proposuit ut nudus et a se(2 v)culo 10 segregatus, ab hominibus cunctis incognitus, secundum quod de Maria Magdalena et de pluribus aliis legitur sanctis, usque ad mortem Christo servire, vel pro fidei predicacione et Christi Ihesu testimonio inter saracenos aut alios infideles duris quibuscumque suppliciis et martiriis se offerre. Qui super sua dirrec- 15 cione, devocione precibus et flamantibus desideriis ad Christum conversus postulabat illuminari et certificari ab eo a quo omne bonum et omne donum gratie omnibus datur et sine quo nihil deo gratum potest impleri. Cui Christus Ihesus salvator noster apparens dixit: 20

Francisce sequere me et paupertatis et humilitatis vite mee adherere vestigiis. Configurari enim et assimilari mihi sensibiliter intellectualiter et effectualiter est omnis mee promissionis et consumacionis gracie et glorie finis. Nam si adherebis mihi ex toto corde tue et ex tota anima tua et ex tota mente tua et 25 ex omnibus viribus tuis ita ut omnis cogitatio tua in me et de me sit, et omnia verba tua ex me, pro me, coram me sint, et omnia opera tua propter me et ad mei nominis honorem et gloriam semper fiant; eris servus meus et ego ero tecum et loquar in ore tuo, et qui te audierit, me audiet, et qui te receperit, me 30 recipiet, et qui benedixerit tibi erit benedictus et qui maledixerit tibi maledictus erit.

---

2. *omnium* in margine con richiamo 12. avanti a *Magdalena* cancellato *Magdalen* 17. *illuminari* | illuminarii L. 21. *paupertatis — mee* in margine 23. tra *pro* e *missionis* cancellato *missionibus* 26. *tuis* in margine con richiamo 28. *nominis* in margine con richiamo

ITEM. QUOMODO FRATRES MINORES DEBENT CHRISTO ESSE SIMILES.

Tu vero et omnes fratres tui, quos ego dabo tibi, ad similitudinem meam tanquam advene et peregrini mundo mortui viventes; et in paupertate et nuditate crucis mee funda te ipsum
5 et regulam et vitam tuam; quia mea substancia omnium diviciarum communicabilium gratie et glorie est in paupertate fundata et collocata, et infinita omnium bonorum meorum beata fruitio in vera humilitatis mee tensione possidetur. Immensa enim est humilitatis altitudo et in veris paupertatis et humilitatis
10 amatoribus et possessoribus aspectus iucunditatis mee et cumplaciencie mee requies et habitacio. Igitur minorum religio fraternitatis tue congregacio vocabitur, ut ex nomine intelligant se veraciter pre cunctis corde humiles debere esse; quia humilitas est palacium vel palium honoris et laudis mee et ipsa est ha-
15 bitus cum quo quis ab hac vita transiens portas appertas invenit regni mei.

ITEM. QUOMODO CHRISTUS POSTULAVIT A PATRE RELIGIONEM MINORUM FRATRUM.

Ego enim postulavi a patre meo quod daret mihi in hac
20 hora novissima quendam populum pauperculum, humilem et mitem et mansuetum, qui esset per omnia similis mihi in paupertate et humilitate, et habere me solum contentus esset; in quo populo ego quiescerem et manerem, sicut in me quiescit et ma(3 r)net pater meus et ipse in me quiescit et manet, sicut
25 ego in patre maneo et in eius spiritu requiesco. Et dedit te mihi pater meus, cum hiis qui ex toto corde et fide non ficta et caritate perfecta per te adherebunt mihi, et ego regam et pascam eos et erunt mihi filii, et ego ero eis pater. Et qui vos receperit,

1. La rubrica manca in S. 14. *vel palium* in margine con richiamo *palacium vel palium* L. palio et gonfalone S. 15. *quo* aggiunto con richiamo quale correzione di *hoc* cancellato 16-17. *Quomodo — fratrum* om. S. 24-25. *pater requiesco* correzione delle linee cancellate: *Sicut et ego in patro meo et in eius spiritu requiesco* 28. *pater* L. il loro affabile et benigno padre S.

me recipiet, et qui vos persequetur, me persequetur et spernet; et super sequentes et spernentes indicium meum stabit et super recipientes et benedicentes manebit benediccio mea.

QUOMODO EVANGELIUM CHRISTI EST REGULA BEATI SANCTI FRANCISCI.

Evangelium meum sit regula tua, et vita mea vita tua, et crux mea requies tua, et caritas mea vita tua, mors mea spes et resurrexio tua, improperia blastemie et subsanaciones mee honores et benedicciones et commendacciones tue, et pro me mortem et tormenta sustinere vita gaudium et gloria tua; nihil sub celo habere velle porcio tua et divicie tue, sub omnibus humiliari et propter nomen meum gaudere affligi et vilipendi sublimitas tua, refrigerium et exaltacio.

QUOMODO LOCA FRATRUM MINORUM DEBENT ESSE VILIA ET PAUPERCULA.

Loca in quibus tanquam advene et peregrini ad me collendum et me laudandum babitabunt fratres, erunt vilia, paupercula, constructa de lignis et luto, a tumultibus seculi et vanitatibus segregata, et dominii et iuris alieni, et de obedientia et licencia et beneplacito episcoporum et clericorum recipient ea ut advene et peregrini, tantum in eis hospitantes quantum dominis locorum erit gratum et episcopis placebit, semper cum licencia et graciarum accione parati indi recedere quando a suis receptoribus eis licencia daretur, quia tunc erunt mihi similes et conformes quando meo cultui vacantes in locis habitabunt ut advene, re et moribus nomen meum praedicantes, et ut advene et peregrini licentiati libencius recedent, ibidem nichil habere et

---

2. il primo *super* in margine per correzione di *semper* cancellato nel testo 4-5. *Quomodo Francisci* om. S. 6. La tua regola Francesco sia il mio sancto evangelio et va per le vestigie della vita mia 11. *celo* in margine 14-15. *Quomodo-paupercula* om. S. 23. *a suis* ripetuto e cancellato.

nichil habuisse velle opere leto et humili perfeccius demonstrantes.

QUOMODO CHRISTUS REVELAVIT
BEATO FRANCISCO FORMAM VIVENDI.

5 Unde in testamento suo quod circa mortem suam fecit dicit quod « postquam dominus dedit mihi fratres et socios, nemo ostendebat mihi quid deberem facere, sed ipse altissimus revelavit mihi quod ego deberem vivere secundum formam sancti evangelii. Et ego paucis verbis et simpliciter feci scribi, et dominus 10 papa confirmavit mihi ». Et propter huius vite puram et catholicam observanciam, in fine testamentum suum fecit, in quo obstendit se (3 v) sue conversionis principium progressum et finem a Christo Jesu per revelacionem accepisse et fidem et observantiam sancte romane ecclesie catholice et omnium sacerdotum 15 ab eadem ecclesia catholica ordinatorum in quantuncunque peccatorum in tantum venerari. Quod si haberet tantam sapientiam quantam habuit Salomon, in barochis in quibus morantur non predicaret sine voluntate ipsorum et obedentia, et sacramentorum ecclesie aministratores sicut suos dominos timere amare et ho- 20 norare, et super omnia ipsa sacramenta et verba divina et omnes magistros et doctores sacre theologie debere venerari et honorari illuminatus a Christo docet; quia per hoc, inquit, communicamus ipsorum ministerio spiritum et vitam, et quod officium secundum consuetudinem romane ecclesie facerent. Et quod con- 25 tenti essent fratres tunica una intus et foris repeciata propter paupertatis veram observanciam, et nollent plus habere, sed essent ex corde subditi omnibus, minoritatem humilitatis conversacione et opere ostendentes, operantes manibus propter exemplum et amorem virtutis, et ociositatem repellendam et corporis

3-4. *Quomodo-vivendi* om. S. 7. *quid* Boehmer *Analecta zur Geschichte des Franciscus von Assisi* Tub. und Leipz. 1904, p. 37 *quod* 15. e tutti li sacerdoti che vivono secondo la forma della Chiesa posto che sieno peccatori 16. *venerari*] *venenereri* L. 17. *barochis* corr. *parochiis*. Trad. Minocchi *parochie* Böhmer, op. cit., p. 36 *in parochiis in quibus morantur* 21. Böhmer: *et omnes theologos et qui ministrant sanctissima verba divina.*

sui necessitatem et suorum fratrum evangelice procurandam, magne humilitatis et ineffabilis dignitatis et ipsi mense regis glorie partecipacionem esse ostendens, quum precium laboris non daretur, recurrere ad mensam domini et petere helemosinam hostiatim. Nam beatus Franciscus didicerat a Christo quod magna dignitas et honor incomparabilis est secundum deum et secundum hominem evangelicis pauperibus amore Domini Dei helemosinam petere; quia amori Dei onnia et que in celis et in terris creata sunt comparari non possunt. Quum omnia, que pater celestis pro utilitate hominis creavit propter amorem dilecti filii sui dignis et indignis gratis pro elemosina concessa sunt post peccatum, propterea quod amore domini Dei postulatur et amore Christi Jesu filii eius datur, qui pro nobis egenus factus est, ut nos sua paupertate divites gracia in presenti faceret et beatos gloria in futuro sanctificaret, potius angelorum panis quam cibus corporis dici potest.

Dum secundum quod a Christo acceperat, in regula sua dicit: « fratres nichil sibi approprient nec domum nec locum nec aliquam rem, sed tanquam peregrini et advene in hoc seculo in paupertate et humilitate domino famulantes vadant pro helemosina confidenter, nec opus eos verecundari quia dominus pro nobis se fecit pauperem in hoc mundo. Hec est illa celsitudo altissime paupertatis que uos, carissimos fratres meos heredes et reges regni celorum istituit, pauperes rebus fecit, virtutibus sublimavit. Hec sit porcio vestra, que perducit in terram viventium. Cui, dillectissimi fratres, totaliter inherentes nihil aliud pro nomine Domini nostri Je(4 r)su Christi in perpetuum sub celo habere velitis ». Hinc propter altissime sibi a Christo revelate euvangelice paupertatis perfeccionem integre et pure servandam universis fratribus in Christi spiritus fortitudine, certitudine firmiter mandat, « quod ubicunque sunt, non audeant aliquam literam in curia romana per se vel interpositam personam petere, neque pro ecclesia neque pro loco neque sub specie predicationis neque pro

3-5. Böhmer, pp. 37-38 13. *datur* in margine 19. Böhmer, p. 32: *Et tamquam* 21. *nec opus* Böhmer *nec oportet* 33. Böhmer, p. 38 *pro alio loco*

persecucione suorum corporum, sed ubicunque non fuerint recepti fratres, fugiant ad aliam terram ad facendum penitentiam cum beneditione dei » addens in fine quod testamentum suum non est alia regula sed exortacio seu recordacio et sue prime et ultime intencionis sibi a Christo revelate, testamentum, quod facebat suis benedictis fratribus, ut regulam, quam domino promiserant, melius catholice observerant, eo quod catholice fidelis et pura regule, quam a Christo acceperat, observencia in literali testamento et regule intellectu continebatur. Quare precepit firmiter per obedientiam quod in regula et testamento non mittant glossas, dicendo ita volunt intelligi; sed sicut dominus dederat sibi simpliciter et pure dicere et scribere regulam et testamentum, ita simpliciter et pure sine glossa intellegerent et cum sancta operacione servarent usque in finem. Unde quanta absurda et quanta inconveniencia in suis dictis contra Christum et apostolos et eorum discipulos et evangelistas et anachoretas et cenobitas et primos ecclesiarum et ordinum omnium perfectorum fundatores nec non et contra ipsam Romanam ecclesiam includant consequenter illi, qui sanctum Franciscum et regulam eius et testamentum invacuare et evacuare conantur, nemo qui Cristi fidei et caritatis possidet veritatem, ignorat.

QUOMODO CHRISTUS MULTUM FUIT FAMILIARIS BEATO FRANCISCO.

Fuit enim Christus familiaris tanquam pater carissimo filio, et sue voluntatis beneplacita communicavit ei et tempori utilia et future et preterite tribulacioni congrua et expediencia reseravit, et previa disponencia ad perfectum contemplacionis in fine statum per ipsum et in ipso in celo ecclesie demonstravit, sed sui eum non receperunt.

---

2. *ad aliam* Böhmer *in aliam* 10. *et testamento* om. Böhmer p. 39 12. Böhmer, loc. cit., *scribere regulam et ista verba ita* 18. avanti a *consequenter* cancella *etsequtum* L. 22. S. Rubrica in rosso: Come Cristo era familiare a Sancto Francesco in quelle cose che lui addimandava. Capitulo tertio S. 24-25. et predisseli le cose che erano utili et necessarie al tempo della futura tribolatione S. 25-26. *reseravit* — *disponencia* in margine L.

ITEM: QUOMODO CHRISTUS MULTA REVELAVIT BEATO FRANCISCO.

Refferebant enim socii sui videlicet Berenardus de Quintavalle, Egidius, Angelus, Masseus et Leo (4 v) quod sanctus Franciscus eis quinque aliquando in secreto dixisset: fratres, licet ego sim vilissimus homo et indignissima creatura dei, tamen ut crescatis in reverencia et fide vestre vocacionis et promisse ac michi revelate a domino vite et regule, sciatis quod tam benigne et familiariter suam presentiam exhibet mihi Christus et specialiter quocienscunque ad ipsum pro utilitatis religionis clamo, et tam plene et clare de omnibus, que pro ipsis postulo, satisfacit, quod sicut ipse dominus quandoque dixit mihi, paucis valde sanctorum ymo rarissimis de sua presentia tantam copiam tribuit. Qui sola sua benignitate et gratia me vocavit et revelavit se michi et docuit quod postularem sue immaculate vite ab ecclesia et domino papa confirmacionem. Et inclinavit Christus dominum pontificem et fratres eius dominos cardinales, et intellexerunt quod ab ipso domino Jesu Christo missus eram ad eos, et concessit michi dominus papa omnia que postulavi. Et felices illi qui fideliter et devote student vivere secundum vocationem suam, et ea que domino promiserunt pure et simpliciter usque in finem servant, quia ipsorum est cum gloria singulari regnum celorum. Et vae illis, qui evacuare conantur ex sua scientia ea que ipse michi revelare dignatus est ad sue gracie gloriam pro utilitate presenti et futura tocius religionis et circa fratrum omnium animarum salutem; quia tales se ipsos gratia privant et alios a salute retrahunt et gehenne acerbioribus supliciis debitores constituunt. Nec voluit Christus occultare ab eo que bona et que mala, qui defectus et qui profectus, qui lapsus et casus, que vexaciones et tribulaciones in religione sequerentur et evenirent usque in finem.

1. Item — Francisco om. S. 2. de Quintavalle om. S. La stessa fonte cita il Clareno nell'*Expositio regulae* S. Isid., I, 92, fol. 14b 11. dixit mihi om. S. 27. avanti a *Nec voluit* S. ha questa rubrica in rosso: Come Iddio nostro al Sancto Francesco rivelò che beni et che mali dovevano essare nella religione. Capitulo quarto. Non volse Christo nascondere ad questo profetico Francesco che beni etc.

Nunc post illam mirabilem visionem et visionis effectum in cordibus singulorum, quando absens corpore in curru igneo est fratribus presentatus, et alterius alteri conscientia nuda fuit, sicut sanctus vir frater Johannes de Celano in sua legenda scripsit, ad fratres
5 rediens confortavit eos primo de ostensa eis celitus visione, secundo per ordinem ventura post eos in religione prenuncians ait: Non vos deterreat, fratres, quia paucis estis et simplices, quia ecce post modicum ad vitam istam et religionem venient plurimi non solum simplices sed sapientes et nobiles, divites et pauperes, seculares
10 et clerici et non tantum italici sed galici, yspani, scoci, ybernii et theotonici, sclavi et ungari et de naccionibus ceteris, et ecce sonitus pedum eorum in auribus meis est. Grati igitur estote deo et operibus et affectibus sanctis vocacionem et eleccionem vestram firmam facere coram eo (5 r) totis viribus studete, quia
15 humilis et pauperis et primi finalis status fundatores nos ydyotas et contentibiles et abiectos in hac hora novissima posuit Deus; sed ex hoc opertet nos magis humiliari et omni timore et tremore nostram operari salutem et fructos dignos penitentie facere coram deo, qui nos sua sola bonitate vocavit ad celestem sue
20 vite sequelam. Et quia multi erunt vocati et pauci ellecti etiam in hac religione, presertim in fine dierum quando tribulationis tempora propinquabunt, ideo futurorum processuum intelligite veritatem. Nam nos nunc in principio religionis donis et graciis preventos benedictionis sue dulcedine et caritatis fructibus re-

---

4. I Cel. I, XI 6. *Nec vos deterreat mea vel vestra simplicitas, quoniam sicut a Domino in veritate ostensum est, in maximam multitudinem faciet nos crescere Deus et usque ad fines orbis multipliciter dilatabit — Veniunt Francigenae, festinant Hispani, Teutonici et Anglici currunt et aliarum diversarum linguarum accelerat maxima multitudo.* I, Cel., I, XI, § 27. D'Alençon 7-9. *quia ecce — simplices* aggiunta con richiamo in margine L. 10. Dopo *yibernii et* cancellate le parole *de nacionibus ceteris* 20. *etiam* in margine 23. *Nam nos nunc in principio* S. Peroche l'altissimo idio noi che siamo, fratelli miei, nel prencipio della religione, provedendoci delle sue gratie et delli suoi doni, ci riempirà della sua dolcezza et benedictione et delli frutti della caritade et quasi che invitati alla sua mensa ci pascerà del pane della vita et dello intellecto et daracci a bere dell'acqua della letitia del gaudio spirituale et faracci riposare nel gusto ineffabile della sua sapientia et della sua pace

plebit altissimus, et quasi ad mensam suam invitatos vite et intellectus pane cibabit et gaudio, et leticia spirituali potabit, ac pacis et sapiencie sue gustu ineffabili quietabit. Sed inimicus homo zizaniam super seminare in religione conabitur, et intrabunt multi religionem, qui non Christo sed sibi vivere incipient, et carnis prudenciam plus quam fidei et regule observanciam sequentur, multum carni et spiritui parum dantes, nature fragilitatibus acquiescentes et claudentes aures cordis gratie, vim sibi ipsis inferre negligent ut rapiant regnum Dei. Et ex hoc minorabitur a perfeccione, declinabitur religio, et tepescere incipient a perfecte caritatis fervore. Erunt quoque post nos innocentes et fideliter gradientes in merore et tedio, in rememoracione priorum bonorum et adsimilibus affligentur et opprimentur.

ITEM QUOMODO RELIGIO IMPUGNABITUR A MALIS SPIRITIBUS.

Tunc post istam tribulacionem malorum et dolorum progressus erit ad peiora et magis amaricantia et impugnabunt religionem maligni spiritus, et contra eam insurgent plurimi et multiplicabuntur in religione animaliter et carnaliter viventes, et deliciis et curis vite inretinentur et capientur.

ITEM QUOMODO FRATRES SE CONVERTENT AD PECCUNIAM ET TESTAMENTA ET HEDIFICIA.

Et ad pecuniam recipiendam et testamenta et legata quoque et consequenter ad litigia se sine pudore dabunt, et a sancte paupertatis et humilitatis amore declinabunt, et eis resistentes in religione odio persequentur et affligent, eruntque ex hoc intus et extra eorum verba et opera amara valde. Nam intus a pau-

2. *cibabit*] *citabit* L. 3. *gustu* ripetuto in cancellatura 4. *zizaniam*] *zizania* L. 11. Et saranno dopo noi quelli che vorranno andare innocentemente et fedelmente, saranno in tristitia et in tedio ricordandosi delli beni posati in noi che fummo dinanzi nel principio et saranno adflicti et oppressi vedendo nel loro tempo fare il contrario 13. *opprimentur*] *opprimet* L. 14. item — spiritibus om. S. 15. *dolorum*] *dolorem* L. 20-21. item — hedificia om. S. 21. *hedificia*] *hedificio* L.

pertate et humilitate et oracione elongabuntur, sciencie et leccioni am(5 v)biciose se dabunt et preponent verba virtutibus et scientiam sanctitati et fastum et arroganciam humilitati, arguentes vero contradicentes confundere et opprimere fraudulenter pium dicent, 5 et super eos bellum suscitare predicabunt esse iusticiam. Turbabunt clericos et contra humilitatem promissam ab eorum reverencia declinabunt, et cupiditate rerum scandalizabunt seculares, et locorum mutacione et sumptuosis et curiosis hedificiis levitatis et vanitatis exempla prebebunt, et invicem se mordebunt 10 et commedent, aspirabunt ad dignitates ecclesiasticas et infra se superiores esse et apparere contendent. Humilitati vero adherere studentes et ad celestia per puram observanciam promissorum consurgere satagentes quasi insanos despicient et tanquam inutiles et nullius momenti homines vilipendent, alta vero querentes 15 et sapientes amirabuntur et extollent, et eorum prudenciam laudabunt.

QUOMODO FRATRES MALIS EXEMPLIS HODIO HABENTUR A SECULARIBUS.

Hinc post ista conversacio eorum et vita amarissima et im- 20 portabilis universis, et invicem se confundent et persequntur et diffamabunt, et fetor conversacionis eorum occultari non poterit. Tunc dillecta dei religio in tantum malis erit diffamata exemplis quod bonos pudebit exire in pubblicum. Tunc omnis vir malus sue malicie fetores revolvet ad fratres, et sua scelera per 25 respectum et operacionem ad opera fratrum excusare et leviare incipiet dicens: adhuc peiora facient fratres et faciunt. Pauci vero se ad Christum et observanciam sue vocacionis cum multis tribulacionis et contradicionibus toto corde convertent.

QUOMODO NOVICII MALE HEDIFICABUNTUR IN RELIGIONE.

30 Novicii vero, qui tunc religionem intrabunt absque exemplo et direccione suorum superiorum existentes stupebunt super hiis que videbunt, et arescent a vivificis desideriis et operibus gracie

---

3. *fastum*] *faustum* L. 16. *Quomodo — secularibus* om. S. 19. in margine: *Item nota quomodo erunt importabiles.* 30. *absque* ripetuto L.

et retro aspicient, aliqui vero ex eis oracionibus clamabunt ad Christum et absque magistrorum ducatu preclaris gracie donis et benediccionibus provenientur a domino et ad summe perfeccionis culmina perducentur. Ultimo ac ipsis eveniet quemadmodum piscatoribus solet contingere, qui sagenam in mari mittunt et concludunt magna malorum piscium multitudinem et paucam bonorum, quam ad litus trahentes paucos bonos eligunt, et ponunt in vasis suis, malos vero projiciunt et avibus vorandos in littere derelinquunt. Ita iam evenit huic religioni in fine dierum (6 r).

DE CONFORMACCIONE REGULE.

Post paucos vero dies cum iam ad duodenarium numerum devenisset, apparuit ei iterum Christus et dixit: vitam, quam tibi revelavi scribe et eam meo vicario presentatam, tibi et tuis sociis et omnibus eam assumere volentibus postula in meo nomine confirmari. Quoniam qui eam reverentur et humiliter recipient et simpliciter et fideliter observabunt, spiritum vite communicabunt et claritatis mee lumine induentur; contempnentes, obscuritate et tenebris involventur, et tanto peiores erunt ceteris hominibus, quanto sublimiori statu et vocacione ceciderunt. Cum vero summo pontifici ea que postulabat ardua valde et quasi impossibilia viderentur infirmitati hominum sui temporis, exortabatur eum quod aliquem ordinem vel regulam de approbacione assumeret. At ipse se a Christo missum ad talem vitam et non aliam postulandam constanter affirmans, fixus in sua peticione

4-10. Cfr. I, Cel. § 28 D'Al. *Sed ultimo sic eveniet quemadmodum si homo iactet retia sua in mare vel in aliquem lacum et concludat piscium multitudinem copiosam, et cum omnes miserit in naviculam suam, prae multitudine omnes portare fastidiens, eligat maiores et sibi placentes in vasis suis, caetores autem foras emittat* 10. L. in fondo della pag.: *Item prophetia B. Francisci* 11. S. Rubrica in rosso: In che modo confirmò il papa la regola al poverello di J. Christo Sancto Francescho; 12. L. in margine. *Item XII fratres* 15. et domandagli nel nome mio che te la confermi ad te ed alli tuoi compagni ed a tutti quegli che la vorranno pigliare S.

permansit. Tunc dominus Johannes de Sancto Paulo episcopus Sabinensis et dominus Ugo episcopus hostiensis dei spiritu moti astiterunt sancto Francisco, et pro hiis que petebat coram summo pontifice et cardinalibus plura proposuerunt racionabilia et efficacia valde. Interea nocte sequenti vidit in somnis S. Pontifex quendam virum pauperem per omnia Sancto Francisco simillimum submittentem humeros Lateranensi ecclesiae nimium inclinatae ut caderet et eam viriliter erigentem. In crastinum vero Sanctus Franciscus a Christi spiritu eruditus proposuit coram Papa similitudinem de muliere paupere et formosa, que concepit et genuit filios regi simillimos et educavit in deserto, quos de se natos post tempus denuo inde transiens rex agnovit et constituit ad mensam suam et heredes et reges constituit regni sui. Intellexit summus Pontifex a Christo esse et non ab homine que petebat, et Deo gratias agens postulata concessit, et sua auctoritate predicatores evangelii fecit et in posterum, si qua peterent, liberaliter et benigne se facturum promisit.

Confirmata regula cum redirent et hora refectionis transissent, et fatigati ab itineris labore debiles essent et ab hominum habitatione longinqui, repente itineris (6 v) graciosus se eis iunxit in via et panes suos, quos portabat, obtulit, et plura cum ipsis de perfeccione evangelice vite Chrisri conferens, suorum verborum virtute, ardore nimio caritatis inflamavit, et ab eis quasi in stuporem mentis in admiracione verborum ejus conversis mox mire disparuit, et vivifico amore Christi succensos dereliquit. Cognoverunt omnes pariter angelum Dei fuisse eum, qui eis panes obtulerat, et spiritualiter et corporaliter refecti gratias agunt Deo immensas super dono et beneficio suo. In spiritus fervore omnes unanimiter genua flectentes et affectus et corda sursum erigentes ad eum promittunt et jurant nullius necessitatis aut tribulacionis

17. dopo *promisit* S. ha la rubrica in rosso: « Come lo angelo apparve ad Sancto Francesco et adgli compagni et diede loro il cibo necessario. Capitulo sesto » e seguita: Confermata la regola quando il poverello di Christo cogli evangelici et dilecti primi geniti figliuoli ritornando dal Papa verso la volta Spoletana et essendo già passata lora del mangiare. Il Laurenziano ha in margine *Item regula confirmatur* 26. L. in margine: *Item angelus Dei in via*

impulsu a sanctae paupertatis resilire promisso. Intellexerunt enim ex Dei providentia et angelicis sermonibus, quia curam habet Deus de corporibus et animabus suorum majorem quam habeat mater de filio, imo principaliorem quam habeat de coelo et de terra, et quia impossibile est, Deum de utilibus et necessariis suis famulis corporaliter non providere, et vota pauperum non audire et desideria sancta, que solus ipse inspirat, non implere. Ipse enim Christus dixit: non te deseram, neque derelinquam; et: nolite timere pusillus grex, quia complacuit patri meo dare vobis regnum, quanto magis necessaria vitae. Dicebat enim ipse sanctus Franciscus, quia omnipotentia Dei manifestatur et splendet in fide sanctorum et pacientia, eo quod fide salvi facti sumus, et omnia opera dei in fide, et sine fide impossibile est placere Deo; quia qui exitat de divina providentia, secundum quod scriptum est, similis est fluctui maris qui a ventu movetur et circumfertur. Non enim existimet homo ille, quod accipiet aliquid a Deo, quia talis est duplex animo et inconstans in omnibus viis suis; credenti omnia possibilia sunt, et omnia quecunque aspera sunt, dulcia et levia diligenti. Nam apostoli et martyres et patres illi, qui nudi Deo existebant fide et caritate Christo et non sibi vivebant, exempla Christi testimonium quasi nubem etterni refrigerii ante oculos habentes, qui circumierunt in melotis et in pellibus caprinis egentes, afflicti, angustiati, quibus dignus non erat mundus. Nam omnes sancti quanta passi sunt tormenta, ut securi pervenirent ad reg(7 r)num cum palma martyrii; comunicare enim Christi passionibus, et condemnationibus et infirmitatibus et necessitatibus et persequecionibus demonum et hominum derelinqui et probari et examinari in camino tribulationum, quasi per ignem, est per pacienciam ammirari sanctis regnantibus cum Christo in regno coelorum, quia tunc magnis et immensis spiritus donis et beneficiis a Domino prevenimur,

10. avanti a *dicebat* S. ha la seguente rubrica in rosso: Della fede come senza essa non si può vincere le tentationi et come chi vuole servire a Dio conviene che passi per le tentationi a Christo. Capitulo Sectimo 20. la lacuna è in L. e tucti quegli sancti padri che stavano innudi et fuori del secolo per li deserti ad servire al Signore non vivevano ad se medesimi S.

cum ad horam affligimur et temptamur, ut probati per patienciam cum palma martyrii perveniamus ad Christum. Cum enim propter obediencie, paupertatis et castitatis observanciam sancte et iuste viventes penuriam rerum, infirmitatem et mortem incur-
5 rimus, in ipsum aspicientes, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione concepta letari convenit, sic letantur qui de adversariis victoriam consequuntur, et preciosa quamdiu quesita et concupita inveniunt. Quia tunc unusquisque sanctorum decorem et pulchritudinem induit incorruptibilis et sempiterne glorie
10 et in statione et tensione bonorum et mortalium collocatur, quum pro Christi vita imitacione et confessione viciis et concupiscentiis funditus moritur, dissolvi cupiens a corpore et per supplicia et cruciatus ad ipsum transire, qui pro nobis sustinuit passionem et mortem crucis, qui eramus inimici Dei et servi peccati,
15 eterna morte dignissimi. Operabatur enim Christo Jesu in servo suo Francisco similia primis et ad odorem vite sue et sociorum plurimi confluebant et ad celestia amandum et operandum efficaciter virtutem Christi spiritu trahebantur.

Item. Nam in spiritu ferventes Christi evangelium predi-
20 cabant opere et sermone, immutabantur vìdencium corda, et ad confirmationem vite et predicacionis eorum Christus per Franciscum cotidie signa et miracnla innumera faciebat, spiritu Dei concepto, mundum cum suis concupiscentiis contemnebant. Et vendentes juxta consilium Christi omnia que habebant, distri-
25 buentes ea pauperibus corde et habitu jungebantur paupertate Christi. Multiplicatur in brevi numerus fratrum et sub ministris et custodibus in singulis Christianorum provinciis ordinantur. Sed quia non est parum certamen assumere Christi vite discipulatum et persequi et que tante professioni expediunt, et bonum
30 incipere est multorum, perseveranciam autem usque in finem est

---

6. avanti a *concepto* cancella *concempto* L. 15. Avanti *operabatur* S. ha la seguente rubrica in rosso: Come gli frati incominciorono sotto il principio di discretione a tractare et tirare quelli che erano più semplici ad cose contrarie alla regola cap. 8 16. *Similia primis* simili agli primi sancti S. 26. avanti *paupertate* cancella *pan* L. 27. *Item multiplicati sunt fratres* in margine L. 29. avanti a *professioni* cancella *confessioni* L.

paucorum et perfectorum; mortificare enim sensus, et lingua et corde tacere secundum consilium evangelii, et corpus et animam offerre continue Christiformiter Deo, et opera extrinseca et intrinseca dirigere et (7 v) perficere secundum voluntatem beneplacencie Dei, et pacienciam in his usque in finem habere, ex dono Dei est, sed non sine agone magno, et ut ita dicam sudore sanguineo et cruciformium dolorum comunicatione dirigitur et servatur. Multa est enim nostra fragilitas et faciliter ad sensualia revolvimur omnes, et carnis prudencia sub discrecionis pallio quasi impetus spiritus vehementis ad ea valide nos impingit vincula ferrea, et carcer eneus prime consensus et secunde sequela. Non erit in sorte Sanctorum qui sequitur eas. Per hoc primus homo ruine inicium concepit, et in pessimis proprii amoris et complacencie malis involutus est. Sub discrecionis specie inceperunt occulos aperire et ab aliis religiosis conversacionis exempla suscipere securum esse et utile. Quidam magis inter ipsos intellegentes simplicioribus suggerebant et non ponderantes sue presumpcionis, infidelitatis et inobedientie culpam, post se trahentes alios verbo et opere, contraria Christo et fundatori et promisse regule sapiebant. Ad aures patris eorum ista pervenerunt et increpacionibus duris ista patrantes feriens, adversus ad Christum pro ipsorum direcione orabat.

Et ecce angelus Domini apparuit ei oranti sub forma et aspectu mirabili. Erat enim caput ejus aureum, brachia et pectus argentea, venter eneus, crura ferrea pedes terrei et fictiles, humeri ejus cooperti sacco vili et aspero. Et ostendebat angelus

---

5. *pacienciam*] *paciencia* L. 6. *sudore*] *sudor* L. 8. avanti a *multa* cancellato *mut* L. 13. avanti a *proprii* cancellato *pr. prij* L. 17. *intellegentes*] *intelligens* L. In margine: *Item transgressio fratrum* 18. L. in margine: *incipe hic* 20. avanti a *sapiebant* cancellato *sa* L. 23. Innanzi *et ecce* S. ha la rubrica in rosso: Della visione della Statua quando il poverello di Christo Francesco chiamava et orava ad esso Cristo per le sopradecte cose et fu dichiarato per questa visione di dio. Capitulo VIII. Cfr. *S. Francisci legendae veteris fragmenta quaedam*, ed. P. Sabatier, Paris 1902, p. 99 23. In margine: *item angelus Dei* L. 26. avanti *vili* cancellato *vilii*. L.

Beato Francisco quandam erubescentiam se habere de sacci illius operimento. Qui obstupuit videns, dixitque ei angelus: quare stupes et miraris? forma ista in qua missus sum apparere tibi, inicium, progressnm et finem significat, que habitura est tua religio usque ad tempus partus ejus et reformacionem Christi vite et ecclesiastici status. Tu enim cum omnibus sociis tuis, qui Christum et eius mortem in corde portatis scriptam, et ex toto corde amatis ejus vestigiis adherere et nihil in perpetuum habere vultis sub celo propter amorem ejus, estis caput aureum. Sed sicut Abrahae non in Ismael sed in Isaac fuit promissum seminis successio, ita non erit tibi in filiis carnis nominis successio, sed in filiis spiritus opere et veritate. Relinquent enim statum auree vite humilis et pauperis, nihil habentis et nihil (8 r) volentis et Christum solum querentis et amantis, et oratione et devocione postposita, ad scientiam que inflat et lecionis et studium et librorum multitudinem cumulandam sub specie hedificationis proximi et salutis animarum convertere, et quia preponent verba virtutibus et scientiam sanctitati, remanebunt intus frigidi et caritate vacui, facta commutatione auri in argentum frigidum et porosum, et quoniam multa locuntur et pauca facient et solididatem humilis vite et fundamentalis eorum substantie, videlicet paupertatis veritatem, incipient conculcare, curas et occupaciones discipantes assumendo, argentum in es convertent, nec curabunt ad priora bona scilicet ad fervorem celestis desiderii redire, sed mores religiosos et humiles ac magne sanctitatis simulabunt, intus vero hypocrisim induent et ad laudes et honores inhiabunt, omnibus aliis excellenciores et sancciores non esse sed reputari et apparere volentes, sicque ad pejora cor-

---

9. Sete il capo delloro S. 10. *promissum* forse è da correggere *promissa* o *promissi* 13. avanti a *pauperis* cancellato *pau* L. 15. *et devotione* ripetuto in cancellatura L. *lecionis* da correggere in *leciones*? 20. poroso cioè più rado e meno sodo S. 23. et pigliaranno le cure et le occupazioni dissipanti S. *Curas*] *tarias* L. dopo le cancellature *turaa tira* 24. avanti *ad priora* cancellato *ad propria bona* 27. et vorranno non essere reputati ma parere et essere più excellenti S.

ruent, et cum multo suo detrimento quasi mali mercatores argentum eloquencie et sciencie factum in simulatione erea et hypocritate transferentes, ad capiendam humanam laudem opera sua facient. Sed quia eorum simulatio et hypócrisis diu latere nequibit, cum denudata apparuerit, sencientes se vilescere in oculis laudatorum et de die in diem magis sordescere, propter hoc illis irrasci et indignari incipient et eos persequi, quibus multum placere studuerunt, et occasiones affligendi eos exquirent, qui ab eorum reverencia et commendatione cessabunt, fitque es sonosum et ruffum commutabunt in ferrum durum et asperum. Et in ferream naturam conversi erunt prompti et audaces non tantum ad se vindicandum, sed de illatis iniuriis ad mala veloces et fragiles et pusilanimes et supra modum impacientes ad toleranda illata. Et sicut ferrum cum testa in meis pedibus mixtum, ita finaliter erunt fratres veloces et crudeles ad mala inferenda ut ferrum, et impacientes et fragiles ad tolleranda ut testa. Et ita qui fuerunt a principio auro purissimo Christi caritatis amicti, reputabuntur ut vasa testea in fine dierum quando ad partum venerit per te fundata religio. Saccus autem iste, quo operior et de quo erubescere me ostendo, est vilitas et austeritas paupertatis, quam glorianter et lete portare frates Domino promiserunt. Sed prima caritate relicta, qua Deo uniti humilitatis et paupertatis abieccionem habere in omnibus et servare arram celestis honoris esse et pignus eterne (8 v) glorie senciebant, labores et defectus paupertatis intrinsecus portare refugient, extrinsecus vero eam apparenter tantum et verbali cum rubore portabunt.

---

1. trasmutando largento nella iscientia della eloquentia come chativi mercatanti nello rame della simulatione ypocritale per aquistare laude humana et per questo honore et humana laude faranno tucte le loro operationi S. 16. et saranno impatienti et fragili ad rompersi come la terra cotta S. 18. *quando ad partum* ... saranno reputati come orci di terra negli tempi finali quando la religione per te fondata verrà al posto cioè della reformitione della vita evangelica di Christo et dello Stato della Chiesa S. 26. Rubrica in rosso: Come Christo consolò il servo suo Francesco essendo addolorato per le sopradette cose et rivelogli che mai non mancherebbe più sino alla fine del mondo la sua religione. Capitulo X. S. L. in margine: *Item Christus apparuit beato Francisco*

Post hec angelus ab eo recessit, et merore repletus cordiali de visis et auditis cepit coram Domino anxie lamentari, apparuitque ei Christus et dixit: Quare turbaris tantum et tristaris Francisce? Ego te vocavi de seculo; idiotam, infirmum et sim-
5 plicem, ut in te manifestarem meam sapienciam et virtutem et meo nomini totum imputaretur bonum, quod per te in ecclesia et in religione iniciaretur et fieret. Ego te vocavi de seculo cum esses in peccatis et illuminavi te et docui suave jugum vite mee tollere super te et humiliter portare et ego te ea, que per te fun-
10 davi et plantavi custodiam et serbabo, erigam cadencia et destructa reparabo, et aliis cadentibus alios surrogabo, ita ut si nati non fuerint faciam eos nasci et si ad numerum trium devenerit religio tua, inconcussa tamen usque ad finem seculi meo numere permanebit. Et sicut non excidit verbum Dei, quia non
15 receperunt me Judei sed persequuti sunt me et meos discipulos occiderunt, quia ellecionis mee reliquie et salve facte sunt et salve fient, et magnificatum est nomen meum in gentibus, ita effectus principalis et fructus promissionis et intencionis mee, quem per te facere decrevi, in hora novissima non aliqua hu-
20 mana vel satanica contrarietate impediri vel destrui valebunt. Et consolatus est spiritus ejus in sermonibus Christi. Et ut fratres essent inexcusabiles apud Deum, complebat in se quod fratribus predicabat et exemplo operum confirmabat et quod sermonibus docebat; inflammabat enim eos ad puram sibi a
25 Domino regule revelate observanciam et in eorum oculis per eum Christi virtutes et signa multiplicabat, ut in eis vite sue et re-

---

6. ogni bene che si farà per te nella chiesa et nella religione. Io sono colui che o creato luomo et opresa la sua humanità et natura et ollo ricoperato et riconcialatolo et ripieno di gratia viva. Io ghoverno difendo et conservo quelli che io eleggo et chiamo ad penitentia et niuno può volere ne fare niuno bene senza me. Io ti chiamai S. 7. davanti *fierat* cancellato *fiat* 11. et quando alcuni delli frati ne chaderauno non volendo observare ne seguitare la vita mia ad te data per forma di vivere io ci rimetterò degli altri illoro iscambio. Et tanto ti dico Francescho che se non fussino nati io gli farò nascere S. 13. In margine *nota* sottilineato in rosso L. 20. avanti *destrui* cancellato a quel che pare *decerni* 23. il *quod* pare debba espungersi.

gule promisse fidem et dileccionem augeret et in odio contrariorum solidaret. In idpsum Christus Jesus misit ad eum angelum suum in specie prefulgida, dum esset in specu Sancti Urbani, et privilegia seu singulares gratias regulam amantibus et pure servantibus usque in finem factas, concessas a Deo in celis revelavit 5 ei et animavit eum ad nunciandum fratribus singularitatem glorie, quam preparavit Christus in celis, vitam et regulam fideliter et devote implentibus, et felicem absque impedimento
penarum purgatorii elevacionem ad regnum, et cum Christi discipulis preclaras et lucidas mansiones, et in peregrinationis 10 hujus exilio defensionem et protectionem singularem ab insidiis de (9 r) monum et lapsu peccati mortalis, jocundam et christiformem inhabitacionem Christi et spiritus ejus in animabus et corporibus pure et fideliter servancium eam, morientibus in religione cum habitu humilitatis et paupertatis indulgenciam de 15 commissis et omissis propter signum et veritatem rei, in qua finaliter sunt inventi et finem misericorditer receperunt; item devocionem ad nostre regule servatores et religionem habentibus et ipsos pie recipientibus et eis benigne subvenientibus augmentum bonorum gracie et protectionem ab adversis et liberationem a pec- 20 catis et in fine misericordiam et refrigerium eterne quietis, si audierint eos et perseveraverint in incepta reverentia et dilectione usque in finem. Item persecutores. Persequentibus autem et impugnantibus et odientibus ipsos et eorum religionem et vitam in presenti privatione gracie cecitas mentis, involucio in peccatis, 25 amaritudo cordis et impietas et, si non poeniteant et resipiscant, cum morte Christi maledictio et aeterua damnatio veniet super eos.

---

1. *promisse*] *promississe* L. 2. Rubrica in rosso: Come gli apparve l'angelo nello specho di Sancto Urbano et rivelò le grandi cose che erano da Dio concedute adgli veri poveri evangelici di Jesu Christo Cap. XI. *Item Angelus apparuit cum privilegio Dei* in margine L. 3. *specu*] *conspectu* L. che avanti *Urbani* cancella *Urbab*. 8. la lacuna è nel Laurenziano. Il Senese ha: et come felicemente et senza impedimento o ritenimento delle pene del purgatorio voleranno alla trionfante et celestiale gloria di vita eterna 20. *protectionem*] *protectione* L. 23. *persecutores* è certamente l'iniziale del capitoletto 27. *morte*] *mortem* L.

Igitur eruditus a Christo et ipsius celesti nuncio in spiritus sancti virtute Franciscus annunciabat fratribus immitacionis humilis et pauperis Christi vite dignitatem incomparabilem et archanam gloriam et sublimitatem singuis et excessivis operibus et
5 vivo et efficaci sermone inflammabantur recti corde ad puram operacionem suscepte vite, et in reverencia promisse regulae firmabantur. Ipse autem hiis, quos in Christi amore perfectos senciebat sui cordis secreta et a Christo immediate suscepta pandens amorem et observanciam fidelem et plenam Christi paupertatis
10 et humilitatis decebat esse fundamentum, substanciam et radicem evangelice vite et regule sibi a Christo revelate, quam consecravit Jesus filius Dei natus in spelunca de paupercula matre reclinatus in presepio, pannis involutus, quia non habebat locum in diversorio, circumcisus, oblatus, in Egyptum fugiens et ipse
15 rediens in Nazareth habitans, in triduo mendicans, jejunans, predicans, moriens, sepultus in alieno sepulcro, de morte resurgens, hanc dicebat radicem obdientie, matrem abrenunciationis, mortem complacentie proprie et cupiditatis at avaricie, fidei obedientiam et operacionem spei, ostensionem humilitatis, argu-
20 mentum, genitricem pacis Dei, que exsuperat omnem sensum.

Et dicebat fratribus: substracto fundamento paupertatis a religione, certificatus sum a Christo quod viliter et miserabiliter prosterneret; est enim propter humilis paupertatis continenciam et vinculum mandatorum Christi caritatis et crucis cultui sin-
25 gulariter consecrata tota religio, que elletta est ad spiritualiter ad suscipiendum et pariendum Christum Jesum in diversorio ecclesie (9 v) in fine dierum tanquam altera in spiritu virgo Maria, et ad promittendum, amandum et servandum super terram nihil habere, quod amantes et servantes, Christum Jesum et ejus spi-
30 ritum reverenter et humiliter portant, et perseverant usque in finem, (et) de hac vita securi exeunt certi de regno celorum.

---

1. *spiritus*] *spiritu* L. 13. sarà saltato *pauperibus* avanti a *pannis*; fasciato di poveregli panni S. 14. fuggendo in Egitto et ritornando di la habitando in Nazareth mendicando quelli tre di quando si partì dalla madre digiunando nel deserto 23. In margine: *Item collacio beati Francisci cum fratribus*

Item. Propter quod regulam volebat haberi ab omnibus, sciri ad omnibus et, quod plus est, mori debere cum ipsa. Hujus ammonicionis non immemor sanctus ille frater minor, qui semper loricam portabat ad carnem, cum propter fidei predicationem et constantie confessionem et a Saracenis capitalem finaliter accepisset sententiam, accipiens regulam quam semper portabat occulte in manibus cum regula elevatis in celum dixit: in manus tuas, Domino Jesus Christe, commendo spiritum meum. Et si quidem contra regulam hanc ut homo peccavi, tu amator omnium propitiatus indulge. Et his dictis capitis truncacione cum palma martyrii migravit ad Christum. Hanc dicebat Beatus Franciscus regulam esse lignum vite, sapiencie fructum, paradisi fontem, archam salutis, scalam ascendentem in celum, pactum etterni federis, evangelium regni et verbum abbreviatum, quod fecit Dominus super terram cum discipulis suis. Per hanc docebat fratres suos posse veram requiem animarum et corporum invenire, et suavitatis et lenitatis Christi oneris et jugi experiri beatam dulcedinem, et sursuum ferens ad celestia pondus. Ordinatis itaque et plene informatis iam fratribus, in quantum se erat, divinis sermonibus et exemplis ad reverendam et pure et fideliter servandam promisse perfectionis vitam solidatis et confirmatis, caritatis seraphice, qua totus succensus ferebatur in Christum, actus fervore se hostiam vivam per martirii flammam Deo peroptans offerre tribus vicibus ad partes infidelium iter aggressus est, sed bis ad sui fervoris flammam plenius comprobandam disposicione divina prohibitur.

ITEM QUOMODO BEATUS FRANCISCUS IVIT AD SOLDANUM.

Tercio post multa obprobia, vincula, verbera et labores ad Soldanum Babylonie, Christo ordinante, perductus est. Stansque

---

2-3. *ammonicionis*] *ammocionis* L. 4. In margine: *Item lorica super carnem* 6. *regulam*] *regula* L. 10. *truncacione*] *arnicacione* L. 13. *Item diffinicio regule minoris* in margine L. 17. *oneris*] *honoris* L. 23. *fervore* (Gulobovich, *Bibl. biobiografica della Terra Santa.* Quaracchi, 1906, I, p. 55, n. 1) *sermone* L. 25. avanti a *comprobandam* cancellato *comprot.* 26. L. omette *divina* Gulobovich *prohibitus divina*

in conspectu ejus igne spiritus sancti totus ardens in tanta virtute et viva et efficaci predicatione Christum Jesum et eius fidem evangelii predicavit eidem, ut amiraretur Soldanus et omnes pariter qui astabant. Nam ad virtutem verborum, que Christus
5 loquebatur in eo, Soldanus in mansuetudine conversus auditum verbis ejus contra sue nefande legis decretum libenter prebebat, et ad moram contrahendam in terra sua instanter invitavit et ipsum et omnes fratres suos libere ad sepulcrum et absque tributi solucione accedere posse (10 r) mandavit.

---

1. In margine: *Item Soldanus* 3. avanti *fidem* cancellato *Ev.* L. 8. In margine: *Item de sepulchro quod Francisco visitavit* 9. avanti a *mandavit* L. ha in fine della pagine 9b *man* non cancellato.

A PROPOSITO DELL'ATTENDIBILITÀ DEI FASTI DELL'ANTICA REPUBBLICA ROMANA.

Nota del Corrispondente E. Pais.

I.

Strettamente connesso con il problema dei documenti scomparsi durante l'incendio gallico è quello dell'età e del modo in cui furono redatti e custoditi i Fasti contenenti l'elenco dei magistrati eponimi della repubblica. La reverenza che dal Rinascimento in qua ha circondato l'opera di Livio è ben naturale. E non sorprende nemmeno che la scuola storica, che si ricollega con i più insigni cultori della storia romana dell'età nostra, compreso lo stesso Mommsen, pur mostrandosi scettica verso le narrazioni annalistiche, non abbia esitato a riconoscere l'autenticità dei Fasti ed anzi a considerarli come il caposaldo delle nostre cognizioni cronologiche.

I Fasti, ossia l'elenco dei magistrati eletti anno per anno a governare lo Stato, sono anzi considerati come il nucleo intorno al quale vennero aggruppati i fatti più salienti e sinceri. Sicchè ritrovare codesta lista e codesti primi nuclei equivarrebbe, secondo l'opinione oggi generalmente accettata, al rintracciare le scarse ma autentiche notizie relative alla storia più antica del popolo romano.

L'esame spregiudicato del complesso dei dati degli antichi, la comparazione con l'origine dei Fasti di altri popoli svinco-

lata da unilaterali criterî di una anzichè di un'altra scuola, provano come codesta teoria, sebbene generalmente accettata, riposi su deboli basi. L'analisi della lista dei dittatori, dei libri dei magistrati, dei commentarii dei censori, dei tribuni della plebe e così di sèguito, conduce a risultati tutt'altro che favorevoli rispetto alla loro attendibilità. Nelle narrazioni superstiti figurano come dittatori personaggi, che gli annalisti più vetusti non ricordavano o rammentavano per anni diversi e non come magistrati dello Stato (1).

(1) La data del primo dittatore era incerta: Liv. II, 18. I più antichi annalisti dicevano fosse stato T. Larcius, altri Manius Valerius. Titus Larcius ricompare quale console nel 498. Nel 506 a. C. e nel 490 figura come console uno Sp. Larcius. Sulla dubbia autenticità di questi personaggi discorro oltre qui a proposito dei consoli. Il dittatore nel 439 a. C. sarebbe stato L. Quinctius Cincinnatus, maestro dei cavalieri Q. Servilius Ahala. Liv. IV, 13. Però Cincius Alimentus, il più antico annalista romano accanto a Fabius Pictor, e Calpurnius Piso dicevano che erano stati semplici cittadini non magistrati, Dion. Hal. XII, 4. Per il 419 a. C. alcuni affermavano che il magister equitum del dittatore Q. Servilius Priscus fosse stato il figlio di costui, ma altri annalisti noti a Liv. IV, 46, dicevano fosse stato Servilius Ahala. Così gli annali più degni di fede, stando a Livio, VII, 39, 42, non facevano menzione del dittatore M. Valerius Corvinus del 342 a. C. (cfr. App. *Samn.* 2). Varrone, *d. l. L.* VII, 105, ha un dittatore C. Popilius, di cui non v'è traccia in altri annali. In luogo di lui Livio, VIII, 23, 28, ricorda i consoli Poetelius e Papirius. Per il 320 ed il 314 i Fasti della Regia hanno come dittatori C. Maenius e M. Foslius, che ricompaiono per il 314. Orbene Livio non li nomina per il 320 ma solo per il 314. Per il 320 Livio, IX, 7, ha per dittatore e maestro dei cavalieri A. Fabius Ambustus e Publius Allius Paetus, che i Fasti della Regia non conoscono. Per il 302 si sapeva ch'era stato creato dittatore un Maximus; si discuteva però se fosse un Valerius od un Fabius. Liv. X, 3. I Fasti della Regia risolvevano tale difficoltà nominandoli tutti e due.

Il debole valore delle liste dei dittatori, anche per età assai posteriori, risulta ad esempio da ciò che Livio, XXX, 26, 12, dice all'a. 203 a. C.: « Comitia eius anni utrum C. Servilius consul habuerit, an, quia eum in « Etruria tenuerint quaestiones ex senatus consulto de coniurationibus « principum habendae, dictator ab eo dictus P. Sulpicius incertum ut sit « diversi auctores faciunt ». Il nessun valore di codesta lista è infine dimostrato dalla seconda dittatura di Q. Fabius Maximus ricordata da Polibio, III, 87; da Livio, XXII. 8 ad a. 217 a. C.; dall'elogio di questo personaggio, *C. I. L.* I², p. 193, n. 13, e, quel che più conta, dai Fasti

Valore maggiore non hanno i dati relativi ai trionfi dei generali romani, da che essi provano che, nella redazione a noi pervenuta, opera dell'età augustea, si è tenuto conto dei dati dell'annalistica più recente anzichè della più vetusta ([1]). Le notizie accolte dagli Atti Trionfali derivano da quelle medesime fonti bugiarde da cui fluirono tante menzogne intorno al numero delle città prese e dei nemici uccisi dai generali romani. Ai cultori delle cose romane non è ignoto quanto debole sia il valore di

---

della Regia ad a. Tuttavia Livio, XXII, 31, poco dopo si accorge di aver detto un errore e dichiara di aver seguìto Coelius ed altri annalisti che avevano detto che Fabius Maximus era stato il primo dittatore creato *a populo* mentre il diritto di far ciò spettava al console Servilius. Livio ricorre all'espediente col dire che fu creato *pro dictatore*; i Fasti della Regia affermano che fu dittatore non *rei gerundae caussa*, come ci attenderemmo trattandosi di un magistrato eletto per guerreggiare Annibale, bensì *interregni caussa*. Il che, come è stato più volte osservato, è assurdo, poichè il console Servilio era ancora vivo ed in carica.

([1]) Ciò risulta con certezza dalla dichiarazione di Livio, III, 23, 7, ove si dice che i « vetustiores scriptores » non sapevano niente delle gesta del console L. Cornelius nel 459 a. C. che secondo gli *Acta Triumphalia* trionfò invece in quell'anno sui Volsci. Così ricordano il trionfo di M. Furius Camillus sui Galli nel 390 e nel 367, che sono falsi stando alle indicazioni note a Polyb. II, 18, ed a Diod. XIV, 106. Per il 324 a. C. ricordano un trionfo del dittatore L. Papirius; ma stando a Livio, VIII, 30, non erano esistite le vittorie attribuite a questo dittatore. Per il 322 a. C. gli *Acta* e Livio, VIII, 39, 15, conoscono i trionfi dei consoli L. Fulvius e Q. Fabius sui Sanniti (cfr. Plin. *n. h.* VII. 136); ma secondo altri annali noti a Livio, ib., invece di consoli trionfò il dittatore A. Cornelius Cossus. Così due versioni opposte si riferivano circa i magistrati che trionfarono nel 319, v. Liv. IX, 15, 9; 16, 11 cfr. con *Acta Triumph.* ad a. Così Livio non conosce il trionfo di C. Sulpicius sui Sanniti nel 314 a. C., quello di M. Valerius per il 312 e quello dei consoli del 311 a. C. Allo stesso modo Livio, X, 5, 13, dopo aver riferita una versione nota anche agli Atti Trionfali, relativa al trionfo del dittatore M. Valerius del 302 a. C. sugli Etruschi e sui Marsi, aggiunge: « hábeo auctores sine ullo memorabili proelio pa« catam ab dictatore Etruriam esse seditionibus tantum Arretinorum com« positis et Cilnio genere cum plebe in gratiam reducto ». Che gli *Acta Triumphalia* fondessero insieme fonti antiche con recenti, risulta all'evidenza dal confronto di ciò che essi dicono rispetto al trionfo del console L. Postumius Megellus nel 294 contro i Sanniti con le versioni di Fabius Pictor e di Claudius Quadrigarius note a Livio, X, 37, 13 sg.

questi documenti; ed essi vi hanno contrapposto, senza che alcuna ragione giustifichi tale processo critico, quelle dei consoli e dei « tribuni militum consulari potestate » che noi possediamo nelle esposizioni di antichi scrittori, come Diodoro, Livio, Dionisio, ed in quelle liste monumentali conservate nel Campidoglio e perciò note volgarmente con il nome di Fasti Capitolini, che nell'età di Augusto furono incise sulle pareti della Regia nel Foro Romano unitamente all'elenco dei dittatori ed agli Atti Trionfali testè ricordati (1).

È stato più volte fatto valere che nelle liste consolari che dal 509 a. C. vanno al 444 a. C., ossia sino alla creazione dei « tribuni militum consulari potestate », figurano nomi di magistrati appartenenti a famiglie patricie antichissime, che non compaiono più nel corso della storia romana. Noi vi troviamo i Larcii, gli Herminii, i Maenenii, i Tullii, gli Aebutii, i Cloelii Siculi, i Cassii Vescellini, i Geganii Macerini, i Minucii Augurini, gli Aquilii Tusci e Sabini, i Sicinii Sabini, i Nautii, i Romilii, i Tarpeii, gli Aterni, i Cominii.

Si osserva che se i Fasti della Regia fossero stati compilati in età recente e rappresentassero la falsificazione delle genti che contribuirono alla formazione dell'annalistica, noi troveremmo glorificate altre genti anzichè quelle sopra ricordate. È quindi naturale, così ci vien fatto osservare, che la posteriore annalistica abbia trovate di già formate liste assai antiche che essa si vide obbligata di rispettare.

Contro questi argomenti si possono tuttavia elevare molti dubbî. Lascio da parte il fatto che la personalità storica di alcuni di codesti personaggi è discutibile. Quello Sp. Larcius e quel T. Herminius, che figurano quali consoli nel 506, sono gli stessi personaggi « claros genere factisque », che avrebbero aiutato Horatius Cocles a difendere il ponte Sublicio contro gli

(1) La migliore edizione è quella dell'Henzen e dall'Huelsen, *CIL*, I², p. 1 sgg. Nuovi frammenti sono stati pubblicati dall'Huelsen nei *Beiträge zur alten Geschichte*, II (1902), p. 248 e nelle *roem. Mitteilungen* dell'Istituto Germanico, 1904, p. 117 sgg.; cfr. Mommsen nell'*Hermes*, XXXVIII (1903), p. 116 sgg.

Etruschi (1). Ma se è giusto quanto notiamo sul carattere storico di Orazio Coclite, il quale pare essere una divinità solare, è per lo meno dubbio che sieno figure storiche i suoi compagni. Tanto più che di Larcii, fatta eccezione per il 506, 501, 498 ed il 490 a. C., non si trova fatta più memoria, e che di Herminii non si trova più ricordo fatta eccezione per i consolati del 506 e del 448 a. C.; al che si aggiunga che il nome Larcius, al pari di quello di Herminius, ha carattere schiettamente etrusco (2). Ora è curioso che gli unici o presso che unici magistrati della republica che si oppongono all'invasione degli Etruschi appartengano anche essi a tale nazionalità. Non intendo del resto dare eccessivo peso a ciò. Noto invece che non è fuori di discussione il patriciato di alcune delle altre genti sopra enumerate. I Minucii Augurini ed i Maenenii Lanati appartenevano a famiglie plebee, le quali si fingevano patricie per mezzo di antenati, che figurano in quella parte dei Fasti, che maggiormente attira i nostri dubbî (3). I Tarpeii, gli Aterni al pari dei Cassii Vescellini figurano ora come magistrati plebei ed ora come patrici (4); ed i cognomi che vengono assegnati a codeste genti ci conducono a paesi estranei alla stessa Roma. I cognomi infatti di Camerinus, Vescellinus, Auruncus, Siculus, Tuscus, Medullinus, Sabinus, che avevano i Sulpicii, i Cassii, i Cominii, i Cloelii,

(1) Liv. II, 10, 6; cfr. Serv. *ad Aen.* XI, 642.

(2) Sul carattere etrusco dei nomi di Larcius ed Herminius v. anche Schulze, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen* nelle *Abhandlungen d. K. Gesellschaf. d. Wissenschaften zu Göttingen*, V (1904), p. 83, 107.

(3) Maenenius Agrippa pacificatore della plebe (Liv. II, 16, 33) ricompare sotto forma di *tribunus plebis* nel 410 a. C.: Liv. IV, 53. Sulla falsa *transitio ad plebem* e sulla falsa *cooptatio* di L. Minucius Augurinus nel 449 a. C. v. Liv. IV, 16 v. nel libro IV della mia *Storia di Roma*. Così Iunius Brutus primo console patricio figura di nuovo come Iunius Bel lutus, quel tribuno della plebe suo contemporaneo, che l'avrebbe in tutto imitato anzi scimiottato: Dion. Hal. VI, 70. Così i Sicini erano plebei per eccellenza.

(4) Liv. III, 65. In questo modo si può forse spiegare la notizia che nel 448 a. C. i tribuni della plebe cooptarono come colleghi due patrici consolari. Sulla doppia tradizione su Spurio Cassio plebeo e tribuno della plebe v. Val. Max. VI, 3, 2.

gl'Aquilii, i Furii, i Sicinii, non indicano affatto trionfi romani sulle genti straniere di cui tali nomi fanno ricordo (1).

Essi ci fanno invece comprendere che codeste famiglie erano originarie delle città vicine del Lazio e delle regioni etrusche e volsche. È vero, che, stando a ben note tradizioni, le « minores gentes » furono accolte nel Senato o al tempo dei Re od al principio della repubblica, e che con tali versioni si può spiegare la presenza di codesti nomi. È anche vero che, secondo una tradizione, lo Stato romano permise di buon'ora a genti di fresca origine straniera, come gli Appii Claudi, di partecipare alla cittadinanza ed al Senato. Ma è più che lecito il sospetto che nel racconto della benevola accoglienza fatta ad Appio Claudio si nasconda il racconto di una conquista di Roma per opera dell'elemento sabino (2). È inoltre assai discutibile che genti originarie di Cameria potessero conseguire il consolato sino dal 500 a. C., che un Cominio venuto dal paese degli Aurunci coprisse tal carica sino dal 493, che un Furio di Medullia vi pervenisse sino dal 488 e un Tuscus fino dal 487 a. C. Codesti « cognomina » indicano una estensione di territorio soggetto a Roma che oltrepassava persino quello che la tradizione suppone in potere di essa al principio del V secolo. Noi abbiamo in questo caso, secondo ogni probabilità, liste di falsi antenati ottenute mediante falsificazione letteraria analoga a quelle già notate rispetto agli Iunii ed ai Minucii, a quella che pure constatiamo rispetto ai plebei Marcii discendenti dal patricio Marcio Coriolano personaggio fantastico involuto nella leggenda e che pare connesso con i culti della città di Corioli (3).

---

(1) È appena necessario rammentare che il costume di ricavare il cognome dalle città vinte, stando agli *Acta Triomphalia*, compare solo nel 329 a. C.: cfr. Mommsen, *roem. Forsch.* II, p. 295. Tuttavia stando a Livio, XXX, 45, Scipione Africano « primus certe hic imperator nomine victae ab se gentis est nobilitatus ». Ove ciò sia esatto, i cognomi di Aemilius *Privernas* ad a. 336 a. C. e di Valerius *Messalla* ad a. 263 a. C., che figurano nei Fasti della Regia e negli *Acta Triumphalia*, sarebbero derivati dalle impure fonti delle memorie domestiche.

(2) V. al libro V della mia *Storia di Roma*.

(3) Plut. *Coriol.* 1.

A prescindere da tutto ciò e dal valore delle notizie riconnesse con codeste famiglie, resta il fatto che i Fasti di codesti primi anni della repubblica erano di assai dubbio valore a giudizio degli stessi antichi.

Livio dice apertamente che le liste dei magistrati per i primi decennî della repubblica variavano in modo siffatto da rendere impossibile di ritrovare il vero (1). Nè questa incertezza tende a cessare con il periodo meno vetusto; ma si estende invece, come tosto vedremo, per lo meno sino alla fine delle guerre Sannitiche ed ai tempi di Pirro. Tanto vero, che uno dei più autorevoli annalisti dell'età dei Gracchi non registrava i consolati del 307 e 306 a. C., che figurano nei Fasti (2), e che questi ultimi al pari di Livio dànno per *console* del 284 a. C. L. Caecilius Denter, che, stando a fonti più autorevoli, era il *pretore* che un anno innanzi cadde in battaglia presso Arezzo (3). Se pertanto in qualche caso non vi era modo di fissare con sicurezza le liste degli eponimi del IV secolo a. C., con maggiore difficoltà si potevano accertare i nomi di coloro che avevano coperto tali magistrature negli anni precedenti.

Tralasciamo di dar peso a piccole differenze rispetto ai nomi dei magistrati (4), sebbene tali varietà siano talora così note-

(1) Liv. II, 21 ad a. 499-496 a. C.: « tanti errores implicant temporum aliter apud alios ordinatis magistratibus ut nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate non rerum modo sed etiam auctorum, digerere possis ». Polibio, com'è noto, per il primo anno della repubblica dà un collegio che non risponde alle altre liste a noi note. Non è però chiaro se ciò dipenda dall'aver egli appunto seguita una fonte diversa o da suo errore. Il forte di Polibio, come è noto, non era la storia antica.

(2) Calp. Piso apud Liv. IX, 44.

(3) Liv. ep. XII et *Fast.* ad a. 284 a. C. cfr. con Polyb. II, 9, 8.

(4) Dopo aver notato varie incertezze ed errori rispetto al 329, Liv. IX, 15, 11, aggiunge: « sequitur hunc errorem alius error, Cursorne Papirius proximis comitiis cum Q. Aulio Cerretano iterum, ob rem bene gestam Luceriae continuato magistratu, consul tertium creatum sit, an L. Papirius Mugilanus et in cognomine erratum sit ». Cfr. Liv.: « Flaccum Potitumque varie in annalibus cognomen consulis invenio, ceterum in eo parvi refert quid veri sit » ad a. 331 a. C.

Diverso è però il caso rispetto alle varietà fra i nomi delle liste di Diodoro e di Livio. In molti casi possono essere considerate quali errori

voli da non poter essere sempre imputate a materiali errori di trascrizione. Nè vogliamo combattere la attendibilità dei Fasti rispetto alla circostanza che variano gli anni in cui Roma fu priva di qualsiasi magistratura, ovvero sarebbe stata governata da soli dittatori (1). Notiamo invece una serie di incongruenze abbastanza estese, che cercheremo riassumere nel modo più breve.

Stando alla versione accolta dai Fasti e dagli autori antichi, i plebei ottenero che una delle due cariche di console venisse coperta da uno dei loro per effetto dell'approvazione delle leggi Licinie — Sestie del 367 a. C. (2). Tuttavia, stando ad un'altra

di trascrizioni e di amanuensi, in altri rappresentano invece vere e proprie differenze di redazioni di liste. Il *Γάιος Μάτελλος* trib. mil. del 432 a. C. (Diod. XII, 60) è nome errato, ma non può essere sanato con Sp. Postumius Albinus (Liv. IV, 25). Il console *Γάιος Ἰούλιος* del 431 a. C. (ib., XII, 65) non risponde al Cincinnatus di Livio, IV, 29. Con molta buona volontà si può ridurre *Σπούριος Οὐετούριος Ῥουίλιος* (XIII, 7) a Sp. Rutilius Crassus (Liv. IV, 47), il *Γάιος Αἴλιος* cons. nel 323 (XVIII, 26) a Q. Aemilius (Liv. VIII, 37), il console del 478 a. C. *Γάιος Κορνήλιος Λέντουλος* (XI, 52) al C. Servilius di Livio, II, 49. Così il console *Τίτος Στερτίνιος Στρούκτων* del 448 (XII, 27) non risponde a T. Verginius Caelimontanus, perchè Structus è un ben noto cognome dei Servilii ma non dei Verginii, sicchè *Στερτίνιος* va ridotto a *Σερουίλιος*. In simile modo il console del 409 *Γναῖος Πομπήιος* (XIII, 86) non può essere equiparato a Gn. Cornelius Cossus (Liv. IV, 54), il *Τερέντιος Μάξιμος* tribuno mil. del 406 (XIV, 12) non risponde ad un Cornelius di Livio, IV, 58; al console del 337 (XVII, 17), *Λεύκιος Παπίριος* corrisponde in Livio, VIII, 15, P. Aelius Petus; al *Καίσων Οὐαλέριος* dell'anno 336 a. C. risponde in Livio, VIII, 16, Caeso Duillius.

(1) La circostanza che nei Fasti ad a. 333, 324, 309, 301 figurano dittatori senza consoli e che codesti anni sono saltati da Livio, accanto al fatto che secondo le fonti per il quinquennio 375-371 a. C. vi fu anarchia e mancanza di magistrati (secondo Diodoro, XVI, 75, per un solo anno 367 a. C. = 375 a. C. sistema varroniano), hanno fornito materia a tutti i cronografi dal Mommsen in qua di trovare le ragioni precipue della perturbazione dei Fasti e della cronologia. Secondo il mio modo di vedere, queste non sono che *alcune* delle *tante* perturbazioni. Esaminando gli annali del popolo romano, non secondo le nude liste dei magistrati, ma tenendo conto anche dei fatti riferiti ad ogni singolo anno, non è forse difficile scorgere traccie di anni dittatorî in numero maggiore di quattro.

(2) *Fast.* ad a. Liv. VII, 1. Chi sia stato il primo console plebeo, se un Sestio, un Licinio od un Genucio non appare con chiarezza. V. la mia *Storia di Roma*, I, 2, p. 133.

versione, riferita da Diodoro, ciò si sarebbe di già ottenuto subito dopo la caduta del decemvirato (1). Con questa seconda versione concorda il fatto che nella lista dei decemviri alcuni nomi hanno impronta schiettamente plebea (2). Con ciò si accorda pur parzialmente il fatto che, anche secondo il racconto generalmente diffuso, fra il 444 ed il 367 a. C., — le somme magistrature dello Stato vennero rette ora da consoli, ora da « tribuni militum consulari potestate », e che le famiglie plebee compariscono con maggiore frequenza dopo il 400 circa a. C. (3).

Senonchè sull'avvicendarsi di codesti consoli e tribuni noi non abbiamo una tradizione unica, bensì liste fra loro assai discordanti. In luogo di tribuni, talune liste davano invece nomi di consoli o viceversa (4). E lo stesso numero dei tribuni a

(1) Diod. XII, 25 ad a. 443 a. C. = 450 a. C. secondo il calcolo varroniano.

(2) Hanno carattere plebeo i nomi di Q. Poetelius, C. Duilius, Sp. Oppius: Liv. III, 35, 41; Dion. Hal. XI, 23.

(3) Tuttavia per gli anni 443-39, 437-435, 425, 423, 421, 413-409, le liste dei tribuni militari indicano solo genti patricie. Per il 432 si esprime il lamento che: « nulli unquam plebeio ad eum honorem aditus fuerit ». Per il 420 sono: « creati tribuni militum consulari potestate omnes patricii ». Per il 379 Liv. VI, 30: « comitia inde habita tribunorum militum consulari potestate quibus aequatur patriciorum plebeiorum numerus ». Tra le famiglie esclusivamente plebee, che coprirono il tribunato militare fra il 400 ed il 367 a. C., notiamo ad es. i Titinii, i Maelii, i Duilii, i Gaenucii, i Maenii, i Licinii, gli Antistii, i Sextilii, ecc.

(4) Per il 474 a. C. Livio, II, 54, osserva: « Vopiscum Iulium pro Verginio in quibusdam annalibus consulem invenio ». Per il 444 Diod. XII, 32, e Liv. IV, 7, hanno tre tribuni; ma i libri lintei conservati nel tempio di Giunone Moneta citati da Licin. Macr. apud Liv. l. c. aggiungono due consoli suffetti, di cui non si trovava memoria « in annalibus priscis neque in libris magistratuum ».

Tutti gli autori noti a Livio, IV, 20, ad a. 437 affermavano che A. Cornelius Cossus uccise il re dei Veienti Tolumnius essendo egli *tribunus militum*. Difatti i Fasti di quell'anno hanno i consolati di M. Geganius e di L. Sergius. Livio però aggiunge che Augusto, restaurando il tempio di Giove Feretrio, nella corazza di Tolumnio lesse il titolo votivo di Cosso che se stesso chiamava console. Livio constata la differenza fra codesto titolo, i *veteres annales* ed i libri lintei noti a Licinio Macro, e pur risolvendosi a favore della testimonianza di Augusto, nota come A. Cossus

seconda delle varie liste variava in modo assai notevole. Mentre le liste note a Diodoro parlano di tre tribuni, quelle di Livio sanno di quattro. Altre volte Livio e Diodoro discordano rispettivamente sul numero di quattro, di sei o di otto di tali magistrati. E nella lista dei Fasti della Regia troviamo in un caso persino il numero di nove tribuni.

Si è voluto spiegare queste incongruenze supponendo che Diodoro abbia riferito solo alcuni nomi, che il numero costante fosse o di quattro o di sei e che il numero di otto fosse ottenuto con l'aggiungere i due censori ai sei tribuni. Ma questa stessa spiegazione la quale parrebbe cogliere il vero solo rispetto ad alcuni anni, come ad es. per il 403 a. C., mostra come tali liste, anzichè l'eco fedele di antichi documenti, siano il raffazzonamento di dati diversi non bene collegati. E questa

---

figurasse come console nel 423 a. C. e come *tribunus militum* nel 326 a. C., e che in quest'ultimo anno fu *magister equitum* e che come tale dette una insigne battaglia. I dubbi di Livio sono più facilmente risolvibili per noi moderni ove si consideri che le due guerre contro Veio e Fidene non sono che la riproduzione e la duplicazione in diverse redazioni annalistiche di un solo fatto.

Per il 434 a. C. le liste note a Licinio Macro davano due consoli: Iulius e Verginius, Valerio Anziate e Q. Tuberone. Sulla fede dei libri lintei erano invece stati consoli M. Manlius e Q. Sulpicius. Gli annalisti più antichi davano invece *tribuni militum* come faceva anche Diodoro, XIII, 59, ad a. 427 a. C.

Livio, IV, 23, discutendo queste diverse liste dice che Aelius Tubero era « incertus veri » e per sua parte esclama: « inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum ». Per il 354 a. C., Livio, VII, 18, dice: « in quibusdam annalibus pro T. Quinctio M. Popilium consulem invenio ». Per il 323 a. C. a proposito del console Q. Aemilius, Livio, VIII, 37, dice: « Aulium quidam annales habent » (Diodoro, XVIII, 26, e l'*Epitome* di Cassiodoro hanno *Aelius*).

Rispetto ai consolati, Diodoro, XI, 41, salta quelli del 482 a. C., XI, 52, ha un console C. Cornelius Lentulus in luogo di C. Servilius dei Fasti e di Livio. Fra il 457 ed il 456, il 428 ed il 427 dei Fasti egli ha consoli che mancano a Livio, ma non ha quelli del 423 ricordati da Livio, IV, 37; ha un *Γναῖος Πομπήιος* (XIII, 80) in luogo di Gn. Cornelius Cossus di Livio, IV, 54; non ha i consoli del 333 anno dittatorio e quelli del 324. Diodoro, XVIII, 26, ha un C. Aelius in luogo di Q. Aemilius di Livio, VIII, 37, che conosce annalisti che davano un Aulio (Aelius?). Per il 320

spiegazione, ove la si voglia generalizzare, cade davanti alla lista dei tribuni militari del quinquennio 386-381 a. C. I Fasti di Diodoro dànno infatti costantemente 4 tribuni per codesti anni, mentre quelli di Livio ne hanno 6. I due nomi in più per codesto quinquennio variano anno per anno: dunque non sono quelli dei censori quinquennali. Siamo pertanto di fronte a Fasti ricomposti su liste diverse.

Ciò è ora confermato in modo definitivo da un nuovo frammento dei Fasti della Regia per l'anno 380. Infatti vi si nominano nove tribuni militum. C'è qualche cosa adunque di più dei due censori. E lo stesso erudito che ha fissato il canone che la più antica storia di Roma può riconoscersi solo mediante l'esame dello svolgimento delle istituzioni ed i Fasti, ha dovuto riconoscere che codesta lista del 380 a. C. è stata conseguita con

---

ha un *Πόπλιος* in luogo di Papirius. Diodoro salta l'anno dittatoriale 309 a. C.

Rispetto al periodo dei *tribuni militum consulari potestate*, Diodoro, XII, 53, ne ha tre per il 434 a. C. mentre Livio, IV, 23, ne ha quattro; omette il quadriennio 422-419, ne ha quattro per il 416 (XIII, 9) in luogo dei tre di Livio, IV, 47 (cfr. *Fast.* ad a.), ne ha sei in luogo di otto dati da Livio, V, 1 (che include fra i *tribuni militum* i due censori M. Postumius e M. Furius) per il 463; ne ha tre per il 344 a. C. (XIV, 97) in luogo di sei di Livio, V, 26; ne ha quattro per il 391 (XIV, 107) in luogo di sei di Livio, V, 32; ne ha quattro per il quinquennio 386-382 (XV, 25, 28. 36, 38, 41) mentre Livio, VI, 27, ne ha sei. Nel 376 Diodoro, XV, 71, ha quattro tribuni che mancano a Livio; per il 375 ha un solo anno di anarchia, che secondo Livio, VI, 35, sono cinque. Diodoro, XV, 76, ha quattro tribuni per il 370 a. C., in Livio, VI, 36, sono invece sei; ne ha tre per il 368, mentre Livio, VI, 38, ne ha sei; salta i tribuni del 367 a. C.

Nel complesso Diodoro ha di meno della tradizione dei Fasti della Regia e di Livio gli anni 482, 423, 422, 421, 420, 419 a. C. e gli anni dell'anarchia 374, 373, 372, 371. Non ha gli anni dittatorii 333, 324, 309 a. C. In cambio in Diodoro fra il 453 ed il 452 a. C. del suo sistema cronologico = Olymp. 81, 4-82, 2 (XI, 88-91) ab u. c. Varr. = 458-457 a. C. secondo il computo comune, manca la materia che dovrebbe rispondere ad Olymp. 82, 1 = 452 a. C.

Agli autori che hanno mostrato di preferire i Fasti diodorei a quelli della Regia e di Livio si aggiunge ora G. Sigwart, *roem. Fasten und Annalen bei Diodor*, Greifswald, 1906.

il riunire liste fra loro diverse (1). Ciò che del resto si sarebbe potuto ricavare anche dalla liste dei dittatori accolti nei Fasti della Regia del 302 a. C. (2); poichè mentre Livio conosceva annalisti che per quell'anno ricordavano come dittatore Valerio Massimo ovvero Fabio Massimo, i Fasti della Regia registrano ambedue questi personaggi fondendo insieme due versioni e due liste allo stesso modo che gli Atti Trionfali fondono tradizioni diverse rispetto alle gesta del 294 a. C.

Che di codeste liste non ve ne fosse una sola che, a preferenza delle altre, avesse carattere esclusivamente ufficiale e che meritasse quindi piena fede, è dimostrato dal fatto che ogni qualvolta Livio trova divergenze nelle sue fonti, si limita a constatare a questo riguardo tale varietà fra i diversi annalisti i quali si riferivano talora ai' libri lintei, ma si dichiara del tutto impotente a risolvere il dubbio. Il caso sarebbe stato ben diverso ove egli avesse disposto di una lista autentica dei magistrati (3). Ed è altrettanto evidente che ove vi fosse stata una fonte veramente ufficiale ed inappellabile, noi non avremmo tutte le divergenze che notiamo tra Livio ed i Fasti rispetto alle liste di Diodoro.

---

(1) Mommsen, *Das neugefundene Bruchstück d. capitol. Fasten* nell'*Hermes*, XXXVIII (1903), p. 116 sgg.

(2) V. s. n. 1. Cfr. *Act. Triumph.* ad a. 294 a. C. Liv. X, 37, 13.

(3) Liv. IV, 7, 20, 23, cita tre volte i libri lintei « in aede repositos Monetae » ed ogni volta fa il nome di Licinio Macro. Ciò non prova però, come spesso si è detto, che vi sia stata falsificazione da parte di questo annalista, perchè per il consolato del 427 oltre a Licinio Macro è citato Q. Tubero (Liv. V, 24), autore rispettabile e notevole più per dottrina giuridica che per talento e brio di autore (Dion. Hal. I, 7; cfr. Pompon. *de orig. iur.* 46) e che sarebbe ingiusto considerare come un falsario. È ovvio invece pensare che codesti documenti rappresentino una ricostruzione delle liste più antiche fatta dopo il 344 in cui il tempio di Iuno Moneta venne eretto (Liv. VII, 28).

Livio, IX, 18 ad a. 319 a. C. dice, è vero, « paginas in annalibus fastis magistratuum percurrere licet consulum dictatorum quorum nec virtutis nec fortasse ullo die populum Romanum paenituit », ma praticamente non ne fa mai uso diretto. Ed in tutte le questioni relative alle difficoltà sui Fasti si riferisce agli autori che li citano e dichiara l'impossibilità di risolverle, v. ad es. IV, 7: « hunc annum seu tribunos modo seu tribunis

Nel giudicare del valore dei Fasti, noi non dobbiamo seguire i criteri di quegli studiosi che, mentre riconoscono il debole valore degli elenchi dei dittatori e degli Atti Trionfali, cercano dar maggiore importanza alle liste consolari. L'elenco degli Atti Trionfali era inciso sulle pareti della Regia nel Foro; l'elenco dei dittatori e dei maestri dei cavalieri era del pari inciso nelle stesse pareti che contenevano l'elenco dei consoli e derivavano originariamente da analoghe fonti. Tutte le indicazioni date negli elenchi delle pareti esterne della Regia fanno capo alle medesime sorgenti. Gli errori che implicano le prime liste si estendono anche alle seconde; ove ben si consideri il problema, si vedrà che il valore degli Atti Trionfali delle liste consolari e dei dittatori non hanno maggior valore di quegli *elogia* che Augusto fece collocare nel Foro che da lui prese il nome (1). Nel giudicare di codesti documenti noi dobbiamo guardarci dal seguire un criterio unilaterale.

Un'ulteriore indagine sulla connessione di tutte queste indicazioni monumentali e letterarie, indagine che ho occasione di fare altrove, mostra come codesti nomi di magistrati per l'età

---

suffectos consules habuit »; IV, 20, 1: « eo libera coniectura »; IV, 23, 3: « inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum ».

Così alla fine del racconto delle gesta del 322 a. C., dopo aver esposti i dubbi sui trionfi dei consoli e sulla ragione della dittatura di quell'anno, dichiara impossibile risolvere tali dubbi, sia perchè gli annali mentivano, sia perchè non v'era alcuno scrittore « aequalis temporibus illis ». Se Livio avesse saputo di poter fare assegnamento sui Fasti sinceri e coevi a quell'anno, li avrebbe naturalmente citati. Egli dunque sapeva che i Fasti erano il risultato di ricerche posteriori agli anni di cui discorreva.

Che cosa fossero infine codesti libri *magistratuum* citati da Livio, si ricava da un altro suo passo a proposito del processo degli Scipioni. Livio, XXXIX, 52, ad a. 183 a. C. menziona infatti il tribuno della plebe Naevius ricordato in « magistratuum libris ». Ma a parte le gravi questioni connesse con questo processo, che non è qui il caso di esaminare, è evidente che codesti libri *magistratuum*, che facevano menzione dei tribuni della plebe, non poterono essere redatti prima della *lex Hortensii* del 287 con cui venne sancito che i plebisciti avessero valore per tutti i Quiriti. Solo dopo tale *lex* i tribuni della plebe acquistarono definitivamente il carattere di magistrati pubblici dello Stato di fronte a tutti i *Quirites*.

(1) Editi nel *CIL.* I², p. 183 sgg.

più vetusta si riferiscano a personalità di assai dubbia autenticità, e siano mescolati con racconti non sempre sinceri e che spesso si presentano quali duplicazioni delle medesime gesta. Non è chiaro se Sp. Cassio fosse un console ovvero un tribuno della plebe. Se è pura leggenda quanto si dice sulla sua legge agraria, è naturale sorga il sospetto se sia genuina la menzione di lui nella lista consolare del 493 a. C. Se sono più o meno fantastiche e raddoppiate le gesta di Cincinnato, ben s'intende come gli antichi annalisti nulla sapessero della sua dittatura nel 439 a. C. e della carica di maestro dei cavalieri conseguita in quello stesso anno da Servilio Ahala, il quale, secondo altri annali, avrebbe ottenuto tale ufficio solo nel 419. Considerando le gesta per tre volte riferite in tre diversi anni a Cornelio Cosso, noi comprenderemo come codesto personaggio ora sia detto console ed ora tribunus militum. Ed è del pari chiaro che se i predecessori di Livio avessero disposto di una sicura ed ufficiale lista dei Fasti, non avrebbero avuto occasione di discutere sulla veridicità di codeste versioni, e Livio stesso non si sarebbe appellato alla corazza di Cosso vista da Augusto. Se C. Sulpicio e M. Valerio compaiono per il 355 ed il 353, ciò sta in diretto rapporto con le notizie delle guerre contro gli Etruschi avvenute fra il 357 ed il 351, variamente ripetute nella tradizione annalistica. Ciò corrisponde con il fatto che per il 357 ed il 352 ricompaiono sotto gli stessi nomi le medesime disposizioni contro l'usura.

Le enormi perturbazioni e confusioni che si notano per i fatti successivi alla disfatta dei Romani alle Forche Caudine od alla pseudo rivincita di Luceria nel 320 a. C., hanno una ripercussione nei nomi dei Fasti. Da Livio si ricava che codeste vittorie venivano variamente attribuite ai consoli Papirio Cursore e Publilio Filone, mentre altri annalisti le rivendicavano ad un dittatore Cornelio Caudino ed al suo maestro dei cavalieri Papirio [1]. I Fasti consolari e dittatoriali della Regia risolvevano tutte codeste difficoltà accettando ambedue le versioni per

[1] Liv. IX, 15. Tutto quanto qui è affermato cerco dimostrare nel libro VIII della mia *Storia di Roma*.

il medesimo anno. Essi accoglievano pertanto nomi riferiti da narrazioni malsicure e ciò è confermato anche dal fatto che per codesto medesimo anno fanno menzione della dittatura di C. Maenius. Se Livio rammenta codesto dittatore ed il maestro dei cavalieri Foslius solo per il 314, mentre nei Fasti della Regia tali personaggi vengono menzionati tanto per il 320 come per il 314 a. C., ciò sta in evidente relazione col fatto che gli avvenimenti successivi alla resa dei Romani alle Forche Caudine sono variamente narrati e ripetuti. Con ciò sta pure in rapporto il fatto che le gesta militari compiute a Luceria compariscono tanto per il 320 come per il 314 a. C. Che se infine studiando le gesta dei consoli Decio e Fabio nel 307 a. C. e di Claudio e Volumnio per l'anno successivo verremo al risultato che contengono una duplicazione di ciò che codesti consoli avrebbero da capo fatto nel 296 e nel 295, comprenderemo perchè un antico annalista, Calpurnio Pisone, non registrasse appunto i consolati del 307 e del 306. Da parte di Calpurnio non vi sarebbe stata pertanto negligenza od errore, ma la ripercussione di una narrazione meno perturbata da quelle duplicazioni che involgono tutta la storia romana più antica, sino alla fine delle guerre Puniche e che derivano, come è noto, dalla esistenza di varie narrazioni malamente fuse dagli scrittori posteriori, che furono di guida a Tito Livio.

I cultori della storia medioevale sanno benissimo che i nomi dei varî magistrati sono stati naturalmente registrati anno per anno in documenti autentici, ma che le indicazioni relative alla loro attività e le liste complete dei loro nomi si andarono man mano raccogliendo in età posteriore. Ciò è naturalmente avvenuto anche per Roma. La lista dei Fasti incisi sulle pareti della Regia hanno origine parzialmente autentica in quanto derivano da atti più o meno sincroni, più o meno degni di fede, ma riproducono in parte nomi derivati talora da quelle memorie private che, stando alle esplicite dichiarazioni di Cicerone, di Claudio e di Livio non meritavano alcuna fede. A Roma, come altrove, codesta lista mescolata di elementi sinceri e falsi sorse in età relativamente tarda, dopo qualche secolo di storia, quando per ragioni politiche e non di solo interesse privato si cominciò

a sentire il bisogno di tali compilazioni. Come Ellanico raggruppò i fatti più salienti intorno all'elenco delle sacerdotesse di Argo, come il filosofo Hippias dell'Elide cominciò nel V secolo a formare quell'elenco dei vincitori di Olimpia, che diventò il più noto punto d'appoggio rispetto alla numerazione degli anni e delle gesta politiche degli Elleni, così a Roma in età relativamente recente si incominciarono a raccogliere i dati relativi ai magistrati sommi delle età anteriori (¹).

La necessità di raccogliere questi nomi non fu esclusivamente determinata, come è stato affermato, dall'opportunità di regolare privati interessi garantiti da date e da nomi di magistrati, poichè nel più antico diritto privato romano in fatto di cambiamenti di proprietà o di danaro dato a mutuo si ricorreva come presso altri popoli soprattutto alla notorietà ed alla prova testimoniale. Ma con lo sviluppo sempre più crescente dell'attività collettiva dello Stato, con l'incremento della cultura e dell'incivilimento, dati sino allora serbati negli archivi sacerdotali o negli archivi delle più insigni famiglie vennero usufruiti per compilare regesti, annali ed infine elenchi di magistrati.

Primi raccoglitori di codeste liste furono naturalmente i Pontefici Massimi, quegli stessi che formarono gli annali da loro pur detti Massimi, e che erano i depositarî del sacro archivio della nazione, e che infine nei tempi più vetusti avevano la giurisdizione civile. Il pensiero tanto più spontaneamente ricorre ad essi inquantochè i Fasti superstiti dell'età Augustea furono incisi sulle pareti dell'edificio, che era la più antica sede di codesta magistratura. Ma poichè, come possiamo constatare per il 444 ed il 434, i libri lintei custoditi nel tempio di Giunone Moneta porgevano indicazioni affatto diverse rispetto ai nomi, ed annalisti onesti come Q. Aelius Tubero non sapevano

(¹) Il confronto tra i Fasti romani e le liste degli *Olympionicae* è di già fatto fino ad un certo punto da Plutarco, *Num.* 1, ove, dopo di aver notato sulla fede del cronografo latino Clodius il nessun valore delle genealogie romane per l'età anteriore all'incendio gallico, nota come assai tardi Hippias dell'Elis avesse incominciato a raccogliere tali liste senza avere documenti degni di fede per il tempo vetusto: *ἀπ' οὐδενὸς ὁρμώμενον ἀναγκαῖον πρὸς πίστιν.*

decidere quale delle due liste fosse la vera, è evidente che ai più antichi raccoglitori delle memorie romane mancava un documento sicuro ed inappellabile. I dubbî di Aelius Tubero si presentavano ad altri annalisti come Licinius Macer e Valerius Antias. Livio non sapeva come decidersi. E ciò non indica sopratutto la incuriosità scientifica dello storico Patavino e la sua inettitudine, come è stato mille volte detto, a risolvere problemi di questo genere, ma la mancanza di un documento sicuro ed ufficiale a cui egli potesse senz'altro riferirsi per troncare la questione.

II.

Contro i risultati ai quali siamo arrivati possono tuttavia farsi le seguenti osservazioni:

Le variazioni che si riscontrano nei Fasti si riguardano un numero di anni relativamente esiguo.

Le differenze capitali rispetto al numero degli anni fra i libri di Livio e quelli di Diodoro si riferiscono a circa 14 anni, ma esaminandole più attentamente codeste differenze riguardano solo circa 7 anni. D'altra parte di fronte a molte varianti di nomi per un certo numero di anni v'è un complesso di altri nomi abbastanza compatto in cui ambedue le liste concordano.

Sia pure che Polibio erri nel riferire il collegio dei due primi consoli e che Livio non sappia orientarsi rispetto alla serie così svariata dei magistrati nei primi anni della repubblica; ma da Polibio e da Cicerone si ricava che si era già d'accordo in età relativamente antica rispetto al numero degli anni passati dalla cacciata dei re, sia che questa venisse fissata verso il 509 od il 508 a. C. (1).

(1) Polyb. III, 22, poneva il primo consolato 28 anni avanti il passaggio di Xerxes in Grecia; dunque nel 508 a. C. Cicerone, *de fin.* II, 66, fissava la morte di Virginio 60 anni « post libertatem receptam ». Ora Cicerone, *de rep.* II, 36, 62, sa di un terzo anno del decemvirato 449 a. C. Si giunge così al 509 come a principio della repubblica.

A ciò si aggiungono due fatti di importanza per quel che sembra capitale, che avrebbero valore di assicurarci, nel complesso, della veridicità dei Fasti e della cronologia tradizionale. Dionisio, per ritrovare l'anno della cacciata dei re e del principio dei magistrati della repubblica, si vale infatti di alcuni commentari censorî, i quali indicavano il censimento fatto due anni prima dell'invasione gallica come se fosse avvenuto 119 anni dopo l'espulsione dei re. Orbene 389 + 119 conduce al 508 a. C. (1). Plinio, d'altra parte, ci fa sapere che nella tavola di bronzo con cui l'edile curule Gneo Flavio ricordava la dedica dell'edicola della Concordia, si indicavano, come data della dedica, 204 anni dopo quella del tempio di Giove Capitolino. Gneo Flavio fu edile nel 304; dunque arriviamo daccapo, per altra via, al 508 a. C. (2).

Se si può pertanto dubitare rispetto al valore delle liste in sè e se si deve anzi riconoscere che queste sono il frutto di contaminazioni di liste differenti, non avremmo alcun serio motivo di muovere dubbi rispetto al numero complessivo delle magistrature eponime. Considerando che Gneo Flavio fu il primo editore dei Fasti e che insieme coi Fasti giudiziarî vi poteva pur essere l'elenco dei magistrati eponimi della repubblica, sarebbe naturale il pensare che con l'opera di Gneo Flavio si colleghino la conoscenza di codesti eponimi e la relativa ed apparente compattezza dei Fasti (3).

Senonchè anche questi argomenti, in apparenza così persuasivi, perdono ogni valore ove si considerino i dati degli antichi rispetto alla durata dei consolati romani. A parte la questione

(1) Dion. Hal. I, 74.

(2) Plin. *n. h.* XXXIII, 1 sg.: « inciditque in tabella aerea factam eam aedem CCIIII (i codd. B, C hanno CCIII) annis post Capitolinam dedicatam ».

(3) Su Gneo Flavio e la pubblicazione dei Fasti v. i passi capitali in Liv. IX, 46; Cic. *de orat.* I, 41, 186; *pro Murena,* 11, 25; *ad Att.* VI, 18, 10: 18; Macrob. I, 15, 9; Pompon. *de orig. iur.* 7.

Che al tempo di Cicerone nei Fasti figurassero i nomi dei consoli ed un sommario ricordo delle loro gesta, risulterebbe dalla lettera *ad Att.* IV, 8 *b*, 2: « ut non minus longas iam in codicillorum Fastis futurorum consulum paginulas habeant quam factorum ».

sull'esistenza in Roma di un anno antichissimo di soli 10 mesi, sia nei rispetti familiari che finanziarî, anno di cui si serbarono tracce sino all'età imperiale, è evidente il fatto che il termine dei più antichi anni civili non fu sempre rispondente al termine dell'anno lunare di 12 mesi (1). Per quanto incompleto, abbiamo nondimeno un complesso sicuro d'indicazioni dalle quali risulta che in varie occasioni i termini dell'anno civile furono spostati ed abbreviati. Il termine dell'entrata in carica ora è fissato in settembre, ora in maggio, ora in luglio, talora in agosto, ovvero in dicembre. Più tardi troviamo l'indicazione degli idi di marzo a cui si sostituisce, come è noto, in età pienamente storica, il primo di gennaio (2).

---

(1) Le notizie sull'antichissimo anno romano di dieci mesi di cui parlano gli antiquarî romani (Fulvius et Iunius apud Cens. *d. d. n.* 20, 3; 11, 21, 43); Ov. *Fasti*, I, 27; III, 99, 119; Plut., *Num.*, 18; Macrob. I, 12, 3; Sol. Ov. Serv. *ad Georg.* I, 43) trovano la loro conferma nel fatto che l'anno di dieci mesi venne serbato rispetto al lutto domestico (Plut. *Corol.* 39, 9; *Num.* 12; Paul. *Sent.* I, 21, 13; *Fragm. Vatic.* 321); alla vedovanza (Cic. *pro Cluent.*, 12, 35; Ovid. *Fast.* I, 35; III, 134; Sen. *ad Helv.* 16, I; *Cod. Theod.* III, 8, 1); alla consegna della dote (Polyb. XXXII, 13) ed alle scadenze delle cose locate (Cat. *d. r. r.*, 146), cfr. Mommsen, *roem. Chronologie*, 2ª ed., p. 47 sgg.

Se pertanto Livio, II, 7, 4, parlando della morte di P. Valerius Poplicola dice che le matrone « annum ut parentem eum lugerunt » ha in mente l'anno di 10 mesi.

L'anno più antico romano era basato sul calcolo della gestazione del feto umano. Il tempo necessario a raggiungere il parto era calcolato in dieci mesi a Roma come in Grecia (v. Herodot. VI, 69; Xenoph. *Hell.* III, 32; Plut. *Ages.* 3; *Athen.* VIII, 350 f.).

(2) Discutere minutamente tutti i dati relativi ai termini degli anni civili romani equivarrebbe a trattare a fondo tutta la assai controversa questione della cronologia romana, che ha dato occasione in questi ultimi cinquanta anni ad opere numerose ed accurate, le quali si propongono di risolvere problemi, che, secondo il mio modesto modo di pensare, non possono, per le ragioni che qui oltre dico, essere condotti a soluzioni soddisfacenti.

A noi qui basti accennare a spostamenti sicuri, notando che lo studio minuto dell'antica tradizione sembra condurre a variazioni anche più numerose:

I. a. 493 a. C. = settembre. Dion. Hal. VI, 49.
II. a. 479 a. C. Termine accorciato di due mesi. Dion. Hal. IX, 13.

Non mancano inoltre indizi per pensare che il termine delle magistrature anzichè con l'anno lunare di 12 mesi fosse regolato, come presso altri popoli, dai solstizi d'inverno e di estate e dagli equinozi di primavera e di autunno [1]. Vi sono

III. a. 463 a. C. = 1 agosto. Liv. III, 6.
IV. a. 462 a. C. = 30 luglio. Liv. III, 8, 2.
V. a. 460 a. C. = decembre. Liv. III, 19, 2.
VI. a. 441 a. C. = Anno civile accorciato per ceder luogo ai decemviri. Liv. III, 33; Dion. Hal. X, 56.
VII. a. 450 a. C. = 15 maggio. Liv. III, 36, 3; 38.
VIII. a. 449-402 a. C. = 13 Dicembre. Liv. III, 5, 55. Cfr. anche i Fasti delle *Feriae Latinae*, *C. I. L.* V, n. 2011.
IX. a. 401 a. C. = 1 ottobre. Liv. V, 9.
X. a. 397 a. C. = Accorciamento del termine per abdicazione. Liv. V, 17 sg.
XI. a. 390 a. C. = 1 luglio. Liv. V, 31.
XII. a. 352 a. C. = Spostamento di termine per effetto di undici interregni (= circa due mesi). Liv. VIII, 21.
XIII. a. 329 a. C. = 1 luglio. Liv. VIII, 20, 3.

Non tengo conto degli altri spostamenti che si possono ricavare da interregni, dalle date dei trionfi ecc. Tutti codesti dati hanno dato luogo, a partire dal Mommsen, ad una serie di sistemi cronologici, che si basano sulla ingenua credenza che noi si possegga tutta la serie di questi dati, e che essi abbiano valore non solo come fenomeno generale attestato dalla tradizione e rispondente al vero in tesi generale, ma alla cronologia ed alla storia dei singoli anni per i tempi anteriori alle guerre sannitiche. Il confronto fra i passi di Livio e di Dionisio sopra citati mostra invece come ciascuno di codesti autori ci porga solo una parte di codesti elementi. A prescindere dalla attendibilità della tradizione, noi potremmo tentare la ricostruzione di quella che gli antichi credevano cronologia romana, ove avessimo tutti gli elementi. Il che è ben lungi dalla realtà.

La miglior prova che Livio, rispetto ai termini dell'anno civile, dia solo alcuni dati, è fornita dal fatto che egli, solo incidentalmente e di rado parla delle intercalazioni (ad es. XLII, 11). Così Livio ricorda il primo (V. 13, 6). il terzo (VII, 2, 2), il quarto (VII, 27), il quinto *lectisternium* (VIII, 25), ma salta il secondo. Così egli, pur ricordando in massima la dedica dei templi, non menziona quella del tempio di Iuno Lucina sull'Esquilino ricordata per il 375 a. C. da Ovidio, *Fast.* IV, 35, e da Plinio, *n. h.* XVI, 235.

[1] I magistrati romani sarebbero spesso entrati in carica agli idi di settembre (v. nota precedente), termine che si accosta all'equinozio autun-

pure ragioni per credere che a Roma, come altrove, gli anni fossero divisi in due parti equivalenti a due semestri, rispondenti alle necessità differenti di operazioni militari nell'estate, e di occupazioni di natura differente nell'inverno. E come per tali ra-

---

nale. Talvolta, come per il 449 a. C., sarebbero saliti in carica agli idi di dicembre (il giorno della festa del Settimonzio vicino al termine delle Brumalia) ossia del solstizio di inverno.

Dal racconto di Dionisio, VII, 1, risulta che i consoli del 492 salirono in carica verso il solstizio d'inverno quando fu fatta la pace fra plebei e patrici e sorse il tribunato della plebe (la secessione era incominciata all'equinozio di autunno: Dion. Hal. l. c.). Con ciò coincide il fatto che i tribuni della plebe solevano entrare in carica il 10 dicembre (*Fast. Praenest.* ad d.; Liv. XXXIX, 52). E con il termine antico di entrata in carica anche dei consoli si spiega forse il fatto che ancora al tempo di Silla i questori entravano in carica alle none di dicembre (v. *Lex Cornelia. d. XX quaest.*; Cic. *in Verr.* I, 10, 30; *Schol. Gronov.* ad l.).

Il solstizio di estate è ricordato per il 463 a. C. (*περὶ τὰς θερινὰς μάλιστα τροπὰς Σεξτιλίου μηνός* (leggi *Κουιντιλίου*). Dion. Hal. IX, 651). L'equinozio di primavera era infine non lontano dalla data degli idi di marzo sopra indicata. È vero che, secondo la tradizione più diffusa, questo ultimo termine fu usato dopo il 222 a. C. (v. i passi apud Mommsen, *roem. Chronologie*, 2ª ed. p. 102); tuttavia si nota che il *Regifugium* (24 febbraio) era l'ultimo giorno dell'anno antichissimo successivo a quello dei *Terminalia* ed era da alcuni autori considerato come quello della cacciata dei re (Paul. *ep. Fest.* p. 279 M, cfr. pp. 258-259 M; Plut. *quaest. Rom.* 63; Ovid. *Fast.* II, 685 sgg.). Ovidio, *Fast.* II, 685 sgg. (cfr. Auson. *ecl.* 377, 5) conosce anzi una tradizione secondo la quale con il marzo cominciava l'anno sin dai tempi più vetusti. In questo passo si suol vedere un errore di Ovidio. Tuttavia tale versione era nota anche ad altri autori; perciò Plutarco, *Popl.* 9 (cfr. Lyd. *de mens.* IV, 243; *de mag.* I, 32) dice che Bruto morì il giorno innanzi alle calende di marzo e che gli succedette Valerio, il quale si nominò collega T. Lucrezio. Ora, secondo varie redazioni annalistiche e secondo i Fasti, Valerio e Lucretius riempivano un secondo anno civile (v. Liv. II, 7; 8, 5).

Che anche presso i Greci i termini dell'anno civile rispondessero spesso agli equinozii ed ai solstizii, è noto. Basti rammentare gli Achaei e gli Aetoli che incominciavano l'anno civile con l'equinozio autunnale (Polyb. IV, 37); per altri popoli a parte i dati raccolti dal Bischoff ad es. nelle *Leipziger Studien*, XVII, p. 149 sgg. v. Unger, *Zeitrechnung*, § 16. Ed anche fuori di Roma i termini delle elezioni dei magistrati poterono essere spostati da ragioni sacre; v. ad. es. per Siracusa, Plut. *Dio* 38.

gioni le cariche dei dittatori nominati per operazioni militari, non oltrepassarono mai i sei mesi, così è oltremodo probabile che non sia stato esteso a termini maggiori il comando dei « tribuni militum consulari potestate » dacchè anche in età posteriore i « tribuni militum » non esercitarono complessivamente il comando militare per un termine che oltrepassasse i sei mesi (1).

Le irregolarità rispetto ai termini della entrata in carica e della durata dei consolati nei primi due secoli della repubblica, all'avvicendarsi od al farsi menzione in liste diverse di consoli o di tribuni della plebe fa pensare a quelle che si constatano alla fine della repubblica, al tempo del triumvirato ed

(1) I quattro anni dittatorii dei Fasti della Regia 333, 324, 309, 301 a. C. a cui mi sembra si possa aggiungere (non ostante il parere diverso del Mommsen, *roem. Staatsrecht*, II², p. 152, n. 3) l'anno dittatorio di Camillo (Liv. VI, 1, 4; Plut., *Cam.*, 31, 3) devono essere stati anni di sei mesi, dacchè, come è noto, l'ufficio del dittatore non poteva oltrepassare codesto termine.

Il termine dei sei mesi risponde alla parte dell'anno utile alle operazioni militari che nel calendario romano era fissata in termini più ampi fra il *Tubilustrium* del 23 Marzo e l'*Armilustrium* del 19 Ottobre. Con l'esistenza di un anno di sei mesi si concilia il fatto che gli *auspicia*, fondamento dell'autorità dei magistrati, vigevano solo sei mesi (v. Plut. *Quaest. Rom.* 38).

Che l'anno militare fosse diviso in *semestria* risulta tanto da Polibio (VI, 34, 3), dai tre bimestri delle coppie dei *tribuni militum*, quanto dalla *lex Iulia Municipalis*, v. 92. Di divisione dell'anno civile in semestri si trova traccia tanto rispetto ai dittatori quanto alla proroga della censura da 12 a 18 mesi (Liv. IV, 24; IX, 33. Cfr. Mommsen, *roem. Staatsrecht*, II², p. 337) ed al proconsolato di sei mesi (Liv. X, 16, 1). Termini di sei o di 18 mesi figurano anche nel diritto civile (v. Cic. *pro Quinctio*, 8, 30; Gaius, IV, 22, 104; *Inst. Iust.* I, 6, 5).

Di un calcolo dell'anno militare in sei mesi abbiamo ricordo ad es. in Tucidide, V, 20, che lo contrappone al militare (un altro esempio v. in Riano di Bene apud Paus. IV, 17, 21). Ed abbiamo la prova che l'anno civile di sei mesi vigeva presso gli Acarnanes (ad es. Cens. *d. d. n.* 19, 7; Macrob. I, 12, 2), i Rodii (Polyb. XXVII, 6, 2), i Geloi di Sicilia (*Inscr. Gr. Ital. et Sic.* 256), gli Gnidii (*C. I. G.* 2654; cfr. Bischoff l. c. p. 315; negli *Jahrbücher f. Phil.* 1898; cfr. Strack nel *rhein. Museum*, LIII, 1898, p. 399). Per il caso nostro è pure importante il trovarlo anche presso gli Umbri (Buecheler, *Umbrica*, p. 38).

al principio dell'impero, quando la durata del consolato venne ridotta a semestri od a termini più brevi con irregolari termini di entrata (1).

Tenendo conto di codesti fatti, nasce il dubbio se Gneo Flavio e Dionisio fossero rispettivamente in grado di parlare di 204 o di 119 anni solari-lunari-civili, ovvero di anni civili le cui durate non avessero più modo di determinare. Nè a favore dell'ipotesi che i Romani potessero calcolare con certezza una lunga serie di anni solari-lunari può riferirsi il fatto che, stando ad un'antica disposizione romana, il magistrato che avesse avuto il maius imperium quale dittatore ovvero console, dovesse fissare un chiodo agli idi di settembre di ciascun anno in una parete del tempio di Giove Capitolino presso la cella di Minerva. È vero che Orazio console nel primo anno della repubblica avrebbe fissato codesto chiodo per il primo, allorchè dedicò il tempio, e che dal numero di codesti chiodi si sarebbe potuto ricavare anche il numero degli anni dalla dedica capitolina. Ma dallo stesso Livio, che ci porge codesta informazione, noi apprendiamo che tale costume era caduto in dissuetudine, allorchè nel 362 a. C. venne ripreso (2). Gneo Flavio non era dunque in grado di calcolare gli anni dalla dedica capitolina, secondo gli anni solari-lunari rispondenti alla lista dei magistrati e dal numero dei chiodi infissi nel tempio di Giove Capitolino esattamente rispondente a quello degli anni.

Se a questi fatti noi aggiungiamo la considerazione che diversi autori variavano nell'aggiungere o nell'omettere serie di consoli e di tribuni della plebe, che non tutti gli autori calcolavano i 4

(1) Mommsen, *roem. Staatsrecht*, II², p. 78 sgg.

(2) Liv. VII, 3 ad a. 363: « Lex vetusta est, priscis litteris verbisque scripta, ut, qui praetor maximus sit, idibus septembribus clavum pangat: fixa fuit dextro lateri aedis Iovis Optimi Maximi, ex qua parte Minervae templum est. eum clavum quia rara per ea tempora litterae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt .... Horatius consul ea lege templum Iovis Optimi Maximi dedicavit anno post reges exactos, a consulibus postea ad dictatores, quia maius imperium erat, solemne clavi figendi translatum est. intermisso deinde more digna etiam per se visa res propter quam dictator crearetur ».

anni dittatorii, che alcuni sapevano di un solo anno di anarchia mentre altri parlavano di 5, che infine Calpurnio Pisone saltava i consolati del 307 e del 306; noi verremo al risultato che il numero di 204 anni civili anteriori al 304 a. C. oppure di 119 anni civili anteriori al 389 a. C. non ci è garantito come sicuro. Considerando infine che codesta assenza dei consolati del 307 e del 306 a. C. sta in rapporto con duplicazioni cronologiche e che di tali geminazioni tutta quanta la storia più antica romana formicola ad ogni passo, noi verremo alla conclusione che anche la relativa compattezza dei Fasti a noi pervenuti non rappresenta la schietta ripercussione del vero, ma è invece il risultato artificiale della elaborazione letteraria.

Restano le tavole censorie citate da Dionisio. Ma queste, a confessione dello stesso Dionisio, erano conservate in archivî domestici. Esse appartenevano pertanto a quella serie di documenti talvolta autentici più spesso falsi o contaminati, esposta a tutte le falsificazioni ed adulterazioni che Cicerone e Livio constatavano appunto rispetto alle memorie custodite negli archivî privati. Tale dubbio, venendo al caso nostro particolare, è convalidato dal fatto che in codesto medesimo censimento di cui Dionisio ci fa parola, s'indicavano tanti cittadini quanti Roma ebbe solo mezzo secolo dopo, nel censimento del 340 a. C., allorchè in seguito ad estese conquiste s'impadronì dell'Etruria meridionale, del territorio dei Volsci e di tutta quella regione che formò le tribù Sabatina, Arniense, Pomptina e Poblilia (1).

In breve il dato di Dionisio non vale più di quello dell'edicola di Gneo Flavio. E noi non abbiamo elementi di fatto per

(1) Dion. Hal. I, 74, dice espressamente di avere attinto ai *τιμητικὰ ὑπομνήματα ἃ διαδέχεται παῖς παρὰ πατρὸς καὶ περὶ πολλοῦ ποιεῖται τοῖς μεθ' ἑαυτὸν ἐσομένοις ὥσπερ ἱερὰ πατρῷα παραδιδόναι. πολλοὶ δ' εἰσὶν ἀπὸ τῶν τιμητικῶν οἴκων ἄνδρες ἐπιφανεῖς οἱ διαφυλάττοντες αὐτά.* Plinio, *n. h.*, XXIII, 16, riferendosi a questo medesimo censimento dichiara: « cum capta est Roma anno CCCLXIIII .... cum iam capitum liberorum censa essent CLII millia DCLXXIII ». Ora secondo Eusebio (vers. Arm.) cfr. Prosp. Aquit., I, 539 R: « descriptione Romae facta inventa sunt civium CLX millia ». Sulla data delle quattro tribù sopra citate v. Liv. VII, 15, 11 ad a. 396.

ritrovare il criterio con cui Gneo Flavio fissò i 204 anni che sarebbero interceduti fra la dedica dell'edicola della Concordia e quella del tempio di Giove Capitolino. Noi non sappiamo se egli per fissare questa data sia ricorso a documenti conservati in quel tempio, ovvero alle liste di magistrati conservate nella Regia dei Pontefici. Dobbiamo infine tener presente che Gneo Flavio era l'amico ed il cliente di Appio Claudio, ossia di un uomo imbevuto di dottrine filosofiche greche, che riformò pure l'alfabeto latino. Egli fece la pubblicazione dei Fasti in un periodo in cui in Roma già erano penetrate le influenze degli Stati della Magna Grecia, della Sicilia e dell'Ellade propriamente detta. Egli attese ad un'opera che aveva una portata non solo giuridica ma anche letteraria, quando Roma già attirava l'attenzione degli storici ed eruditi greci che visitavano il Lazio e ne narravano le vicende.

La dedica del tempio di Giove Capitolino fissata al primo anno della repubblica romana, rammenta troppo da vicino la data attribuita da Polibio al primo trattato fra Roma e Cartagine e quella che, secondo alcune tradizioni, doveva essere attribuita alla istituzione dei ludi secolari. Ora, noi sappiamo da altre fonti che il primo trattato romano-cartaginese fu concluso nel 348 a. C. e che i primi ludi secolari vennero istituiti qualche secolo dopo il principio della repubblica (1). Non è escluso pertanto

(1) Sul valore del passo di Polibio, III, 22, che riferiva al consolato di M. Iunius Brutus e di M. Horatius primi consoli della repubblica il più antico trattato fra Roma e Cartagine, io mi attengo alla stringente critica del Mommsen, *rom. Chronologie*, 2ª ediz., p. 320 sgg.

Rispetto alla data dei ludi secolari v. le varie e discordanti versioni già note agli antichi (Cens. *d. d. n.* XVII, 9 sgg.) I *XVviri sacris faciundis* accettarono la data del 456 per i primi ludi. Questa, come quella del primo anno della repubblica, non ha alcun valore. Così non paiono autentici i secondi *ludi saeculares* del 356. Gli antichi erano in dubbio se i *tertii ludi* fossero stati fatti nel 249 o nel 236, se i *quarti* cadessero nel 149, nel 146 o nel 126 a. C. Codesti ludi vennero da Taranto, perciò il luogo in cui si compierono a Roma si diceva Tarentum. Forse essi non furono accolti a Roma prima delle relazioni con Taranto del IV o del III secolo.

Certo è ad ogni modo che nessuno Stato antico o moderno ha pensato o pensa a celebrare ludi secolari prima di aver avuto qualche secolo di storia. Le date dei primi *ludi saeculares* sono senza dubbio apocrife.

che la dedica del Campidoglio nel 508, anzichè fissata in base a dati statistici e monumentali raccolti con cura, sia il risultato a cui giunsero quegli scrittori che vollero far coincidere la cacciata dei re romani con il tempo stesso in cui Atene si sarebbe liberata dalla tirannia dei Pisistratidi.

Ho avuto altrove occasione di accennare a quei falsi sincronismi per cui l'origine del tribunato della plebe a Roma si fece coincidere con l'origine del governo popolare a Siracusa, la morte dei Fabii al Cremera con la battaglia delle Termopili e così di seguito (1). Qui noto che verso gli stessi anni in cui Gneo Flavio traeva fuori dell'archivio dei pontefici i Fasti che pubblicava nel Foro, Roma veniva visitata dallo storico greco Timeo, il quale basandosi sopra un fantastico sincronismo poneva le origini di Roma nello stesso anno in cui era stata fondata Cartagine (2).

L'ipotesi che noi si possegga una serie di fasti genuini e ben ordinati conservati nella Regia, ossia nell'archivio dei Pontefici Massimi, che si possano far risalire fino a Gneo Flavio, non regge. L'affermazione più volte fatta dai moderni, che i sa-

(1) Su codesti pretesi sincronismi discorro nel libro IV della mia *Storia di Roma*. La cacciata di Hippias da Atene sarebbe caduta verso il 510 (v. passi in Busolt, *griech. Geschichte*, II², p. 386, n. 3), quella dei Tarquinii, stando ai Fasti ed a Livio, I, 60, sarebbe avvenuta nel 510, secondo Dionisio, V, 1, prima del 508 a. C. Con la credenza che i due fatti fossero sincroni si collega la notizia di Plinio, *n. h.* XXXIV, 17, che le statue di Armodios e di Aristogeiton fossero state erette « eodem anno quo et Romae reges pulsi ».

(2) Su Timeo a Lavinio ed a Roma v. Dion. Hal. I, 67; cfr. Polyb. II, 4 *b*. La dichiarazione di Timeo che Roma e Cartagine fossero state fondate lo stesso anno apud Dion. Hal. I, 74 (38 anni avanti la prima Olimp., dunque l'814 a. C.) sorse forse anche per il fatto che verso gli anni in cui Timeo venne a Roma, questa aveva rinnovato i trattati con Cartagine. Il terzo trattato romano-punico secondo la tradizione annalistica cade nel 306 a. C. (Liv. IX, 43, 26), il quarto nel 274 a. C. Ora Timeo, cacciato dalla Sicilia verso il 312 a. C., cominciò a pubblicare le sue storie verso il 300. Egli morì verso il 249 a. C. (v. Susemihl, *Geschichte d. griech. Litteratur in d. Alexandrinerzeit*, I, p. 564). Egli adunque fu a Roma al tempo della rinnovazione di tali trattati, anzi in quello di Appio Claudio e di Gneo Flavio.

cerdoti romani abbiano salvato il loro archivio nell'occasione dell'incendio gallico trasportandolo sul Campidoglio, crolla davanti alle stesse dichiarazioni degli antichi (1).

La tradizione è infatti unanime nel dire che le vergini vestali ed il flamine Quirinale ed i rimanenti sacerdoti presi dal timor panico se ne fuggirono a Caere recando seco il fuoco sacro di Vesta ed una parte dei sacri arredi. La tradizione aggiunge che essi seppellirono in un luogo non lontano dalla Cloaca Massima ciò che essi non poterono portare seco (2). E la versione circa la fretta con cui i sacerdoti abbandonarono Roma lasciandovi le cose sacre sarebbe confermata dal racconto relativo al lituo di Romolo, ritrovato sotto le ceneri nel Palatino (3). È vero che una versione meno diffusa parla di cose sacre, che sarebbero state portate dai Romani nel Campidoglio, ma Livio ci fa sapere che i documenti pubblici superstiti furono più tardi ritrovati dopo la partenza dei Galli non sul colle Capitolino bensì fra le ceneri della Città che i barbari avevano incendiato (4).

---

(1) Diod. XIX, 115, 3, sa di viveri e di suppellettile preziosa portati nel Campidoglio. Plutarco, *Cam.* 20, dice pure che *ἐν πρώτοις δὲ τῶν ἱερῶν ἃ . . . εἰς τὸ Καπιτώλιον ἀνεσκευάσαντο*, ma aggiunge che le Vestali con il fuoco di Vesta e con le rimanenti cose sacre fuggirono. Le Vestali erano sotto la tutela dei pontefici che dovremmo comprendere fra i sacerdoti che, secondo la più diffusa versione, abbandonarono Roma (Liv. VI, 40, 10; VII, 20, 7).

(2) Liv. V, 40, 50, 3; VII, 27, 7; Plut. *Cam.* 21; *Elog. Alb. CIL.* I², p. 191. Nel racconto di Diodoro, XIV, 105, si accenna alla fuga a Veio, ma nel cap. 117 si accenna pure indirettamente a Caere (cfr. Strab. V, p. 221 C). Se i « doliola » contenessero oggetti sacri del tempio di Numa o della catastrofe gallica era oggetto di discussione fra gli eruditi romani (Varr. *d. l. L.* V, 157; Liv. V, 46, 8; Plut. *Cam.* 20, 9).

Livio, V, 41, accenna, come a versione secondaria « (sunt qui) » a quella che parlava del pontefice M. Folius (Foslius ?, Fabius secondo il nostro testo plutarcheo, *Cam.* 21), che devoto alla morte insieme a coloro che avevano coperto un ufficio curule attese nel Foro l'arrivo dei Galli (cfr. anche Flor. I, 7, 9).

(3) Cic. *de divin.* I, 17, 130; Dion. Hal. XIV, 2; *Fast. Praen.* ad d. 23 Mart. (Tubilustra); Plut. *Cam.* 32 (cfr. Diod. XIV, 115, 6).

(4) Liv. VI, 1: « in primis foedera ac leges — erant autem eae duodecim tabulae et quaedam regiae leges — conquiri, quae comparerent, ius-

Che in codesto incendio si fosse salvata qualche tavola di bronzo contenente le leggi delle dodici Tavole, ovvero le leggi Regie come Livio ci afferma, è già molto difficile ad ammettere per se stesso; pur tuttavia potrebbe accordarsi, visto che i Galli facevano soprattutto incetta di bestiame e di oro (1). Ma riesce oltremodo inammissibile l'ipotesi che dall'incendio si fossero salvate le tavole di legno in cui erano incisi i nomi dei magistrati. Questa supposizione è dimostrata del resto falsa dall'esplicita dichiarazione di Livio, il quale afferma che i commentarî dei Pontefici perirono nell'incendio. Che se noi possiamo talvolta esitare nei casi in cui Livio, riferendoci le discordi opinioni degli annalisti non è sicuro del vero, non dobbiamo certo negargli fede allorchè candidamente accenna alla mancanza di documenti atti a ristabilire la realtà storica (2).

A ciò si aggiungono infine varie ragioni d'indole topografica, dalle quali si può ricavare che al tempo dell'invasione gallica la Regia e l'archivio dei Pontefici non erano ancora passati nel Foro Romano, il quale solo dopo codesta invasione pare sia venuto a far parte della Città.

Ove pertanto i Fasti di cui noi disponiamo facessero capo alla redazione nota a Gneo Flavio o da lui pubblicata, questa non poteva già custodirci la non interrotta trascrizione del nome degli eponimi segnati man mano da età antichissima, salvatasi attraverso la catastrofe gallica. La tradizione dei nomi a noi pervenuti rappresenta quindi una ricostruzione di età relativamente tarda, posteriore in ogni caso all'incendio gallico, fatta in base

---

serunt, alia ex eis edita etiam in volgus, quae autem ad sacra pertinebant a pontificibus maxime, ut religione obstructos haberent multitudinis animos, suppressa ».

(1) Polyb. II, 17, 11: *θρέμματα καὶ χρυσός*.

(2) Liv. VI, 1, 2: « si quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraeque interiere ». Da Cicerone, *de orat.* II, 12, 52, e dal commentario serviano *ad Aen.* I, 373, apprendiamo che le tavole dei pontefici (*dealbatae*) erano di legno. Di tavole di quercia pure si parla a proposito delle antichissime *leges regiae* attribuite al tempo di Anco Marcio (Dion. Hal. III, 36).

di svariati documenti e di liste diverse di cui non abbiamo più modo di indicare caso per caso le sorgenti ed il valore (1).

Noi non siamo più in grado di stabilire se gli elenchi dei libri lintei conservati negli archivî degli auguri presso il tempio di Giunone Moneta, redatti, come tutto fa credere, non prima del 344 a. C., avessero maggior valore delle liste custodite nell'archivio dei pontefici, ossia nella Regia sul Foro. E tanto meno abbiamo modo di fissare in quale caso i nomi a noi pervenuti siano stati ricavati da sinceri e vetusti monumenti, ovvero da quelle memorie domestiche, che a conferma di Cicerone, di Claudio e Livio erano la fonte principale delle falsificazioni, che perturbavano la storia romana con tanti falsi consolati e trionfi. Noi constatiamo soltanto che l'elenco dei dittatori e dei consoli, al pari di quello dei magistrati minori del popolo romano e dei sacerdoti (2), deve essere studiato in relazione al valore delle più antiche cronache.

L'elenco dei Fasti non può infatti essere esaminato, come da taluni si fa per sè solo, bensì in rapporto con le gesta che vengono attribuite ai singoli personaggi ed alle indicazioni cronologiche relative. È vano il tentativo fatto più volte nell'età

(1) La questione certamente importante se i Fasti della Regia siano stati incisi nel 30 ovvero nel 12 a. C. (sulla questione v. Borghesi, *Opere* IX, p. 6 sgg.; Mommsen, *roem. Forschungen*, II, 58; Hirschfeld nell'*Hermes*, IX, 1875, p. 267 sg.; X, 1876, p. 469 sg.: Henzen ad *CIL.* I², p. 10) è secondaria rispetto a quella della genesi storica di codeste liste. Ora su questo secondo argomento manca ancora una soddisfacente ricerca. Noi ignoriamo infatti quando la lista dei Fasti dei magistrati eponimi sia stata definitivamente compiuta e se i dubbi di Cicerone rispetto ai Fasti degli *aediles curules* ed all'età in cui sarebbe vissuto Gn. Flavio (v. *de orat.* I, 41, 186; *pro Murena*, 11, 21; *ad Att.* VI, 1, 8, 18; Ascon. *in Cornel.* p. 68 K) ed ai tribuni della plebe (*ad Att.* XV, 1, 13). infine a legati senatorii (*ad Att.* XIII, 30, 3; 32, 3) si estendessero in qualche caso anche alle liste consolari. A noi sono giunte troppo scarse notizie e frammenti dell'attività e del materiale usufruito da Scribonio Libone, Cornelius Nepote, Varrone. La menzione del dittatore C. Popilius ricordato solo da quest'ultimo (*d. l. L.* VII, 105) non doveva essere un fatto isolato.

(2) Livio, III, 7, 32, mostra di conoscere il nome dei magistrati morti durante la pestilenza del 463 a. C. e del 453. Così ricorda Q. Furio, il

moderna di voler ristabilire, mediante i Fasti, la più antica cronologia del popolo romano, cronologia che nessun acume di critico può ormai rintracciare con esattezza anno per anno. Lo studio delle

---

pontefice massimo del 449 a. C. (III, 54), che Asconio *in Cornel.* 77 chiama invece M. Papirius.

Che i Fasti sacerdotali anche di età molto posteriore fossero incerti risulta dal fatto che Livio, XXX, 26, 7, non decide la questione se fosse o no vero che Fabius Maximus fu augure per 60 anni. Secondo Plinio, *n. h.* VII, 156, lo sarebbe stato per 63 anni.

A noi sono è vero pervenuti frammenti dei Fasti dei magistrati romani che presero parte alle *Feriae latinae* e che rammentano persino i decemviri (*CIL.* XIV, 2236-2248; cfr. Mommsen, *roem. Forschungen*, II, p. 97). Ma codesti Fasti furono incisi nell'età cesariana od augustea (v. G. De Rossi nell'*Eph. Epigr.* II, p. 100) e certo non hanno valore maggiore dei Fasti della Regia.

Rispetto all'elenco dei sacerdoti non è nemmeno da escludere il sospetto che vi siano state lacune simili a quella che vi fu durante i 72 anni, in cui non fu dato successore al Flamen Dialis Cornelio Merula ucciso nell'87 a. C. (Tac. *Ann.* III, 58; Vell. II, 12; App. *b. c.* I, 74). Questo sospetto è confermato dal fatto che a proposito della *lex Ogulnia* del 300 a. C. sull'ammissione dei plebei al pontificato ed all'augurato, Livio X, 6 non sapeva decidere se le sedi occupate dai nuovi auguri fosse state o no determinate dalla morte degli anteriori sacerdoti di questo ordine.

Rispetto ai magistrati inferiori ai consoli basti ricordare che secondo Iunio Gracchano apud Ulp. *dig.* I, 13, 1, i questori furono eletti dai primi re. Secondo la fonte di Plutarco, *Popl.* 12, 3, i primi *quaestores* P. Vetusius e M. Minucius furono invece creati nei primi anni della republica. Questa tradizione è indirettamente confermata da Cicerone, *d. r. p.* II, 35, 60, che rammenta il *quaestor* che accusò Sp. Cassio, e da Livio, II, 41, 11 ad a. 485 a. C. che nomina i *quaestores* C. Kaeso Fabius e L. Valerius. Ma contro di essa sta il passo di Tacito, *ann.* XI, 22: « creati primum Valerius Potitus et Aemilius Mamercus sexagesimo tertio anno post Tarquinios exactos ». Non sappiamo se in questo luogo Tacito segua l'êra Capitolina o Varroniana, ma secondo lui i questori furono creati la prima volta nel 447 o nel 446 a. C.

L'esame delle notizie relative agli altri magistrati conduce a risultati ancor più negativi. Ciò vale ad es. rispetto ai tribuni della plebe. I dati su di essi (raccolti da G. Niccolini, *Fasti tribun. pleb.* Pisis 1898) si presentano a primo aspetto come sinceri. Ma noi sappiamo che i più antichi tribuni della plebe non erano veri e proprî magistrati; essi non avevano entrata nel senato, bensì stavano alla porta per sentire ciò che

gesta romane anche per età assai posteriore a quella di Gneo Flavio, mostra infatti come la cronologia di questo popolo si possa fissare solo nelle linee generali e attraverso molte incertezze.

L'unico aiuto che ci potrebbe venire per ritrovare la più vetusta cronologia romana, sarebbero, come è stato le mille volte osservato, i sincronismi. Ma i sincronismi anteriori all'incendio gallico di cui noi possiamo disporre sono falsi o gravemente errati (1). Il critico che guarda in faccia alla verità senza al-

---

aveva interesse per la plebe. Perciò « veteribus senatusconsultis T littera subscribi solebant » (Val. Max. II, 2, 7). Da ciò è facile inferire che mancavano documenti ufficiali da cui ricavare più tardi il nome di codesti tribuni. Con ciò si accorda la circostanza che i primi tribuni della plebe sono anticipazione di quelli che figurano al tempo del decemvirato. Ed un esame (vedi oltre ed libri IV e successivi della mia *Storia di Roma*) mostra che i *tribuni* e gli *aediles* del V secolo sono pseudo antenati di quelli del IV secolo, talora anche dell'età graccana e sillana. L'elenco ufficiale dei tribuni plebei dovette incominciare solo dopo l'approvazione della *lex Hortensia* relativa al valore dei *plebiscita* per tutti i *Quirites*.

(1) Ad es. gli annalisti romani (fra essi Gellio e Licinio Macer) affermavano che nel 492 i Romani ricevettero grano da Dionigi di Siracusa. Già Dionisio, VII, 1, riferendo questa versione (cfr. Liv. II, 34) notava come essi avessero confuso Dionisio con Gelone, errando di oltre un secolo.

Così Livio, IV, 29, 8, poneva al 431 la prima invasione dei Cartaginesi in Sicilia. Ora, sia che intenda parlare dell'invasione punica del 480 o di quella del 410, Livio erra gravemente.

Noi non sappiamo quando gli scrittori romani abbiano incominciato a fare tali raffronti. Lutatius Cornelius Nepos (v. ad es. Sol. I, 27; Gell. *n. A.* XVII, 21, 8), Varrone (sui frammenti *de gente populi Romani*, vedi Fraccaro, *Studi Varroniani*, Padova, 1907) attesero con fervore a sincronismi utilizzati anche da Cicerone, ad es. v. *Tusc.*, I, 1, 3 (Archilochos = tempo di Romulus, mentre Cornelius Nepos apud Gell. *n. A.* XVII, 21, 8. lo faceva contemporaneo di Tullus Hostilius). Certo codeste ricerche furono più antiche dell'età Cesariana in cui a tali raffronti attese Castor. di Rodi (vedi ad es. Plut. *Quaest. Rom.* 10). Difatti l'annalista Cassius Hemina del II secolo a. C. doveva equiparare nel tempo fatti greci e romani là dove parlava di Homerus e di Hesiodus (v. fr. 8 Peter). Si intende quindi come mai Cicerone, *d. r. p.* II, 15, 28, in un discorso che finge tenuto nel 129 a. C. consideri un « inveteratus error » la storiella delle relazioni fra Pitagora e Numa, di cui parlavano probabilmente i più antichi annalisti e che, come ho dimo-

cuna preoccupazione, e che mirando alla pura ricerca del vero procede con sicurezza di metodo e serenità di animo, riconosce la verità di quanto Livio affermava rispetto alla grande incertezza che vi era per l'età anteriore all'invasione gallica. Il risultato più sicuro al quale noi arriviamo è quello del cronografo Claudio citato da Plutarco, il quale dichiarava apertamente che le memorie anteriori alla catastrofe gallica erano indegne di fede poichè erano state composte a favore di illustri famiglie (¹). E dopo tutto dà saggio di maggior criterio il vecchio Plutarco anzichè i suoi moderni critici, ove parlando della data della presa di Roma per opera dei Galli, dopo aver osservato che tal fatto sarebbe avvenuto circa 360 anni dopo la fondazione della Città, dichiarava: « se pure è lecito fissare con esattezza la cronologia di questa catastrofe, mentre si disputa sull'esattezza di quella relativa ai tempi più recenti » (²).

Tutto sommato, ove anche si dovesse prestar fede nel complesso alle liste dei nomi a noi pervenuti, verremmo sempre alla dolorosa conseguenza che tali nomi derivino, pure in parte da documenti autentici più o meno esattamente tra loro combinati, sono implicati ed involti in una serie di fatti non sinceri. Nell'ipotesi più favorevole noi ci dovremmo contentarci di stabilire che nel maggior numero dei casi noi possediamo *nomina sine re*, allo stesso modo che *nomina sina re*, per confessione

---

strato altrove, è l'allargamento della notizia dei Romani che udirono Pitagora, notizia che era già stata propalata sul finire del IV secolo dal tarantino Aristosseno.

Tali sincronismi trovano riscontro in quelli di autori greci, i quali come Timeo facevano la fondazione di Roma coeva a quella di Cartagine. Così Timeo, tenendo presente l'età della prima coniazione delle monete in Grecia, supponeva che a Roma queste fossero state pur primieramente coniate da Servio Tullio (Plin. *n. h.* XXXIII 43, cfr. XVIII,). Timeo era stato del resto preceduto in questo sistema da Ellanico e da Filisto (Dion. Hal. I, 22), che avevano coordinato alla data delle guerre Troiane il passaggio dei Siculi dall'Italia in Sicilia.

(¹) Plut. *Num.* 1.

(²) Plut. *Cam.* 22: *εἴ πω πιστὸν ἀποσώζεσθαί τινα τῶν χρόνων ἀκρίβειαν οἷς καὶ περὶ νεωτέρων ἄλλων ἀμφισβήτησιν ἡ σύγχυσις ἐκείνη παρέσχεν.*

degli antichi, era il contenuto di varî anni della più antica repubblica romana [1].

Da tutto quanto siamo venuti man mano osservando non deriva la conseguenza che i Fasti della Regia e quelli derivati da altre fonti siano per intero materiale privo di valore. Come le liste dei Pontefici romani formulate e raccolte in età abbastanza lontana dai tempi di Gesù Cristo e di S. Pietro acquistano valore man mano che ci allontaniamo dai primi due secoli [2], così i Fasti della repubblica romana, da ricostruzioni prive di valore per l'età anteriore al decemvirato, e spesso anche per gli anni che giungono fino all'incendio gallico, vanno acquistando una relativa certezza con l'accostarsi al periodo meno lontano dalle origini della annalistica nazionale, sebbene gravi falsificazioni li infestino sino a tutta l'età delle guerre Sannitiche e di Pirro.

L'esame della formazione dei Fasti delle altre nazioni conduce ai medesimi risultati. Sappiamo che gli elenchi olimpici vennero ricostruiti qualche secolo dopo l'origine di tali giuochi. Un esempio analogo porge lo studio dei consoli delle repubbliche medioevali. Nonostante tutto l'interesse politico e commerciale a serbare tali nomi, noi constatiamo come la stessa repubblica di Firenze, ossia la città più colta d'Italia nel medioevo, non conservasse sempre memoria costante dei nomi di tutti i suoi consoli. Man-

---

(1) Così ad es. Liv. IV, 20, ad a. 437 a. C.: « imbelle triennium ferme pestilentia inopiaque frugum circa A. Cornelium consulem fuit adeo ut quidam annales velut funesti nihil praeter nomina consulum suggerant ». Così per il 429 a. C. Liv. IV, 30, dice: « consules L. Sergius Fidenas iterum Hostus Lucretius Tricipitinus. nihil dignum actum his consulibus. secuti eos consules A. Cornelius Cossus T. Quinctius Pennus iterum ». Cfr. Liv. IV, 25, ad a. 425: « annum insequentem neque bello foris neque domi seditione insignem ». Cfr. Liv. IV, 52, ad a. 412 a. C.

(2) Come è noto, l'elenco dei papi conservato da Eusebio, che riposa sulla fede di Hegesippo e S. Ireneo, contiene dati discutibili che non possono essere risolti con tutta sicurezza. Si pensi alle questioni relative ai papi Cletus ed Anacletus, a Marcellus e Marcellinus ed alla cronologia dei pontefici dei primi secoli. Su ciò esistono diverse tendenze fra i critici. V. ad es. L. Duchesne, *Liber pontificalis* (Paris 1886), p. I sgg. LXX sgg.; *Mélanges d'arch. et d'histoire*, XVIII (1898), p. 382 sgg.; Harnack in *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino, 1892, p. 617 sgg.

cano quelli dei primi decennî; e per gli anni successivi noi ne conosciamo solo una parte, la quale è stata ricostruita tenendo conto di documenti conservati anche fuori di Firenze. Rispetto al numero preciso di questi magistrati valga ricordare che lo storico fiorentino Giovanni Villani, il quale viveva infine in tempi non eccessivamente lontani dalla creazione dei primi consoli, osserva: « ... erano quattro, per ciascuna porta uno, e « poi furono sei quando la città si partì a sesti, ma gli antichi « nostri non faceano menzione de' nomi di tutti, ma dell'uno di « loro di maggiore stato e fama dicendo ...: al tempo di cotale « consolo e de suoi compagni » (1). Ciò vale pure per altre città d'Italia: ad es. per i Fasti di Genova, ossia di una tra le più importanti città commerciali del mondo nell'età di mezzo (2). La diligenza dei moderni, ove anche escluda frodi e falsificazioni, non riesce a trovare che una parte di codesti nomi. Solo molti secoli dopo il fiorire dei varî Stati moderni si è pensato a raccogliere i nomi dei magistrati eponimi ricavandoli da documenti di vario genere e natura. Solo in tempi relativamente tardi, e non mai alle origini dei varî Stati, si è pensato di serbare l'elenco di magistrati eponimi perchè servissero di documento alle età future. Infine rispetto alla formazione dei Fasti valgono nel complesso quelle stesse leggi che presiedono alla formazione delle genealogie, generalmente false rispetto alle ori-

---

(1) Giov. Villani, V, 32. Sui Fasti consolari fiorentini v. le fondamentali osservazioni dell' Hartwig, *Quellen und Forschungen z. aeltesten Geschichte der Stadt Florenz* (Halle 1880), II, p. 181 sgg. Il Santini, *Documenti dell'antica costituzione di Firenze* (1895), p. XXII sgg., esclude falsificazioni, ma ammette errori cronologici e scambî di nomi. I più antichi consoli figurano nel 1138. Il numero dei consoli noti varia da 1 (a. 1206) a 3 (a. 1210) a 10 (a. 1174) a 13 (a. 1202) a 15 (a. 1203). Mancano i magistrati degli anni 1170 e 1198. Si direbbe di avere l'elenco dei *tribuni militum consulari potestate*.

(2) Nei Fasti genovesi del Caffaro, che fu Console, abbiamo 4 consoli per il 1102 e segg., 6 per il 1127, 3 per il 11130, 4 per il 131. Per alcuni anni se ne trovano 6 od 8. Vi sono lacune per varî anni come il 1056, il 1098. Sul numero preciso non abbiamo nulla di sicuro. Cfr. Canale, *Nuova storia della republica di Genova*, I, p. 248, 412.

gini, spesso impure anche per i periodi che sono propriamente storici.

Rispetto alla storia romana come a quella degli Stati medioevali è ufficio della critica determinare in quali casi codesti nomi, ricavati da singoli documenti e talora anche da frammenti di liste ufficiali, meritino di essere considerati documenti di indiscutibile valore storico. Che se, allo stato delle nostre cognizioni, non possiamo con tali nomi ricostruire la cronologia di ogni singolo anno, abbiamo nondimeno il mezzo di stabilire nelle linee generali la cronologia di gruppi e nuclei di fatti maggiormente determinabili dopo l'invasione gallica mediante il sussidio di qualche raro e non preciso sincronismo con le vicende di altri popoli di Italia e della Grecia (1). Nè va dimenticato che lo studio per se stesso dei nomi dei magistrati se non ha valore in molti casi rispetto alla cronologia degli anni a cui si riferiscono, può nelle linee generali, sopratutto per l'età posteriore all'invasione gallica, giovare nell'indicare quelle famiglie originariamente plebee ed oscure, che sostituendosi man mano

(1) Tuttavia gli scrittori romani hanno mostrato avere per questo lato maggiore incuria. Il sincronismo dell'assedio di Rhegio per opera di Dionysios e della presa di Roma per opera dei Galli, già notato ad es. da Polibio, I, 6 (cfr. Diod. XIV, 113; Dion. Hal. I, 74), sebbene più tardi registrato da scrittori romani (v. Plin. *n. h.* XII, 8) non ha impedito a Varrone ed ai suoi numerosi seguaci di fissare la presa della Città nel 390 a. C.

Così la venuta e la morte di Alessandro di Epiro e la fondazione di Alessandria sono errate, come è noto, nei sincronismi di Livio, VIII, 3; Livio porge dati sincronistici pregevoli dove parla delle gesta di Cleonimo nell'Apulia ed a Padova, X, 2, ad a. 302 a. C. Un sincronismo nel fondo forse vero, ma che pretendeva ad eccessiva esattezza, è quello serbato da Cornelio Nepote apud Plin. *n. h.* III, 125, ove diceva che Melpum nell'Insubria fu distrutta proprio nel giorno in cui Veio cadde in potere dei Romani. Forse si mantiene una notizia degna di fede nel sincronismo relativo al *rex sacrorum* Postumio: « post CXXVI Olympiadem cum rex Pyrrhus ex Italia decessisset ». Lascio da parte i sincronismi ritrovati dai moderni in base a calcoli astronomici, che avrebbero valore solo nel caso in cui fosse sicura la tradizione.

alle più antiche e patricie, riuscirono a coprire le più alte cariche dello Stato ed a governarne le sorti [1].

---

[1] L'autenticità e l'attendibilità dei Fasti è stata di recente sostenuta senza validità e novità di argomenti nella compilazione di G. De Sanctis *Storia dei Romani* I (Torino 1907). È però curioso il fenomeno che questo autore, il quale si propone di combattere, come egli dice; « la cieca smania di negar fede a ogni costo alla tradizione », dopo aver difeso l'autenticità dei Fasti tradizionali escogiti la teoria: che prima ancora delle leggi Licinie Sestie e del 366 a. C. i sommi magistrati della repubblica romana, consoli o pretori, non furono due bensì tre.

Se la teoria del De Sanctis fosse vera e se i Fasti fossero di origine antichissima ed attendibili, noi dovremmo necessariamente trovar traccia di tali tre consoli o pretori nella tradizione e nei Fasti stessi. Invece stando alla tradizione per effetto delle leggi Licinie Sestie nel 366 a. C., (Liv. VII, 1) fu creato il primo pretore ed i Fasti sanno di due consoli e di diversi *tribuni militum consulari potestate*, ma non parlano mai di tre consoli o pretori.

La teoria dell'autore, ove fosse vera, condurrebbe essa stessa alla poca attendibilità delle liste dei Fasti contenenti le liste dei due colleghi consolari, tanto più che il pretore mantenne sino alla fine della repubblica il carattere di magistrato eponimo (v. i passi in Mommsen *Droit public romain* ed. Girard II, 269, n. 2). In questo come in molti altri casi, sebbene io sia accusato di soverchio scetticismo verso la tradizione, mi trovo spesso più conservatore dei tradizionalisti, e la teoria dei tre consoli succeduti ai re pongo fra le favole escogitate dai moderni. Sul che mi riserbo di ritornare, ove occorra, in seguito.

VARIANTI DEL CODICE VALLICELLIANO

F. 47 ALLE NOVELLE 137. 3. 77. 132. 133 DI GIUSTINIANO

Nota di G. BORTOLUCCI, presentata dal Corrispondente V. SCIALOJA

Il Martini, nel suo '*Catalogo dei manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*', II, pp. 162-164, avendo a descrivere il codice vallicelliano F. 47 — segnato nella sua numerazione progressiva col n. 95 — recò notizia che in esso a p. 281 *verso* — 301 *recto*, si contenevano alcune novelle giustinianee, segnate, nell'edizione di Schoell-Kroll, coi numeri 137, 3, 77, 132, 133. La notizia data dal Martini fu riprodotta dal Kroll sulla fine della «praefatio» (p. XV) all'ultima edizione delle novelle (III volume del Corpus iuris civilis. Berlino 1904): ma egli non potè collazionare il nuovo codice, del quale non sono quindi ancora note le varianti; essendosi, d'altra parte, il Martini ristretto, come richiedeva l'indole del suo lavoro, ad una pura notizia. Sembra perciò opportuno ed utile — giacchè ce ne fu pôrta occasione — di dar più ampia conoscenza del testo delle novelle contenute nel codice suddetto, pubblicandone le varianti alla lezione adottata da Schoell Kroll; tanto più opportuno ed utile in quanto che esso codice è il più antico che contenga costituzioni greche giustinianee, potendosi attribuire al X secolo d. C. (1)

---

(1) Al sec. X l'assegna ripetutamente il BENESCEVICZ (seguendo il MORTREUIL, *Hist. du dr. byz...* I. 365) in *Kanoničeskii sbornik XIV titulov...* Pietr. 1905, p. 260, e *Drevne-slavianscaia cormčaia...* Pietr. 1906. Prefazione III; all'XI il Martini: ma le caratteristiche calligrafiche bene comportano l'assegnazione del primo.

Per ciò che riguarda la descrizione generale del Codice [membranaceo di mm. 185 × 123 in ff. III-353 (+ 36)] si veda quanto ha scritto il Martini l. c.

Il testo delle novelle, che qui c' interessa, è in minuscolo corsivo; le intestazioni o titoli in minuscole onciali; il numero delle righe da pagina 281 *v.* a 301 *r.*, è costantemente di 29 per pagina. L' ortografia è corretta; ma, per non dire di alcune inesattezze prosodiche ([2]), varî errori quì e là si sorprendono dovuti al copista o al testo che gli servì: le abbreviazioni sono rarissime e usuali (es. *Θῦ* = *Θεοῦ*; *ἀνῖνας* = *ἀνθρωπίνας*; *πῆσ* = *πατέρες*...): gli accenti e gli spiriti non sono sempre esatti e talvolta omessi, nè v' ha divisione in capitoli e indicazioni di *προοίμιον* ed *ἐπίλογος*: mancano pure le sottoscrizioni.

Nel codice, le novelle sono precedute, secondo la esatta descrizione del Martini, da un ' excerptum de ieiunio (1-1^v) ' e vengono in fine della ' collectio canonica o nomoc. XIV tit. ' (4-281^v.); e precisamente: nov. 137 da p. 281^v, l. 27-29 a 287^r, l. 11; nov. 3 da p., 287^r, l. 12 a 292^r, l. 16; nov. 77 da p. 292^r, l. 17 a 293^v, l. 2; nov. 132 da p. 293^v,l. 3 a 294^r, l. 11; nov. 133 da p. 294^r, l. 12 a 301^r, l. 12: sono susseguite dall' ' ecloga Leonis et Constantini ' (pp. 301-33^v), da excerpta dalle istituzioni, codice e novelle (pp. 333^v-348^v), da una lectio ex evang. sec. Joh. VIII 3-6 (p. 349^v) e da altri excerpta di leggi sui testi, il matrimonio ecc. (pp. 350-353).

([2]) Es. il *ν* paragogico trovasi in molti casi in cui non sarebbe richiesto (282^r 2, 12, 25; 282^v 27, 29; 283^r 26; 283^v 5, 10; 284^r 5, 9; 284^v 6; 285^r 21; 286^{r}26; 286^v 29; 287^v 21, 27; 288^r 13; 288^v 10, 20; 289^r 19; 290^v 15; 291^r 29; 292^r 19; 292^v 11, 18; 293^r 9, 10, 11, 16; 293^v 19; 294^r 23; 294^v 27; 295^r 9; 295^v 12; 296^r 20; 296^v 2; 297^r 8, 23; 298^v 27; 291^r 3, 10, 22; 299^v 5, 16, 19; 300^r 8; 300^v 4, 19, 20; 301^r 1); e non trovasi in altri in cui si richiederebbe (287^v 29; 297^r 7). Così trovasi costantemente scritto *τγ* per *σσ* o *ττ* (282^r 3, 9, 14; 282^v 14; 283^r 13; 286^r 9; 288^v 20; 290^r 8; 290^v 1, 9; 291^v 9; 292^r 13, 15; 292^v 5; 294^v 13, 26; 295^r 19, 28; 296^v 5, 11, 19, 24; 297^r 6, 11; 297^v 5; 298^r 11, 13; 298^v 2, 19; 291^r 3, 29; 300^r 8; 300^v 25; 301^r 3.

Avvertenza.

La 1ª colonna indica il numero delle pagine e delle singole linee di ogni pagina del codice; la 2ª colonna la pagina e le linee dell' edizione schoelliana: la lezione data da questa è la chiusa da], l' altra è la variante data dal codice.

I codici in cui per avventura si trovino le lezioni che ricorrono nel nostro, vengono segnati con le stesse sigle usate da Schoell-Kroll.

N. B. — E da notarsi che a pp. 258ʳ e segg. sono contenute altre novelle in un testo abbreviato o riassunto (a. es. la VI); per la qual ragione non ci è parso opportuno di darne qui le varianti.

A pag. 76 della presente Nota è da sopprimersi la linea 9.

Nov. CXXXVII.

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
281v,	27-29	695,	2	*περὶ χειροτονίας ἐπισκόπων καὶ κληρικῶν*] *ποίους δεῖ χειροτονεῖσθαι ἐπισκόπους καὶ κλη|ρικούς· καὶ ὥστε καθ' ἕκαστον ἔτος μίαν τῶν ἐπι|σκόπων γίνεσθαι σύνοδον ἐν ταῖς αὐτῶν ἐπαρχίαι*5.
282r	1		6	*ὧν*] *ὡς*
	6		8	*θείων*] *θεϊκῶν* come L[1] C.
	7		"	*παραφυλακήν*] *παραφυλακῆς* come C
	8		9	*ἱερούς*] *ἱερεῖς*
	16		12	*καταλειφθείη*] *καταλείπωσιν* cfr. C e nota di S-K. a pag. 695 l. 12.
	24		16	*τοίνυν ἐννοοῦντες*] *ἐννοοῦντες τοίνυν*
	29		18	*καταλιμπάνεσθαι*] *καταλειμπάνεσθαι*
282v	1		18	om. *ἁγίων*
	2-3		19	*πάντων τῶν ἀνθρώπων*] *τῶν πάντων ἀνθρώπων* ||*διατυπωθέντα*] *διατυπωθέντων*
	10		22	om. *ἄν*
	12		23	*μὴ τῇ κατακρίσει*] *μή τι εἰς κρίσιν*
	13		"	*ὑποβληθείη*] *ὑποβληθῇ*
	14		24	*ἁμαρτημάτων*] *ἁμαρτήμασιν* come C
	"		"	om. *γέγονε*
	17		25	om. *τε*
283r,	1	696,	5	om. *οὗς*
	"		"	*ἔταξε*] *ἐξέταξε*
	2		6	*νηφαλέους*] *νηφαλίους* come C
	3		6	*μὴ πλήκτας*] *ἢ πλεονέκτας*
	4		6-7	om. *ἐν ἅπασι καὶ ἀνεπιβάτους*
	6		8	*οὕτως*] *οὕτω*
	"		"	*καθαρθῆναι*] *καθαρθεῖναι* corretto con sovrappo sizione di *ῆ* ad *εῖ*
	7		9	*οὕτως*] *οὕτω*
	10		10	*μετὰ χειρῶν*] *καὶ μετὰ χειρῶν*
	14		12	om. *τούς*
	15		"	*ἀληθοῦς λειτουργίας προστάτην*] *ἀληθείας λειτουργίας προστατγεῖν*

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
283r,	17	696,	13	*συνιερατεύσοντα*] *συνϊερεύσαντα*
	19		14	*ὁποίους*] *ποίους*
	22		15	*προεισενεγκόντες*] *προσεισενεγκόντες*
	22-23		16	*τοῦ καλοῦ προταλαιπωρήσαντες*] *τῷ καλῷ ταλαιπωρήσαντες*
	24		»	*τῆς*] *τούς*
	27		18	om. *ἔξω*
	29		19	*ὅ*] *οἷς*
283v,	5		21	om. *παντελῶς*
	»		»	*ὑπηρεσίας*] *ἐκκλησίας*
	11		23	*μήτε ἐπίσκοπον μήτε πρεσβύτερον μήτε διάκονον* come C
	14		25	*ἃ μόνα πρόσωπα*] *ἕνα πρόσωπον μόνον*
	15		26	om. *οὖν*
	21	697,	1	*χειροτονεῖσθαι*] *χειροτονηθῆναι*
	25		2	*ἐν αὐτοῖς*] *αὐτούς*
284r,	1		4	*ἔτος εἶναι τούτους ἀπελέξαντο*] *ἔτος ἐνιαυ|τοῦ τοῦ ἔτους ἀπελέξατο* ‖om. *ὅτι*
	2		5	*τινά*] *τινάς*
	4		6	*αὐτήν*] *αὐτόν*
	6		»	*οὐδὲ ἀνδρός*] *οὐδ' ἀνδρός*
	7		7	om. *καὶ νόμοις* che Schoell-Kroll pongono tra [ ]
	9		7-8	*τῶν ψηφιζο|μένων*] *τὸν ψηφιζόμενον*
	11		8	*μοναχικὸν ὁ....ταξεώτης*] *μοναχικῶς* (come C) *...ταξιώτης* (om. *ὁ* come C v. l., B Ath.).
	13		9	*ἡμῖν εἰρημένης*] *εἰρημένης ἡμῖν*
	18		11	*τῇ ἐπιλογῇ*] *ἐπιλεγῇ*
	25		13	*τὴν ἐπὶ τῇ ἁγίᾳ κοινωνίαν*] *τὴν ἐπὶ τὴν ἁγίαν κοινωνίαν*
	28		15	*κατά*] *πρός* come C
284v,	1		»	*δέδωκε*] *δεδοκώς*
	2		16	*οὐδέ*] *οὔτε* come MLB
	»		»	*τῷ*] *ἢ τῷ*
	4		17	om. *ἢ ἑτέρῳ τῶν πάντων τινί ὑπὲρ τῆς εἰς αὐτὸν γενησομένης χειροτονίας.*

C. Vall F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
284ᵛ,	5	697,	18	παραφυλακήν] φυλακήν
	11		20	ἐπισκόπου] ἢ ἐπισκόπου come C
	15		22	καὶ τοῦ] om. καί come C
	17-18		23	ἀπολιμπάνοιτο ἢ ἀναβάλλοιτο] ἀπολειμ|πάνοιτο καὶ ἀναβαλοῖτο (ἀναβάλοιτο trovasi in M).
	19-20		»	μέλλων ποιεῖσθαι] ποιεῖσθαι|μέλλων
	20		»	μηνῶν εἴσω] εἴσω μηνῶν
	25		26	εἰ δέ] εἰ δ'
	27		»	ὁ δέ] εἰ δὲ ὁ
	»		27	ἀποδείξει] ἀποδείξῃ come C v. l., B.
285ʳ,	3-4	698,	1	χειροτονήσει] χειρο|τονήσῃ come B'.
	7-8		3	ἐπισκόπων] ἐπισκόπων καὶ
	9-11		4-5	μὴ παραφυλαχθὲν τῶν ἀναγκαιοτάτων ἐστὶν ἐπαν|ορθῶσαι] παραφυλα|χθέντων ἀναγκαιότατόν ἐστιν ἐπανορ|θώσασθαι (quest' ultima forma è anche in C)
	11		5	om. οὖν
	12		5	πατέρες] ἅγιοι πατέρες come C
	14		6	ἱερέων ἤτοι ἐπισκόπων ἐν ἑκάστῃ ἐπαρχίᾳ] ἱερέων ἑκάστης ἐπαρχίας
	17		7	τετάρτῃ] τετράδι
	18		»	τὴν δὲ ἄλλην] τὴν δὲ ἄλλην τὴν δὲ ἄλλην
	20		8	πολλοί] πολλοῖς
285ᵛ,	1		12	τούς] τῶν
	7		14	περὶ ἡγουμένων] om. περί
	14		17	γενησομέναις] γενησομένοις
	15		»	ταῦτα] τοῦτο
	19		19	τι διαπραττόμενοι καί] τὰ ἴδια πρατγομένοις
	26		21	ὑφ' ὅν] καὶ ὑφ' ὅν
286ʳ,	11	699,	2	om. τε come C v. l.
	14		3	σεσιωπημένον] σιωπώμενον
	20		6	om. θεόν
	21		»	ἀπόστολος] διδάσκαλος ἀπόστολος

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
286r,	23	699,	7	εὐλογήσῃς] εὐλογῆς come C e i migliori codici NT
	"		"	τῷ πνεύματι] ἐν πνεύματι come C
286v,	2		11	om. τήν ἐπί
	5		12	σὺν τῷ] om. τῷ
	6		13	om. ὁσιωτάτων
	7		"	παρίδοιεν] παρείδοιεν
	8		14	om. Χριστοῦ
	11		"	καταλείπομεν] κατακαλύπομεν
	12-14		16	ἢ παραμε|λουμένων τινῶν παρ' ἡμῶν νομοθετηθέν|των εἴδοιεν
	17		17	περί] διά
	20		18	ἴδοιεν] εἴδοιεν
	22		19	προϊέναι] προσϊέναι
287r,	2		22	γε] τε
	3		23	om. καὶ ὀρφανοτρόφων
	5		24	om. τὰ τοίνυν παραστάντα
	8		25	προτιθεμένων] προστεθειμένων

Nov. III.

13	18,	7-8	om. μεγάλης
14		10-11	om. τῆς πανευδαίμονος ταύτης πόλεως come A
14-15		12-13	Ἐπιφανίῳ ἀρχιεπισκόπῳ Κωνσταντινουπόλεως
17		15	πρός τε] καί
22		18	om. μή
24		20	ἅπερ] ὅπερ
"		"	καλῶς] ἱκανῶς
26		21	ἀξίως] ἀξίους
27		22	ἰδικόν] ἰδικῶς
28		23	om. τά
29		24	διατάττοντες] διατάξαντες
287v,	3	26-27	τὰς ἐν τοῖς εὐλαβεστάτοις|κληρικοῖς ἢ ταῖς εὐλαβεστάταις διακόνοις] περὶ τοὺς εὐλαβεστάτους κληρικούς

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
287v,	9	18,	31	om. il sec. τήν
	»	19,	1	om. ταύτης
	11		2	μητέρα] μήτε
	15		5-6	ποιουμένην] ποιουμένων
	16		6	δέ] δὲ καὶ
	17		7	ἐπί] ἐν
	»		»	om. αὐτῆς
	24		12	om. τῶν come L[1]
	25-26		13	ταύτης] ταύτῃ
	27		14	μόνης] μόνον
	29		16	om. οἴκοις καὶ ὁρίσαι, πόσους μήν
288r,	1		17	δέ] τε
	4		19	καθεστάναι] καθιστάναι
	5		21	ὥρισε] ὁρίσαι
	6		»	ἐπέδωκεν] ἔδωκεν
	7		22	καταστᾶσιν] καταστάσειν
	9		23-24	διέμεινέ γε] διαμεῖναί τε
	10		25	ἔμενε] ἔμεινε
	11		»	ἁγιωτάτων] ἁγίων
	14		27-28	ἐξεχέθησαν] ἐξήχθησαν
	21		33	οἰκίας] οἰκείας
	22		34	ἐκ] ἡ
	23		»	τῆς τοιαύτης] τοιαύτης ‖ μήτε] μηδέ
	»		35	μήτε] μηδέ
	26		37	ἀπορίαν] ἀπειρίαν
	27		38	om. τοῖς
	28		39	om. ἀλλ' εἰς τὴν πασῶν
288v,	1		41	ἐκστῆναι] ἐκτεῖναι
	4	20,	1	πρᾴως] πρός
	7		3	δεῖ] δή
	16		10	om. μεγάλην
	17		11	om. καὶ τούς
	22		15	ταῦτα] ταυτόν
	25		17	ἐνστάντα] στάντα ‖ om. τῶν
	27		18-19	περισταίη] περιστέη

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
288v,	28	20,	19	ποσότης] ἡ ποσότης
	29		20	om. εὐλαβεστάτων e μεγάλης
289r,	3		22-23	om. μεγάλης
	4		"	om. ὕστερον δέ
	6		25	τῷ] τό
	8		26-27	τὴν λῆξιν Βηρίνης] τῇ λέξει Βηρένης
	10		28	Σφωρακίου] Σπαρακίου
	15		32	ἀρκέσειαν] ἀρκέσειεν
	19		35	om. μεγάλης
	20		36	τούτους] τούτων
	22		38	ποιοῦνται] ποιοῦντες
	23		38	om. καί
	27-28	21,	2	δεῖ διπλασίονας τῶν ἐξ ἀρχῆς] δεῖ πλείονας ἐξ ἀρχῆς
	29		3	τάς] τῆς
289v,	1		4	θεσπίζομεν] καὶ θεσπίζομεν ‖ περαιτέρω] περετέρω. Seguita il codice: μέν σε χάριν|τὰ πρεσβύτερος τὴν μεγάλην|ἐκκλησίαν εἶναι διακόνους δὲ ἄρρενας ἐν τω... (Segue un'accozzo di lettere in onciale minuscolo che termina in ЧINTA) ἢ θηλειας|ὑποδιακόνους δὲ NOЧINTA ἀναγνώστας|δὲ εν τω... (altro accozzo di lettere) ἐπὶ καὶ ψάλτας ЧIЧINT|IЧLVNЧN,.... Noginta è scritto per nonaginta e corrisponde a ἐνενήκοντα del testo greco: si potrebbe pensare che il copista avesse dinanzi un codice che portasse i numeri in latino (cfr. ad es. le note di Schoell-Kroll sul più recente M, nella loro edizione a questo luogo) e che mal comprendendoli li traducesse in lettere greche o si sforzasse di riprodurli in latino e non vi riuscisse che - e male - in noginta; o li volesse mutare dal latino in greco. Il σε χαριν τα potrebb'essere mal trascritto da sexa-

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
				ginta: il secondo numero potrebb'essere bene quadraginta e le lettere precedenti indicare centum (*ἑκατὸν καὶ τεσσαράκοντα*: si ha anzi un *κ* che sarebbe il *καί*); il terzo numero nonaginta e il quarto centum et decem, il quinto viginti quinque.
289ᵛ,	7	21,	8	*ὡς*] *ἕως*
	8		9	ha *ἁγιωτάτης* che Schoell-Kroll pongono tra ⟨⟩
	10		11	*ἑκατόν*] anche qui il codice ha un insieme di lettere che lasciano supporre come il copista volesse scrivere centum
	13		13	om. *ταύτης*
	15		15	om. *κληρικῶν ἔστω* ‖ *οὐδ' ἑνός*] *οὐδενός*
	15-16		15-16	*ἐκβαλλομένου*] *ἐκβαλλομένων* come LB
	16-17		16	*εἴη*] *εἶεν*
	18		17-18	*προστιθεμένου*] *προστιθεμένων*
	19		18	*τό*] *τοῖς*
	20		19	*περισταίη*] *περιστέη*
	21		21	om. *τοῦ*
	24		23	*ἀπαξιοῦν*] *ἀπαξιοῦμεν*
	28		26-27	*διά τινος προστασίας*] *διὰ προστασίας τινός*
	28-29		27	*ἐμβαίνειν*] *ἐμμένειν*
290ʳ,	1		28-29	Nel testo del codice mancano le parole *εἰ γὰρ ἐπὶ τῶν εὐαγῶν μοναστηρίων κωλύομεν*: però, in margine, dalla stessa mano sono scritte in questo modo: *εἰ γαρ*|*εὐαγ*|*μον*|*κωλυ*. Sembrerebbe quindi - poichè non pare che il resto delle parole siasi perduto per guasto al margine del codice - che fosse tralasciato *ἐπὶ τῶν*.
	4		31-32	*ἐμπορίας*] *ἐμπορείας* ‖ *ἔχειν*] *ἔχει*
	5		32	*τοιαύτην*] *τοιαύτην αὐτῶν*
	8		35	*συνίδοι*] *συνείδοι*
	9		36	*εἰρημένον*] *ὡρισμένον*
	10		»	*περισταίη*] *περιστέη*

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
290r,	10	21,	37	om. il primo *τήν* ‖ *μετάστασιν*] *μεταστάς*
	12		38	*ὑπέρ*] *ἅπερ* ‖ *παντελ|ῶς*] *καλῶς*
	19	22,	5	*τοὺς μὲν νῦν*] *ὥστε τοὺς νῦν*
	19-20		5-6	*ὁμοίως καὶ αὐτούς*] *κατ' αὐτοὺς ὁμοίως*
	24		9	om. *ὁ τῶν*
	27		11	*καὶ ψαλτῶν*] *ψαλτῶν*
	28		12	*περισταίη*] *περιστέη* ‖ *μηδὲ εἷς*] *ἡμεῖς δὲ*
290v,	2		15	*τε*] *δέ*
	8		19	*κἂν παρὰ τῆς*] *καὶ εἴπερ ἀπὸ τῆς*
	10-11		20-21	*ἐκκλησιαστικὸν ἔσται ἐπιτίμιον εἴ τι τοιοῦτο*] *ἐκκλησιαστικῶν ἐπιτιμίων ἔσται εἰ τοιοῦτο τί*
	14		23	*ἁγιωτάτης μεγάλης*] *μεγάλης τιμιωτάτης*
	16		25	om. *ἐν*
	18		26	*ἐπ' ἐκείναις*] *ἐπ' ἐκεῖνα*
	26		32	*ἐν τῇ*] *τῇ*
291r,	1		35	il codice ha *καί* che Schoell-Kroll pongono tra [ ] ‖ om. *τε*
	5		38	*ἑαυτῶν*] *αὐτῶν*
	9		40	*πράξαιεν*] *πράξαι* ‖ *δίδομεν*] *δίδωμι*
	10		41	*μετὰ τὸν τοιοῦτο*] *μετ' αὐτὸν τὸ τοιοῦτο*
	13		44	om. *καί*
	15		45	*ταύτην*] *αὐτήν*
	18	23,	2	*ἀρχιεπισκόπου*] *ἐπισκόπου* come B
	20		3	*μὴ καί*] *καὶ μή*
	27		8	*ὑπερβάλλειν*] *ὑπερβαίνειν*
	27-28		»	*περὶ τοῦτο*] *περὶ τούτου*
	28		9	om. *κακουργίαν* ‖ *οὐδέ*] *οὐ*
291v,	1		11	*μήν*] *μέντοι*
	2		»	*ἐπιδιδόναι*] *ἐπιδοῦναι* ‖ om. *τῶν*
	3		12	*σύγχυσιν*] *σύγχυσις*
	4		»	*τὸν ἀριθμόν*] *τῶν ἀριθμῶν*
	6		14	*σχοίη*] *ἔχοι*
	7		15	*αὐτοὺς ὁδοὺς ἀπληστίας ἐξευρίσκειν*] *αὐτοῖς ἀπληστίας ὁδοὺς εὑρίσκειν*
	10		17	*ἀπαγορεύομεν*] *συναπαγορεύομεν*

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
291v,	11	23	18	om. *ἄγομεν*
	17		23	*τοῦτο*] *τούτων*
	20		26	*τό*] *τοῦ*
	28		31	*θεὸν θεραπεύει*] *θεραπεύει θεόν*
292r,	1		33	*ἐπιδιδόναι*] *ἐπιδοῦναι*
	3		35	om. *γάρ*
	4-5		36	*εἴ τι παρὰ ταῦτα*] *εἴπερ ταῦτα* || om. *τοῦ*
	6		37	*ἑαυτῶν*] *αὐτῶν*
	7-8		38-39	*περιποιήσουσιν ἐκκλησίᾳ*] *ἐκκλησία περιποιήσουσιν*
	9		40	*ἥπερ*] *εἴπερ*
	10	24,	1	*βαθμῷ τε*] *τε βαθμῶ*
	12-13		2-3	*καταβαίνουσα*] *καταβαίνουσαν* come A
	15		4	*μελήσει*] *μέλει* || *τῶν*] *τό*
	»		5	*ἁγιωτάταις*] *ἁπάντων*
	16		»	*ἥπερ*] *εἴπερ*
				Nov. LXXVII.
	17-18	381,	10-14	In luogo dell'intestazione recata dall'edizione schoelliana il codice ha: *περὶ τῶν ἀσελγαινόντων ἢ ὀμνυόντων κατὰ|θεοῦ κεφαλῆς ἢ τριχὸς ἢ τῶν τοιούτων,* come Ath. (cfr. l'Authent.)
	25		23	*βούλεται καὶ τὴν σωτηρίαν*
292v,	3	382,	2	*βαρυτέραις*] *βαρυτάταις*
	5		3	*τἀναντία*] *τὰ ἐναντία*
	6		4	*τούτοις παρεγγυῶμεν*] *τούτους παρεγγυόμεν*
	12		9	*οἰκούντων ἐν*] *ἐνοικούντων*
	15		11	*καί*] *αἱ*
	19		14	*παρεγγυῶμεν*] *παρεγγυόμεν*
	19-20		15	*ἀποσχέσθαι*] *ἀπέχεσθαι* come C
	23		17-18	*εἰ γὰρ αἱ κατ' ἀνθρώπων*] *αἱ γὰρ κατὰ ἄνθρωπον*
	24-25		18-19	*οὐ καταλιμπάνονται*] *καταλειμπάνεσθαι μὴ δυνάμεται*

C. Vall. F. 47		Schoell Kroll		
pag.	linea.	pag.	linea	
299ᵛ,	1	382,	22	ἀποσχέσθαι] ἀπέχεσθαι come LC
	5		26	τοῖς τοιούτοις ἀποσχέσθαι] τοὺς τοιούτους ἀπέχεσθαι
	7		27	αὐτῶν ἀπολέσαι] τούτων ἀπόλλεσθαι
	9		29	ἐπιμένοντες] ἐμμένοντες come C
	10		30	πρότερον] πρῶτον
	11		»	om. τοῦ
	15		33	ἐπιμένοντας] ἐμμένοντας come C
	23		40	τοιούτους εὑρίσκοντες τούτους συγκρύψωσιν (Schoell-Kroll invece: τοὺς τοιούτους εὑρίσκοντες συγκρύψουσιν αὐτούς).
	26	383,	3	τοιοῦτό τι] τὸ τοιοῦτο
	28		4	ἐπαγάγῃ] ἐπαγάγοι
				Nov. CXXXII.
293ᵛ,	3	665,	1-3	La intestazione è diversa da quella edita da Schoell-Kroll. Suona: ἴδικτον Κωνσταντινουπολίταις κατὰ αἱρετικῶν
	7		10	αὐτὴν κρατύνεσθαι] κρατύνεσθαι αὐτήν
	11		13	ὁμολογεῖν τε καὶ κηρύττειν] ὁμολογίαν τε κηρύτγειν
	13		15	ἐκ] καὶ ἐκ
	16) 17)		17	μήτε] μηδέν ‖ μήτε] μηδέ
	23		22	λαθραίως ποιοῦσιν] ποιοῦσι λαθραίως
294ʳ,	1		28	αἱ αἱρέσεις] αἱρέσεις
	3		30	ἅπαντας] πάντας
	7		33	om. τοιοῦτον
	11	666,	3	κελεύομεν] κελεύσομεν
				Nov. CXXXIII.
	12-13		7-12	Il codice ha semplicemente: ὁ αὐτὸς βασιλεὺς Ἰωάννῃ τῷ μακαριωτάτῳ ἀρχιεπισκόπῳ
	14		14	om. πρᾶγμά ἐστιν

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
294r,	15	666,	14	ἀνάγον] ἀνάγων
	18		17	ἱκετείας] ἱκετίας
	18-15		18	παρεχόμενον] παρεχομένων
	23		21	ἀκολουθοῦμεν] ἀκολουθούμεν
	24		22	οἵπερ] ὑπέρ
	27		24-25	ἐπιστασίαν] ἐπίστασιν ‖ παραλαβούσῃ] παραλαμβάνουσιν
	29	667,	1	διαιτᾶσθαι] διητᾶσθαι
294v,	1		»	κατὰ τὸ τῶν καλουμένων κοινοβίων] κατὰ τὸ καλούμενον κοινόβιον
	2		2	οἰκήσεις] κτήσεις
	5		4-5	εὐσχήμονα] εὔσχημον
	5-6		5	μεταδιώκειν] μεταβαίνειν
	11		9	ἀσχήμων] ἄσχημον
	13		11	φυλάτγοι] φυλάτγη
	14		12	ἅπερ] ἅπερ ἄξια come LC e l'Authent.
	19		16	μηδέ] ἤ come C
	20		17	εἰ μή] πλὴν εἰ μή
	21		18	τυχόν] τυχών
	22		»	τόν] τῶν
	23		19	ἀλλ' ὅλως ὄντων] ἀλλ' ὅσων τῶν
	26		21	ὁπόσα] ὅπως come AC e l'Authent.
295r,	3		26	παντελῶς ἴδιον ἔχειν] ἴδιον ἔχειν παντελῶς
	4		27	om. μηδέν
	6		29	ἔχοιεν παρατήρησιν] παρατήρησιν ἔχοιεν
	13	668,	2-3	Il codice ha le parole da Schoell-Kroll poste tra [ ]. Ha μεγαλοπόλεως
	16		5-6	om. ἰδιάζουσαν οἴκησιν ἔχοντά τινῶν μοναχῶν come MLB
	18		7	ἀλλήλων] ἄλλων
	20		8	δή] δεῖ
	21		9	πράττοντες] πράξαντες
	22-23		10	πᾶσαν] ἅπασαν
	24		11	κρατεῖν] κρατύνειν ‖ om. νῦν
	29		15	σπεύσουσιν] σπεύσωσιν

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
295ᵛ,	1	668,	16	ἀνεπίληπτα] ἀνεπιτήδευτα
	2		»	μένει] μένειν
	»		17	τοιοῦτον] οὕτως
	3		»	ἐπιχειρεῖν] ἐπιχειρῆσαι τι ἢ
	5		19	τῆς] τήν come MLB
	6		20	γενέσθαι τήν] γίνεσθαι om. τήν come MLB
	7		21	εἶναι] ἔχειν come MLAB
	9		22	πυλίδι] πύλῃ (come ABC) δύο
	11		24	οὔτε] οὐδέ
	13		25	ἐκφοιτᾶν] ἐκφυτᾶν
	»		26	εἴσω] ἴσον
	14		26	τούτους] τούτου
	»		27	θεόν] τὸν θεόν come L (τόν ὁ sovrascritto)
	17		29	γενέσθαι κατὰ τὸ μοναστήριον] γίνεσθαι (come C) κατὰ μοναστηρίου
	19		30	om. μένειν come M
	20		31	om. δόξαν
	20-21		32	ἔστω δὲ ἀκριβεῖ θριγκίῳ] ἐν τῷ διακριθῇ θρεγκίῳ
	24	669,	1	om. μή
	25		2	μηδὲ οὕτως] μηδ' οὕτως ‖ τῶν ἐκκλησιῶν τῆς ἐκκλησίας
	26		2-3	ἐκφοιτᾶν] ἐκφυτᾶν
	28		4	προσῆκον] προσήκει
296ʳ,	1		6	om. τε καὶ γεγηρακόσι
	3		7-8	om. τὸ μὲν μοναχικὸν ἅπαν αὖθις
	»		9	καθῆσθαι] κάθεσθαι
	4		»	ταῖς τε] ταῖς
	5		10	πολύς] πολλούς ‖ ὁ ἱερός] ἱερούς
	6		11	χορός] χωρίς ‖ δυνατός] δυνατόν ‖ ἑκάστου τήν] τὴν ἑκάστου
	7-8		12-13	λογίοις] λόγοις
	9-10		14	κατενεχθεῖεν μερίμνας] κατε|νεχθοῖεν μερίδας
	13		17	διήνυσται] ἤνυσται
	14		18	οἵπερ] ὑπό

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
296r,	16	669,	19	om. ἤ
	»		20	ἔχοντες] ἔχοντας
	20-21		22-23	παρασκευάσουσι]παρασκευάσωσιν | φυλάξουσι] φυλάξωσιν
	22		24	τὴν νεότητα] τὴν νεότητα δέ come MLB
	23		»	ἐξιέναι] ἐξεῖναι
	»		25	ὑπὸ τῆς] οἱ τῆς
	26		27	οὔτε] οὐδέ ‖ om. ἤ
296v,	1		31	φήσειε] ἢ φησίν ‖ συγγένεια] ἐν συγγενείᾳ
	2	670,	1	γε] τε
	3		2	κἂν] καί
	4		»	βουλόμενοι]βουλομένοις
	5		»	ποιήσαιντο] ποιήσοιντο come MLAB
	6		4	ἐξὸν ὄν] ἐξῶν
	8-9		6	ἀπονενεμημένα] ἀπονεμημένα
	11		8	οὐδὲ εἴ] οὐδ' εἴ
	12		»	λέγοιτο] λέγοι ‖ ἄλλος] ἢ ἄλλος
	13-14		10	εἰσιτητόν] ἐσιτέον ‖ τισί] τινί
	15		11	ἐκκόψαιμεν] ἔκοψεν
	17		13	κωλύσαιμεν] κωλύσομεν come B
	18		»	πολλῷ ῥᾴων] πολλῶν πράως
	20		15	κατάστασις] κατόρθωσις
	21		16	om. καί
	22		16-17	ἐν γυναικείων μοναστηρίων τάφοις]ἐν γυναικείῳ μοναστηρίῳ
	23		18	ἀσκητηρίοις] μοναστηρίοις
	25		19	γυναικονίτιδες] γυναικονίτιδος
	26		»	ἀνδρῶνες] ἀνδρόνες ‖ om. τῶν
	28-29		21-22	τοῖς περιοῦσι] τοὺς περιουσίας ‖ om. καὶ ἀρχεκάκους come MLB
297r,	2		23	ἑαυτήν] αὐτήν
	5		26	ὁσίας] οὐσίας
	6		26	οὔτε . . οὔτε] οὐδέ . . οὐδέ
	7		27	om. ἐστι come MLB
	10		29	om. τε come MLBC

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
297r,	11	670,	30	*εἰσφοιτᾶν*] *εἰσφυτᾶν* ‖ om. *τά* come C
	17	671,	2	om. *τις* come l'Authent.
	21		5	*τὰς θυρωρούς*] *τοὺς θυρωρούς* come L
	27		9	*εὐθύς*] *εὐθείς*
	29		10	*μήτε*] *μηδέ*
297v,	2		11	*ἤ*] *οἱ*
	3		12-13	*ἤ*] *αἱ* ‖ *τῶν*] *τόν*
	6		15	*ἐνάτην*] *ἐννάτην* come MLB
	7		15-16	*ἤ*] *καί* ‖ *ἐξήκοιεν*] *εξοίκοινεν*
	8		16	*ἤ*] *η*
	10		18	*καὶ μή*] *καὶ γυνή*
	13		21	*ἐπειδή*] *ἐπιδίδοι*
	18		24	*καί*] *αὐτοὺς καί*
	19		25	om. *τε* come C. v. l.
	20		26	*γένηται*] *γένος* ‖ *παρὰ τὸ πρέπον*] [*τὸ παρὰ πρέπον*
	22		27	*μείζω*] *μεῖζον*
	23		28	om. *ἐκ*
	24		29	*καταφεύγουσαν*] *καταφυγοῦσαν*
	25		30	*εἴ γε τις*] *εἴτε* come L
	26		31	om. *ἐστί* come C e l'Authent.
	27-28		32	*στελλέτω*] *στελλέσθω*
298r,	1	672,	2	*γειτόνων*] *ἔτι τόνων* ‖ *μή πού*] *μήπω*
	6		6	*πρόνοιαν*] *προνοία*
	8		7	*τῶν*] *τόν* ‖ *Ηα τὰς εὐλαβεῖς . . .*
	9		8	om. *τῆς αὐτοῦ* ‖ *στελλέτω*] *στελλέσθω*
	11		10	*μηδ' ὁτιοῦν*] *μηδὲ ὁτιοῦν*
	12		»	*γίνεσθαι ἔξω τοῦ*] *ἐκτὸς γενέσθαι τοῦ*
	14		11-12	*ἐπανορθοῦντας*] *ἐπανορθοῦν*
	18		15	*ἐκκλησιεκδίκους*] *ἐκδίκους* come LAC
	21		17	*καταστησάσθω*] *καταστησάτω* come C
	22		18	*γιγομένης*] *γενομένης*
	22-23		»	*μείζων ἡ*] *μείζονι* ‖ *ἔτι*] *ἤτι*
	29		23	*ἄθλον*] *βίον*
298v,	2		24	*οἱ τοῖς*] *οὐ τοῖς*

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
291ᵛ,	11	23	18	om. *ἄγομεν*
	17		23	*τοῦτο*] *τούτων*
	20		26	*τό*] *τοῦ*
	28		31	*θεὸν θεραπεύει*] *θεραπεύει θεόν*
292ʳ,	1		33	*ἐπιδιδόναι*] *ἐπιδοῦναι*
	3		35	om. *γάρ*
	4-5		36	*εἴ τι παρὰ ταῦτα*] *εἴπερ ταῦτα* ‖ om. *τοῦ*
	6		37	*ἑαυτῶν*] *αὐτῶν*
	7-8		38-39	*περιποιήσουσιν ἐκκλησίᾳ*] *ἐκκλησία περιποιήσουσιν*
	9		40	*ἥπερ*] *εἴπερ*
	10	24,	1	*βαθμῷ τε*] *τε βαθμῷ*
	12-13		2-3	*καταβαίνουσα*] *καταβαίνουσαν* come A
	15		4	*μελήσει*] *μέλει* ‖ *τῶν*] *τό*
	»		5	*ἁγιωτάταις*] *ἁπάντων*
	16		»	*ἥπερ*] *εἴπερ*
				Nov. LXXVII.
	17-18	381,	10-14	In luogo dell'intestazione recata dall'edizione schoelliana il codice ha: *περὶ τῶν ἀσελγαινόντων ἢ ὀμνυόντων κατὰ*|*θεοῦ κεφαλῆς ἢ τριχὸς ἢ τῶν τοιούτων*, come Ath. (cfr. l'Authent.)
	25		23	*βούλεται καὶ τὴν σωτηρίαν*
292ᵛ,	3	382,	2	*βαρυτέραις*] *βαρυτάταις*
	5		3	*τἀναντία*] *τὰ ἐναντία*
	6		4	*τούτοις παρεγγυῶμεν*] *τούτους παρεγγυόμεν*
	12		9	*οἰκούντων ἐν*] *ἐνοικούντων*
	15		11	*καί*] *αἱ*
	19		14	*παρεγγυῶμεν*] *παρεγγυόμεν*
	19-20		15	*ἀποσχέσθαι*] *ἀπέχεσθαι* come C
	23		17-18	*εἰ γὰρ αἱ κατ' ἀνθρώπων*] *αἱ γὰρ κατὰ ἄνθρωπον*
	24-25		18-19	*οὐ καταλιμπάνονται*] *καταλειμπάνεσθαι μὴ δυνάμεναι*

C. Vall. F. 47		Schoell Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
290r,	1	382,	22	ἀποσχέσθαι] ἀπέχεσθαι come LC
	5		26	τοῖς τοιούτοις ἀποσχέσθαι] τοὺς τοιούτους ἀπέχεσθαι
	7		27	αὐτῶν ἀπολέσαι] τούτων ἀπόλλεσθαι
	9		29	ἐπιμένοντες] ἐμμένοντες come C
	10		30	πρότερον] πρῶτον
	11		»	om. τοῦ
	15		33	ἐπιμένοντας] ἐμμένοντας come C
	23		40	τοιούτους εὑρίσκοντες τούτους συγκρύψωσιν (Schoell-Kroll invece: τοὺς τοιούτους εὑρίσκοντες συγκρύψουσιν αὐτούς).
	26	383,	3	τοιοῦτό τι] τὸ τοιοῦτο
	28		4	ἐπαγάγῃ] ἐπαγάγοι
				Nov. CXXXII.
293v,	3	665,	1-3	La intestazione è diversa da quella edita da Schoell-Kroll. Suona: ἴδικτον Κωνσταντινουπολίταις κατὰ αἱρετικῶν
	7		10	αὐτὴν κρατύνεσθαι] κρατύνεσθαι αὐτήν
	11		13	ὁμολογεῖν τε καὶ κηρύττειν] ὁμολογίαν τε κηρύτγειν
	13		15	ἐκ] καὶ ἐκ
	16, 17		17	μήτε] μηδέν ‖ μήτε] μηδέ
	23		22	λαθραίως ποιοῦσιν] ποιοῦσι λαθραίως
294r,	1		28	αἱ αἱρέσεις] αἱρέσεις
	3		30	ἅπαντας] πάντας
	7		33	om. τοιοῦτον
	11	666,	3	κελεύομεν] κελεύσομεν
				Nov. CXXXIII.
	12-13		7-12	Il codice ha semplicemente: ὁ αὐτὸς βασιλεὺς Ἰωάννῃ τῷ μακαριωτάτῳ ἀρχιεπισκόπῳ
	14		14	om. πρᾶγμά ἐστιν

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
294r,	15	666,	14	ἀνάγον] ἀνάγων
	18		17	ἱκετείας] ἱκετίας
	18-15		18	παρεχόμενον] παρεχομένων
	23		21	ἀκολουθοῦμεν] ἀκολουθούμεν
	24		22	οἵπερ] ὑπέρ
	27		24-25	ἐπιστασίαν] ἐπίστασιν ‖ παραλαβούσῃ] παραλαμβάνουσιν
	29	667,	1	διαιτᾶσθαι] διητᾶσθαι
294v,	1		»	κατὰ τὸ τῶν καλουμένων κοινοβίων] κατὰ τὸ καλούμενον κοινόβιον
	2		2	οἰκήσεις] κτήσεις
	5		4-5	εὐσχήμονα] εὔσχημον
	5-6		5	μεταδιώκειν] μεταβαίνειν
	11		9	ἀσχήμων] ἄσχημον
	13		11	φυλάτγοι] φυλάτγη
	14		12	ἅπερ] ἅπερ ἄξια come LC e l'Authent.
	19		16	μηδέ] ἤ come C
	20		17	εἰ μή] πλὴν εἰ μή
	21		18	τυχόν] τυχών
	22		»	τόν] τῶν
	23		19	ἀλλ' ὅλως ὄντων] ἀλλ' ὅσων τῶν
	26		21	ὁπόσα] ὅπως come AC e l'Authent.
295r,	3		26	παντελῶς ἴδιον ἔχειν] ἴδιον ἔχειν παντελῶς
	4		27	om. μηδέν
	6		29	ἔχοιεν παρατήρησιν] παρατήρησιν ἔχοιεν
	13	668,	2-3	Il codice ha le parole da Schoell-Kroll poste tra [ ]. Ha μεγαλοπόλεως
	16		5-6	om. ἰδιάζουσαν οἴκησιν ἔχοντά τινῶν μοναχῶν come MLB
	18		7	ἀλλήλων] ἄλλων
	20		8	δή] δεῖ
	21		9	πράττοντες] πράξαντες
	22-23		10	πᾶσαν] ἅπασαν
	24		11	κρατεῖν] κρατύνειν ‖ om. νῦν
	29		15	σπεύσουσιν] σπεύσωσιν

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
295ᵛ,	1	668,	16	ἀνεπίληπτα] ἀνεπιτήδευτα
	2		»	μένει] μένειν
	»		17	τοιοῦτον] οὕτως
	3		»	ἐπιχειρεῖν] ἐπιχειρῆσαι τι ἢ
	5		19	τῆς] τήν come MLB
	6		20	γενέσθαι τήν] γίνεσθαι om. τήν come MLB
	7		21	εἶναι] ἔχειν come MLAB
	9		22	πυλίδι] πύλῃ (come ABC) δύο
	11		24	οὔτε] οὐδέ
	13		25	ἐκφοιτᾶν] ἐκφυτᾶν
	»		26	εἴσω] ἴσον
	14		26	τούτους] τούτου
	»		27	θεόν] τὸν θεόν come L (τόν ὁ sovrascritto)
	17		29	γενέσθαι κατὰ τὸ μοναστήριον] γίνεσθαι (come C) κατὰ μοναστηρίου
	19		30	om. μένειν come M
	20		31	om. δόξαν
	20-21		32	ἔστω δὲ ἀκριβεῖ θριγκίῳ] ἐν τῷ διακριθῇ θρεγκίῳ
	24	669,	1	om. μή
	25		2	μηδὲ οὕτως] μηδ' οὕτως ‖ τῶν ἐκκλησιῶν τῆς ἐκκλησίας
	26		2-3	ἐκφοιτᾶν] ἐκφυτᾶν
	28		4	προσῆκον] προσήκει
296ʳ,	1		6	om. τε καὶ γεγηρακόσι
	3		7-8	om. τὸ μὲν μοναχικὸν ἅπαν αὖθις
	»		9	καθῆσθαι] κάθεσθαι
	4		»	ταῖς τε] ταῖς
	5		10	πολύς] πολλούς ‖ ὁ ἱερός] ἱερούς
	6		11	χορός] χωρίς ‖ δυνατός] δυνατόν ‖ ἑκάστου τήν] τὴν ἑκάστου
	7-8		12-13	λογίοις] λόγοις
	9-10		14	κατενεχθεῖεν μερίμνας] κατε|νεχθοῖεν μερίδας
	13		17	διήνυσται] ἤνοισται
	14		18	οἵπερ] ὑπό

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
296r,	16	669,	19	om. ἤ
»			20	ἔχοντες] ἔχοντας
	20-21		22-23	παρασκευάσουσι]παρασκευάσωσιν ‖ φυλάξουσι] φυλάξωσιν
	22		24	τὴν νεότητα] τὴν νεότητα δέ come MLB
	23		»	ἐξιέναι] ἐξεῖναι
	»		25	ὑπὸ τῆς] οἱ τῆς
	26		27	οὔτε] οὐδέ ‖ om. ἤ
296v,	1		31	φήσειε] ἢ φησίν ‖ συγγένεια] ἐν συγγενείᾳ
	2	670,	1	γε] τε
	3		2	κἂν] καί
	4		»	βουλόμενοι]βουλομένοις
	5		»	ποιήσαιντο] ποιήσοιντο come MLAB
	6		4	ἐξὸν ὄν] ἐξῶν
	8-9		6	ἀπονενεμημένα] ἀπονεμημένα
	11		8	οὐδὲ εἴ] οὐδ' εἴ
	12		»	λέγοιτο] λέγοι ‖ ἄλλος] ἢ ἄλλος
	13-14		10	εἰσιτητόν] ἐσιτέον ‖ τισί] τινί
	15		11	ἐκκόψαιμεν] ἔκοψεν
	17		13	κωλύσαιμεν] κωλύσομεν come B
	18		»	πολλῷ ῥᾴων] πολλῶν πράως
	20		15	κατάστασις] κατόρθωσις
	21		16	om. καί
	22		16-17	ἐν γυναικείων μοναστηρίων τάφοις]ἐν γυναικείῳ μοναστηρίῳ
	23		18	ἀσκητηρίοις] μοναστηρίοις
	25		19	γυναικονίτιδες] γυναικονίτιδος
	26		»	ἀνδρῶνες] ἀνδρόνες ‖ om. τῶν
	28-29		21-22	τοῖς περιοῦσι] τοὺς περιουσίας ‖ om. καὶ ἀρχεκάκους come MLB
297r,	2		23	ἑαυτήν] αὐτήν
	5		26	ὀσίας] οὐσίας
	6		26	οὔτε . . οὔτε] οὐδέ . . οὐδέ
	7		27	om. ἐστι come MLB
	10		29	om. τε come MLBC

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
297r,	11	670,	30	*εἰσφοιτᾶν*] *εἰσφυτᾶν* ‖ om. *τά* come C
	17	671,	2	om. *τις* come l'Authent.
	21		5	*τὰς θυρωρούς*] *τοὺς θυρωρούς* come L
	27		9	*εὐθύς*] *εὐθείς*
	29		10	*μήτε*] *μηδέ*
297v,	2		11	*ἤ*] *οἱ*
	3		12-13	*ἤ*] *αἱ* ‖ *τῶν*] *τόν*
	6		15	*ἐνάτην*] *ἐννάτην* come MLB
	7		15-16	*ἤ*] *καί* ‖ *ἐξήκοιεν*] *εξοίκοινεν*
	8		16	*ἤ*] *η*
	10		18	*καὶ μή*] *καὶ γυνή*
	13		21	*ἐπειδή*] *ἐπιδίδοι*
	18		24	*καί*] *αὐτοὺς καί*
	19		25	om. *τε* come C. v. l.
	20		26	*γένηται*] *γένος* ‖ *παρὰ τὸ πρέπον*] [*τὸ παρὰ πρέπον*
	22		27	*μείζω*] *μεῖζον*
	23		28	om. *ἐκ*
	24		29	*καταφεύγουσαν*] *καταφυγοῦσαν*
	25		30	*εἴ γε τις*] *εἴτε* come L
	26		31	om. *ἐστί* come C e l'Authent.
	27-28		32	*στελλέτω*] *στελλέσθω*
298r,	1	672,	2	*γειτόνων*] *ἔτι τόνων* ‖ *μή πού*] *μήπω*
	6		6	*πρόνοιαν*] *προνοία*
	8		7	*τῶν*] *τόν* ‖ *Ηα τὰς εὐλαβεῖς* ...
	9		8	om. *τῆς αὐτοῦ* ‖ *στελλέτω*] *στελλέσθω*
	11		10	*μηδ' ὁτιοῦν*] *μηδὲ ὁτιοῦν*
	12		»	*γίνεσθαι ἔξω τοῦ*] *ἐκτὸς γενέσθαι τοῦ*
	14		11-12	*ἐπανορθοῦντας*] *ἐπανορθοῦν*
	18		15	*ἐκκλησιεκδίκους*] *ἐκδίκους* come LAC
	21		17	*καταστησάσθω*] *καταστησάτω* come C
	22		18	*γινομένης*] *γενομένης*
	22-23		»	*μείζων ἡ*] *μείζονι* ‖ *ἔτι*] *ἤτι*
	29		23	*ἆθλον*] *βίον*
298v,	2		24	*οἱ τοῖς*] *οὐ τοῖς*

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll	
pag.	linea	pag.	linea	
298ᵛ,	4	672,	25-26	εἴπερ] ἐπί
	5		26-27	ἀλλ' εἰ καί] ἀλλὰ καὶ εἰς ‖ τυχόν] τύχοι
	7		28	om. τε
	8		29	αἴπερ] ὑπέρ
	9		»	αὐταῖς] ταύταις ‖ πράξουσι] πράξωσιν
	10		30	αὐταῖς] αὐτοῖς ‖ διαδώσουσι] διαδοσιν
	13		32	εὐλαβεστάτων] εὐσεβεστάτων ‖ om. ἀσκητριῶν
	18	673,	1-2	ἅμα] ἀλλά ‖ εὐλαβεστάτων] εὐσεβεστάτων
	23		4-5	ἐποπτεύουσαι] ἐποπτεύουσιν
	24		5	κωλύσουσι] κωλύσωσιν
	26		6-7	καταστήσουσιν] καταστήσωσιν ‖ ταῖς] τοῖς
299ʳ,	1		9	ἀνοίσουσιν] ἀνοίσωσιν
	3		10	ἢ τῆς] ἢ καὶ τῆς
	5		12-13	διαμενεῖ] διαμείνῃ
	9		15	οὕτως ἐπισχεῖν] ἐπισχεῖν οὕτως
	10		16-17	om. τοῦτον
	11-12		17	πταίσματος] πράγματος come MLABC
	13		18	αὐτῷ] αὐταῖς
	14		19	καλλίω] κάλλιον ‖ λαβών] λαβοῦσα
	15		19-20	ἐπανέλθοι] ἐπανέλθῃ ‖ ἑαυτόν] ἑαυτήν
	17		20-21	πόνους] κόπους ‖ μείζων] μεῖζον; segue una rasura.
	23		25	τὸ αὐτό] ταὐτό
	24		26	ἀσκουσῶν] ἀρκουσῶν
	28		29	σωθείῃ] σωθῇ
	29		»	ἤ] εἴη
299ᵛ,	1		30	γένηται] γίνεται
	5		33	ἑαυτοῦ] αὐτοῦ
	6	674,	1-2	ἑτέροις] ἑτέρων ‖ προσαπομάξεται] ἀπομάξεται ‖ om. λοιμωττόντων
	8		2	οὐδέ] οὐ
	10-11		5	κατὰ τοῦ τῶν τόπων] τοῦ κατὰ τὸν τόπον come A e C (unus)
	12		»	ὑπ' αὐτόν] ὑπ' αὐτῶν
	15		8	ἐκεῖνοι] ἐκείνων
	16		9	om. ψυχαῖς τάς

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
299ᵛ,	20	674,	11	δέ] τέ ‖ om. τε come MLB
	21		12	μεστά] μετά
	23		13-14	οἴσει] ποιήσῃ ‖ om. τά
	24		15	om. τήν come A
	28		17	ζήσει] ζήση
300ʳ,	1		19	ὁμοῦ] ἅμα
	3		20	om. ἐστί ‖ κακίας] τῆς κακίας
	7		24	ὥς γε] ὥστε
	19	675,	1-2	om. διπλοῦν τοῦτο ἔργον
	20		2	καθεστάναι] καθιστάναι come Schol. B′
	22		4	καλεῖν εἰώθασιν] εἰώθασιν καλεῖν ‖ ἐργόχειρα] ἐργόχειρον
	25		7	οὖν] δέ come C ‖ τούτων] τοῦτον
	27		8	βασιλίδος] βασιλευούσης ‖ om. πόλεως
	28		9	ἁπάντων] πανταχοῦ
300ᵛ,	1		10	καταπέμψομεν] κατεπέμψαμεν
	2		11	πρός] ἐπί come A
	2-3		12	ὑφ' ἑαυτοὺς τεταγμένους] ὑποτεταγμένους ‖ ἐκπέμπουσιν] ἐκπέμψωσιν
	5		14	καὶ διά] διὰ δέ
	6		„	om. ἅπαντα
	8		16	δίδομεν] διδοῦμεν
	9		„	πράγματος] γράμματος
	10		18	μόνου] μόνῳ come MLB
	15		21	δεηθείῃ] δεηθῇ
	16		22	μανθάνων] μανθάνοντες come MLBC e l'Authent.
	17		23	ἐπεξίοις] ἐπεξίοι
	21		25	εἴη] εἰ
	23		27	πρὸς θεόν] πρὸς τὸν θεόν cfr. nota di Schoell-Kroll.
	23-24		27-28	πάντων] ἁπάντων come AC ‖ ὡς] ἅς ‖ οὐδενός] οὐδὲν ὡς
	25		28	θειοτέρων] θυγατέρων
	26		29	om. παρ' ἡμῶν

C. Vall. F. 47		Schoell-Kroll		
pag.	linea	pag.	linea	
300ᵛ,	29	676,	1	ἀπολαύνειν] ἀπολαύσει
301ʳ,	3		4	ἱερῶν] ἱερέων
	5		5	τῶν περί] τῶν τε περί
	8-9		8	Il codice ha: τὰ τοίνυν παραστάντα ἡμῖν ἡ σὴ ἐνδοξότης....
	10		9	δηλούμενα] δηλουμένου
	11		11	παραδοῦναι] παρουδέναι
	12		„	σπευσάτω] σπουδασάτω.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI.

Anno 1907 - Fasc. 12°.

Regione X (*Venetia*).

Una relazione del prof. Giovanni Patroni riassume le scoperte di antichità avvenute in Brescia e nel suo territorio in questi ultimi tempi.

Facendosi le fondazioni del nuovo palazzo per il credito agrario, furono rimesse a luce alcune lapidi con epigrafi latine, una delle quali ricordante un veterano della legione IV Flavia Felia.

Vi si raccolse pure un frammento marmoreo ornamentale un'edicola mutila; e vi ricomparvero dei ruderi di età romana, con residui di pavimenti in mosaico.

Fuori porta Trento, a s. Rocchino, fu trovato in mezzo a materiali di fabbrica in una fogna un grande cippo scorniciato e fastigiato, insignito di una iscrizione latina, ricordante un seviro augustale.

Parecchie tombe romane furono rinvenute fuori porta Cremona, ed anche quivi non mancarono titoli funebri, intieri e frammentati. Vi fu scoperta una stele sepolcrale mutila, che però conserva la parte superiore con una testa virile, probabilmente ritratto del defunto.

Un altro gruppo di tombe venne esplorato nel suburbio di Brescia nella località denominata Rebuffone. Giacevano alla profondità di tre o quattro metri; una era in muratura, le altre

erano formate con embrici, e, stando alla suppellettile funebre ed alle monete rinvenute, esse ci riporterebbero al periodo tra il II ed il IV secolo dell'impero.

Regione VII (*Etruria*).

Costruendosi una cisterna in muratura, presso la villa del cav. avv. Raffaele Marchi in Fiesole, si incontrarono ruderi dei bassi tempi, presso i quali ricomparve una tomba di età barbarica, con oggetti di suppellettile funebre, che vennero dal proprietario donati al municipio.

Una tomba a camera fu esplorata nella necropoli falisca presso Civita Castellana. Era a varî loculi, nei quali si raccolsero parecchi fittili di forme e di decorazioni comuni.

Nell'agro capenate, a due chilometri e mezzo da Leprignano, fu riconosciuta un'antica fornace per mattoni, la quale fornì dati non comuni per lo studio della tecnica intorno alla coltura dei laterizî.

Regione I (*Latium et Campania*).

Latium.

Il sig. Jérôme Carcopino, già allievo dell'*École de France* in Roma, si propose di risolvere alcuni problemi relativi alla topografia del Porto Traiano. Prima di tutto riputò necessario che si avesse la misura dell'entrata del porto tra il molo destro e l'antemurale; in secondo luogo che si determinasse bene il punto del molo sinistro più visibile nella ricostruzione degli architetti che sul terreno; finalmente che si studiasse la relazione del molo sinistro con l'antemurale.

Per la prima parte, benchè egli non potesse riuscire ad avere la misura esatta dell'apertura del porto, potè nondimeno con certezza riconoscere che le misure del Canina e del Texico sono maggiori del vero.

Per quanto riguarda il secondo quesito, le esplorazioni eseguite portarono a concludere che gli avanzi del molo sinistro rimangono oggi nascosti molto al disotto dell'antico livello del mare e che ve ne restano soltanto le fondamenta.

Nell'indagine per risolvere il terzo problema, il risultato più notevole fu che la muratura verso sud, cioè dalla parte del bacino, era costruita a scivolo; verso nord poi scendeva a picco nel mare.

Sicilia.

Nelle *Notizie* dello scorso agosto (fasc. 8°), si diede conto dei risultati ottenuti nelle due ultime campagne archeologiche compiute dal prof. Paolo Orsi, dalla prima metà del 1905 alla prima metà del 1906, nella Sicilia orientale. Ora una nuova relazione del professore stesso, tratta delle scoperte fatte durante il tempo medesimo nell'agro siracusano.

Furono esplorate altre tombe della necropoli del Fusco in vocabolo « Tor di Conte » tra le vie che menano a Floridia ed a Canicattini, nella proprietà della nobile contessa Annunziata Gargallo di Matita. Una di queste tombe, che nella serie dei sepolcri esplorati in questo sepolcreto prende il numero 574, si trovò un cratere a figure rosse con anse a colonnette, alto oltre mezzo metro, conservatissimo, che può considerarsi come il più grande dei vasi restituiti alla luce dal suolo siracusano. Vi son dipinte delle scene di combattimento fra guerrieri greci, alcuni a cavallo, altri a piedi, con grande effetto pittorico; e invece il lavoro si lascia ammirare più per questo effetto che per squisitezza di rifinitura.

Il prof. Orsi attribuisce questo vaso al periodo dopo la prima metà del secolo V.

Nuove esplorazioni si fecero nelle catacombe di s. Giovanni, e se ne ebbe ricca messe di nuove iscrizioni greche e latine.

Il Socio LANCIANI parla sulla scoperta di un interessante monumento avvenuta negli scavi per la fondazione del nuovo palazzo del Parlamento. Accenna alla possibilità che si tratti dell' Ustrino dell'imp. Marco Aurelio. Le presenti scoperte hanno in ogni caso mostrato quanto mal fondate fossero le congetture di Carlo Fontana, architetto del palazzo o Curia Innocenziana, e del Piranesi, l'uno e l'altro dei quali hanno veduto il Monte Citorio formato dalla rovina di un grande edificio romano, probabilmente dell'anfiteatro di Statilio Tauro. La collina invece si è riconosciuta quasi per intero formata da materiale anforario degli ultimi anni dell'impero, cioè del sec. VI e V.

Il Corrispondente PAIS discute sulle relazioni dei Cartaginesi sulle coste dell'Etruria ed espone il sospetto che una prova indiretta di queste relazioni si abbia nel nome di Rusellae il cui radicale pare debba essere connesso con quello analogo delle citta puniche dell'Africa settentrionale come Rusadium, Rusguniae, Rusicade, etc.

Il Pais mette in rilievo le strette analogie, anzi le somiglianze, esistenti fra il materiale archeologico di Vetulonia presso Rosellae, che rivela contatti con la civiltà fenicia e quello della Sardegna che da tale civiltà fu assai probabilmente inspirato.

Il Socio GATTI presenta una parte della Relazione del Corrispondente Sogliano in cui si parla dei restauri della Casa degli Amorini di Pompei e degli scavi compiuti in quella città dal dicembre 1902 alla metà del 1904.

Il Corrispondente PAIS mette in rilievo come tali scavi e restauri siano stati fatti nel tempo in cui egli era direttore del Museo Nazionale e degli Scavi di Pompei. Constata come il suo nome non apparisca mai in tali Relazioni, edite nelle *Notizie degli Scavi*. Si riserva quindi in una futura Memoria, da pubblicarsi nei *Rendiconti* dell'Accademia, di mettere in chiaro e di illustrare l'opera sua scientifica.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario GUIDI comunica l'elenco dei lavori presentati al Premio Reale, del 1907, per le *Scienze sociali ed economiche.*

Elenco dei lavori presentati per concorrere al premio
di S. M. il Re
per le *Scienze sociali ed economiche.*

(Premio L. 10,000. — Scadenza 31 dicembre 1907).

1. BENINI RODOLFO. 1) « Principii di Demografia » (st.). — 2) « Principii di statistica metodologica » (st.).

2. CAPONE GIOACCHINO. 1) « De l'interpretazione dinamica del valore » (st.).

3. GABBA BASSANO. 1) « Vocazione della Chiesa nella questione sociale » (st. e ms.).

4. MASSA CARLO. 1) « Il prezzo ed il commercio degli olii d'oliva di Gallipoli e di Bari » (st.). — 2) « La marina mercantile » (st.). — 3) « L'industria della pesca » (st.). — 4) « Saggio di una bibliografia della Terra di Bari » (st.). — 5) « Bari nel sec. XVII » (st.). — 6) « La vita privata in Bari nel sec. XVI » (st.).

5. MAZZARELLA GIUSEPPE. 1) « Il Prestito nell'India antica » (st.). — 2) « L'origine del Prestito nel Diritto Indiano » (st.). — 3) « La Genealogia del Prestito nell'antico Diritto Indiano » (st.). — 4) « Le antiche Istituzioni Processuali dell'India » (st. e ms.).

6. SQUILLACE FAUSTO. 1) « I problemi costituzionali della Sociologia » (st.).

Il Presidente BLASERNA presenta lo Statuto per il Premio VILLARI.

PRESENTAZIONI DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste un opuscolo del Socio C. F. FERRARIS, intitolato: *Gli inscritti nelle Università e negli Istituti Superiori Italiani nel quattordicennio scolastico del 1893-94 al al 1906-907*, e altre pubblicazioni dei signori FERNANDEZ, LAGRANGE, PATRONO DE BEYLIÉ.

Il Socio HUELSEN fa omaggio della sua pubblicazione. *La Roma antica di Ciriaco d'Ancona. Disegni inediti del sec. XV*, e ne parla.

Il Socio MARIOTTI propone la compilazione di un Indice generale per autori e per materie degli Atti della R. Accademia dei Lincei, da pubblicarsi nel 1911. Il Presidente BLASERNA assicura il Socio MARIOTTI che alla sua proposta il Consiglio di Amministrazione prenderà il massimo interesse, cercando di sollecitarne l'attuazione.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 5 gennaio 1908.

Beylié L. (de). — Prome et Samara. Voyage archéologique en Birmanie et en Mésopotamie. (Publ. de la Soc. Franç des fouilles archéol. I). Paris, 1907. 8°.

Bollettino delle Biblioteche popolari. Anno I, num. doppio 1-2. Milano, 1907. 8°.

Campi L. — Rinvenimenti del basso impero sulla via della Mèndola, (Estr. dall'Archivio per l'Alto Adige. Anno II, fasc. IV). Trento, 1907. 8°.

Carabellese P. — La teoria della percezione intellettiva di A. Rosmini. Saggio critico, con prefazione del prof. B. Varisco.

Del-Giudice A. — Il regno dei Papi. Conferenza pronunziata nella Commemorazione del XX settembre in Villa S. Maria. Lanciano, 1907. 8°.

Fernandez de Echeverria y Veytia M. — Los Calendarios Mexicanos. Edicion del Museo Nacional de México. Mexico, 1907. 8°.

Ferraris C. F. — Gli inscritti nelle Università e negli Istituti superiori italiani nel quattordicennio scolastico dal 1893-94 al 1906-907. (Estratto dalla Riforma Sociale, fasc. 9-10, anno XIV). Torino, 1907. 8°.

Fregni G. — Antichità di Roma. Della iscrizione nella colonna del console C. Duilio a Roma in Columna rostrata. Modena, 1907. 8°.

Gabriele Maria da Aleppo (*P*). « Rafel mai amech zabi almi ». (Dante, *Inferno*, XXXI, 67). Interpretazione di un « linguaggio a nullo noto », con nota di G. M. Calvaruso. Palermo, 1907. 8°.

Huelsen Chr. — La Roma antica di Ciriaco d'Ancona. Disegni inediti del secolo XV, pubblicati ed illustrati, con XVIII tavole e 31 illustrazioni nel testo. Roma, 1907. 8°.

Lagrange M. J. — La Crète ancienne. Paris, 1908, 8°.

Lieutaud V. — Le registre de Louis III, comte de Provence, roi de Sicile et son itinéraire (1422-1434). Sisteron, 1905. 8°.

Maes C. — Il risollevamento delle navi romane dal Lago di Nemi. Memorandum all'on. Comitato per le feste giubilari del Regno d'Italia 1911. Roma, 1907. 4°.

Mordenti F. — Un uomo nuovo ad un maestro di letteratura vecchia. Lugo, 1907. 8°.

Patrono G. M. — Bizantini e Persiani alla fine del VI secolo. Firenze, 1907. 8°.

Rasini E. — Atlante di demografia e geografia medica d'Italia, in 78 tavole, con note illustrative. Roma, 1906. 4°.

Russo A. — In memoria del cav. Marcellino Pizzarelli. Catania, 1907. 8°.

Schuchardt H. — Rapport sur le mouvement tendant à la création d'une langue auxiliaire internationale artificielle. (Extr. de la Revue intern. de l'Enseignement). Paris, 1904. 8°.

Zocco-Rosa A. — Di alcuni nuovi studî sulla Tavola d'Eraclea. (La pretesa « Lex Julia municipalis »). (Ist. di Storia del Dir. Rom. R. Univ. di Catania). Catania, 1907. 8°.

Zocco-Rosa A. — Le nuove Tavole d'Aljustrel. È un complemento della « Lex metalli Vipascensis » ? (Ist. di Storia del Dir. Rom. R. Univ. di Catania). Catania, 1907.

Zocco-Rosa A. — Sull'andamento dell'Istituto di Storia del Diritto Romano, presso la R. Univ. di Catania. Catania, 1907. 8°.

CRONACA DELLE TRIBOLAZIONI.

Nota del Socio Felice Tocco.

PRIMA TRIBULACIO SIVE PERSECUCIO ORDINIS BEATI FRANCISCI.
ITEM QUOMODO ABSENTE PASTORE
IDEST BEATO FRANCISCO GREX DIVISUS EST.

Interea, pastore absente, tentat lupus rapax suum rapere et dispergere gregem et ab illis ei hostium aperitur, qui ejus insultui se opponere et ejus insidias precavere plus ceteris tenebantur. Nam illi precipue, qui allis preerant et prudenciores et magis intelligentes esse videbantur, ad sui sensus complacentiam conversi, sub discretionis specie summa tepiditatem et infidelitatem palliantes, modum diversum vivendi a tradito eis et celitus dato pastore et scripture sentenciis et aliorum religiosorum exemplis astute verbis et operibus predicabant; ⟨non⟩ intelligentes quod per humanam prudenciam, que mors ab Apostolis nominatur, sibi ipsis fodiebant precipicij lacum et ydolatrie vinculum et recessum a perfectionis promisse culmine fabricabant. Iudicabant enim impossibile quasi et periculosum et stultum simpliciter et obedienter Christum, qui eis in Francisco et per Franciscum locutus fuerat et manifestaverat vias vite, imitari et sequi, et sicut filii

---

1. Qui comincia il codice di S. Isidoro (Is.) con la rubrica: *Prima tribulatio ordinis minorum* L. in margine: *Item prima tribulacio* 4. Avanti *rapere* cancella *cap.* L. 5. *aperitur* L. *aperire* Is. 8. *et magis* ripetuto in L. 10. Is. *vivendi a tradito eis relitus pastore* 12. ⟨*non*⟩ S. 14. L. in margine *nota* 14-16. *et ydolatrie — quasi et* saltato in Is. 15. avanti *enim* cancellato *ej* L. 17. *per* om. L. 18. *sequi* L. *sequi desmentes* Is.

Israël post exitum de Aegypto et maris rubri transitum ad incredulitatem et proprie sufficiencie complacenciam sunt conversi, nihil existimantes quecunque experti fuerant et viderant et audierant Deo operante et loquente eis per Moysen, ita hi post
5 egressum de seculo et abnegacionem proprie voluntatis et crucis evangelice vite assumpcionem, Christum in viro celitus eis misso Francisco loquentem et operantem humiliter et obedienter sequi sibi ipsis et aliis minus utile persuadebant, ac per hoc expediens arbitrati sunt, et justum post se trahere simpliciter
10 et fideliter gradientes ac meritorium putaverunt. Et in tantum eorum presumcio et audacia crevit, quod post sancti Francisci peregrinationem ad ultramarinas partes ad visitandum loca sancta et Christi fidem infidelibus predicandam et promerendam martirii coronam, ut dictum est, in pluribus provinciis ita
15 dure et crudeliter eorum conatibus et assertionibus resistentes et patrum eorum vestigiis et doctrinis cordaliter inherentes tractaverunt, quod non solum penitenciis injustis affligebant eos, sed tanquam male sencientes ab eorum consorcio et communione pellebant. Ex hoc plurimi et presertim ferventes spiritu non re-
20 cipiebantur ab eis quasi inobedientes pre ceteris, qui cedentes furori hinc inde dispersi peregrinabantur, sancti pastoris eorum et directoris plorantes absenciam cum multis lacrimis et orationibus continuis suum reditum a domino postulantes. Quorum (10 v) obsecrationes et vota Deus ex alto prospiciens et eorum
25 afflictionibus condescendens, Sancto Francisco post illam predicationem, quam Soldano et ejus principibus fecerat, apparuit dicens: Francisce, revertere, quia grex pauperum fratrum tuorum, quem in meo nomine congregasti, iam dispersus incedit per devia et eget tuo ducatu, ut uniatur roboretur et crescat. Jam enim

---

1. avanti a *transitum* cancellato *trans* L. In margine L.: *Item figura per concordiam.* 4. *ita* L. *ita et* Is. 8. *persuadebant* om. L. 9-10. Is. *fideliter ac simpliciter* 15-16. *eorum* — *cordaliter* om. L. 18. in margine L.: *Item fratres insaniunt post absenciam fratris Francisci* 19. *plurimi et presertim ferventes* L. *Plurimi et ferventiores spiritu presertim non recipiebantur* Is. 21. In margine: *Item fratres incipiunt furere maxime bonis* L. 26. In margine: *Item Christus apparuit Francisco in ultramare* L. 28. *quem et meo* L.

a via perfecionis, quam tradidisti eis, declinare ceperunt et in caritatis, humilitatis et paupertatis sancte amore et operacione et innocentia simplicitatis, in quibus plantasti eos et fundasti, non permanent. Post quam apparitionem sepulcro Domini visitato 5 festinans ad Christianorum terram reversus est et gregem suum iuxta Domini verbum dispersum inveniens, quem unitum reliquerat, cum multo labore requirens et lacrimis congregavit. Cujus reditum ut senserunt afflicti, cum festinancia et multo desiderio et immenso cordis gaudio accedebant ad eum et gratias 10 agentes Deo, provoluti ad pedes ejus, pastoris diu desiderari amplectuntur vestigia. Exortatur pusillanimes, consolatur mestos, corripit inquietos, increpat dispergentium culpam, dispersos caritate dispergentibus iungit et utrosque exortacionibus et admonicionibus animat ed inflammat non solum ad levia sed ad aspera 15 queque, et mortem letanter sustinendam pro Christi et observancia regulari. Amirabantur quidem omnes in verbis gracie, que procedebant de ore ejus, et vite ipsius perfecionem considerantes et virtutum exercitia et signa et mirabilia innumera, que Dominus faciebat per ipsum cotidie, stupebant, et non po- 20 terant hii, qui sui sensus prudentiam ejus monitis et exhortacionis preferebant, palam resistere ant sermonibus racionabiliter contraria respondere. Tacebant igitur et apparenter cum reverencia sequebantur et obediebant ei omnes; sed alii ex puro corde et ex consciencia bona et fide non ficta, alii ex humana prudentia 25 et ex necessitate voti et non sponte, sed infamie notam in oculis hominum et precipue prelatorum incurrere formidantes, fixum intra se tenentes suo se et alios, cum tempus adesset, regere sensu,

---

1. *a via perfectionis.* L. *de via tradicionis* Is. 2. *caritatis* L. *haritatis* Is. 8-9. *reliquerat* Is. *derelinquerat* L. 12. *exortatur* L. *exortantur* Is. 13. In margine L. *Item confortat fratres Franciscus* 14. *caritate* L. *haritate* Is. 16. *non solum* Is. *solum* L. 20. *exercitia* Is. *excellentiam* 20. *dominus-cotidie* L. *que Dominus per eum cotidie faciebat* Is. 23. *contraria respondere* L. *respondere contraria* Is. 27 e segg. La lezione *fixum* — *divertere* riportata quassù è del codice di Quaracchi favoritami dal P. Golubovich. Le lezioni di L. e Is. sono corrotte; *suos se et alios cum sui honoris et fastum sanctitatis integritatis cum prudentia divertere* (corretto da *convertere*) L. *suos et alios, cum tempus haberent, regere sensu, et cum sui honoris et fame et sanctitatis integrari cum prudentia divertere* Is.

et sui honoris et famae et sanctitate integritate cum prudentia divertere ab intencione et beneplacito fundatoris. Timebant enim eum et humiliabant se ei, familiaritatem nimiam et devocionem ad eum verbo et opere exsterius ostendentes et tali modo sub sanctitatis
5 ipsius pallio suarum intencionum consilia palliabant. Sciebant enim, quod Christianorum pater Dominus Summus Pontifex et fratres ejus Domini Cardinales ipsum reverebant et singulariter diligebant et propter sue sanctitatis merita benignis persequeban(11 r)tur favoribus et sincero venerabantur affectu et in amore et reverencia
10 et fideli et obedienti adherencia ad eum ipsorum se sentiebant complacentiam promereri et fiducialem accessum et de contrario displicentiam et exclusionem ab eorum familiaritate. Et hoc illi ministri et custodes nec non et ipse frater Helyas et sui sequaces, quibus astute et sagaciter incredulitatis irreverencie et ino-
15 bediencie ad fundatorem fomenta prebebant, conati sunt Domino Cardinali, qui ex devotione interesse volebat capitulo provinciali, quod singulis annis tunc fiebat apud Sanctam Mariam de Porciuncula vel de Angelis caute suggerere, quod Sanctus Franciscus ex sua magna puritate et innocentia non curabat cum
20 fratribus tractare et disponere religioni expediencia et congruencia, cum ipse solus tante multitudini fratrum satisfacere et providere sufficienter non valeret, presertim cum sit illiteratus respectu multorum sapientium fratrum et valde perfectorum in sanctitate et honestate morum et scientia, quos habet sub suo regimine,
25 qui in multis eum dirigere possent et adiuvare, cum sit corpore infirmus et debilis. Admonentes ergo eum ita quod non videatur, quod a nobis verba procedant, quod cum suis fratribus ad hoc idoneis religionis disponat negocia et eorum consiliis et auxiliis utatur ad solidiorem et magis certam direcionem tocius religionis.

4-5. *sanctitatis ipsius* L. *sanctitatis eius* Is. 8. *benignis persequebantur* Is. *benevolis consequebantur* L. 15. avanti *prebebant* cancellato *c* L. 16. *provinciali* L. *generali* Is. L. avanti *provinciali* cancellato *generali* 17. *De Portiuncola vel* omette Is. 19. *Innocentia* correzione in margine a destra che si rapporta a *ignorantia* cancellato nel testo. L. Nel margine a sinistra: *Item fratres ministri et custodes et frater Elyas incipiunt cum cardinalibus insanire* 21. *multitudine* L. 22. *valeret* L. *valeat* Is. 25. *adiuvare* L. *iuvare* Is. 27. *a nobis* o non piuttosto *ab illis*? 28. L. *negcio*

Et placuerunt verba Domino Cardinali et racionalia visa sunt ei et expediencia valde. Secundum autem quod volebat Dominus Cardinalis de spiritualibus cum Sancto Francisco frequenter habere colloquium, familiariter post hec cum eo loquens congratulatus ei dicens: Letari debes multum et Deo magnas gratias refferre, frater Francisce, quia Deus dilatavit religionem et multos et sapientes et sanctos fratres dedit tibi, qui sufficientes essent, non solum religionem tuam regere, sed totam Ecclesiam Dei regere et gubernare; quare teneris super hoc Deum laudare et eorum debes requirere consilia ac tantorum virorum prudencia et discrecione uti ad bonam gubernacionem et permanenciam et soliditatem tocius religionis.

Item. Intellexit Sanctus Franciscus per spiritum Dei verborum Domini Cardinalis pondus et fontem, unde manabant, et dixit ad eum: venite Domine et loquar fratribus coram presencia vestra. Quibus, ipso astante, dixit Beatus Franciscus: Christus vocavit me idiotam et simplicem, ut sequerer stultitiam crucis suae et dixit mihi, ego volo quod tu sis novus stultus in mundo et quod (11 v) opere et sermone predices stulticiam crucis mee, et quod in me aspicias, et mihi sine exemplo regularum Augustini et Benedicti et Bernardi iungaris et tu et omnes fratres tui. Sed vos vultis ire et me trahere post sensum et scientiam vestram, et scientia vestra finaliter vos confundet. Et conversus dixit ad Dominum Cardinalem: putant fratres mei sapientes isti, quos laudatis, cum sua humana prudencia et vos et Deum posse decipere, sicut se ipsos decipiunt et sedecunt irritantes

6. *frater* omette Is. 8-9. *regere — gubernare* L. *regere et gubernare sed totam ecclesiam Dei* Is. 9. avanti *teneris* cancella *debeas super hoc* L. *super hoc multum* Is. 16. Et pigliando per la mano messer lo cardinale non gli dè altra risposta ma dixe venite S. 17. In margine: *Item collocucio f. ad fratres* 21. Et che tu isguardi in me senza altro modo et exemplo di viver et che tutti gli tuoi frati ve congiungiate et seguitate me. Et perciò io non voglio mi mentoviate e mi nominiate, disse Francesco, ne Sancto Benedetto ne Sancto Augustino ne Santo Bernardo ovvero altra regola ne modo di vivere oltre ad quello che ma dato Christo. Ma voi volete andare dopo il genio et la scientia vostra et tirarmici ancora me, ma la vostra scientia finalmente vi confondrà 25. *et vos et deum* L. *et deum et vos et me* Is.

et conculcantes ea, que Christus eis pro ipsarum salute animarum et pro tocius religionis utilitate per me loquitur et locutus est. Quia ego ex me ipso nihil eis dixi vel dico, nisi quantum ab ipso in spiritu certitudinis sua sola gracia et benignitate su-
5 scepi, sed ipsi cum magno animarum periculo sensum suum preponunt sensui Christi et voluntates suas voluntati Dei et male se ipsos regunt et male regunt alios credentes eis, et non hedificant, sed evertere et destruere conantur ea, que Christus plantare et hedificare sua mera bonitate et caritate disposuit in me
10 et in eis pro animarum nostrarum certa salute et tocius Ecclesie hedificatione. Et immutatum est cor Domini Cardinalis in virtute et efficacia verborum ejus et cognovit esse verissima que dicebat. Convocatis quoque fratribus qui eum induxerant ad proponendum verba illa Sancto Francisco, dixit eis: Fratres, audite
15 me et vobis ipsis attendite ut et vos ipsos non decipiatis et non sitis ingrati beneficio Dei; quia Deus veraciter est in homine isto et Christus et spiritus ejus loquitur in eo. Et qui audit eum, non hominem audit sed Deum, qui vero spernit eum, Deum non hominem spernit. Humiliate corda vestra et obedite ei, si
20 vultis Deo placere et que Christo placita sunt facere; quia offendentes eum et contraria ejus mandatis et consiliis sapientes et facientes vos ipsos salutis et vestre vocationis fructu privabitis et religionis vestre statum minorabitis et obscuratis vestrum cor ostendentes eciam multis vestris defectibus et tenebris involu-
25 tum. Vivus enim sermo Dei egreditur de ore eius et penetrabilis omni gladio ancipiti iuxta verbum apostoli nec ignorat astucias Sathane, sed pertingit usque ad secreta intencionum et cogitacionum sathanicarum humanarum; nec potest humanis adinvencionibus decipi, quia spiritum Dei habet in se, qui scrutatur
30 renes et corda et etiam profunda Dei. Proposuit autem D. Car-

---

1. avanti *eis* cancellato *ei* — *pro ipsarum salute animarum* L. *pro salute animarum suarum* Is. 10. *certa salute* Is. *salute recta* L. 11. *hedificacione* Is. *hedificacionem* L. 11. *immutatum* Is. *immitatum* L. 15. *vobis ipsis* L. *vobis metipsis* Is. 21. *mandatis* omette Is. 22. *salutis* Is. *saluti* L. 23-24. *et obscuratis* — *multis* malamente omette Is. 26. *apostoli* om. L. 30. Innanzi a *proposuit* il cod. S. ha la rubrica in rosso: Come Sancto Francesco predicò che operatione dovevano avere gli veri frati minori ad ciò che non ingannassero altri. Cap. XII

dinalis ante suum inde recessum verbum Dei in communi tam fratribus, qui convenerant ad capitulum in magna multitudine, quam personis devotis et populo (12r) civitatis Assisii. Erat enim vir sapiens et honeste conversacionis et vite. Qui multa cum sapienter ad hedificationem animarum et correcionem morum efficaciter et facunde perorasset, ad fratrum preconia, commendationem et laudem suum in fine sermonem convertit, et plurimis laudibus vitam et perfecionem eorum extollens ad reverenciam et devocionem fratrum et sancte religionis eorum populum omnem, qui astabat, atrahere et inflammare multis exortacionibus est conatus. Genuflexit coram D. Cardinali, sermone finito, Sanctus Eranciscus et cum sua benedicionis gratia postulabat licenciam, aliqua verba coram ipso breviter fratribus et populo dicere. Et benediccione accepta omnibes hoc modo loquutus est:

Reverendus pater et Dominus noster Cardinalis ex multa bona voluntate et caritate, quam habet ad omnes et specialiter ad fratres meos et religionem, multum decipitur, quia credit et supponit, quod in nobis sit magna sanctitas et singularis perfecio et perfecionis amor. Sed non est bonum, quod falsitati et mendacio locum demus, quia tam ipse quam vos, si crederetis illas perfeciones et excellencias, quas vobis de nobis predicavit, essetis decepti et vobis et nobis esset occasio dampni et magni periculi; quia nos sumus ingrati Deo de nostra vocacione et opera et effectus verborum pauperum humilium, idest verborum fratrum minorum non habemus et habere, sicut promisimus, non studemus. Unum ego volo, quod tam dominus Cardinalis quam vos omnes sciatis opera et eloquia et desideria,que debent habere fratres minores non decipientia in eis, non ipsi se ipsos et vos decipiant et seducant. Cum videritis quod fratres minores non inducent novicios,

1. *in communi* Is. mette in fondo al periodo 3. in fondo alla pagina *loco civitatis Assisii* L. 8-9. *ad reverentiam et honorem fratrum et devocionem* Is. 12. *sua benedictionis gratia* Is. *sua benedicione gratiam* L. et con la gratia della sua beneditione Minocchi 38 14. *dicere* L. *dicere breviter* Is. 23. *occasio* L. *occasu* Is. 27. avanti *tam* cancella *tm* L. 28-29. *sciatis — in eis* L. *sciatis que opera eloquia et desideria debent habere et ostendere fratres minores ut non decipiamini in eis* Is.

quo recipiant ad dandum sua omnia pauperibus mundi secundum formam sancti Ewangelii sicut promiserunt, sed suggerent eis vel pro libris vel pro ecclesia vel pro aliqua alia occasione pro se ipsis vel pro necessitatibus fratrum aliqua reservare, ac cum videritis fratres ultra cotidianem necessitatem sui corporis temporalia procurare, et pro se et suis locis vel ecclesiis construendis pecuniam vel denarios querere, et legata et testamenta a vobis recipere sub quocumque modo vel specie, sciatis quia decepti et seducti sunt. Quia fratres minores missi sunt a Christo summa humilitate et paupertate ostendentes plus opere quam sermone.

Item. Unde quando videritis eos loca paupercula, vilia et parva et extra seculum posita relinquere et sub specie predicationis et vestre utilitatis (12^{v}) in villis et castris loca mutare et emere, et pulcra et sumptuosa construere, oracionem sanctam et devocionem dimittere, leccioni et acquisicioni librorum se dare, sepulturas habere et usum rerum omnium affluenter velle et procurare, et pro hiis omnibus habendis et procurandis privilegia a Curia Romana impetrare et litigia ex iure privilegiorum facere, tunc aperite oculos et atendite vobis ab eis et non sequamini eos neque audiatis; quia tales solo nomine se fratres minores predicabunt, et paupertatem et humilitatem, quam Domino promiserunt verbis et operibus, in se et in aliis destruent et impugnabunt, et mala multa fient per eos in religione et in Ecclesia, que ante tempus ea vobis prenuncio, ut tam ipsi quam vos precaveatis demonum laqueos et nequicias hominum perversorum et a malis futuris, ut non incidatis in eis, quia tempora multarum tribulacionum et seduccionum appropinquant. Quarum omnium primum inditium quod proximum erit discessio fratrum ab amore et ab observancia Christi vite ed evangelii, quia nec sapiencia nec sciencia nec eloquencia mundum ad Christum trahunt, sed pura et sancta conversacio et perfecta observancia mandatorum et con-

7. In margine *Item contio* (*contentio*) *cardinalis* L. — *a vobis* Is. *et vobis* L. 8. *sciatis*] *scitote* Is. *sanctitate* L. Minocchi p. 20. Sappiate che essi sono ingannati et seducti 11. *eos* Is. *eis* L. 17. *pro* om. L. 20. *ab eis* om. L. 24. *vobis* om. Is. 26. *futuris ut* Is. *furtis et* L. 28. avanti *appropinquant* cancellato *appropinquabant* L.

siliorum Christi. Et dixit ad eum postea D. Cardinalis: quare, frater Francisce, predicationem meam evacuasti et tantas imperfecciones de tuis fratribus in tua religione futuras esse prenuncias? Et dixit ad eum Sanctus Franciscus: 'ego predicacionem vestram honoravi, vera de me et meis fratribus tempe- 5 rate dicendo, et peperci mihi et eis, obstaculum verbi veritatis opponendo ruine et laudis vestre preconium in humilitate fratres meos nondum plene fundatos occasionabiliter impellere volens salubriter et necessarie admonendo'. Communiter enim videbantur gravia et importabilia sapientibus secundum carnem ea 10 que Sanctus Franciscus sibi a Christo tradita fratribus proponebat. Et fecerunt de regula prima ministri removeri capitulum illud de prohibicionibus sancti ewangelii, sicut frater Leo scribit. Et licet ea que Dominus sibi revelabat, fratribus ferventer anunciaret, et in se ipso exemplo operum, que praedicabat, per- 15 fecte ostenderet, claudebant aures sermonibus sanctis et ab operibus oculos avertebant, querentes eum potius ad se trahere vel invitam quam salutaribus et divinis ejus obtemperaturi consiliis et mandatis et exemplis perfectorum operum ipsius salubriter confirmari. 20

Nam cum redisset de partibus ultramarinis (13^{r}), minister quidam loquebatur cum eo, ut frater Leo refert de capitulo paupertatis ut Beati Francisci voluntatem et intellectum inde plene cognosceret. Et dixit ad eum Beatus Franciscus: ego pau-

---

1. *Christi* om. Is. *Et dixit* L. Is. Et poi che sancto Francesco ebbe dette giuste cose disse a lui messer lo cardinale S. 6. et o perdonato alloro et a me controponendo lo staculo della parola della verità alla ruina, rimovendo salutevolmente et necessariamente il premio della vostra laude, il quale potrebbe dare occasione di ruinare adgli miei frati che non sono pienamente fondati in humilità [Rubrica in rosso]. Dello intellecto che Sancto Francesco avea sopra il Capitulo della povertà et come gli ministri fecero rimovere dalla prima regula nihil tuleritis in via. Cap. XI S. 13. La citazione di fra Leone si riferisce allo *Speculum perfectionis* II 2 ed. Sabatier, p. 6 22. Questa nuova citazione di fra Leone richiama lo *Speculum*. I 3 p. 7, 8, Sabatier. Cfr. *Intentio regulae* pubblicata dal Lemmens. *Documenta antiqua Franciscana*, I, *Scripta fratris Leonis. Ad Claras Aquas*, 1901, p. 86 24. *Item. Qualiter intelligitur paupertatis capitulum* ·.· L. in margine

pertatis capitulum ita intellego, sicut sancti ewangelii et regule verba ad literam sonant, quod fratres nihil habeant nec habere debeant nisi vestimentum cum corda et femoralibus, et calceamenta qui necessitate coguntur portare possint sicut in regula
5 continetur. Et dixit ad eum minister: Quid faciam ego, pater qui habeo tot libros, qui valent bene L libras? Hoc autem dixit, quia volebat eos habere de sua conscientia, eo quod cum remorsu consciencie tot libros haberet, cum sciret eum ita districte intellegere capitulum paupertatis. Dixit vero ad eum
10 Beatus Franciscus: nec possum, frater, nec debeo facere nec venire contra conscientiam meam et professionem sancti Ewangelii, quam promisimus, propter tuos libros. Audiens hoc minister effectus est tristis. Videns autem Beatus Franciscus illum esse ita turbatum, dixit ad eum cum magno fervore spiritus in
15 persona omnium fratrum. Vos, fratres minores, ab hominibus vultis videri et vocari observatores sancti Ewangelii et operibus vultis habere loculos.

Item. Vidi ego fratrem, qui audivit eum Bononie predicantem, et qui hoc videbant, referebant, quod intrans civitatem
20 cum voluisset ad suorum fratrum declinare locum, audit ibi domum hedificatam promisse paupertatis terminos excedentem, et retrocedens ivit ad domum fratrum predicatorum, qui cum magno gaudio receperunt eum. Erat autem quidam frater predicator sanctitatis et sciencie singularis, qui Sancti Francisci verba
25 devote audiebat et sciens racionem, quare Sanctus Franciscus noluerat cum suis fratribus remanere, desolacioni fratrum com-

---

6. *Item. Franciscus quendam ministrum alloquitur* L. in margine 7. *eo quod ... conscientie sue* Speculum, p. 8: *quia cum repressione conscientie sue* 15. cfr. *Speculum*, II, 6 con la nota del Sabatier, p. 16 18. Rubrica in rosso S.: Come Sancto Francesco maladisse fra Pietro Schiaccia et come non volle andare a un luogo perchè gli frati aveano facto uno hedificio che trapassava la Sancta povertà. Cap. XIII. Io viddi uno frate chelludì predicare ad Bolognia che quelli, che questo aveano veduto, irecitavano che entrando esso veramente per ispirito povero Francesco nella cipta 19. *videbant* forse da correggere *viderant* *civitatem* Is. *civitatis* L. 20. *Voluisset* L. *vellet* Is. *fratrum* om. Is. *audit* L. *vidit* Is. 24. *sanctitatis* Is. *sanctitate* L. 25. *devote et humiliter* Is.

paciens, conabatur eum inducere ad eos, quod iret et eis parceret, si in aliquo offendissent. Et dixit ad eum Beatus Franciscus: Non esset bona indulgencia eorum tam notoriam contra promissam paupertatem transgressionem meo opere cum Dei offensione, hospitando scilicet cum ipsis in peccato permanentibus, approbare. Et cum vidisset, quod eum ad hoc inclinare non posset, dixit ad eum: propter alios fratres tuos ne ipsi tali modo tue adversionis incurrant infamiam, eamus ad eos et corripies cum caritate de offensa et implebis officium tuum, et si propter conscienciam non vis remanere in tali domo, revertemur, et tali modo conservabitur fratrum fama (13ᵛ) et emendabunt offensam. Et consentit Beatus Franciscus consilio illius fratris et invenit eos promtos ad suscipiendam quam vellet eis imponere penitentiam et pepercit eis.

Item. Cum autem didicisset constantiam seu obduratam mentem cujusdam fratris sui, qui fuerat in seculo doctor legum, nomine frater Petrus Stacia, et per spiritum cognovisset contrariam puritati regulae conscientiam ejus, operationem pariter et doctrinam, maledixit ei. Et quum magnus fuerat in seculo et propter scienciam a ministris non modicum amabatur, circa vite Sancti Francisci terminum rogabant eum fratres, quod tanto viro, cui maledixerat, indulgeret et sue benedicionis graciam daret, respondit: filii, non possum benedicere cui Dominus maledixit et maledictus est. Quid plura? Post tempus non multum predictus frater infirmatus appropinquavit ad mortem et circa eum stantibus fratribus cum terribili vociferatione et tremore, clamore

1. *parceret* L. *pararet* corretto in margine in *atparcet* Is. 2. *Beatus* L. *Sanctus* Is. 3. *contra* Is. *quam* L. Minocchi, p. 4, non volle entrare in un locho che era contro la sancta povertà 7. *ipsi*] *ex* Is. xx L. 8. andiamoci ad essi et correggiamoli con carità della offesa et adempirai il tuo officio S. 12. avanti *consilio* cancellato *consiliis* L. 14. *Pepercit* L. *recepit* corretto sopra il rigo in *pepercit* Is. 17. *Petrus Stacia* L. Is. Minocchi, p. 42, Pietro Scoccia; *Actus B. Francisci* cap. 61, ed. Sabatier, p. 183. *frater Johannes de Sciaca* 20. *a ministris amabatur. Actus* loc. cit. *Minister erat Bononie et valde literatus, qui absque licentia beati Francisci ordinavit studium Bononie* 24. *non multum* Is. *multum* L. che ha in margine: *Item damnacio fratris Petri de Stacia*

cepit dicere: Dannatus sum, et ecce demones, quibus traditus sum, ad etterne dampnacionis et malediccionis me maledictum supplicia portant. Et experimento tremendo et dolorosi spectaculi et horendi et pavendi iudicii omnes qui aderant, didicerunt, quod
5 cui Beatus Franciscus maledixerat, fuerat etternaliter a Domino maledictus. Non enim humano moto, affectu vel sensu benedicebat vel maledicebat alicui, sed Christiformis factus divinorum iudiciorum et divinarum voluntatum manifestabat archana et futura quasi preterita in verbo cernebat.

10 Audiens enim semel quorundam fratrum enormes excessus, ut frater Thomas de Celano scribit, et malum exemplum per eos secularibus datum, nimio merore contristatus se totum convertit ad Christum, et supervenientes alii, quorumdam aliorum fratrum sanctam conversacionem et vitam, secularium hedifica-
15 tionem et ad penitencie statum multorum conversionem factam per eos referebant, exultavit in auditu bonorum et salutis animarum amator et illuminatus revelacione celesti intellexit in spiritu divine iusticie rectitudinem, bonos misericorditer assumentis et benedicentis et malos iuste repellentis et maledicentis.

20 (14v) Item. Et in tanta spiritus efficacia et virtute apostatantibus a perfectione promisse vite et religionem perversis operibus diffamantibus maledixit, et promissa servantibus et sancte conversacionis exemplo proximos hedificantibus ac redolere facientibus odore bone fame religionem benedixit, cunctis
25 audientibus ex deo procedere et confirmatam esse in celis bene-

---

2. Is. *maledicionis et dampnationis* 3. *spectaculi* corretto da *spectaculum* L. 4. *aderant*] *adherant* Is. *adhereant* L. 5. Is. *fuerat ante a Domino eternaliter* 6. *benedicebat* L. *maledicebat* corretto in margine in *benedicebat* Is. 9. *in* om. L. 10. Rubrica in rosso: Come Sancto Francesco maledisse quelli che davano malo exemplo nella religione et benedisse tutti quelli che facevano rendere odore di buona fama nella religione. Cap. XV. Udendo alcuna volta S. 12. *merore* Is. *mor* L. 15. *penitencie* Is. *penitenciam* L. *conversionem* Is. *conversacionem* L. 19. II Cel. III. 93, 112 § 156, 178. D'Alençon (Sabatier, *Speculum*, p. CXXXVIII). In fondo della pagina nel L. *Item malediccio Francisci in spiritu malorum fratrum et bonorum benediccio* 20. *Item* om. Is. 21. *perfectione* Is. *promissione* L. 23. *proximos* L. *proximis* Is. 24. *benedixit* corretto da *benedixit* L. 24-25. *cunctis audientibus* L. *Quod cunctis audientibus notum fuit ex Deo* Is.

dicionem et maledicionem, quam Beatus Franciscus dabat et annunciabat in terris. Notumque erat sane sapientibus fratribus et amantibus Christum in veritate, quod verba et opera eius a Christo et eius spiritu procedebant, et quod recipientes eum et audientes recipiebant et audiebant Christum in ipso loquentem, nec hesitabant recti et mundi corde audire eum et sequi. Sed se ipsos amantes et inflati humana sciencia et querentes que sua sunt non que Jesu Christi, trepidabant timore ubi timor non erat, et iam non receperunt eum, quia Deum non invocaverunt. Quomodo enim poterant credere gloriam humanam cupientes et captantes et gloriam que a solo Deo est non querentes? Dissipat enim Deus ossa eorum, qui hominibus placere querunt, confundentur, quia deus sprevit eos. Qui enim preponit scienciam sanctitati, dicebat fratribus: Sanctus Franciscus nunquam prosperabitur, et servit mendacio qui laudes hominum diligit. Deus autem, qui veritas est, cultores mendacii perdet. Futura enim per Spiritum samctum cognoscens dicebat: fratres occasione predicandi et alios hedificandi dimittent vocacionem suam, videlicet puram et sanctam simplicitatem, oracionem sanctam, humilitatem et dominam nostram sanctam paupertatem et accidet illis quod unde crediderunt ad devocionem et amorem Dei inflammari, inde remanebunt frigidi, in caritate vacui. Et sic ad suam vocacionem reverti non poterunt, cum amiserint tempus vivendi secundum vocacionem suam, et quod visum est eis habere timendum est ne auferatur ab eis, et inveniant manus suas vacuas in die tribulacionis. Nam quos suis predicationibus ad Dominum converti putant, sanctorum fratrum oracionibus, qui in desertis locis sua et aliorum pec(14°)cata plorant, ad Dominum convertuntur; nam veris fratribus minoribus datum est a Christo noscere misterium regni Dei, ceteris autem in parabolis. Tot sunt enim qui libenter ascendunt ad scienciam, quod beatus erit qui se fecerit sterilem amore Domini Dei.

1. *Beatus* om. Is. 7. *inflati* Is. *inflata* L. 8. L. in margine dopo *timor*: *Item mali fratres* 12. *querunt* L. *querat* Is. 13. *confundantur* Is. *confundentur* L. 17. in margine L. *Item procia beati Francisci* 24. *visum* Is. *visus* L. 29. avanti *veris* cancellato *veiis* L. 31. *ad scientiam* om. L.

Item. Venerunt autem fratres de Francia et narraverunt ei dicentes quomodo fratres illis diebus unum solempnem virum Sacre Theologie magistrum receperant Parisius, de quo fuerat magna hedificatio in populo et in clero. Audiens autem Beatus Franciscus suspirans respondit: timeo filii ne tales magistri vegetem meam in fine destruant; nam illi sunt veri magistri qui suam conversacionem ostendunt proximis operibus bonis cum mansuetudine sapiencie, quia tantum habet homo de sciencia quantum operatur ipse, et tantum est sapiens quantum Deum et proximum diligit, et tantum est religiosus bonus orator, quantum ipse fideliter et humiliter bona, que intelligit, agit.

Quidam magnus magister in sancta theologia sanctus frater de Alemania venerat tunc ad Sanctum Franciscum ad videndum eum et volens certificari ab eo de intencione et intellectu, quem habebat in regula. Et cum diligenter didicisset et audisset ab ipso intencionem omnis regularis vite sibi a Christo inspirate et revelate, tota mens eius ita quietata est et consolata est in verbis Sancti Francisci et racionibus ac si ipsum Christum Jesum loquentem audisset et non hominem et humiliter in fine sermonum eius flectens genua coram ipso ait: promitto Deo nunc iterum in manibus tuis vitam et regulam hanc ewangelicam iuxta puram et fidelem intencionem, quam spiritus sanctus per os tuum manifeste locutus est, usque in finem vite mee, quam Christi gratia concesserit mihi, fideliter et pure servare. Sed unam graciam postulo a te, quum si diebus meis eveniret, quod fratres in tantum a pura regule observancia declinarent, quemadmodum tu

---

1. Rubrica in rosso S. Come Sancto Francesco rispose addue frati che gli aveano decto chuno maestro sera vestito a Parigi dellordine suo. Cap. X. Udendo una volta il beato Francesco, inarraronoli due frati che venivano di francia 5-6. avanti *vegetem* Is. ha *vekk.* cancellato 12. *Venerat autem tunc quidam sanctus frater de Alemannia in theologia magister ad videndum eum volens* Is. Cfr. *Legenda vetus*, ed. Sabatier, p. 96, Rubrica in rosso S. Come Sancto Francesco dè la sua beneditione ad un frate sancto il quale laddimandò di potere observare la regola puramente et fedelmente. Capitulo XVII. Era venuto allora 14. *de intellectu et intencione* Is. 17. *ita quietata remansit et consolata fuit in verbis* Is. 18. *racionibus* Is. *oracionibus* L.

per spiritum sanctum futurum esse prenuncias, quod propter ipsorum contrarietatem non possem eam libere cum ipsis juxta revelatam tibi a Domino sanctam et perfectam intencionem servare, quod de tua obedientia et (15[r]) licentia salus vel cum aliquibus fratribus possem recedere et illam perfecte servare. 5 Quibus auditis vehementer gavisus est Beatus Franciscus et benedicens ei [et] dixit: a Christo et a me concessum esse scias quod postulasti et posuit manum suam dexteram super caput ejus et dixit ei: tu es sacerdos in etternum secundum ordinem Melchisedech. Qui enim cum angaria portant suave Christi vite et re- 10 gule iugum, filii carnis sunt et sanctam et piam regule intelligenciam ad suum carnalem sensum semper inflectunt. Et sicut Ismahel secundum carnem natus contrarius erat Ysaach qui secundum promissionem spiritus sancti natus spiritualiter et sancte vivebat, ita erit in vita et religione ista, quia filii carnis filios 15 spiritus persequentur. Sed Deus, qui divisit filios Israel ab Aegyptiis in manu forti et brachio extenso, separabit filios veros regule a filiis prudencie carnis, hos in tenebris erroris et frigore cupiditatis et amoris proprii derelinquens, illos autem ad lucis divine claritatis et seraphice caritatis cruciformem perfe- 20 ctionem introducens, conformes faciet corpori claritatis sue potestatis, qua potest subjicere sibi omnia. Erat itaque tempore

---

2. *libere* L. *licere* Is. 4. *et licentia* om. Is. 5. *fratribus eam puram servare volentibus possem recedere et illam* Is. 7. *dixit — postulasti et* om. Is. dopo *ei* L. cancella le parole: *posuit manum suam super caput eius et dixit tu es sacerdos,* ma avrebbe dovuto cancellare anche il seguente *et* 11. Rubrica: Come Sancto Francesco profetò et predisse che lordine si dividerebbe cioè li frati che volesseno observare la regola da quelli che non la vorranno observare et gli buoni saranno perseguitati dagli trasgressori della regola. Cap. XVIII. Inperochè quelli che portano il giogo soave della evangelica regola et vita 11. *intelligenciam* L. *observanciam* Is. 15. in margine: *Item benediccio sancti Francisci* 15-16. *filios et spiritus* L. 20. *claritatis* L. *claritatem* Is. et alla crociforme et perfectione della serafica carità per quella e con quella podestà per la quale può fare soggetto ad sè ogni cosa [Rubrica in rosso]. Della scissura et divisione ochulta che era negli frati al tempo di Sancto Francesco, ma in apparentia parevano duno animo. Cap. XVIII. Era al tempo di sancto Francesco S.

Sancti Francisci in fratribus quoad habitum et cohabitacionem et obedientiam exterius apparentem unitas; quoad regule puritatem, observanciam et amorem et intencionis fundatoris obedienciam et cordalem sequelam secretum scisma et magna di-
5 versitas. Aberat enim ab eis idem sapere, eandem caritatem habere, unanimiter id ipsum operari, nihil per contencionem et inamem gloriam facere, superiores se invicem reputare, non que sua sunt querere, sed quasi fundatores, que Christi sunt et consolacionis et utilitatis aliorum et hedificationis mutue.

10 Item. Subtilitatibus philosophie frater Helyas deditus, [qui] secrete post se trahebat catervam subversorum a spiritu cupiditatis et vanitatis, et sibi ipsi aperiebat lacum et fodiebat in quem seductus incidit et defecit. Nec intelligebat consilia et astucias et adinven(15 v)ciones Sathane, quibus ignorans pa-
15 rabat vias et expediebat itinera et semitas dirigebat Christo infundatore repugnans. Que sua dignatione cuidam sancto et venerabili sacerdoti in Massa Trabaria rectori cujusdam plebis Dompno Batholo nomine, cui et Sanctus Franciscus, propter sue sanctitatis excellenciam in omnibus et per omnia commiserat vices
20 suas, mirabiliter revelavit. Erat enim vir valde discretus, consolator mestorum, misericordia, pietate et caritate plenus. Accedebant ad ipsum fiducialiter fratres tanquam ad benignissimum patrem et instructorem animarum suarum. Recipiebat enim fratres ad religionem et expulsos ac recedentes reconciliabat, et consilia
25 humane sapiencium et discordancia a perfeccionis via et intencione fundatoris non solum inutilia sed infecta veneno mor-

---

2. *apparentem* L. *apparente* Is. 4. *et magna* L. *et multa.* Is In margine L.: *Item scisma secretum fratrum minorum* 9. *et consolationis mutue et hedificasonis* Is. 10. *Item* L. *Sed* Is. — *qui* om. Is. In margine L.: *Item Helyas philosophie datus* 13. *in quem* Is. *et quod* L. 16. Rubrica in rosso S. Come a uno venerabile et sancto homo che avea nome don Bartolomeo sacerdote et rectore d'una pieve il quale per volontà di Dio vidde fare chapitulo alla dimonia contra a sancto Francesco. Capitulo [manca il numero in luogo del quale s'ha daltro inchiostro seghuo pure et decto capitulo] S. 17. In margine L. *Item visio* 18. Batholo L. Barthalo Is. 21. avanti *mestorum* cancella *messorum* L. 23. *Recipiebat* corretto da *recipiebabat* L. 26. *infecta* Is. *infecti* L.

tifero divinis et apertis racionibus et vite exemplo monstrabat.

Item. Hic vir Deo gratus in excessu mentis sue, dum oraret, ad inferioris inferni loca, Christo iubente, deductus est, ubi vidit Luciferum in sede sua penarum stantem et in circuitu eius omnes principales inferorum spiritus astare. Quibus ipse tenebrarum princeps questionem cum querela proponens consilium postulando locutus est dicens: Nova de mundi deserto recepimus ab hiis, quos ibi vice nostra tenemus non grata sed displicentia valde. Apparuerunt enim ex insperato homines in mundo ipsum mundum cum carne et viciis despicientes et conculcantes et iura et loca nostri dominii preocupantes, a quibus, si non resistatur eis, multas iniurias et dampna paciemur. Quare cogitate diligenter quid contra eos facturi simus, nam condiciones eorum ab his, qui inde venerunt, diligenter audire potestis. Et Lucifero iubente, vitam et perfecionem eorum recitare et refferre ceperunt. Surrexit quoque demon quidam magnus, qui contra Beatum Franciscum et suam religionem cum sibi subditis malignis spiritibus certamen singulare habebat et dixit: Licet, sicut princeps noster proposuit, multi noviter contra nos variis modis insurgant, tamen quidam vir abjecte condicionis illiteratus et simplex cum quadam parva societate similium sibi in tanta spiritus fortitudine contra (16 r) nos insurrexit, ut non tantam quasi homo, sed Jesus Nazarenus ipse personaliter in eo adversum nos confligere videatur. Non enim alicujus nostre artis subtilitas aut nostrarum insidiarum quantumcumque vehemens insultus ipsum vel quemquam ex adherentibus ei potest decipere aut subplantare, neque eum a dextris vel a sinistris tendentes laqueos capere aut superare valemus.. Sed, quod dolorosius est, si qui de nostris fidelibus appropinquant eis, adversarios nostros et capitales inimicos constituunt; de eorum autem fidelibus nullum capere possumus. Facto quoque silencio inter

1. *Racionibus* Is. *et omnibus* L. 5. *vidit* L. *videt* Is. 10. *insperato* L. *inspirato* Is. 15. *his* L. *hiis* Is. *potestis* L. *poteritis* Is. 30. *si* L. *se* Is. 32. *facto quoque* L. *factoque* Is.

eos singuli principum consilia iniqua et modos varios proponebant in medium, quomodo et cito de ipsis posset haberi victoria, quorum consulta causa brevitatis obmitto. Sed cum de singulis viciis temptacionis demones modos multos et varios protulissent
5 et exempla produxissent in medium, quomodo per propositas vias de magnis et, ut putabant inexpugnabilibus sanctis eciam insperatas victorias habuissent, secundus quidam Lucifero demon post omnes ita allocutus est: quamvis subtilia et efficacia plura dixerint omnes, nullus tamen vestrum dixit vel cogitavit modum,
10 per quem, si mihi credideritis, de ipsis preclaram poterimus habere victoriam. Cumque omnes demones huius consilium et sentenciam exspectarent audire, intulit dicens; non poterimus de hominibus istis habere triumphum, nisi omnis nostra industria, solicitudo, subtilitas et operacio convertatur, ut superbis, vani-
15 loquis, curiosis, dolosis et fraudulentibus et cupidis, invidis, presumtuosis et fallacibus hominibus, quos cognoscimus esse nostros, suggeramus et imittamus per omnem modum quem possumus desideria penitencie et cum eis Domino serviendi. Nam cum inter eos habuerimus partem nostram et cotidie augere studue-
20 rimus, ita conturbabimus eos et eorum religionem inficiemus et subvertemus vota, verba, mores et opera, et famam eorum fetere faciemus in tantum quod fetorem inficientem eis appropinquantes in mortem exhalabunt, et non odorem appropinquantes eis vivificantem in vitam emittent. Placuit sermo subversorii
25 consilii eius Lucifero et omnibus principibus eius et ex tunc diffinitum est inter eos persequi totis viribus consilium ultimo datum. Deo autem permittente secreto et occulto iudicio sui consili concordes homines adinvencionibus suis et conformes suis ma(16 v)lignitatibus demones impulerunt et ad intrandum illam
30 religionem, quam principalius odiebant et sibi magis contrariam

1. *iniqua* L. *diversa* Is. Avanti *iniqua* cancellato *et* L. *et* om. L. 2. *ipsis* L. *eis* Is. 4. avanti *viciis* cancellato *cum* L. 6. *magnis* ripetuto e cancellato L. 8. *Plura* L. *Plurima.* Is. In margine L. *Item demon loquitur* 15. *invidis* Is. *invidiis* L. 16. *imittamus* Is. *immitamus* L. 18. *serviendi* Is. *serviendis* L. 21. *eorum* L. *eorum mundo* Is. 22. *fetorem* L. *per fetorem* Is. 24. *emittent* Is. *emittetur* L. 28. *adinvencionibus* corretto da *adinvencionesvencionibus* L. 30. *magis* omette Is.

senciebant, totis viribus induxerunt. Quamvis enim a principio, quum solus sanctus Franciscus fratres recipiebat, non valuerunt demones sue fraudis vota malignia perficere, eo quod cherubice illustratus spiritu sancto occulatus erat ante et retro, intus et extra; tamen quia multiplicatis ministris ubique terrarum per- 5 feccionis spiritus mensura carentibus necessaria ad tam occultas demonum astucias precavandes, et ministrorum unusquisque spiritus desiderio ferebatur sub specie salutis animarum et religionis dilatande ad augendum numerum fratrum, multiplicaverunt gentem et non magnificaverunt leticiam, plures perversos 10 innocentibus sociantes. Qui de sua prudencia confidentes affectabant regere et non regi de sensu suo et voluntate regulam sibi ipsis et aliis arroganter facere et non regulam suas mortificando voluntates humiliter observare. Ex hoc fundatori et ceteris simpliciter gradientibus labor et dolor et afflictio spiritus, 15 tepidis periculum, inquietis gaudium, malignantibus fiducia male agendi adaucta est. Et in tantum ante mortem Sancti Francisci ista mala creverunt, quod ipse, cui spiritus sancti habitaculum erat nec sermonibus nec exemplis nec signis et miraculis curacionis potuit adhibere remedium, sed oracionibus previis elegit 20 pro securiori parte sibi ipsi et Deo vacare et renunciare officio fratrum. Quod cum fecisset unus de fratribus dixit ei: Pater, ingnosce mihi, quum omnia, que tibi dicere volo, iam plures fratres consideraverunt et ait: tu scis quemadmodum olim per

---

3. *vota malignia* Is. om. *vota*, scrive *maligna* e ripete *et perficere* L. 5. *multiplicatis* Is. *multiplicitatis* L. 6. avanti *ad tam* cancella *tam* L. 7. *astucias* L. *fraudes* Is. 7-8. *spiritus* om. Is. 8. *dilatande ad* L. *dilatande et ad* Is. 10. *leticiam* L. *letitias* Is. 14. *Ex hoc* Is. *et hac* L. 17. *agendi* Is. *faciendi* 18. *ipse cui* Is. *Ipsi qui* L. 20. *praeviis* Is. *premiis* L. 22. S. ha la rubrica in rosso: Come Sancto Francesco dipoi che ebbe rinunziato lofitio della cura degli frati rispose uno frate il quale il dimandò perchè non si intrometteva più dei facti del ordine vedendo gli difecti che si facevano nella religione. (Capitolo senza numerazione e con l'annotazione: anco non è fornito questo c°). 22. *fratribus* L. *sociis* Is. 23. *omnia* L. *ea* Is. *Speculum* cap. 71 *Pater ignosce quae tibi volo dicere jam plures consideraverunt* 24. In margine: *Item frater quidam loquitur Beato Francisco* L. 24 e segg. *scis* — *viguerit* saltato Is.

gratiam Dei viguerit et manserit in statu puritatis et perfeccionis tota religio, quomodo scilicet universi fratres cum fervore et solicitudine in omnibus observabant humilitatem et paupertatem, in parvis et pauperculis hedificiis, parvis et pauperculis libris, et in vilibus et pauperculis vestimentis, et sicut in hiis et in aliis exterioribus unius voluntatis erant vigilanter et solicite observare omnia, que pertinent ad nostram vocacionem et professionem et bonum exemplum, ita erant unanimes in dileccione Dei et proximi. Nunc autem a parvo tempore cepit hec puritas et perfectio disimiliter variari. Immo multi fratres ex hoc magis quam supradictis credunt inde plurimum hedificari, et ipsis videtur magis honeste per ista vivere et conversari. Unde iam quasi pro nihilo repu(17r)tant viam simplicitatis et huius paupertatis, que fuerunt initium et fundamentum nostre religionis. Qua propter hoc considerantes credimus, quod tibi displiceant, sed plurimum admiramur si tibi displicent, cur sustines et non corripis?

Item. Beatus Franciscus dixit ad eum: Dominus parcat tibi, frater, quum vis mihi esse contrarius et adversarius et vis me implicare in hiis quae non pertinent ad officium meum. Et ait: Usquequo habui officium fratrum, et fratres manserunt in sua vocacione et professione, licet a principio mee conversionis ad Christum infirmus fuerim, cum parva mea solicitudine eis satisfaciebam exemplo et predicacione. Sed postquam consideravi,

---

1-2. *Speculum* loc. cit. *quomodo olim per gratiam Dei viguit in puritate perfectionis tota religio* 2. *Scilicet* om. Is. 7. *vocacionem et professionem* L. *vocacionem perfectionem* Is. 8. *Speculum* loc. cit. *erant unius voluntatis et fervoris ex sollicitudine servandi omnia* 10. avanti *immo* cancella: *unde iam quasi pro nihilo* L. *Speculum* loc. cit. *licet multi dicant et excusent fratres propter multitudinem dicentes: propter hoc non posse haec a fratribus observari, imo multi fratres ad tantam caecitatem devenerunt quod de hiis magis quam de prioribus putant populum aedificari et ad devotionem converti, atque videtur iis quod propter hoc magis honeste vivant despicientes et reputantes pro nihilo* etc. 11. *fratres credunt ex hoc magis quam de supradictis plurimum hedificare* Is. 14. *initium et fundamentum* L. *ab initio fundamentum* Is. *nostre* L. *huius* Is. 17. *corripis* L. *corrigis* Is. 18. *parcat* L. *indulgeat* Is. che più sotto omette *et adversarius* 22. *professione et vocatione* Is.

quod Dominus numerum fratrum cotidie multiplicaret et ipsi a via recta et secura, per quam soliti erant ambulare, propter tepiditatem et inopiam spiritus ceperunt declinare et per ampliorem viam sicut dixisti vellent incedere, non attendentes suam vocacionem, professionem et bonum exemplum, nec dimit- 5 terent iter quod iam ceperunt propter predicacionem meam et meum exemplum, recommendavi domino et ministris fratrum religionem. Quoniam hoc tempore quando renunciavi et dimisi officium fratrum in capitulo generali me excusarem quod propter infirmitatem meam de ipsis curam et solicitudinem habere non 10 possem, tamen dummodo voluntate Dei et mea fratres ambulassent et ambularent, propter ipsorum consolacionem nollem quod alium ministrum haberent preter me usque ad diem mortis mee. Quum ex quo fidelis et bonus subditus voluntatem sui prelati cognoscit et observat, parvam solicitudinem prelatum de illo 15 habere opportet. Ideo tantum gauderem et consolatus essem de fratrum bonitate propter lucrum meum et lucrum ipsorum, quod si iacerem in lecto infirmus, non gravaret me satisfacere eis. Et ait meum officium est spirituale quo debeo dominari vicijs et ea emendare. Unde si vicijs dominare et ea emendare non valeo 20 predicatione et exemplo et regula, que docet eos, nolo carnifex fieri ad percuciendum et flagellandum sicut potestates huius seculi. Quoniam confido in Domino, quod adhuc inimici invisibiles, qui sunt castaldi Domini, ad puniendum illos in hoc seculo et venturo qui transgrediuntur mandata Domini Dei, 25 sument de ipsis vindictam, facientes ipsos corrigi ab hominibus huius seculi et ad improperium et verecundiam ipsorum revertentur ad perfecionem et vocacionem suam. Verumtamen usque ad diem mortis mee exemplo et opere non cessabo docere fratres

---

1. avanti *fratrum* L. cancella la stessa parola male scritta 6. *ceperunt* L. *inceperunt malum* Is. 8. *Quoniam hoc tempore quando* L. *licet tempore quo* Is. *Speculum* loc. cit. *unde licet tempore* 11. *voluntate Dei et mea* L. *secundum voluntatem Dei et meam* Is. 13. *preter* L. *nisi* Is. 14-15. avanti *voluntatem* e *cognoscit* due cancellature L. 16. *Ideo* L. *Immo* Is. 17. *ipsorum* L. *eorum* Is. 23. L. in margine: *Item prophetia beati Francisci* 25. *et* om. L. *Speculum* loc. cit. *in hoc seculo et in futuro* 28. *perfectionem ipsorum et* Is.

ambulare per viam, quam mihi (17 v) Dominus ostendit et ego ostendi eis et informavi ipsos, ut sint inexcusabiles coram Domino, et ego de ipsis et de me non tenear redere racionem ulterius.

5 Nos enim, qui cum ipso fuimus, quando scripsit regulam et fere omnia alia sua scripta, testimonium perhibemus, quod plura scripsit in regula et in aliis dictis suis, de quibus fratres quidam fuerunt sibi contrarii in vita sua, que nunc post mortem ejus essent valde utilia toti religioni. Unde sepe dicebat socijs 10 suis: in hoc est dolor et affiictio mea, quod ea que cum magno labore oracionis et meditacionis a Domino per misericordiam suam obtineo, pro utilitate presenti et futura tocius religionis et ab eo certificatus sum quod per eius voluntatem sunt, et aliqui fratres ex subtilitate et prudencia sue sciencie amaricant et sunt 15 mihi contrarii dicentes: ista sunt tenenda et observanda et ista non. Configebant naturam ipsius et exasperabant eum et contraria Deo et sancto eius sapiebant astuciis suis et adinvencionibus et inobedienciis amaricaverunt eum in tantum, quod officio ministerii sibi a Christo et ejus vicario imposito renun- 20 ciavit in eorum capitulo, et secundum eorum vota et merita, sicut quondam Samuel Saulem filiis Israël, ita ipse dignum dignis Eliam alchimistam habere concessit. Quo facto, ita se totum ad oracionem convertit, quod absortus in Deum alterius seculi homo penitus videretur. Dolebant fratres sibi contraria senecien- 25 tes et dolentes de rectitudine et puritate sermonum suorum et de ferventi zelo, quem contra mala iam disseminata in religione in suis eloquiis ostendebat, et libenter novicios et personas devotas eis non sinebant ad eum accedere, sed diversis modis et cautis proposse impediebant, eo quod ventura omnia in reli- 30 gione usque ad finem tam clare et tam manifeste predicabat cum detencione malorum presencium, tanquam si ea preterita

2. *informavi ipsos* L. *ipsos informare* Is. 3. *ulterius* om. Is. cfr. *Speculum* II, 11, *Intentio regulae Lemmens* I, 98 10. *magno* L. *multo* Is. 15. dopo *tenenda* cancellato *et ista non* L. 17. *sancto* Is. *sancta* L. forse è da correggere *servo*, come ha il cod. S. tutte quelle cose che erano contrarie a Dio et al servo suo Francesco 24. avanti a *sencientes* cancella *facientes* L. 29. avanti *ventura* cancellato *futura* L.

conspexisset. Igitur contra mala iam iniciata in religione et illa que usque ad finem in ea occulo prophetico ventura cernebat, incessanter jeiuniis et oracionibus et gemitibus inenarrabilibus a Christo Jesu, qui omnia potest super nostrum intellectum et mentem, congrua et expediencia remedia postulabat 5 apponi.

Cum igitur indesinenter precibus humilibus et igneis affectibus clamaret ad Deum, pro sue religionis deo grata conservacione et omnium fratrum presencium et futu(18 r)rorum certa salute, preces servi sui exaudivit altissimus et dictum est ei a Domino: 10 Francisce, vade et secede quadraginta dierum numero in loco deserto et iuxta verbum meum, quod loquar ad te, ordinabis regulum tuam et secundum quod postulas brevia, clara et certa remedia dabo tibi, que pones in ea per que transgressores arguentur sceleris in conscienciis eorum et coram Ecclesia mea erunt 15 inexcusabiles, et puri et fideles regule amatores et conservatores testimonium certum habebunt de pura et fideli observancia eius et de intencione tua, que est secundum beneplacitum voluntatis mee, non poterint dubitare. Ista autem acta sunt antequam cederet officio ministerii sibi adeo vacare volens, et ministris, 20 ut supra dictum est, recommandaret religionem. Secessit ergo iuxta revelacionem a domino sibi factam et reclusit se in heremitorio fontis Collumbe in cellula, que erat in prerupto saxi sub loco. Ad eum autem soli due fratres fr. Leo de Assisio et fr. Boniczus de Bononia, quos assumserat in socios, soli aude- 25 bant accedere. Ubi Christo sibi revelante regulam scripsit, nil ea de suo ponens, sed solum ea, quae Christus Jesus sibi celitus revelabat in ea conscribens.

---

7. Rubrica in rosso S. Come Sancto Francesco fece la seconda regola *et* come frate Elia con li suoi compagni la furorono nascostamente ad frate Leone. Seguita il sopradecto capitolo però che non è finito. 8. *Grata* Is. *gratam* L. 13. avanti a *brevia* cancella *levia* L. 15. tra *con* e *scientiis* cancella *filiis et con* L. *coram me et Ecclesiam* omettendo *erunt* Is. 16. *conservatores* L. *observatores* Is. 20. *sibi et do(mino) vacare volens et ministris* Is. 23. *Collumbe* L. *Palumbe* Is. 26. *sibi* Is. *solo* L. 28. *ea* Is. *ipsa* L.

Tumultuant et extuant, dum Deo vacat Moyses iste Franciscus, frater Elyas cum sequacibus suis et quibusdam ministris et qui adversari ei palam non audebant, viro Dei fratri Leoni, qui regulam sibi a Sancto traditam conservabat, furtim seu latenter subtrahunt et abscondunt, putantes tali modo sancti Francisci propositum impedire, ne iuxta verbum Christi ad eum celitus factum regulam Summo Pontifici presentaret et eam faceret approbari, nec sentire valebant talia patrantes, tenebris obscuratum habentes intellectum, sui presumptuosi sceleris gravitatem; et quomodo suas voluntates preferentes divinis inspiracionibus et mandatis, peccatum ariolandi et obediendi repugnanciam committebant et scelus ydolatrie non acquiescendo sermonibus sancti preceptoris divinitus eis dati. Intellexit vir sanctus invidia demonum commissi sceleris per fratres pravitatem et a christo, cuius bonitas hominum malignitate non vincitur, inspiratus ad eum locum secundo accessit, et aliam rursum quadragesimam Deo devotus consecrat, ubi Christo docente eisdem verbis atque sentenciis regulam iterato conscribens male subtractam peccatorum suorum quasi alter Moyses secundam reparat exaratam et scriptam digito dei vivi. Interea dum (18°) celestibus et ingneis desideriis sursum ageretur in deum et subtracte sibi regule reparacionem postularet a Christo, urget diabolus et incitat ministros diversarum provinciarum et agitati spiritu aquilonis simul conveniunt cum frate Elya et querelam cum protestacione facturi audacter ascendunt ad eum ut quam subtrahendo regulam revocare et turbare a proposito suo nequiverant, protestativis querimoniis impedirent retraherent et turbarent. Stant a longinquis et clamabant, ostendentes se suum velle servare mandatum quo preceperat ut nullus ad eum ante finitam

---

3. *adversari* Is. *adversarii* L. 5. in margine: *Item Helyas abscondit regulam factam a Christo* 11. *obediendi repugnanciam* L. *inobedientiae repugnationem* Is. 13-14. *Sermonibus sancti et preceptoris* Is. 14. *invidia* L. *invidiam* Is. *commissi sceleris per frates pravitatem* L. *commissi per fratres sceleris gravitatem* Is. 15-16. *Inspiratus* Is. *inspirans* L. 16-17. avanti a *quadragesimam* ha in cancellatura *quag.* Is. 20. *exaratam* Is. *exanitam* L. 23. *spiritu* Is. *spiritus* L. 24. *conveniunt* L. *convenerunt* Is. *querelam* L. *querelo* Is. 25. *ut quam*] *ut que* L. *et quem* Is.

quadragesimam ire presumeret, et causam se habere necessariam et urgentem clamando monstrarent, ob quam simul congregati ad requirendum eum accesserant. Consueto signo vocat fratrem Leonem sanctus Franciscus et explorare jubet, qui essent fratres clamantes et cujus rei gratia avenissent? Cui respondit frater 5 Leo: Pater venerunt ministri cum frate Helia aliqua necessaria tecum conferre volentes. Dicit ei Sanctus Franciscus: dicant que volunt et ego audiam; ad me autem non ingredientur. Steterunt ex adverso sub cella in loco, unde eorum vox clare audiri valebat, et dicit ad eum in persona omnium fratres Helyas: 10 Frater Francisce, isti sunt fratres audientes in suis provinciis quod ad pleniorem vite promisse observanciam in regula addere vel imitare decreveras, considerantes autem suam infirmitatem et fratrum qui sub eis sunt, et fervores spiritus quem Dominus dedit tibi, quomodo roboratus quoque Deo grata, quantumcumque 15 ardua, difficilia suavia tibi videntur et levia, venerunt tam pro se quam pro fratribus, qui sub eis sunt, denunciare tibi et ad memoriam reducere, quod eorum infirmitati superabunde sufficit iam promissa servare et quod condescensione et dispensacione super premissis magis eget eorum infirmitas quam ad perfeciora 20 cuiuscumque sint meriti supra vires obligari. Quibus auditis, sanctus Franciscus obmutuit et dolore cordis tactus intrinsecus nullum dedit ad quesita responsum. Sed mox cellulam ingressus ad oracionis solite conversus refugium expansis ad celum manibus ad Christum ex toto corde clamavit dicens: Domine Jesu 25 Christe ecce te secutus sum in nullo contradicens, et ea que tu precepisti mihi, obedienter feci. Neque enim talis aut tantus sum quod sine te aliquid tibi gratum aut acceptum vel eis utile

---

1. avanti *necessariam mult* in cancellatura Is. 2. In margine L. *Item clamor ministrorum ad beatum Franciscum in deserto XL ut Moyses* 5. *respondit* L. *respondet* Is. 6. *Pater* om. Is. 8. *ingredientur* L. *gredietur* 11. in margine con richiamo *fratres isti audientes* Is. 12-13. *regula aliqua addere vel mutare decreveras considerantes suam* Is. *adere* L. 15. *quomodo* L. *quo* Is. che aggiunge un *et* avanti *difficilia* 21. avanti *cuiuscumque* cancella *cum* L. *sint* omesso in Is. 22. *dolore* Is. *dolor* L., che ha in margine: *Item beatus Franciscus pro responsione* 24. *conversus* Is. *converse* L. 25. *ex* omette Is. 28. *utile* Is. *Utilis* L.

et salubre implere valeam. Tu qui precepisti michi facere et scribere ista que pro tua laude et salute eorum (19r) secundum tuam voluntatem et doctrinam scribo et scripsi, et responde eis pro me et ostende quia tua sunt et non mea. Hiis ad Christum corde confiso dictis vox in aëre in persona Christi facta est miro modo supra locum, ubi sanctus Franciscus orabat, dicens: hic est servus meus Franciscus, quem elegi et posui in eo spritum meum et mandavi ei facere quod facit et scribere regulam, quam scribit, et vita et regula, quam scribit, est mea et a me et non ab eo. Qui audit eum, me audit, et qui spernit eum me spernit. Et ego illis, quos vocabo ad servandum hanc vitam et regulam, dabo spiritum et fortitudinem servandi eam. Et volo quod hec regula servetur ad literam. Quibus auditis cum stupore et admiratione redierunt singuli ad suas provincias et ulterius adversari in his que ceperant destiterunt.

Completa autem regula sanctus Franciscus juxta sibi datum a Christo mandatum cum socio suo fratre Leone accessit ad Dominum Honorium tunc Summum Pontificem, qui beatum Franciscum singulariter diligebat et precipuo venerabatur affectu, eo quod experiencia certa didicerat Christi spiritum in eo plenarie quievisse. Letatur summus pontifex in adventu Christi pauperis Francisci, et benigne et caritative, tanquam pius pater, recepit eum et benedicit cum facie ylari et animo gaudente. Audit cum summa diligencia cuncta que coram eo proponit ex parte Christi et postulat, accipit et conspicit quam scripserat regulam, considerat attencius et diligenter examinat; inspectamque vigilanter et solerter examinatam exemplo bone memorie sui predecessoris, Pape Innocencii, de fratrum suorum Cardinalium consensu approbat et confirmat. Sed teste frate Leone tunc presente, cum diligenter et attente dominus

---

2. *pro tua* ripetuto in cancellatura L. 3. *et scripsi et* omette Is. 16. *Completa autem regula* sino a *immediate suscepit* di p. 20r, pubblicato dal P. Ehrle, Archiv. III, 601 18. In margine L. *Item Honorius papa confirmat regulam beati Francisci* 24-25. *accipit* Is. *accepit* L. 25. avanti *regulam* cancellato *reg.* Is. 26. *inspectamque* L. *inspectam* Is. 28. *confirmat* Is. *affirmat* L. 28. *Sed teste fr. Leone* cfr. *S. Francisci legendae veteris fragmenta*, ed. Sabatier p. 92 29. *dominus* Is. *tunc* L.

Summus Pontifex conspexisset omnia, que in regula continebantur, dixit beato Francisco: Beatus ille, qui hanc vitam et regulam gracia Dei roboratus, fideliter et devote servaverit usque in finem; quoniam omnia, que in ea scripta sunt, pia et perfecta sunt. Tamen verba illa decimi capituli videlicet « quod ubicumque sunt fratres, qui scirent et cognoscerent, se regulam non posse literaliter observare, ad suos Ministros debeant et possint recurrere. Ministri vero teneantur eisdem fratribus per obedienciam postulatam licenciam benigne et liberaliter eis dare; quod si facere nollent ipsi fratres habeant licenciam et (19v) obedienciam eam literaliter observandi, quia omnes fratres tam Ministri quam subditi debent regule esse subiecti » possent esse non plene fundatis in cognicione veritatis et amore virtutum occasio ruine et religionis divisio. Quare volo quod verba hec capituli illius mutentur, ita quod omnis occasio periculi et divisionis et religioni et fratribus auferatur. Respondit ei Beatus Franciscus: Pater Sancte, ego ista verba in regula non posui sed Christus, qui omnia utilia et necessaria fratrum animarum saluti et bono statui et conversacioni religionis melius novit, et cui omnia, que ventura sunt in Ecclesia et in religione patent et presentia sunt. Unde non debeo nec possum ea mutare, quia futurum est, ut ministri et qui aliis preerunt in religione, multas et amaras tribulaciones facient volentibus regulam literaliter iuxta sanctam voluntatem observare. Quare sicut Christi voluntas et obedentia est, ut regula et vita ista, que sua est, literaliter servetur, ita debet esse vestra voluntas et obedentia, quod fiat et scribatur in regula. Tunc dixit ei Summus Pontifex: frater Francisce, ego ita faciam, quod plene verborum sensu servato

2. avanti *beatus* cancellato *bea* L. che ha nel margine destro: *Item papa loquitur* e nel margine sinistro, un *no*. [nota] cancellato 6. *non* Is. om. L. ma cfr. Böhmer, op. cit., pp. 6, 27; 34, 15 6-7. *literaliter* Is. *hylariter* L. 8. *eisdem* L. *dictis* Is. 9. *liberaliter* ripetuto e cancellato L. 10. avanti a *licentiam* ha *lis* in cancellatura Is. 11. *quia* L. *et* Is. *subjecti* ripetuto in cancellatura L. 16. Nel margine sinistro: *Item respondit beatus Franciscus* e davanti *ei* cancella *enim* L. 19. *Statui* Is. *Statu* L. 20. *patent* Is. *patet* L. Sono chiare et manifeste S. 22. *preerunt* correzione a quel che pare da *preerant* L. 24. *observare* L. *servare* Is. 27. In margine: *Item papa loquitur* L.

taliter regule literam in hoc passu mutabo, quod ministri se ad faciendum quod Christus vult et regula praecipit intelligent obligatos et fratres ad servandum regulam se libertatem habere intelligent, et nulla occasio sepe querentibus occasionem dabitur sub specie servandi regulam delinquendi. Mutavit igitur Summus Pontifex clausule illius verba dicens: « Ubicunque sunt fratres, qui scirent et cognoscerent se non posse regulam spiritualiter observare ad suos Ministros debeant et possint recurrere; ministri vero caritative et benigne eos recipiant et tantam familiaritem habeant circa ipsos, ut dicere possint eis et facere sicut Dominus servis suis. Nam ita debet esse, quod ministri sint servi omnium fratrum ». Ut autem omnis hesitationis scrupulum beatus Franciscus a cordibus omniun fratrum amoveret, veritatem illius intencionis, quam habebat in regula sicut a Christo eam acceperat, in suo testamento circa finem suum apertissime declaravit precipiens firmiter per obedienciam omnibus suis fratribus clericis et laycis « ut non mitterent glosas in regula neque in verbis testamenti, dicendo: ita volunt intelligi » sed simpliciter et literaliter, sicut Dominus dederat ei, pure et simpliciter intelligerent et servarent usque

1. *regule literam* L. *regule iuxta literam* Is. 3-5. Et gli frati si conosceranno d'avere libertà di observare la regola et non si darà sotto specie di bene cagione di peccare ad alcuni frati che spesse volte ne cercano le cagioni S. 6. *clausule* Is. *clausulis* L. *Legenda vetus* ha *clausule* 7. *se* om. Is. 10. *ipsos* Is. *eos* L. ma cfr. Böhmer p. 34, 18 11. *debet* Is. *debent* 13. Ma ad ciò chessi tollesse et levasse via dal quore degli frati ongni scrupolo di dubitatione, dichiarò il beato Francesco apertissimamente nel testamento suo che fece alla fine chome laveva ricevuta da Cristo la verità di quella intentione che esso avea sulla regola comandando in esso testamento fermamente per obedientia ad tutti gli frati cherici et layci che non mettevano chiosa nella regola nè nelle parole del testamento, dicendo così si vogliano intendere, ma che intendesseno semplicemente et licteralmente come il singnore puramente gli aveva dato ad scrivere la regola e il testamento così lobservassino perinfine alla fine, benedicendo tucti quelli che così loserveranno, conchiudendo loro per questo modo la via dimpetrare per sè overo per interposita persona dalla corte di Rome lectere overo privilege contro alla pura et literale observanza della regola che gli fu data da Jesu Christo. Cfr. Böhmer p. 39, 23-25 14. *veritatem* L. *et veritatem* Is. 15. *regula* Is. *religione* L. 19. *dominus* ripetuto e cancellato L.

in finem benedicens omnibus ita servantibus et precludens firmissimo mandato viam impetrandi litteras (20r) vel privilegia a curia romana per se vel per interpositam personam contra puram et literalem sibi a Christo tradite regule observanciam.

Ex mandatis igitur et uerbis ipsius sancti patet quod regulam et testamentum a Christo per reuelacionem habuit et quod propria uera pura et fidelis ac spiritualis regule obseruancia et intellegencia est obseruancia literalis. Declaraciones uero cetere pie condescensiones sunt infirmis a piis medicis facte et dispensaciones utiles et necessarie saluti animarum non ualencium uel nolencium obligari ad arduam arctam et perfectam illam regule obseruanciam, quam fundator docuit et impleuit et a iesu christo immediate suscepit.

Item. Sed reformacio regule sancto francisco reuelate post signatum in sua cruce misterium fienda erit in pura simplici et literali obseruacione regule et testamenti, spiritu sancto seraphice cherubice et tronice replente quos uocabit et eliget ad predicandum verbo et opere christi uitam. Portabunt enim in corpore et anima cruciformiter christum certi de inhabitacione eius, in cuius rei signum prius in anima postea in carne confixus franciscus apparuit condicionem contrariam in adversariis prefigurans; cherubice quia increatus intellectus, ab etterno ex patre genitus, minorum affectum et uirtute humilium, intellectum intrabit illustrabit et uerificabit sapientificans, lumen communicans in septimo F. figuratum quando in curru igneo quasi alter helias vj. fratribus apparuit et alterius alteri consciencia nuda fuit; tronice quia omnipotencie patris virtus et circa eis asistet potestas et fidei claritas et efficacia uiua, ita ut impleantur et fiant eorum peticiones, compleantur uota, comminaciones et maledicciones timeantur et benedicciones in amore et reuerencia

1. In margine L.: *Item contra privilegia et contra glosas* 4. *sibi* om. Is. 8-9. *cetere sunt infirmis a piis medicis facte pie condescensiones* Is. 11. *vel* L. *immo* Is. 11-13. *illam — suscepit* om. Is. 15. *fienda* om. Is. 17. *replente* Is. *repellente* L. che innanzi *eliget* cancella *ag* 21. *Franciscus* Is. *Francisco* L. *In adversariis* Is. *et adversis* L. 28. *affectum* L. Is.; forse da correggere *affectu* 25. *F.* L. *Francisco* chiaramente Is. forse è da correggere *S = signo* 28. *potestas* Is. *potestative* L.

sint. Non enim pondus illius tribolacionis ultime sustinere ualerent quod incurrent ellecti, in qua soluta draconis potestas in perdicionis homine eleuabitur et extolletur in tantum, ut templo dei sedens supra omne quod deus dicitur aut colitur se ostendat, nisi christus iesus seraphice habitaret in eis et illustraret cherubice, ac tronice requiesceret et sederet. Sicut enim christi uita, predicacio passio, mors, plage, sepultura, resurrexio, ascensio et reliqua eius opera documenta preterita, presencia et futura simul omnia et sigillatim, humane et diuine, iniciant et perficiunt [c. 20v] dant et anunciant, signant et aperiunt, ita gracie sue et glorie dignitas et maiestas reuelatur et aperiet in sanctis archana consilii sui dispensacione ordinate communicata, ut omnia que sunt Christi in singulis Christi membris fulgeant et singula in omnibus affectu et uirtute gloriosius elucescant. Et quia christus iesus etterna increata genita et omnia creans, omnia continens, et omnia perficiens ueritas est, et se totum et singulis et in omnibus prout uult multifarie vel multis modis humane et diuine communicat et secundum mensuram se suscipiencium ad consumacionem corporis sui mistici per spiritum suum ad clarificacionem suam et nouans signa et mutans mirabilia, voluit sui ipsius et mirabilium suorum memoriam singularem dare omnibus in Francisco, ideo post datam per eum uite sue regulam et doctrinam, carnis et crucis sue signo eum uestiuit, ut nouissima membrorum capiti conformia esse debere congnoscerent. Et sicut altitudo diuiciarum sapiencie et sciencie dei et incomprehensibilia iudicia eius signata clauduntur et aperta reuelantur a patre per spiritum sanctum in christo, et misericordie dei per christum gratificans operacio et predestinata elleccio perficitur et manifestatur in sanctis, et iusticie rectitudo et equitas iudicii commendatur et ostenditur in reprobis et per-

1. avanti *sint* cancellato *st* 2. *quod incurrent electi* om. Is. 4. avanti *ostendat* cancellato *ostendit* L. 5. *eis* L. *ipsis* Is. 7. *plage* Is. *plaga* 9. *omnia et omnia* L. 10. avanti *aperiunt* cancellato *ap* L. 11. *sue glorie* Is. 11. *aperiet* L. *apparet* Is. 13. *ut* om. Is. 14. *affectu* Is. *affectum* L. 22. *in Francisco* in tutte lettere Is. *post datam* Is. *plus* (cancellato) *pc*us (lacuna) *datum* L. 24. *conformia* Is. *confora* correzione di *confira* L.

versis, ita nunc in hac nouissima hora crucis signum in celo ecclesie posuit et aparere uoluit in francisco ut aspicientes in eum christum induant et sequantur, et fugiant a facie predantis gladii infernalis hominis, et non capiantur laqueo cruoris eius et operacione mendacii et falsitati adherentes a ueritate cadant. 5 Nam se ipsum extollens lucifer de celo ruit, et adam seductus per mulierem in preuaricacione fuit et filii Seht a filiabus hominum deprauati in diluuio perierunt. Ita et filii noe, superbientes contra deum, confusionem induunt et in ydolatriam plorabuntur.

De patre nostre fidei abram ysmael primo secundum car- 10 nem natus promissionis filium ysaach persequens a spiritu eicitur ne sit heres; persequitur esau iacob et cayn occisorem innocentis abel immitatur; inuidi filii iacob dilectum deo et patri ioseph vendunt et mendacio operis et uerbi israel videntem deceperunt; duo de sexcentis similibus crediderunt deo, 15 ceteri ab ingressu terre promissionis exclusi sunt; Saul dauit persequitur et praeter ezechiam et iosiam omnes reges peccaverunt et occiderunt prophetas celitus eis missos, et ultimo precursorem exutero sanctum dei nuncium [c. 21r] capite occiderunt, et messiam deum et dominum prophetarum extra portam in 20 medio latronum pontifices scribe et pharizei exaltauerunt in cruce, capitulo omnium malorum suorum addentes christi spiritus blasphemiam et sanctorum discipulorum christi persecucionem et mortem, propterea quod cum exterminio uenit super eos ira dei usque in finem. Denique ait quis, quomodo Fran- 25 cisco aberat nisi in cruce domini gloriari, quis promere quis capere possit; hoc enim ei soli datum est experiri. Et fortasse ideo in carne debuit apparere, quia non potuisset sermonibus explicari, hoc solum autem humanis auribus intimetur quod nondum claruit; quare sacramentum illud in sancto aparuit, ut 30 ei ab eo reuelatum est, de futuris trahit racionem; et finis verus

1. avanti *nunc* cancellato *nun* L. 7. avanti *fuit* cancellato *fut* 9. *ydolatriam* L. *ydolatria* Is. 10. *nostre fidei* (in margine *nota*) L. *fidei nostre* Is. 13. *immitatur* L. *imitatur* Is. 14. avanti *Joseph* cancellato *Joseb* L. 19. *dei nuncium* Is. *diminutum* L. 22. *addentes* Is. *adentes* L. 25. *ait quis non bene* Is. 26. *nisi* Is. *non nisi* L. *promere* Is. *promerere* L. 27. *enim* L. *etiam cit* (citra) Is. 31. *et finis* Is. *in finis* L. che avanti a *verus* cancella *vero*

erit dignusque fide cui natura lex et gratia testes erunt; signum enim clamat signaculum, et ubi deficit verbum loquatur silencium. Jam enim ex hiis, que peracta transierunt, clamare incipiunt archana per seraphim ipsi Francisco reuelata et in signis plagarum clausa Christus iesus deus et homo uerus, principium et finis nature, condite legis, gracie et glorie, omnipotencie sue immensitatem, sapiencie infinitatem misericordie largitatem et caritatis ineffabilem bonitatem circumscripsit et conclusit in cruce et morte, mortem destruxit et illuminauit uitam et incorrupcionem per ewangelium cuius professor Franciscus per christum et per ecclesiam verbalis et actinus preco factus est.

Crucifixo christo et a mortuis resurgente et spiritum sanctum apostolis dante, de morte littere emanauit spiritus uite, et in morte littere, quasi in tenebroso sepulcro fetore infernali et vermibus demoniorum pleno, synagoga adherens littere mortua ac sepulta remansit. Et sicut Eva transgressione mandati innocenciam et condite nature dignitatem et graciam et immortalitatem amisit et corporis et anime mortem incurrit, ita et synagoga propter christi mortem donis et bonis promissis per scripturam et datis per graciam denudata remansit et eterna mortis et inferni ac demonum preda fuit. Reuelacionem hanc per mortem a patre Christus acceptam dedit resurgens a mortuis apostolis seruis suis, et matrem suam synagogam intellexerunt et predicauerunt mortuam, ac per mortem carnis uite uiuificantis christi se uitam accepisse congnouerunt, et dextera sanctificacionis sancti sanctorum per spiritum eius facti fidem iustificantem contra infideli[c. 21v]tatem mortificantem et perdentem ex certando predicauerunt. Et lingua eorum clauis celi facta est, aperientes dignis et fidelibus uias uite mundi exterminium, et amatoribus mundi interitum et eternam perdicionem signis et operibus et sermonibus ostendentes, separauerunt preciosum a uili, a men-

---

3. *Iam* Is. *non* L. 7. *infinitatem* Is. *infinitate* L. 11. *et per ecclesiam* Is. *in ecclesiam per* L. 16. *transgressione* corretto da *transire saressionem* L. 18. *amisit* L. *ammisit* Is. 18. *incurrit ita et* Is. *incuritate et* L. 19. *bonis* L. *votis* Is. 24. *ac* L. *et* Is. 29. *dignis* Is. *Dei magnis* L. 30. *mundi* Is. *enim* L.

dacio ueritatem, a malicia bonitatem; et os dei et currus omnipotencie eius contra mundum et mundi principem facti sunt. Ewangelizabant enim crucifixoribus christi et humilitatis eius contemptoribus per superbie et arogancie fastum, qui se ostendebant zelare dei et synagoge honorem, et diuine auctoritatis et sciencie clauem se habere iactabant, ab infidelitate et inobediencia dei, quam per inuidiam in christum peccando inciderant, resipiscere, et ab inimicicia dei quam sub specie seruandi diuinum cultum ⟨et⟩ synagoge carnalem statum per cupiditatem auaram contraxerant, per amorem celestium et christi confessionem et imitacionem ad amiciciam et obsequium redire; qui more aspidum obturauerunt aures et deus contriuit eos, et disperdidit et in gentibus magnificauit nomen suum. Cum ergo perfectorum uitam ewangelicam, a christo per Franciscum in ecclesiam solempniter introductam et innouatam contra demonum astucias et precursorum Antechristi fallacias et errores, negaverint et impugnauerint uerbo et opere, solo nomine fratres sui et clerum et seculares induxerint ad persequendum et ad odiendum et negandum eam, et ueros amatores et seruatores eius uelud inobedientes et contumaces puniendo, cum auctoritate ecclesie segregatos occidi fecerint, tunc signum plagarum eius clamabit et loquetur malignitatem persequencium signatam in plagis, et innocenciam et perfeccionem in hiis, qui persecucionem sustinebunt, veraciter existentem, silencium loquendo declarabit. Fides namque, cum sit certa de deo sciencia non ostensibilia habens principia, sicut eorum, que sunt super mentem et intellectum, existens substancia est et operatur super naturam in vere fidelibus; super quam fundatos et radicatos initentes humane philosophie racionibus euertere et revocare, dyabolo ipsos

2. *sunt* om. Is. 3. *crucifixoribus* tra *cruci* e *fixoribus* ha una cancellatura L. 5. *dei* Is. *de* L. 7. *invidiam et* Is. 9. *et agg.* Is. 10. *contraxerant* Is. *construxerant* L. *et christi* Is. *in christi* L. 11. *et imitacionem* om. Is. 14. *perfectorum et vitam* Is. 14-15. *ecclesiam* L. *ecclesia* Is. 16. *Antechristi* L. *et ipsius Antechristi* Is. 19. *servatores* L. *observatores* Is. 21. *fecerint* Is. *fecerunt* L. 25-26. *ostensibilia* Is. 26. *que* Is. *qui* L. 27. *existens* Is. *existes* L. 28. *in vere* Is. *in voce* L. 29. *revocare* L. *amovere* Is.

agitante, temptabunt, sophistice ostendendo quod contra scripturas et contra priorum patrum communia exempla et documenta uiuunt, et quod stulto temerario et iracionabili suo sensu aguntur presumentes uouere et obseruare impossibilia humane
5 nature et a communi [c. 22r] conswetudine et tradicione patrum priorum discordancia et in sanctis et a sanctis usque ad presencia tempora deriuata. Qua propter obsequium se prestare deo existimabunt christiani, cum ad ueram perfeccionem satagentes totis uiribus consurgere christianos occiderint. Propterea dicit
10 qui primam legendam scribit, quia uerus erit dignusque fide, cui natura lex et gracia testes erunt, quia Abel innocencia et Moysi manswetudo et humilitas et christi iesu benignitas et caritas testimonium nouissimis pauperibus mente et corde humilibus dabunt quod uere beati sunt, quia similia precedenti-
15 bus sanctis, qui olim sub lege nature et lege moysi et lege gracie domino seruierunt et ipsi in fine temporis ecclesie gencium paciuntur. Denique serpens antiquus, qui se ipsum a culmine sui status propria precipitavit superbia, seduxit primum hominem, moysem impugnauit, christum temptauit et crucifigi
20 fecit, in fine introitus plenitudinis gencium ecclesiam temptaturus soluetur, in cuius solucione in tantum inundabit iniquitas seu habundabit et caritas refrigescet, ut christi humilitas, fides, paupertas, mundicia et caritas superbia, perfidia, heresis sterilitas et stulticia reputetur. Nam et frater Pacificus qui in
25 excessu mentis factus uidit et audiuit humili Francisco sedem seruari Luciferi, et frater Saluus, qui ad singulare certamen habendum cum Lucifero sanctum Franciscum a deo ex omnibus sanctis uidit ellectum, et ille alter, qui uidit Luciferum religionem intrasse minorum, et habitum assumpsisse ut taliter facilius posset
30 expugnare Franciscum; hec et hiis similia omnia, si quam uerita-

1. avanti *agitante* cancella *ag.* Is. 3. *temerario* Is. *temerariorum* L. 6. *a sanctis*] *sanctis* L. *a sacris* Is. 9. *propterea* chiaro in Is. *preterea* L. 14. *quod* correzione di *quia* L. 15. *sanctis* Is. *scientie* L. *et lege Moysi* om. Is. 17. *qui* om. L. 21. *solvetur* L. *solvitur* Is.; nel L. in margine: *Item prophecia* 22. *seu habundabit* om. Is. 24. *Pacificus* om. L. 25. *Francisco* Is. *francisci* L. 26. *ad singulare* Is. *a singulare* L. 28. In margine L.: *Item Lucifer effectus est frater* 30. *Franciscum* om. L.

tem important, hoc principaliter indicant, quod christus in ewangelio dicit quod erunt primi nouissimi et nouissimi primi, et quod multi sunt vocati pauci uero ellecti, et quod inimici hominis christi habitu sed non re domestici eius, et quod filii abraee et circumcisionis negauerunt christum, et quod Christi et petri humilis successores erubescent de paupertate et humilitate, desolacionis tempore apropinquante, et quod habitu et nomine minores minoritatem re et opere impugnabunt et persequentur et odient fantastice et amenter et proterue sequentes insipiencie erroris et incredulitatis ducem, Francisci humilimi et pauperimi imitatoris christi inimicum luciferum, a quo seducti filii carnis sue in inreuerencia [c. 22°] et incredulitate et inobediencia exasperauerunt et excerbauerunt eum, quamdiu uixit. Fuit igitur prima pugna incredulitatis et inreverencie et inobediencie contra fundatorem christi Franciscum et sibi cordaliter et ueraciter adherentes, auersus quam christus in Francisco et sociis suis stetit et exiuit uincens, ut uinceret per ueram paupertatem et humilitatem et in pace et caritate triumphaliter regnaret, ita fiat. Amen.

---

2. *dicit* L. *predixit* ed omette *quod* Is. 9. ripete *sequentes* L. 10. *humilimi* Is. *humili* L. 12. *incredulitate* Is. *crudelitate* L. 14. *inreverencie* Is. *reverencie* L. 15. *cordaliter* Is. *cordialiter* L. 17. *ut in fine vinceret* Is.

UNO SCUDO TONDO OMERICO
CON UNA SOLA IMPUGNATURA.

Nota del Socio W. Helbig.

In tre passi dell'*Iliade* (*N* 156-164, *Y* 261-266, 273 ss.) viene raccontato che guerrieri, minacciati da una lancia nemica, scostano il loro scudo rotondo (*ἀσπὶς πάντοσ' ἴση*) dalla persona, per aumentare la distanza tra esso ed il corpo ed evitare così che la lancia, perforato lo scudo, li ferisca. Generalmente si suppone che questi scudi siano stati analoghi a quelli degli opliti greci, scudi cioè muniti di due attacchi, l'uno a foggia di bracciale, nel quale si passava il gomito, l'altro stretto nella mano. Ma chi si rende esattamente conto dei movimenti che permetteva questo scudo, facilmente si convincerà che esso non si prestava punto all'anzidetto scopo. Se il guerriero col braccio disteso lo avesse allontanato dal suo corpo, avrebbe privato quest'ultimo di qualunque protezione. Se l'avesse proteso, spingendo la spalla sinistra il più possibilmente in avanti, la distanza abituale tra lo scudo ed il petto sarebbe stata aumentata appena di quattro centimetri, distanza la quale certamente non bastava per diminuire il pericolo che la lancia, perforato lo scudo, arrivasse fino al petto. Vi si sarebbe aggiunto un altro guaio. Spingendo cioè avanti la spalla sinistra, il guerriero avrebbe compromesso l'efficacia offensiva del braccio destro, come ognuno può convincersi coll'atteggiare la propria persona in quella posizione. Lo scudo, al quale si riferiscono gli anzidetti passi dell'*Iliade*, non può essere stato altro che uno scudo che si maneggiava mediante un'unica impugnatura, fissata nel mezzo della parte interna. Se il guerriero protendeva un talo scudo col braccio disteso, il suo torace restava

protetto e risultava tra lo scudo ed il torace una distanza d'almeno cinquanta centimetri, la quale veramente potrebbe rendere difficile che la lancia, perforato lo scudo, toccasse il guerriero.

La supposizione che nel periodo, durante il quale si svolse l'epopea, i Greci dell'Asia Minore si servissero d'uno scudo rotondo, munito di una sola impugnatura, trova conferma nella descrizione che l'*Iliade N* 405 ss. dà dello scudo d'Idomeneo. Questo scudo è qualificato rotondo (405 *πάντοσ' ἐΐσῃ*; 407 *δινωτή*) e munito di due manubrii (407 *δύω κανόνεσσ' ἀραρυῖαν*). Si capisce che il poeta non avrebbe potuto accentuare quest'ultimo particolare, se all'epoca sua esso fosse stato comune a tutti gli scudi rotondi. Siamo dunque indotti a supporre che questi scudi allora erano generalmente provvisti di attacchi in numero variabile. Scudi a tre o più attacchi non hanno mai esistito. Perciò il modo, con cui il poeta caratterizza lo scudo d'Idomeneo, può essere determinato soltanto dall'intenzione di differenziarlo dallo scudo ad un solo attacco.

Il materiale archeologico corrisponde perfettamente con questo risultato. Scudi rotondi ad una impugnatura sono rappresentati in monumenti atti ad illustrare la civiltà descritta nell'epopea, cioè in un affresco del palazzo di Micene, sopra un vaso dipinto, trovato a Tiryns, che deve attribuirsi al periodo immediatamente successivo al miceneo, e sopra vasi attici provenienti dall'antichissima necropoli, scoperta presso il Dipylon. Piccoli esemplari votivi d'argilla che riproducono il medesimo tipo sono stati raccolti nel *dromos* della tomba a cupola di Menidi ed in strati arcaici della Beozia. Vi si aggiunge uno scudo lavorato in lamina di bronzo, trovato ultimamente nella tomba d'un nobile Cumano, tomba che risale parecchio indietro nel VII secolo av. Cr. Siccome la lamina è molto sottile e vi manca ogni traccia d'un rivestimento di cuoio, è vero che questo scudo non può aver servito per scopi militari ma soltanto per uso decorativo. Ciò nondimeno pare certo che esso presenti tutte le caratteristiche dello scudo di guerra. Ha un diametro di 61 centimetri ed è nel centro della parte interna munito di una sola impugnatura.

Senza dubbio lo scudo a due attacchi fu adottato dai Greci, quando la falange come unità tattica, strettamente serrata, rag-

giunse il suo completo sviluppo. La fronte di tale falange doveva essere protetta da una serie non interrotta di scudi. Se i guerrieri reggevano gli scudi soltanto colla mano, le loro braccia facilmente potevano muoversi in varie direzioni e con ciò produrre intervalli anche considerevoli tra i singoli scudi. Invece lo scudo a due attacchi, tenuto davanti al petto, occupava un posto quasi stabile ed ammetteva soltanto oscillazioni poco sensibili, secondo che la spalla era più o meno avanzata. Quando poi aveva luogo la collisione tra le due falangi, s'intende che l'urto di questo scudo, il quale si spingeva innanzi coll'intero braccio inferiore, era molto più violento e più adatto a rompere la falange nemica che l'urto d'uno scudo retto soltanto colla mano.

LES DIVINITÉS ET LES ANIMAUX
FIGURÉS SUR LES SCARABÉES; SUR LES SCARABOÏDES; LES PLAQUES; LES CHATONS, ET LES AMULETTES.

Nota di Alice Grenfell, presentata dal Socio G. Lumbroso.

Synopsis.

1. Les Divinités qu'on ne trouve pas sur les scarabées.
2. Les Divinités qui s'y trouvent rarement.
3. Les Divinités figurées en animaux.
4. Les Divinités en homme ou en femme à tête d'animaux.
5. Les Divinités à corps d'animal avec tête humaine.
6. Les Serpents et l'adoration des Serpent-déesses.
7. Les Rois divinisés protecteurs du Mort.
8. Les neuf animaux qui symbolisent le Roi.
9. Les animaux composés.
10. Les animaux dans la position héraldique.
11. Les autres animaux sacrés.
12. La chasse au lion, à la gazelle, etc.

Les plus anciens scarabées ne présentent ni divinités, ni animaux (hormis ceux dont se sert l'orthographe égyptienne); ils donnent la préférence aux courbes; aux méandres; aux spirales; aux lignes décoratives; aux noms de fonctionnaires; aux noms de rois; aux noms de particuliers; aux signes 'nub', 'ka', etc., disposés pour se faire pendant, et non pour former des phrases; à l''ankh' (le mort?) dans le cartouche; à la formule mystique « Ra-n-Ra » (Ra qui vient de Ra), c'est-à-dire qui se produit lui-même; cette formule avait une valeur amulétique.

Les animaux commencent à apparaître pendant la domination des Hyksos, et une déesse nue, à visage plein, d'un type non-

égyptien, et tout-à-fait asiatique est figurée sur les scarabées de cette époque.

Dans la XVIIIième Dynastie apparaissent les divinités égyptiennes et une quantité d'animaux sacrés, jusqu'à la XXVIième. Mais ce ne sont pas tous les dieux et toutes les déesses du Panthéon égyptien qui se trouvent figurés sur les scarabées. — Jamais je n'y ai rencontré les dieux Tanen; Sopt; Nu; Seb ou Geb; Nefertum; Imhotep; Hu; Ptah-Seker-Osiris; Shai; etc.; ni les quatre génies funéraires; ni j'y ai vu les déesses Nut; Rannut; Merseker; Heh; — il se peut que ces 3 dernières soient representées quelquefois en serpents; — Iuaas; Satet; Anta; Anuquet; Sesheta; Ament; Tefnut; mais voyez N.° 59; Menhit; Sekhmet; Meskhent; etc., Nephthys (seulement en serpent) placée héraldiquement pour faire pendant à Isis; — mais voyez N°. 11, (très-rare —).

Très-rares sur les scarabées sont:

Min-Horus (Musée de Leide) (fig. 1). — Nous savons que Min était identifié avec Horus pendant les dynasties XIII-XIV, parce qu'il y a des stèles de cette période qui ont ce nom de dieu écrit: « *Min-Hor-nekht* »; voyez l'article de M. Capart sur *Quelques antiquités égyptiennes dans le Soane Museum,* dans les *Proceedings of the Society of Biblical Archaeology*, vol. XXIX, 1907.

Apuat, forme d'Anubis, Collection Hilton Price (fig. 2).

« Le féal (le mort) est un suivant d'Apuat ».

Khepera. Il est écrit sur un scarabée de souhait, de la Collection Bower (fig. 3). Quoique les ' Kheper ' soient fréquents sur les scarabées, ils ne signifient pas ordinairement le dieu Kheper, ou Khepera, mais soit l'âme du décédé, soit ses transformations, etc.

« Que le mort se repose éternellement comme Khepera, et « que Ra lui donne le « sa » [fluide vital »].

On a aussi l'expression 𓇋𓂋𓇳𓇳 = ' comme Ra ', sur un autre scarabée de souhait qui appartient à Sir H. Thompson (fig. 4).

« Que tu aies des fêtes comme Ra! ».

Menthu, ou Mont, ou Mentu. Ce dieu se trouve écrit sur un scarabée au Musée de Liverpool (fig. 5). (L'oie plumée est très-mal faite; elle devrait ressembler à l'oie du scarabée N.° 8).

« Menthu veille; ne craignez pas ».

Dans la Collection Grant Bey il y a un scarabée avec cette légende:

« Menthu le grand, deux fois puissant ».

Dans la Collection Golénischeff son nom est écrit: .

Sebak. Il me semble que 2 scarabées dans la Collection Golénischeff ont des représentations de ce dieu en crocodile, qui protège le 'Ka' du mort. Aussi la Collection Grant Bey a un crocodile qui protège le mort (hes) (fig. 6).

Shu. Je connais quatre scarabées de ce dieu, dont trois sont taillés *en camée*, ce qui est de la plus grande rareté. Ces trois camées se trouvent, l'un à l'Institut des Beaux-Arts de Boston, États Unis de l'Amérique; un au Musée de Newcastle, Angleterre, et un au Musée du Caire (peut être un autre scarabée (fig. 7) au Musée du Caire marqué comme la déesse Maat est véritablement Shu). Le Musée de Liverpool possède un scarabée de Shu d'un travail très-soigné.

Ba-neb-dad (forme de Khnum ou Khnemu, adorée à Mendès) est écrit sur un scarabée du Louvre. La tête de Khnum (en bélier) se trouve aussi.

An, forme d'Osiris mentionnée dans *Les Lamentations d'Isis et de Nephthys*, Musée de Leide.

« An est derrière vous; ne craignez pas ».

Set-nubti. Ce dieu tenant à la main un grand poignard courbé est figuré à la base d'une amulette de hérisson au Musée du Louvre.

Atum, *Tum*, *Tem*, ou *Tmu*. Le Prof. Petrie a dessiné un scarabée avec ce dieu en sphinx dans son volume: *Illahun, Kahun and Hawara*. Le musée du lycée d'Harrow a aussi un scarabée avec Tum en sphinx (fig. 9) (1). Ordinairement il est considéré comme un dieu toujours en homme. La Collection Mac-

(1) Plus exactement c'est Tum-Khepera sur le scarabée.

gregor, une des plus belles du monde en scarabées, a un exemple magnifique d'Atum en homme, assis dans la barque solaire avec Ra et une dame décédée ☥. Je l'ai dessiné dans mon article publié dans le *Recueil de Travaux relatifs à la Philologie et à l'Archéologie égyptiennes et assyriennes.* Vol. XXX.

Anhour, forme de Shu. Il y a une plaque avec un exemple de ce dieu dans la Collection Sayce.

Sutekh, forme Hyksos de Set, avec ses cornes et sa queue de cheveux, coiffure nationale des Hétéens, est figuré debout dans la barque solaire sur un scarabée, au musée du lycée de Rugby (fig. 10). Il y a aussi deux représentations de Sutekh ailé — dont un debout sur un lion — dans le volume du Prof. Petrie: *Hyksos and Israelite Cities*, 1906.

Le jeune Horus, l'Harpocrate des Grecs, se trouve quelquefois sur les scarabées, et particulièrement sur les scarabées puniques de Tharros, en Sardaigne.

Osiris. Ce grand dieu est très-rarement figuré sur les scarabées en homme (momie), ce qui est un peu étonnant, mais c'est peut être par respect. Il y en a un exemple dans le British Museum, publié par Woodrooffe, 1875 (*The Scarabœus sacer*) (fig. 11). Osiris est assez fréquent sous ses symboles, le 'dad' et le 'nub'. Dans le chapitre CXLII du *Livre de la Mort* parmi ses 124 titres on trouve celui-ci (le 75ième): « *Osiris d'or de millions d'années* ». — Osiris se trouve sous les symboles du 'dad' et du 'nub' ( ) sur les scarabées de nid d'oiseau que j'ai expliqués dans le *Recueil de Travaux*, etc. Il y en a un dans la Collection Hilton Price (fig. 12).

« Qu'Osiris (donne) au mort le souffle du vent du Nord ».

Déesses.

Isis. De même qu'Osiris cette grande déesse est très-rarement représentée sur les scarabées, etc., en forme humaine, et peut être pour la même raison. Je n'en connais que trois exemples; un dans la Collection Cornélia Warren (fig. 13); un

autre dans la Collection Golénischeff, où Isis debout est figurée avec le jeune Pharaon; le 3ième exemple est sur un chaton de bague dans la Collection Ferlini, publié dans *The Soudan*, par le D.r Budge, où la déesse est représentée assise, allaitant le jeune Horus; mais cette dernière Collection est d'époque grecque; ce n'est pas de l'art pur égyptien. Isis est très-fréquente sous ses symboles, l'uræus, etc. Ordinairement elle est désignée par son signe de trône, comme sur un scarabée au musée du Caire (fig. 14).

« Isis est derrière (vous); ne craignez pas ».

Nubt, la forme funéraire d'Hathor qu'on trouve à Dendéra (fig. 15). Cet exemple est dessiné par Lanzone.

Neith ou *Neit*. Elle est très-rare figurée en femme; le musée de Liverpool possède un scarabée de Neith allaitant deux crocodiles (fig. 16). Elle est plus fréquente sous son symbole, la navette (fig. 17).

« Neb.-maat-Ra, beloved of Neith. *Historical Scarabs*, Petrie ».

Son autre symbole de flèches croisées se trouve dans la Collection Rose (fig. 18).

Les dieux Bes; Horus; Horus de Behudet (Edfu) (le disque ailé); Horus nub (Horus d'or); Horus et Set ensemble; Hapi, dieu du Nil; Ptah; Set; Khonsu; Anubis; Ra; Amen; Amen-Ra; et les déesses Hat-hor; Thoneris; Bast; Mut et Maat sont fréquents sur les scarabées.

Les divinités figurées en animaux sur les scarabées.

1. Anubis, en chacal (fig. 19).
2. Thoth, en singe cynocéphale (fig. 20).
3. Amen et Amen-Ra, en sphinx (voyez fig. 45); en oie (fig. 21); en chat.
4. Sebek en crocodile; voyez fig. 6.
5. Set en animal fictif, ressemblant à l'âne (fig. 22).
6. Mut en vautour (fig. 23).
7. Hat-hor (aussi Isis) en vache (fig. 24).

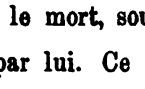
8. Thoneris en hippopotame (fig. 25).

9. Serq en scorpion (fig. 26).

10. (Isis et d'autres déesses en uræus dressé).

11. Kheper en scarabée-insecte. (Anubis, Thoth et Set, sont figurés sur les scarabées en animaux, et aussi en hommes à tête d'animaux).

12. *Horus*. Ce dieu étant le dieu principal (avec Amen-Ra) des Égyptiens, et tous leurs rois étant des Horus, il est le plus fréquent de toutes les divinités sur les scarabées; il est figuré en épervier. On le voit adoré sur un scarabée dans la Collection Loat, où il est monté sur le serekh (trône) (fig. 27) et d'après M. Moret, l'oiseau en cette position signifie le roi décédé. Nous savons, par le conte de Sanehat, que la mort du roi Se-hotep-ab-Ra (Amenemhat I) est représentée sous le symbole d'un épervier qui s'envole vers le disque du soleil, pour joindre Ra. 'Horus nub' ou 'Horus d'or' est aussi un des titres du roi, qui est fréquent sur les scarabées, et le signe 'nub' se trouve souvent sous la cartouche royale, comme sur un scarabée du roi Taharqa (fig. 28). Aussi le roi, quand il est figuré en cheval, a le nub sous l'animal (fig. 29).

Horus souvent a l'uræus qui sort de son griffe. L'uræus est placé aussi derrière lui, comme sur le scarabée qu'on a trouvé à Cnossos, Crète, et qui ressemble très-exactement à un scarabée de la Collection John Ward (fig. 30). Horus se trouve sur les scarabées de souhait. Aussi le mort, sous les symboles de  , est protégé par lui. Ce dieu a aussi le fléau, et porte les couronnes. Il est fréquent avec le déterminatif du pluriel 'ı ı ı' derrière lui, qui semble signifier quelque ville, mais je n'ai pas pu identifier laquelle (fig. 31).

Peut-être c'est la ville de Thèbes, et il est possible que ce ne soit pas Horus, mais 'Khonsu de Thèbes', que l'on veuille dire. En ce cas, Khonsu aussi est un dieu figuré en animal, l'épervier.

Les divinités en hommes ou en femmes à tête d'animaux, sur les scarabées.

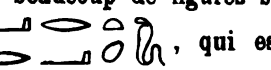
1. Anubis, à tête de chacal.
2. Thoth, à tête d'ibis (fig. 32).
3. Set, à tête de son animal fictif.
4. *Ra, Khonsu (?) à tête d'épervier.
5. Hathor, à tête (seule) de vache (voyez fig. 40).
6. Bast, à tête de lion (fig. 33).

*Ra apparait le plus souvent dans ou au dessus de sa barque solaire, en rond (le soleil) (fig. 34). Dans cette forme il est très fréquent sur les scarabées de souhait.

« Que Ra veille sur l'Égypte ».

Les divinités à corps d'animal avec tête humaine, à l'exception des sphinx qui sont nombreux, et du Ba (l'âme divinisée du mort) en oiseau à tête humaine, ne sont pas représentées sur les scarabées comme sur les figurines, les stèles, etc. Cependant Petrie a publié un serpent à tête humaine dans *Historical scarabs*. (Les dieux Min, Hapi (le Nil), Ptah et Bes sont toujours en forme humaine sur les scarabées. La déesse Maat qui est très-fréquente sur les scarabées de souhait se voit assez souvent en femme; ainsi que sous ses symboles du sifflet et de la plume d'autruche).

Les serpents et l'adoration des serpents-déesses.

Les serpents sont toujours très-fréquents dans l'art égyptien. Il y en a beaucoup de figurés sur les scarabées, surtout l'uræus dressé,  , qui est le déterminatif des déesses. Lorsque l'uræus a une coiffure de couronne, de disque, un signe 'Ra' au dessus sa tête, etc., il semble signifier Isis. Pour le signe 'Ra' la preuve est donnée par un scarabée du musée de Leide (fig. 35), où l'uræus a le trône, le signe d'Isis, derrière lui.

Isis en serpent est presque toujours représentée protégeant le décédé. Ce dernier est figuré pour la plupart en ; aussi en ; très-rarement en .

Lorsque deux uræus se contrebalancent héraldiquement avec les signes dad (fig. 36), kheper, ankh, hes, nefer & kheru entre eux (, , , , ,), alors ces deux uræus signifient Isis et Nephthys. La dernière ne se voit sur les scarabées que de cette manière effacée, en serpent-déesse; (exception fig. 11).

Les serpents adorés sont assez rares. Il y a un exemple dans la Collection Grant Bey; un autre au musée de Newcastle (fig. 37); un troisième au musée de Liverpool. Le serpent sur ce dernier scarabée est adoré par un roi qui lui fait des offrandes (fig. 38). Le volume de Petrie, *Hyksos and Israelite Cities*, 1906, a un exemple aussi d'un roi adorant un uræus, probablement Isis (fig. 39); mais quelquefois l'uræus est peut-être Rannut, ou Merseker, les déesses représentées sur les stèles, et en figurines, à tête humaine avec corps de serpent; ou en corps de femme à tête de serpent. Je ne les ai pas trouvées ainsi sur les scarabées.

Parmi les dieux, Horus, Set et Bes se trouvent sur les scarabées avec des serpents qui sortent de leurs corps. La tête seule, si fréquente d'Hat-hor, est souvent ornée de deux uræus qui s'élancent de son menton (fig. 40).

Parmi les animaux sacrés on voit le même trait dans le lion, le cheval, le chat, le scarabée-insecte (fig. 41), l'épervier et l'oie.

Les sphinx ont un uræus très-souvent derrière eux, sur leurs dos.

Le vautour (Mut) a l'uræus en face de lui.

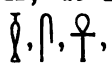
Le cartouche royal depuis le règne d'Amenhetep II est orné de deux, de quatre, même (rarement) de six uræus.

Le disque ailé (Horus de Behudet) a deux serpents qui pendent de lui, comme sur le scarabée fig. 36, Collection Sayce, déjà dessiné.

Peut-être le serpent-génie Nehebka à jambes humaines se voit sur un scarabée dans l'Ashmolean Museum (fig. 42).

Je n'ai jamais rencontré sur les scarabées le serpent Mehen, replié autour du soleil mort; ni les serpents méchants, Apap; Mates; Nak; etc.

Les rois divinisés protecteurs.

Tous les rois égyptiens étaient des dieux, et l'image vivante d'Horus sur la terre; cependant on choisissait quelques uns des plus renommés pour employer leurs noms en amulettes. Il y a des traces bien claires sur les scarabées de rois divinisés, dont le nom écrit, ayant une valeur amulétique, protégeait le mort. Ce dernier apparait (avec les noms d'Unas; de Amenhetep I; de Thothmès I; d'Hatshepsut, reine; de Thothmès III (fig. 43); d'Amenhetep II; de Thothmès IV; de Rameses II; de Rameses III (fig. 44); de Sety I) sous les symboles  . Les rois faibles ne se trouvent pas dans cette liste.

Les neuf animaux qui symbolisent le roi.

1. *Le Sphinx.* À tête d'homme il signifie aussi Amen, ou Amen-Ra, et le nom de ce dieu est souvent écrit dessus le dos du sphinx (fig. 45). Les sphinx sont très-fréquents sur les scarabées, et il y a une grande variété dans leurs attributs et leur forme. Thothmès III et Thothmès IV aimaient beaucoup se figurer en sphinx; ou couchant, ou marchant sur leurs ennemis morts. Le sphinx est le plus noble de tous les animaux.

2. *Le lion.* Le roi en forme de lion se trouve sur un scarabée de la Collection Bower (fig. 46). Il y a plusieurs lions sur les scarabées en compagnie d'autres animaux; de l'urœus; du singe; du scorpion; d'un crocodile sur le dos, etc., qui sont bien difficiles à expliquer.

3. *Le taureau.* Cet animal comme symbole du roi n'est pas très-fréquent. Un scarabée de la Collection Rose (fig. 47) nous montre Thothmès III en taureau qui foule aux pieds son ennemi mort. « *Taureau fort* » est un titre royal.

4. *Le cheval.* Il est assez fréquent comme symbole du roi. Le Prof. Sayce en possède un exemple (5) protégeant un mort, sur la base d'une amulette de hérisson (fig. 48). On trouve le cheval, avec les attributs de la royauté; l'uræus et le signe 'nub' (voyez fig. 29); on le trouve aussi adoré comme un dieu par un singe sur un scarabée dans l'Ashmolean Museum, et par un singe dans la Collection Hilton Price (fig. 49).

5. *L'oryx ou la gazelle.* Que l'oryx symbolise le roi, c'est ce que nous montre un rare scarabée du musée de Liverpool. Le Prof. Newberry dans son livre *Scarabs*, en a aussi publié un exemple qu'il a acheté à Luxor (fig. 50). Dans la Collection Bower se voit un oryx qui tient le fléau, en animal sacré (fig. 51). Aussi dans l'Ashmolean Museum, il y a un oryx qui protège le décédé (fig. 52).

6. *L'oie.* Le roi en oie ne se voit pas souvent. Il y a un scarabée avec ce motif dans le musée de Newcastle; un autre dans la Collection du feu Sir John Scott. Thothmès III est figuré en oie sur un scarabée au musée de Leide (fig. 53).

7. *Les deux Crocodiles.* On trouve assez souvent un scarabée où se voient deux crocodiles renversés l'un sur l'autre (fig. 54). Que ces deux animaux symbolisent le roi c'est ce que l'on sait, par le récit des aventures de Sanehat. Dans ce conte les enfants royaux emploient pour s'adresser au roi l'expression , que le Prof. Petrie et le Prof. Erman tous les deux traduisent par 'roi'. Aussi dans l'Ashmolean Museum est une amulette de poisson (une plaque cassée) où sont représentés deux crocodiles, et le titre du roi, (seigneur de l'Égypte) y est quatre fois repété (fig. 55).

8. *L'abeille.* Cet insecte symbolise le roi de la Basse Egypte. Le Musée d'Anvers en a un bon exemple (fig. 56). Les deux uræus devraient être Nekhebit et Uazit, déesses gardiennes de l'Égypte.

9. *L'épervier*, est certainement un symbole du roi, et du dieu Horus. Dans le musée des Beaux-arts de Boston, il y a un scarabée avec le roi comme épervier (fig. 57). Aussi les scarabées avec l'épervier et le signe 'nub' se réfèrent au roi (fig. 58).

L'épervier sur le serekh est aussi le roi. *Antiquités Égyptiennes*, Dorow et Klaproth.

Les animaux composites.

Ces animaux se trouvent rarement sur les scarabées, hors des sphinx nombreux de toutes espèces; à tête d'homme, ornés de couronnes, de uræus, de plumes, de disque; à tête d'épervier, quelquefois ailés, avec les ailes courbées en façon phénicienne (sud de l'Italie); avec les ailes d'abeille (Collection Edwards) etc.; avec une espèce de tablier en avant (Collection Sir Herbert Thompson); à tête de taureau (Chypre) etc. Je ne connais qu'un animal composite (les deux devants de lion unis ensemble); dont les musées de Liverpool, l'Ashmoléen (fig. 59) et la Collection Hilton Price ont chacun un exemple. Il est considéré comme Shu-Tefnut, ou Khonsu. On ne voit pas sur les scarabées les animaux fabuleux du désert, ni le devant du taureau et du lion joint l'un à l'autre, comme dans l'amulette en faïence pas trop fréquente dans les musées. Il y en a un exemple au Queen's College d'Oxford.

Les animaux dans la position héraldique.

La position héraldique est la plus ancienne qu'il y ait dans l'art antique. Les animaux sur les scarabées dans cette position sont rares, et ils ont toujours des traces non-égyptiennes. Dans le musée de Bristol il y a une empreinte de scarabée en cire à cacheter, avec deux déesses assises dans cette position, et une tête de cerf entre elles (fig. 60). C'est tout-à-fait dans le style hétéen.

La tête de bœuf est un motif mycénien et se trouve sur les gemmes lentoïdes d'Argos, etc. Aussi est-elle une amulette préhistorique que Petrie à trouvée à Abydos et à Naqada. Elle est figurée sur un scarabée publié dans *Tell el Yahûdîyeh*, avec

deux lions dans la position héraldique (fig. 61). L'Université de Yale (États Unis de l'Amérique) possède un scarabée avec la tête de Bes entre deux lions dans la même position, dos-à-dos. On sait que le dieu Bes n'est pas d'origine égyptienne à cause de son visage plein; car toutes les divinités d'origine égyptienne ont le visage en profil.

Les autres animaux sacrés.

Il y a des animaux sacrés tels que la truie, la musaraigne, la grenouille et l'hérisson qu'on ne trouve pas sur les scarabées, mais qui sont très-fréquents en amulettes de bronze ou de faïence. La chouette devrait avoir été sacrée puisqu'on la trouve momifiée, mais sur les scarabées elle signifie seulement la préposition ' m '. L'hirondelle était une des formes que le mort pouvait prendre à son gré, mais sur les scarabées cet oiseau est seulement employé dans l'orthographe de l'adjectif ' grand '.

Le bélier est très rare; il y en a un exemple dans l'Ashmolean Museum (fig. 62). L'hippopotame (pas la déesse Thoueris mais l'animal à quatre jambes) est figuré dans un marais avec un lotus, sur un scarabée du même musée.

Le crocodile est représenté dans les marais avec les papyrus, dans la Collection Rose (fig. 63), et le lion avec les mêmes plantes se voit au musée du College d'Eton. Le singe est le symbole de l'adoration, et se trouve avec les dieux, avec les animaux sacrés, et avec la main divine seule (fig. 64). Cette main est un signe carthaginois qui est assez fréquent sur les scarabées, accompagné d'un crocodile, et du dieu Bes. J'ai fait une étude en détail du dieu Bes et de cette espèce de scarabée dans *The Proceedings of the Society of Biblical Archaeology*, Janvier, 1902. L'ichneumon n'est pas très rare sur les scarabées. Horus fut adoré a Letopolis en ichneumon, et c'est probable que les scarabées avec cet animal, la plume d'autruche, et le signe Ra, etc., aient à faire avec Horus (fig. 65). Il y a trois oiseaux très-sacrés; l'oiseau Bennu, l'oiseau Khu, et l'oiseau Ba. Le

Bennu, l'original du phénix, est l'âme ou le symbole d'Osiris et de Ra. Il fut adoré dans le temple de Het Benben. C'est une espèce de héron avec une aigrette de deux mèches sur les scarabées (fig. 66). Le musée du lycée d'Harrow a un sceau antique de pain, une impression d'une intaille où on voit le Bennu qui protège le 'Ka' du mort. Le Khu et le Ba sont des parties immortelles de l'homme. Ils ne sont pas fréquents, surtout le Ba. Il y a un scarabée avec ce très-rare oiseau protégé par Ptah, dans le British Museum. Il y a beaucoup de poissons sur les scarabées, ordinairement seuls, avec des boutons de lotus qui sortent de leur bouche, et qui symbolisent la vie. On trouve aussi les poissons avec les scorpions, avec les lézards, et l'ankh et le nefer, etc. Ils semblent être des amulettes. La tortue se voit sus les scarabées avec l'oryx accroupi, et un très long serpent. Les animaux qui ne furent pas sacrés, la girafe, l'éléphant, le chameau, la sèche (motif mycénien) etc., sont tous très-rares.

Il est tout à fait impossible, avec nos connaissances d'à présent si imparfaites des légendes égyptiennes, de démêler toutes les idées incorporées dans les combinaisons des différents animaux sur les scarabées.

La chasse au lion, à la gazelle, etc.

Les scarabées avec représentations de la chasse ne sont jamais d'un travail délicat; ils sont taillés profondément et souvent d'une façon rude. On peut les diviser en trois groupes:

1) Le chasseur dans son char.
2) Le chasseur à pied.
3) Le chasseur à genoux.

Le chasseur égyptien dans son char a toujours un domestique qui se tient tout près du cheval du char, pour le soigner (fig. 67). Il est intéressant de comparer avec ce scarabée un chaton de bague en or (qui a souvent été dessiné) où le chas-

seur mycénien a son domestique avec lui dans le char, et les chevaux du char se précipitent en avant sans attention, avec cette action exagérée qui est le trait caractéristique de l'art mycénien, et tout à fait le contraire de l'art égyptien.

Le chasseur à pied se rencontre assez souvent (fig. 68).

Le chasseur à genoux est rare (figg. 69, 70).

Je m'arrête ici: mais avant de finir, qu'il me soit permis de remercier toutes les personnes qui ont eu la bonté de me laisser copier leurs scarabées.

Fig. 1. Musée de Leide.

Fig. 2. Collection Hilton Price.

Fig 3. Collection Bower.

Fig. 4. Collection Sir Herbert Thompson.

Fig. 5. Musée de Liverpool.

Fig. 6. Collection Graut Bey.

Fig. 7. Musée de Newcastle.

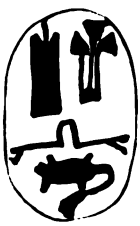


Fig. 8. Musée de Leide

Fig. 9. Musée d'Harrow.

Fig. 11. British Museum.

Fig. 12. Collection Hilton Price.

Fig. 14. Musée du Caire.

Fig. 10. Musée de Rugby.

Fig. 13. Collection Cornélie Warren.

Fig. 15. Lanzone.

Fig. 16. Musée de Liverpool.

Fig. 17. Musée du Caire.

Fig. 18. Collection Rose.

Fig. 19. Ashmolean Museum.

Fig. 20. Collection Bower.

Fig. 21. Collection Rose.

Fig. 22. Ashmolean Museum.

Fig. 23. Collection Grant Bey.

Fig. 24. Musée de Vienne.

Fig. 25. Collection de Queen's College Oxford; Thoueris avec deux couteaux pour tuer les ennemis du mort.

Fig. 26. Musée de Leide; Serq protège le cœur du décédé.

Fig. 27. Collection Lost.

Fig. 28. Collection Rose.

Fig. 29. Lanzone.

Fig. 31. « Antiquités Égyptiennes»; par Klaproth et Dorow.

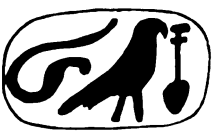


Fig. 30. Collection John Ward.

Fig. 32. Musée de Leide.

Fig. 33. Collection Cornélie Warren.

Fig. 34. Collection Hood. publié par Newberry.

Fig. 35. Musée de Leide.

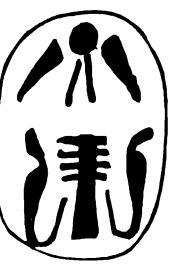


Fig. 36. Collection Sayce.

Fig. 37. Musée de Newcastle.

Fig. 38. Musée de Liverpool.

Fig. 39. « *Hyksos Cities* » etc.

Fig. 40. Scarabolde Musée de Leide.

Fig. 41. « *Gurob* » etc. publié par Petrie.

Fig. 42. Ashmolean Museum.

Fig. 43. (Thothmès III) Musée d'Edimbourg.

Fig. 44. (Rameses III) Collection Loftie.

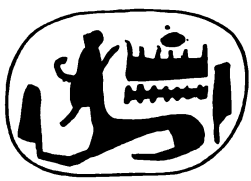


Fig. 45. Queen's College Oxford.

Fig. 46. Collection Bower.

Fig. 47. Collection Rose.

Fig. 48. Collection Sayce.

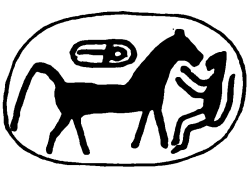


Fig. 49. Collection Hilton Price.

Fig. 50. Newberry Collection.

Fig. 51. Bower Collection.

Fig. 52. Ashmolean Museum.

Fig. 53. Musée de Leide.

Fig. 54. Ashmolean Museum.

Fig. 55. Ashmolean Museum.

Fig. 56. Musée d'Anvers.

Fig. 56 A.

'Horus nub'. Antiq. Eg.

Fig. 59. Scaraboïd, Ashmolean Museum.

Fig. 57. Boston Museum of F. Arts Hawk (Horus) as the king.

Fig. 58.

'Horus on the serekh'. Antiq. Eg.

Fig. 60. Bristol Museum.

Fig. 61. Tell el Yahûdich.

Fig. 62. Ashmolean Museum.

Fig. 63. Collection Rose.

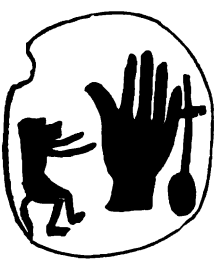


Fig. 64. Musée Ashmolean.

Fig. 65. Collection Rose.

Fig. 66. Lycée d'Harrow.

Fig. 67. Musée de Newcastle.

Fig. 68. Collection Fiske-Warren.

Fig. 69. Collection Bower.

Fig. 70. Collection Bower.

NOTE DI TERMINOLOGIA EPIGRAFICA.

Nota di Giuseppe Cardinali, presentata dal Corrispondente Ettore Pais.

I. *Δημόσιοι.*

I *δημόσιοι* sono schiavi del comune. Di questa categoria di servi è fatta spesso menzione, come si sa, relativamente ad Atene (1). Qui venivano adoperati specialmente come *ὑπηρέται* dei magistrati (2), come operai in officine e fabbriche pubbliche (3) o come agenti di polizia. Talora peraltro rivestivano anche cariche di maggiore responsabilità. Un *δημόσιος* per es. esercitava la sorveglianza degli archivii del *metroon*, altri tre, uno nel Tholos, uno al Pireo e uno in Eleusi, custodivano i pesi e misure dello Stato, e una posizione speciale aveva il *δημόσιος* del senato che riceveva in custodia dai poleti, le liste dei debitori pei fitti, appalti e compere di beni dello Stato e le passava poi ai termini di scadenza agli apodecti, ed aveva a che fare anche con la riscossione del tributo di guerra. Pur troppo la condizione giuridica dei *δημόσιοι* non è del tutto chiara: solo sappiamo che in date circostanze essi potevano avere casa propria e giungere in una posizione abbastanza agiata.

Se pel resto del mondo greco non abbiamo naturalmente rispetto a questa categoria la stessa copia di notizie di cui di-

---

(1) Büchsenschütz, *Besitz und Erwerb*, 164 seg.; Schoemann-Lipsius, *Att. Pros.*, 752 seg.; Gilbert, *Handbuch* I², 264 e 267; Thalheim in Pauly-Wissowa, *R. Enc.*, V, 1, 162.

(2) Per es. degli astinomi, degli undici e di varii magistrati finanziarii: agivano nei giudizii e nelle aste dei beni confiscati.

(3) Per es. nella zecca e nelle costruzioni di Eleusi.

sponiamo per Atene, non ne scarseggiano peraltro eccessivamente i ricordi epigrafici. Un elenco di questi ricordi è tentato pel tempo della dominazione romana dallo Halkin (1), e sarà bene qui riportarlo integralmente (2):

Camirus: *I. G.*, XII, 1, 701: *ὁ δεῖνα δοῦλος γραμ]ματεὺς δα-μόσιος.*

Efeso: *C. I. L.*, III, 6066 = 7124: *servi publici qui dicuntur infantes.* I sec. d. C. L. W. (3), 136a: *οἱ δημόσιοι (δοῦλοι).* 87 a. C.

Mylasa: *B. C. H.* (4), 1890, XIV, p. 621, n. 21: *Ἀγαθὸς δημόσιος.*

Pergamo: Fränkel, *Perg. Inschr.*, I, 249: *οἱ δημόσιοι (δοῦλοι).* 133 a. C.; II, 252: *οἱ δημόσιοι.*

Rodi: *I. G.*, XII, 1, 31: *[τὸ κοινὸν τὸ Διοσκαταβυρι]αστᾶν τῶν τὰς πόλ[ι]ος δούλων. Εὐλί[μ]ενος γραμματεὺς [δα]μόσιος.*

Stratonicea: *C. I. G.*, 2715 = L. W. 519: *οἱ δημόσιοι παιδο-φύλακες.* I sec. d. C.

Tiatira: *C. I. G.*, 3509: *Μηνόφιλος Ἰουλιανό[ς?] δημόσιος γραμματεύς.* II sec. d. C.

Delo: *B. C. H.*, XI, 1887, p. 256, n. 7.

Sparta: *C. I. G.*, 1253: *Νεικοκλῆς δημόσιος, Νεικοκλῆς νέος δημόσιος.*

Thespiae: *I. G.*, VII, 1777: *Εὐέλπιστος δημόσιος.*

Quest'elenco peraltro va da una parte integrato, dall'altra rettificato. Va integrato colle seguenti indicazioni (noi naturalmente accogliamo anche testimonianze anteriori alla dominazione romana):

---

(1) *Les esclaves publics chez les Romains.* Bruxelles, 1897, p. 242.

(2) In esso sostituiamo la nuova numerazione del Corpo delle iscrizioni greche di Berlino, e adottiamo le nostre sigle di abbreviazione.

(3) Con questa sigla intendiamo designare l'opera: Le Bas-Waddington, *Inscriptions d'Asie Mineure*, parti V, VI e VII del *Voyage arch. en Grèce et en Asie Mineure* di Ph. Le Bas.

(4) Con questa sigla designiamo il *Bulletin de Correspondance Hellénique.*

Acmonia (¹): *C. I. G.*, 3858, i.; Ramsay, *Cit. and Bishopr. of Phrygia*, p. 644: *Ἑρμογένης δημόσιος ἔ[γραψα] κατὰ τὰς ψήφους καὶ κατέταξα.*

Balbura: *C. I. G.*, III, 4380ᵇ² = L. W. 1228: *Βαλβουρέων τὴν βουλὴν καὶ τὸν δῆμον τοὺς ἑαυτοῦ δεσπότας Ὀνήσιμος δημόσιος.* Heberdey-Kalinka, *Bericht über zwei Reisen im südw. Kleinas.*, *Denkschr. d. Wien. Akad.*, 1896, p. 38, n. 50: *Τοῖς ἑαυτοῦ δεσπόταις Ὀνήσιμος δημόσιος.*

Cybira: L. W., 1212: *δημοσίους δούλου[ς] ἐγνει[κ]ήσαντα ἑκατὸν ἑπτά.*

Delo: Dittenberger, *Syll.*², 769 (incerte invece: *C. I. G.*, 2309ᵇ e *B. C. H.*, XIII, 426. V. appresso, p. 161).

Milasa: L. W., 349, 6: *δημόσιος Εὐήμερος*; 356, 3: *Φάλης δημόσιος.*

Olimo: L. W., 383: *τ]ῶν ἱερῶν καὶ δημοσίων παίδων.*

Pergamo: *M. A. I.* (²), 1902, i. n. 72, l. 41 seg. (cfr. ivi i. 143, l. 5. V. appresso, p. 163 seg.).

Priene: Hiller v. Gaertringen, *Inschr. von Priene*, 39ᵇ e 112, l. 110 seg.

A queste indicazioni si possono aggiungere, come implicitamente probative, oltre le iscrizioni citate appresso nella lista degli uffici dei *δημόσιοι*:

Atrax di Tessalia: *M. A. I.*, VIII, p. 132, l. 42 seg.: *Πάμφιλος Διονυσίου ὁ ἀπελευθερωθεὶς ὑπὸ τῆς Ἀτραγίων πόλε[ω]ς.*

Rodi: *I. G.*, XII, 1, 383: *Ἐπιγόνου Ῥοδιοπολίτα μετοίκου ἐλευθερωθέντος ὑπὸ τᾶς πόλεως.*

E l'elenco dello Halkin va rettificato in questo senso che non può il solo epiteto di *δημόσιος* autorizzare a credere che si tratti di un servo pubblico. Quanto a Rodi, ad esempio, è vero che la i. *I. G.*, XII 1, 31 (³) ci fa vedere un *γραμματεὺς δα-*

(¹) Non Aezani, come scrive Swoboda, *Griech. Volksbeschl.*, p. 214.

(²) Con questa sigla designiamo le *Mittheilungen des Arch. Instituts, athenische Abteilung.*

(³) *[δόγματι τοῦ κοινοῦ τῶν Διοσαταβυρι]αστᾶν τῶν τᾶς πόλ[ι]ος δούλων Εὐλί[μ]ενος γραμματεὺς δαμόσιος ἱερατεύ[σας] Διὸς Ἀταβυρίου [ὑπὲρ τ]ῶν*

μόσιος schiavo facente parte di un collegio sacrale di schiavi della città, ma è pur vero che l'i. n. 7 (1) ci fa vedere un γραμματεὺς non schiavo, oltre tre ὑπηρέται, dei quali parimenti uno non è schiavo; e le iscrizioni pubblicate dall'Hiller v. Gaertringen in *Jahreshefte d. Oesterr. Inst.*, IV, p. 162 (2) mostrano un γραμματεὺς δαμόσιος, originariamente forse schiavo e un figlio di lui ὑπηρέτης δαμόσιος che ha acquistato il diritto di cittadinanza. Da ciò dunque si deve, insieme coll'Hiller v. Gaertringen, tirar la conclusione che questi posti di γραμματεῖς e ὑπηρέται δαμόσιοι originariamente fossero occupati da schiavi, ma che poi a poco a poco per gli emolumenti che con loro si accompagnavano finissero coll'attirare anche dei meteci e dei cittadini.

Così anche relativamente al Μηνόφιλος Ἰουλιανοῦ δημόσιος di Tiatira (3), benissimo il Böckh scriveva (4): « Δημόσιος est tabularius civitatis, ut recte Franckius; servum tamen vel publicum vel Iuliani privatum fuisse in quas sententias disputat Franckius, minime constat. Quidni enim in aliqua civitate etiam liber homo tabularius constitutus fuerit? Nec si δημόσιος vulgo

---

κυρίων Ῥο[δίων ἀν]έθηκε Διὶ Ἀ[ταβυρίῳ] τοὺ(ς) βοῦς [χαριστήρ]ιον; cfr. Newton in *Gr. Inscript. in the Brit. Mus.*, II, 346; Schumacher, *de rep. Rhod.*, 58; Dittenberger, *de sacris Rhod. comm.*, II, p. VIII; Van Gelder, *Gesch. d. alt. Rhod.*, pp. 231 e 260; Hiller v. Gaertringen in *Jahreshefte d. Oesterr. Inst.*, IV, p. 162, e in Pauly-Wissowa, *R. Enc.*, II, 2, 1886, s. v. Ἀταβυριασταί.

(1) Lin. 10 e seg.: γραμ(μ)ατεὺς· Ἀριστίδης Ἀρτε[μι]δώρου. ὑπηρέται· [Ἴ]ασων, Ἐπίγονος Ἰάσονος, Θεύδας.

(2) Framm. *a* e *c*: γραματεὺς δα(μόσιος) καὶ Εὔτυχο[ς — — — δρου ὑπηρέτ]ας δαμόσι[ος καὶ — —] δεῖτη [Κυζικ]ηνὴ μέτοικ[ος χρησ]τοὶ χαίρετε. Framm. *b*: δρου ὑπηρέτα[ς δα(μόσιος?) καὶ — —] Κυζικηνὴ μέτοικος [καὶ — —] γραματεὺς δα(μόσιος) χ[αί]ρ[ετε].

(3) *C. I. G.* 3509: ἐγένετο ἐν τῇ λαμπροτάτῃ Θυατειρηνῶν πόλει ἀνθυπάτῳ Κατιλλίῳ Σεβήρῳ μηνὸς Αὐδναίου τρισκαιδεκάτῃ ὑπὸ Μηνόφιλον Ἰουλιανοῦ δημόσιον; cfr. 3516: ἀντίγραφον ἐτέθη ἐς τὸ ἀρχεῖον — — — ὑπὸ Ἀλέξανδρον Καῖκο[υ δημόσιον].

(4) *C. I. G.*, II, p. 840. Lo approva completamente il Clerk, *De rebus Thyatir.*, p. 51. Se ne allontana invece il Liebenam, *die Städteverw.*, p. 296, n. 2. Quanto allo Halkin, egli nell'elenco che abbiamo di sopra riportato si permette di saltare il fosso, scrivendo Μηνόφιλος Ἰουλιανό[ς?, e trascurando completamente l'i. 3516; v. nota precedente.

est servus publicus, hoc ad omnes continuo est civitates transferendum; hoc quidem loco *δημόσιος* munus significat, non condicionem. Mihi hic *δημόσιος* videtur certe non Iuliani servus sed eiusdem filius esse: ut enim genetivus etiam dominum aliquando significet, etiamsi non pendeat ex voce *δοῦλος* vel simili, tamen in huiusmodi titulis hoc non memini me reperire exemplum ».

In Delo finalmente il *δημόσιος* nella iscrizione *B. C. H.*, XI, 1887, p. 256, n. 7 (1), nonostante l'opinione dell'editore non può essere schiavo, perchè è citato col patronimico: schiavo invece apparrebbe piuttosto nell' iscrizione Dittenberger, *Syll.*², 769 (2), e sebbene manchino elementi per decidere circa la sua condizione in *B. C. H.*, XIII, 426 (3) e *C. I. G.*, 2309 *b* (4), non è ardito ritenere che anche per Delo l'epiteto *δημόσιος* indichi un ufficio che, tenuto forse originariamente solo da schiavi, non fu poi disdegnato da liberi.

Dopo la constatazione di questi fatti (5) è evidente che nei casi nei quali la condizione servile non si può dedurre da altri elementi (quali ad esempio la mancanza del patronimico in iscrizioni che lo mostrino invece relativamente ad altri ufficii) (6) non basta a farla supporre la sola specificazione di *δημόσιος* (7).

---

(1) *Διονυσίου τοῦ Ληναίου δημοσίο[υ.*

(2) Dedica di Cleostratide: *ἀνετέθησαν δὲ οἱ Ἔρωτες ἐφ' ἱερέως Ζοΐλου τοῦ Ζοΐλου, δημοσίου δὲ Εὐτυχίδου.*

(3) [*Λόγος τῶν κεχ(ε)ιροτονημένων ἀνδρῶ]ν ἐπὶ τὴν φυλακὴν τῶν ἱερῶν χρημάτων· καὶ τὰς ἄλλας εἰσόδους εἰς τὸν ἐνιαυτὸν τὸν ἐπὶ Ἄρχοντος ἄρχοντος ..... καὶ δημοσίου τοῦ κεχ(ε)ιροτονη[μένου τοῦ δεῖνος*].

(4) [*ὁ δεῖνα*] *δημόσιος.*

(5) Aggiungeremo che nei villaggi egizii coll'epiteto *οἱ δημόσιοι* sembrano essere designati i magistrati in generale (v. contro Hohlwein, *Musée Belge*, IX, p. 187 seg.; Wilcken in *Arch. für Pap.*, IV, p. 223).

(6) Ciò vale per l'i. di Camiro *I. G.*, XII, 1, 701, se si deve credere all'editore, che scrive: [*Ὁ δεῖνα sine patris nomine quippe servus γραμ]ματεὺς δαμόσιος*, e per quelle di Milasa *B. C. H.*, 1890, XIV, p. 621, n. 21, di Sparta *C. I. G.*, 1253, e di Tespie *I. G.*, VII, 1777.

(7) Lo stesso vale per l'epiteto *ὑπηρέτης*, che non sempre di per sè designa condizione servile. Quanto a Rodi infatti v. sopra; sono inoltre citati col patronimico un *ὑπηρέτας* in Acre *I. G.*, XIV (Kaibel, *Inscr. gr.*

Perciò, oltre le osservazioni già fatte rispetto a Rodi, Tiatira e Delo, bisogna lasciare incerta la posizione dei *δημόσιοι παιδοφύλακες* di Stratonicea: *C. I. G.*, 2715 = L. W. 519, sebbene anche a noi sembri molto probabile che si tratti di schiavi, e del demosios dell'i. cilicia pubblicata da Heberdey e Wilhelm, *Reisen in Kilikien*, *Denkschr. d. Wien. Ak.*, 1896, p. 22, n. 54 (1).

Il numero dei *δημόσιοι*, intesi come schiavi del comune, variava naturalmente di città in città, ma spesso doveva raggiungere altezze considerevoli. Solamente così si spiega perchè in casi gravi e in momenti di pericolo si sentì il bisogno da parte di città, quali Efeso e Pergamo (2), di conciliarsi gli

---

Sic. et It.), 212, e l'*ὑπηρέτης στρατηγῶν* di Olbia, Latyschew, *Inscr. Pont. Eux.*, I, nn. 53, 57, 69 (cfr. 68), nè davvero son schiavi gli *ὑπηρέται* degli ieromnemoni di Delfi, *B. C. H.*, VII, 422 = Ditt., *Syll.*², 249: *ἔδοξε τοῖς ἱερομνήμοσι Ἀχαιΐωνα καὶ τὸν ὑὸν Ἀνταγόραν ὑπηρέτας ε[ἶ]μεν τοῖς ἱερομνήμοσι..... καὶ εἶναι αὐτοῖς τὴν αὐτὴν προδικίαν καὶ ἀσφάλειαν ἥνπερ καὶ τῷ κήρυκι τῶν Ἀμφικτυόνων καὶ ἀτέλειαν αὐτοῖ[ς καὶ ἐκγόνοις.* Incerta perciò deve rimanere la condizione degli *ὑπηρέται* citati nella i. di Mindo, *B. C. H.*, XII, 282, e forse anche di quelli ricordati nei conti di Delo (dell'anno 301, l. 66, *B. C. H.*, XV, 141, nota 2; del 279, ivi, XIV, 396 e 399; del 204, l. 36, ivi, XIV, 480, n. 3) e nell'epigrafe dedicatoria dello stesso luogo, *B. C. H.*, III, 368, nonostante che l'Homolle in *B. C. H.*, XIV, 480 scriva: *Ὑπηρέτης, autre esclave, dont les fonctions sont mal définies.* Schiavi appaiono invece piuttosto, sebbene di ciò non vi sieno prove decisive, gli *ὑπηρέται* della i. di Magnesia: Kern, *Inschr. v. Magn.* 239: *Τόπος ὑπηρετῶν οἰκοδόμων*; quelli del santuario di Asclepio in Epidauro; Dittenberger, *Syll.*², 803, ll. 40 e 112; quello degli efebi in Atene, *C. I. A.*, II, 467 = Dittenberger, *Syll.*², 521, l. 54; come schiavi o al più degli affrancati sono quelli che appaiono nelle liste di membri di corporazioni in Sparta: Le Bas-Foucart, 163 *a*, l. 29 e *B. C. H.*, IX, 513.

(1) *Ὅροι τεθέντες ὑπὸ Ἀσπρήνα λαμπροτ(άτου) σχο(λαστικοῦ) κ(αὶ) ἐπιμερίζο(ντος) το(ῦ) δημο(σίου)* (?), forse da confrontare coll'i. di Selinus di Cilicia pubbl. ivi, p. 149, n. 253: *καὶ ἔλαχεν ἑκάστῳ αὐτῶν μέρη τὰ ἴδια τοῦ γενομένου μεταξὺ αὐτῶν μερισμοῦ διὰ τῶν δημοσίων.* Gli editori richiamano invece per quest'ultima al confronto coll'i. di Apollonia di Frigia; Sterrett, *The Wolfe Expedition to Asia Minor* in *Pap. of the Am. Sch. at Athens*, III, p. 372, n. 539: *διὰ τῶν δημοσίων γραμμάτων.*

(2) L. W., 136 *a* e Fränkel, *Perg. Inschr.*, 249.

animi di questi schiavi, elevandone la condizione civile. E altri indizii della loro numerosità si desumono dalla i. di Cibira L. W., 1212, dalla quale appare che un cittadino riuscì a rivendicare al pubblico dominio 107 schiavi, che forse dopo il terremoto del regno di Tiberio, approfittando della confusione del momento, si erano arrogati il diritto di città (1). È probabile, come osserva lo Chapot (2), che non tutti i *δημόσιοι* di Cibira avessero commessa questa usurpazione, e ciò ci fa intravedere un numero di schiavi del comune abbastanza considerevole per una città in ultima analisi di secondo ordine.

Varii erano anche gli uffici ai quali gli schiavi pubblici venivano adibiti (3). Tali erano il *γραμματεὺς δημόσιος* di Camiro (4), e, originariamente, il *γραμματεὺς* e gli *ὑπηρέται δημόσιοι* di Rodi (5), i *παλαιστροφύλακες*, l'*ὑπηρέτης* e il *παῖς* della palestra in Delo (6), i *παλαιστροφύλακες* di Patara (7), il *παιδισκίωρος* di Sparta (8), il *θρεπτὸς γυμνασίου* di Pergamo (9),

(1) *δημοσίους δούλου[ς] ἐγνει[κ]ήσαντα ἑκατὸν ἑπτὰ καὶ κτῆσιν [χώ]ρα[ς.*

(2) *La prov. Rom. d'Asie*, p. 177.

(3) Qui intendiamo naturalmente parlare solo del mondo greco; quanto al mondo romano v. Halkin, *Les esclaves publ. chez les Rom.*, p. 40 seg. e 153 seg.

(4) V. sopra p. 158.

(5) V. sopra p. 159 seg.

(6) Nei conti del 225: *Πάπῳ παλαιστροφύλακι*; in quelli del 201; *Μίδαι παλαιστροφύλακι*; nei conti del 190:..... *ατίωνι εἰς παλαῖστραν ὑπηρέτει*; in quelli del 246: *τῶι παιδὶ τῶι ἀγορασθέντι εἰς τὴν παλαῖστραν*..... *παῖδα εἰς παλαῖστραν ἠγοράσαμεν ψηφισαμένου τοῦ δήμου*..... *ψηφισαμένου δὲ τοῦ δήμου τὸμ παῖδα ἀποδόσθαι καὶ ἕτερον ἀγοράσαι*. Vedi per tutto ciò *B. C. H.*, 1890, 488, e ivi note 3, 4 e 5; cfr. 1882, 81, nota 6.

(7) *C. I. G.*, 4284. Schiavo pare anche il *παλαιστροφύλαξ* di Tegea, menzionato in *B. C. H.*, IX (1885), 511; ma qui forse si ha l'elenco di funzionarii di un qualche collegio sacrale; cfr. *M. A. I.*, IV (1879), p. 140 e Le Bas-Foucart, 341 *c*.

(8) Le Bas-Foucart, 165: *παιδισκίωρος [Ἀ]θηνίων*; cfr. Esych.: *παιδικέωρ· ὁ ἐν γυμνασίῳ ὑπηρέτης*, che bene il Wischer in *Ep. Beiträge*, n. 35, propone correggere in *παιδισκίωρος κτλ.*

(9) *M. A. I.*, XXVII, 1902, p. 125, n. 143, l. 5.

forse i *δημόσιοι* addetti al ginnasio in Priene (1), i *παιδοφύλακες* di Stratonicea (2) e gli *ὁπλοφύλακες* di Bargilia (3). Funzioni giudiziarie disimpegnano quei *δημόσιοι* che appaiono al seguito di giudici stranieri in Milasa (4), e il *δημόσιος* di una iscrizione di Pergamo (5); funzioni di polizia i *δημόσιοι* di un'altra

---

(1) Hiller v. Gaertringen, *Inschr. v. Priene*, n. 112, l. 110 seg.: *διένειμεν [δὲ τ]ὰ ἀπὸ τῆς ἱερουργίας ταῖς τε συναρχίαις ..... κ[αὶ] τοῖς περὶ τό[π]ον πα[ι]δευταῖς καὶ δημοσίοις.*

(2) L. W. 519, v. sopra p. 162.

(3) L. W. 495: *τ]ῶν δημοσίων [ὁπλ]οφυλά[κ]ων*. Cfr. Chapot, *La prov. Rom. d'Asie*, p. 242, e Liebenam, *Die Städteverw.*, p. 288. Peraltro contro la sicurezza assoluta ripetiamo che dal solo epiteto di *δημόσιος* non si può menomamente indurre condizione servile, tanto meno in questo caso, perchè *ὁπλοφύλαξ* diviene nel periodo romano la traduzione di *armorum custos* (v. Marquardt, *St. verw.*, II, 559): Eumenia, *C. I. G.*, 3902*g*; Ramsay, *The cit. and Bishopr. of Phrygia*, II, 381, n. 214: *Ilus Gemelus eq(ues) armorum custos Eutaxiae coniu[gi] merenti fecit.* *Ἴλος Γέμελος ἱππεὺς ὁπλοφύλαξ, Εὐταξίᾳ συμβίῳ μνήμης χάριν ἐποίησε*; Ramsay, op. cit., II, 380, n. 211: *Ἰούλιος Παπίας ἱππεύς, ὁπλοφύλαξ σπείρ[ης π]ρώτης Ῥαίτων*. E fa molto male il Liebenam (p. 288) a considerare il primo di questi *ὁπλοφύλακες* come servo degli strateghi. Peggio ancora è che egli pronuncia lo stesso giudizio quanto alla iscrizione di Smirna, *C. I. G.*, 3162: *Γέσσιος Φλάκκος στρατηγὸς ἐπὶ τῶν ὅπλων Ἡρακλεῖ ὁπλοφύλακι*, senza accorgersi che qui *ὁπλοφύλαξ* è epiteto di *Ἡρακλῆς* quale divinità.

(4) *B. C. H.*, XIV, 621, n. 21 = Ditt., *Or. Inscr.*, 487; L. W., 349,6, 356,3. Nelle altre iscrizioni consimili, L. W., 349-358 e *B. C. H.*, XIV, 621, 19 e 20 vengono ricordati sempre al seguito di giudici stranieri gli *ἀκόλουθοι*, i quali certamente erano degli schiavi (*ἀκόλουθοι δοῦλοι* in L. W., 349, 5), e certamente degli schiavi pubblici, poichè quei giudici erano inviati pubblicamente. Ecco perchè nei casi sopra accennati, in luogo di *ἀκόλουθος* abbiamo *δημόσιος*; cfr. Dittenberger alla nota 6.

(5) *M. A. I.*, XXVII, 1902, p. 78 seg., n. 72 = Ditt., *Or. Inscr.*, 484, l. 41 seg.: *Ἐλέγοντο καὶ ἐνεχυρα[σί]ας ἑαυτοῖς ποιεῖσθαι⟨ν⟩ ἐπιτρέπειν ὅλας τε τῶν ἐργαστῶν ἔσ[θ' ὅτε] κρατεῖν τὰς ἐμπολάς, τῆς συναλλαγῆς οὐ τοῦτο συγχωρού[σης] ἀλλὰ ἐπὶ τοὺς ταμίας αὐτοὺς παραγείνεσθαι κελευούση[ς, ἐὰν] αἰτιάσωνταί τινα, καὶ παρ' ἐκείνων δημόσιον λαμβάν[ειν δοῦ]λον, ἵνα νομίμως ποιῶνται τὴν ἐνεχυρασίαν, ὥστε [τὸ πρὸ τῆς] κρίσεως τούτωι τῶι τρόπωι ληφθὲν μένειν τοῖ[ς ὀφείλουσ]ι. καὶ τοῦτο οὖν ἔδοξαν ἡμεῖν οὕτως ὀφείλειν γείν[εσθαι, ὅπ]ως περιεῖχεν ἡ ἔκδοσις, καὶ διὰ τοῦ δημοσίου μέντοι [δούλου μὴ σύ]μμετρον εἶναι τὴν ἐνεχυρασίαν κτλ.*

iscrizione di Pergamo (1), e schiavi del comune dovevano anche spesso essere i diogmiti, che in alcuni luoghi ci si presentano come assistenti del capo di polizia, detti anche *σύμμαχοι* (2).

Uno schiavo pubblico infine troviamo in Lampsaco adibito all'erario (3).

II. *Ἱεροί*.

Accanto alla categoria degli schiavi del comune, vi era quella degli schiavi dei tempii, per cui in Pergamo abbiamo relativamente al tempio di Asclepio la denominazione di *ἱεροὶ παῖδες*, v. Fränkel, 251, l. 24-26: *ἐπιμελεῖσθαι δὲ καὶ τῆς εὐκοσμίας τῆς κατὰ τὸ ἱερὸν πάσης τὸν ἱερέα ὡς ἂν αὐτῷ δοκῇ καλῶς ἔχειν, καὶ ὁσίως κυριεύοντα τῶν ἱερῶν παίδων*. Ed anche altre menzioni abbiamo di *παῖδες* nei tempii di Asclepio, come si può vedere presso Aristofane, Plut. 710 (4) e nell'iscrizione di Epidauro, Ditt., *Syll.*², 802, l. 43: *μετὰ τοῦτο ὁ παῖς ὁ τῶι θεῶι πυροφορῶν [ἐπήρετο κτλ.* In questa stessa categoria rientrano gli *ἱερόδουλοι* di cui vedi appresso p. 175, lo xyleus nel

(1) Fränkel, 252, l. 3 segg.: *καὶ τὰ λοιπὰ [ἐχορήγησεν τοῖς ἄρ]χουσιν καὶ παιδευταῖς καὶ δημοσίοις*, dove bene l'editore (p. 184) nota: *Wohl die bei den Festen fungirende Polizeimannschaft.*

(2) L. W., 992; Mommsen, *Röm. Strafr.*, p. 308, n. 3; Chapot, op. cit., p. 262.

(3) *C. I. G.*, 3641 *b*, l. 49: *καὶ ἐχέτω παῖς ἐν τῷ ταμιείῳ.*

(4) Che *παῖς* sia uguale a *δοῦλος* in questo caso lo dichiara la glossa. Non si deve credere peraltro che gli *ἱεροὶ παῖδες* sieno sempre schiavi. In Delfi vediamo che la loro è una carica abbastanza elevata; *B. C. H.*, XX, 719, n. 2: *Λουκ. Γελλ. Πολυζήλου ἱεροῦ παιδὸς τοῦ Πυθίου καὶ πρέσβυος τῶν ὁσίων*; cfr. Pomtow, *Beitr. z. Top.* v. *Delphi* p. 122, n. 16, (t. XIV, 43) ove è da leggere, l. 6 seg.: *ὁ ἱερὸς [πα]ῖς Γν. Βάββιος Μάξιμος*; e non si allude davvero a schiavi nel passo della i. degli Iobakchi *M. A. I.*, XIX, p. 257 seg. l. 54: *ἐὰν δὲ ἱερὸς παῖς ἐξωτικὸς καθεσθεὶς ἀναλώσῃ τὰ πρὸς τοὺς θεοὺς καὶ τὸ Βακχεῖον, μετὰ τοῦ πατρὸς ἰόβακχος ἐπὶ μιᾷ σπονδῇ τοῦ πατρός*, e il Wide a p. 263 commenta: *Ein ἱερὸς παῖς wahrscheinlich ein Knabe, der bei den religiösen Gebräuchen mitwirkte, durfte, wenn er aufhörte ein ἱερὸς παῖς zu sein ohne Eintrittsgeld dem Verein beitreten, wenn sein Vater dort Mitglied war.*

tempio di Zeus in Olimpia (v. Paus. V, 13, 3: *ἔστι δὲ ὁ ξυλεὺς ἐκ τῶν οἰκετῶν τοῦ Διός*), quel *δοῦλος* menzionato nell' i. di Milasa pubblicata da Hula e Szanto in *Bericht über eine Reise in Karien*, *Sitz. Ber. d. Wien. Ak.*, 132 (1895), p. 14, n. 5, l. 13; e, adottando una certa larghezza, anche i servi di corporazioni religiose, come per es. quegli schiavi che Cratone lasciò agli Attalisti in Pergamo (v. Ditt., *Or. Inscr.* n. 326, l. 27: *ἀνατίθησιν δὲ καὶ σώματα τοῖς Ἀτταλισταῖς*). Non davvero però alla stregua di schiavi sacri vanno intesi gli *ἱεροὶ τεχνεῖται*, che appaiono nell' i. di Pergamo, *C. I. G.*, 3545 = Fränkel 333 A (v. appresso, p. 167, n. 1[a]).

In molte iscrizioni, specie d'Asia Minore, appare il solo epiteto di *ἱερός*, ed è opportuno impiantare un'ampia ricerca circa l' interpretazione che ad esso si deve dare. A tale uopo conviene premettere un elenco dei casi in cui esso si riscontra. Già nel *C. I. G.* appariva nei seguenti numeri ([1]):

13 (Gerania in Messenia): *ἱαρ[ὸς] ὁ Χαροπῖνος · ἱαρ[ὸς] Ἀριστόδαμος.*

n. 1487 (Pherae in Messenia): *Ἀθάπτων ἱερὸς Βούριος χαῖρε.*

n. 1798 (Ambracia): *Ἀπολλώνιος Πολυστράτου, εἱρός.*

n. 2339 *b* (Teno): *ἐπὶ ... ἱεροῦ Πυθίωνος.*

n. 2958 *b* (Delo) ([2]) l. 35: *Θεόδωρος ὁ αὐτοῦ ἱερός.*

n. 3152 (Smirna) l. 7: *[ἐπὶ τῆς δ]ιατά[ξ]ε[ω]ς Ῥοῦφος ἱερός? ...* l. 8: *ἐπὶ τοῦ ἱεροῦ Εὐάρεσ[τος* cfr. 3162, l. 32.

n. 3394 (Smirna): *Ἰκίου Ἰκίου τοῦ Εὐεμήρου, ἱεροῦ Σμυρναίων.*

n. 3842 *b* (Ezani): *Διὶ καὶ τοῖς Κυρίοις Κάρπων Αἰνήου ἱερὸς ἀνέθηκεν.*

n. 5937 (Roma): *Κατὰ κέλευσιν θεοῦ Δολιχηνοῦ ἀνέστησα[ν] κατ' Ἀθηνέου τοῦ ἱεροῦ.*

([1]) Non vi comprendiamo l'i. di Paro 2384 *b* letta dal Böckh (cfr. Curtius, *Anecd. Delph.*, 40): *Οἱ ἱεραφόροι Μοῦσαν τὴν ἱερὰν ἐπὶ τῇ πρὸς τοὺς θεοὺς εὐσεβείᾳ*, perchè il Foucart in Le Bas-Foucart n. 291, ristabilì in base alla sua stessa autopsia in luogo di *ἱερὰν* la lettura *ἱέρειαν* (v. appresso p. 177).

([2]) Male il Böckh l'assegnò ad Efeso. Per la pertinenza a Delo v. invece *B. C. H.*, II, 333 seg. e Hicks a *Brit. Mus.*, III, p. 67, nota.

A queste iscrizioni si sono venute poi ad aggiungere (1):

L. W. 136 *a* = Michel 496 = Ditt., *Syll.*², 329 (Efeso): *ἔδοξε τῷ δήμῳ ... εἶναι δὲ καὶ τοὺς ἰσοτελεῖς καὶ παροίκους καὶ ἱεροὺς καὶ ἐξελευθέρους καὶ ξένους ... πάντας πολίτας ἐφ' ἴσῃ καὶ ὁμοίᾳ.*

L. W., 1522 *a* (Smirna): *Ἐλπιδιανὸς ἱερὸς τὸ[ν] ἴδιον δεσπ[ό]τηγ.*

L. F. (2) 326 *a* = Michel 694 = Ditt., *Syll.*², 653: i. dei misteri di Andania.

L. F. (oltre 291 = *C. I. G.*, 1487) 235 (Geronthrae): ... *σθένης ἱερὸς χαῖρε.*

L. F., 249 (Pyrrhicos): *Σοφιδοῖ ἱαρὰ, [χ]α[ῖρε.*

L. F., 255 (Teuthrone): *Ἀριστονίκα ἱερὰ, χαῖρε.*

B. C. H., IV (1880), 380 (Elea): *Ὁ δῆμος καὶ οἱ ἱεροὶ ἐτίμησαν Μόσχον Μόσχου τριηραρχήσαντα.*

M. A. I., VII, 368 (Samo), l. 38: *ἐν τῷ μεγάλῳ νεῳ ὅσα ἐν [τ]ο[ῖ]ς μέρεσιν ἀνεγίγνωσκεν ἐκ τοῦ βιβλίου τοῦ σεσημασμένου, καὶ ὁ ἱερὸς τῆς θεοῦ Πελύσιος ἀπέφαινεν ὄντα πλὴν τῶνδε.*

M. A. I., X, 278 = Ramsay, *Cit. and Bishopr. of Phr.*, I, 190, n. 73. (Tralle; secondo il Ramsay, Herakleia Salbake): *Ἄδραστος Ἀδρά[σ]του τοῦ Ἀδράστου Δαμάλων ἱερός.*

---

(1) Non vi comprendiamo delle iscrizioni nelle quali evidentemente *ἱερός* ha solamente lata eccezione aggettivale, come nella nota lettera di Dario: *φυτουργοὺς γὰρ [ἱ]ερούς Ἀπόλλωνος φόρον ἔπρασσες*, *B. C. H.*, 1889, p. 530; o nella iscrizione di Pergamo *C. I. G.* 3545 = Fränkel 333 A: *Ἀρχιτέκτων θείοις δὲ τεχνείταις ἱεροῖς*, per la quale se il Böckh annotava: *artifices intelligo fabros tignarios, lapicidas et omnes alios qui duce architecto opus faciunt*, molto meglio il Fränkel scriveva: *aber Nikodemos* (l'architetto) *konnte doch kaum seine Werkleute göttlich und heilig nennen*; e che perciò si deve intendere che la dedica fosse: *an die göttlichen ewig kunstreichen heiligen Wesen.* E malissimo dunque in Schömann-Lipsius, *Griech. Alt.*, II, p. 431, questa i. è citata per dimostrare che gli operai che lavoravano pei tempii sembrano essere stati qua e là in condizione di ieroduli.

(2) Questa sigla equivale a Le Bas-Foucart; e con essa designiamo la parte II (Mégaride et Péloponnèse) del *Voyage arch. en Grèce et en Asie Mineure*, di Ph. Le Bas.

M. A. I., XI, 271 (Mitilene): [*Ὁ δεῖνα*] *ἱερὸς Μ. καὶ Φιλίω θρεπτός* e parecchie altre linee analoghe.

Anc. gr. inscr. in Brit. Mus., III, 589 *a* (Efeso): [*Ἐ*]*πὶ ἀργυρώμα*[*τος* . . .] *νίδου ἱεροῦ.*

— 589 *b*: *σπο*[*ν*]*δοποι*[*οῦν*]*τ*[*ος Θ*]*εοπόμ*[*που ἱε*]*ροῦ.*

— 578 *c*: *σ*]*πονδοποιοῦντος Θεοπόμπου γ̄ τοῦ Μενεκράτους ἱεροῦ.*

Fränkel 572 (Pergamo): *Ἀπολλωνίδης ἱερὸς, Γάϊος ἱερός.*

Ramsay, *Cit. and Bishopr. of Phrygia*, I, p. 147 seg. i. rinvenute presso lo ieron di Leto e Apollo Lairbenos, a due miglia al nord di Orta-Keui-Dionysopoli, n. 38: *Δ*[*ιονύσιος*? *Ἀπολ*]*λωνίδου Διδύμου ἱερὸς καὶ* [*Μελτίνη*] *ἡ γυνή μου* . . . — n. 45: [*Ἀτ*]*θεὶς* [*Ἀγαθημιέ*[*ρ*]*ου ἱερὰ* — n. 49: *Σόφρον ἱερὸς* — n. 51: [*Ἀσκλ*]*ηπιάδης Ἀττά*[*λου ἱ*]*ερὸς* . . . — n. 54: *Ἀσκλᾶ*[*ς δὶς καὶ Ἀπολλώ*]*νιος Ἀ*[*πολλοδότου*] *ἱερὸς* . . .

Dittenberger, *Syll.*[2] 595 (Calcedone): *ποταγόντω δὲ το*[*ὶ ἱεροὶ το*]*ὶ ἑκαστάκι γινόμενοι τὰ ἱερεῖα ἃ κα* [*δέηι θυσιάζει*]*ν ποτὶ τὸν βωμὸν τὸν τῶν θε*[*ῶν τῶν*] *δυώδεκα, καὶ ποιούντω τὰν θυσίαν.*

Kern. *Inschr. v. Magn.*, 310 (Magnesia al Meandro): *τοῦ Ἐπιγόνου ἱεροῦ.*

Hiller, v. Gaertringen. *Inschr. v. Piene*, n. 313, 243: *Ὁ τόπος Δημυλᾶ ἱεροῦ*, cfr. 313, 577: *Ὁ τόπος Ὀνησικράτου τοῦ πρώτου ιερων* in cui è possibile leggere così *Ἱέρων* come *ἱερῶν*.

Rev. des Ét. gr., 1906, XIX, p. 242 (Afrodisia): Col. II, l. 11: *Ἴθαρος Μενίππου, ἱερός.*

I varii editori e dietro loro altri eruditi si arrovellarono a stabilire il significato dell'epiteto *ἱερός*, e notiamo sin d'ora che spesso si lasciarono fuorviare dal grave errore di metodo di estendere ai varii casi il valore che credevano di poter stabilire per i singoli che prendevano in esame.

Il Böckh poneva l'equazione *ἱερός* = *ἱερόδουλος* relativamente alle i. nn. 13, 3152, 2953 *b*, 3394, ed è bene stabilire quale valore propriamente egli desse all'epiteto *ἱερόδουλος*. Mentre al n. 13 si limitava a scrivere: « Potest (esse) de servo sacro

(ἱεροδούλῳ) », chiariva meglio la sua idea al n. 2953 *b*, notando a proposito del Θεόδωρος ὁ αὐτοῦ ἱερός: « Theodorus videtur praecedentis ἱερὸς esse, exempli causa ita, ut pristinus dominus eum donarit templo, sed ea condicione, ut dum viveret dominus, remaneret ille apud hunc... Etiam civitates habuisse ἱεροὺς videbimus in Smyrnaeis 3394, quorum quae condicio fuerit nescio », e richiamava in pari tempo al t. I, p. 783, dove aveva scritto: « Continentur dedicationes servorum, maxime mulierum, hoc est manumissiones, non ut n. 1607 per venditionem, nec pretio soluto pro libertate, sed donata libertate respectu hominum, ita ut deo soli servus sit manumissus... Sic sunt ἱερόδουλοι facti, quales easque mulieres Erycina et Corynthia Venus habuit plurimas a dominis dedicatas ».

Queste parole, e l'esempio che egli reca delle ierodule di Afrodite Ericina e Corinzia (1), assicurano che egli intenda parlare di individui di condizione servile. E a qual genere di condizione servile alluda, è spiegato nella breve Memoria che apparve in appendice allo scritto *Die Hierodulen* dello Hirt, e che è ripubblicata in *Kl. Schrift.*, VII, p. 575 seg. Ivi (p. 578) scriveva: « Si può dimostrare che quasi dappertutto in Grecia nei tempi più antichi esisteva la servitù della gleba, collo sparir della quale a poco a poco fiorì lo sviluppo della Grecia, mentre la schiavitù, che era completamente diversa dalla servitù della gleba, si mantenne universalmente assai più a lungo. L'essenza della servitù della gleba in contrapposto alla schiavitù consisteva in questo, che il servo della gleba non solo non poteva essere ucciso senza regolare giudizio, ma nemmeno poteva essere venduto fuori del paese e sovra a tutto senza il terreno al quale egli apparteneva, e, obbligato a determinati tributi al padrone, esercitava un mestiere, per lo più la coltivazione del

(1) Delle prime Strabone ci dice (VI, 272): οἰκεῖται δὲ καὶ ὁ Ἔρυξ λόφος ὑψηλός, ἱερὸν ἔχων Ἀφροδίτης τιμώμενον διαφερόντως ἱεροδούλων γυναικῶν πλῆρες τὸ παλαιόν, ἃς ἀνέθεσαν κατ' εὐχὴν οἵ τ' ἐκ τῆς Σικελίας καὶ ἔξωθεν πολλοί. Delle seconde (VIII, 378): τό τε τῆς Ἀφροδίτης ἱερὸν οὕτω πλούσιον ὑπῆρξεν ὥστε πλείους ἢ χιλίας ἱεροδούλους ἐκέκτητο ἑταίρας, ἃς ἀνετίθεσαν τῇ θεῷ καὶ ἄνδρες καὶ γυναῖκες.

campo del padrone. Questa è la condizione dei Penesti in Tessalia, degli Eloti in Lacedemone, dei Mariandini in Eraclea e di molte altre stirpi servili. Ma come gli uomini, così anche gli dèi hanno i loro servi della gleba, i quali appunto per questo che sono servi degli dèi, occupano una posizione più alta e sacra, e sono inviolabili. Questi sono gli Ieroduli ».

Dobbiamo notare però che da questa stessa memoria risulta che l'autore conferisce alla parola ieroduli un significato più ampio, in quanto che non solamente la vorrebbe applicare in molti casi epigrafici che sono di vero e proprio affrancamento, ma alla fine aggiunge (p. 580): « A poco a poco andò perduto verisimilmente ogni obbligo al servizio del dio: la loro relazione divenne più rara e così mite, che gli ieroduli vennero considerati come liberi sotto la protezione della divinità ». E nel *Corpus* nel commento alla 1607 scrive: « Titulus est eius generis, ex quo plurimi supersunt Delphici: servus venditur Apollini condicione libertatis; hoc est, dei quidem servus (*ἱερόδουλος*) est in speciem, sed suo fruitur iure et potest commeare quoque velit ».

Pel Böckh dunque la cosa starebbe così: ieroduli sarebbero servi della gleba di un tempio, ed, essendosi ognor migliorata la loro condizione, lo stesso epiteto li designerebbe in tutti i loro varii stadii. La manomissione di indole sacra avrebbe avuto sempre per effetto di porre uno schiavo privato in questa condizione progressivamente migliorantesi di servi della gleba di un tempio, sicchè con questo epiteto di ieroduli si sarebbe finito col designare degli affrancati addirittura liberi.

Noi non possiamo qui esaminare la questione così complessa della servitù della gleba dei tempii, nè decidere se il Böckh ne colga davvero con tutta esattezza l'evoluzione; solo diremo che non possiamo ammettere che questa evoluzione giungesse sino alla libertà, e poichè, anche concedendo che l'istituto della manomissione sacra facesse in origine passare in quella condizione supposta dal Böckh [1], è indubitato che poi ebbe sviluppo suo

[1] È l'idea del Foucart, *B. C. H.*, III, 98.

proprio, e portò al conferimento di vera e propria libertà [1], dovremo sempre tener fermo a questo punto fondamentale: differenza tra i servi dei tempii e gli affrancati per manomissione

---

[1] Come è noto, la manomissione sacra si esplicava o col procedimento della vendita fittizia al dio, o con quello della consecrazione. Troviamo esempii del primo procedimento pei tempii di Apollo in Delfi, di Dioniso a Naupatto, di Asclepio ad Elatea, di Serapide a Titorea, di Afrodite siria a Physcis in Etolia, di Asclepio *ἐν Κρουνοῖς* presso Buttos nella Locride (v. Curtius, *Anecdota Delphica*; Foucart, *Mémoire sur l'affranchissement des esclaves par forme de vente à une divinité*, Paris, 1867 e nel *Dict. des Ant.* di Daremberg e Saglio, I, p. 302; Nachmanson, *Freilassungsurkunden aus Lokris* in *M. A. I.*, XXXII, 1907, p. 1 seg.). E numerosi sono gli esempii del secondo procedimento specie nella Beozia e nella Focide: così abbiamo consecrazioni a Serapide ed Iside in Orcomeno, ad Apollo in Delfi, a Serapide in Cheronea e a Coronea, ad Atena Poliade in Daulide, ad Asclepio in Stiris (v. Foucart, in *Dict. des Ant.* di Daremberg e Saglio l. c.). Non si debbono invece considerare come consecrazioni le manomissioni di Calimna, *Anc. gr. Inscr. in Brit. Mus.*, II, nn. 306-314; di esse viene solamente fissato il ricordo nel tempio, come a Messene nel tempio veniva esposto su di una stele l'atto di affrancamento (v. Le Bas-Foucart, nn. 309 e 310). Il procedimento della consecrazione può anche dar luogo all'effettivo passaggio al servizio di un tempio. Benissimo infatti scrive l'Hicks in *Anc. gr. Inscr. in Brit. Mus.*, III, p. 86: « In the case of simple dedication the degree of freedom thereby secured might vary. The dedicated slave might become (1) only nominally the property of the god, and in reality be his own master; or (2) he might be simply transferred from the service of a mortal to the service of a deity i. e. he would become a temple-serf (*ἱερόδουλος*) ». Esempii di questo genere di consecrazione ne abbiamo nei santuarii di Afrodite sul monte Erice e a Corinto (v. sopra p. 169, n. 1[a]), ai quali casi si può aggiungere quello delle ierodule di Anaitide in Akilisene di Armenia (Strab., XI, 532: *Ἅπαντα μὲν οὖν τὰ τῶν Περσῶν ἱερὰ καὶ Μηδοι καὶ Ἀρμένιοι τετιμήκασι, τὰ δὲ τῆς Ἀναΐτιδος διαφερόντως Ἀρμένιοι τετιμήκασι, ἔν τε ἄλλοις ἱδρυσάμενοι τόποις καὶ δὴ καὶ ἐν τῇ Ἀκιλισηνῇ· ἀνατιθέασι δ' ἐνταῦθα δούλους καὶ δούλας*). Non invece da consecrazione privata, sibbene dalla organizzazione sociale primitiva dovevano, almeno in genere, ripetere la loro origine quelle numerose colonie ierodulistiche, che Strabone ricorda in Zela (XI, 512: *οὕτω (Ζῆλα) γὰρ καλοῦσι τόπον· ἔστι δὲ ἱεροδούλων πόλισμα τὸ πλέον*), in Comana del Ponto (XII, 558: *Ἐπὶ μὲν οὖν τῶν βασιλέων οὕτω τὰ Κόμανα διῳκεῖτο ὡς εἴρηται, παραλαβὼν δὲ Πομπήιος τὴν ἐξουσίαν Ἀρχέλαον ἐπέστησεν ἱερέα καὶ προσώρισεν αὐτῷ χώραν δίσχοινον κύκλῳ ... πρὸς τῇ ἱερᾷ, προστάξας τοῖς ἐνοικοῦσι*

sacra (1), per lo meno a partire dal V secolo e forse anzi da un termine più remoto (2).

Se così è, dobbiamo domandarci se è possibile col Böckh estendere alle due condizioni il vocabolo *ἱερόδουλος*.

Gli esempii letterarii non lo permettono davvero. Già abbiamo veduto che nelle notizie Straboniane la parola designa esplicitamente e incontestabilmente condizione servile. Altrove non ritorna frequentemente.

πειθαρχεῖν αὐτῷ· τούτων μὲν οὖν ἡγεμὼν ἦν καὶ τῶν τὴν πόλιν οἰκούντων ἱεροδούλων κύριος πλὴν τοῦ πιπράσκειν· ἦσαν δὲ οὐκ ἐλάττους οὐδ' ἐνταῦθα τῶν ἑξακισχιλίων), in Comana di Cappadocia (XII, 535: *Ὁ (ἱερεύς) δὲ τοῦ θ' ἱεροῦ κύριός ἐστι καὶ τῶν ἱεροδούλων, οἳ κατὰ τὴν ἡμετέραν ἐπιδημίαν πλείους ἦσαν τῶν ἑξακισχιλίων*) e in Venasa parimenti di Cappadocia (XII, 537: *Ἐν δὲ τῇ Μοριμηνῇ τὸ ἱερὸν τοῦ ἐν Οὐηνάσοις Διός, ἱεροδούλων κατοικίαν ἔχον τρισχιλίων σχεδόν*). Gli ieroduli costituivano in questi casi delle vere masse di servi della gleba, il cui principale obbligo doveva certamente consistere nel pagamento di uno speciale tributo sulla terra che essi coltivavano, che era proprietà del dio: ma i sacerdoti dovevano avere su di loro anche altri diritti (v. Schömann-Lipsius, *Griech. Alt.*, I, 139); e si noti riguardo alle ierodule di Comana Pontica che esse come quelle di Corinto esercitavano la prostituzione: Strab., XII, 559: *καὶ πλῆθος γυναικῶν, τῶν ἐργαζομένων ἀπὸ τοῦ σώματος, ὧν αἱ πλείους εἰσὶν ἱεραί.* Alcune volte i ricordi che le epigrafi ci conservano di consecrazione non ci lasciano decidere di qual genere di consecrazione si tratti, se di affrancamento cioè, o di asservimento al tempio; ma è indubitato che dobbiamo generalmente propendere pel primo, (v. per es. le dediche nello ieron di Leto e Apollo Lairbenos presso Dionisopoli di Frigia, Ramsay, *Cit. and Bishopr. of Phrygia*, I, p. 147 seg., nn. 37-40 [si tratta di manomissioni che avvengono generalmente per ordine del dio; gli atti contengono la data, il nome del proprietario e quello dello schiavo, talora menzionano l'occasione della manomissione, e concludono con minaccie di penalità contro chi attentasse al nuovo stato dello schiavo], le dediche alla dea Ma in Tessalonica, *Rev. Ét. gr.*, 1899, p. 169, e in Edessa Macedonica, *Ἀθηνᾶ*, 1900, p. 65 seg.), a meno che si tratti di tempo abbastanza antico (v. le dediche al tempio di Poseidone in Laconia, Le Bas-Foucart, 255 *a*, *b*, *c*.; Kirchhoff, in *Hermes*, III, 449 e *Studien*, p. 145; Foucart, *B. C. H.*, III, 97; *Anc. Gr. Inscript. in Brit. Mus.*, II, 139; circa la frequenza delle consecrazioni umane nei tempi antichi e le loro varie forme. V. Schömann-Lipsius, o. c., II, p. 224).

(1) Differenza ben colpita dall'Hicks nel passo citato nella nota precedente.

(2) Vedi sopra e Foucart, *B. C. H.*, III, 98.

Come ierodulo di Apollo appare Ione in Euripide, e quali ierodule del medesimo sono destinate le vergini Fenicie nelle Phoeniss. dello stesso autore, ove lo scoliaste al v. 210 annota: *ἐπίτηδες οὐκ εἰσιν ἐγχώριαι αἱ τοῦ χοροῦ, ἀλλὰ ξέναι καὶ ἱερόδουλοι, ὅπως ἐν τοῖς ἑξῆς ἀδεῶς ἀντιλέγοιεν πρὸς τὴν Ἐτεοκλέους ἀδικίαν*, e al v. 230: *Κασταλία ἐστὶ πηγὴ ἐν Πυθίᾳ, εἰς ἣν λέγουσι τὰς ἱεροδούλους παρθένους λούεσθαι, μελλούσας θεοπρόπιον φθέγξεσθαι ἐν τῷ τρίποδι*; e al v. 234 segg. (in cui le vergini non ancora consacrate e santificate dal bagno castalico desiderano di divenire a Delfi coro danzante libero da ogni timore, dell' immortale Apollo: *εἰ|λίσσων ἀθανάτας θεοῦ| χορὸς γενοίμαν ἄφοβος| παρὰ μεσόμφαλα γύαλα Φοί|βου Δίρκαν προλιποῦσα*): *οἱ γὰρ ἱερόδουλοι οὐδένα φοβοῦνται.*

E Plutarco, descrivendo la potenza sovrana dell'amore, la chiarisce con questo esempio (*Amator.* 21): *καθάπερ γὰρ ἐν Ῥώμῃ φασὶ, τοῦ καλουμένου δικτάτωρος ἀναγορευθέντος, ἀποτίθεσθαι τὰς ἄλλας ἀρχὰς τοὺς ἔχοντας, οὕτως οἷς ἂν Ἔρως κύριος ἐγγένηται, τῶν ἄλλων δεσποτῶν καὶ ἀρχόντων ἐλεύθεροι καὶ ἄφετοι, καθάπερ ἱερόδουλοι, διατελοῦσιν*; e Iul. Firmic. in *Astr.*, 8, 21 (unico autore latino che faccia menzione di ieroduli): « Vicesima sexta pars II si in horoscop. fuerit inventa, aedituos faciet, templorumque custodes, hierodulos et qui sacris officiis deputentur ». Ora, nulla noi scorgiamo in tutte queste testimonianze che possa autorizzare a vedere negli ieroduli dei liberi; l'inviolabilità e la santità messa in luce dagli scolii ad Euripide, e l'indipendenza da altri padroni, fuorchè il dio, notata da Plutarco, non contraddicono ed anzi includono in parte condizione servile, non in senso dispregiativo, ma in senso di assoluta dipendenza dal dio. E poichè questa condizione è implicita nella formazione etimologica della parola, noi non esitiamo a dire che male il Böckh la estende agli affrancati; e male si parla di manomissione per ierodulismo invece di manomissione per consecrazione o vendita. Egli è che le parole *ierodulo* e *ierodulismo* hanno avuto in questa estensione del loro significato una fortuna insperata, che ha un'origine curiosa ([1]) che merita di essere riferita.

([1]) Vedi la nota riportata in Böckh, *Kl. Schrift.*, VII, p. 575.

L'8 gennaio 1818, nella sala bianca del castello imperiale di Berlino, in occasione delle nozze di una coppia principesca, fu eseguita dall'alta aristocrazia una mascherata con danze, che rappresentava la consecrazione della unione tra Eros e Psiche per merito di Imene. La festa, secondo il programma dettato dal consigliere di corte Hirt, veniva celebrata dalle *Ierodule* di Ero e di Psyche. L'idea incontrò molto successo, ma ad oscurarlo apparve nella *Zeitung für die elegante Welte* del 22 gennaio 1818 una nota di un anonimo critico invidioso, che affermava che le ierodule in genere dovevano essere considerate come fanciulle libere e allegre al servizio della Venere Asiatica e che perciò l'usarle come figure allegoriche faceva nascere i più gravi dubbii dal punto di vista della decenza e della moralità. Il consigliere di corte, che aveva organizzato la festa, colpito così in pieno petto, sentì il bisogno di giustificarsi con una breve memoria, alla quale aggiunse un'appendice favoritagli dal Böckh e un'altra dal Buttman. In quell'appendice appunto il Böckh estendeva la denominazione di ieroduli nel modo che abbiamo visto, ed è lecito dire che se il sig. Hirt, magnifico consigliere di corte ed archeologo insieme, non avesse pensato ad organizzare uno spettacolo coreografico così sentimentale, probabilmente la parola ἱερόδουλος sarebbe stata mezzo dimenticata, e forse non si parlerebbe nemmeno di manomissione per ierodulismo. *Habent sua fata* anche i vocaboli, anzi sovra a tutto i vocaboli.

Ma noi non crediamo di offendere la memoria di un così ottimo consigliere aulico, se veniamo a limitare l'applicazione di questo vocabolo a persone — in genere — di condizione non libera, il cui stato non è possibile esattamente e universalmente determinare, ma che certo doveva essere assai più mite della servitù ordinaria.

Solamente possiamo e dobbiamo ammettere che in qualche raro caso il vocabolo assumesse il significato metaforico di schiavo del dio, nel senso di consecrato spiritualmente al dio, un significato metaforico cioè, in cui permane l'accezione di schiavo, e che conferma il significato reale. Un caso di questo genere sembra esser quello delle ierodule del Serapeo di Memfi (v. *pap. Lugd.* D, l. 22 [cfr. *C. I. G.*, III, p. 306], alla luce del quale va forse

considerato lo *ἱερόδουλος* dell' i. di Pselchi nella Nubia, *C. I. G.*, 5082 = Ditt., *Or. Inscr.* 203: *Ἀ]σκληπιάδου ἱεροδούλ[ου τ]ὸ προσκύνημ[α] ὧδε [π]αρὰ τῷ Κυρίῳ [Ἑ]ρμῇ*), e caso simile direi anche quello della i. *C. I. G.*, 2327 di un ignoto luogo delle Cicladi: *Ἱερόδουλε Ἀδλε Καστρίκιε, χρηστὲ χαῖρε*, in cui il nome mostra persona perfettamente libera.

Nei casi peraltro nei quali non vi sieno indizii per far supporre un simile valore metaforico, deve valere quello che implica condizione servile. Così nella i. di Smirna, Ditt., *Syll.*², 583, in cui tra le opere dedicate al tempio *Ἡλίου Ἀπόλλωνος Κισαυλοδδηνοῦ* son notate l. 28: *καὶ στεγνὰ ἐπίπεδα καὶ ἐπ' αὐτῶν στοὰν κατῳκοδομημένην καὶ κεκεραμωμένην πρὸς τὴν οἴκησιν τῶν ἱεροδούλων καὶ τὸν θεὸν θεραπευόντων*; nel testamento di Antioco I di Commagene, Ditt., *Or. Inscr.*, 383, l. 174: *μηθενὶ δὲ ὅσιον ἔστω μήτε βασιλεῖ μήτε δυνάστει μήτε ἱερεῖ μήτε ἄρχοντι τούτους ἱεροδούλους, οὓς ἐγὼ θεοῖς τε καὶ τιμαῖς ἐμαῖς κατὰ δαιμόνιον βούλησιν ἀνέθηκα* (i quali *ἱεροὶ* sono i *μουσικοί* ricordati poco sopra alla l. 162) (¹).

Tornando al nostro argomento principale, diremo che le conclusioni delle nostre dichiarazioni sono:

I) che se il Böckh, riguardo alle iscrizioni sovra citate, poneva l'equazione *ἱερός* = *ἱερόδουλος*, intendeva con questo ultimo epiteto alludere a condizione servile;

II) che in altri casi estendeva il valore di questa stessa parola, sì da comprendervi gli affrancati per manomissione, ma ciò facendo commetteva violenza contro la verità.

(¹) Caso non chiaro è quello della iscrizione di Enoanda di Cilicia pubblicata da Heberdey e Kalinka in *Bericht über zwei Reisen im Südw. Kleinas.* (*Denkschr. d. Wien. Ak.*, v. XLV), p. 54, n. 79: *Κλοινιζόας ... ἀπέλυσεν τῆι Μητρὶ Ὀρείαι ἱεροδούλας Ἀκιεροῦν καὶ Ἀπιονιθεῖν τὰς ἑαυτοῦ παῖδις* (*sic*) *καὶ ἔστω παρὲξ Ὀπράμιος Ἀρείω τῆι θεᾶι καὶ Κλοινιζιραῖος* (gli editori intendono la cosa nel senso che le due donne fossero figlie di *Κλοινιζόας* divenute in seguito a qualche legge ierodule della *Μήτερ Ὀρεῖα*, e che il padre le riscattasse dando come compenso due servitori al tempio). Incertissima l'i. *C. I. G.*, 6000 = *I. G.*, XIV, 914 (Ostia): *ἐπὶ ... Ἀδρηλίῳ Ἑρμήβῳ καὶ Σ[α]λωνίῳ Θε[ο]δότῳ ἱεροφώνοις καὶ καμεινευταῖ[ς κ]αὶ* (?) *τῇ ἱεροδουλείᾳ.*

Continuiamo ora a vedere dei varii modi coi quali è stata intesa la parola *ἱερός*.

Il Böckh stesso per le i. *C. I. G.*, 1798 e 2339 *b* scriveva che in esse *ἱερός* si doveva intendere come *sacrorum minister*, espressione di per sè molto incerta e resa tale maggiormente dal richiamo alla i. n. 13, e la stessa incertezza domina il Franz, quando per la dedica di Ezani 3842 *b* rimanda insieme a quest'ultima i. e alla 5937, nella quale annota poi a proposito di *Ἀθηνέου τοῦ ἱεροῦ* che « servus sacer (*ἱερόδουλος*) videtur esse ». Il Waddington nel commento all'i. 136 *a* scriveva: « les *ἱεροί* sont les hommes attachés au service des temples de condition inférieure si non servile »; e nel commento alla i. 851 (= *C. I. G.* 3842 *b*) dava alla parola *ἱερός* delle i. 2339 *b*, 3842 *b*, 5937, del *C. I. G.*, lo stesso significato di *ἱερεύς*; il Kaibel allo *ἱερός* di quest'ultima, quello di *mysteriis initiatus*, mentre sostituiva alla restituzione del Franz *κατ' Ἀθηνέου* — *μετ' Ἀθηναίου* (*I. G.*, XIV, 984).

Il Curtius (*Anecd. Delph.*, p. 40) scriveva: « Eodem sensu ut *ὁ παραμένων* etiam adiectivo *ἱερός* usi fuisse veteres videntur, si quidem in lap. Ephesio 2953 sana est versus 35 lectio *Θεόδωρος ὁ αὐτοῦ ἱερός*, recteque eam interpretatus est Böckhius; Theodorum enim istum praecedentis *ἱερόδουλον* ea lege fuisse arbitratur, ut templo donatus, dum viveret dominus, apud hunc remaneret »; ove sembra chiaro che egli metta alla pari *ἱερός* con *παραμένων*, e gli conferisca il valore di affrancato *sub condicione*. È indubitato pel primo dei punti che abbiamo di sopra assodato relativamente alle conclusioni del Böckh, che egli con ciò si allontanava dall'idea di lui, ma poteva credere di seguirla in virtù del secondo dei punti medesimi. E nel medesimo equivoco si è caduti anche in seguito per le stesse ragioni. Infatti, mentre il Köhler, nello stabilire la condizione dello *ἱερός* di Samo della i. *M. A. I.*, VII, 368, mostra chiaramente la convinzione di ricollegarsi coll'idea del Böckh, intendendo lo *ἱερός* come vero e proprio schiavo [1], il Lolling pretendeva anche lui di

[1] Egli scrive: *Im vorliegenden Falle sind triftige Gründe vorhanden zu der Annahme dass ὁ ἱερός auf gleicher Linie mit ὁ δημόσιος steht und,*

seguire il Böckh, mentre dava a *ἱεροί* in *M. A. I.*, XI, 270 il valore: « die Freigelassene, die als *ἱεροί* unter dem Schutz des Heiligthums standen, bei dem ihre Freilassung unter der Form des Scheinkaufs stattgefunden hatte . . . ».

Il Foucart si allontanò completamente dall'idea del Böckh nel commento all'i. 291, dove dichiarava incerta l'i. *C. I. G.*, n. 13, escludeva l'identificazione di *ἱερός* con schiavo di tempio per la i. 2953 *b*, interpretava *ἱερός* per *ἱερεύς* nelle i. 3842 *b*, 2339 *b* e 5937, come già aveva fatto il Waddington (v. sopra), ricordava che le *ἱεραὶ παρθένοι* nominate in frammenti di i. ateniesi sono delle vestali, e accertava per l'i. di Paro 2384 *b* la lettura *ἱέριαν*. Dopo ciò sosteneva che il titolo di *ἱερός* nelle i. da lui pubblicate sotto i nn. 235, 249, 255, 291 (= *C. I. G.*, 1487) o doveva indicare in modo assai generale il carattere sacro conferito dall'iniziazione ai misteri, o piuttosto doveva attribuire ai personaggi che ne erano investiti delle funzioni simili a quelle degli *ἱεροί* e delle *ἱεραί* di Andania o dei *παναγεῖς* di Eleusi.

Sulla stessa linea del Foucart, e colla sua stessa incertezza, si poneva il Roehl, il quale, ripubblicando sotto il n. 64 la i. *C. I. G.*, n. 13, scriveva: « *Τοὺς ἱεροὺς* non esse hierodulos probavit Foucart, explic. n. 291, qui ipse dubitanter eos interpretatus est mystas ». Ricordando poi il passo di Plut., *Lyc.* 27: *ἐπιγράψαι δὲ τοὔνομα θάψαντας οὐκ ἐξῆν τοῦ νεκροῦ πλὴν ἀνδρὸς ἐν πολέμῳ καὶ γυναικὸς τῶν ἱερῶν ἀποθανόντων*, e richiamando a confrontare l'i. n. 81 ove è la parola *ἱαρεύς*, egli sembra dare a *ἱερός* il valore di sacerdote, ma negli indici invece annota « *ἱαρός* (mysta?) 64 ».

Il Menadier (*Qua cond. Ephesii usi sint* etc., p. 9) scriveva limitando il suo esame agli *ἱεροί* di Efeso e di Smirna: « *οἱ ἱεροί* non servi templorum sed potius quamvis templis aliquo modo obstricti fuerint libero statu fuisse videntur », ne attribuiva l'origine in parte a manomissioni sacre, ed osservava sulla base di testimonianze epigrafiche la trasmissione dello stato di *ἱερός* di padre in figlio. Fondamentalmente lo segue l'Hicks

---

wie dieses einen Sclaven des Staates so den Hörigen der Göttin bezeichnet e più sotto chiama questo *ἱερός Diener* e *Unfreier*.

(*Anc. gr. Inscr. in the Brit. Mus.*, III, p. 86): « The civic status of the hieroi is clear; they were part of the free population, and were in no sense slaves or serfs. They are placed however just above the freedmen, and this helps us to define their status in the Artemision. It is probable that they were persons of both sexes who had been formerly slaves, and had been emancipated by a form of dedication to Artemis ».

Il Ramsay (*Cit. and Bishopr. of Phrygia*, I, p. 147) dà un elenco abbastanza affrettato e non completo nemmeno pel suo tempo delle menzioni epigrafiche d'Asia Minore del termine ἱερός (¹), e pubblica parecchie iscrizioni del tempio di Leto e Apollo Lairbenos in cui si rinviene questo epiteto. Con metodo poi abbastanza singolare addiziona i varii elementi che con maggiore o minore buona volontà si possono dedurre dalle varie testimonianze epigrafiche, e ne attribuisce la somma al termine ἱερός, come se questo in tutte le città d'Asia Minore si dovesse necessariamente applicare ad una stessa condizione di individui, e non potesse avere varii significati e designare stati diversi. Con questo procedimento ecco la teoria che

(¹) Errata ad esempio l'indicazione per Smirna, *M. A. I.*, 1883, p. 131; non legittima quella di *B. C. H.*, 1889, p. 530, per Magnesia al Meandro. Infatti in questa nota lettera di Dario, il termine ἱερός è evidentemente usato in un senso aggettivale assai lato, v. l. 22: φυτουργοὺς γὰρ [ἱ]ερούς Ἀπόλλωνος φόρον ἔπρασσες (cfr. sopra p. 167, n. 1[a]). A questa stregua si potrebbero centuplicare gli esempii, specie traendoli da autori. Procedimento meno critico di questo non vi potrebbe essere: eppure parecchi vi sono caduti. Il Kern, per es., per lumeggiare l'epiteto ἱερός dell'epigr. *Inschr. von Magn.*, n. 310, ha ricordato Pausania, X, 32, 6: καὶ αὐτῷ ἄνδρες ἱεροὶ κατὰ κρημνῶν τε ἀποτόμων καὶ πετρῶν πηδῶσιν ὑψηλῶν; e l'Hicks (*Anc. gr. Inscr. in Brit. Mus.*, III, p. 86) ha fatto appello per Ierapoli a Luciano, *de dea Syria*, par. 43: Ἔστι δὲ καὶ ἄλλο πλῆθος ἀνθρώπων ἱερῶν, αὐλητέων τε, καὶ συριστέων, καὶ Γάλλων, καὶ γυναῖκες ἐπιμανέες τε καὶ φρενοβλαβέες. Si domanda che impressione farebbe, se noi, per esempio, volessimo considerare ἱεροί alla pari di quello di Efeso, tutti gli abitanti di Delo, solamente perchè, essendosi essi all'avvicinarsi della flotta di Dati ed Artaferne rifugiati in un'isola vicina, un messo di Dati, secondo racconta Erodoto, VI, 97, li arringò cominciando: ἄνδρες ἱροί, τί φεύγοντες οἴχεσθε, οὐκ ἐπιτήδεα καταγνόντες κατ' ἐμεῦ;

crea a riguardo degli *ἱεροί* (v. op. cit., I, p. 148): Quanto allo stato civile, dovevano costituire una classe speciale nella popolazione ed essere liberi; quanto all'origine, dovevano essere di varii generi, schiavi manomessi per dedicazione e loro figli, persone che volontariamente sceglievano per un certo tempo o per sempre quella vita; e quanto allo stato religioso dovevano essere stretti da certi obblighi riguardanti il servizio del tempio, e nel periodo in cui li soddisfacevano dovevano abbandonare la vita sociale che era in uso nel mondo greco, e ritornare nel primitivo stato sociale nel quale era sorta la religione d'Asia Minore, dovevano cioè rompere ogni vincolo coniugale e vivere la vita divina, nella quale non era riconosciuto il matrimonio, onde le donne dovevano esercitare la prostituzione sacra. Ora di tutto ciò sol questo regge alla critica, che l'epiteto *ἱερός* generalmente designa condizione libera, e talora schiavi affrancati. Tutto il resto in parte è errato, e in parte, nonchè applicarsi universalmente al significato della parola *ἱερός*, vale solo per alcuni casi in cui questo termine ha lata accezione aggettivale di sacro, accezione che può andare, come si sa, dal significato di pio a quello di schiavo di un tempio. È errato, secondo noi, e non vale nemmeno per gli *ἱεροί* delle epigrafi del tempio di Leto e Apollo Lairbenos, quanto il Ramsay dice circa l'interruzione della vita matrimoniale e il ritorno ai primitivi stati sociali d'Asia Minore durante il servizio divino. Egli si basa sulle due epigrafi nn. 45 e 46 di cui la prima suona: *[Ἀτ]θεὶς Ἀγαθημέ[ρ]ου ἱερὰ βιαθῖσα ὑπὸ αὐτοῦ κὲ ἡμαρτῆσα ἐτήκω κολαθέσα ὑπὸ τοῦ θεοῦ· ἐπὶ δ κ(ὲ) ἐστηλογράφησεν παραγέλων μηδένα καταφρονεῖ;* e la seconda: *Ἀπε[λλᾶς Ἀπολλ]ωνίου Μοιελληνὸς ἐξομολογοῦμε κολασθεὶς ὑπὸ τοῦ θεοῦ ἐπεῖ ἠθέλησα μεῖνε μετὰ γυνεκός· διὰ τοῦτο οὖν παραγέλω νᾶσιν* (i. e. *πᾶσιν*) *μηδένα καταφρονεῖ τῶ θεῶ, ἐπὶ ἕξει τ[ὴν στ]ήλην ἐξονπλάριον· μετὰ τῆς ἐμῆς γυνεκὸς Β[ασ]μ[λ]ίδος.* Ora da queste iscrizioni mi pare che non risulti più di quanto già vi vedeva l'Hogarth (*Journ. of Hell. St.*, VIII, 382 seg.), che cioè durante determinati periodi di servizio nel tempio i devoti (e, si noti bene, non siamo autorizzati a credere che essi fossero sempre, o sempre in occasione di servizio si chiamassero, *ἱεροί*: infatti l'epiteto *ἱερός* appare solamente nella prima delle due

iscrizioni in parola) si dovessero astenere da ogni contatto sessuale, compreso il matrimoniale, e non davvero che solo il contatto matrimoniale fosse sacrilego, ed ogni altro legittimo, ed obbligatorio anzi per le donne. Come si possano mettere in relazione le epigrafi di cui parliamo col ricordo non infrequente di prostituzione esercitata all'ombra dei santuarii, non vediamo; e nemmeno vediamo come in questo esercizio, che appare in Asia Minore come in Sicilia, si possa vedere il ritorno a sistemi sociali primitivi (1).

Si può concedere che le donne che esercitavano la prostituzione sacra si chiamassero in qualche caso *ἱεραί*, perchè, a proposito di quelle di Comana Pontica, Strabone ci dice (XII, 559): *καὶ πλῆθος γυναικῶν τῶν ἐργαζομένων ἀπὸ τοῦ σώματος, ὧν αἱ πλείους εἰσὶν ἱεραὶ*, nè si può escludere *a priori* che *ἱεραί* si potessero dire quelle figlie di nobili famiglie che si abbandonavano temporaneamente a questa pratica curiosamente devota nel tempio di Anaitis in Akilisene d'Armenia (v. Strab., IX, 532: *θυγατέρας οἱ ἐπιφανέστατοι τοῦ ἔθνους ἀνιεροῦσι παρθένους, αἷς νόμος ἐστὶ καταπορνευθείσαις πολὺν χρόνον παρὰ τῇ θεῷ μετὰ ταῦτα δίδοσθαι πρὸς γάμον, οὐκ ἀπαξιοῦντος τῇ τοιαύτῃ συνοικεῖν οὐδενός*), e *ἱερά* quella Aurelia Emilia della i. di Tralle (Ramsay, p. 115, n. 18); ma nel caso di Comana la parola *ἱεραί*, se si mette il teste Straboniano in relazione con quel che precede, e se si pensa ai casi analoghi dei tempii di Afrodite sul monte Erice e a Corinto, si vede corrispondere a *ἱερόδουλαι* con implicità di condizione servile; ed invece nei casi di Akilisene e di Tralle avrebbe assai lata accezione aggettivale di consecrate, e non sarebbe lecito considerare simili *ἱεραί* alla stessa luce degli *ἱεροί* di Efeso per es., che ben si veggono costituire un gruppo civile, separato e distinto dal resto della popolazione.

È fuor di ogni dubbio adunque che la teoria del Ramsay non regge minimamente.

---

(1) Crediamo anche molto temerario considerare, come fa il Ramsay, (I, pp. 95 e 116 al n. 21) quegli individui menzionati in alcune epigrafi col solo nome della madre e talora colla formula *πατρὸς ἀδήλου* non come bastardi insinuatisi nelle liste dei cittadini, ma come figli di *ἱεραί* esercitanti la prostituzione sacra nei tempii.

Il Liebenam (*Städteverw.*, p. 348), senza approfondir punto la questione, parlando del personale del culto scrive: « Von geringeren Stellungen sind zu nennen die *ἱεροί*, welche nicht eigentliche Sklaven, aber doch niedere Diener waren, und *ἱεροποιοί* (Vorstand aller *ἱεροί*?) ».

Impreciso ed assai affrettato è lo Chapot [1], che dopo un poco di esitazione e di discussione si decide a ritenere gli *ἱεροί* come affrancati per dedica o figli dei medesimi, e applica col solito procedimento estensivo questa interpretazione a tutte le menzioni che si hanno di *ἱεροί* in Asia Minore.

Non crediamo inutile avere ampiamente riassunte e criticate le varie opinioni espresse sul significato di *ἱερός*. È questo l'unico modo col quale è possibile ristabilire un po' d'ordine in questioni troppo vessate e dibattute, nelle quali, per risparmiare fatica creduta inutile, generalmente si fa ricorso a citazioni di seconda, terza e quarta mano, che nei passaggi mediati dall'uno all'altro autore si vanno ognor più allontanando dalla forma genuina, sino a perdere il loro stampo ed anzi talora sino ad assumere un valore contrario affatto all'originario.

Ora noi crediamo, come già abbiamo avvertito, che in fatto di illazioni epigrafiche il pericolo maggiore sia quello della generalizzazione, della quale pur troppo assai spesso si fa sentire la tentazione. Le epigrafi sono tanti piccoli o grandi enigmi che guardano col loro ghigno di scherno l'impotenza dell'interprete; e questi assai spesso per decifrarli non ha altra via che quella del ravvicinamento con altri che sieno di per loro un po' più chiari. E dopo il ravvicinamento si generalizza; ma in ciò occorrerebbe grande cautela. Che diremmo noi, se fra due millennii

---

[1] *La prov. Rom. d'Asie*, p. 178 seg. Egli per es. alla n. 4, p. 178, per gli esempii epigrafici di *ἱεροί* si limita a derivarne, senza nemmeno dirlo, la lista dal Ramsay, p. 147, e ripete così per Smirna la citazione errata di *M. A. I.*, 1883, p. 131. Dice poi (p. 179) che il Ramsay vuol vedere negli *ἱεροί* delle persone che si erano consecrate volontariamente al servizio di un dio, mentre, come abbiamo veduto, la sua teoria è assai più complessa.

nel mondo di là ci fosse riserbata la gradita sorpresa di veder considerati gli innumerevoli stuoli di cavalieri della nostra burocrazia alla stregua dei cavalieri del M. E. e dei cicli romanzeschi, solamente perchè gli uni e gli altri si chiamano cavalieri? E che impressione ci farebbe se un d. Abbondio qualunque prete ad es. fosse tenuto figlio di illustre progenie, perche il *don* in alcune regioni d'Italia si premette al nome dei membri di alcune famiglie aristocratiche? Prima di generalizzare occorre somma cautela; prima di permetterci illazioni da questo o quel gruppo di epigrafi, dobbiamo tener conto della loro provenienza, del loro tempo e di tutti i dati del loro testo.

Guidati da questi principii, noi crediamo che si debbano distinguere gli *ἱεροί* da noi sopra elencati in varie categorie.

In Efeso essi costituiscono una classe della popolazione che sta tra quelle dei pareci e degli isoteli e quella degli *ἐξελεύθεροι*: una classe dunque di liberi, che non godono la pienezza dei diritti cittadini (1). In Smirna (2), in Delo (3) e in Mitilene (4), accanto al nome di alcuni *ἱεροί* troviamo ricordato quello dei padroni. Questo fatto ci offre la via a spiegare la loro condizione. Essi debbono essere degli schiavi affrancati per mezzo della forma malamente detta ierodulistica di manomissione, i quali, come in tutte le forme di manomissione poteva accadere, potevano, se voleva il padrone, rimanere a lui legati da speciali vincoli per un certo periodo di tempo, potevano cioè rimanere nella sfera delle obbligazioni sospensive della libertà o solutive della medesima (5). Si presenta assai spontanea la supposizione che i discendenti di costoro rimanessero per qualche generazione

(1) L. W., 136 *a*, v. sopra p. 167 e 176. In questa i. sono inclusi nelle classi dei liberi, ed a loro è promessa la cittadinanza, mentre ai *δημόσιοι* è promessa la libertà.

(2) L. W., 1522 *a*. *Ἐλπιδιανὸς ἱερὸς τὸ[ν] ἴδιον δεσπ[ό]την*. *C. I. G.*, 3394: *Ἰκίου Ἰκίου τοῦ Εὐεμήρου, ἱεροῦ Σμυρναίων* (v. sopra p. 169).

(3) *C. I. G.*, 2953 *b*, l. 35: *Θεόδωρος ὁ αὐτοῦ ἱερός* (v. sopra p. 166 e 176).

(4) *M. A. I.*, XI, 271: *Ὁ δεῖνα*] *ἱερὸς Μ. καὶ Φιλίω θρεπτός*.

(5) La più rigorosa e lucida trattazione della teoria delle obbligazioni nella manomissione dei Greci, è in Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht*, p. 387 seg.

nella condizione di ἱεροί, e che così si formasse quella classe civile che vediamo testimoniata in Efeso. Tali dunque con certezza gli ἱεροί in Efeso (1), Smirna (2), Delo, Mitilene.

In Samo invece lo ἱερός della i. *M. A. I.*, VII, 368, sembra proprio, secondo le osservazioni dell'editore, uno schiavo di tempio, uno ierodulo cioè nel senso in cui noi intendiamo questa parola. In altri casi, come in Elea, dove gli ἱεροί si veggono partecipare insieme col popolo in una dedica (3), o in Afrodisia, dove uno ἱερός fa una dedica di 122.000 denari ad Afrodite per libazioni, sacrificii e banchetti dei cittadini (4), o in Teno, dove uno ἱερός funge da eponimo (5), bisognerà propendere a considerarli come sacerdoti o magistrati di ordine speciale; ed in Smirna sembra aversi la coesistenza di uno ἱερός di tal genere con la classe degli ἱεροί di sopra definita (6). Ministro inferiore del culto, ma non mai di condizione servile, appare lo ἱερός della i. di Ambracia, *C. I. G.*, 1798. Ben nota è la condizione degli ἱεροί nei misteri di Andania (7). Altre volte sembra molto probabile l'iden-

---

(1) Oltre L. W., 136 *a* già citata, v. *Anc. gr. Inscr. in the Brit. Mus.*, III, 578 *c*, 589 *a*, 589 *b*, che senza il raffronto con L. W., 136 *a* potrebbero rimanere incerte.

(2) Vedi oltre *C. I. G.*, 3394 e L. W., 1522 *a*, già citate, *C. I. G.*, 3152, l. 7, che di per sè sarebbe anche essa d'incerta interpretazione.

(3) *B. C. H.*, IV, 380: *Ὁ δῆμος καὶ οἱ ἱεροὶ ἐτίμησαν Μόσχον Μόσχου τριηραρχήσαντα.*

(4) *R. É. G.*, 1906, XIX, p. 242, Col. II, l. 11 seg.: *Ἴθαρος Μενίππου, ἱερὸς, εὐσεβῶς δὲ καὶ εὐσυνειδ[ήτ]ως ἔχων πρὸς τὴν οὐρανίαν [Ἀ]φροδίτην, καὶ ἀνατεθεικὼ[ς α]ὐτῇ εἰς σπονδὰς καὶ θυσίας καὶ ἑστιάσεις τῶν πολειτῶν ἀργυρίου δηναρίων μυριάδες* (*sic*) *δέκα δύο καὶ δηνάρια δισχε[ί]λια, βούλομαι πάντα γίνεσ[θαι] ὡς ἐν τῇ ἀναθέσει διατ[έτα]γμαι.* L'editore, Th. Reinach, nota a p. 243: *ἱερός* « c'est-à-dire esclave sacré d'Aphrodite », ma invece il patronimico e l'entità dell'offerta dimostrano con assoluta certezza la condizione di libero nell'offerente.

(5) *C. I. G.*, 2339 *b*: *ἐπὶ ... ἱεροῦ Πυθίωνος.*

(6) *C. I. G.*, 3152, l. 8, e 3162, l. 32: *ἐπὶ τοῦ ἱεροῦ Εὐάρεστος.*

(7) Ditt. *Syll.*², 653. A loro spettava la massima parte nella amministrazione dei misteri di Cerere e di Proserpina. Erano annui, eletti a sorte uno per tribù tra i più nobili cittadini. Non erano sacerdoti, ma sotto la presidenza di dieci membri decretavano intorno ai sacrifici, e curavano che tutto procedesse secondo giustizia e legalità (v. Ditt. loc. cit., n. 1ª e

tificazione con iniziati a misteri: così nelle i. Le-Bas-Foucart, 235, 249, 255, 291 (1), *I. G.* XIV, 984 (= *C. I. G.*, 5937) (2), tanto più che spesso i *μύσται* sono detti *ἱεροί* (3). Tali, o comunque persone in speciale relazione col culto, debbono essere gli *ἱεροί* delle i. del sacrario di Leto e Apollo Lairbenos (4).

Finalmente vi sono dei casi, nei quali pur troppo manca qualsiasi argomento per dare all'epiteto l'una o l'altra interpretazione, e meglio è confessare la nostra ignoranza e riconoscere l'incertezza. Tali i casi di Gerania, Pergamo, Magnesia al Meandro, Tralle o Eraclea Salbake, Priene, Ezani (5).

III.

Κατοικοῦντες — Κάτοικοι — Παροικοῦντες — Μέτοικοι — Πάροικοι.

Nelle varie città del mondo greco, specialmente in quelle che si segnalavano pel movimento commerciale, affluivano continuamente dei forestieri. Accanto alla massa fluttuante di costoro vi eran quelli che prendeveno domicilio stabile, o comunque si trattenevano lungo tempo. Quando la dimora superava un determinato limite, essi erano considerati come abitanti; dovevano, come in Atene, scegliersi un cittadino per *προστάτης*, erano obbligati a prestazioni finanziarie dirette (*μετοίκιον* e *τέλη*), e non potevano acquistare proprietà fondiaria, a meno di ottenerne il relativo privilegio (6).

---

cfr. l'i. di Calcedone, ivi, 595, l. 7: *ποταγόντο δὲ το]ὶ ἱεροὶ τ]οὶ ἑκαστάκι γινόμενοι τὰ ἱερεῖα ἃ κα [δέηι θυσιάζει]ν ποτὶ τὸν βωμὸν τὸν τῶν θε]ῶν τῶν] δυώδεκα καὶ ποιοῦντο τὰν θυσίαν.*

(1) Vedi sopra p. 177.

(2) Vedi sopra p. 176.

(3) Vedi per es. *M. A. I.*, XVIII, 362; *Rev. Arch.*, XIX, 234; *I. G.*, XII, 3, 1098.

(4) Vedi sopra p. 178 segg.

(5) *C. I. G.*, 13 = Roehl, *I. G. A.*, 64; Fränkel, 572; Kern, *Inschr. v. Magn.*, 310; *M. A. I.*, X, 278 = Ramsay, I, 190, n. 73; Hiller, v. Gaertringen, *Inschr. v. Priene*, 313, 243 cfr. 577; *C. I. G.*, 3842 *b*.

(6) Gilbert, *Handb.*, I², p. 195; II, p. 294. Uno studio molto accurato è quello del Francotte, *De la condition des étrangers dans les cités grecques* in *Musée Belge*, 1903.

In Atene, gli stranieri di questa condizione erano chiamati *μέτοικοι*. Per altre città abbiamo questa ed insieme altre designazioni, quali *πάροικοι*, *σύνοικοι*, *ἔποικοι*, *κάτοικοι* e *κατοικοῦντες* (¹). Mentre peraltro la designazione *μέτοικοι* ha un proprio significato giuridico stabile, colto nelle parole di Arist. Byz. presso Boissonade Herodian., *Epimer.*, p. 287 = Nauck, *Fragm. Arist.*, fr. 38, p. 193: *μέτοικός ἐστιν, ὁπόταν τις ἀπὸ ξένης ἐλθὼν ἐνοικῇ τῇ πόλει, τέλος τελῶν εἰς ἀποτεταγμένας τινὰς χρείας τῆς πόλεως*, e le designazioni *σύνοικοι* ed *ἔποικοι* si possono dire sporadiche, invece le parole *πάροικοι*, *κάτοικοι* e sovra a tutto *κατοικοῦντες* trovano nelle epigrafi uso frequente con significazioni diverse; ed è assai opportuno non sottrarsi all'ingrato còmpito di fissare queste ultime in base ad un esame, quanto meno possibile incompleto, del materiale che è a nostra disposizione. Solamente così si potrà evitare la confusione in cui talora si è caduti (²).

La parola più ricca di significati tra queste che vogliamo esaminare è il participio del verbo *κατοικεῖν*, Questo participio ha talora un significato anche più ampio di quello generico di abitare, e cioè quello di *esser sito*, *giacere*, (v. la i. di Efeso *C. I. G.*, 2957 = Leb. Wadd., 142 = Dittenberger, *Syll.*², 347, l. 2 seg.: [*Ἐφεσίων ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος καὶ αἱ ἄλλαι Ἑλληνικαὶ*] *πόλεις αἱ ἐν τῆι Ἀσίαι κατ*[*τ*]*ο*[*ικοῦσαι*] *καὶ τὰ ἔθνη* . . .).

Ha il valore generico di abitare in molti casi, per es. nei seguenti:

Acraifia, *B. C. H.*, XII, 513 = Ditt., *Syll.*², 376 (discorso di Nerone ai Greci), l. 13: *πάντες οἱ τὴν Ἀχαΐαν καὶ τὴν ἕως νῦν Πελοπόννησον κατοικοῦντες Ἕλληνες*.

(¹) Vedi appresso.

(²) Il Menadier per es., *Qua cond. Ephesii usi sint* etc., p. 12, vuol riconoscere a *πάροικοι* lo stesso esclusivo e rigoroso significato di *μέτοικοι*, e a *κάτοικοι* invece la stessa varietà di significati proprii di *κατοικοῦντες*; ed il Gilbert, *Handb.*, II, p. 294, ammette anche lui l'identità *κάτοικοι* = *κατοικοῦντες* come cosa non possibile solamente, ma consuetudinaria, nel che lo segue il Van Gelder, *Gesch. d. alt. Rhod.*, p. 232.

Afrodisia, *C. I. G.*, 2782: *τοῖς τε τὴν πόλιν κατοικοῦσιν πολείταις καὶ τοῖς ἐπὶ τῆς χώρας.*

Canopo, Ditt., *Or. Inscr.*, 56, l. 18: *διέσωισαν τοὺς τὴν Αἴγυπτον κατοικοῦντας.*

Chersoneso, Ditt., *Syll.*², 326, l. 21: *τοὺς δὲ τὸν καλὸν λιμένα κατοικοῦντας πολιορκεῖν ἐπεβάλετο.*

Coo, *B. C. H.*, XIV, 297 = *Griech. Dial. Inschr.*, 3698: *τοὶ κατοικεῦντες ἐν τῶι δάμωι τῶν Ἀλεντίων καὶ το[ὶ] ἐνεκτημένοι καὶ τοὶ γεωργεῦντε[ς] ἐν Ἀλέντι καὶ Πέλη τῶν τε πολειτᾶν Ῥωμαίων καὶ μετοίκων.*

Magnesia al Meandro, Kern, *Inschr.* v. *Magn.*, 100 *a* = Ditt., *Syll.*², 552, l. 7 seg.: *συντελεῖσθαι δὲ καὶ ὑφ' ἑκάστου τῶν κατοικούντων θυσίας πρὸ τῶν θυρῶν* cfr. l. 42 e 100 *b*, l. 6 seg.; 16, l. 16 = Ditt., *Syll.*², 256: *πρῶτ[ον στεφανί]την ἀγῶνα θεῖναι τῶγ κατοικούντων τὴν Ἀσίαν.*

Pergamo, Fränkel, 249 = Ditt., *Or. Inscr.*, 338, l. 26 seg.: *ὅσοι δ[ὲ] τῶν κατοικούντων ἢ ὅσαι ἐγλελοίπασιν ὑπὸ τὸν καιρὸν τῆς (τελευτῆς) τοῦ βασιλέως ἢ ἐγλίπωσιν τὴμ πόλιν ἢ τὴγ χώραν.*

Pireo, Ditt., *Syll.*², 400: *οἱ τὸν Πειραιᾶ κατοικοῦντες πολῖται.*

Priene, Ditt., *Or. Inscr.*, 765 = Hiller, v. Gaertringen, *Inschr. v. Priene*, 17, l. 13: *[ὅθεν συ]νέβ[η] πολ[λοὺς τῶν Ἑλ]λήνων τῶν τὴν Ἀσίαν κατοικούντων φθαρῆναι*: cfr. 104, l. 17, e 117, 51.

Selymbria, *Arch. ep. Mitteil. aus Oesterr.*, VIII, 204, n. 9: *Οἱ κατοικοῦντες ἐν Σαλυμβρίᾳ στεφανοῦντι Ἡρόδωρον Ἀνταλκίδα* (¹).

Siro, *C. I. G.*, 2347 *k* A, l. 12 seg.: *καὶ τοῖς μὲν τὴν γερουσίαν μετέχουσιν παρέσχεν ἐκτενῶς πάντα τὰ δίκαια καὶ ταῖς*

(¹) L'editore (loc. cit.) dice che l'espressione *κατοικοῦντες ἐν Σαλυμβρίᾳ* soprende, e che con essa forse vengono opposti i coloni greci agli indigeni traci; ma a me invece sembra che tale espressione stia a designare tutti gli abitanti, e che trovi un buon riscontro in quella della i. del Pireo che abbiamo citato subito prima, e alla quale bene il Dittenberger annota: *Non pagus Piraeensium, sed omnes quotquot in oppido Piraeo habitant cives communi decreto hoc monumentum dedicarunt.*

ἠθισμέναις ἡμέραις, τοῖς δὲ λοιποῖς τοῖς κατοι[κ]οῦσιν ἀνδράσι τε καὶ γυναιξὶ καὶ τέκνοις α[ὐ]τῶ[ν . . .

Tisbe, Ditt., *Syll.*², 300 (senatoconsulto del 170 a. C.), l. 27 seg.: *ὡσαύτως περὶ ὧν οἱ αὐτοὶ λόγους ἐποιήσαντο, ὅπως οἱ αὐτόμολοι οἱ ἴδιοι ἐκεῖ φυγάδες ὄντες, τὴν ἄκραν αὐτοῖς ὅπως τειχίσαι ἐξῆι καὶ ἐκεῖ κατοικῶσιν οὗτοι, καθότι ἐνεφάνισαν, οὕτως ἔδοξεν: ὅπως ἐκεῖ κατοικῶσιν καὶ τοῦτο τειχίσωσιν.*

Questo stesso valore di abitare si riscontra in altri casi, nei quali precede la menzione dei *πολῖται*, e segue: *καὶ οἱ ἄλλοι οἱ κατοικοῦντες* o simili, sebbene sia innegabile che qui ci cominciamo ad avvicinare all'altra accezione di *abitanti non cittadini*. Esempii:

Magnesia al Meandro, Kern, *Inschr. v. Magn.*, 98 = Ditt., *Syll.*², 553, l. 26 seg.: *ὑπέρ τε σωτηρίας τῆς τε πόλεως καὶ τῆς χώρας καὶ τῶμ πολιτῶν καὶ γυναικῶν καὶ τέκνων καὶ τῶν ἄλλων τῶν κατοικοῦντων ἔν τε τῆι πόλει καὶ τῆι χώραι.*

Priene, Hiller v. Gaertringen, *Inschr. v. Priene*, 118, 17: *[ὑπέρ τε τῆς σωτηρίας τῶν τε πολιτῶν πάντων] . . . καὶ τῶν ἄλλων τῶν κατοικούντ[ων τήν τε πόλιν καὶ τὴν χώραν*; cfr. 110, 17.

Sesto, Ditt., *Or. Inschr.*, 339, l. 28 seg.: *ἐπιστραφεὶς οὐ μόνον τῶν πολιτῶν [καὶ] τῶν ἄλλων τῶν κατοικούντων τὴν πόλιν, ἀλλὰ καὶ παρεπιδημούντων ξένων.*

Più spesso il verbo *κατοικέω* indica, come il latino *consistere*, il domicilio in luogo in cui non si possiede diritto di cittadinanza, e allora bisogna distinguere i seguenti casi:

1°) Che comprenda tutti gli abitanti di una città non forniti del diritto di cittadinanza, sieno essi meteci o appartenenti comunque a classi inferiori della popolazione o stranieri residenti pur non elencati tra i meteci.

2°) Che designi di per sè una sola categoria di costoro, e cioè: *a*) i soli meteci o classi analoghe; *b*) i soli stranieri residenti, da credersi generalmente non elencati tra i meteci, sebbene in alcuni casi manchino gli elementi per decidere.

3°) Che significhi abitanti di un luogo che non costituisce città a se, ma si trova nella condizione di villaggio.

4°) Che si applichi a coloni dipendenti dalla loro metropoli, ad abitanti cioè di un paese, che sia stato fondato o conquistato da una città, da cui sia rimasto dipendente.

Esempii del 1° caso:

Calimna, Herzog, *Koische Forsch.*, p. 198: [*Ὁ δᾶμο*]*ς ὁ Καλυμνίων κα*[*ὶ τ*]*οὶ κατοικεῦντες καὶ ἐνεκτημένοι πάντες ἀνέστησαν τὸν βωμόν.*

Ceramo, *Journ. of Hell. St.*, XI, p. 115, l. 17 seg.: *δι' ἧς συμβέβηκεν οὐ μόνον τοῖς πολίταις τὴν ἀσφάλειαν ὑπ*[*άρχειν εἰς*] *τὸν ἀεὶ χρόνον, ἀλλὰ καὶ τοῖς κατοικοῦσιν τὴν πόλιν καὶ τὴν χώραν.*

Delo, Ditt., *Or. Inschr.*, 417: *Ὁ δῆμος ὁ Ἀ*[*θηναίων καὶ οἱ*] *κατοι*[*κ*]*ο*[*ῦντες τὴν νῆσον*].

Efeso, Ditt., *Syll.*², 329, l. 23 seg.: *ἐπεὶ τῶν μεγίστων κινδύνων ἐπαγομένων . . . τοῖς πολείταις καὶ τοῖς κατοικοῦσιν τήν τε πόλιν καὶ τὴν χώραν*; cfr. 175, lin. 4: *καὶ στεφανηφορεῖν Ἐφεσίους καὶ τοὺς κατοι*[*κοῦντας ἐνθάδε*] e *Or. Inscr.*, 437, l. 66 (patto tra Sardi ed Efeso, rinvenuto in Pergamo): [*Ἐφεσίω*]*ν δὲ καὶ τῶν κατοικούντων ἐν Ἐφέσωι καὶ τῆι χώραι μηθεὶς στρατευέσθω κατὰ Σαρδιανῶν*; lin. 69: *ὁμοίως δὲ μηδὲ Σαρδ*[*ιανῶν μηθεὶς μ*]*ηδὲ τῶ*[*ν*] *κατοικούντων ἐν Σάρδεσιν ἢ τῆι χώραι στρατευέσθω κατὰ Ἐφ*[*εσίων.*

Enoanda (Licia) Heberdey-Kalinka, *Bericht üb. zwei Reisen im Südw. Kleinas.*, *Denkschr. der Wien. Ak.* 1896, p. 48, n. 63, l. 13 seg.: *ἐπιδεδωκότα δὲ καὶ ἀργυρικὴ*(*ν*) *διάδοσιν καθ' ἕκαστον τῶν πολειτῶν ἀνὰ δηνάρια δέκα, ὡς μετασχεῖν τῆς χάριτος ταύτης πάντας τοὺς τὴν πόλιν κατοικοῦντας.*

Etolia, Ditt., *Syll.*², 280 (rinvenuto a Teo), l. 10 seg.: *καὶ μηθένα Αἰτωλῶν μηδὲ τῶν ἐν Αἰτωλίαι κατοικεόντων ἄγειν τοὺς Τηΐους μηδὲ τοὺς ἐν Τέωι κατοικέοντας*; cfr. 295 (rinvenuto in Delfi), l. 18 seg.: *συναποδεδέχθαι τοὺς Αἰτω*[*λοὺς ἄσυλον*] *εἶμεν αὐτὸ* (*τὸ τέμενος τᾶς Ἀθάνας τᾶς Νικαφόρου*) *τὰ ἀπ' Αἰτωλῶν καὶ τῶν ἐν Αἰτωλίαι κατοικεόντων*; 923 (Termo) l. 13: *καὶ μηθενὶ ἐξουσίαν εἶμεν Αἰτωλῶν μηδὲ τῶν ἐν Αἰτωλίᾳ κατοικεόντων ἄγειν μηθένα ἐκ τῆς χώρας τᾶς Μαγνήτων.*

Priene, Hiller v. Gaertringen, *Inschr. v. Priene*, 111, 182: *ε*[*ὐξάμενος ὑπέρ τε τῶν πο*]*λι*[*τῶν καὶ τ*]*ῶν κατοικούντων τήν τε πόλιν καὶ τὴν χώραν*; cfr. 108, 22 e 49.

Esempii del caso 2° *a* (meteci o classi analoghe).

Brycus (Carpato), *I. G.*, XII, 1, 995, 5: *ὁ δᾶμος ὁ Βρυκουντίων καὶ τοὶ κα[τοικεῦν]τες ἐν Βρυκοῦντι πάντες;* cfr. 994, 7 e 1032 = Ditt., *Syll.*², 491, l. 13: *πολλοὺς τῶν δαμετᾶν . . . ἔσωσε . . . εὐνοικῶς τε καὶ δικαίως [πρὸς ἕκαστ]ον τῶν κατοικεύντων ἐν τῶι περιπολ[ί]ωι εἰσπορευόμενος διατετελέκει;* cfr. lin. 7: *καὶ πολλῶν εἰς τοὺς ἐσχ[ά]του[ς] κινδύνους ἐμπεσόντων οὐ μόνον τῶν δαμετᾶν ἀλλὰ καὶ τῶν παροικεύντων* (cfr. Van Gelder, *Gesch. d. alt. Rhod.*, p. 232).

Lindo, *I. G.*, XII, 1, 762, l. 17: *καὶ ἄλλο[υ]ς χοραγο[ὺ]ς ἐκ τῶν κατοικεύντων καὶ γεωργεύντων ἐν Λινδίᾳ πόλει ξένους ἕξ* (¹).

Samo, Ditt., *Or. Inscr.*, 13 (lettera di Lisimaco a Samo), l. 19 seg.: *Σαμίων δὲ οὐθένα παραγενέσθαι παρ[άπαν πλὴν εἴ τις ἐ]τύγχανεν παρ' αὐτοῖς κατοικῶν· τούτου[ς δὲ τὸ ἀπὸ τῆς γῆς γιγνόμ]ενον προσενέγκασθαι Πριηνεῦσιν.*

E qui vanno inseriti quei casi nei quali il *κατοικοῦντες* non indica di per sè la classe dei meteci, ma è aggiunto come attributo all'epiteto di meteco. Esempii:

Arcesine di Amorgo: *B. C. H.*, 1892, p. 264 seg. = *Inscr. jur. gr.*, XV, B, l. 28 seg.: *[καὶ ἐκ τῶν ἰδίων τῶν Ἀρ[κεσινέων κα[ὶ ἐκ τῶν ἰδίων τῶν ἐν] Ἀρκεσίνηι κατ[οικούντων μετ]οίκων*: mentre nella stessa iscrizione, l. 8 seg., ed in *B. C. H.*, 1884, p. 23 = *Inscr. jur. gr.*, XV, A = Ditt., *Syll.*², 517, ll. 8, 26, e 34 agli *Ἀρκεσινεῖς* sono opposti i meteci colla semplice designazione *οἱ οἰκοῦντες ἐν Ἀρκεσίνῃ*.

Esempii del caso 2° *b* (stranieri residenti):

Atene, Ditt., *Syll.*², 187, l. 9 seg.: *[ἐπ]ειδὴ Νίκανδρος*

(¹) Noto qui che io non credo che in Rodi *ξένοι* e *μέτοικοι* si equivalgano, al che sembra propendere il Van Gelder, op. cit., p. 231. Penso invece con lo Schumacher, *De rep. Rhod. comm.*, p. 36 e coll'Hiller v. Gaertringen (a *I. G.*, XII, 1, 383) che i detti due epiteti designino due gradi diversi di una condizione inferiore alla piena cittadinanza, un altro grado della quale doveva essere l'*ἐπιδαμία*. Vedi Diod., XX, 84, *παροίκων καὶ ξένων* e Dio Crys., XXXI, 3: *μέτοικος ἢ ξένος*. Per l'*ἐπιδαμία*, v. Scrinzi, *Atti del R. Istituto Veneto*, 57 (1898), p. 267; *I. G.*, XII, 1, 31, l. 3; Chapot, *La prov. rom. d'Asie*, 181, n. 6.

Ἀντιφάνους Ἰλιεὺς καὶ Πολύζ[ηλ]ος Ἀπολλοφάνους Ἐφέσιος διατετελέκασιν ἐν [π]αντὶ τῶι καιρῶι εὔνους ὄντες τῶι δήμωι τῶι Ἀθηναίων καὶ κατοικοῦντες Ἀθήνησιν εἰς πολλὰ τῶ[ν συ]μφερόντων τῶι δήμωι χρήσιμοι γεγόνασι (cfr. Francotte, *De la cond. des étrang.* in *Musée Belge*, 1903. Estr. p. 35).

Buttos (presso Naupatto), *M. A. I.*, XXXI, 1906, p. 25, n. 17: [*Ἀγαθὼ*] *Σατύρου κατοικέουσα ἐν Ναυπάκτοι.*

Cheronea, *I. G.*, VII, 3378, 2: *Θέων Διονυσίου καὶ Ἀθηναΐς Φάωνος κατοικοῦντες ἐγ Χαιρωνείαι.*

Delfi, *Griech. Dial.-Inschr.*, 2228, 2: *Θάρσιππος Νίκωνος Ὀπούντιος κατοικέων ἐν Δελφοῖς;* cfr. 2508: *Καλλικλῆς Καλλικλέος Ἀθηναῖος οἰκέων ἐν Αἰτωλίαι.*

Larissa, Ditt., *Syll.*², 238 (lettera di Filippo agli abitanti di Larissa), l. 4 seg.: *κρίνω ψηφίσασθαι ὑμᾶς ὅπως τοῖς κατοικοῦσιν παρ' ὑμῖν Θεσσαλῶν ἢ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων δοθῆι ἡ πολιτεία.*

Lero, *B. C. H.*, XIX, 551: *Ἐπειδὴ Ἀριστόμαχος . . . κατο[ι]κῶν ἐν τῇ νήσῳ ἐκ πλείονος χρόνου.*

Magnesia al Meandro, Kern, *Inschr. v. Magn.*, 14 (v. *Beibl.* a *Jahreshefte d. Oesterr. Inst.*, IV, 23): *ὅπος* (*ἂν*?) *μηδεὶς τῶν ἀστῶν μ]ηδὲ τῶν ξένων τῶν κατοικούντων π[ερὶ. . .*

Nisiro, *I. G.*, XII, 3, 104 = *M. A. I.*, XV, 134: *πᾶσι ἐλευθέροις καὶ τοῖς κατοικοῦσι ἐν Νισύρῳ καὶ τοῖς παρεπιδαμεῦσιν.*

Puteoli, *I. G.*, XIV (Kaibel), 830: *Οἱ ἐν Ποτιόλοις κατοικοῦντες [Τύριοι.*

Samo, Ditt., *Syll.*², 162, l, 18: *ὅπως οἱ κατοικοῦντες Σαμίω[ν] ἐν Ἰασῶι.*

Sparta (Amyclae), *C. I. G.*, 1338: *καὶ Μεγαλοπολειτῶν καὶ τῶν ἄλλων ξένων κατοικοῦντες καὶ παρεπιδημοῦντες.*

In questo stesso senso si applica spesso il *κατοικοῦντες* ai Giudei e a Romani, sparsi per le varie città greche. Veggasi quanto ai primi, per es.: Gius. Fl. *Ant. jud.*, XIV, 10, 24 (Niese, 259): *ἐπεὶ οἱ κατοικοῦντες ἡμῶν ἐν τῇ πόλει ἀπ' ἀρχῆς Ἰουδαῖοι πολῖται*; cfr. l'i. di Ierapoli, *Altert. v. Hierap. Ergänzungsheft* IV allo *Jahrb. d. Arch. Inst.*, n. 212, che ricorda la *κατοικία τῶν ἐν Ἱεραπόλει κατοικούντων Ἰουδαίων*, e n. 69, l. 5,

che ricorda il *λαὸς τῶν Ἰουδαίων*; cfr. 342 e le osservazioni del Cichorius a p. 46 (¹). Quanto ai Romani, numerosissimi sono gli esempii. Si veggano raccolti nella lista delle testimonianze di colonie di commercianti romani in città greche, redatta dal Liebenam, *Die Städteverw.*, p. 218. Molte sono le aggiunte che si potrebbero fare a questa lista, e sul momento noi notiamo:

Argo, *I. G.*, IV, 606, l. 12: *Ῥωμ[αῖ]οι οἱ ἐν Ἄργει κατοι[κ]οῦντι[ες*.

Mallo, Heberdey-Wilhelm, *Reise in Kilikien. Denkschr. d. Wien. Ak.*, 1896, p. 8: Italicei qu]ei Mallei [negotiantu]r.

Page, *I. G.*, VII, 190, l. 15: *καὶ Ῥωμαί[οις τοῖς πα]ροικοῦσι.*

Pergamo, *M. A. I.*, XXIV, 187: *κατοικ]ουμένοις Ῥωμ[αίοις* e XXIX Beil. a p. 152, l. 11 e 17 seg.: *[δεῖπνον παρέσχεν] ἐν τῶι τῶν νέων γυμνασίωι καὶ πολίταις καὶ ξένοις καὶ τῆι γε[ρουσίαι καὶ . . . καὶ τοῖς ἄλλοις ἄρχουσιν πᾶ]σιν καὶ Ῥωμαίων τοῖς ἐπιθυμοῦσιν* (²).

(¹) Sulla condizione dei giudei nelle città greche, v. inoltre Menadier *Qua cond. Ephesii usi sint* etc., p. 14; Ramsay, *Cit. and Bishopr.*, II, 667 e 579, n. 3; Chapot, *La prov. rom. d'Asie*, p. 182 seg.

(²) I Romani si stabilirono in numero rilevante specialmente nella provincia d'Asia; v. oltre le numerose testimonianze epigrafiche, *Cic. ad Q. fr.* 1, 1, 6: *constat enim ea provincia primum ex eo genere sociorum quod est ex hominum omni genere humanissimum, deinde ex genere civium, qui aut quod publicani sunt nos summa necessitudine attigunt, aut quod ita negotiantur ut locupletes sint consulatus beneficio se incolumes fortunas habere arbitrantur*; cfr. *Verr.*, I, 27, 69: *Tum cives Romani qui Lampsaci negotiabantur concurrunt; pro Flacco* 29, 71: *negotiari licet, cur non Pergami, Smyrnae, Trallibus, ubi et multi cives Romani sunt et jus a nostro magistratu dicitur?* Plut., *Sulla*, 24; App., *Mithr.*, 22. È naturale che sin dai primi tempi in cui si stabilirono nelle città delle varie provincie, i Romani pensassero ad assicurarsi dei privilegi, e assai spesso si costituirono come corporazioni speciali, formando i così detti *conventus civium romanorum*. V. Menadier, p. 14; Morel, *Les associations de citoyens romains à Delos*, *B. C. H.* VIII, 75 seg.; Valerian v. Schoeffer, *De Deli insulae rebus*, Berlin, 1889; Mommsen, *Eph. ep.*, VII, 442 (= *B. C. H.* 1893, p. 247 = *M. A. I.*, 1891, p. 148; cfr. Ramsay, *Cit. and Bishopr.*, II, p. 459); *Staatsrecht*, III, 647, cfr. *Hermes*, XXI, 415 seg.; Kornemann, *De civ. Rom. in prov. imp. consistentibus*, Berlin, 1891; Schulten, *De conv. civ. Rom.*, Diss. Gott., 1892, p. 26. Bene lo Chapot stabilisce che il cri-

Esempî del 3° caso (abitanti di villaggi):

B. C. H., XIV, 233: *οἱ κατοικοῦντες τὰ ἱερὰ Ἀκάρακα* (regione del Meandro, cfr. Strab., XIV, 649 seg.).

Ditt. *Or. Inscr.*, 1 = Hiller v. Gaertringen, *Inschr. v. Priene*, 1: *Τῶν ἐν Ναυλόχωι* [*κατοικούν*]*των*; cfr. l. 11 seg.: *τοὺς δὲ κατοικούντας ἐν ταῖς κώμαις ταύταις* (Naulochus, porto di Priene).

C. I. G., 2245: *οἱ κατοικοῦντες ἐν Ψυροῖς* (località dipendente da Chio).

Leb. Wadd., 1178 (cfr. *B. C. H.*, XXV, 69, n. 3): *καὶ τοῖς τὴν ἀγροικίαν κατοικοῦσι*; cfr. più sotto: *καὶ τοῖς τὴν ἀγροικίαν* [*π*]*αρ*[*ο*]*ικοῦσι*, la qual lettura è completamente sicura secondo l'autopsia del Mendel (*B. C. H.*, loc. cit.) Prusia sull'Hypius.

Ditt., *Syll.*², 418, l. 4 seg.: *ἐν τοῖς εὐτυχεστάτοις σου καιροῖς κατοικεῖσθαι καὶ βελτιοῦσθαι τὰς κώμας ἥπερ ἀναστάτους γίγνεσθαι τοὺς ἐνοικοῦντας πολλάκις ἀντέγραψας* (supplica dei *κωμῆται Σκαπτοπαρηνῶν*, presso Pautalia di Tracia, all'imp. Gordiano Pio).

M. A. I., XX, 240: [*Διὰ*] *τὴν τοῦ ἀνδρὸς Ἀσ*[*κλη*]*πιάδου*... *πρὸς τοὺς κατοικοῦντας* [*ζῶντος*] *εὔνοιαν* (i. rinvenuta presso Teira).

Esempii del 4° caso (coloni dipendenti dalla loro metropoli).

B. C. H., XIX, 551: *Λερίων τοῖς κατοικοῦσιν ἐν Λέρῳ*; Ross., *Inscr.*, II, n. 188: *τοὺς ἐν τῇ νήσῳ κατοικοῦντας τῶν πολιτῶν*; e più sotto: *τῶν οἰκητόρων τῶν ἐλ Λέρῳ*. (I Milesii residenti in Lero, v. Strab., XIV, 635, costituivano una colonia da paragonarsi alle cleruchie ateniesi).

---

terio per il riconoscimento di un *conventus* è o il nome greco, o il fatto che nel documento epigrafico i Romani appaiono agire in corpo (all'elenco da lui dato delle città, in cui sarebbe da riconoscere l'esistenza di questi gruppi importanti di cittadini romani, sono da aggiungere: Filadelfia di Lidia, *M. A. I.*, XXV, 123, n. 4: *ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος καὶ οἱ Ῥωμαῖοι καὶ ἡ γερουσία ἐτείμησαν* e Ierapoli, *Alterth. v. Hierap. Ergänzungsh.* IV allo *Jahrb. d. Inst.* p. 81, n. 32, dove alla l. 4 il *conventus* è indicato coll'espressione nuova: *τὸ συνέδριον τῶν Ῥωμαίων*, e alla l. 15 si nota un'altra espressione parimenti nuova: *κονβεντα*[*ρ*]*χήσαντα τῶν Ῥωμ*[*αί*]*ων*. Per la cooperazione di Romani nella formazione di decreti onorarii e dediche di città provinciali v. Swoboda, *Griech. Volksb.*, p. 220 seg.).

Ditt., *Syll.*², 721, l. 20: *Ὁ δῆμος ὁ Ἀθηναίων τῶν ἐν Δήλωι κατοικούντων*, e parecchi altri esempii simili; Ditt., *Syll.*², 722, ll. 46 e 50; *B. C. H.*, XIII, 420.

In qualche caso, che va qui inserito, son detti *κατοικοῦντες* i coloni (e loro discendenti) di un luogo che è assorto pure esso a grado di città indipendente. Allora nel *κατοικέω* si perde quella che è la nota caratteristica della sua significazione nei casi precedenti, cioè la designazione dell'assenza del diritto pieno di città, e prevale invece l'accezione di dimorante in terra non propria o dei proprî antenati.

Esempii:

C. I. G., 2555, l. 6 = Blass, *Griech. Dialektinschr.*, 5039 = Deiters, *De Cret. tit. publ. quaest. ep.*, p. 19: [*τὰν*] *δὲ ἄλλαν* (sott. *στάλαν*) *οἱ κατοικόντες Ἱεραπύτνιοι* [*Πραισοῖ*?] *ἐν τῶι ἱερῶι τῶ Ἀσκλαπιῶ.*

Ross., *Inscr.*, II, n. 120: *Μειλησίων τῶν κατοικούντων ἐν Αἰγιάλῃ τῆς Ἀμοργίας ἔδοξεν τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ*, e molti altri prescritti simili: ivi, n. 121; *C. I. G.*, 2264 e 2264 *b*; *M. A. I.*, I, 347; X, 119, 120; *B. C. H.*, XV, 573, 577; cfr. 588.

Ditt., *Syll.*², 645, l. 27: *ὅτι στεφανοῖ ὁ δῆμος ὁ Σαμ[ίω]ν ὁ κατοικῶν ἐν Μινώαι*; cfr. *Ann. dell'Ist. di Corr. Arch.*, XXXVI, p. 96, e Delamarre, *Rev. Arch.*, XXIX, 1896, p. 77.

B. C. H., 1891, p. 556: *Οἱ ἐν τῆι περὶ Ἔριζαν ὑπαρχίαι φυλακῖται καὶ οἱ κατοικοῦντες ἐν Μοξουπόλει καὶ Κριθίνηι*; cfr. Ramsay, *Cit. and Bishopr.*, I, p. 258 seg., che intende questi *κατοικοῦντες* come coloni Pergameni, mentre il Bérard in *B. C. H.*, loc. cit., li intendeva come cavalieri accantonati nei distretti menzionati.

Un'accezione che tiene così di quella di stranieri residenti come di quella di forniti di un grado civile inferiore alla cittadinanza, l'ha il *κατοικοῦντες* riferito a soldati e gendarmi nell'i. di Pergamo, Fränkel, 249 (cfr. il mio *Regno di Pergamo*, p. 213, n. 2).

Scorse così in rassegna le numerose accezioni del participio *κατοικοῦντες*, passiamo al sostantivo *κάτοικοι*. Anche esso appare con varii significati, ma meno numerosi, e tutti hanno di com-

mune questo che includono assenza del pieno diritto di città. Possiamo nelle iscrizioni distinguere i seguenti significati:

1°) Abitanti di villaggi. Esempii: Buresch, *Ber. d. kön. Sächs. Ges. d. Wissen.*, 1894, p. 89 e *Aus Lydien*, 27: *οἱ κάτοικοι ἐν Ἰε[ρ]ο[λ]όφῳ* (villaggio dipendente da Ege); *Ber.* citati, p. 113; *Aus Lydien*, 122 e 209: *οἱ κάτοικοι οἱ ἐν Ἄβοις*; ivi p. 39, n. 23 (decreto onorario di un villaggio della pianura ircanica orientale, forse Tyanollos) l. 7: *[δ]τι στεφαν[οῦ]σιν οἱ κάτοικοι* ..., l. 19: *ἡ τῶν κατοίκων εὐχαριστία*; cfr. ll. 4, 12, 17, in cui è usata la parola *κώμη* e suoi derivati. *Sitz. Ber. Berl. Ak.*, 1855, p. 192 = *Μουσ.*, 1886, p. 41 = *B. C. H.*, X, 419: *εἰ δέ τις αὐτὴν κωλύσῃ θαφθῆναι εἰς τὸ μνημεῖον ἀποτείσει τῷ κοινῷ τῶν κατοίκων ἰς τὰς τῶν Σεβαστῶν θυσίας δηνάρια ἕνα.* (Il Clerk, *De rebus Thyatir.*, p. 70, n. 2, dice incerto se questo titolo sia originario di Ierocesarea o di Tiatira; per noi è indubitato che non può essere di Tiatira, ma deve provenire da qualche villaggio da essa dipendente).

2°) Soldati ai quali è stato concesso domicilio in qualche luogo: veggasi per l'Egitto, Ditt., *Or. Inscr.*, 128: *ὁ ἐπιστάτης καὶ γραμματεὺς τῶν κατοίκων ἱππέων*; cfr. Pol., V, 65, 10 e XV, 25, 17; (P. Meyer, *Das Heerw. d. Ptol. u. R.* in *Aeg.*, p. 68); per il regno dei Seleucidi, il trattato tra Smirna e Magnesia al Sipilo, Ditt., *Or. Inscr.*, 229, colla nota 13; per il regno di Pergamo, Fränkel, 249 ed il mio *Regno di Pergamo*, p. 213, n. 2.

3°) *a*: *μέτοικοι* o simili: vedi Chapot, *La prov. Rom. d'Asie*, p. 179. *Rev. des Ét. gr.*, 1901, p. 299, dedica di cui sono autori *ὁ δῆμος, ἡ γερουσία, οἱ κάτοικοι, οἱ Ῥωμαῖοι, οἱ θιασῶται.*

b: classe analoga a quella dei meteci o pareci o simili, e coesistente con essa, del che abbiamo un esempio unico che io sappia in Priene; Hiller v. Gaertringen, *Inschr. v. Priene*, n. 113 (1).

---

(1) L. 38: *[ἐπηγγ]είλατο μὲν εὐθέως ἐν ταῖς [ἀρχαιρ]εσίαις ἐγγράφως παρ[ακαλέσειν ἐπὶ τῆ]ι τῆς εἰσόδου ἡμέραι τοὺς τε πολίτας πάντας, καὶ πα[ροίκους καὶ κατοίκ]ους καὶ Ῥωμαίους καὶ ξένους καὶ δούλους*; cfr. ll. 43

Non possiamo precisare il significato della parola *κάτ]οικοι* nella lettera di Attalo II, pubblicata in *M. A. I.*, XXIV, 213, l. 4: *ἀνέδωκαν [ἡ]μῖν [... ὁ ἀρχ]ιερεὺς τοῦ Ταρσηνοῦ [Ἀπόλ-λωνος] καὶ οἱ συμπορευόμενοι τῆς γινομέ[νης ... κάτ]οικοι.* Non vanno considerati equivalenti a *κάτοικοι* i *κάτοχοι ἁγίου Οὐρανίου Διός* della Ditt., *Or. Inscr.*, 262, 26, come aveva fatto il Dittenberger, scrivendo alla n. 26: *eos qui in illo vico fundos domosque habent.* Essi sono invece individui ossessionati dal dio, come ha notato il Wilcken, *Arch. für Papyrusforsch.*, III, 335, ed ha accettato il Dittenberger stesso in *Or. Inscr.*, II, Add., p. 549 (¹).

Varii significati ha anche la parola *κατοικία*. Presso gli autori essa significa luogo abitato, sia città, sia villaggio (v. Strab., V, 249 e XIV, 650); ma talora ha la particolare accezione di colonia militare (²). Nelle iscrizioni ha questi due significati diversi:

---

e 77; n. 112, 79; 118. 13. Questa coesistenza è veramente strana, e ci sia lecito affacciare un'ipotesi. Le iscrizioni che la rivelano sono tutte del I sec. a. C., ed è notevole che pel tempo anteriore essa non appaia mai nelle enumerazioni delle classi della popolazione, di cui abbiamo due casi nelle i. 108 l. 259, e 109, ll. 179 e 194 che sono dell'ultimo quarto del II sec. a. C. In questi casi appare invece menzione degli *ἐξελεύθεροι*: 108, 257: *ἐκάλεσεν ἐπὶ γλυκισμὸν τοὺς τε τῶν [πολι]τῶν υἱοὺς καὶ τοὺς πολίτας πάντας καὶ παροίκους καὶ [ξένο]υς καὶ ἐξελευθέρους καὶ οἰκέτας*, e la stessa successione appare negli altri due luoghi citati della i. 109. Ora non figurando gli *ἐξελεύθεροι* alla lor volta nelle i. posteriori in cui fanno la loro apparizione i *κάτοικοι*, c'è da credere che nel I sec. a. C. sorgesse questa classe dei *κάτοικοι* parallela a quella dei *πάροικοι* e che in essa venissero fincati tutti gli *ἐξελεύθεροι*, sia che essa risultasse costituita solamente da costoro, sia che, come è più probabile, derivasse dalla combinazione dell'elemento degli *ἐξελεύθεροι* con altri non facilmente determinabili.

(¹) Ora il Wilcken cita come nuova prova della sua idea, che è in fondo quella del Letronne, l'i. di Priene n. 195, l. 28 seg.: *ἀπὸ δὲ τῶν τραπεζῶν ὧν ἂν δημ[ος κοσμῆι δεδόσθω τ]οῖς κατεχομένοις ὑπὸ τοῦ θεοῦ...* (v. *Arch. für Pap.*, IV, 1907, p. 207).

(²) Strab., XIII, 625: *Θυάτειρα κατοικία Μακεδόνων*; Pol., V, 78, 5: *καὶ τόπον δώσειν εὐφυῆ πρὸς κατοικίαν.* Si ricordi anche che il concetto della colonia militare dei Romani è tradotto in greco colla parola *κατοικία* (v. Plut., *Pomp*, 47; *Ant.* 16; App., *b. c.*, V, 19, cfr. 14).

1°) Gruppo di stranieri di eguale origine in una determinata città (in tal senso noi adopriamo anche oggi la parola colonia). V. per es. *Altert. v. Hierap.*, IV *Ergänzungsheft*, dello *Jahrb. d. Arch. Inst.*, n. 212: *κατοικία τῶν ἐν Ἱεραπόλει κατοικούντων Ἰουδαίων*.

2°) Villaggio, *κώμη*, più o meno grande abitato, cioè, che è organizzato intieramente o quasi come città, ma non ha diritto di città, e da una città invece dipende. Tale è il valore di *κατοικία* in un gran numero di iscrizioni, come già mise in luce il Foucart (*B. C. H.*, IX, 395), seguìto dal Buresch (*Aus Lyd.*, p. 2) e dallo Chapot (*La prov. Rom. d'Asie*, p. 96 seg.) (¹). Lo Schulten (*Hermes*, 1897, p. 530), pur non ignorando l'identificazione già sostenuta dal Foucart, volle sostenere che nella maggior parte dei luoghi dell'Asia Min. Occ., designati nelle iscrizioni come *κατοικίαι*, fossero da vedere colonie militari macedoni; ma Ed. Meyer in una assai vivace nota pubblicata in *Hermes*, 1898, p. 643 seg., combattè ad oltranza quest'opinione. Grandissimo era il numero di queste *κῶμαι* sparse alla dipendenza delle varie città del mondo greco; (v. Marquardt, *Röm. St. verw.*, I, p. 16 seg.; per l'Egitto v. Hirschfeld, *Sitz. ber. der Berl. Ak. philol.-hist. Cl.*, 1892, p. 819). I Romani cercarono al tempo della loro dominazione di ridurne il numero, elevandone alcune al grado di città, per moltiplicare i centri di vita locale, ed evitare il pericolo di troppo grandi metropoli (Chapot, op. cit., p. 103).

Le *κῶμαι* avevano la loro cassa comune (²), formulavano

(¹) V. *M. A. I.*, III, 57 seg.; XIV, 250, XIX, 535; XX, 238, 241, 242, 501, 504; XXI, 115; *B. C. H.*, IX, 395 seg.; XIX, 264; XX, 62 e 393; Buresch, *Aus Lydien*, pp. 39, 77, 92, 97 seg., 107, 114; Ramsay, *Cit. and Bishopr.*, II, 608, n. 498.

(²) Ad essa venivano pagate delle multe nei villaggi bitini di Lesa e *κώμη Ἀρβειλανῶν* (L. W., 1171 e *C. I. G.*, 3785), e nel villaggio di *Χόνδρια* nella valle inferiore del Caistro (*Μουσ.* 1878, p. 97; v. anche Liebenam, *Die Städteverw.*, 48): entrate pubbliche sono ricordate nell'iscrizione di Hyrkanis pubblicata in Buresch *Aus Lyd.*, n. 23 (l. 5: [*ἐκ τ*]*ῶν τῆς κώμης προ*[*σ*]*όδων*), ed una elargizione è menzionata in una iscrizione del *Καϋστριανόν* (*ἔδωκεν ὑπὲρ κωμαρχίας ἑαυτοῦ τῇ Ἰδειφυτηνῶν κατοικίᾳ*; *Μουσ.* 1886, p. 88; cfr. Buresch, *Aus Lyd.*, p. 2).

decreti (¹), specialmente per la costruzione di edificii e monumenti (²), ed eleggevano i proprii magistrati (³).

Come *κατοικέω*, ha nelle epigrafi varii significati anche la parola *παροικέω*, e ne possiamo distinguere i seguenti:

1°. Quello generico di abitar vicino: Ditt., *Syll.*², 326, l. 9: *τοὺς δὲ παροικοῦντας Ταύρους ὑ[φ' ἑ]αυτὸν ποησάμενος.*

2°. Quello di *μέτοικοι*: Ditt., *Syll.*², 491, l. 7 seg.: *καὶ πολλῶν εἰς τοὺς ἐσχ[ά]του[ς] κινδύνους ἐμπεσόντων οὐ μόνον*

(¹) V. L. W., 2505: *ἔδοξεν τοῖς ἀπὸ Κω[ρ]ίνου κώμης ἐκ κοινῆς α[ὐτῶν] εὐδοκήσ[εως]. μηδένα τῶν αὐτῶν κωμητῶν κτλ.*; per Teira v. *M. A. I.*, III, p. 56; per una decisione di una *κώμη* del *Καϋστριανόν*, Buresch. l. c., cfr. *M. A. I.*, XX, 242; per un decreto onorario di una *κώμη* della pianura ircanica, forse Tyanollos, Buresch, p. 39, n. 23; cfr. anche *B. C. H.*, IX, p. 396 seg.; per un decreto della *Σασοτρέων κατοικία* dipendente dalla città di Filadelfia, Buresch, p. 107. Teira inoltre come capoluogo del *Καϋστριανόν* o *Καϋστριανῶν δῆμος* sembra avere avuto *βουλή* e *δῆμος*, v. Buresch, p. 2, e *Μουσ.* 1878, p. 29.

(²) V. Marquardt, *Röm. St.-verw.*, I, p. 17, n. 7.

(³) *Μόλος* presso Filadelfia, sulla strada di Sardi, ha due *κωμάρχαι* (*C. I. G.*, 3420 = L. W., 1669) e la *κωμαρχία* viene ricordata anche in una iscrizione del *Καϋστριανόν* (*Μουσ.* 1878, p. 97; da questo genere di *κωμαρχία* va tenuta distinta quella che rinveniamo in alcune città, come magistratura che è alla testa di *κῶμαι*, intese nel senso di divisioni cittadine, quali in Atene, in Sparta, in Lampsaco; v. *C. I. G.*, 3641 *b* ed ivi il commento del Böckh, ed in Selymbria, *Arch. Ep. Mitt. aus Oest.*, VIII, p. 204, n. 9. Nell'i. pubblicata in Kalinka, *Denkm. aus Bulgarien*, n. 100 *κωμαρχία* vale gruppo di *κῶμαι*: *Κωμαρχίας Ἐιτριζηνῆς κωμῆται Ε[ἰτ]ριζηνοὶ καὶ κωμῆται Γειζαγηρηνοὶ καὶ κωμῆται Βδεκυρηνοί*). Un *πρύτανις*, un *ἀγορανόμος*, un *λογιστής* e un *οἰκονόμος* abbiamo in Teira (*Μουσ.*, 1878, p. 29; cfr. *M. A. I.*, III, 56, n. 2 e XX, 240), dei *λογιστεύσαντες* nella *Πατειρηνῶν κατοικία* della valle del Caistro (*M. A. I.*, XX, 238), un *οἰκονόμος* nella *Καιρηνῶν κατοικία* (*M. A. I.*, XX, 240), un *πρύτανις* e uno *στεφανηφόρος* in Tyanollos presso Hyrkanis (*Μουσ.* 1885, p. 77 = *B. C. H.*, IX, 396), un *λογιστής* in Hormoita nella pianura ircanica (*Μουσ.* 1885, p. 76 = *B. C. H.*, IX, 395), uno *στεφανηφόρος* in Koloe presso Saittai (*Μουσ.* 1878, p. 41), un *ἄρχων* e dei *συνάρχοντες* in una *κώμη* del *Καϋστριανόν* (Buresch, op. cit., p. 2), uno *στρατηγός* e degli *ἱεροταμίαι* nelle *κῶμαι* sirie (L. W. 2399, 2396 e 2455).

τῶν δαμετᾶν ἀλλὰ καὶ τῶν παροικεύντων (cfr. Van Gelder, *Gesch. der alt. Rhod.*, 232).

3°. Quello di risiedere in terra straniera, senza (e ciò in opposizione al significato precedente) rivestire la condizione di pareci: *I. G.*, VII, 190 (Pagae), l. 15 seg.: *τοῖς τε πολίταις καὶ παροίκοις καὶ Ῥωμαί[οις τοῖς πα]ροικοῦσι καὶ δούλοις πᾶ[σιν*, cfr. l. 27: *τοὺς πολείτας πάντ[ας κ]αὶ παροίκους καὶ τοὺς [παρεπιδ]αμοῦντας Ῥωμαίων.*

4°. Quello di risiedere nel suburbio: Leb. Wadd., 1178: *καὶ τοῖς τὴν ἀγροικίαν κατοικοῦσιν*; ma più sotto: *καὶ τοῖς τὴν ἀγροικίαν [π]αρ[ο]ικοῦσι[ν*, la quale lettura (cfr. sopra p. 192) è completamente sicura secondo l'autopsia del Mendel, v. *B. C. H.* XXV, p. 69, n. 3, col quale è pur da ritenere che la posizione giuridica di questi residenti nel suburbio fosse diversa da quella degli abitanti della città.

Per la condizione giuridica di meteci troviamo, come risulta dalle esemplificazioni sopra recate, assai di rado l'uso dei participii di *παροικέω* e *κατοικέω*. Il più frequente invece è l'uso del sostantivo *μέτοικοι* (¹): Atene, v. Gilbert, *Handb.*, I², p. 195, gli altri manuali di antichità greche e lo studio speciale del Clerk nella *Bibl. de l'Éc. franç.*, 64; Calimna, *Anc. Gr. Inscr. in Brit. Mus.*, II, 298, l. 17; Cizico, Ditt., *Syll.*², 366, l. 26; Cnido, Newton, *A History of Discoveries at Halic., Cnid. and Branch.*, p. 768, n. 53; Coreso, Ditt., *Syll.*², 522; Delo, *B. C. H.*, VII, pp. 105, 107, 110, 111, 113, 114, 118; IX, 147 = Ditt., *Syll.*², 692; Haleis (Coo), *B. C. H.*, XIV, 298 = Paton-Hicks, 344; Iaso, Leb. Wadd., 256, 286, 298; Ditt., *Syll.*², 602; Lagina, *B. C. H.*, XI, p. 146, n. 47; Rodi, *I. G.*, XII, 1, 382, 383 e *Dial.*, *Inschr.*, 4264; Syme, *I. G.*, XII, 3, 6; Trysa, *Reis. in Lyk.*, II (Petersen e Luschan), p. 11, n. 19*i*. A questi casi si debbono aggiungere i *πεδάϝοικοι* di

(¹) Per questo e pei seguenti sostantivi le liste del Gilbert, *Handb.*, II, 294, nota, sono assai incomplete, perchè arretrate di molto.

Argo: *I. G.*, IV, 552 e 615. Per le testimonianze letterarie v. Gilbert, *Handb.*, II, 294, n. 1.

Meno frequente ma pur notevole è l'uso del sostantivo *πάροικοι* (1): Acraifia, *I. G.*, VII, 2712, l. 65 (= *C. I. G.*, 1625, l. 45); Carpato, Ditt., *Syll.*², 491, 9 = *I. G.*, XII, 1, 1032 e Ditt., *Syll.*², 270 = *I. G.*, XII, 1, 1033; Ceo, *C. I. G.*, 2357; Coo, Paton-Hicks, *Inscr. of Cos*, n. 10 *a*, l. 9 = *Anc. Gr. Inscr. in Brit. Mus.*, II, 343, l. 10 (cfr. però Dittenberger, *de sacris Rhod.*, II, p. 10) e *Compt. rend. de l'Acad. des Inscr. et Belles Lettres*, 1904, p. 158 seg.; Efeso, Leb. Wadd., 136 *a* = Ditt., *Syll.*², 253, 44; Ilio, Ditt., *Syll.*¹, 156 = *Or. Inscr.*, 219, l. 31; Neso, *I. G.*, XII, 2, 646 *a* 8, *b* 23, *c* 31 e 53; Pagae, *I. G.*, VII, 190, l. 16; Pergamo, Fränkel, 249 = Ditt., *Or. Inscr.*, 338, l. 12, *M. A. I.*, XXVII, 1902, p. 118, n. 124; Priene, Hiller v. Gaertringen *Inschr. v. Priene*, 108, l. 258 e 276; 109, l. 178 e 193; 111, l. 240; 112, l. 79; 113, l. 38, 43 e 77; 117, l. 41; 118, l. 13; 123, l. 8; Rodi, Diod., XX, 84; Sillyon, *Lanckoroński, Städte Pamph. und Pis.*, II, 58, l. 12, e 59, l. 18; Telmesso, *B. C. H.*, XIV, 164 = Ditt., *Or. Inscr.*, 55, l. 29; Teo, Leb. Wadd., 66 = *C. I. G.*, 3049; Tespie, *I. G.*, VII, 1862.

Come termini sporadici troviamo *σύνοικοι* (*I. G.*, IV, 894, l. 59: *Ἀχαιοὶ καὶ σύνοικοι*, e *B. C. H.*, V, p. 404 = Ditt., *Syll.*², 485, decreto della Lega Etolica in Delfi); *ἔποικοι* (Dymae: Ditt., *Syll.*², 468): e possiamo ricordare anche gli *ξένοι* di Rodi; (Diod., XX, 84, Dio Chrys., XXXI, 3; *I. G.*, XII, 1, 49, 50, 762 *a*, cfr. 383, *Arch. Ep. Mitt. aus Oesterr.*, 18, p. 123, n. 4; cfr. Van Gelder, *Gesch. d. alt. Rhod.*, 232) che il Van Gelder ritiene identici ai *πάροικοι*, ma che secondo noi sono solamente in condizione simile (v. sopra p. 189, n. 1[a]).

---

(1) Si noti che questa parola designa talora i coloni dei fondi *glebae adscripti* (Tera *C. I. G.*, 8656 = *I. G.*, XII, 3, 348, l. 18), specialmente quelli di dominii imperiali (Ditt., *Or. Inscr.*, 519, l. 7; e *C. I. L.*, III, 14191; v. Schulten in *Röm. Mitteil.*, 1898, pp. 237 e 231).

Il Gilbert in *Handb.*, II, 294, n. 1ª, aggiunge il sostantivo ἔνοικοι, ma gli esempii che egli adduce relativi ad Eretria, Micono e Tera (*C. I. G.*, 2144, Ditt., *Syll.*[1], 373, 20 seg. e *C. I. G.*, 2465 *b*) sono i participii ἐνοικοῦντες od οἰκοῦντες, il che naturalmente non basta alla deduzione del nome di ἔνοικοι, e noi notiamo che tale sostantivo si riscontra nella iscrizione di Acraifia, *I. G.*, VII, 2712, l. 27, col valore generico di abitanti.

A PROPOSITO DEGLI SCAVI DEL PALATINO.

Nota di DANTE VAGLIERI, presentata dal Corrispondente ETTORE PAIS.

Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (seduta del 17 novembre 1907) il ch. prof. L. Pigorini ha creduto poter infirmare le conclusioni che ho pensato di poter trarre dai risultati degli scavi intrapresi sotto la mia direzione sul Cermalo. Con le presenti pagine io all'incontro mi auguro di poter convalidare le osservazioni da me pubblicate nelle Relazioni delle *Not. degli Scavi*.

Il ch. paletnologo ha redatto in due parti la sua Nota: nella prima vuole dimostrare infondata la nostra affermazione, che sul Palatino si sieno trovati gli avanzi di un sepolcreto; nella seconda cerca dimostrare l'erroneità di alcune nostre asserzioni.

Su tre documenti si fonda il ch. contraddittore, al quale però sfugge che essi si riferiscono ad epoche diverse, a diversi stadii dello scavo (1). Essi sono: il mio rapporto nel fascicolo 4 delle *Not. scavi* del 1907, che si riferisce alle scoperte da me fatte tra il 17 e il 30 del mese di aprile (2); un articolo del-

---

(1) Cita anche il mio articolo della *Nuova Antologia* 1907, p. 314 segg., ma questo forma in genere un documento solo con le *Notizie* da lui citate. Cita pure il *Popolo Romano* del 18 dicembre per una relazione sulla mia conferenza tenuta all'Istituto archeologico germanico, ma quella relazione non corrisponde a quanto io dissi in quell'occasione.

(2) Un rapporto sulle scoperte del mese di maggio è inserito nel fascicolo 5° (già distribuito agli Accademici il 17 novembre), un terzo su quelle di giugno e luglio nel fasc. 8°, un quarto su quelle di agosto e settembre nel fasc. 9°. Tutti questi rapporti sono sfuggiti all'attenzione del ch. prof. Pigo-

l'illustre prof. Gatti nel *Bollettino della Commissione archeologica Comunale* (1907, p. 202 segg.), relativo ad epoca anche posteriore all'aprile; un articolo del dott. Dall'Osso, che studiò lo scavo sul posto per più giorni, pubblicato nel *Mattino* di Napoli 16-17 settembre.

Il ch. prof. Pigorini parla anzitutto della scoperta in genere; « risulta che di sepolcri se ne incontrò uno solo, giudicato del secolo IV av. Cr. Quanto agli altri, tutto si riduce a delle buche incavate nel vergine, di forma e misura varia, completamente vuote ». In talune di queste buche io ed altri riconoscemmo dei sepolcri; nega invece il prof. Pigorini, che siano sepolcri (1).

Si potrebbe fare un'obbiezione pregiudiziale. Il ch. prof. Pigorini ammette che vi sia stato un sepolcro, ma uno solo, quello che egli stesso vide scavare, contenente le ossa e lo *skyphos*. Tutti coloro che conoscono storia ed antichità romane saranno con me nel dubitare che possa ammettersi un sepolcro isolato, specialmente in epoca così antica e in luogo prossimo alla città. D'altronde l'ipotesi del ch. prof. Pigorini non si concilia col culto dei Mani.

---

rini. Così si spiega la nota 7 a p. 4: « Secondo lo stesso Gatti, Vaglieri e Cozza scoprirono inoltre sul Palatino una tomba a camera, ma di ciò tace la Relazione ufficiale ». È naturale che la relazione del mese di aprile, presentata all'Accademia dei Lincei il 18 maggio, ne taccia, perchè la scoperta è posteriore. Però erano ben chiare le parole della relazione del mese di maggio, contenute nel fasc. 5° delle *Notizie*, già distribuito, ripeto, il 17 novembre: « Nello strato più profondo si sono trovati frammenti di vasi troppo grandi per essere contenuti in una delle solite fosse che non avesse dimensioni tanto grandi quanto le hanno talvolta quelle di passaggio tra i due sistemi di seppellimento. Che si sia prossimi ad un sepolcro di primo ordine è dimostrato dall'esservi una fossa circolare molto profonda » (p. 276 seg.). A quanto pare, ignorando il ch. prof. Pigorini, per non essere venuto sul posto, che gli scavi continuarono dopo il 30 aprile, crede che le buche dei pali, che il Gatti attribuisce alla tomba a camera, sieno quelle trovate presso il pozzetto, senza che gli sia venuto in mente, prima di attribuire ad un collega un errore e di tacciarlo di contraddizione, di verificarne l'affermazione.

(1) Per buona sorte compagni in questo errore abbiamo tanti esperti in iscavi, i quali con noi ritennero le buche avanzi di antichi sepolcri. Il Boni per es. che nel sepolcreto del Foro Romano ha fatto per certo grande esperienza, non esitò un momento a giudicare così.

Ma per riconoscere che quivi sorse la necropoli, noi ci siamo fondati su tre argomenti:

1° l'esame topografico;
2° la forma delle buche;
3° il materiale rinvenuto.

Del primo argomento il prof. Pigorini non fa parola, laddove per noi è stata la forte ragione che ci portò ad iniziare lo scavo immediatamente in quel posto. L'ispettore Cozza, addetto da più anni al Palatino, da moltissimo tempo adunque prima che io vi fossi destinato, aveva rivolta la sua attenzione alla conformazione originaria del Cermalo, per determinare all'incirca il perimetro dell'acropoli arcaica, fondandosi sull'esperienza da lui fatta nei lunghi studî per la Carta archeologica d'Italia. Gli scavi ulteriori hanno perfettamente confermato il suo fine intuito, le sue induzioni, avendo noi oggi appunto sott'occhio presso a poco la linea di demarcazione tra l'ambito urbano e il suburbano, almeno di un certo periodo. Ma di questi risultati non pare sia giunta notizia al prof. Pigorini.

Immediatamente al di fuori di questo perimetro, a mezzogiorno, era logico supporre l'esistenza della necropoli arcaica. Chiunque di ciò conscio, avrebbe iniziato qui le ricerche, e così appunto noi facemmo, ottenendo quei risultati, sui quali serenamente discutiamo. Perciò quando, appena iniziato lo scavo, tornarono in luce delle buche, le quali hanno forma di sepolcri, non dubitammo punto, di trovarci in presenza dell'aspettata necropoli. Il sepolcro ammesso anche dal prof. Pigorini, fu soltanto conferma posteriore.

2. Che la forma delle buche possa essere quella dei sepolcri, pare che non dubiti nemmeno il prof. Pigorini, il quale invece trova il primo ostacolo nella poca profondità loro.

Egli cita la nostra osservazione, che nelle fosse e nei pozzetti non sia rimasto che il fondo, essendosi abbassata la zona dove le buche si incontrano. Che quella zona sia stata abbassata è fuor di dubbio [1]; se ne ha prova nel fatto che quelle buche

[1] Il materiale ne fu adoperato, a quanto sembra, per la sopraelevazione della zona superiore (*Notizie*, p. 195), dove esso si ritrova.

hanno minore profondità, procedendo verso l'alto del colle dove appunto, com'è naturale, maggior terra fu asportata (p. 205, cfr. p. 444), per ottenere un pianeggiamento, e negli scaglioni rinvenuti.

Da questo abbassamento del terreno, fatto per ragioni di difesa e di migliore adattamento del terreno, e che, secondo l'avviso nostro, portò la costruzione di tettoie o capanne a tutela dei sepolcri, il ch. prof. Pigorini non distingue la devastazione del sepolcreto, attribuendo a noi tale confusione di strati (1). La devastazione della necropoli vi fu, ma fu posteriore. Scrivo infatti in una delle mie relazioni (*Not. scavi*, p. 450): « Tutto questo materiale di corredo si trovò infranto e disperso; nessun segno di rispetto si ebbe per la memoria dei sepolti. Correrebbe il pensiero alla furia dei Galli (2), ma non è a questi che va

(1) N. 13 a p. 6: « Oggi il Vaglieri attribuisce agli Etruschi la violazione delle supposte tombe, ma se teniamo conto di ciò che è esposto nella Relazione ufficiale la devastazione (*sic*) dovrebbe essere avvenuta necessariamente tra l'VIII ed il VII secolo av. Cr., quando il tratto del Palatino in prossimità della casa di Livia fu sopraelevato ». — Colgo quest'occasione per correggere la relazione del *Popolo Romano* almeno per questo punto. Possono essere stati gli Etruschi a devastare il sepolcreto, ma piuttosto furono Etruschi i violati.

Scrive il Pigorini a p. 8: « Vicino ad esso si notarono alcuni buchi nel terreno, i quali per la loro forma non parvero destinati a contenere doliola, ma pali, forse per una tettoia straminea o una copertura a forma di capanna, la quale doveva coprire la tomba. Una tale particolarità secondo il Vaglieri dimostra inoltre che la tomba era quella di un capo e però oggetto di speciale venerazione. Qui non si può negare che non siasi lasciato più che libero il volo alla fantasia ». Per giudicare di questo volo di fantasia si veda quello che io in realtà ho scritto a p. 188: « La quale (tomba) sembrò venerata anche per il fatto che solo ad una certa distanza da essa apparvero altre fossette per piccole olle sepolcrali ».

(2) Per incidenza il ch. paletnologo fa nella nota 20 a p. 8 un'osservazione sui vasi che noi pensammo *potessero* essere *fors'anco* un avanzo del bivacco gallico. « La ceramica gallica, egli dice, è oggi conosciuta e nella Relazione ufficiale, una volta messa in campo l'ipotesi del bivacco, si doveva saper dire se fossero gallici i cocci di cui si parla ». Ma come credere che i Galli predoni nelle loro lunghe scorrerie portassero seco i vasi fabbricati nel loro paese? Si sono forse trovati altrove lungo le vie percorse da quelle orde? E al IV secolo?

attribuito il disordine; esso è anteriore; risale tra il VI ed il V secolo. Nello strato infatti di terreno nero e viscoso, in cui si trovarono dispersi i frammenti degli antichi sepolcri, non rinvenimmo avanzi più recenti del VI secolo e quelli dello stesso VI secolo scarseggiano, abbondando invece i più antichi ».

3. Data questa devastazione sarebbe stato strano che noi avessimo trovato materiale a posto (1). Ma trovammo tutto il terreno cosparso di materiale, che giudicammo funebre.

« Io non so chi, trovando simili stoviglie in frammenti sparsi nel terreno sappia distinguere, scrive il ch. prof. Pigorini, i residui di uno scarico di un'abitazione da quelli di una suppellettile funebre, o di un altro qualsiasi atto compiuto dalle famiglie, alle quali la ceramica arcaica laziale appartiene » (2).

Il ch. prof. Pigorini restringe l'osservazione al pozzetto (3), a quanto pare, ad un certo genere di materiale soltanto. Porterebbe questa disamina ad una discussione troppo lunga e troppo lontana dai miei studii, per poter rispondere esaurientemente. Ma basterà anche poco per respingere l'opposizione.

Noi troviamo materiale copiosissimo in frantumi nel terreno *già presupposto* della necropoli e dove sono scavate buche e fosse, che almeno possono essere tombe, dove anzi troviamo indiscutibilmente una tomba. Questo materiale, che il prof. Pigorini non ha veduto, è composto di due specie, l'una che, voglio anche concedergli, può appartenere a corredo domestico, ma che egli, ove avesse veduto, concederebbe a me poter appartenere a

(1) Prescindo poi da casi speciali, dove la mancanza del materiale deve attribuirsi anche ad altre ragioni. Il pozzetto per es. di cui l'illustre mio contradittore parla nella nota 17 è stato tagliato per una cava di pozzolana che gli è di fianco e per un muro. Che se non si sieno trovate ossa, nemmeno sembrerà strano; nell'*humus* queste col tempo spariscono.

(2) Il prof. Pigorini, per non avere esaminato il materiale, ignora che tra altro si è trovato un frammento di *urna a capanna*.

(3) Scrive il prof. Pigorini a p. 8: « Gli esploratori del Cermalo si proposero il quesito se *nel pozzetto* descritto non si avessero piuttosto gli indizii di un'abitazione ». Avverto però che le parole da me scritte sono precisamente queste (p. 205): « Nacque naturalmente subito anche il dubbio, che *quei pali* accennassero forse ad una stazione anteriore alla necropoli ».

tombe, e l'altra che appartiene indiscutibilmente a tombe: un frammento, per es., di urna a capanna; frammenti di vasi di proporzioni minori di quelli dell'uso privato e frammenti di *holmoi*, di dimensioni da 30 a 40 cm., anzichè di un metro circa, e specialmente, in grande quantità, i frammenti di vasi malcotti (1); perfino dei *foculi* particolari, l'oggetto più importante della vita domestica, non portano che piccolissime o nessuna traccia di aver servito per cuocer vivande, per cui, se dovessimo supporre che questi Cermalensi li adoperavano, come vorrebbe il ch. prof. Pigorini, nell'uso privato, arriveremmo alla conclusione, che essi avessero *foculi* nelle loro case, nelle quali poi non accendevano il fuoco. E questi foculi noi li troviamo appunto in fondi di capanne, scoperti tra agosto e settembre. Tali fondi, non visti dal ch. prof. Pigorini, non hanno traccia di attrito e non conservano avanzi di fuoco o di pasti. Per non arrivare all'ipotesi che chiunque dovrebbe giudicare assurda, che i Cermalensi non abitassero e non si nutrissero nelle loro capanne, noi dobbiamo ammettere che quelle capanne sieno appunto edicole sepolcrali e che quel materiale sia appunto di uso funebre (2).

---

(1) Scrive il conte Cozza, la cui competenza tecnica è fuor di discussione per tutti: « Trattandosi dell'affermazione del Pigorini, che non è possibile distinguere vasi di uso comune da vasi di uso funebre, siamo in grado di dichiarare, per ragioni molto semplici e persuasive, che dall'esame stesso degli oggetti, senza risalire a considerazioni topografiche non facilmente documentabili in questa Memoria, si possono distinguere alcuni vasi di uso prettamente funebre da altri che possono aver servito tanto all'uno che all'altro uso. Lo scavo del Palatino ha dato infatti una serie di frammenti, che per non aver raggiunto la fusione dei silicati multipli, in cottura, ossia i 600 gradi circa di temperatura, non si sono neanche parzialmente vetrificati e non hanno quindi la qualità strettamente necessaria ai vasi potorii, cioè quella di contenere liquidi. Questi vasi a cottura incompleta si conservano porosi ed assorbenti, ed è facile persuadersene immergendoli in un liquido, che assorbono e trasudano rapidamente. Non sono dunque essi adatti in alcun modo agli usi domestici, ma dovevano servire esclusivamente ad usi funebri, cioè di sola apparenza, onde si riscontrano in tutte le antiche necropoli. Infatti vasi malcotti si presentano in tutti i sepolcreti dall'VIII al IV secolo av. Cr. ».

(2) La scoperta di fondi di capanne, di cui non tiene conto il ch. prof. Pigorini per quanto avvenuta già da parecchi mesi, è stata un'inspe-

Ora, se noi abbiamo del materiale indiscutibilmente funebre e del materiale che non fu di uso domestico, è naturale pensare, che anche l'altro materiale, che volendo potrebbe attribuirsi all'uso privato, ma che può essere anco funerario, sia appunto di quest'ultima categoria. E, data la concomitanza di tanti fatti, non parrà ragionevole negare l'esistenza di una necropoli in questo punto da me esplorato, dove nulla impedisce di ammettere una necropoli arcaica e dove non abbiamo trovato le solite traccie di vita domestica, non ceneri, non avanzi di pasto.

Ed ora passiamo all'esame dei nostri « deplorevoli e grossolani errori ».

A. Il ch. paletnologo dice che « il fatto che la fossa (la tomba riconosciuta anche da lui) è coperta da un lastrone è prova sicura pel Vaglieri (1) e pel Cozza, che la tomba appartiene al secolo quarto ».

Premetto che la copertura è una delle prove, ma non la sola, l'assoluta. Attribuimmo quella tomba ad epoca recente (2), e veramente al secolo IV perchè:

1° è stata costruita quando il terreno era già abbassato;

2° « al di sopra della tomba... la terra non era la consueta, che forma il primo strato di riempimento (terra nera, compatta, riportata, in cui abbonda l'*humus* misto a frammenti di vasi anteriori al secolo VI) ma terra della roccia locale, proveniente dal cavo stesso in cui fu praticato il sepolcro e senza alcun frammento di oggetti » (*Not. scavi*, p. 190);

---

rata conferma all'ipotesi, combattuta da lui, che i buchi dei pali siano stati appunto destinati a sostenere capanne per tutelare sepolcri. È proprio sicuro il prof. Pigorini, che alcuni fondi di capanne altrove scoperti non siano forse qualcosa di simile a questi rinvenuti sul Palatino? Del resto, chiunque conosce l'antichità classica non dubiterà che i grandi sepolcri ad imitazione della casa siano stati preceduti da semplici sepolcri di capanne straminee, i cui avanzi forse non furono tenuti nel debito conto.

(1) Cito per l'esattezza: « Tale forma di copertura fece dichiarare subito al Cozza non trattarsi di seppellimento fatto in tempo molto antico, cioè non anteriore al secolo IV, non conoscendosi nell'Italia centrale sepolcri a fossa coperti da lastroni anteriori a quell'età (*Notizie*, p. 189) ».

(2) Certamente anche il ch. prof. Pigorini dichiara questa tomba poco antica (p. 13, n. 31).

3° era coperta dal lastrone;

4° conteneva lo *skyphos*, che da tutti i più chiari archeologi, facenti parte della Commissione centrale per le antichità, che si recarono a vederlo estrarre dalla tomba, fu concordemente attribuito al IV secolo.

Per il fatto del lastrone il ch. paletnologo cita una tomba a fossa di Vulci così coperta, la quale conteneva materiale dell'VIII o del VII secolo. L'osservazione essendo del Cozza, lascio a lui la parola:

« Il chiaro nostro contraddittore fa alcune considerazioni sulla tomba a fossa per cui egli pure ammette trattarsi di un sepolcro, perchè conteneva ossa, sebbene in disordine, e rileva come un errore l'affermazione mia, che i sepolcri a fossa coperti da una grande lastra, sull'alto della fossa stessa, non si rinvengono nell'Italia centrale prima del secolo IV, portando in opposizione su migliaia e migliaia di fosse prive di coperchio, una tomba di Vulci piuttosto antica coperta da una grande lastra, illustrata dallo Gsell.

« Riflettendo che nella Campania tutti i sepolcri sono coperti con grandi lastre, e che Vulci nella sua qualità di città marittima, ci mostra la serie più svariata di forme sepolcrali, non fa meraviglia un'eccezione ad una regola così generale.

« Nell'Etruria quasi tutti i sepolcri dall'VIII al VI secolo, sono coperti con grandi lastre, ma questo avviene quando si tratti di cadaveri chiusi nei sarcofagi.

« Or bene è appunto da quella forma di chiusura che ho dedotto l'*età* avanzata di questo sepolcro. Le coperture dei sarcofagi si dividono nelle seguenti categorie:

« 1° coperture circolari od elittiche con tendenza ad imitare un tetto testudinato;

« 2° coperture rettangolari a due spioventi con colmareccio incurvato e qualche volta reciso prima di raggiungere i limiti estremi;

« 3° copertura a due spioventi;

« 4° lastrone a sezione rettangolare ed è questa la forma ultima di cui a sua volta si può distinguere la maggiore o minore antichità dal genere dello strumento adoperato per lavo-

rare la pietra, la quale è tanto più finemente trattata quanto più è antica.

« Ed è per questa considerazione che il sepolcro fu attribuito ad un periodo tardo, cioè al IV secolo ».

B. Secondo il ch. prof. Pigorini noi avremmo « arbitrariamente » « incastrati pochi cocci laziali scelti fra i molti rinvenuti sul Palatino » per creare l'ossuario tipico di Villanova. Ma l'ossuario villanoviano « non è mai apparso in tombe coeve laziali, sebbene si contino a centinaia e centinaia le tombe dalle prime scoperte sui colli albani nel 1816 fino alle ultime dissepolte nel Foro Romano ». La civiltà villanoviana « dall' Emilia orientale scende nell' Etruria e tenendosi sulla destra del Tevere arriva fino a Veii e Caere ».

Giustamente il ch. prof. Pigorini fissa l'attenzione sulla questione dei vasi cinerarii villanoviani sul Palatino, perchè una volta riconosciuta la verità di questo fatto importantissimo cadono tutte le altre sue considerazioni che ne formano le necessarie illazioni. Se infatti quei vasi sono veramente ossuarii villanoviani, il ch. professore deve ammettere necessariamente che quelle buche cilindro-coniche, le quali appaiono nel terreno vergine messo allo scoperto, dovevano naturalmente racchiudere quei cinerarii e si avrebbe quindi una vera necropoli villanoviana che egli vuole negata per il Palatino.

La prova che egli adduce, che cioè i frammenti da noi presentati non appartengono a vasi villanoviani, cade di fatto col semplice esame del frammento di manico pubblicato nella relazione a p. 199. Se il ch. prof. Pigorini, prima di supporre che da noi si fosse commesso, com' egli dice, un grossolano errore, fosse salito sul Palatino, aderendo ai nostri inviti e come hanno fatto tanti altri, e avesse dato un solo sguardo a quel frammento, si sarebbe, io credo, convinto, che esso apparteneva non già ad un tipo di corredo ordinario di piccole dimensioni, ma ad un vero ossuario villanoviano, ad un vero cinerario quale si incontra in tutte le necropoli coeve dell' Etruria e perfettamente identico a quelli di M. S. De Rossi, la cui origine laziale egli revoca in dubbio senza però sorreggere quel dubbio con validi argomenti.

La prova che definisce ogni controversia, l'offre il ch. prof. Pigorini, quando, con la sua indiscutibile competenza in materia afferma quale differenza di carattere essenziale debba passare tra il puro ossuario villanoviano ed il vaso laziale, che pur ritraendo dal primo gli elementi tipici, discende agli usi comuni. Il cinerario villanoviano ha i manichi orizzontali, impostati sul rigonfiamento del ventre, laddove il vaso laziale avrebbe i manichi perpendicolari.

Basta infatti un semplice sguardo alla faccia posteriore del frammento di manico riprodotto a p. 199 e che servì per la ricostruzione del vaso riprodotto dal Pigorini a fig. 2, per accertarsi che il manico era appunto impostato sul rigonfiamento del ventre ed era perfettamente orizzontale. Inoltre lo spessore delle pareti e la loro grande curva dimostrano le dimensioni vere e proprie dei vasi villanoviani.

È stato inoltre rinvenuto un altro consimile manico indiscutibilmente villanoviano. Siccome villanoviani riconobbe il prof. Milani, presenti i prof. Ghirardini, Loewy e Salinas, i due frammenti che servirono alla ricostruzione del vaso riprodotto dal prof. Pigorini a fig. 1. Ed altri frammenti indiscutibili si sono riconosciuti nell'esame ulteriore del materiale, frammenti che mi auguro il prof. Pigorini vorrà personalmente esaminare.

Consegue pertanto dagli scavi da me diretti, che gli ossuarii tipo Villanova non si arrestano, come crede il ch. prof. Pigorini, a Veio e Cere, ma passano il Tevere. La spiegazione di ciò esce dal campo della preistoria entrando in quello della storia. Ora non vi sarà un cultore di storia romana e di topografia antica, il quale creda quel fatto, anzichè strano, naturale, ed esso sarà, d'ora innanzi, un indice importantissimo per la ricostruzione della storia di Roma primitiva.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1908 - Fascicolo 1°.

Regione XI (*Transpadana*).

Alcune tombe di età romana si scoprirono presso Lóvere sul lago d'Iseo, e diedero suppellettile funebre sommamente rara, sia pel pregio intrinseco degli oggetti, sia pel territorio, dove scoperte simili costituiscono un fatto nuovo. Trattasi di vasellame d'argento massiccio per uso di tavola; di oggetti d'ornamento personale d'oro e di argento e di pietre incise; inoltre di vasi di vetro, e di oggetti di bronzo.

I vasi di argento sono: una coppa lavorata a sbalzo; un piatto massiccio; una coppa a calotta sferica, un cucchiaio.

Quelli di ornamento personale consistono in sei anelli digitali, quattro di oro e tre di argento. Si raccolse anche una pietra incisa. Ciò oltre i vasi di bronzo e di vetro.

Ma l'oggetto degno della massima considerazione è la coppa lavorata a sbalzo, nel cui centro è rappresentato un pescatore, assiso su di uno scoglio, ed in atto di aspettare il momento per ritirare l'amo. Non dovrebbe fargli difetto la pescagione, perchè intorno intorno in tutto il campo della coppa è rappresentato il mare pieno di pesci di tutte le specie, tutti moventisi nella pienezza della loro libertà, ed alcuni in atto di mangiare dell'erba, altri in atto di ficcarsi entro le nasse insidiose. La scena, spartita in quattro riquadri, è così viva che pare quasi di tro-

varsi in un acquario, ove si possa sorprendere il movimento dei varî pesci, nella manifestazione più sicura di tutta la loro attività nella pienezza della loro vita.

Quivi presso si scoprirono pure altre tombe con suppellettile di età preromana riferibile a quella civiltà in cui fu in voga la fibula del tipo detto la Tène, e quindi da attribuire a genti galliche le quali ebbero presso Lóvere un centro di non comune importanza fin dai primordî di quella civiltà, quando i costumi proprî al periodo designato col nome di Hallstatt non erano ancora definitivamente cessati.

Regione VII (*Etruria*).

Nuove ricerche furono eseguite presso la piazza di s. Maria in Gradi, in Arezzo, e nell'orto annesso dove ebbe sede la famosa figulina di M. Perennio che restituì documenti preziosi di arte inarrivabile.

Ma se fu rinvenuto soltanto qualche raro saggio di quella officina, si ebbero altri oggetti di pregio non comune, tra i quali una statuetta di bronzo raffigurante Marte, di stile piuttosto arcaico, in atto di vibrare la lancia.

Due tombe della necropoli falisca furono scoperte ed esplorate nel fondo di proprietà del conte Feroldi De Rosa in vocabolo Montarano. Erano a fossa con loculo, coperte da blocchi di tufo. Nel piano della prima si rinvennero alcuni oggetti di ornamento personale, cioè fibule di bronzo a navicella, una delle quali ricoperta con sottilissimo filo d'oro ed un ciondolo a forma di piccola ruota. Si rinvennero pure globetti di vetro turchino e dischi d'ambra appartenenti ad una collana, il che darebbe argomento che la tomba fosse stata di una donna. Troverebbe ciò conferma nel fatto che entro il loculo si rinvennero due rocchetti fittili per avvolgere il filo, insieme con alcuni vasetti delle forme che spesso si incontrarono in tombe di giovanette.

Nell'altra tomba si trovarono soltanto alcuni vasetti entro il loculo.

Roma.

In Roma continuarono le scoperte in varie parti della città e del suburbio. Tra esse meritano speciale ricordo i frammenti marmorei di raro pregio, rimessi in luce nei lavori di Montecitorio, ed appartenenti all'architettura di un insigne monumento che qui doveva sorgere.

Degna pure di essere ricordata è una testa marmorea di buona arte, con molta probabilità appartenente ad una statua di Mercurio, come sarebbe dimostrato dall'attaccatura delle ali rimasta sul petaso.

Notevoli frammenti epigrafici incisi in lastra marmorea furono raccolti sui monti Parioli, presso la Flaminia, nella demolizione del fabbricato nell'ex-villa Cardelli, oggi villa Adele. Uno di essi ci conserva la data consolare dell'a. 397 dell'èra volgare. Si ebbero pure parecchi frammenti di sarcofagi, in uno dei quali rimane un pezzo di scultura rappresentante una centauromachia.

Regione I (*Latium et Campania*).

Fu annunziato che in via della Fontana in Ostia fu scoperta una camera che mostrava le pareti ornate da pitture.

Compiutone ora lo sterro, la camera è riapparsa nel suo splendore, dipinta nello stile che imita le grandi incrostrazioni marmoree a varî riquadri di vario colore, con effetto prospettico veramente mirabile. Esso richiama alla mente le pitture della grande villa pompeiana di Boscoreale, e, fatta eccezione della minore finezza, le splendide pitture della casa romana scoperta sotto i giardini della Farnesina.

È degno di nota che questi ornamenti, del così detto secondo stile, i quali, giusta la cronologia delle pitture pompeiane, sarebbero stati in voga solo ai primi tempi dell'impero, continuassero poi fino al principio del secolo, che è appunto l'età alla quale questa camera sembra devesi attribuire.

Degno altresì di essere ricordato è il fatto singolare, che in un certo periodo sopra queste pitture fu disteso uno strato di calce che venne a scrostarsi ed a cadere di per se stesso perdendosi nello sgombro della terra, il quale strato dovè certamente contribuire a farci pervenire questa pittura in condizioni assai buone.

Si raccolsero parimenti moltissimi pezzi dell'intonaco che copriva il soffitto, i quali, decorati nello stile medesimo delle pitture parietali, anzi essendo continuazione delle pitture stesse potranno essere in gran parte rimessi al loro posto.

Bellissimo poi è il pavimento di questa camera tutto in musaico a disegno geometrico in motivi assai bene intrecciati, da offrire aspetto di novità e rassomigliare ad un bel tappeto.

Riceveva luce la detta stanza da una finestra attraverso una grande lastra di mica, della quale moltissimi frammenti sono stati raccolti, che però non si prestano ad una ricomposizione.

Nello sgombro della terra, così nella detta stanza come nei corridoi di accesso, si raccolsero frammenti di scultura, tra i quali una testina virile barbata, una piccola erma muliebre, un pezzo di lastra marmorea, probabilmente di tavola lusoria, e molte anfore con iscrizioni dipinte. Notevoli pure alcuni pezzi di vaso di vetro con lettere prominenti. Alcune delle anfore mostravano delle particolarità notevoli, pel modo della loro chiusura, essendo questa fatta con strato di gesso, sul quale, appena applicato, fu impresso un suggello circolare con leggenda divenuta ora illeggibile. Nel fondo di un vaso si trovarono parecchie lische di pesce. Si ebbero poi molti pezzi di rivestimenti di mobili e frammenti di utensili d'uso domestico.

Una nuova ampia relazione del direttore degli scavi di Pompei, prof. Antonio Sogliano, espone il risultato degli sterri che si fecero dal 1902 al 1905, ed offre la descrizione degli altri ambienti della casa detta degli Amorini dorati, del cui peristilio e dei suoi ornamenti fu data la descrizione in uno degli ultimi fascicoli delle *Notizie*.

Ora son descritte le maravigliose pitture parietarie che ne ornano gli ambienti, e specialmente quelle della sala a sinistra

del peristilio, che è distinta nella pianta colla lettera N. In essa riapparvero tre quadri centrali, uno colla rappresentanza di Giasone e Pelia, un'altro con Tetide nell'officina di Vulcano che le mostra le armi di Achille; un terzo, quasi prodigiosamente riunito da minuti frammenti che ci presentano gran parte di una ricca scena con Achille entro la tenda, presso di lui Patroclo, ed innanzi ad essi Briseide.

Degna di singolare riguardo è la scena pure quivi dipinta, che rappresenta un giardino tutto formato da incannucciate, con viali disposti per sostenere pergolati, chiusi superiormente a volta o ad intelaiature rettangolari, con vasca ad acqua saliente e zampillante in uno dei riparti principali.

Vi si descrivono pure i dischetti di vetro, coperti inferiormente da foglia d'oro, su cui vennero graffite figure di amorini volanti. Tali dischetti vennero apposti a guisa di gemme per ornamenti delle pareti in una delle sale che pigliano luce dal peristilio, e precisamente in quella nella quale si entra dal piccolo atrio, e che sembra fosse stato il tablino della splendida dimora.

Di questi singolarissimi vetri ornamentali a foglie d'oro si ebbero soltanto due esemplari, ambedue con amorino nel centro; ma di essi uno soltanto può dirsi ben conservato, perchè dell'altro è rimasta solo la metà centrale, essendosi perduta la cornice.

Di altri due sono rimasti soltanto i vuoti che essi occupavano nel punto in cui ingemmavano le pitture della parete. Il disco più conservato presenta nel mezzo un amorino ignudo, sulle cui spalle scendono due lunghe bende che formano svolazzi intorno al braccio ed al corpo di esso, mentre egli sull'omero, presso l'attaccatura delle ali, sostiene un cerviattolo nel motivo del Mercurio criofóro, o del motivo comune del buon pastore nell'arte cristiana.

La figura è chiusa in una cornice formata da rami di lauro.

Nell'altro disco, conservato a metà, affacciasi la parte superiore di un amorino in atto di sostenere sulle spalle una pesante faretra.

Non è la prima volta che appariscono ornamenti simili negli scavi pompeiani. Il Fiorelli ricorda due quadretti di vetro con

figurine dipinte a contorno sopra fondo d'oro, raccolti nel disterro del pistrino del panettiere Paquio Proculo. Ma di essi è rimasto soltanto la memoria.

Parve si dovesse in questi vetri riconoscere una tradizione artistica che ricomparve poi nell'uso cristiano dei vetri cemeteriali. Ma il procedimento tecnico è diverso, perchè nell'uso cristiano è una foglia di oro intagliata o graffita e chiusa tra due vetri, ermeticamente saldati; qui invece abbiamo un vetro solo, sotto cui venne applicata la foglia di oro, nè si conosca il mastice o la sostanza che veniva adoperata per tenerla ferma.

Da questi rarissimi oggetti venne alla casa il nome moderno di « casa degli amorini dorati », mediante il quale ora essa viene distinta.

Come la descrizione delle sculture che ornavano il peristilio terminò con la descrizione di una testa marmorea, che ci presentava un ritratto di uomo con caratteri di verosimiglianza spiccatissimi, così la descrizione di quest'altro ambiente della casa termina colla presentazione di una testa marmorea femminile, certamente ritratto di una giovinetta, con aria di tale semplicità e freschezza, che uno non si stancherebbe dal riguardarlo. Esso è certamente il ritratto di una delle persone della famiglia.

Mentre intanto la Direzione degli scavi di Pompei lavora per rimettersi in ordine coll'arretrato, e promette di ricominciare fra poco le comunicazioni regolari a misura che i lavori progrediscono e le scoperte avvengono, manda al Ministero l'annunzio di un rinvenimento assai singolare, di cui è mestieri informare subito i dotti.

Il rinvenimento avvenne il 27 dicembre scorso. Disterrandosi il vicolo a settentrione dell'Isola I, Reg. V, nel quale mette l'ingresso principale della cospicua e grande casa detta « delle Nozze di Argento », nello strato di lapillo, a poca altezza dal livello stradale, si raccolse, insieme a due piccole statuette di bronzo ed a frammenti pure di bronzo, probabilmente avanzi di un cassettino o cofanetto, due dischetti di cristallo di rocca di forma ovale, del diametro maggiore di millimetri 42, del

diametro minore di millimetri 37, e dello spessore di circa 3 mm.

L'uno reca dipinto, in modo che la rappresentanza traspare dal cristallo, una bellissima testa virile col volto quasi in terza a dritta, col collo nudo e con la estremità del vestito azzurro, sulla spalla destra. È evidentemente il ritratto di un uomo adulto, ancora nel pieno vigore degli anni. La fronte nobile e spaziosa leggermente corrugata, coi suoi grandi occhi parlanti, coronata di capelli color bruno divisi sul lato diritto della testa, bene lumeggiati e morbidamente trattati, dà alla figura-ritratto la espressione della più grande energia. La fattura ne è a dirittura squisita, e gareggia, se non supera, la delicatezza di una miniatura dei migliori corali; i colori sono mirabilmente conservati, e molto maggiore doveva essere l'effetto quando era perfettamente integro il fondo eburneo dal quale si distaccano.

Sventuratamente la rappresentanza dell'altro disco è quasi tutta perduta, giacchè in questo, come nell'altro, la parte dipinta è rimasta direttamente a contatto dei materiali vulcanici; dalle tracce si può appena intravedere che vi fosse dipinto un altro ritratto probabilmente di donna.

Senza dubbio il primo disco è un monumento finora unico che abbiano dato gli scavi di Pompei, e la tecnica adoperata è di gran lunga più difficile e più avanzata di quella di cui si servì l'artista il quale dipinse la lastra di marmo con la rappresentanza di Niobe, rinvenuta nella stessa Pompei, e per la quale Pompei entrò in gara con la vicina Ercolano, che vantava i suoi monocromi in marmo.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

DUCATI P., *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia. Contributo alla storia della ceramica attica.* Presentata dal Socio PIGORINI.

TARAMELLI A., *Il Nuraghe Palmavera presso Alghero.* Pres. id.

PRESENTAZIONE DI LIBRI.

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste alcuni volumi delle Memorie della Scuola Britannica di Roma, e tre volumi degli *Acta Borussica* dell'Accademia delle scienze di Berlino.

Il Socio VILLARI fa omaggio di due volumi pubblicati dal dott. DAVIDSOHN riguardanti la storia di Firenze. Uno di tali volumi è la prima parte del 2° vol. della storia propriamente detta: e l'altro che appartiene alla serie di dissertazioni documentate (*Forschungen*), si occupa particolarmente di speciali questioni della storia fiorentina. Il Socio Villari parla di quanto nei due volumi è contenuto, e mette in rilievo la importanza dell'opera alla quale il dott. Davidsohn si è dedicato per diciannove anni, e per cui ha raccolto e raccoglie negli archivi di Firenze e della Toscana, una quantità grandissima di materiali autentici e documenti preziosi sui quali la sua narrazione è fondata.

CORRISPONDENZA

Il Segretario GUIDI dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia archeologica di Anversa; la Società degli antiquari di Londra; la Società geografica del Cairo; la Società letteraria filandese di Helsinki; il Museo di scienze ed arti di Filadelfia; il Museo britannico di Londra; la Biblioteca Bodleiana di Oxford; la Biblioteca universitaria dl Leida.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 16 febbraio 1908.

Calléja Aîné d'Alger F. — Rectification de l'Ancien Alphabet Arabe dit Phénicien. Mémoire. Alger, 1907. 8°.

Die Pergament-Handschriften der K. Universitäts-bibliothek Würzburg in alphabetischer Reihenfolge verzeichnet. Würzburg, 1886. 8°.

Ellero P. — Sobre la pena de muerte, con un prólogo de D. José Canalejas. Madrid, 1907. 8°.

Ferraris C. — Per l'inchiesta sui provvedimenti pel terremoto del 1905 in Catania. Discorso. (Camera dei deputati). Roma, 1907. 8°.

Mazzini U. — Una nuova tomba ligure. (Estr. dal Giornale storico e letterario della Liguria, anno IX. Genova, 1908. 8°).

Ostia preferibile stazione balneare e futuro sobborgo marittimo di Roma. (A cura dell'Assoc. Pro ferrovia elettrica Roma-Ostia-Mar). Ostia. Roma, 1907. 8°.

Statistica della proprietà industriale (Min. d'Agricoltura Ind. e Comm.). Estr. dal Bollettino della proprietà intellettuale, anno VI, f. 12, 1907. Roma, 1908. 8°.

Verzeichnis der Abgüsse nach antiken Bildwerken in den akademischen Kunstsammlungen der Universität Würzburg. Würzburg, 1887. 8°.

CRONACA DELLE TRIBOLAZIONI.

Nota del Socio Felice Tocco.

SECUNDA TRIBULACIO SIVE PERSECUCIO ORDINIS BEATI FRANCISCI.
ITEM QUOMODO ABSENTE PASTORE
IDEST BEATO FRANCISCO GREX DIVISUS EST.

Item. De morte beati Francisci.

Appropinquante denique hora transitus servi Dei humilis 5 pauperisque Francisci, omnes fratres existentes in loco fecit ad se vocari et eos consolatoriis verbis pro sua morte adlocutus est

1. In margine e in rosso: *De transitu sancti patris* Is., che nella testata così della pagina 18 come della seguente 19 *r* porta in rosso *prima tribulacio*. Solo nella pagina 19 *v*. è l'intestazione in tutte lettere *secunda tribulatio ordinis*, che incomincerebbe quindi dal capo *Adversus hunc virum* (qui appresso p. 223. 16). Il codice di Siena porta la rubrica in rosso: Qui finiscie il tractato della prima battaglia et persecutione dell'ordine facto contro alla reverentia di Sancto Francesco et di quelli chello seguitavano nella vita sua ♦ Del transito di sancto Francesco et chome fece et suo testamento et come di poi colle braccia cancellate benedisse tutti gli frati absenti et presenti nel nome di Christo Jesu et chome con grande affectione rachomando frate Bernardo primo suo compagno a chi fusse generale ministro et adgli ministri. Seguita la seconda bactaglia ovvero tribolatione facta dagli frati perseguitanti i compagni di Sancto Francesco finita la prima. Il Laurenziano ha in margine accanto *appropinquante* inquadrato e sottolineato in rosso: *Item incipit secunda tribulacio sive persecucio ordinis minorum* e nella testata del fol. 23 *r* porta *secunda tribulacio sive persecucio ordinis minorum;* nessuna testata al fol. 23 *v*; nel fol. 24 *r* si ha la testata senza numero *persecucio ordinis minorum*. Di qui innanzi sino alla fine del volume fol. 73 *r* le testate mancano affatto. 4. *eos* L. *eis* Is.

et ad observanciam promisse vite et regule et divinum mutuum amorem et sancte matris Ecclesie Romane et omnium clericorum vivencium secundum formam eiusdem sancte Romane Ecclesie reverenciam et obedienciam paterno affectu et efficaci sermone
5 ortatus est, paupertatis humilitatis pacis et mutue dillectionis possessionem successione hereditaria relinquens et legans ad Christi Jesu ardenter sectanda vestigia et mundi contemptum et odium efficacissimis et fidelissimis sermonibus inflammavit. Quibus circumsedentibus breve testamentum scribi mandavit, in quo
10 omnis sue intencionis prime et ultime sibi a Christo revelate veritatem pure et clare tam eis presentibus quam absentibus et venturis usque ad finem seculi ad religionem conscripsit et fideliter et reverenter conservandum et servandum sub altissimi patris celestis et benedicti filii eius Jesu Christi Domini nostri
15 et sue benediccionis obtentu cum omni qua potuit districcione mandavit, extensisque manibus in modum crucis super eos Jesu Christi stigmatibus insignatis cancellatisque brachiis, omnibus fratribus presentibus et absentibus in Christi Jesu crucifixi virtute ac nomine benedixit.

20 Item. Fecitque vocari fratrem Berenardum de Quintavalle primum fratrem ad se ponensque dexteram manum suam super caput ipsius coram omnibus fratribus, benedixit ipsum cum cordali et singulari affecione et facta benedicione mandavit beatus Franciscus uni de sociis suis di(23 r)cens: Scribe sicut dico tibi
25 Primus frater, quem dedit mihi Dominus fuit frater Berenardus et qui primo incepit et implevit perfectissime perfecionem sancti Evangelii distribuendo omnia sua pauperibus, propter quod et multas alias prerogatives quas dedit sibi Deus, teneor ipsum magis diligere quam aliquem fratrem tocius religionis. Unde volo et pre-
30 cipio sicut possum, ut quicunque fuerit generalis Minister religionis ipsum diligat et honoret sicut me ipsum ac etiam alii Ministri

---

1. *divinum et mutuum* Is. 3. *vivencium* — *Ecclesie* om. Is. 5. *et humilitatis* Is. 16. avanti *super* cancellato *su* 17. *insignatis* L. *consignatis* Is. Cancellatura precedente *brachiis* L. 21. *manum suam dexteram* Is. 24. *Scribe sicut dico tibi* **Speculum** cap 107 *Scribe quod dixero tibi* 28. *teneor* Is. e **Speculum** — *teneo* L.

provinciales et fratres tocius religionis ipsum teneant vice mea. Prophetavit eciam ipse sanctus Franciscus de fratre Berenardo, quod circa finem suum multis graciis et donis a Christo Jesu deberet preveniri et in mirabili pace et quiete corporis et anime de hac vita ad Christum securus et sancti spiritus unccione 5 repletus transire, sicut postea in suo exitu omnibus qui intererant fratribus claruit. Videntes denique fratres ipsius ad Christum in morte fiduciam et excessivam usque ad expiracionem devocionem, se a lacrimis continere non poterant, sed pre gaudio et amiracione dicebant: Vere non fuit cognitus sanctus iste. 10 Post mortem vero intuebantur eum tanquam sanctum Dei, gaudium et laeticiam quandam cum mira fragancia et singulari decore prebentem, quam antea dum viveret non habebat. Et delectabantur in aspectu eius, quia virtus quedam, iocundans sic adstantes et intuentes, egrediebatur de ipso et suavitate simul 15 ac spirituali consolatione replebat. Adversus hunc virum Dei sanctum et perfeccionis amore flamantem et alios sancti Francisci carissimos fratres et filios secundam persecuccionem omnis boni inimicus ordinavit et movit.

Item. Cum enim signatus ille angelus Franciscus, propheta 20 fidelis in spiritu et virtute Elie, pauperibus hominibus missus, migrasset a seculo, magna iam parte fratrum spiritu fervencium ad Christum premissa, multitudo Ministrorum et Custodum in fratre Elya propter preclaram scientiam et singularem prudenciam, quam videbant in eo, unanimiter concordavit et omnes 25

---

5. *securus* Is. *secutus* L. 8. *Spiracionem* L. corretto nelle prime due lettere 9. *se a* Is. *se et* L. 10. avanti *cognitus* cancellato *genitus* L. 12-13. *decore* Is. *decori* L. 13. *prebentem* Is. *pretendentem* L.; ma S. ha « il quale dimostrava uno gaudio » 14. *Sie* om. Is. 16. Da *adversus hunc virum* fa cominciare la seconda tribolazione Is. ed anche il codice di Siena dopo le parole *di spirituale consolatione* ha la rubrica in rosso: « Comincia la seconda persecutione dellordine dopo la morte di Sancto Francesco nella quale furono molti de compagni di sancto Francesco el fu chominciata per frate Helya. Seguita oltre il capitolo. Contro di quell'huomo ». Anche nel codice Verna-Quaracchi, secondo la gentile comunicazione del padre G., so che la seconda tribolazione comincia dalle parole *adversus hunc virum Dei*. 21. *pauperibus hominibus* ripetuto in cancellatura L che anche esso ha qui nel margine destro: *Item secunda persecucio.*

pariter post sancti Francisci transitum ipsum in rectorem et gubernatorem habere voluerunt. Qui generale (23[v]) officium ex concordia fratrum omnium electione suscipiens et liber, ut male putabat, ab indiscreti fervoris excessu et impetu spiritus, quem in fundatore fuisse, humano sensu et carnis prudencia judicabat, discordancia et adversancia hiis, que Sanctus dillexerat, fecerat et docuerat, audacter cepit facere et docere. Habuit quoque imitatores et fautores plurimos et invisibiles impulsores astutos et multos, quorum insidias et immissiones repellere et precavere non solum negligebat sed suscipiebat spontanee et gaudenter implebat. Nec mirum quia iuxta sentenciam illius magni doctoris Gregorii Nazianzeni pestilencia autem est et nominatur presidentis conversacio prava; quia nil efficacius ad infeccionem et corrupcionem subditorum, cuius malum tanto verius maius est et quanto et plurimum fuerit principatus. Quoniam maior est malignitas, que ad multos vadit ea que statuitur circa unum; non enim ita leviter tinctoris colorem accepit pannus ut contrarium, vel odores vas ut fetorem appropinquantem. Est enim multo facilior contrarii corrupcio quam sit virtus ad exsequendum. Hoc namque est quod maxime circumvenit bonitatem, videlicit malignitas et id quod magis moleste sero consideran; quia negocium promptum est facile, zelabile malignitas, et nil ita leve ut fieri malum quisquam ad hanc nos agens. Rara est vero boni possessio et ad bonum accedentes pauci, quamvis multum sit, quod trahit et advocat ad illud, difficiliter est aprehensibile bonum humane nature, tanquam ignis in aquosa et humida materia, parati autem ad mali suscepcionem et aperti sunt plurimi ut stipula quedam a sintilla ignis et vento faciliter, ut reor, accensa et consumpta, celerius enim quis modicam mali-

---

7. avanti *cepit* corregge *fi* L. 12. *Nazianzeni* Is. in margine: *Nazareni* L. 14. *et quanto* L. *quanto* Is. 17. *odores* Is. *odorem* L. 18. *ut fetorem* Is. *vel fetorem* L. 21. avanti *magis* cancellato *mais o* L. 21-22. *negotium est promptum et facile* Is. avanti *facile* cancellato *facere* L. 23-24. *rara enim est boni possessio* Is. 25. *advocat* ripetuto in cancellatura L. che avanti *difficiliter* cancella *difms* 27. *et aperti* Is. *apti* legge chiaramente L. che omette *et* 28. *ut* avanti a *stipula* omette L.

ciam assumet ditissime quam paulatim profundam virtutem; quoniam et mel amarum quid modicum amaritudine citius trahet quam mel duplicatum assentio ad suam dulcedinem et scissa vorago, quamvis parva totum assorbet inferius fluvium, recidere autem vel retinere vix viam poterit et potencissum firmamentum.

(24r) Tradidit itaque oblivioni frater Elyas et quasi parvi pendenda et conculcanda arbitratus est plurima de hiis que viderat et audiverat a viro Dei Francisco, et adulancium et adherencium ei sermonibus et errore seductus et Imperatoris ac summi Pontificis et ceterorum presidentium reputatione et favore elatus, qui extimabant eum sciencia et naturali prudencia ac apparenti morum honestate singulariter cunctos excedere, consulta sui cordis proponere cepit omnibus fratribus ut certa et utilia ad salutem et ad faciendum possibilia et discreta. Supererant adhuc multi de sociis beati Francisci, inter quos frater Berenardus prefatus et frater Cesarius de Alamania vir praeclare sciencie et precipue sanctitatis et vite, frater Ricerius, frater Sermo De Comitissa illustris et spectabilis sanctitatis, frater Angelus et Masseus et alii non pauci, de quibus aliquos ego vidi et ab ipsis audivi, que narro, qui ex toto corde revelata eorum patri ac duci et promissa, iam ex auctoritate Ecclesie roborata, fideliter et pure servare satagebant, nec tacere poterant super eius operibus et consultis deviis et dissonis a mandatis et tradicionibus fundatoris. Dolebant igitur propter Dei offensam et animarum dam-

1. *mel* chiaro in Is. *melli* L. che avanti ad esso cancella *c* e in seguito avanti a *citius* cancella *cia* 32. *absentio* Is. *assenti assintium* L. 7. Questo *tradidit itaque* è ripetuto e nell'ultimo rigo del fol. 23v e in fondo al foglio inquadrato in un rettangolo 8-9. *et plurima de hiis quae viderat et audiverat* Is. *qui* in termine del rigo e *derat a viro* nel rigo seguente L. 10. *errore seductus*] *et errore seductis* Is. *errorem seductos* L. 10. *ac* L. *et* Is. 12 *prudentia* Is. *sapiencia* L. 12-13. avanti a *morum* cancella *cor* Is. 15. In margine: *Item frater Bernardus, item frater Cesarius, item frater Ricerius, item frater Sermo, item frater Angelus, item frater Masseus, item frater Egidius, item frater Angelus, item frater Anselmus, item frater Leo* 17. *De Alemannia* om. Is. 22. avanti a *roborata* aggiunge *et* Is.

num et humilibus verbis et piis operibus patris eorum mandatis et exemplis cordaliter inherentes iniciatas relaxaciones et impuritates sequi non parvum periculum esce monstrabant. Turbatur frater Helyas cum suis sequacibus et impatienciam et iram
5 in mente conceptam ad tempus dissimulat et simpliciter gradientes astute et mendaciter calunpsiis et querelis apud Summum Pontificem, priusquam persequatur et opprimat, diffamat et obscurare excogitat. Et ut dolentibus et turbatis de sanctorum fratrum pressura excusabilis appareat juste ex mandato pastoris et
10 ad utilitatem sustinencium se talia agere et persequi facietenus ostendat: demum opportunitate captata accessit ad Christi vicarium, tunc Papum Gregorium, et ut moris est talium, proposuit coram eo querimoniam fictam et coloratam magne sanctitatis discrecionis et honestatis et Ecclesie utilitatis tocius religionis
15 apparenciam precedentem, dicens: Pater Sancte, in omni multitudine presertim simplicium plura frequenter per indiscrecionem fiunt sub specie boni et fervoris spiritus, que nisi corrigantur in tempore oppor(24 v)tuno, radicata post tempus, quamvis levia videantur, magna mala parturiunt. Sunt enim inter nos aliqui
20 fratres, qui in magne sanctitatis reverencia propter societatem, quam habuerunt cum sancto Francisco, habentur in populo et in clero. Hii se suo sensu regentes, sumpto sancte obedientie freno, acephali hinc inde discurrunt et locuntur et docent ea que in tocius religionis scandalum finaliter redundabunt; nisi per ve-
25 stram paternitatem initiato iam malo remedium apponatur. Nam et consciencia cogente ea coram vestra Sanctitate proposui, que libencius tacuissem, nisi grave aliquod scandalum per eos seminari formidarem, vel si per me caritativis et piis exhortacionibus et correcionibus reduci et frenari potuissem.

---

5. *dissinulat* Is. *dissimulavit* L. 7. *diffamat* L. *diffamare* Is. 8 *turbatis de Sanctorum fratrum* Is. *turbantibus de sanctorum* L. 9. avanti *pressura* cancellato *srum* Is. 11. In margine L. *nota malicia Helie* 17. avanti *boni* cancellatura e in margine: *Helias papam* (*pp*) *loquitur* L. 21. *Francisco* om. Is. 22. *freno qui* Is. 24. *religionis* L. *ordinis* Is. Avanti *scandalum* cancella *sa* L. 26. *ea* L. *eam* Is. 28. *si* om. Is. 29. *potuissem* Is. *potuissent* L.

Item. At summus Pontifex, qui in magna reputacione habebat fratrem helyam, vera esse que proponebat firmiter credens et sincere caritatis affectu et ferventis spiritus zelo motus, quo totus ad conservandum et promovendum bonum religionis statum singulariter ferebatur, dixit ad fratrem Elyam: Vade et secundum spiritum et prudenciam tibi datam taliter hos fratres corrige, qui sub specie spiritus postposita discipline regula et sancte obediencie freno reiecto hine inde vagantur; quod nullum ex eis vel propter eos scandalum in religione valeat germinari vel cujuscunque contagionis aut discidii causa eorum exemplo simplicioribus et fideliter obedientibus detur. Nam plerunque mala, que minima reputantur, neglecta processu temporis acta et roborata incorregibilia sunt. Nam sancte memorie papa Gregorius plurinum confidebat de fratre Elya propter magnam morum honestatem, quam videbat in ipso, et singularem prudenciam et scienciam, qua putabatur fere omnibus religiosis illius temporis preeminere. Latebat eim Summum Pontificem quomodo sancto Francisco frater Helyas contrarius exstiterat et quod curiosa sectaretur et curiosis operam daret et secrete plerosque doceret, et quod adversancia et discordancia a regulari perfecione foveret et seminaret et quod relaxacionum et impuritatum actor et auctor existeret, et spiritum extinguere et fundatoris intencionem moliretur sepellire et novis superinductis oppinacionibus humana pro divinis tradere cum suis sequacibus conaretur. Et quia huius seduccionis in summum pontificem scienter inventor primus fuit et confidit de suo sensu et prudencia plusquam de sanctitate (25 v) et dei beneplacito et mandato, quod a suo audierat et acceperat perfectore Francisco celitus tam sibi quam ceteris misso, ideo cecitatem sui sensus ymitatus et laqueo sue complacentie compeditus et captus, princeps persecucionis sanctorum Neroniane

1. *Item* om. Is. 3. *motus* om. Is. 4 *totus* Is. *solus* L. 7. *Spece* Is. 9. *seminari et germinari* Is. *germinare* L. 12. avanti a *neglecta* cancella *nege* L. 13. *incorregibilia* Is. *incorribilia* L. 16. cancella *putaba* avanti *putabatur* L. 19. avanti il primo *et* cancella *at* L. 20. *discordancia* Is. *discordan* L. 21. *auctor* L. *seminator* (chiarissimo) Is. 22 *extinguere* correzione di *extingueret* in L. *intencionem* Is. *intencionum* L. 23. *opinacionibus* L. *opinionibus* Is.

factus, finaliter gladio, quo sanctos fratres suos percusserat, percussit se ipsum cum sibi adherentibus et occidit.

Item. Nam excommunicatus a prefato sancto pontifice Gregorio propter sequelam imperatoris, quam videbatur habere, in eadem decessit ex culpa vel negligencia sui successoris fratris Alberti, qui litteras excusacionis et satisfacionis ejusdem fratris Elyae presentare neglexit. Idem frater Albertus de Pisis obiit et in saculo, quem habebat in tunica, satisfactorie ad Papam misse invente sunt. Et sicut per eum veritas occultata est de moribus sanctorum fratrum summo pontifici et mendacium persuasum, ita sue satisfactorie litere sui propositi et sue obediencie declarative, quocumque fuerit modo retente, ad summum pontificem non venerunt, sed decessit ut inobediens Ecclesie et a religione simul cum sociis segregatus. Sed ad facta per eum contra sancti Fruncisci primum fratrem et ceteros spirituales viros redeamus.

Tanta igitur Pontificis auctoritate fundatus, qui de sua placentia et voluntate regulam sibi fecerat rectitudinis et virtutis, et ex eadem motus sanctitatem in stulticiam et in mendacium converterat, veritatem coram summo pontifice, de audacia et temeritate magnanimitatem et fiduciam et de impietate et crudelitate facit iusticiam et rigorem equitatis, et quasi leo sed non de tribu juda contra angnos insurgit, ad ovile reversus assumit quosdam fratres per omnia sue voluntati conformes et minarum spirantes et cedis in discipulos humiles fondatoris. Jubet assumptis fratribus ad exsequendum sue voluntatis mandatum ex parte summi pontificis in virtute sancte obediencie nemini parcere, sed

---

1. *factus* Is. *captus* L. 3. In margine: *Item casus Helye per anathema et obiit excommunicatus* L. 7. *Elyae per eum ad papam missas sicut eidem promiserat presentare neglexit. Itemque post non multos dies successor patris Helye videlicet frater Albertus* L. 7. *Idem* Is. *videlicet* L. 7-8. peroche dopo pochi di frate Alberto si morì et furongli trovate queste lettere di satisfactione che si mandavano al Papa nella sua paltoniaera (*sic*) S. 8. *litere* omette Is. 17. *fundatus* L. *firmatus* (chiaro) Is. 17-18. *placentia* L. *complacentia* Is. 23. *agnos* Is. 25. *spirantes* Is. *spiras* L. che ha in margine: *Item qui tribulantur socii beati Francisci*

captos et disciplinis castigatos vinctos custodiri, vel ante conspectum suum habitu privatos presentari. Qui spontanee mandata complentes, iniunctis addebant, preceptori placere volentes et livori satisfacientes et ire gratis adversus eos concepte racione sancte conversacionis et vite, quos oderant tractabant impie et crudeliter affligebant; feralis enim est et diabolica ira (25 v) stultorum, et omne quod ab eorum desiderio et voluntate discordat exterminare et disperdere impetuose conantur. Et vere talibus auctoritatem dare aut cuiuscumque iusticie execucionem committere est favere adiuvencionibus satane et iusticie rectitudinem depravare et conculcare limites equitatis.

Item. Capiunt innocentes, flagellant, habitu privant et vinctos velud maleficos et latrones statuunt ante patrem furentem et iudicem odientem et cause pauperum humilium subversorem; presentatos coram se exasperat iniuriis, improperiis vituperat, maledictionibus exprobat et tam crudeliter et dire tractari facit, ut magis tyrannus et maleficiorum iudex quam minister humilium servorum Christi vel pater pauperum videretur.

Item. Mandat fratrem Cesarium de Alemania virum innocentem et per omnia sapientem et sanctum vinculis ferreis compeditum carceri mancipari et cuidam fratrum layco moribus et natura crudeli ac ipsum fratrem Cesarium et socios cordaliter odienti custodiam ipsius committit, imponens eidem diligenter et vigilare ne fugeret, et caute observare ne quisquam ad loquendum cum eo accedere posset. Hyeme superveniente, carcerisque ostio aperto manente, egressus extra carcerem frater

1. avanti *is* di *disciplinis* cancellato *as*. L. 4. *racione ipsorum* Is. 7. *quod* om. Is. 9. *auctoritatem* Is. *auctoritate* L. 11. *et conculcare* om. Is. 12. *innocentes ligant* Is. 16. *maledictionibus maledictis* L. *facit* Is. *fecit* L. 19. *De Alemannia virum* om. Is. in margine L. *Item sanctus frater Caesarius de Alemania incarceratur* — Rubrica in rosso; Della morte di frate Cesario et come il papa vidde lanima sua dagli angioli portare in cielo. Capitulo. — Comanda questo giudice che frate Cesario homo innocente et in tutte le cose savio et sancto sia incarcerato colli ferri a piedi et commetelo et dallo inguardia ad uno frate laico crudele di natura et di costumi 22. *socios* Is. *sociis* L. 24. *et vigilare* L. *invigilare* Is.

Cesarius ambulabat. Quem quum frater ille laycus custos eius extra carcerem superveniens ambulare vidisset, putans eum fugere velle, in furiam versus, apprehenso fuste, ipsum tam valide et dire percussit, quod de illius percussionis vulnere post modicum vir sanctus orans et dicens: Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt, et gratias agens et Christo spiritum recommandans inter verba oractionis mortuus est. Primus pro zelo observancie regularis fraterna cede mactatus, tanquam prothomartir Stephanus pro persecutoribus orans et testimonium perhibens veritati sanguinem fudit et ut fide digna revelacio comprobavit cum corona martirii celorum regna adeptus est. Eadem enim hora, qua anima ipsius exivit de corpore, sanctus Papa Gregorius in excessu mentis factus vidit quandam animam cum magna gloria et corona martirii ab angelis in celum por(26^{r})tari, et stupens ad visa conversus ad angelum, qui sibi visionem ostendebat, interrogat dicens: quis est iste, qui cum tanta gloria et corona martirii scandit ad celum? Cui angelus dixit: ' ista anima viri innocentis fratis Cesarii de Alemania, pro qua tu in die mortis tue coram Deo habes reddere racionem, quia occasione tue auctoritatis a fratribus suis occisus est. Post vincula carcerem et afflicciones plurimas, quas pro fideli et pura sue regule observancia pacienter sustinuit. Et ideo cum palma martirii securus et letus intrat in celum '. Hujus rei gracia Summus Pontifex amiracione repletus pariter et timore conturbatus obstupuit et cum diligencia rei geste veritatem inquirere cepit eadem hora, qua visionem illam habuerat ab hac vita fratem Cesarium migrasse ad Christum. Et a frate Helia et sociis se fuisse seductum intelligens, in posterum precavit ab eorum astuciis et a familiari eorum colloquio, et singulari fiducie, qua de ipsis nimium confidebat,

1-2. *laicus custos eius extra carcerem ambulare vidisset* Is. 4. *illius* L. *eius* Is. 5. avanti *orans* cancella *on* L. *et dicens* om. Is. 7. In margine L. *Item frater Cesarius obiit martir primus* 12. *enim* Is. *denique* L. 13. in marg. *Visio Gregorii* L. 20. *reddere* Is. (che precedentemente omette *tue*) *redere* L. 21. *suis* L. *sui* ⟨*ordinis*⟩ aggiunto in margine Is. 29. *precavit*] *precavere* L. *inposterum se districte precavit* Is. 29. *a familiari* L. *a tam familiari* Is.

plurimum se subtraxit. Vocatisque ad se fratribus, qui cum eo tunc morabantur, manifestavit quoque eis que viderat et allocutus est cum amaritudine cordis et animi indignacione dicens: Quid est, quod tam cito ab innocencia et rectitudine spontanee declinantes ad invicem, caritate relicta, insurgitis et 5 mordetis alterutrum detrahentes et comeditis vos ipsos mutuo persequentes et quemadmodum animarum vestrarum pericula non curatis, voluntatibus vestris pertinaciter adherentes, ita non timuistis indicium sanguinis hominis innocentis super vestrum caput imponere et nostre caritatis benignitatem et auctoritatem 10 adversus hominem sanctum iniuste convertere. Heu quam celeriter a perfeccione vobis tradita a patre vestro et a pietate et humilitate, quam in ipso vidistis, cepistis declinare. Attendite vobis ipsis, et vocacionis vestre fideliter sequi sincere diligere et vigilanter et perseveranter implere non habeatis contemtum 15 et per ingratitudinem negligatis; quia quanto perfeccior et sancior est vestra vocacio, tanto deterior erit vestra subversio et lapsus et damnacio pejor et nunc et in futuro judicio. Sed ad presens de frate cesario hec commemorasse sufficiat.

Item. Nunc vero de fratre Bernardo, quem tam singula(26r)- 20 riter ut predictum est, sanctus Franciscus moriens benedixit et fratribus omnibus ac generali ministro venturo post mortem suam recommendavit, et eciam de suis sociis aliis restat compendiose tangere. Igitur fratre Cesario virtute et sciencia ceteris clariore carceri mancipato et legibus ac disciplinis acrioribus (ad ter- 25 rendum omnes, qui vite sue exemplo dirigebantur et illuminabantur sermonibus) coartato, ad affligendum et puniendum reliquos se convertit. Quod ut sancti viri fratis Berenardi innotuit auribus, qui precunctis pertinacis et obstinati animi et obdurate

---

1. *qui* chiaramente Is. om. L. 12. *vobis* om. Is. 12-13. *pietate humilitate et caritate* Is. 15. *contemtum* L. *contemptum* Is. 18. *lapsus* chiaro Is. *lapso* L. 19. *sufficiat* Is. *sufficiunt* L. 20. *Item* omette e dopo *vero* aggiunge *aliquid* Is. 20-21. *singulariter* Is. *familiariter* L. Rubrica in rosso S. Come frate Bernardo stette in sunmo mente (correggi *monte*) due anni solo per dare luogo ullira di frate Helya et fu pasciuto da uno maestro di legname povero. Capitulo 5 24. *igitur* Is. *item* L. 27. avanti *endum* di *puniendum* cancellato *cionem* L.

mentis fratris helie experienciam certam et longam habuerat, decernit pro meliori ejus furie cedere et ire insaniantis animi locum dare. Solus in loco in quo erat recedens ad montium deserta se transtulit et tuguriunculo pauperculo constructo in 5 latere montis Sephri totus contemplacioni deditus habitavit. Ubi a quodam fabro lignario, qui montem frequentabat ad sue artis necessariam materiam succidendam, inventus et requisitus quis esset et cujus rei gracia in tam aspero loco lateret, audita intencionis sue et propositi voluntate, duobus annis ceteris 10 hominibus manens incognitus, gubernatus est, fuga usus ewangelica et conscientia fundatoris donec frater Elyas a Papa Gregorio propter imperatoris Frederici adherenciam et sequelam a sui officii ministerio depositus et excommunicatus fuit.

Fratrem vero Simonem de Comitissa verborum contumeliis 15 et minarum conviciis corripiens timore parentum non tetigit, sed sub quibusdam legibus et statutis in quodam loco remoto ab hominibus inclaustravit. Duodecim vero alios fratres socios principales fratrum Caesarii et Berenardi habitu privatos disciplinis et flagellis castigatos cum reliquis, qui idem cum ipsis 20 senciebant, diversis penitenciis et duris punicionibus afflictos segregavit ab invicem et hinc inde dispersit.

Sanctus vero Antonius, cuius reliquie in Padua sunt, hujus tribulationis expers non exstitit. Quum enim de Cecilia ad visitandum reliquias Santi Francisci venisset Assisum captus et 25 expoliatus a fratris helie sagionibus usque ad sanguinem flagellatus est. Qui verbera et fla(27ᵃ)gella et contumelias pro hospitalitatis gratia patienter recipiens laudes Deo et flagellantibus benedictiones rependebat dicens: Benedictus Deus Dominus

---

2. innanzi a *furie* cancella *fr.* e omette *cedere* Is. 3. In marg. L. *Item frater Bernardus in tugurio asperi deserti habitavit et fuit clam duobus annis* L. 4. *et tuguriunculo constructo* Is. (che omette *pauperculo*), *tugurium Deo pauperculum construxit* L. 5. *habitavit* Is. *habiturum* L. 6. *qui* Is. *quo* L., che avanti *frequentabat* cancella *frequentaverat* 7. *inventus est* Is. 8. *lateret* L. *lateretur* Is. 14. in margine *Frater vero Symo non tangitur timore parentum sed claustratur quibusdam legibus* 15. *minarum* Is. *misericordiarum* L. 19. *verbera flagella* Is. 22. *Item frater Antonius flagellatur a frate Helia* in margine L. 28. *benedictiones* Is. *benediccionibus* L.

parcat vobis, fratres: Amenti namque furoris impetu agitati tam precipitanter sue crudelitatis rabiem implebant, ut absque alicuius indagacionis scrutinio et rei veritatis recta noticia fratrem peregrinum incognitum et extranee nacionis et lingue captum expoliarent, et vinctum crudeliter cederent, afficerent contumeliis et improperiis lacerarent. Huius tribulacionis motoris, qui in veritate non stetit et mendax fuit opere et sermone contumeliosus et inreverens patri et seductor christi vicarii, persecutor fratrum suorum, iudicium intueri et finis eius habere memoriam, utilitatem et sciencium cum timore et humilitatis desiderio et odio superbie et proprii sensus complacencie prestabit intelligenti et firmabit eum inpura promisse regule observancia et sincera et plena reverencia fundatoris. Nam quia dei virtutem et sapienciam per superbiam et proprii sensus confidenciam suscipere et imitari noluit in Francisco, ideo traditus est in reprobum sensum et infidelitatis inobediencie irreverencie impietatis et impacience in se, et in religione recepit et sparsit semina et amare messis in posteros inicia.

Duravit enim ista secunda vexatio seu tribulacio usque ad ellecionem fratris Johannis Parentis Generalis Ministri, qui operibus, sermonibus et affectibus cum Sancto Francisco in omnibus et per omnia concordavit. Licet enim Papa Gregorius fratrem Heliam deposuerit a ministerio et excommunicaverit, non tamen propter hoc tribulatio illa ex toto cessavit, quia commuiter qui preerunt ministri videlicet et custodes idem cum frate Helia senciebant nec propter illum processum summi Pontificis animum mutaverunt, sed fratrem Heliam amabant ut prius, et imitatores illius paupertatis et humilitatis, quam sanctus Franciscus servavit et docuit et in regula et testamento et aliis scripturis suis mandavit et statuit observari, ingeniose et astute affligere et infamiis et detractionibus obscurare non destiterunt usque ad prefati Generalis Ministri adventum et elleccionem deo gratam et religioni per sanctum Franciscum fundate maxime opportunam.

---

2. *precipitanter* L. *preciitanter* Is. avanti *rabiem* cancellato *rab.* L. 5. *et vinctum* Is. *victum* L. 6. *motoris* Is. *meroris* L. 16. *inobediencie* Is. *et obediencie* L. 18. *posteros propagavit* Is. 24. *propter* L. *ex* Is. 26. *propter* L. *per* Is. 32. *electionem in omnibus* Is. che più appresso omette *sanctum*.

Quam tribulationem invi(27 v)dia illius, qui de celo ruit. in ordine suscitavit, et qui passi sunt eam socii fundatoris fratres Egidius et Angelus, qui supererant, me audiente referebant, volentes suis sermonibus imprimere in cordibus auditorum quod nil tantum princeps inferorum abbominatur et odit quantum illam pauperem nudam humilem piam et pacificam christi vitam, quam per Franciscum in ecclesia in finibus temporum innovavit pater misericordiarum et luminum ad dandam scienciam et doctrinam et optimam et necessariam ad salutem contra cupiditatem vanitatem et superbiam. Ista secunda persecucio a viro de sua sufficiencia plurimum presumente et de sua prudencia maxime confidente, aspirante ad ea que supra se erant et extendere se ad priora negligente et indiscretum putante, et aspicere ad ea que retro sunt humanum arbitranti, et paupertati ewangelice contraria senciente et docente, ambulare videlicet in vanis et magnis humilitati et caritati christi et veritati oppositis, equante et preferente se humili et pauperi Francisco, in ruinam et exterminium proprium et suorum sequacium et tunc et nunc et usque in finem. Quorum multitudo malorum sata primo germinavit et insurrexit sicut contra filios Seth generatio filiorum Lameth et Ismaielite et Moabite et filii Esau contra filios Isaach et Jacob, et Egiptii et Amalachite contra filios Israel, et sicut filii Israel contra Moysen et prophetas et sicut Scribe et Pharisei sacerdotes et principes sacerdotum convenerunt in unum adversus dominum et adversus Christum eius, quia non primo quod spirituale est sed quod animale, et quod vere spirituale est non de hoc mundo est sed regnum celorum est, et nos omnes sub similitudine et tiranide regni animalis transimus, quare ad anteriora nos extendere et convertere realiter totos et semper ex caritate veritatis cum omni veritate humilitatis et fidei integritate debemus. Quia

---

4-5. *quod nil — abominatur et* om. Is. 5. *tant* ripetuto e cancellato L 9. il primo *et* cancella Is. 16. *et veritati Christi caritatis oppositis* Is. 16-17. *preferente* Is. *perferente* L. 17. *et pauperi* Is. *cum pauperi* L. 20. *Seth filios* chiaro in Is. *generator* L. *et* om. Is. 23. avanti *Moysen* cancella *Moisen* L. 23. *Pharisei sacerdotes* Is. *Pharisei et sacerdotes* L. 25. avanti *Christum* cancellato *X.* L. 26. *animale est* Is. 28. *tyrannide* Is. 30. avanti *humilitatis* cancella *humil* L.

non qui dicit: mihi domine domine, introibit in regnum celorum, sed qui fecerit voluntatem patris mei, qui in celis est, neque qui docet modo, sed qui docet et facit, neque qui manifeste iudens est neque qui in manifesto in carne circuncisus, sed qui in abscondito iudeus est et circumcisio cordis non littera 5 sed in spiritu, cuius laus non ex hominibus sed ex deo est. Non enim nisi damp(28^{r})nacionis augumentum humilitatis habitum induere et humilitatem impugnare, profiteri paupertatem et pauperes et paupertates et usum eius subvertere, castitatem et caritatem et pacem predicare et commendare sermonibus et mo- 10 ribus et actibus et affectibus et inimicicias, odia et immundicias sectari et servari. Odisti enim omnes qui operantur iniquitatem et perdes omnes qui locuntur mendacium. Cum omnes dicit neminem excludit, omnis arbor, que non facit fructum bonum, excidetur et in ignem mittetur. Si enim qui bonum 15 fructum non facit absque omni miseracione in ignem mitetur nullius condicionis vel habitus homine excluso, qui mala facit et bona negligit, ubi apparebit? Nunc autem omnes fabricamus nobis viam latam et Heliam et mundanum spiritum in Helia sequimur potius quam christi spiritum in Francisco et christianum 20 humilitatis nomen habere contra veritatem volumus non mundanum et filii Francisci et non Helie diligimus cum operibus opportunis nominari set usque in hodiernum diem verum est et verificabitur et dicetur: in monte Dominus videbit, novit enim dominus qui sunt eius et discedat ab iniquitate omnis qui non 25 invocat nomen domini. Qui enim bene facit ex deo est, qui male facit non novit Deum et malefacta in finem occultari non possent quia veritas inalterabiliter et visibiliter omnia continet, et veritate Christo apparente omnia nuda erunt. Et beatus qui propter

---

2. *qui in celis* Is. *que in celis* L. 3. *modo* om. Is. 4. *qui abscondit* Is. 6. *est* om. Is. 9. *subvertere odire, castitatem haritatem in pace* Is. 11. *inimicitias* Is. *inimicos* L. 12. *enim* om. Is. 16. *in ignem mittetur absque omnium miseratione* Is. 18. *negligit* Is. *negliit* L. *autem communiter ... viam latam nobis* Is. 19. avanti in *Helia* cancellato *iheli* L. 23. *verum* om. Is. 25. innanzi *omnis* cancella *on.* Is. e dopo *qui* om. *non* 28. *visibiliter* L. *indelebiter* Is. 29. *avanti beatus* cancella *qui* L.

homines Christum sequi non dimittit et fidem et paupertatem et humilitatem ipsius corde credit et ore et opere confiteri non erubescit; quia confitebitur eum Christus coram patre suo.

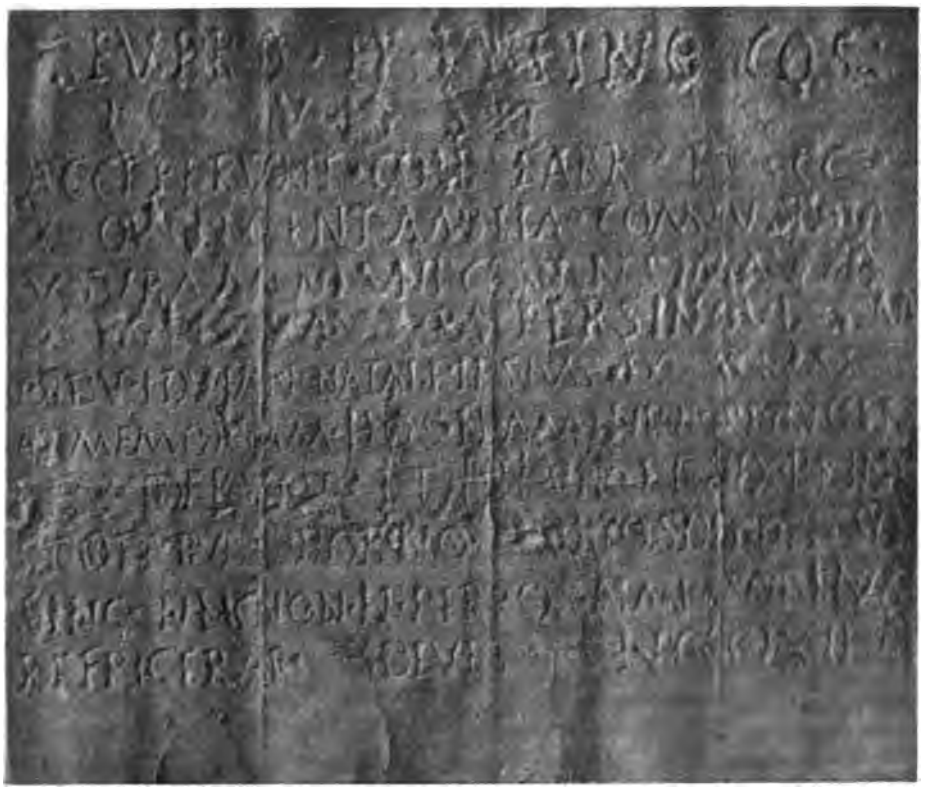
Sancto Francisco successit Helias, Helie Albertus qui pauco
5 tempore vixit. Alberto Johannes Parens romanus, qui in confessione paupertatis et humilitatis vere gloriabatur et ad sectanda vestigia patris sui totus aspirabat, et ad puram regule observanciam sermonibus et operibus omnes trahebat et tempore ipsius carnaliter sapientes omnes siluerunt. Cui successit Aymo,
10 anglicus vir literatus sanctus prudens et humilis, qui bona plurima, quantum in se fuit et in ordine fecit. Quo decedente frater Crescientius de Marchia anconitana factus est generalis, sub quo tercia presecucio inicium et finem habuit.

---

2. *ipsius* L. *eius* Is. 3. *suo et angelis eius* Is. 4. *frater Helias* Is. In margine: *ministri* (ripetuto in cancellatura) *generales* L. 9. *siluerunt quod ipse ad puram regule abservanciam sermonibus et operibus omnes trahebat. Cui successit frater Aymo* Is. 11. *et* om. Is.

IL DENARIUS E LA USURA NEL TEMPO COSTANTINIANO.

Nota della dott. Lorenzina Cesano, presentata dal Socio G. Gatti.



Negli ultimi giorni dell'agosto 1906, a Feltre, l'antica Feltria, sulla via Claudia, tra Opitergium e Tridentum, a m. 1,15 sotto il livello della piazza della Cattedrale, si rinvenne un cippo marmoreo senza fregi, alto m. 0,95, largo su due faccie m. 0,68, e sulle altre due m. 0,60. La parte superiore, per tre incisioni fatte più tardi, mostra che il cippo servì nell'età di

mezzo come materiale da costruzione. Sopra una delle faccie restano traccie di lettere inintelligibili, su di un'altra è incisa, in dodici linee, la seguente iscrizione [1]:

SEVERO · ET · RVFINO · COSS
V · I · · · SEPT
ACCEPERVNT · COLL · FABR · ET · CC ·
✱ · QVINGENTAMILIA · COMPV·TATA
5 VSVRA · ANNI · VNI · CENTENSIMA · V▨A
✱ · LX · DE · QVA · VSVRA · PER SINGVLOS · AN
DIE·V·IDV·IAN·NATALE·IPSIVS·EX·VSVRA·S·S
ATMEMORIAM · HOS · FLAMININI · REFRIGER
S▨DEBVNT·ET · IIII VIR · ET · SEX · PRINC
10 ET·OFF·PVB·SPOR·NO · AVREOS · DEN · ET · SIL
SING·NEICNON ET·PERROS·AT·MEMOR· EIVS
REFRIGERAR · DEVEB · NCCCLXII ·

Le lettere, alte cm. 3,00 nella prima riga, e cm. 2,50 nelle altre, irregolari, rozze, incavate poco profondamente e consunte, rendono la lettura difficile e dubbia in qualche punto: alla linea 2 è dubbia la sillaba I[D], la quale può leggersi anche K, essendo ivi molto corroso il marmo, avremmo quindi possibili due date. Alla linea 4 COMPV·TATA è sicuro; a lin. 5 CENTENSIMA V/A, V ed A sono certi, ma la lettera intermedia non è identificabile; a linea 9 è dubbia la parola S... DEBVNT, che forse può intendersi *Se deb*EBVNT. Alla linea 3 poi, CC da tradursi *centonariorum*, si può confrontare con COSS = *consulibus*, DD NN = *domini nostri*, SS · *solverunt*, VV · CC = *viri clarissimi*, CC · NN = *Caesares nostri*, BB · = *beneficiarii*, Q. = *quinquennales*, EE · VV = *egregi viri*, HH · = *heredes*, di uso costante nell'epigrafia latina; CENTENSIMA in luogo di CENTESIMA trova pure altri riscontri. Si noti ancora la ripetizione dello stesso concetto: *de qua usura per singulos*

[1] È stata pubblicata, con qualche varietà di lezione, dal ch. prof. Ghirardini nelle *Notizie degli scavi* 1907, p. 432. La copia che qui ne dò, è tratta con diligente cura da un buon calco cartaceo.

an(nos) die V idu(s) Jan(uarias) natale ipsius ex usura s(upra) s(cripta), e della frase *at memoriam*, laddove manca il verbo che regge gli accusativi *aureos den. et sil(iquam)*. Non si può intendere se non come una sgrammaticatura il plurale *aureos den(arios)*, in luogo del quale ci saremmo dovuti aspettare, come mi suggerisce il chiaro professore G. Gatti, *aureum den(arium) I et sil(iquam) sing(uli)*, che avrebbe indicato la quantità della sportula da distribuirsi, come in altre iscrizioni della stessa specie: *deveb(unt)* per *debeb(unt)* dell'ultima linea si spiega pure facilmente per l'età dell'iscrizione.

Il significato però della iscrizione risulta chiaro, ed essa è da trascriversi come segue: *Severo et Rufino co(n)s(ulibus), V id(us)*, o *k(alendas)*, *Sept(embres)*, *acceperunt coll(egia) fabr(um) et c(entonariorum) (denarium)* (1) *quingentamilia, computata usura anni uni(us) centensima u[n]a (denarium quinquaginta milia). De qua usura per singulos an(nos) die V idu(s) Ian(uarias) natale ipsius ex usura s(upra) s(cripta) at memoriam Hos(tili) Flaminini refriger(are) s[e? de]debunt et IIII vir(i) et sex princ(ipales) et officiales) pub(lici) (habere debebunt) spor(tularum) no(mine) aureos den(arios) et sil(iquam) sing(uli), neicnon et per ros(am) at memor(iam) eius refrigerar(e) deveb(unt) n(umero) CCCLXII.*

« Il giorno 9 settembre, o il 28 di agosto, del 323 d. Cr., essendo consoli Severo e Rufino, i collegi dei fabri e dei centonarî ricevettero un legato di cinquecentomila denari, con una rendita annua, al dodici per cento, di denari cinquantamila; colla condizione (*sub modo*) che di questo interesse, ogni anno, nel giorno natalizio di Hos... Flaminino, il 9 gennaio, *at memoriam* dovessero *refrigerare*; ed i quattuorviri, i sei principali e gli ufficiali pubblici dovessero ricevere, come sportula, un aureo denaro (2) ed una siliqua per ciascuno, ed il giorno delle rose, presso il tumulo di quello, *refrigerare devebunt* in numero di trecentosessantadue ».

(1) La sigla ✱ credo che debba meglio leggersi *denarium* (gen. plur. per denariorum), come HS si legge *sestertium* (= sestertiorum) *tot millia*

(2) Vedi p. 249 e segg.

Sono quindi norme per un legato ricevuto dai due collegi dei fabri e dei centonarî di Feltre, norme che determinano l'uso da farsi della rendita annua della somma donata.

L'iscrizione è stata riferita, giustamente, a mio avviso, al principio del IV sec. d. Cr., e precisamente all'anno 323. Varie ragioni confermano questa attribuzione. Tre coppie di consoli hanno i cognomi di *Severus* e *Rufinus*:

α) i consoli ordinarî del 155 d. Cr.: C. Julius Severus e M. Junius Rufinus Sabinianus (1);

β) i consoli suffetti del 189 o 190: L. Septimius Severus, il futuro imperatore, e Atulenus Rufinus (2);

γ) i consoli ordinarî del 323 d. Cr.: Acilius Severus e C. Vettius Cossinius Rufinus (3).

Prescindendo dal fatto che i consoli del 155 sono indicati con i cognomi Severus e Sabinianus; che forse per l'agosto o il settembre di quell'anno aspetteremmo i nomi dei suffetti in luogo di quelli degli ordinarî; e che d'altra parte per il 189 o 190 ci aspetteremmo quello degli ordinarî in luogo di quello dei suffetti (4), l'iscrizione deve essere riferita al 323 per la grafia che, come si è detto, è rozza, informe quasi, essendo le lettere irregolari

(1) Klein, *Fasti cons.*, p. 73; Vaglieri, *I consoli di Roma antica* p. 160.

(2) Vaglieri, ib., p. 205. Il collega di Severo è detto Apuleius Rufinus nella *v. Severi*, 4, 47; il gentilizio però di Atulenus ci è tramandato dagli atti dei ludi secolari del 204 d. Cr. (*C I. L.* VI, 32256, v. 51, 32257, vv. 9, 12: cfr. p. 3261), nel quale anno egli fu *quindecemvir sacris faciundis*. Si potrebbe supporre che questa sia la coppia dei consoli indicata per il 27 maggio 189 nella *v. Getae*, 3, 1: « Severus et Vitellius », potendo apparire non molto strano che il raro gentilizio Atulenus sia stato letto Vitellius.

(3) Per quest'anno sono ricordati, in qualche parte, come consoli ordinarî l'imperatore Licinio per la quarta volta e Licinio Cesare per la seconda (Vaglieri, loc. cit., p. 166).

(4) Sul cessare dell'uso di datare per mezzo dei suffetti, v. De Ruggiero, *Diz. epigr.*, s. v. *Consul*, II, p. 702 e 704; Kübler, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopedie*, s. v. *Consul*, IV, p. 1130. Qui è bene ricordare che il De Rossi nelle *Iscr. Chr.* tom. I, Proleg. p. XIV, dichiara che nella iscrizioni cristiane non sono mai indicati i consoli suffetti, ma sempre gli ordinarii, per tutto l'anno; cfr. anche id. p. 12.

ed irregolarmente distanziate, per gli errori in essa contenuti, per la forma tutta della dizione, ma specialmente per la menzione di una moneta, la *siliqua*, la quale, come dirò appresso, fa la sua prima apparizione all'epoca costantiniana.

Chi sia il donatore non è detto esplicitamente, ma lo si desume dal testo: è l'Hos. Flamininus, forse un patrono dei due collegi, certo un ricco cittadino che avrà voluto premiare i due collegi medesimi per qualche onore da essi ricevuto in vita, come solitamente avveniva. Un'ipotesi è lecita, che cioè sull'altro lato del cippo, ove si intravvedono traccie di lettere, sia stata incisa la iscrizione onoraria del suddetto Flamininus, dalla quale, quanto al senso, dipende il testo rimastoci.

I beneficati sono, innanzi tutto, i due collegi dei fabri e dei centonarî, secondo un uso largamente esemplificato nella epigrafia latina. Donazioni siffatte erano una delle fonti di rendita più importanti che alimentavano l'*arca* di questi, come di tutti gli altri collegi esistenti nell'impero romano, e ne costituivano il patrimonio, specialmente dal tempo di M. Aurelio, che fu il primo imperatore, il quale, con un senato consulto, diede loro questo diritto ([1]).

Fabri e centonarî, insieme con i dendrofori, erano i collegi più diffusi, le iscrizioni dando centoquaranta città circa che hanno almeno uno di questi due collegi; gli importanti servigi pubblici da essi in comune prestati nelle singole città, così di estintori di incendî come di fornitori di opere per i lavori pubblici, li rendeva necessarî in ogni centro di qualche importanza. Anche per Feltre l'iscrizione *C. I. L.* V, 2071, ne attesta l'esistenza, confermata, per un tempo molto più tardo, dal presente documento. Il quale inoltre prova ancora una volta l'intimo rapporto esistente fra i due collegi, che spesso si fondono a formare un solo *corpus*. Ma di questo, come del posto preminente che occupavano fra tutti gli altri numerosissimi collegi, dei segni di stima che ciò provano, del loro ordinamento quasi militare, della loro capacità

([1]) Ulpiano, *Dig.*, 34, 5, 20; cfr. Waltzing., *Corporations professionelles chez les Romains*, p. 457 e segg.

giuridica, han detto a lungo precipuamente il Liebenam ed il Waltzing [1].

Come in generale tutte le poche iscrizioni tarde rimasteci relative ai collegi, anche la presente non ci dà notizie sulla posizione ufficiale di questi nello Stato romano, nel IV secolo: sono i testi giuridici quelli che ci forniscono il maggior numero di particolari e ci fanno comprendere quali evoluzioni si compissero nelle loro condizioni, percorrendo la lunga via che li condusse da istituzioni private, poi autorizzate e poi favorite dal governo, sotto date condizioni, ad essere considerati tutti primieramente come istituti ufficiali, destinati a compiere un servizio pubblico e poi a divenire infine, nel IV secolo, obbligatorî ed ereditarî, quali il codice teodosiano li dipinge. Da Costantino, infatti, si sa che i *corporati* di Roma ed i *collegiati* delle altre città dell'impero sono legati alla corporazione con le loro persone; debbono prestare un servizio pubblico coi loro beni, le cui rendite sono devolute a tale servizio. I loro figliuoli nascono *corporati* o *collegiati*, ed è già quasi impossibile di uscire dai collegi; insomma la situazione dei collegi alla fine del IV secolo è la stessa che quella dei curiali, degli *officiales*, dei *burgarii* e dei coloni, e, in generale, dei *conditionales*, ossia di persone indissolubili dalla loro condizione.

Bisogna notare però nel nostro testo la frase *acceperunt collegia fabrum*, ecc., la quale non ricorre in altra iscrizione, i legati in somme di denaro di solito essendo espressi nelle epigrafi colle frasi:

leg(atis) ex testament(o), ecc. (*C. I. L.* III, 3893);
cui collegio dedit legavitque (V, 4015);
testamento reliquit ordini corporatorum (XIV, 246);
item dedit collegiis (V, 4086);

---

[1] Liebenam, *Zur Geschichte und Organisation des röm. Vereinswesens*, pp. 4, 6, 43, 52, 102, 104, 282. Waltzing, op. cit., II, p. 514 *centonarii*; p. 523 *dendrophori*; p. 526 seg. *fabri*. Cfr. Herzog, *Gallia Narb.* p. 224; Marquardt, *Privatleben*, p. 717; Hirschfeld, *Gallische Studien*, III; De Ruggiero, *Diz. epigr.* s. v. *centonari, collegium, cultores, fabri*, ecc. con bibliografia.

qui legaverunt collegiis (V, 4488);
qui Ocys collegio... testamento legavit (V, 6363);
qui reliquit collegio (VI, 1925);
qui reliquit testamento coll. (XI, 1436); e simili.

In secondo luogo, la partecipazione alle sportule da parte solo dei magistrati della città può indicare una dipendenza dei collegi da questi magistrati, dipendenza diretta e piena. Non sono rari gli esempî in cui alle sportule donate da un ricco benefattore, estraneo al collegio, prendano parte oltre i collegi anche i cittadini più eminenti, cioè i magistrati, ma ciò avviene di solito quando tutta la popolazione è invitata, in alcuna occasione o ricorrenza festiva (cfr. *C. I. L.* V, 7920; XI, 6063).

Dell'ordinamento municipale di Feltre si sapeva per le iscrizioni *C. I. L.* V, 2066-85, che vi erano: *quattuorviri iure dicundo* (2069); *praefectus iure dicundo* (2069-2070); *adlectus aerario* (2069-2070); *ordo* (1068); *decuriones* (2071); *flamen* (2071). Per il nuovo testo si possono aggiungere all'enumerazione i *sex principales* e gli *officiales publici.*

Per queste due categorie di persone bisogna notare però che esse portano denominazioni in parte comuni anche ai collegiali, per cui potrebbe venir posto in dubbio se per i *principales* si tratti dei sei primi decurioni, cioè cittadini iscritti nell'albo municipale o dei sei primi dell'albo dei due collegi, e se gli *officiales* debbano considerarsi quali *apparitores* o quali presidenti effettivi dei due collegi di cui tenevano la direzione e l'amministrazione, quando i presidenti = *magistri*, erano solo onorarî, uomini ricchi ed influenti ai quali si richiedeva soltanto di essere generosi.

Che i *principales* qui nominati sieno i primi sei decurioni si ritrae facilmente dal fatto, che nella iscrizione non appare sia nominato specificatamente alcun membro, nè alcuna categoria dei due collegi, laddove questi *principales* seguono ai *quattuorviri* e precedono, come vedremo, gli *apparitores*. Sono quindi da porsi a confronto col *principalis vir* di Benevento (*C. I. L.* IX, 1540.1683); *principalis coloniae ex decem primis*, di Miseno (X, 8132); *principalis curiae, principalis curiae et ante eretor,*

di Velitrae (X, 6565); *viri principales*, di Genusia (IX, 259), *primarii viri*, di Puteoli (X, 1874) e di Salernum (X, 539); *primarii civitatis*, di Interamnia Lir. (X, 4728); *principales viri*, di Panhormum (X, 7286) [cfr. *principales urbium* in Cod. Theod. 16, 40, 5; Salvianus, *De Gubern. Dei*, 5: *principalibus civitatum*].

Per i *principales* di collegi si veda *C. I. L.* III, 1210 di Apulum, ove i decurioni ed i *principales collegii fabrum* decretano una statua al patrono del collegio, e V, 351: *inter primos colleciatus in collegio navicularioruin Arelicensium.*

La parola *officialis* non è comune nelle iscrizioni latine. Qui essi sono chiaramente indicati quali *publici*, son quindi gli impiegati comunali inferiori, compresi nella categoria generale degli *apparitores* dei magistrati municipali. In questo significato si hanno *officiales* in: *C. I. L.* III, 2868, di Nedinum in Dalmatia: *C. Lautio Sabiniano officiali Naeditarum* etc. [cfr. III 6113, Philippi Mac. e la nota del Mommsen, ove però pare doversi intendere per *officialis* un *locator scaenicorum* salariato del comune col suo *grex*]; V 7920, di Cemenelum (Alp. Marit.): ... *ob cuius dedicationem decurionib. et VI vir Aug. u[rb]anis et of[fi]cialib. sportulas* (*denarios*) *II divisit, item collegiis* (*denarium*) *I et recumbentibus*, ecc. (cfr. 7905 ib.: ... *cuius publicatio[ne decurio]nibus et IIIIII viris ep[ul* ... — *et] collegis tribus et [officialib.* ... *et] populo omni oleum [dedit] l. d. d. d.*); X, 6332, Tarracina I: *D. M. Proculo rei publice libe[r]ti et officiales Tar[ri]cinensium f.*; XIII, 2949, Agedincum Lugdun. (del 250 d. C.): *C. Amatio C. Amat(ii) Patern(i) fil(io) Paternino aedil(i) vikan(orum) Agied(iniensium), aedil(i) c(ivitatis) S(enonum), actor(i) p(ublico) pagi Tout(iaci), act(ori) [p(ublico)] quinquenn(ali) civit(atis), II vir(o) ab aer(ario) muner(ario), praef. annon(ae) design(ato), iu(v)en(i) integerr(imo), Matern(ius) Eucharistus et Pat[e]r(nius) Pollio Sill.... off(iciales) eius ob mer(ita) p. p.*; III, 6113, Philippi: *Ultedius Venerianus [ar]chimim. latinus et of[cia]lis an. XXXVI* etc.

Officiales di collegi sono invece chiaramente i seguenti, che fanno sacrifizi in luogo dei *magistri*: *C. I. L.* V, 4448 (Brixia):...

qui legaverunt coll(egiis) fabris (sic) *et cent. hs. n. II (milia) et ... ampliu(s) tabernas cum cenac(ulis) coll(egio) centonariorum, quae sunt in vico Herc(ulis) [ut inde fiant] profusiones in perpetu(um) per oficiales c(ollegii) cent.* etc. 4449: ... *magistri s(upra) s(cripti) Astulo honoris usi, datis in tutelam (sestertiis) n(ummis) (mille), ut ex usur(is) eorum quod ann(is), die III id(us) April(es), per officiales sacrificetur, et oleo et prop(inatione) dedicaver(unt).*

Quanti fossero gli *officiales publici* a Feltre non è detto nella nostra iscrizione; ed è mancanza, come vedremo, deplorevole, non potendo noi con sicurezza determinare quale somma dovesse venire distribuita a questi impiegati municipali e quindi sottratta a quella da destinarsi ai due *refrigeria*. L'unico documente che ci dia il numero degli *apparitores* di un municipio romano è la *Lex ursonensis* (*C. I. L.* II, 5439, p. 854, LXII-LXIII) per la colonia Iulia Genetiva, legge emanata intorno il 710 d. R. Ben sapendo però quanto sieno vari gli ordinamenti municipali romani, non possiamo affermare sino a qual punto le prescrizioni dello Statuto della Colonia Genitiva sieno state informate ad un ordinamento generale, nè quante e quali di esse sieno state comuni a tutti i municipi. Ben poco quindi possiamo dedurre dal fatto che qui si trovano prescritti o meglio permessi per ognuno dei duumviri: due *scribae*, un *accensus*, due *lictores*, un *haruspex*, due *viatores*, un *praeco*, un *librarius*, un *tibicen*, e per ognuno degli edili: uno *scriba*, un *haruspex*, un *praeco*, un *tibicen* (1). Il numero di questi impiegati, subalterni, stipendiati, avrà innanzi tutto corrisposto all'importanza del municipio, e per uno stesso municipio può avere variato nelle diverse epoche secondo il numero delle funzioni pubbliche da quello assunte e disbrigate. Di Feltria si sa ben poco, e tutto induce a credere sia sempre stato un comune piccolo e di poca importanza (2); soltanto dal contesto dell'iscrizione siamo in-

(1) Cfr. Liebenam, *Städteverwaltung in der röm. Kaiserz.* p. 277.

(2) Poche sono le iscrizioni rimasteci e di esigua importanza. Ricorda la città Plinio, enumerandola fra le retiche (*n.* h. 3, 19, 130); *possessoribus Feltrinis* dirige un'ordinanza Teodorico, nel 523-6 d. C. (Cassiod. *Variar.* 5, 9, ed. Mommsen.

dotti a credere che 14 fossero gli *officiales publici* al principio del IV sec. d. C. (v. sotto p. 256 nota).

Anche il numero di 362 io riferisco ai collegiali dei due collegi insieme uniti, e non parrà esagerato se si consideri che il loro servizio era di utilità pubblica, e che comprendevano sempre un certo numero di membri. Così da Plinio (*Ep.* 10, 33) vediamo che 150 membri si considerano pochi per fondare un *collegium fabrum*. Tra i *fabri navales* di Ostia si contano 320 plebei. Decurie e centurie sono da essi costituite. Il numero dei membri poi, si noti, non era se non raramente fissato dal governo di Roma, e ciò solo nel I e II sec. d. C., nè i collegi lo limitavano da per sè: a Hispalis il *corpus* dei centonarî era fissato a 100 persone (*C. I. L.* II, 1167); Plinio (l. c.) propone a Traiano di fissare a 150 il numero dei fabri di Nicomedia ed aggiunge « nec erit difficile custodire tam paucos ». Per parlare solo dei due collegi, che qui ci interessano, dirò ancora che il *corpus fabrum navalium* di Porto comprendeva 320 plebei *C. I. L.* (XIV, 256); a Roma il collegio dei fabri *tignuarii* era composto di 60 decurie, di cui la decima comprendeva 22 membri, sicchè il collegio doveva enumerare almeno 1320 persone (*C. I. L.* VI, 1060, 9405, 10300); a Milano il collegio dei fabri e dei centonari aveva 12 centurie, divisa ognuna in 10 decurie, le quali in tutto erano 120; e calcolando a 10 membri per decuria si ha un totale di 1200 membri (*C. I. L.* V, p. 625).

Due sono le date in cui doveva essere distribuito ed usato il reddito del legato; il giorno *V idus Ianuarias*, cioè il 9 gennaio, giorno natalizio di Hos. Flamininus, e nella ricorrenza indicata colle parole *per ros(am)* o *per ros(as)*. Nella prima ricorrenza i membri dovevano *refrigerare ad memoriam*, cioè *epulari apud sepulcrum*, e distribuire ai magistrati municipali citati — *sportularum nomine* — una certa somma di denaro; nella seconda dovevano egualmente *refrigerare ad memoriam* i *CCCLXII* collegiali dei due collegi.

Che cosa intendasi colla parola *refrigerare* è ben noto, giacchè se essa ricorre raramente nelle iscrizioni latine pagane — se ne hanno in tutto tre o quattro esempi (v. sotto) — la si rinviene frequentemente nei monumenti e nei testi cristiani. Il suo signi-

ficato è eguale nei due casi, ma più vasto e spesso con valore simbolico nel secondo.

È noto in quale misura i cristiani imitassero usi dei collegi specialmente funeraticii, coi quali le loro confraternite venivano in certo modo a confondersi. Ciò che per i collegi in genere si disse *epulum, convivium*, per i cristiani prese più specialmente il nome di *agape*; l'uno e l'altro poi per un certo tempo, costantiniano, si trovan denominati *refrigeria* e *refrigerare* il verbo corrispondente. Le iscrizioni pagane ove ricorrono questi due vocaboli sono le seguenti: *C. I. L.* VI, 2160: *D. M. in hoc tumulo iacet corpus exanimis, cuius spiritus inter deos receptus est, sic enim meruit: M. Ulpius Maximus, eques romanus, qui et Lupercus cucurrit, huius loci refrigera[n]s. cuius fama in eterna tempora nota est* etc. — *C. I. L.* XIV, 3323: *D. M. Aurelius Vitalis hanc memoriam cum cuviculo a solo fecit sibi et Aeliae Sofiadi coniugi suae ..... et hoc peto aego Syncratius a bobis unibersis sodalibus ut sene bile refrigeretis. Syncratiorum.* A queste si deve aggiungere l'iscrizione più volte pubblicata e già commentata dal De Rossi nel *Bollettino Cristiano*, 1880, p. 58 (*C. I. L.* XI, 4342), la quale non si è potuto con sicurezza affermare se sia cristiana o pagana, le frasi potendo convenire alle due specie: *Mallius Tigrinus .. ob refrigerium c[aris suis] domum aeternalem vivus fundavit.*

La nostra iscrizione è quindi una fra le pochissime nelle quali il banchetto da tenersi in onore del defunto presso la sua tomba viene indicato colle parole *refrigerare*, laddove molto più comunemente è detto: *vesci, epulari, epulum, visceratio, convivium* (*convivium exhibere sibi*).

Nei testi cristiani, nel suo senso diretto, *refrigerium* indicò un pasto, una cena, ed in generale ogni piacere e sollievo fisico che si ha per mezzo della nutrizione. Lo si legge nelle acclamazioni dei bicchieri convivali cristiani: *Semper refrigeris in pace Dei.* Tertulliano parlando delle *agapi* dice: « *inopes quosque refrigerio isto iuvamus* » (*Apol.* 39); « *indigentibus refrigeramus* » (id., *ad Scapul.* 4); (cfr. id., *Atti di S. Perpetua*, n. 3, 8, 9). Il paradiso, nei testi sacri e specialmente nel *Nuovo Testamento*, essendo paragonato ad un convito, la parola

refrigerium col suo verbo, in senso figurato, designò il banchetto celeste e le gioie ultraterrene, e con tale significato ricorre frequentemente nelle iscrizioni cristiane (1).

Credo superfluo ora trattenermi a parlare dell'uso dei Romani di commemorare con banchetti la ricorrenza natalizia di un defunto parente o benefattore, uso generale e vastamente esemplificato nei testi epigrafici così per i privati come per i collegi varî, cui scopo ultimo e più importante era il culto dei defunti compagni.

Anche la festa ricordata colle parole *per rosas* o *per rosam* è nota, e databile con una certa precisione per i monumenti rimastici, che dànno le seguenti date: *V idus Mai.* = 11 Maggio; *XII Kal. Iunias* = 21 Maggio; *X Kal. Iunias* = 23 Maggio, ed anche *Kalendae Iuniae* = 1 Giugno. Più probabilmente qui è l'11 maggio, siccome il 22 di Marzo è il *dies violaris* o *violae.*

La rosa, insieme colla viola, fu il fiore a tutti gli altri preferito presso i Romani; essa annunziava la fine della primavera e l'imminenza dell'estate; di rose si intrecciavano corone per i vincitori nei trionfi, si adornavano le sale dei banchetti, gli altari degli dèi e soprattutto le tombe nel *dies rosae, rosationis, rosaliorum, tempus rosaliorum*, detto anche semplicemente, come nella nostra iscrizione, *per rosam* o *per rosas*, giorno in cui ricorreva la festa detta *rosalia* o *rosaria* (2). Così *esca rosalis* vien denominato il banchetto tenuto in questo giorno delle rose, che parecchie iscrizioni ricordano, colle frasi varie citate (3), dimostrando chiaramente questa festa essere stata molto in

(1) De Rossi, *Bollett. crist.*, 1863, pp. 2, 4; 1870, p. 35; 1880 p. 58; 1882, p. 126; *Roma sotterranea*, III, pp. 39, 502; *Comment. in hon. Mommsen.* p. 707; Martigny, *Dictionn. des antiq. chrét.*, 3ª ediz. 1889, s. v. *refrigerium.*

(2) Cfr. Mommsen, *Berichte der sächs. Gesellsch.*, 1850, p. 67 segg.; Avellino, *Opusc.*, III, p. 254 segg.; Marini, *Atti*, p. 580 segg.; Tomaschek, *Ueber Brumalia und Rosalia*, nei *Sitzungsb. der Wien. Akad. d. Wissensch.* LX, 1868, p. 351 sgg.; Marquardt, *Staatverw.* 3ª, p. 311.

(3) *C. I. Lat.*, V, 5272, 2072, 4440; III, 703, 704, cfr. 3893; VI, 6363, 4448, 4449, 9626, 10234, 15, 16; IX, 1436; X, 444 etc.

uso; essa anzi continuò fino ai tempi più tardi nei pagi, ove conservavansi tradizioni pagane, ed è allora denominata ῥοδισμός.

Anche la frase *at* (= *ad*) *memoriam* ricorre non raramente nelle iscrizioni sepolcrali, ove assume due significati. Indica cioè o *alla memoria di*... ecc. in senso astratto, come in *C. I. Lat.*, V, 2046: *Iuventius Titus*..... *dedit coll. fab. ad mem*(*oriam*) *col*(*endam*) *rusarum et vindemia*(*rum*) (*denarium*) *foll*(*es*) *quingentos*; ovvero nel senso concreto di *sepolcro*, come in *C. I. Lat.*, IX, 5649: *a fundamentis memoriam extruxit* etc.; X, 1589: *et cubiculum quod est supra memoriam*; 3323: *memoriam cum solario et cuviculo a solo fecit sibi* etc.; 3717: *memoriam marito suo fecit* etc. In quest'ultimo significato appare chiaramente doversi tradurre la frase nella presente iscrizione, leggendovisi negli ultimi vv.: « *at memor*(*iam*) *eius refrigerar*(*e*) *deveb*(*unt*) *n*(*umero*) *CCCLXII* », e potendosi ragionevolmente supplire nei vv. 8-9: « *at memoriam Host. Flaminini refriger*(*are*) *s*[*e deb*]*ebunt* ».

Sportularum nomine i primi magistrati del comune dovevano ricevere una certa somma designata con le parole *aureos den*(*arios*) *et sil*(*iquam*) *sing*(*uli*), somma prelevata dal reddito del legato.

La sportula fu in origine, come bene è risaputo, il cestino, entro il quale coloro che partecipavano alla distribuzione della vittima sacrificata o a un pubblico banchetto, portavano a casa la porzione di carne, che doveva costituire la loro cena; più tardi passò a significare non tanto il contenente come il contenuto, e poichè si diffuse l'uso di sostituire una certa somma di danaro a tali razioni di carne, *sportula* indicò questa somma; più tardi così si chiamarono infine i regali che nelle ricorrenze solenni e festive si scambiavano gli amici; ma di ciò qui non è il luogo di parlare.

Si deve ora trattare la questione numismatica, veramente importante. L'iscrizione enumera *denari*, ✠; *aurei denarii* e *siliquae* (1). Siamo al 323, in cui è in pieno vigore la ri-

(1) Non conosco altre iscrizioni ove si enumerino *aurei* e *siliquae*, laddove numerossime sono quelle che ricordano denari e sesterzi. Cfr. O. Seeck, *Zeitsch. f. Num.* 1890, XVII, p. 52 seg., p. 67.

forma monetaria di Costantino, che si pone tra il 309 e il 312, per la quale è ormai assodato si ebbero di regola, in oro: solidi aurei da 72 la libra e loro multipli; in argento: miliarensi, silique (con multipli e sottomultipli) e argentei minutuli; in bronzo e mistura: denari aerei, folles centenionali, nummi, pezzi cioè di vario diametro e peso. Le tre specie monetali devono essere considerate partitamente. Tratterò prima dell'oro, la questione essendo più semplice.

Nella denominazione *aureos den(arios)* si deve vedere semplicemente un anacronismo, potendosi pensare non più in uso a questo tempo pel quale i testi dànno in generale *solidi aurei* o semplicemente *solidi*. *Denarius aureus*, e per abbreviazione *aureus*, fu il nome più comune col quale si designò ordinariamente, fino a Costantino, la moneta di oro romana, per opposizione a *denarius argenteus* (1). La denominazione *denarius aureus* perdurò sino all'età bizantina, come lo dimostra Prisciano, donde ne seguì che presso gli Arabi il nome di *dinar* (*denarius*) servì a denominare la prima moneta di oro coniata dai califfi (2). Costantino nella sua riforma monetaria, che si suole apporre, come ho detto sopra, a circa il 312 d. Cr., quando fissò l'aureo a $^1/_{72}$ la libra cioè del peso di gr. 4,55 (3), e pose un

(1) Cfr. Sueton., *Calig.*, 42: *Super immensos aureorum acervos*; id., *Domit.*, 7: *addidit et quartum stipendium militi, aureos ternos.* Plin. *n. h.*, 33, 3, 42: *proximum scelus fuit eius qui primus ex auro denarium signavit*; cfr. 33, 13; id., 34, 7, 37: *numerum apparuisse defuncto eo, cum thesaurum effregisset heres: solitum enim ex manipretio cuiusque signi denarios seponere aureos singulos.* Petron., *Satyr.*, 33: *aureos argenteosque habebat denarios.* Schol. ad Pers. *Satyr.*, 5, 105: *nummulari.... denarios auro infectos pro auro accipiunt.* Didymus apud Priscian. *De figuris numerorum*, 3: *τὰ δὲ χίλια σηστέρτια ποιεῖ διακόσια πεντήκοντα δηνάρια ἀργυρᾶ... δέκα δὲ χρυσᾶ, ἅπερ καὶ αἱλλε νούμμος φασίν.* Peripl. maris Erithr., 8, 49: *δηνάριον χρυσοῦν τὰ καὶ ἀργυροῦν.* Mommsen-Blacas, *Histoire de la monn. rom.*, III, p. 19; Babelon, *Traité des monnaies grecq. et rom.*, I, p. 522 segg.

(2) Mommsen-Blacas, ib., III, p. 20; Babelon, ib., p. 523. Cfr. Lenormant in Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiq.* s. v. *denariusaureus.*

(3) Le monete di oro antiche, romane, presentano grande varietà di pesi secondo l'epoca in cui furono coniate. Quelle tra Silla ed Augusto sono di peso molto ineguale, le più pesanti di Silla pesano in media gr. 10,95 ($^1/_{50}$ di

po' di ordine nella coniazione di questo metallo, diede alla nuova moneta il nome di *solidus aureus*, detto più semplicemente *solidus*, nome già prima applicato all'unità monetaria o ponderale. Volusio Meciano, nel 146 d. Cr. dice infatti « *Prima divisio solidi, idest librae, quod as vocatur* » (1). La designazione di *solidus* servì alcuna volta a qualificare l'aureo come di peso completo e di lega ottima, conforme alle prescrizioni della legge; così Apuleio alla fine del II secolo d. Cr. parla di *centum aurei solidi* (2). Lampridio, sotto Costantino, dà il nome di *solidi* alle monete di oro di Severo Alessandro (3), da Costantino in poi il nome di *solidus* è continuamente usato dagli autori antichi e negli atti ufficiali (4). Si deve però ricordare che Ammiano Marcellino (5) denomina la moneta d'oro *aureus* e non *solidus*, come dovremmo aspettarci. Dopo ciò non parrà troppo strano se nella nostra iscrizione essa apparisca denominata col nome più antico e pel tempo, raro, di *aureus denarius* (6).

libra), quelle di Cesare gr. 8,18 ($^1/_{40}$ di libra), di Augusto gr. 7,80 ($^1/_{42}$ di libra), di Nerone gr. 7,60 ($^1/_{43}$ di libra). Nel 215 Caracalla batte aurei di gr. 6,55 ($^1/_{50}$ di libra); gli imperatori della tetrarchia determinano l'aureo a gr. 5,45 ($^1/_{60}$ di libra). Costantino fa cessare l'irregolarità della coniazione dell'oro verificatasi durante la seconda meta del 3° secolo, con una legge, verosimilmente di circa il 312, come risulta dalle monete stesse, nelle fonti giuridiche essendo ricordata, per la prima volta, solo nella costituzione del 325 (Cod. Theod. 12, 7, 1), secondo la quale il *solidus* è parificato a 4 scrupuli cioè $^1/_{72}$ di libra. Per questa data dà una chiara dimostrazione O. Seeck, *Zeitschrift f. Num.* 1890, p. 46, 47, 50, nota 2 fondandosi sugli unici documenti rimastici, le monete stesse; cfr. Mommsen-Blacas III, p. 64 e note; Babelon, Traité, I, 1901, p. 532 seg.

(1) *Distrib.*, I, in Hultsch, *Metrol. script. reliq.* II, p. 61.

(2) *Metam.*, 10, 9.

(3) *Vita Sever. Alex.*, 39.

(4) Isidoro di Sivigl., *Orig.*, 16, 25, 9; v. Hultsch., o. c., Indici s. v. *solidus*, e II p. 113. Cod. Theod., 9, 22 (che giustamente, secondo la congettura di O. Seeck, loc. cit., p. 51, nota 3, deve unirsi a 9, 21, 5 del 343 d. Cr., per cui va considerata falsa la data del 317 d. Cr.); 12, 6, 13 (del 367 d. Cr.); 12, 7, 1 (del 325 d. Cr.); 13, 5, 7 (384 d. Cr.); 12, 7, 2, (del 368 d. Cr.); 13, 2, (del 397 d. C.), etc.

(5) 24, 3, 3.

(6) *Aureos den(arios)* é una interpretazione che ha il suo più forte appoggio nelle ragioni numismatiche; epigraficamente potrebbe apparire ad

Il segno ✱ servì ad indicare, dai primi tempi della monetazione romana sino circa all'epoca della riforma dioclezianea, il denaro di argento, *denarius argenteus*, nelle sue varie e consecutive riduzioni. Sparito questo nella seconda metà del terzo secolo, o meglio, divenuto, pel peggiorare della lega metallica, un pezzo di mistura di valore minimo, questo segno passò ad indicare tale nuova moneta che ereditò il nome dell'antico pezzo di argento (1). Il primo esempio eloquente è l'editto di Diocleziano del 301, ove tale segno è ripetuto centinaia di volte. La presente iscrizione ne fornisce il secondo esempio notevole. Molte e diverse opinioni si emisero riguardo al valore del ✱ del documento dioclezianeo, in relazione con la nostra moneta, per conoscerne il contenuto economico, basterà citare, oltre il Mommsen (2), i nomi del Leake, dello Spangenberg, dell'Amati, del Christ, di Angelo Mai, del Waddigton, del Fouscolombe, dell'Hultsch (3). Il Momm-

alcuno più giusto aspettarsi *den(arios) aureos* e quindi qui miglior lezione leggere: *aureos den(os)*. Si dovrebbero distribuire 10 aurei a testa, cioè 240 aurei. Prescindendo dal fatto che non reggerebbe più la questione cronologica e numismatica, dovendosi dare al *denarius* un valore diverso e trascurare del tutto la *siliqua*, ecco quale sarebbe il conto, l'iscrizione dovendosi riferire a tempi più antichi, e cioè almeno al 190 d. Cr.. Per questo periodo si sa che la moneta d'oro pesa gr. 7,25 cioè è $^1/_{45}$ di libra; il denaro, di argento, pesa gr. 3,41; 25 denari = 1 aureo, 60000 denari sarebbero eguali a 2400 aurei. Di questi, 240 dovrebbero distribuirsi ai 24 personaggi nominati nell'iscrizione e 2160 servire per i due banchetti!! Tanta munificenza sarebbe stata certo ricordata più degnamente e non su di un misero cippo e con una iscrizione sgrammaticata e scorretta. Per la misura delle sportule all'epoca postcostantiniana si ricordi la legge del 384 (Cod. Theod. 15, 9, 1; cfr. O. Seeck in *Zeitschrift für Num.* 1898, p. 17), che prescrive esser permessa solo per l'entrata di consoli la elargizione delle monete di oro e dei dittici di avorio, in occasioni minori invece dover limitarsi la elargizione a monete di argento non più pesanti di $^1/_{60}$ di libra e a tavolette di materiale inferiore.

(1) *I denarii aeris* sono ricordati in lettere di Valeriano: *aeris denarios centum - aereos Philippeos decem millia*; vita Aurel. 9, 7; 12, 1; cfr. Marquardt, *De l'organisation financière chez les Romains*, p. 36, n. 4.

(2) *Berichte der k. s. Gesellsch. der Wissensch.*, Phil. hist. cl., 1851, *C. I. L.*, III, p. 801.

(3) Cfr. la bibliografia che riguarda il denaro dell'editto dioclezianeo in *Der Maximaltarif des Dioclet. herausgg. von Th. Mommsen, erläutert von H. Blümner*, Berlin, 1893.

sen aveva dato L. 0,10; il Waddington L. 0,06; il Cavedoni (1) e il Borghesi (2) tra L. 0,02 e L. 0,03. Il frammento di Elatea *περὶ χρυσοῦ*, scoperto nel 1885 (3), che fissa il denaro di bronzo a $^1/_{50000}$ della libra di oro, ha confermato quest'ultimo valore, di L. 0,02-0,03 di poi ammesso dal Mommsen, dal Blümner e da altri. Lo ha comprovato a sua volta il nuovo frammento della stessa legge diocleziana riguardante il prezzo del grano e dell'orzo, la cui mancanza era tanto deplorevole essendo questo il dato più importante, essenziale anzi, per tale valutazione. Questo frammento, ritrovato nel giugno 1899 presso Aegira in Acaia e pubblicato dallo Stais nel terzo fascicolo dell'*Εφημερὶς ἀρχαιολογικὴ* del 1899 (4), confrontato con le notizie che si rinvengono in Plinio, in Tacito e in altre iscrizioni, ha quindi permesso di concludere la questione.

Nel sistema ponderale romano *siliqua* è un'antica espressione che denota un peso eguale a $^1/_{144}$ di oncia o $^1/_{1728}$ di asse (libra), $^1/_6$ di scrupulo, o $^1/_3$ dell'obolo; la denominazione *siliqua auri*, *κεράτιον*, che comincia ad apparire nei testi del IV secolo d. Cr., designò un peso di oro eguale a $^1/_{1728}$ di libra, cioè $^1/_{24}$ dell'aureo a 72 la libra, quale lo ritroviamo all'epoca costantiniana, quindi un peso di gr. 0,189 di oro. Tale peso di oro non fu mai monetato, ma poichè nei testi costantiniani e bizantini la *siliqua* non apparisce come una entità ponderale o di conto, ma come vera e propria moneta, suddivisione dell'aureo, sua $^1/_{24}$ parte, tutti i numismatici l'hanno ricercata fra le monete di argento che fanno la loro apparizione in questo periodo, essendo essa quella moneta di cui dice Isidoro (*Orig.* XVI, 25, 9): *siliqua vigesima quarta pars solidi est* » cioè 24 siliquae aureo. Essa è infatti la moneta di argento di conto, sorta all'epoca costantiniana e durata in vigore a lungo nel periodo bizantino; è il

(1) *Bullettino dell'Istituto*, 1845, p. 197.

(2) Borghesi in Dureau de la Malle, *Econ. pol. des Rom.*, I, p. 116.

(3) P. Paris, *Bullett. de corr. hell.*, XI, p. 231; O. Seeck, *Zeitschr. für Num.*, XVII, 1890, p. 87 segg.

(4) Cfr. S. Reinach, *Revue Num.*, 1900, p. 429 segg.

vecchio denaro di argento riformato e sotto altro nome (1), la parola *denarius* come abbiamo veduto, essendo appunto in questo periodo passata a denominare la moneta di mistura più comune; è la sola moneta di argento considerata come suddivisione dell'aureo da quest'epoca in poi: la ripartizione delle imposte si fa in solidi e silique; alcuni impiegati sono segnalati come esigenti indebitamente una *siliqua* per ogni *solidus*; tutti i conti da Teodosio sino al secolo di Giustiniano, si fissano in solidi, silique o loro suddivisioni; il *siliquaticum* = *κερατισμός* è l'imposta di una siliqua stabilita sui mercati da Valentiniano II e Teodosio; un editto del 428 fissa un prelevamento di 4 silique per ogni muta di cavalli (Cod. Theod. 12, 4, 1) (2).

Disgraziatamente però, se non si può in alcun modo dubitare dell'esistenza, della qualità della siliqua, delle sue funzioni come moneta, del suo valore rispetto all'aureo, i numismatici non sono d'accordo nella identificazione di essa fra le monete di argento numerose, variissime di peso, rimasteci, e ciò per l'incertezza sul rapporto tra l'oro e l'argento in questo periodo. Varî e discordi sono i sistemi del Mommsen (3), dell'Hultsch (4), del Seeck (5), del Blancard (6), del Soutzo (7) e del Babelon (8). Ultimamente il Dattari proseguendo i suoi studî sulle monete di argento, di mistura e di bronzo dell'impero romano e specialmente dell'epoca costantiniana (9), ha emesso una nuova teoria che

(1) La letteratura di questo periodo amando le forme arcaiche, noi troviamo denominata alcuna volta *δηνάριον* la *siliqua*: così nella glossa in Hultsch, I, p. 274, 8: *δηνάριον τουτέστι τὸ κεράτιον*.

(2) Cfr. Mommsen-Blacas, o. c., III, p. 83 n. 1.

(3) Mommsen-Blacas, o. c., III, p. 82 segg.

(4) *Griech. und Röm. Metrologie*, 150, 312, 341.

(5) *Zeitschr. für Num.*, XVII, 1890, p. 57 segg.

(6) *Revue Num.*, 1888, p. 422 segg.; cfr. Babelon, o. c., p. 574 segg.

(7) *Revue Num.*, 1898, p. 480 segg.

(8) o. c., p. 574 segg.

(9) V. *Le monete cosidette imbiancate oppure stagnate* in *Rassegna Num.*, II, 1905, nn. 3, 6; *Il peso normale delle monete di bronzo della riforma*, *Bollettino di Num.*, III, n. 12; IV, nn. 2, 3; *La cifra XXI sopra i così detti antoniniani e sopra i follis della tetrarchia*, *Rivista ital. di Num.*, fasc. III, 1905; *Nuova teoria sopra il sistema monetario della riforma di Diocleziano*, ib., 1906, p. 375 segg.

appare poggiata su più solide basi che non quelle finora escogitate. Non posso ripetere qui la dimostrazione lunga, e difficile a intendersi, dirò soltanto che egli dà alla siliqua il peso di gr. 3,519, peso di molto superiore a quello assegnatogli da quasi tutti gli altri numismatici, basandosi sul presupposto che per l'avvilimento dell'argento, avvilimento maggiore di quanto si è fin qui creduto, la relazione tra l'oro e l'argento fosse di molto diversa da quella che si ammette in generale per questo tempo.

Egualmente al Dattari appare che dobbiamo essere debitori dell'identificazione del *denarius communis*, che i varî numismatici han creduto di riconoscere in pezzi diversi per diametro e peso. L'A. ha innanzi tutto il merito di avere costituito, colle numerosissime e variissime monete di mistura e di bronzo che riempiono i medaglieri, alcune serie ben definite, e di aver ritrovato per ciascuna serie il peso medio, la lega ed il valore. Di poi, riferendosi all'editto di Diocleziano, che fissa il valore del denarius a $^1/_{50\cdot000}$ della libra di oro, l'A. è stato condotto a riconoscere questo *denarius*, contrariamente a tutte le diverse identificazioni fino ad oggi escogitate, in una monetina di mistura da lui detta *quinario*, del peso medio di gr. 1,665 e del valore di gr. 5,78 di bronzo; di poi, studiando la riforma costantiniana (v. sopra), l'A. ha confermato (1) come, per il susseguito avvilimento dell'argento e del bronzo, 60,000 di tali denarii equivalevano ad 1 libra di oro cioè a 72 aurei. Ora, per quanto si voglia essere prudenti nell'accettare nuove teorie non facilmente comprovabili, pure non si può negare che la nostra iscrizione apporta a questa un appoggio potente: sessanta miladenari, eguali a 72 aurei cioè a una libra di oro, essendo appunto l'interesse del capitale di 500,000 denari al 12 % all'anno, cioè 1 % al mese, quale era legale a questo tempo nell'impero romano, interesse detto *usura centesima* (2). È da notare ancora che la frase *computata usura anni uni(us)* si ritrova in un'altra iscrizione latina di Narbona (*C. I. Lat.*, XII, 4393): « *usuras totius anni com-*

(1) Ciò aveva già comprovato chiaramente il Seeck, *Die Münzpolitik Diocletians, Zeitschrift f. Num.* XVII, 1890, p. 61 segg.

(2) Marquardt, *Organis. financ.*, p. 75.

putatas ... octono pernumerabo » ove non si conta a tanto per cento ma l'ottavo del capitale, il quale risulta l'usura del 12 $^1/_2$ %, in uso dopo Costantino, e che egualmente si denominò *usura centesima*. Questo modo di conto però non fu molto usato.

La somma di 500.000 denari al 12 per cento doveva quindi rendere 60.000 denari, cioè una libra di oro eguale a 72 solidi aurei. Di questi 72 aurei si dovevano distribuire un aureo ed una siliqua a ciascuno dei quattuorviri, dei sei principales e degli officiales publici. Ponendo, come abbiamo sopra detto, a 14 il numero di questi ultimi (1), si dovevano quindi sottrarre dai 72 aurei, per le sportule, 24 aurei e 24 silique, cioè 25 aurei. I rimanenti 47 aurei = 1128 silique, dovevano servire ai due banchetti funebri, ovvero 564 per ogni pasto di 362 collegiali, dato che questo numero li designasse tutti per le due singole refezioni (2).

(1) Ciò per la menzione della *siliqua*, essendo logico pensare che, come per gli altri dati numerici, anche per questa moneta si tratti qui di un numero tale da poter essere tradotto in un numero intero di pezzi delle altre specie monetali insieme ricordate, cioè solidi e denari.

(2) Dando al *denarius* il valore che oggi generalmente gli viene assegnato cioè di L. 0,023, si ha che il legato è stato, con calcolo approssimativo, di L. 11.500, con una rendita di L. 1380, di cui circa L. 480 dovevano esser divise in sportule e le rimanenti servire ai due banchetti.

INTORNO ALL'ACCAMPAMENTO CARTAGINESE NELL'ASSEDIO DI GELA DEL 405 A. C. E AL CORSO DEL FIUME OMONIMO.

Nota del dott. GIUSEPPE CULTRERA, presentata dal Corrisp. F. HALBHERR.

Quando, col 1° maggio del 1901, mi fu concesso dal Ministero della pubblica istruzione di prender parte agli scavi che il prof. Orsi eseguiva a Terranova di Sicilia, arrivato sul luogo, il problema che particolarmente richiamò la mia attenzione fu quello riguardante la topografia della città antica e il corso del fiume Gela; in quanto che a tutta prima ebbi a convincermi che la tesi sostenuta dallo Schubring (1) e accettata dall'Holm (2) e dal Freeman (3), non era ammissibile. Visto che, pur essendo ormai trascorsi parecchi anni, nessuna obbiezione, che io sappia, è stata elevata contro di essa, e che anzi recentemente lo stesso prof. Orsi, nella sua splendida pubblicazione su Gela, ha creduto di poter accoglierla senza difficoltà (4), non ritengo inutile accennare alla soluzione a cui son venuto in seguito a una ricognizione, per quanto sommaria, fatta allora sopra luogo, del teatro di quella campagna, con la scorta del relativo testo diodoreo.

Secondo la narrazione di Diodoro, Imilcone, dopo distrutta Agrigento, marciò con il suo esercito alla volta di Gela, e dopo

---

(1) *Historisch-geographische Studien über Altsicilien*, in *Rhein. Museum*, N. F. XXVIII, 1873, p. 82 segg.

(2) *Geschichte Siciliens*, II, p. 429. Cfr. vol. I, pp. 135, 392.

(3) *History of Sicily*, III, p. 562 segg. Cfr. vol. I, p. 402 segg.

(4) *Gela*, in *Monum. Ant. della R. Accademia dei Lincei*, XVII, 1906, p. 10. Cfr. Giuliano, *Gela*, in *Rivista di storia antica*, N. S. XI, 1907, p. 132.

avere scorazzato per tutto il territorio gelese e il camarinese, *ἐπὶ Γέλαν πορευθεὶς παρὰ τὸν ὁμώνυμον ποταμὸν τῇ πόλει κατεστρατοπέδευσεν* (1); segue l'episodio del trafugamento della statua colossale di Apollo, che i Gelesi avevano *ἐκτὸς τῆς πόλεως*; ecc. ecc. Quanto poi alla giornata campale e all'attacco fatto da Dionisio all'accampamento cartaginese, è noto quello che dice Diodoro: *μετὰ δὲ ταῦτα Διονύσιος τοὺς πεζοὺς εἰς τρία μέρη διεῖλεν, ἓν μὲν τάγμα ποιήσας τῶν Σικελιωτῶν, οἷς προσέταξεν ἐν ἀριστερᾷ τὴν πόλιν ἔχοντας ἐπὶ τὸν χάρακα τῶν ἐναντίων πορεύεσθαι· τὸ δ' ἕτερον τάγμα συμμάχων καταστήσας ἐκέλευσεν ἐν δεξιᾷ τὴν πόλιν ἔχοντας ἐπείγεσθαι παρ' αὐτὸν τὸν αἰγιαλόν· αὐτὸς δ' ἔχων τὸ τῶν μισθοφόρων σύνταγμα διὰ τῆς πόλεως ὥρμησεν ἐπὶ τὸν τόπον, οὗ τὰ μηχανήματα τῶν Καρχηδονίων ἦν* (2). Ora, dovendosi mettere d'accordo quello che Diodoro ha detto precedentemente, che cioè i Cartaginesi si erano accampati presso la sponda del fiume, con questo che dice adesso sulla mossa di Dionisio, si capisce come lo Schubring, dato il suo erroneo concetto sulla topografia dell'antica città, sia stato indotto a credere che il fiume Gela avesse nell'antichità un duplice sbocco: che cioè nel punto, ove nel suo letto affluisce il Maroglio, si biforcasse, e che il ramo di destra, piegando bruscamente ad ovest, facesse un gran giro lungo il rampante settentrionale della collina gelese per mettere in mare dopo raggiunto il letto di un altro corso idrico — nell'antichità probabilmente un piccolo fiume perenne, oggi un semplice torrente, denominato Cattano — che corre ad occidente della collina stessa, attraverso la vallata che si apre tra questa e Monte Lungo. E la sua opinione che il tempio di Apollo Arcageta, saccheggiato, secondo lui, dai Cartaginesi al principio dell'assedio, sorgesse sulla estremità orientale di Monte Lungo, non poteva che confermarlo nella sua congettura (3). Ora, a parte il fatto che Diodoro parla soltanto di una statua colossale in bronzo di Apollo, e non di tempio, onde non è possibile stabilire con

(1) Diod. XIII, 108, 3.
(2) Diod. XIII, 109, 4.
(3) Scritto cit., p. 81.

sicurezza in quali rapporti si trovasse con il tempio di Apollo Arcageta — se stesse cioè dentro, o fuori, o anche lontano —; e a parte ancora l'altro fatto che le poche rovine, effettivamente esistenti a Monte Lungo, molto difficilmente possono identificarsi per un avanzo del tempio di Apollo (1), quando invece questo si può con molto maggiore probabilità riconoscere negli avanzi di un vero tempio esistenti nella località della collina gelese detta del Mulino a vento (2); per ben altre ragioni la soluzione del problema proposta dallo Schubring non riesce a convincere. Quella depressione del terreno nei pressi della Madonna della Manna — nella quale depressione si è creduto di riconoscere un avanzo dell'alveo antico — può tutto al più indicare un maggiore o minore spostamento del letto fluviale in quelle stesse vicinanze, ma non mai autorizzare la supposizione che un ramo del fiume corresse nella direzione anzidetta; mentre poi il caso dell'Himeras, dallo Schubring addotto come esempio analogo, non pare che in realtà offra una analogia così stretta, come egli penserebbe (3).

Anzi tutto è bene tener conto della posizione e della estensione della città antica. È ormai fuori di dubbio che la città non occupasse tutto quanto l'altipiano della collina dalla estremità orientale alla estremità occidentale, ma che si limitasse soltanto a una zona di essa, dalla parte di levante; a tal proposito credo che in massima si possa accogliere come esatta l'o-

(1) Per quanto all'Orsi non sembrerebbe un'anomalia un tempio così distante dalla città, non di meno, per lui questo tempio « rimane nel mero campo dell'ipotesi », in quanto che la collina di Monte Lungo « non presenta reliquia veruna riferibile a un grande santuario ». Quanto agli avanzi esistenti sulla estremità orientale della collina, l'Orsi dichiara di averne l'impressione che fossero, più che un tempio antico, una chiesa bizantina (Op. cit., p. 749 seg.).

(2) Orsi, op. cit., p. 547 segg. Cfr. Koldewey-Puchstein, *Die griech. Tempel in Unteritalien und Sicilien*, p. 136 seg. Ma secondo l'Orsi rimane sconosciuta la divinità alla quale il tempio era dedicato; tanto che egli, ritenendo probabile che il colosso di bronzo sorgesse isolato in un sito più lontano, e che perciò nulla avesse a che fare col tempio, inclina a credere che questo fosse dedicato a Demeter e a Kora (Op. cit., 557).

(3) Scritto cit., p. 82 seg.

pinione dell'Orsi, secondo il quale il perimetro delle mura antiche sarebbe stato presso a poco corrispondente a quello della città medievale, con l'aggiunta per altro del tempio (1). Di maniera che tutta la rimanente parte occidentale, più ampia e più elevata della prima, cioè l'odierno Capo Soprano, non entrava nella periferia delle mura di cinta (2). Sulla estensione e la grandezza della città antica qualche po' di luce può aversi anche dalla posizione e dalla estensione della necropoli, che, a cominciare dalla località attualmente occupata dal nuovo quartiere detto del Borgo, proseguiva verso occidente per quasi tutta la regione elevata del Capo Soprano; a condizione, naturalmente, che si tenga conto del lungo lasso di tempo occorso alla formazione di un complesso di sepolcreti che, dai più antichi, che sono i più vicini alla città (necropoli arcaiche del Borgo, La Paglia, Camarella) (3), ai più recenti del quinto secolo, che cominciano oltre la zona di separazione che va dal convitto Pignatelli a S. Giacomo (4), si riferiscono a una serie non piccola di generazioni. Comunque, per Gela non bisogna dimenticare che la città siceliota si trovava in antico, come la moderna Terranova, in una contrada, non pur deficiente, ma sprovvista addirittura di materiale per costruzione; onde nessuna meraviglia che la estensione delle sue mura, contrariamente a quanto osservasi in qualche altra città della Sicilia — Siracusa esempio tipico — fosse limitata al puro necessario, cioè soltanto alla periferia dell'abitato.

Ben diversa era l'opinione dello Schubring: a suo avviso la città antica, per lo meno la cinta delle mura, comprendeva indubitabilmente tutto l'altipiano della collina; l'esistenza di necropoli entro la cinta stessa indicava come la superficie interna

---

(1) Op. cit., p. 11 seg. Il tempio, se non dentro la città, come egli per altro inclina a credere, si sarebbe trovato in ogni modo a pochissimi passi dalle mura (op. cit., p. 557).

(2) Cfr. Orsi, op. cit., p. 14 seg.

(3) Orsi, op. cit., pp. 31-231. Sull'iscrizione arcaica trovata nel predio La Paglia, cfr. Salinas, *Not. degli Scavi*, 1896, p. 254 seg.

(4) Orsi, op. cit., pp. 269-515.

non fosse interamente occupata dalle abitazioni e come dello spazio fosse riservato per i sepolcreti, ma che tuttavia « die Festungsmauer Alles umschloss » (1); e la considerazione ancora che a Gela era necessaria una guarnigione di truppe straniere — non bastando per la difesa il solo contingente locale — non poteva evidentemente che confermarlo nell'idea di una linea di fortificazioni molto sviluppata (2). Inoltre, egli credeva che la città fosse munita di una vera e propria fortezza, di una acropoli, troneggiante sul punto più alto del Capo Soprano (3). Ma come al Capo Soprano stesso non esiste alcuna traccia di mura, così nessuna traccia esiste — e ciò anche a confessione dello Schubring medesimo — di questa supposta acropoli e nulla autorizza a pensare alla sua esistenza. Diodoro, del resto, ci fa sapere in modo esplicito che la città non era fortificata: *τὸ δὲ σύνολον οὕτως ἐδέξαντο τὴν ἔφοδον τῶν Καρχηδονίων εὐρώστως, ὥστε καὶ πόλιν ἀνώχυρον ἔχοντες καὶ συμμάχων ὄντες ἔρημοι, πρὸς δὲ τούτοις τὰ τείχη θεωροῦντες πίπτοντα κατὰ πλείονας τόπους, οὐ κατεπλάγησαν τὸν περιεστῶτα κίνδυνον* (4). Ora, se da un lato egli parla di città non fortificata e dall'altro di mura (poche righe innanzi racconta altresì che *τῶν δὲ Καρχηδονίων ἀπὸ μέρους προσβαλλόντων τῇ πόλει καὶ τοῖς κριοῖς καταβαλλόντων τὰ τείχη*, i Gelesi *γενναίως ἠμύνοντο· τά τε γὰρ ἐφ' ἡμέρας πίπτοντα τῶν τειχῶν νυκτὸς ᾠκοδόμουν*, . . .), è probabile che dicendola « non fortificata » intenda alludere alla mancanza di una acropoli vera e propria.

* * *

Il punto essenziale della questione sta ora nel localizzare l'accampamento dei Cartaginesi. Sempre secondo lo Schubring, esso non avrebbe avuto il suo fronte a levante, sibbene a sud; e ciò per varie ragioni: anzi tutto, avendo come obbiettivo prin-

(1) Scritto cit., p. 90.
(2) Scritto cit., p. 93.
(3) Scritto cit., loc. cit.
(4) Diod. XIII, 108, 9.

cipale la espugnazione di Gela, Imilcone col suo esercito dovea fronteggiare la città (evidentemente il lato più esteso della sua periferia dalla parte di terra); secondariamente, era opportuno che egli si orientasse verso il mare per non perdere il contatto con la sua flotta; in terzo luogo, poichè le sue truppe saccheggiarono il tempio di Apollo, è necessario ammettere che si trovassero nelle vicinanze anche del tempio medesimo. Tutto ciò considerato, il dotto tedesco collocava l'esercito cartaginese lungo la linea segnata dal supposto ramo di destra del fiume Gela, ma molto più a nord, niente meno che a piè delle montagne Guardia, S. Leo, Zai, Alapa, e precisamente nella vasta zona che comprende le contrade Sette Farine, Trazzera, Casalino. « Von einem solchen Lager sagte man mit Recht, dass es am Flusse entlang lief » (1).

A dire il vero, non può non recare meraviglia come mai lo Schubring, che pure fece le sue osservazioni « an Ort und Stelle », abbia potuto immaginare un esercito — fosse pure fortissimo di numero — scaglionato su di una linea così sterminata e a una distanza così grande dal suo obbiettivo, senza presupporre l'esistenza delle nostre modernissime artiglierie. Anche all'Holm una tale estensione del campo cartaginese pareva esagerata e proponeva di collocarlo più verso il Sud e più vicino al mare, confortato nella sua opinione dal passo di Diodoro: *καὶ γὰρ οὐδ' ὠχυρωμένον τὸ μέρος εἶχον ἅπαν τὸ παρὰ τὸν αἰγιαλὸν τῆς στρατοπεδείας* (2). Ma, in fondo, nella disposizione egli seguiva lo Schubring e se ne discostava solo in quanto gli assegnava un minore circuito, facendo rasentare all'estrema ala destra la costa, nei pressi della regione orientale di Monte Lungo (3).

Che il campo cartaginese non abbia potuto trovarsi disposto dove supponevano tanto lo Schubring quanto l'Holm, mi pare che si desuma in modo chiaro e preciso dalla mossa di Dionisio

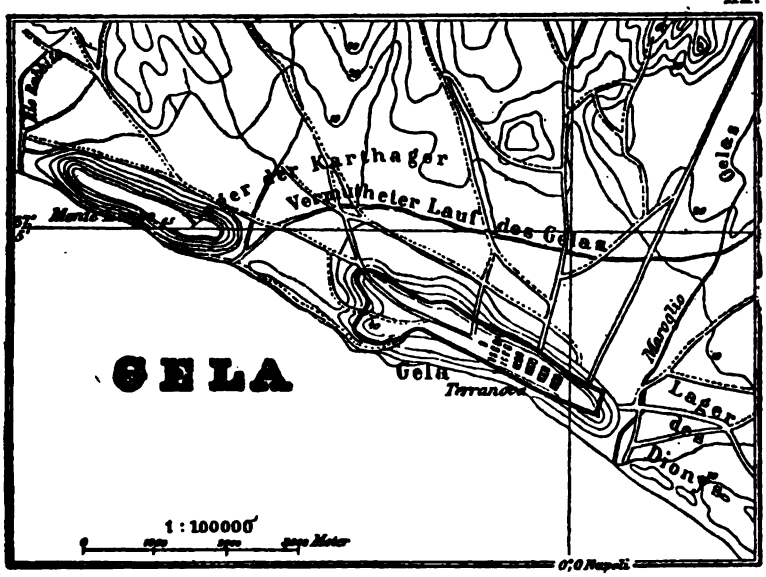
(1) Scritto cit., p. 83 seg. Si vegga la tav. I, riproducente la carta relativa annessa dallo Schubring al suo scritto.

(2) *Gesch. Sicil.*, II, p. 429. Cfr. Diod., XIII, 110, 1.

(3) Si vegga la cartina XII della *Gesch. Sicil.*, vol. II, riprodotta nella pagina seguente.

nel momento di attaccare la battaglia. L'esercito nemico non poteva trovarsi se non sulla direzione che egli ha seguìto nel muovergli incontro; e siccome le tre schiere del suo esercito, procedendo nello stesso senso, procedevano anche parallelamente, presso a poco, alla spiaggia del mare, è fuori di dubbio che il grosso delle truppe nemiche non potesse trovarsi che più o meno

XI.



concentrato in un punto anch'esso molto vicino al mare. V'ha ancora di più; Diodoro parla delle ragioni, per cui la giornata finì col più completo insuccesso per Dionisio: *οἱ δ' Ἰταλιῶται κατὰ τοῦτον τὸν καιρὸν παρὰ τὴν θάλατταν τὸ πᾶν διανύσαντες ἐπέθεντο τῇ παρεμβολῇ τῶν Καρχηδονίων, τοὺς πλείστους εὑρόντες παραβεβοηθηκότας ἐπὶ τὰς ναῦς· τοὺς δ' ἐπὶ τούτου τοῦ μέρους ὑπολελειμμένους τρεψάμενοι παρεισέπεσον εἰς τὴν στρατοπεδείαν. οὐ γενηθέντος οἱ Καρχηδόνιοι τῷ πλείστῳ μέρει τῆς δυνάμεως ἐπιστρέψαντες καὶ πολὺν διαγωνισάμενοι χρόνον μόγις ἐξέωσαν τοὺς ἐντὸς τῆς τάφρου βιασαμένους. οἱ δὲ Ἰταλιῶται τῷ πλήθει τῶν βαρβάρων καταπονούμενοι κατὰ τὴν ἀναχώρησιν εἰς τὸ τοῦ κάρακος ἀπωξυμμένον ἐνέπιπτον,*

οὐκ ἔχοντες βοήθειαν· οἵ τε γὰρ Σικελιῶται διὰ τοῦ πεδίου πορευόμενοι καθυστέρουν τῶν καιρῶν, οἵ τε μετὰ Διονυσίου μισθοφόροι μόγις διεπορεύοντο τὰς κατὰ τὴν πόλιν ὁδούς, οὐ δυνάμενοι κατὰ τὴν ἰδίαν προαίρεσιν ἐπισπεῦσαι (¹). Se gli Italioti, che costeggiavano il mare, arrivarono prima a destinazione, è evidente che essi avevano la via più breve da percorrere, laddove dei Sicelioti, che dovevano marciare lasciandosi la città alla sinistra, è detto esplicitamente che *διὰ τοῦ πεδίου πορευόμενοι καθυστέρουν τῶν καιρῶν*. Il che vuol dire che i Sicelioti dovevano coprire una via alquanto più lunga per giungere a contatto col nemico. Se l'accampamento cartaginese si fosse trovato più verso nord che verso ovest, sarebbe dovuto accadere tutto il contrario. Data la evidenza di questo fatto e la necessità, quindi, di localizzare lo scontro a occidente della collina, secondo il concetto dello Schubring l'azione dei due eserciti avversarî, risulterebbe più complicata ancora di quanto forse non è stata (²). La flotta di Dionisio avrebbe per prima dato l'assalto alla costa presso il Poggio dell'Arena, a Ovest di Monte Lungo; i Cartaginesi, sorpresi, così, inaspettatamente, usciti in massa dal loro accampamento, si sarebbero riversati verso quel punto della costa; gli Italioti intanto, arrivati senza esser visti a piè della estremità occidentale della collina gelese, attraverso la vallata del Cattano avrebbero improvvisamente raggiunto il campo nemico; ecc. ecc. È vero che lo storico parla della rapida avanzata dei Cartaginesi verso il mare, effettivamente provocata dal tentativo di sbarco da parte delle forze navali di Dionisio; ma resterebbe in tutti i modi inesplicabile la mossa iniziale di lui verso occidente, quando il campo nemico si fosse trovato a settentrione.

Così stando le cose, in sul principio mi era avvenuto di pensare alla possibilità che il luogo ove si era accampato e fortificato Imilcone fosse Monte Lungo. È strategicamente più che mai adatto alla bisogna in quanto che sulla sua sommità si stende un altipiano capacissimo di contenere un esercito anche numeroso; poi, come posizione, corrisponderebbe perfettamente alla dire-

(¹) Diod. XIII, 110, 2-4.
(²) Scritto cit., p. 85.

zione seguita dalle truppe di Dionisio. Inoltre, il fiume che secondo gli ordini impartiti dal tiranno siracusano avrebbe dovuto varcare la sua cavalleria per appoggiare la fanteria nell'attacco e proteggerla in una eventuale ritirata, potrebbe essere stato l'attuale torrente Cattano e non il Gela. E allora si sarebbe potuto anche congetturare che la stesso fiume fosse quello presso il quale Diodoro dice essersi accampato l'esercito cartaginese e che per equivoco o per confusione lo chiamasse omonimo della città. Se non che, ad escludere anche questa possibilità mi ha indotto, in seguito, in primo luogo, la considerazione che tra la sponda destra del fiumiciattolo in parola e il pendio orientale di Monte Lungo il terreno non presenta una sufficiente spianata che potesse prestarsi a quelle manovre della cavalleria, alle quali accenna lo storico; ma ancora da un'altra considerazione sono stato indotto a scartarla; la quale per altro è valsa a suggerirmi una ipotesi nuova, che mi sembra la più soddisfacente.

Fino a tanto che lo Schubring pensava che la periferia delle mura gelesi comprendesse per intero l'altipiano della collina, era ovvio e direi quasi ragionevole che egli escogitasse e ritenesse necessaria quella soluzione che sappiamo, e che alla fin fine poteva allora sembrare l'unica possibile, per quanto singolarissima; ma poichè noi ci troviamo in grado di escludere nel modo più assoluto che la città avesse quella estensione dallo Schubring presupposta, ammettendo che l'esercito cartaginese fosse accampato a Monte Lungo, oppure — aggiungo subito — altrove, ci troveremmo di fronte a un altro problema: Che cosa era avvenuto in questo frangente di tutta la contrada del Capo Soprano? La contrada in questione — che è vastissima e occupa, come ho già ricordato, la parte più ampia e più elevata della collina gelese — costituiva indiscutibilmente il punto di gran lunga più strategico che potesse offrirsi per un'operazione militare relativa alla città di Gela, sia per la difesa (dalla parte di ovest), sia per un attacco. Poichè non ci può esser dubbio che le truppe di Dionisio si trovassero ad oriente della città e della collina, se ammettessimo che anche l'esercito di Amilcone fosse accampato al di fuori della collina stessa, non riusciremmo più a comprendere come mai fosse rimasta abbandonata a se stessa la posizione migliore: come

avesse trascurato di occuparla Imilcone, che meglio in tal modo avrebbe potuto dominare la espugnanda città; e in ogni modo, come non ne avesse approfittato Dionisio, che dal Capo Soprano più efficacemente avrebbe potuto proteggerla e fronteggiare il nemico (1). Poichè ciò sarebbe inammissibile, possiamo esser sicuri che, se Dionisio non occupò quella posizione, ciò non si può spiegare diversamente se non presupponendo che fosse stata in precedenza occupata dai Cartaginesi.

Per questa ragione mi son persuaso infine, e mantengo tuttora tale opinione, che il campo Cartaginese debba localizzarsi appunto al Capo Soprano; tanto più, in quanto che dal passo di Diodoro, ove, dopo aver parlato del rovescio toccato alla schiera degli Italioti, lo storico dice: *οἱ δὲ Γελῷοι μέχρι τινὸς ἐπεξιόντες ἐπεβοήθουν κατὰ βραχὺν τόπον τοῖς Ἰταλιώταις, εὐλαβούμενοι λιπεῖν τὴν τειχῶν φυλακήν* (2), si desume a mio avviso chiarissimamente che lo scontro fra gli Italioti e i Cartaginesi non potè avvenire che a brevissima distanza dalle mura; giacchè, se fosse avvenuto, per esempio, ai piedi di Monte Lungo, o altrove, questo poco di aiuto prestato dai Gelesi, che stavano alla custodia delle mura, sarebbe stato assolutamente impossibile. Inoltre l'idea di Dionisio — diversamente affatto insensata — di condurre la schiera che personalmente comandava attraverso le intrigate e difficili vie della città, trova pure la sua spiegazione quando si ammetta che il nemico stesse a breve distanza dalle mura. Per ciò che riguarda l'azione della flotta, senza bisogno di pensare al Poggio dell'Arena, non v'è nulla per altro di inverisimile che essa abbia realmente tentato di operare immediatamente ad ovest del campo nemico, forse ai piedi dell'estremità occidentale della stessa collina gelese. E questo anche si accorderebbe col racconto di Diodoro circa lo spostamento delle truppe cartaginesi dalla linea delle palizzate verso il mare, provocato dall'attacco della flotta.

---

(1) Si vegga la tav. II, riproducente in piccolo, la III dell'opera cit. dell'Orsi.

(2) Diod. XIII, 110, 4.

Quanto all'accampamento di Dionisio, è molto probabile che si trovasse nei dintorni dell'altura di Bittalemi (1), sulla sponda sinistra del Gela e che una parte occupasse l'altura stessa. E in questo caso non ci potrebbe esser più dubbio che quel fiume, che la cavalleria dovea traversare nel momento opportuno, fosse il Gela, e nel suo letto attuale. In che direzione dovea lanciarsi la cavalleria, a destra o a sinistra della collina? Diodoro esplicitamente non lo dice, ma lo lascia intendere con sufficiente chiarezza: è ovvio pensare che l'azione della cavalleria non si possa disgiungere da quella delle navi, come si desume dalla stessa costruzione del periodo nella relativa narrazione (*καὶ τοῖς μὲν ἱππεῦσι παρήγγειλεν*, ecc.; *τοῖς δ' ἐν ταῖς ναυσὶ παρήγγειλε* ecc.) (2). È vero che lo scrittore non specifica i *πεζοί*, di cui parla precedentemente; ma se alla flotta era affidato il còmpito di appoggiare la schiera degli Italioti, che marciava rasentando il mare, è probabile che per quei *πεζοί*, la cui protezione era affidata alla cavalleria, si debba intendere la schiera dei Sicelioti che si avanzavano alla destra della città. E d'altro canto non pare che si possa intendere diversamente, quando si pensi che la cavalleria doveva *τὸ πεδίον καθιππάζεσθαι*; giacchè tra il rampante meridionale della collina e la spiaggia del mare manca il *πεδίον*. Dionisio dunque aveva pensato a contrabbilanciare perfettamente e opportunamente l'azione delle sue forze.

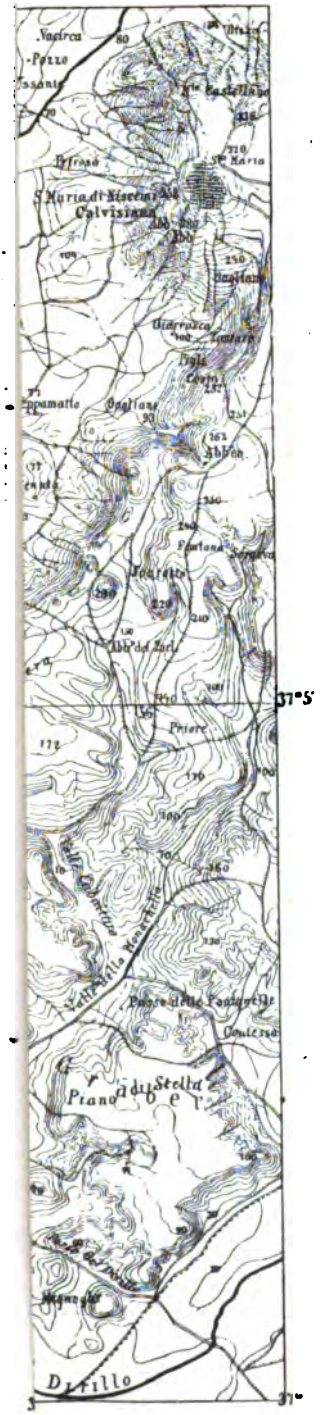
Ma dopo tutto ciò, un punto resta sempre oscuro: se l'accampamento cartaginese stava sulla elevazione del Capo Soprano, non solo non sarà possibile precisare, dove e quale fosse il fiume, presso il quale Diodoro dice che si accampò Imilcone; ma bisognerà necessariamente escludere che il detto accampamento si trovasse presso alcun fiume. A me pare che a questo riguardo l'unica soluzione ovvia sia quella di ammettere che il racconto diodoreo, pur così limpido nel suo complesso, presenti una la-

(1) Di questa opinione sembra che fosse anche l'Holm (cfr. in *Gesch. Sic.* la cartina XII del vol. II), mentre lo Schubring rimaneva incerto tra la contrada di Volala e S. Lucia (troppo distante) e la Piana del Signore, più vicina a Bittalemi (p. 84).

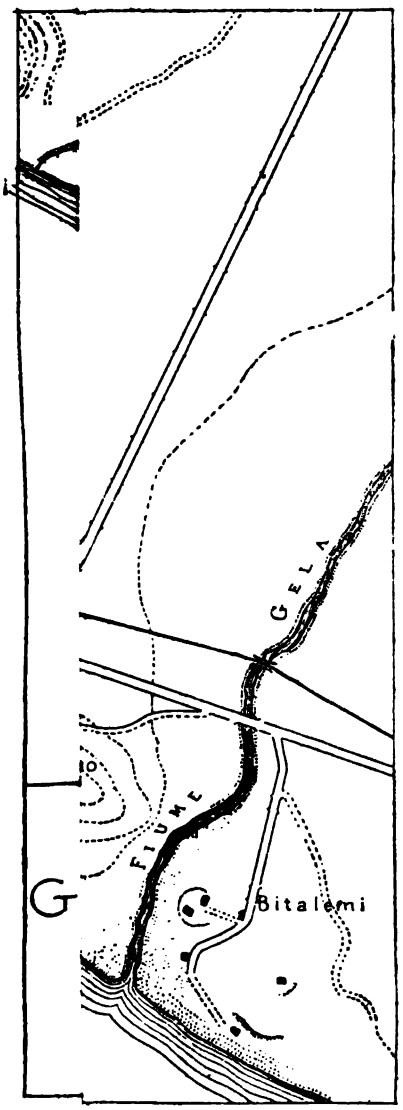
(2) Diod. XIII, 109, 5. Cfr. id. XIII, 109, 3, e Holm, *Gesch. Sicil.*, II, p. 429.

cuna; lacuna, bene inteso, non già nel testo che non fa una grinza; ma nella esposizione degli avvenimenti. Certo è che un primo provvisorio accampamento presso il fiume Gela avrebbe in sè molta verisimiglianza per chi consideri che Imilcone proveniva dal territorio camarinese; e con ciò si accorderebbe anche l'episodio dell'asportazione della statua di Apollo. Nulla di improbabile che il generale cartaginese si sia provvisoriamente fermato, prima, ad oriente della città, e che soltanto all'avvicinarsi di Dionisio e dopo essersi assicurato della facilità dell'impresa, abbia pensato ad occupare la posizione più adatta. Nella narrazione di Diodoro — sia che fosse poco chiara la sua fonte e avesse generato nel suo concetto un po' di confusione, sia per altra ragione — di questo ulteriore spostamento delle truppe cartaginesi non si farebbe cenno e si parlerebbe invece con anticipo di palizzate e di opere di trinceramento, che con maggiore probabilità debbono riferirsi al campo definitivo. Non so se questa congettura parrà attendibile; ma, per mio conto, tra l'ipotesi di una verisimile storpiatura o inesattezza — qualunque ne sia la causa — nel racconto di uno scrittore antico e quella di un inverisimile cambiamento nel corso di un fiume, e cioè nella configurazione geografica del paese, non esito a dichiararmi per la prima.

Tav. I.


Vacirca
Pozzo
Pefrosa
S. Maria di Niscemi
Calvisiana
Abb.
Oagliano
Giarrasca
Tamaro
Pigli
Costa
Eppamatto
Oagliano
Abbeo
Fontana
Sorgeva
Jouretto
Abb. dei Zorli
Priore
Valle della Monachella
Passo delle Pantanelle
Contessa
Piano di Stella
Dirillo
37°5'
37°

Tav. II.



Roma - Fotot. Bacelli

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Fascicolo 2° - 1908.

Regione VIII (*Cispadana*).

Dentro la città di Forlì, in via Battute Verdi, facendosi dei restauri in una cantina, si scoprirono alcuni avanzi di pavimento in mosaico a disegno geometrico riferibili a due ambienti e di lavoro veramente squisito.

Roma.

Continuarono le scoperte entro la città e nel suburbio. Presso s. Susanna nell'area in cui si costruisce il palazzo del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, tornarono a luce altri frammenti fittili di coronamento architettonico. Alcuni di essi ci riportano al periodo repubblicano; altri sono del primo secolo dell'impero.

Un frammento di bellissimo bassorilievo marmoreo, rappresentante un trofeo su cui campeggia la figura di un re barbaro, fu raccolto negli sterri per costruire la nuova aula della Camera dei deputati dietro l'attuale palazzo di Montecitorio.

Ruderi di muri antichi riapparvero negli scavi fra la stazione del Mandrione e la Tuscolana sulla via Casilina.

In via Anime Sante, sulla Tiburtina, si scoprì un pezzo di sarcofago marmoreo.

Regione I (*Latium et Campania*).

Una relazione del prof. G. E. Rizzo descrive il rilievo marmoreo scoperto nella tenuta di Torre del Padiglione, tra Anzio e Civita Lavinia, rappresentante Silvano sotto le sembianze di Antinoo. Il lavoro bellissimo e ben conservato, appartiene alla scuola degli scultori di Afrodisia, e porta il nome di Antoniano, del quale artista non si conosceva altra opera.

Una nuova relazione del prof. Antonio Sogliano tratta delle scoperte avvenute lungo la via Stabiana in Pompei e precisamente nelle case che portano i numeri dall' 8 al 17. Vi si descrivono maravigliose pitture parietali, che in questi edificii rividero la luce, tra le quali una con Marte e Venere e con gli amorini che si trastullano; un'altra con Selene ed Endimione; un'altra con una rappresentanza nuova relativa al mito di Ercole; un'altra in cui ricomparisce la scena di Bacco ed Arianna nell'isola di Nasso.

Un tesoretto monetale consistente in pezzi fusi o coniati fu scoperto presso Cava dei Tirreni in contrada s. Martino. Il prof. De Petra ne potè esaminare quarantasette della serie dell'*aes grave* e novanta monete greche o grecizzanti.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Tegoloni romani con bollo furono rinvenuti in contrada Cesura presso Antrodoco.

Regione II (*Apulia*).

Nell'area compresa entro l'attuale abitato di Ruvo (Rubi) e precisamente in adiacenza della parte occidentale del paese, scavandosi le fondamenta di una cantina nella proprietà del sig. Michele Caldarola, alla profondità di poco più di un metro si raccolse una piccola targa di rame, portante una iscrizione

messapica a punteggiatura, in uno stato di conservazione perfetta. Poco distante furono raccolte due monete Tarantine di argento. Continuati gli scavi si trovò una tomba con un elmo di bronzo e fittili dipinti di arte locale.

Anno 1908 - Fascicolo 3°.

REGIONE X (*Venetia*).

Un tesoretto di monete repubblicane di argento venne scoperto a Casaleone nella provincia di Padova, nel fondo dei signori Romanin-Jacur. Esso era composto di 714 denari, di 317 quinarî e non vi era alcun sesterzio.

Secondo l'esame delle monete fatto dal prof. Luigi Rizzoli giuniore, che ne compilò il catalogo, queste ci riportano al periodo tra il 268 ed il 44 circa av. Cristo.

Una tomba preromana fu scoperta a Baone; e la sua suppellettile la fece attribuire al III periodo della civiltà atestina. Vi si rinvennero due ganci per cintura assai notevoli per la loro forma che somiglia alle cuspidi di lancia, e per le decorazioni che vi sono graffite.

Avanzi di costruzioni di età romana furono disseppelliti nel villaggio di Calaone nel comune stesso di Baone. Vi si riconobbero i resti di intonachi dipinti a vivi colori, alcuni tratti di pavimenti a musaico. Vi furono pure trovati due capitelli di ordine dorico.

REGIONE VII (*Etruria*).

Sul limite meridionale del golfo di Talamone, alle falde del monticello detto di Talamonaccio, su cui ebbe sede l'antica città etrusca, e precisamente sull'altura di Bengodi a nord, verso il mare, si scoprirono i resti di una fonte poco al di sopra del livello del mare e quasi internata nella scogliera.

Vi si accedeva per mezzo di una scalinata a sei gradini di pietra pomice, bene tagliati e tutti di un pezzo.

Con la vasca di questa fonte comunicava un cunicolo, che a trentacinque metri dalla fonte incontrava un pozzo. Questo doveva servire per la purificazione delle acque che dal corso superiore del cunicolo stesso vi cadevano.

Sulla sommità della collina soprastante sorgevano ruderi di età romana, probabilmente di una villa rustica, alla quale doveva appartenere la fonte ricordata.

Lateralmente al cunicolo si scoprirono poi dieci o dodici tombe che dovevano essere in relazione coll'abitato soprastante. Erano tutte a semplice fosse, coperte con sfaldature di arenaria, e tutte tombe povere, senza suppellettile funebre, se si eccettuano pochi rottami di piccoli piatti coperti da un leggiero strato di rosso scuro che si rinvennero in due di quelle fosse, un'arma di ferro, ed un coltellaccio che si raccolse in un'altra.

Roma.

Non mancarono le scoperte in città e nel suburbio.

Un piccolo tratto di antica strada lastricata a poligoni di selce fu incontrata nello scavo per formare un serbatoio di acqua in piazza della Navicella, di fronte alla chiesa di s. Maria in Domnica.

Notevole un gruppo marmoreo mutilo, rinvenuto in Santa Susanna, sotto il cortile dell'ex-convento dei Carmelitani di s. Maria della Vittoria. Rappresenta una figura tutta panneggiata e così strettamente avvolta nel manto da rimanerne fuori soltanto i piedi. È in atto di procedere a sinistra di chi guarda, e naturalmente di muoversi a stento, sforzandosi di sollevare col braccio e colla mano destra, sotto le pieghe del manto la parte inferiore del manto stesso per rendere possibile il movimento.

Aderente a questa figura, e quasi come sospeso alla mano sinistra di essa, anzi come trascinato per forza era la figura di un bambino, della quale rimane solamente una parte della coscia

destra e l'attaccatura superiore fino al cominciamento della schiena; la mano sinistra poi aperta è così attaccata al ventre della figura panneggiata da parere quasi confusa in essa. Si vede che il bambino era rappresentato nell'atto di fare sforzi estremi non tanto per impedire il procedere della persona che lo trascinava, quanto per sottrarsi alla violenza che si faceva sopra di esso.

Avanzi di muri a cortina, ed altri a reticolato si disseppellirono nello sterro pel cavalcavia al Mandrione sulla via Casilina, dove fu pure scoperto un capitello marmoreo.

Altri muri a cortina si rimisero all'aperto sulla Nomentana, insieme ad un tratto di pavimento in musaico.

Un monumento funebre notevolissimo per l'aspetto scenico e per la disposizione architettonica si rinvenne sulla via Portuense nei lavori per la nuova stazione. Nel prospetto sul primo ripiano vedonsi due basi marmoree ornate di foglie di acanto, che dovevano sostenere due colonne di un piccolo pronao, donde si accedeva alla cella funebre.

Lateralmente alle colonne due cippi marmorei pulvinati, coi rilievi della patera e del prefericolo sui lati. Sul prospetto poi nel cippo a destra il ricordo della gratitudine di Rubria Nape posto alla memoria di Tito Flavio Abascante.

In quello a sinistra il ricordo della pietà della stessa donna verso i suoi figli carissimi, l'uno di nome Amore, e l'altro di nome Secolare.

Degno di speciale riguardo un mattone sul quale, quando l'argilla era ancora molle, venne ripetutamente impresso un pezzo di altro mattone che conservava una parte soltanto del bollo di fabbrica che vi era stato impresso.

Regione I *(Latium et Campania).*

Nei pressi del teatro di Ostia si rimisero all'aperto altri ambienti adorni di pitture parietali; e fra oggetti varii di sup-

pellettile domestica che vi si raccolsero merita speciale ricordo un frammento di vaso di vetro sul quale correva una leggenda in lettere dorate che subito dopo la scoperta svanirono.

In Anzio una colonna di marmo bianco fu ripescata nel mare, nella località Serraglio fuori il porto neroniano.

Ruderi di un edificio rettangolare si disseppellirono in contrada Campovecchio presso Marino, e nel territorio del comune medesimo, in contrada Formagrotta, si rinvenne un sarcofago marmoreo contenente il solo scheletro.

In Palestrina proseguirono gli scavi per cura di quella associazione archeologica, in contrada la Colombella sotto s. Rocco, dove si scoprirono tratti di una strada antica lastricata a poligoni di selce, e si raccolse un frammento di altra tegola di coronamento fittile, con rilievi di cavalli e di figure colorate di stile arcaico, appartenenti allo stesso edificio, a cui dovevano appartenere gli altri frammenti fittili a rilievi dipinti pur quivi scoperti.

Una nota del prof. Ettore Gàbrici del Museo nazionale di Napoli descrive un vasetto protocorinzio con iscrizione arcaica greca, proveniente dalla necropoli di Cuma.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Nel comune di Alanno sulla riva sinistra della Pescara, o sul corso inferiore dell'antico Aterno, nel territorio dei Vestini si scoprì un ripostiglio di nove ascie di bronzo a margini rilevati. Sette di esse furono ricuperate, e conservate nel Museo di Ancona.

Sardegna.

Un'ampia relazione del prof. Antonio Taramelli rende conto delle esplorazioni eseguite sotto la direzione di lui sull'altipiano

detto della Giara nel comune di Gesturi, dove è frequente il numero dei nuraghi, e svariata la loro particolarità di costruzione.

Facendo tesoro delle ricerche fatte intorno ai nuraghi dal sig. Filippo Nissardi ispettore del Museo nazionale di Cagliari, ed assai benemerito degli studî per l'indefesso amore con cui si è sempre occupato della antichità della Sardegna, il prof. Taramelli, piuttosto che nuove indagini, fece un'accurata ricostruzione di quanto dal Nissardi era stato ricercato, esaminato, coordinato sopra uno dei centri più importanti dell'isola, notevole principalmente per il gruppo dei nuraghi che ancora vi sorgono e che si prestano a considerazioni proficue. Così egli potè ritornare sul tema molte volte dibattuto intorno alla forma architettonica di queste costruzioni di tipo primitivo, ed intorno all'uso al quale dovevano essere destinati.

« L'altipiano della Giara di Gesturi che forma quasi un'isola nel cuore della grande isola di Sardegna, la quale come ci dice il prof. Taramelli, si stende per una lunghezza di 12 chilometri e per la larghezza di otto, non può essere considerato indipendentemente da una larga zona di vaste pendici che degradano da esso per ogni lato e formano un ampio territorio circoscritto da ogni parte da valli e da zone di acquitrini. Questo territorio toccato in sorte ad un gruppo di famiglie, dovè essere custodito e difeso dalle famiglie stesse le quali, stabilitesi nell'alto, munirono le loro dimore formandone dei baluardi e dei ricoveri per le loro greggi ».

A queste due necessità di dimora e di difesa rispondono le ragioni topografiche e costruttive dei nuraghi dell'altipiano della Giara di Gesturi.

PRESENTAZIONE DI LIBRI.

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dei Soci FERRARIS C. F., e LEA, e del dott. GEROLA; fa inoltre particolare menzione del vol. 32° della *Corrispondenza di Federico il Grande* e di un volume pubblicato in ricordo del 4° centenario della Università di Aberdeen, per cura di P. J. ANDERSON.

Il Socio LANCIANI offre il vol. 3° della sua *Storia degli Scavi di Roma e Notizie intorno le collezioni romane di antichità*, e parla di quanto è contenuto in questo volume, che va dalla elezione di Giulio III alla morte di Pio IV (1550-1565).

CORRISPONDENZA.

Il Segretario GUIDI dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La Società orientale americana di New Haven; la Società geografica del Cairo; la Biblioteca Bodleiana di Oxford; la Biblioteca Reale di Berlino.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 15 marzo 1908.

Amodeo F. — Albrecht Dürer precursore di Monge. Napoli, 1907. 8°.

Barton G. A. — The Origin of Some Cuneiform Signs, Vol. two, 227-258. (Reprint. from Old Testament and Semitic Studies in memory of W. R. Harper). Chicago s. a. 8°.

Berlière U. — Suppliques de Clément VI (1342-1352). Textes et analyses. (Analecta Vaticano-Belgica, publiés par l'Inst. Hist. Belge de Rome, vol. I). Roma, 1906. 8°.

Bloomfield M. — A Vedic Concordance, being an alphabetic Index to every line of every stanza of the published vedic literature and to the liturgical formulas thereof, that is

an index to the vedic mantras, together with an account of their variations in the different vedic books. (Harward Oriental Series, vol. X). Cambridge, 1906. 4°.

Brayda P. — Napoleone I e l'indipendenza polacca. Trani, 1908. 8

Carnevali T. — Il Comune. Nuovi studî. Torino, 1908. 8°.

Catalogue of publications of the Hispanic Society of America. New York, s. a. 8°.

De Angelis d'Ossat G. — I noduli silico-mangano-ferrosi nei dintorni di Roma. (Estr. dal Boll. della Soc. Geol. Ital., XXVI, 1). s. l. 1907. 8°.

Ferraris C. — Per l'insegnamento religioso nella scuola primaria. Nota. Roma, 1908. 8°.

Friedrich der Grosse. — Politische Correspondenz XXXI. Band. Berlin, 1908. 8°.

Gerola G. — Monumenti veneti nell'isola di Creta. Ricerche e descrizione, fatte per incarico del R. Istituto Veneto. Vol. II. (R. Ist. Veneto di sc., lett. ed arti). Venezia, 1908. 4°.

Grierson G. A. — Indo-aryan Family. Central group. Part III. The Bhīl Languages, including Khāndēśi, Banjāri or Labhānî, Bahrūpiā, etc. (Linguistic Survey of India, vol. IX). Calcutta, 1907. 4°.

Hymans H. — Catalogue des estampes d'ornement faisant partie des collections de la Bibl. Roy. de Belgique, classé par nature d'objets, suivi d'un index alphabétique des noms d'auteurs et accompagné de planches. Bruxelles, 1907. 8°.

Hart W. M. — Studies and notes in Philology and Literatur. Boston, 1907. 8°.

Jaarboek der koninkl. vlaamsche Academie voor Taal- en Letterkunde 1908. Gent, 1908. 8°.

Lanciani R. — Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità. Vol. III, dalla elezione di Giulio III alla morte di Pio IV. Roma, 1908. 4°.

Mazzini G. — Scritti editi ed inediti, vol. III (Politica, II). Imola, 1907. 8°.

Porfirio C. — Cristoforo Colombo. Saggio accademico dettato in Roma pel IV centenario della scoperta Colombiana. Rosario de Santa-Fè, 1896. 8°.

Porfirio C. — Amedeo di Savoia. Dramma. Rosario de Santa-Fè, 1906. 4°.

Porfirio C. — Re Umberto di Savoia. Dramma in cinque atti. Buenos Aires, 1901. 4°.

Porfirio C. — Umbertino di Savoia. Poema drammatico-storico-romantico. Napoli, 1905. 8°.

Porfirio C. — Yolanda di Savoia. Poema drammatico-storico-romantico. Napoli, 1905. 8°.

Porfirio C. — Ferdinando di Savoia al Plata. Dramma storico-romantico. Napoli, 1906. 8°.

Register of Members of the general Council of the University of Glasgow, for the year 1908. Glasgow, 1907. 4°.

Saville M. H. — The antiquities of Manabi, Ecuador. A Preliminary Report. (Contributions to South American Archaeology). New-York, 1907. 4°.

Simonatti M. — L'ode alla Regina di G. Carducci. Studio storico-estetico. Bologna, 1908. 8°.

Zocco-Rosa A. — Rassegna di letteratura giuridica spagnuola. (Estr. dal Circolo Giurid., XXXIX, 1908). Palermo, 1908. 8°.

Seduta del 26 aprile 1908.

Bellucci G. — Un capitolo di psicologia popolare. Gli amuleti. (Tradizioni popolari italiane). Perugia, 1908. 8°.

Blázquez A. — Estudio acerca de la cartografia española en la edad media acompañado de varios mapas. (Publicaciones del Boletin de la R. Soc. Geogr.). Madrid, 1906. 8°.

Blázquez A. — La hitación de Wamba. Estudio historico geografico. (Publicaciones del Boletin de la R. Soc. Geogr.). Madrid, 1907. 8°.

Blázquez A. — Los manuscritos de los comentarios al apocalipsis de San Juan por San Beato de Liébana. (De la Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos). Madrid, 1906. 8°.

Bocci I. — Il Ponte dell'Aèra e l'Ospedale di S. Maria del Buon Gesù. Edificî monumentali in Fabriano. Fabriano, 1907, 8°.

Boutraux E. — Science et Religion dans la vie contemporaine. (Bibliothèque de Philosophie scientifique). Paris, 1908. 8°.

Cepich O. — Questions de communications d'un Egyptien amateur. Alexandrie d'Egypte, 1908. 8°.

Conventati B. — Lettere dell'Arcivescovo di Ragusa Giov. Battista Conventati riferibilmente alla lega dell'Imp. d'Austria Carlo VI colla Repubblica di Venezia per la liberazione dei Cristiani soggetti al dominio ottomano, scritte nell'anno 1716, pubbl. da Gius. Gentilizza. Roma, 1906. 8°.

De Gubernatis A. — Farina Salvatore nell'occasione del giubileo letterario, XXVI maggio 1907. s. l. 1907. 8°.

Dyck W. v. — Deutsches Museum von Meisterwerken der Naturwissenschaft und Technik München. Führer durch die Sammlungen. Leipzig, s. a. 4°.

Einaudi L. — Le entrate pubbliche dello Stato Sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnuola (dalla Campagna di guerra in Piemonte 1703-1708, pubbl. dalla R. Dep. di storia patria, vol. IX). Torino, 1907. 8°.

Einaudi L. — La finanza Sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola. (Documenti finanziarî degli Stati della Monarchia piemontese (Laboratorio di Econ. polit. della R. Università di Torino, serie I, vol. I). Torino, 1908. 4°.

Einaudi L. — Studî di economia e finanza. (Studî del Laboratorio di Economia politica della R. Univ. e nel R. Politecnico di Torino). Torino, 1907. 8°.

Espersen J. C. S. — Bornholmsk Ordbog med Indledning og Tillaeg udgivet af det kgl. Danske Videnskabernes Selskab, Kobenhaun, 1908. 8°.

Fregni G. — Antichità di Roma. La iscrizione nella base della colonna Traiana in mano ai grammatici e ai pedanti: come la interpretano i moderni archeologi di Roma. Modena, 1908. 8°.

Gamurrini G. F. — Arezzo considerata nel suo aspetto strategico e la nuova ferrovia Arezzo-Rimini. Arezzo, 1907. 8°.

Institut d'estudis catalans. Dictamen acord de constitucio. Reglament interior. Barcelona, 1907. 8°.

Macaluso G. — Incipit vita nova. Roma, 1908. 8°.

Marzi D. — Nuovi studî e ricerche intorno alla questione del calendario durante i secoli XV e XVI. (Atti del Congresso internazionale di scienze storiche del 1903). Roma, 1906. 8°.

Μνημεῖα τῆς Ἑλλάδος ἐκδιδομένα ὑπὸ τῆς ἐν Ἀθήναις ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας. Τόμος πρῶτος πίνακες 1-33 *ἐν Ἀθήναις* 1906, f.

(Les) Pintures murals catalanes. Fascicle I. Pedret. (Institut d'Estudis Catalans) s. l. ed a.

Prato G. — Il costo della guerra di successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713 (dalle Campagne di guerra in Piemonte 1903-1908, pubbl. dalla R. Dep. di storia patria, vol. IX). Torino, 1907. 8°.

Prato G. — Rassegne statistiche ed economiche. (Studî del Laboratorio di economia politica della R. Univ. e del R. Politecnico di Torino). Torino, 1908.

Ranzacharya M. A., *Rao Bahadur.* — A descriptive catalogue of the Sanskrit Manuscripts Library, Madras, vol. IV, Itihāsa und Purāna. First part. Madras, 1907. 8°.

Raymond G. L. — The Psicology of inspiration. An attempt to distinguish religions from scientific truth and to armonize Christianity with modern Thought. London, 1908. 8°.

Raymond G. L. — Dante and other poems. Washington, s. a. 8°.

Staaff E. — Étude sur l'ancien dialecte léonais, d'après des chartes du XIII° siècle. Uppsala, 1907. 8°.

Teza E. — Le Laudi di fra Jacopone cantate nel Portogallo e nella Spagna. Perugia, 1908. 8°.

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE

DELLE UNIVERSITÀ DI JENA, KIEL, JENA II, BERNA, UTRECHT, BONN E MARBURG.

I. — JENA.

Adolph E. — Das landesherrliche Begnadigungsrecht in Deutschland. Bonn, 1907. 8°.

Altenrath J. — Grundlage und Wirkung des Schiedsspruches. Berlin, 1907. 8°.

Amberg C. — Die gemeinrechtliche Lehre vom negativen Vertragsinteresse und ihre Ausgestaltung im B. G. B. Jena, 1907. 8°.

Arndt W. — Die Eigentümergrunddienstbarkeit nach B. G. B. Berlin, 1906. 8°.

Bangert W. — Die Verpfändung eines Sparkassebuchs. Rudolstadt, 1906. 8°.

Bünger G. — Die Haftung für Rat, Empfehlung und Auskunst nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch. § 676 B. G. B. Jena, 1907. 8°.

Cohn L. — Vertragsmässige Beschränkungen in der freien Wahl des Wohn-und Aufenthaltsortes und ihre Beurteilung nach dem B. G. B. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Döring O. — Feuerbachs Straftheorie und ihr Verhältnis zur Kantischen Philosophie. Jena, 1906. 8°.

Drabig P. — Kann die im Statut einer Aktiengesellschaft festgesetzte Vertragsstrafe vom Richter ermässigt werden? Berlin, 1907. 8°.

Drüen B. — Die Hingabe Erfüllungshalber (nach heutigem Recht). Münster, 1906. 8°.

Fuhrmann E. — Beiträge zur Lehre von der Erfüllung, Vollmacht und Genehmigung unter Zugrundelegung der 1. 12 D. de solutionibus et liberationibus (46, 3). Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Gerding W. — Der Verfall einer noch nicht freigewordenen Sicherheit im deutschen Strafprozesse. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Gleiniger W. — Das Wesen der Aktienzeichnung Rechte und Pflichten aus der Zeichnung. Jena, 1906. 8°.

Happe C. — Die Schlüsselgewalt der Ehefrau nach dem Recht des Bürgerlichen Gesetzbuches für das Deutsche Reich. Braunschweig, 1906. 8°.

Hase C. v. — Die unrichtige Uebermittlung des § 120 B. G. B. Leipzig, 1907. 8°.

Heitsch F. — Die Verfügungsbeschränkung des § 161 B. G. B. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Herfurth W. — Die rechtliche Natur des Berichtigungsanspruchs nach § 894 B. G. Bs. Kahla, 1906. 8°.

Hildebrandt A. — Die Annahme eines Vertragsantrags. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Höhn M. — Der Erbschein nach dem Rechte des deutschen B. G. Bs. Jena, 1907. 8°.

Knauth R. — Die Bedeutung des Eigenbesitzes nach dem bürgerlichen Gesetzbuche. Weimar, 1906. 8°.

Krokisius L. — Die « unechte Confusio » nach römischem Recht und dem Recht des Bürgerlichen Gesetzbuches. Berlin, 1906. 8°.

Krüss E. — Der Besitz der Finders. Hamburg, 1907. 8°.

Litterscheidt F. — Die Hinterlegung zum Zwecke der Schuldbefreiung. Köln, 1906. 8°.

Loening R. — Ueber Wurzel und Wesen des Rechts. Jena, 1907. 8°.

Michel A. — Ueber die absolute Nichtigkeit von Zivil- und Strafurteilen nach geltendem Reichsprozessrecht. Berlin, 1906. 8°.

Mittelmann H. — Gegen wen kann der durch eine unerlaubte Handlung des Konkursverwalters Verletzte seine Schadensersatzansprüche geltend machen? Jena, 1907. 8°.

Pauly M. — Die Sonderrechte der Aktionäre. Jena, 1907. 8°.

Peipelmann G. — Die empfangsbedürftige Willenserklärung des § 130 B. G. B. Eisenberg, 1907. 8°.

Pippo W. — Die Ansprüche auf Wandelung, Minderung und Schadensersatz wegen Nichterfüllung aus der Gewährleistungspflicht des Verkäufers mit besonderer Berücksichtigung ihrer Konkurrenz. Berlin, 1906. 8°.

Reis T. — Zeichnung und Uebernahme von Aktien. Meiningen, 1906. 8°.

Roth W. — Erläuterung des § 202 B. G. B. Breslau, 1907. 8°.

Runkel-Langsdorff G. — Die Folgen des Erwerbs eigener Aktien durch die Aktiengesellschaft. Bonn, 1906. 8°.

Sauer L. — Ist das Verlöbnis ein Vertrag im Sinne des 1. Buchs des B. G. B. und welche praktische Bedeutung hat die Entscheidung dieser Frage? Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Schack H. — Die Haftung der Vorstandsmitglieder der Aktiengesellschaft. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Schader O. — Das dingliche Vorkaufsrecht nach B. G. B. Jena, 1906. 8°.

Schenk G. — Die Wirkung des nach Aufgebot der Nachlassgläubiger ergangenen Ausschlussurteils. Berlin, 1907. 8°.

Schlegemilch E. — Die Haftung juristischer Personen für die Handlungen der zu ihrer Vertretung berufenen Personen. Blankenhain, 1907. 8°.

Selten E. — Eintritt der Nacherbfolge während schwebenden Rechtsstreits, eine prozessrechtliche Untersuchung auf materiellerrechtlicher Grundlage. Rostock, 1907. 8°.

Simon J. — Die umwiderrufliche Vollmacht. Rostock, 1907. 8°.

Tannenwald B. — Unmöglichkeit der Leistung bei einer Wahlschuld nach bürgerlichem und gemeinem Recht. Hamburg, 1906. 8°.

Trinks V. — Vollmachtserteilung und Einwilligung (§§ 167 ff; 182 ff. B. G. B.) in ihrer begrifflichen Verschiedenheit. Meiningen, 1906. 8°.

Uhlstein R. — Vorerbe und Nacherbe in ihrem rechtlichen Verhältnisse zu einander. Weimar, 1907. 8°.

Volger R. — Erläuterung des § 822 B. G. B. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Voswinkel A. — Die unrichtige Uebermittelung des § 120 B. G. Bs. Jena, 1907. 8°.

Wüster W. — Entwickelungsgang des Unterschiedes zwischen Vertrag zu Gunsten Dritter und Stellvertretung, insbesondere Vertrag im Namen Dritter, vom römischen Recht bis auf die heutige Zeit. Elberfeld. 1906. 8°.

II. — Kiel.

Arbs H. — De Alcibiade I. qui fertur Latonis. Bonn, 1906. 8°.

Daub G. — Der Parellelismus zwischen Chateaubriand und Lamartine. Braunschweig, 1906. 8°.

Daub H. — Die Entwicklung des französischen Infinitivausgangs (Vok. oder Kons. +) stimmtonloses *s* + *er*. Kiel, 1907. 8°.

Dusenschön F. — Die Präposition aefter, aet und be in der altenglischen Poesie. Kiel, 1907. 8°.

Gering H. — Hugsvinnsmäl. Eine altisländische Uebersetzung der Disticha Catonis. Kiel, 1907. 8°.

Hemken E. — Das Aussterben alter Substantiva im Verlaufe der englischen Sprachgeschichte. Kiel, 1906. 8°.

Hoffmann F. — Die Geldwerttheorien der Anhänger und Gegner des Currencyprinzips. Leipzig, 1907. 8°.

Jensen C. — Philodemi *Περὶ οἰκονομίας* qui dicitur libellus. Leipzig, 1906. 8°.

Jessel O. — Die induktive Methode bei Eduard v. Hartmann. Hamburg, 1907. 8°.

Kall A. — Die Deutsche Küste als Siedelungsgebiet. Düren, 1907. 8°.

Knörk M. — Die Negation in der altenglischen Dichtung. Kiel, 1907. 8°.

Lorentzen O. — Die mittlere Höhe von Asien. Leipzig, 1906. 8°.

Lundius B. — Deutsche Vagantenlieder in der Carmina Burana. Halle, 1907. 8°.

Matz E. L. — Formelhafte Ausdrücke in Wolframs Parzival. Kiel, 1907. 8°.

Mulert K. — Schleiermacher-Studien. I. Schleiermachers geschichtsphilosophische Ansichten in ihrer Bedeutung für seine Theologie. Giessen, 1907. 8°.

Neumann G. — Experimentelle Beiträge zur Lehre von der Oekonomie und Technik des Lernens. Göttingen, 1906. 8°.

Nicolai O. — Die Bildung des Adverbs im Altenglischen. Kiel, 1907. 8°.

Niemeyer T. — Internationales Recht und nationales Interesse. Kiel, 1907. 8°.

Petersen K. — Die Urteile Boileaus über die Dichter seiner Zeit. Kiel, 1906. 8°.

Priebe U. — Altdeutsche Schwertmärchen. Stettin, 1906. 8°.

Schmidt H. — Veteres philosophi quomodo iudicaverint de precibus. Leipzig, 1907. 8°.

Schwenn G. — Ueber die Notwendigkeit des Wechselsprotestes. Kiel, 1906. 8°.

Tedsen J. — Der Lautstand der föhringischen Mundart. Halle, 1906. 8°.

Thiergen J. — Die lautliche und begriffliche Entwickelung der antikmythologischen Namen in den französischen Sprache. Pulsnitz, 1907. 8°.

Volquardsen C. — Rom im Uebergange von der Republik zur Monarchie und Cicero als politischer Charakter. Kiel, 1907. 8°.

III. — Jena II.

Apelt M. — De rationibus quibusdam quae Philoni Alexandrino cum Posidonio intercedunt. Lipsiae, 1907. 8°.

Augstin M. — Die Veränderungen im landwirtschaftlichen Betriebe Gross-Britanniens unter dem Einfluss der neueren volkswirtschaftlichen Entwicklung. Gaudenz, 1906. 8°.

Ballhausen C. — Die Schlacht bei Bouvines 27. Juli 1214. Jena, 1907. 8°.

Bosse A. — Die Förderung des Arbeiterwohnungswesens durch die Landesversicherungstalten. Jena, 1907. 9°.

Braun O. — Schellings Geistige Wandlungen in den Jahren 1800-1810. Leipzig, 1906. 8°.

Budde E. — Die Bedeutung der Trinksitten in der Kultur der Angelsachsen. Duisburg, 1907. 8°.

Dunkhase K. — Die Sprache der Wulfstan'schen Homilien in Wulfgeats Handschriften. Jena, 1906. 8°.

Frommann M. — Landgraf Ludwig III. der Fromme von Thüringen (1152-1190). Jena, 1907. 8°.

Hadeln D. v. — Die wichtigsten Darstellungsformen des H. Sebastian in der italienischen Malerei bis zum Ausgang des Quattrocento. Strassburg, 1906. 8°.

Hahn A. — De Censorini fontibus. Jenae, 1905. 8°.

Hauser R. — Die deutschen Ueberseebanken. Jena, 1906. 8°

Hermes A. — Der Teilban in Frankreich. Jena, 1906. 8°.

Hodgson C. E. — Jung Heinrich, König von England, Sohn König Heinrichs II 1155-1183. Jena, 1906. 8°.

Holtmeyer A. — Baugeschichte der Cisterzienserkirchen Thüringens. Jena, 1906. 8°.

Janson C. — Untersuchungen über die Einlagerung der Reservestoffe in die Hafer- und Gerstenkörner beim Reifungsprozess. Jena, 1907. 8°.

Jones A. J. — Charakterbildung in der englischen Schulen in Theorie und Praxis. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Kaestner J. — De imperio Constantini III (641-668). Lipsiae, 1907. 8°.

Lochmüller W. — Zur Entwicklung der deutschen Baumwollindustrie. Jena, 1906. 8°.

Meyer M. — De Plauti Persa. Lipsiae, 1907. 8°.

Noth G. — Die Simultanschulfrage beleuchtet vom Standpunkte der theoretischen Pädagogik aus. Jena, 1906. 8°.

Ortlepp P. — Sir Joshua Reynolds. Ein Beitrag zur Geschichte der Aesthetik des 18. Jahrhunderts in England (1-3 Kapitel). Strassburg, 1906. 8°.

Paterson A. — Samuel Wilderspin und das « Infant System ». Ein Beitrag zur Geschichte des englischen Schulwesens. Jena, 1906. 8°.

Priest G. M. — Ebernand von Erfurt: zu seinem Leben und Wirken. Jena, 1907. 8°.

Reeder H. — De codicibus in Ciceronis orationibus Caesarianis recte aestimandis. Jenae, 1906. 8°.

Regman N. — Fr. Froebels Geistesart und Philosophie. Hermannstadt, 1907. 8°.

Rusk R. R. — Die pragmatische und humanistische Strömung in der modernen englischen Philosophie. Jena, 1906. 8°.

Safar M. — Zur Stellung des Gefühls in unserem Seelenleben. Mit besonderer Beziehung auf die Lehre von der Priorität des Gefühls. Halle, 1906. 8°.

Sander A. — Thomas Heywoods Historien King Edward IV. (Teil 1 und 2) und ihre Quellen. Jena, 1907. 8°.

Schatz E. — Verkehrsgeographische Betrachtungen über Wasserwege und Eisenbahnen im rechtsrheinischen Süddeutschland. Sondershausen, 1907. 8°.

Schrader H. — Ueber die landwirtschaftlichen Verhältnisse in der Umgegend von Berlin. Jena, 1907. 8°.

Sievers G. — De zeugmatis quod dicitur usu Horatiano. Jenae, 1907. 8°.

Spintler R. — De Phoca imperatore Romanorum. Jenae, 1905. 8°.

Sprenger O. — Die Rindviehzucht im Grossherzogtum Sachsen mit besonderer Berücksichtigung der Simmentaler und Franken. Halle, 1906. 8°.

Stamulis S. P. — Gibt es kein Naturrecht? Versuch einer Kritik der über das Naturrecht herrschenden Theorien. Letztes Kapitel: Herbert Spencers Rechtslehre. Jena, 1906. 8°.

Sthamer E. — Erzbischof Johann II. von Mainz und die Absetzung König Wenzels. (Kapitel I.). Jena, 1907. 8°.

Thalhofer. F. X. — Die sexuelle Pädagogik bei den Philanthropen. Kempten, 1907. 8°.

Vance J. M. — Beiträge zur Byzantinischen Kulturgeschichte am Ausgange des IV. Jahrhunderts aus den Schriften des Johannes Chrysostomos. Jena, 1907. 8°.

Zehelmaier J. — Die Arten der Leichenbergung in der vormykenischen Zeit Griechenlands. Leipzig, 1907. 8°.

IV. — Berna.

Achilles J. — Die Bedeutung und Stellung von Gottfried Achenwall in der Nationalökonomie und der Statistik. Göttingen, 1906. 8°.

Bernstein S. G. — König Nebucadnezer von Babel in der jüdischen Tradition. Ein Beitrag zur Untersuchung der haggadischen Elemente unter Vergleichung arabischer, syrischer und patristischer Quellen. Berlin, 1907. 8°.

Borduken M. — Diplomatischer Verkehr zwischen den grossen Mächten aus Anlass der chinesischen Wirren in den Jahren 1900-1901 auf Grund der diplomatischen Akten dargestellt. Bern, 1907. 8°.

Büchler M. — Johann Heinrich von Thünen und seine nationalökonomischen Hauptlehren. Bern, 1907. 8°.

Burri F. — Grasburg unter savoyischer Herrschaft. 1. Teil: Die politische Geschichte des Herrschaft Grasburg bis 1423. Bern, 1907. 8°.

Buscher J. — Das gesetzliche Erbrecht des Kantons St. Gallen dargestellt nach den Statutarrechten und dem Kantonalen Rechte. Altstätten, 1907. 8°.

Dolder F. — Henry Fielding's Don Quixote in England. Zürick, 1907. 8°.

Eganowitsch W. — Die Schulverhältnisse in Serbien seit seiner Befreiung von der türkischen Herrschaft. Bern, 1907. 8°.

Engel J. — Die Juden in Babylonien unter den persischen Königen während des zweiten Tempels bis nach dem Barkochbärischen Kriege. Bern, 1907. 8°.

Equey A. — La Divine Épopée. Essai de critique littéraire. Freiburg, 1906. 8°.

Fischer B. — Daniel und seine drei Gefährten in Talmud und Midrasch. Bern, 1906. 8°.

Flatau-Dahlberg L. — Der Wert des Monologs im realistisch-naturalistischen Drama der Gegenwart. Zürich, 1907. 8°.

Flink C. O. — Schopenhauers Seelenwanderungslehre und ihre Quellen. Bern, 1906. 8°.

Fränkel. F. — Buckle und seine Geschichtsphilosophie. Bern, 1906. 8°.

Gamper J. — Paul Vital Ignaz Troxlers Leben und Philosophie. Bern, 1907. 8°.

Gerbate-Garbatti A. A. — Maimonides' Kommentar zum Traktat Edujoth. Abschnitt V. und VI. Berlin, 1906. 8°.

Görisch W. — Friedrich der Grosse in den Zeitungen. Berlin, 1907. 8°.

Guggisberg P. — Die Konkurrenzklausel mit besonderer Berücksichtigung der schweizerischen Praxis und der Artikel 1400, 1401 und 1402 des Gesetzesentwurfs betreffend die Ergänzung des Entwurfs eines schweiz. Zivilgesetzbuches vom 3. März 1805. Bern, 1907. 8°.

Gutmann L. H. — J. G. Fichtes Sozialpädagogik. Bern, 1907. 8°.

Hedinger O. — Beitrag zur Kenntnis der schweizerischen Eisenproduktion. Bern, 1906. 8°.

Hirschberg H. H. — Der Frankfurter Fürstentag von 1863. Strassburg, 1907. 8°.

Hofmann R. — Der strafrechtliche Schutz der schweizerischen Eisenbahnen. Bern, 1907. 8°.

Horn J. — Ein anonymer arabischer Commentar aus dem XV. Jahrundert zu Maimonides' Dalalat al-Hä'irin. I. Nach einer Berliner Handschrift zum ersten Male herausgegeben, ins Deutsche übersetzt und mit kritischen Anmerkungen versehen. Breslau, 1907. 8°.

Horovitz A. — Beiträge zu Lessings Philosophie. Bern, 1907. 8°.

Hüppi A. — Die Literarschule zu Bern in der Zeit von 1805-1834. St. Gallen, 1907. 8°.

Iklé R. A. — Die Kommandit-Aktiengesellschaft nach schweizerischem und deutschem Recht. Bern, 1907. 8°.

Joachimi-Dege M. — Deutsche Shakespeare-Probleme im XVIII Jahrhundert. Leipzig, 1907. 8°.

Joos A. — Das Einigungsamt. Geschichte, Wesen, Bedeutung und die Gesetzgebung über Einigungsämter. Basel, 1007. 8°.

Jungmann K. — Die Weltentstehungslehre des Descartes. Bern, 1907. 8°.

Kahn A. — Le théatre social en France de 1870 à nos jours. Lausanne, 1908. 8°.

Kästner A. — Versuch einer Geschichte des teleologischen Gottesbeweises von der Renaissance bis zur Aufklärung. Leipzig, 1907. 8°.

Keckeis G. — Dramaturgische Probleme im Sturm und Drang. Bern, 1907. 8°.

Khohtikian M. — David der Philosoph. Leipzig, 1907. 8°.

Kistler H. — Abgrenzung zwischen der Zivilprozesssache und der Verwaltungsstreitsache nach kantonalbernischem Rechte. Bern, 1906. 8°.

Kohn P. J. — Der Positivismus von Ernst Laas. I. Teil: Erkenntnistheorie. II. Teil: Ethik. Bern, 1907. 8°.

Lindner F. — Charles de Butré. Ein französischer Physiokrat des 18. Jahrhundert an einem deutschen Fürstenhofe. Ein Beitrag zur Geschichte der Physiokratie. Bern, 1906. 8°.

Lüthy O. — Die bernische Kunstschule. Aarau, 1907. 8°.

Minsk S. B. v. — Beiträge zur russischen Geschichte 1816-1825. (Dekabristenaufstand). Bern, 1907. 8°.

Möhring A. — Die Simplonbahn. Eine verkehrswirtschaftliche Studie. Bern, 1907. 8°.

Mossinsohn B. — Palästina seine Stellung und Bedeutung in der vorexilischen Literatur des alten Testaments. Zürich, 1907. 8°.

Nahrath G. — Ueber Creditwucher mit spezieller Berücksichtigung des geltenden schweizerischen Strafrechts und der Vorentwürfe zu einem schweizerischen Strafgesetzbuche. Bern, 1907. 8°.

Rubinstein S. J. — Zur Geschichte der Entstehung der samaritanischen Gemeinde. Bern, 1906. 8°.

Salkinowitz G. — Pessimistische Strömungen im Judentum (bis zum Abschluss des Talmuds). Ein Beitrag zur Geschichte des Pessimismus. Berlin, 1907. 8°.

Schnyder O. — Die Fertigung nach Luzernischem Recht. Luzern, 1906. 8°.

Schwarz F. H. — Nicholas Rowe's Fair penitent. A Contribution to literary analysis with a side-reference to Richard Beer-Hofmann's Graf von Charolais. Berne, 1907. 8°.

Sexau R. — Der Tod im deutschem Drama des 17. und 18. Jahrhunderts (von Griphius bis zum Sturm und Drang). Bern, 1906. 8°.

Spiegel H. — Saadia al Fajjûmi's arabische Danielversion nach einem Manuscript der Kgl. Bibliothek in Berlin zum ersten Male herausgegeben, mit Einleitung und Anmerkungen versehen. Berlin, 1906. 8°.

Spitzer F. — Josef von Sonnenfels als Nationalökonom. Budapest, 1906. 8°.

Thürlings A. — Wie entstehen Kirchengesänge? Leipzig, 1907. 8°.

Toscheff G. — Friedrich List und Henry Ch. Carcy als Vorläufer der modernen Schutzzollbewegung. Bern, 1906. 8°.

Tramer M. — Die Entdeckung und Begründung der Differential- und Integralrechnung durch Leibniz im Zusammenhange mit seinen Anschauungen in Logik und Erkenntnistheorie. Fragen aus der Funktionentheorie. Monade und Differential bei Leibniz. Bern, 1906. 8°.

Vacano S. — Heine und Stern. Ein Beitrag zur vergleichenden Literaturgeschichte. Bern, 1907. 8°.

Vigier W. — Die Verantwortlichkeit der Organe einer Aktiengesellschaft gegenüber den Gläubigern nach schweizerischem Obligationenrecht, mit besonderer Berücksichtigung der deutschen Handelsgesetzgebung. Aarau, 1907. 8°.

Volkmann O. F. — Johann Christian Günther im Rahmen seiner Zeit. Berlin, 1907. 8°.

Vouge P. — Essai sur l'origine des habitants du Val de Travers. Halle-sur-Saale, 1906. 8°.

Weissfeld M. — Kants Gesellschaftslehre. Bern, 1907. 8°.

Weisz N. — « Traktat über den Sabbat bei den Karäern » von Samuel ben Moses Ha-Ma'arabi nach einer Berliner Handschrift kritisch herausgegeben, ins deutsche uebertragen und mit Anmerkungen versehen. Bessburg, 1907. 8°.

Werner H. — Verfassungsgeschichte der Stadt Schaffhausen im Mittelalter. Schaffhausen, 1907. 8°.

Wesche G. — Die Organisation des Meliorationskredits im Deutschen Reiche unter besonderer Berücksichtigung der preussischen Verhältnisse. Halle, 1907. 8°.

Worringer W. R. — Abstraktion und Einfühlung. Ein Beitrag zur Stilpsychologie. Neuwied, 1907, 8°.

V. — Utrecht.

Aquarius T. J. H. — De artt. 1540-1548 van het Burgerlijk Wetboek. Utrecht, 1906. 8°.

De Jonge van Ellemert B. M. — Geschiedkundig onderzoek naar den rechtsbestand der Zeeuwsche geestelijke goe-

deren van 1572 tot in het begin der 17e ceuw. Zierikzee, 1906. 8°.

Elias J. — Bijdrage tot de Kennis van de historiographie Bataafsche Republiek. Leiden, 1906. 8°.

Gaastra D. — Bijdrage tot de van het vedische ritueel Jaiminīyaśrautasūtra. Leiden, 1906. 8°.

Groenendael K. v. — Administretieve Rechtspraak. Utrecht, 1906. 8°.

Los S. O. — Aristoteles in Nederland gedurende de laatste veertig jaren. Utrecht, 1907. 8°.

Rank L. — Prolegomena sociologica ad antiquitates graecas et romanas. Lugd. Bat., 1906. 8°.

Renkema E. H. — Observationes criticae et esegeticae ad C. Valerii Flacci Argonautica. Utrecht, 1906. 8°

Rutgers A. — De Eumene Cardiano. Amsterdam, 1906. 8°.

Vecht H. A. W. v. d. — Cornelis van der Myle. Leiden, 1907. 8°.

VI. — Bonn.

Baumhögger M. — Die rechtliche Natur der Naturalisation nach Deutschem Reichsstaatsrecht. Bonn, 1906. 8°.

Berbner W. — Untersuchungen zu den altenglischen « Scriftböc ». Bonn, 1907. 8°.

Bertram E. — Zur sprachlichen Technik der Novellen Adalbert Stifters. Bonn, 1907. 8°.

Bieber M. — Das Dresdner Schauspielerrelief. Ein Beitrag zur Geschichte des tragischen Kostüms und der griechischen Kunst. Bonn, 1907. 8°.

Braun F. — Natur, Geschichte und wirtschaftliche Bedeutung Senegambiens. Cöln, 1907. 8°.

Bückling G. — Die Bozener Märkte bis zum Dreissigjährigen Kriege. Bonn, 1906. 8°.

Budde J. — Zur romantischen Ironie bei Ludwig Tieck. Bonn, 1907. 8°.

Creutzberg H. A. — Die Jugend des päpstlichen Nuntius Karl von Miltitz und sein Aufenthalt in Rom. Freiburg, 1907. 8°.

Elter A. — Donarem pateras (Horat carm. 4, 8). I, II 1, II 2, III. Bonn, 1907. 4°.

Friedrichs J. — Burg und territoriale Grafschaften. Bonn, 1907. 8°.

Gommersbach W. — Geschichte, Geographie und Bedeutung der Insel Trinidad. Bonn, 1907. 8°.

Heimberger H. — Das dritte Badische Organisationsedikt von 1803 Ziffer XX und das Genussrecht an konfessionell beschränkten Stiftungen. Stuttgart, 1907. 8°.

Henrich A. — Joseph von Goerres. Seine Sprache und sein Stil. Bonn, 1907. 8°.

Hirst T. O. — The Phonology of the London MS. of the Earliett Complete English Prose Psalter. Bonn, 1907. 8°.

Hochgürtel P. — Das Fixgeschaft. Bonn, 1906. 8°.

Hollweg W. — Hesslers Leben und Arbeit bis zu dem von ihm durchgeführten Anfall des burgundischen Erbes an das Haus Habsburg. Ein Beitrag zur Geschichte des ausgehenden Mittelalters. Erlangen, 1907, 8°.

Huecking V. — Die rechtliche Behandlung des unbefugten Personenwechsels in einer Parteirolle bei anhängigem Civilprozess. Bonn, 1906. 8°.

Isay E. — Die Staatsangehörigkeit der juristischen Personen. Tübingen, 1907. 8°.

Isbert H. — Geschichte, Natur und Bedeutung der Insel Sachalin. Bonn, 1907. 8°.

Janssen O. — Naturempfindung und Naturgefühl bei Barthold Heinrich Brockes. Bonn, 1907. 8°.

Jerusalem F. — Die rechtliche Stellung der französischen Kolonien und ihre Verfassung mit Berücksichtigung des englischen und deutschen Rechtes. Düsseldorf, 1907. 8°.

Jowanowitsch K. — Neuere Bestrebungen in der Heimstättenbewegung. Bonn, 1907. 8°.

Koch H. — Die Anfänge des Seidengewerbes in Köln. Bonn, 1907. 8°.

Kraus C. — Entwicklung des Weseler Stadthaushaltes von 1342-1390. Wesel, 1907. 8°.

Kreiten H. — Untersuchungen über den Briefwechsel Kaiser

Maximilians I. mit seiner Tochter Margareta. Wien, 1907. 8°.

Kumpmann K. — Die Wertzuwachssteuer: ihre prinzipielle und ihre praktische Bedeutung. Tübingen, 1907. 8°.

Lammeyer J. — Das Siegesdenkmal des Königs Scheschonk I. zu Karnak. Neuss, 1907. 8°.

Lassbiegler H. — Beiträge zur Geschichte der Eckendichtungen Bonn, 1907. 8°.

Leonhard C. F. — Das Dienstzeugnis der Handlungsgehilfen (§ 73 H. G. B.). Bonn, 1907. 8°.

Mettgenberg W. — Die Attentatsklausel im Deutschen Auslieferungsrecht. Tübingen, 1906. 8°.

Münker H. — Die Weseler Schiffahrt im XVI. Jahrhundert. Wesel, 1907. 8°.

Nobiling O. — Die Lieder des Trobadors D. Joan Garcia de Guilhade (13. Jahrhundert). Kritische Ausgabe mit Anmerkungen und Einleitung. Erlangen, 1907. 8°.

Rauff W. — Untersuchungen zu Biterolf und Dietleip. Berlin, 1907. 8°.

Reiners J. — Der aristotelische Realismus in der Frühscholastik. Bonn, 1907. 8°.

Reisch F. — De adiectivis graecis in ιος. Motionis graecae linguae specimen. Bonn, 1907. 8°.

Schiller A. — Der Minnesang als Gesellschaftspoesie. Bonn, 1907. 8°.

Schmidt W. — Die altenglische Dichtung « Daniel » (Bearbeiteter Text). Halle, 1907. 8°.

Schmitt L. — Die Akzente in altenglischen Handschriften mit Berücksichtigung der Akzente im Lateinischen und Althochdeutschen. Bonn, 1907. 8°.

Sleumer A. — Die Mitwirkung zur Sünde des Nächsten. Bonn, 1907. 8°.

Späing W. — Der Girovertrag der Deutschen Reichsbank. Bonn, 1906. 8°.

Stein F. — De Procli chrestomathia grammatica quaestiones selectae. Bonn, 1907. 8°.

Steinert W. — Das Farbenempfinden Ludwig Tiecks. Ein Bei-

trag zur Geschichte des Naturgefühls in der Deutschen Dichtung. Bonn, 1907. 8°.

Steitz K. — Zur Textkritik der Rolandüberlieferung in den skandinavischen Ländern. Erlangen, 1907. 8°.

Stoffels J. — Die mystische Theologie Makarius des Aegypters und die ältesten Ansätze christlicher Mystik. Bonn, 1907. 8°.

Stolz W. — Der Vokalismus der betonten Silben in der altnordhumbrischen Interlinearversion der Lindisfarner Evangelien. I. Teil: Die ältesten Lautveränderungen. Bonn, 1907. 8°.

Volait G. — Die Stellung des Alexander von Aphrodisias zur Aristotelischen Schlusslehre. Halle, 1907. 8°.

Wagner W. — Sawles Warde. Kritische Textausgabe auf Grund aller Handschriften. Bonn, 1907. 8°.

Weber O. — Die Schiffsgewalt des Kapitäns und ihre geschichtlichen Grundlagen. Bonn, 1907. 8°.

VII. — Marburg.

Bathe E. — Die Folgen der Testamentsanfechtung auf die von dem Testamentserben und ihm gegenüber vorgenommenen Rechtsgeschäfte und auf die von ihm geführten Prozesse über Nachlassverbindlichkeiten oder Erbenrechte. Berlin, 1906. 8°.

Beyer B. — Die rechtliche Natur der Konkordate. Marburg, 1907. 8°.

Birt T. — Catalogi studiosorum Marpurgensium ex serie recentiore depromptus fasciculus quintus annos usque ab 1700 ad 1720 complectens. Marpurgi, s. a. 4°.

Braum O. — De monosyllabis ante caesuras hexametri latini collocatis. Marburg, 1906. 8°.

Brinkmann O. — De copulae est aphaeresi. Marburg, 1906. 8°.

Davies D. J. — Beiträge zur Stilistik Mrs. Humphry Wards. Marburg, 1907. 8°.

Dieckhoff H. H. — In welchem Zeitpunkt geht bei einer Versendung Besitz und Eigentum auf den Adressaten über. Marburg, 1906. 8°.

Dittrich C. — Die Rechtsverhältnisse getrenntlebender Ehegatten nach dem Rechte des B. G. B. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Dreyer F. — Die rechtliche Stellung der Gemeindewaisenrats in Preussen. Wiesbaden, 1906. 8°.

Driedger O. — Johann Königs (John Keing's) deutsch-englische Grammatiken und ihre späteren Bearbeitungen (1706-1802) Versuch einer kritischen Behandlung. Marburg, 1907. 8°.

Ebersbach R. — Die Wirkungen des Selbsteintritts des Kommissionärs. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Elsheimer E. — Wolksdichte und Siedelungen im Meissnerlande. Marburg, 1907. 8°.

Fechner H. — Giuliano Cesarini. (1398-1444) Bis zu seiner Ankunft in Basel am 9 september 1431. Marburg, 1907. 8°.

Feist H. — Die Tätigkeit der Frau in der ehelichen Haus- und Berufsgemeinschaft im Rahmen des § 1356 B. G. B. Marburg, 1906. 8°.

Foerster E. — Die Frauenfrage in den Romanen von George Egerton, Mona Caird und Sarah Grand. (Beiträge zur englischen Literatur neuester Zeit). I. Teil. Marburg, 1907. 8°.

Harwey A. E. — Martin Bucer in England. Marburg, 1906. 8°.

Herkt F. — Das gegenseitige gemeinschaftliche Testament und der gegenseitige Erbvertrag nach dem bürgerlichen Recht des Deutschen Reichs. Berlin, s. a. 8°.

Hitzeroth C. — Johann Heermann. Ein Beitrag zur Geschichte der geistlichen Lyrik im 17 Jahrhundert (Teildruck). Marburg, 1907. 8°.

Holtschmidt W. — Die Kölner Ratsverfassung vom Sturz der Geschlechterherrschaft bis zum Ausgang des Mittelalters. 1396-1513. Marburg, 1906. 8°.

Hoschander J. — Die Personennamen auf dem Obelisk des Maništusu. Teil I. Marburg, 1907. 8°.

Isleib W. — De Senecae dialogo undecimo qui est ad Polybium de consolatione. Marburg, 1906. 8°.

Klee R. — Das mittelhochdeutsche Spiel vom jüngsten Tage. Marburg, 1906. 8°.

Kowalski M. — Die Naturalobligation. Wiesbaden, s. a. 8°.

Kruse H. — Die Lederindustrie in dem ehem. Fürstentum Nassau Siegen. Ein Beitrag zur Wirtschaftsgeschichte des Siegerlandes. Marburg, 1906. 8°.

Lange R. — Die persönlichen Rechte aus dem Pfandverhältnis nach römischem und bürgerlichem Recht. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Leihener E. — Einleitung zu einem Cronenberger Wörterbuch. Marburg, 1907. 8°.

Lilienfeld H. — Die Selbständigkeit des Vormundes nach dem Recht des Bürgerlichen Gesetzbuches. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Loew E. — Die Wette. Würzburg, 1907. 8°

Mayrhofer O. — Gustav Freytag und das Junge Deutschland. Marburg, 1907. 8°.

Messerschmidt W. — Der rheinische Städtebund von 1381-1389. Marburg, 1906. 8°.

Meyer K. — Zur Syntax der Participium Praesentis im Althochdeutschen. Marburg, 1906. 8°.

Müller M. — Minne und Dienst in der altfranzösischen Lyrik. Marburg, 1907. 8°.

Reichard H. — Die Gegenzeichnung und die Verantwortlichkeit des Reichskanzlers auf rechtsvergleichender Grundlage. Marburg, 1907. 8°.

Rösener F. — Die französischen Lehnwörter im Frühneuenglischen. Marburg, 1907. 8°.

Schellmann O. — Der Schutz des Pseudonyms nach den Reichsgesetzen, insbesondere nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Scherling O. — De vocis σκήνη quantum ad theatrum graecum pertinet significatione et usu. Marburg, 1906. 8°.

Schnaar F. — Die englische Orthographie seit Shakespeare mit Berücksichtigung der Grossschreibung und Interpunktion. Marburg, 1907. 8°.

Schubert C. — Das Pflegesohn (nourri) im Französischen Heldenepos. Marburg, 1906. 8°.

Smith H. — Syntax der Wycliffe-Purveyschen Uebersetzung und der « Authorised Version » der vier Evangelien. Marburg, 1907. 8°.

Soden K. v. — Bedeutung des § 325 Absatz 2 der Civilprozessordnung. Marburg, 1907. 8°.

Stahr K. — Die Hanse und Holland bis zum Utrechter Frieden 1474. Marburg, 1907. 8°.

Stengel E. E. — Die Verfasser der deutschen Immunitätsprivilegien des 10. und 11. Jahrhunderts. Marburg, 1907. 8°.

Stern W. — Der Handelsnamen des Minderkaufmanns. Frankfurt, 1906. 8°.

Suchier W. — Das provenzalische Gespräch des Kaisers Hadrian mit dem klugen Kinde Epitus (L'enfant sage) Untersuchung und Texte. Marburg, 1906. 8°.

Tischner F. — Die Verfasserschaft der Webster-Rowley-Dramen. Marburg, 1907. 8°.

Trier F. — Verfassungswidrige Reichsgesetze. Frankfurt, 1907. 8°.

Ulrich P. — Gustav Freytags Romanteknik. (Teildruck). Marburg, 1907. 8°.

Weber E. — § 618 des deutschen bürgerlichen Gesetzbuchs. Berlin, 1907. 8°.

Westenberger J. — Galeni qui fertur de qualitatibus incorporeis libellus. Marpurgi, 1906. 8°.

Winter T. — De ellipsi verbi Esse apud Catullum, Vergilium, Ovidium, Statium, Juvenalem obvia. Capita duo. Marburg, 1907. 8°.

Wolf J. — Die Bedeutung und der Begriff des politischen Delikts im Völkerrecht. Frankfurt, 1907. 8°.

Wolff B. — Der Bankerott. Würzburg, 1906. 8°.

Wolter K. — Alfred de Musset im Urteile George Sand's. Marburg, 1907. 8°.

Wolterstoff G. — Historia pronominis *ille* exemplis demonstrata. Marburg, 1907. 8°.

Zipperling A. — Das beneficium competentiae im römischen Recht. Das Wesen des beneficium competentiae in geschichtlicher Entwicklung. Erster Teil. Marburg, 1906. 8°.

Zybell P. — Die Fürsorgepflicht des Dienstherrn nach § 618 B. G. B. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

MEMORIE

DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Ducati. I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia. Contributo alla storia della ceramica attica (pres. dal Socio *Pigorini*). . . Pag. 218
Taramelli. Il Nuraghe Palmavera presso Alghero (pres. *Id.*) . . . » »

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Guidi (Segretario). Presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle della Scuola Britannica di Roma, e dell'Accademia delle scienze di Berlino . . . . . » »
Villari. Fa omaggio di due volumi pubblicati dal dott. *Davidsohn*, riguardanti la storia di Firenze, e ne parla . . . . . » »

CORRISPONDENZA

Guidi (Segretario). Dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti . . . . . » »
BULLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 219

Seduta del 15 marzo 1908.

Tocco. Le prime due tribolazioni dell'ordine dei minori . . . . Pag. 221
Cesano. Il denarius e la usura nel tempo Costantiniano (pres. dal Socio *Gatti*). . . . . » 237
Cultrera. Intorno all'accampamento cartaginese nell'assedio di Gela del 405 a. Cr., e al corso del fiume omonimo (pres. dal Corrisp. *Halbherr*) . . . . . » 257
Notizie delle scoperte di antichità, fasc. 2° del 1908 . . . . . » 269

PRESENTAZIONI DI LIBRI

Guidi (Segretario). Presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dei Soci *Ferraris C. F.*, *Lea*, del dott. *Gerola* e del sig. *P. I. Anderson* . . . . . » 276
Lanciani. Offre il vol. 3° della sua « Storia degli scavi di Roma » » »

CORRISPONDENZA

Guidi (Segretario). Dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti . . . . . » »
BULLETTINO BIBLIOGRAFICO. . . . . » »

INDICE

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Seduta del 19 gennaio 1908.

Tocco. Le prime due tribolazioni dell'ordine dei minori . . . . Pag. 3
Pais. A proposito dell'attendibilità dei fasti dell'antica Repubblica Romana . . . . . » 33
Bortolucci. Varianti del codice vallicelliano. F. 47 alle novelle 137. 3. 77. 132. 133 di Giustiniano (pres. dal Corrisp. *Scialoja*) . » 69
Notizie delle scoperte di antichità, fasc. 12° del 1907. . . . . » 89
Lanciani. Sulla scoperta di un monumento durante gli scavi per la fondazione del nuovo palazzo del Parlamento . . . . . » 92
Pais. Sulle relazioni dei Cartaginesi sulle coste dell'Etruria. . . . » »
Gatti. Parla di una relazione del prof. Sogliano sugli scavi di Pompei » »
Pais. Osservazioni sulla comunicazione precedente. . . . . » »

CONCORSI A PREMI

Guidi (Segretario). Comunica l'elenco dei lavori presentati per concorrere al premio Reale del 1907 per le *Scienze sociali ed economiche* . . . . . » 93
Blaserna (Presidente). Presenta lo Statuto per il premio *Villari* . » »

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Guidi (Segretario). Presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle del Socio *Ferrero*, e dei signori *Fernandez, Lagrange* e *Patrono De Beylié* . . . . . » 94
Hülsen. Fa omaggio di una sua pubblicazione e ne parla . . . . . » »
Mariotti. Propone la compilazione di un Indice generale, per autori e per materie, degli Atti della R. Accademia dei Lincei . . . » »
Bullettino bibliografico. . . . . » »

Seduta del 16 febbraio 1908.

Tocco. Cronaca delle tribolazioni . . . . . Pag. 97
Helbig. Uno scudo tondo omerico con una sola impugnatura. . . . » 132
Grenfell. Les divinités et les animaux figurés sur les scarabées; sur les scaraboïdes; les plaques; les chatons, et les amulettes (pres. dal Socio *Lumbroso*). . . . . » 135
Cardinali. Note di terminologia epigrafica (pres. dal Corrisp. *Pais*) » 157
Vaglieri. A proposito degli scavi del Palatino (pres. *Id.*) . . . . . » 201
Notizie delle scoperte di antichità, fasc. 1° del 1908 . . . . . » 211

(Segue in terza pagina)

E. Mancini, *Segretario d'ufficio, responsabile*

Pubblicazione bimestrale. N. 4-6. Roma, ottobre 1908.

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE

E FILOLOGICHE

Serie Quinta. Vol. XVII.

Fasc. 4°-6°

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1908

ESTRATTO DAL REGOLAMENTO INTERNO
PER LE PUBBLICAZIONI ACCADEMICHE

I.

Col 1892 si è iniziata la *Serie quinta* delle pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei. Inoltre i *Rendiconti* della nuova serie formano una pubblicazione distinta per ciascuna delle due Classi. Per i *Rendiconti* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche valgono le norme seguenti:

1. I *Rendiconti* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche si pubblicano regolarmente una volta al mese; essi contengono le Note ed i titoli delle Memorie presentate da Soci ed estranei nelle due sedute mensili dell'Accademia, nonchè il bollettino bibliografico.

Dodici fascicoli compongono un volume.

2. Delle Note presentate l'Accademia dà 75 estratti gratis ai Soci e Corrispondenti, e 50 agli estranei; qualora l'autore ne desideri un numero maggiore, il sovrappiù della spesa è posta a suo carico.

3. I *Rendiconti* non riproducono le discussioni verbali che si fanno nel seno dell'Accademia; tuttavia se i Soci, che vi hanno preso parte, desiderano ne sia fatta menzione, essi sono tenuti a consegnare al Segretario, seduta stante, una Nota per iscritto.

II.

1. Le Note che oltrepassino i limiti indicati al paragrafo precedente e le Memorie propriamente dette, sono senz'altro inserite nei volumi accademici se provengono da Soci o da Corrispondenti. Per le Memorie presentate da estranei, la Presidenza nomina una Commissione la quale esamina il lavoro e ne riferisce in una prossima tornata della Classe.

2. La relazione conclude con una delle seguenti risoluzioni: *a*) Con una proposta di stampa della Memoria negli Atti dell'Accademia o in sunto o in esteso, senza pregiudizio dell'art. 26 dello Statuto. - *b*) Col desiderio di far conoscere taluni fatti o ragionamenti contenuti nella Memoria. - *c*) Con un ringraziamento all'autore. - *d*) Colla semplice proposta dell'invio della Memoria agli Archivi dell'Accademia.

3. Nei primi tre casi, previsti dall'art. precedente, la relazione è letta in seduta pubblica; nell'ultimo, in seduta segreta.

4. A chi presenti una Memoria per esame è data ricevuta con lettera, nella quale si avverte che i manoscritti non vengono restituiti agli autori, fuorchè nel caso contemplato dall'art. 26 dello Statuto.

5. L'Accademia dà gratis 75 estratti agli autori di Memorie, se Soci o Corrispondenti, 50 se estranei. La spesa di un numero di copie in più che fosse richiesto, è messa a carico degli autori.

Seduta del 26 aprile 1908. — Presidenza del Socio anziano E. Monaci.

SUL VALORE DELLA CRONACA DELLE TRIBOLAZIONI [1].

Nota del Socio Felice Tocco.

Della Cronaca delle tribolazioni mi giovai molto negli studî sull'eresia del medio Evo, ed in seguito ne pubblicai nell'*Archivio Storico* due capitoli nel testo latino e nell'antica traduzione italiana, per mostrare come quest'ultima fosse così fedele da potere all'occorrenza rendere gli stessi servigi dell'originale latino. A sua volta il P. Ehrle, che da molto tempo avea lavorato intorno all'antica Storia Francescana, pubblicò per intiero le due ultime tribolazioni, la sesta e la settima, a cui ben presto fece seguire le altre a cominciare dalla terza. Il dotto editore attribuiva la Cronaca al Clareno in base alla conformità grandissima tra le ultime tribolazioni e la lettera ufficiale spedita dal Clareno a Giovanni XXII in sua difesa; ma a me facevano intoppo alcune discrepanze, e principalmente questa: che la lettera metteva in evidenza il padre Liberato, capo della nuova congregazione approvata da Celestino V e il padre Angelo Clareno suo sostituto e poi suo successore nel generalato; laddove la cronaca non faceva menzione di fra Liberato se non una volta sola e di frate Angelo taceva affatto, sostituendo all'uno e all'altro due frati Pietro, uno da Macerata, da Fossombrone l'altro.

[1] Confronta il testo delle prime due tribolazioni pubblicate nei fascicoli precedenti di questo volume, pp. 1-32; 97-131; 221-236.

Queste difficoltà, dopo che il P. Ehrle scoperse un importante processo contro i fraticelli della provincia Romana, facilmente furono rimosse; poichè nel processo è ribadito quel che la Cronaca di Giordano ci riferiva, che cioè i frati Pietro da Macerata e Pietro da Fossombrone mutarono il loro nome in fra Liberato e frate Angelo Clareno, quando a loro fu consentito di formare la congregazione *dei poveri eremiti di Celestino*. Di questa notizia non essendovi ragione alcuna di dubitare, ben volentieri riconosco d'essermi ingannato e ritengo anch'io che l'autore della Cronaca è il Clareno, come risulta ora dalla più antica tradizione; poichè nelle polemiche fraticellesche, sorte a Firenze pochi anni dopo la morte del Clareno, si citava la cronaca col nome di lui (1).

Il Clareno, come tutti gli Spirituali, era più o meno convinto gioachimita, e sulle tracce dell'abate di Fiore stimava che la Storia dell'Umanità e della Chiesa, in cui l'umanità tutta è assorbita, si possa dividere in sei periodi, due per il padre, due per il figlio e due per lo Spirito santo, ai quali periodi si può aggiungere un settimo di chiusura di tutto il corso storico. Non diversamente egli pensava delle storie più ristrette, come quelle di un ordine religioso, la cui vita anch'essa si svolga in contrasti incessanti tra lo spirito del bene e quello del male; nè dubitava che presto o tardi la vittoria non sarebbe per mancare, anzi più crude parevano le strette in cui si dibatteva, e più sicura appariva al suo spirito profetico la non lontana liberazione. Ma questa vittoria non può essere conseguita se non al costo di grandi sacrifizii, che, come le dieci piaghe d'Egitto, dovrà durare la famiglia francescana. È una filosofia della storia questa del Clareno, il quale anche in una piccola cerchia vede come ricalcato il cammino generale dell'Umanità. Grande

(1) Dal codice Magliabechiano XXXIV, 76 io già pubblicai nei Rendiconti dei Lincei, Serie Quinta, vol. XV, pag. 661, questo frammento di polemica fraticellesca. « Chi di ciò ne vuole essere informato legha le legiende vecchie et nuove e fioretti di sancto franciescho et anchora la cronicha di frate Angiolo di Chiarino et quella di fra Pier Giovanni et altre croniche dell'ordine ».

parte della Storia Francescana egli trascura, ed anche quella che conserva non l'ha sempre ben vagliata ed accertata; ma le linee d'insieme le traccia bene, nè perde mai di vista il punto, ove saranno per convergere.

L'introduzione a questo grandioso racconto doveva naturalmente prendere le mosse dalla vita di S. Francesco secondo le quattro fonti, che l'autore stesso cita: Giovanni, Tommaso da Celano, S. Bonaventura, fra Leone. La leggenda di Giovanni è citata senza dubbio di seconda mano, e l'autore non l'avrà mai avuta sott'occhio; perchè di Giovanni o ignora la patria, che come è noto, è Ceprano, o la scambia con Celano, patria di Tommaso. In un luogo anzi (p. 18, 4) attribuisce a un Giovanni da Celano un capitolo che è invece del celanese Tommaso, ma quel Giovanni può essere bene un errore del copista. Comunque sia, anche di Giovanni il Clareno non sa nulla: perchè lo chiama frate, laddove, come è noto, era un notaio apostolico che scrisse la vita *Quasi stella matutina* non per i Francescani, ma per tutti i devoti. E sappiamo ora che la leggenda inserita nel breviario domenicano è tolta di lì (1). La vita di S. Bonaventura senza dubbio il Clareno la conosce, ma non se ne giova, e le sole fonti, a cui attinge sono il Celanese e fra Leone. Quando dunque il trascrittore del codice laurenziano mette la rubrica, che manca nel codice di Siena, *item de legenda antiqua*, vuol dire che col nome di leggenda antica intende tutte quelle fonti a cui attinge il Clareno, messi da parte la Vita di Giovanni da Ceprano che direttamente non conosce, e la *Legenda nova* di S. Bonaventura da lui non adoperata. Potrebbe bene intendersi sotto il nome di *Legenda antiqua* quella compilazione, che porta siffatto titolo in parecchi codici, come nel vaticano 4354; ma oltrechè la data di quella compilazione non è sicura, qualche luogo della Cronaca, come vedremo in seguito, ci dimostra che non il Clareno attinge da quella compilazione, ma ben piuttosto quella compilazione dal Clareno. Non resta dunque se non intendere

(1) P. Eduardus Alenconiensis, Legenda brevis S. Francisci ex gestis eius quae incipiunt « Quasi Stella » Romae 1899.

col nome di *Legenda antiqua* la prima e seconda vita del Celanese, che sono citate talvolta col nome dell'Autore, e più che tutto gli scritti di fra Leone, che in confronto degli altri biografi è chiamato « uomo di meravigliosa schiettezza e santità ».

Quali sono questi scritti di fra Leone, che il Clareno talvolta cita e talvolta trascrive a parola senza citarli? Poichè parla di una vita di S. Francesco, scritta da fra Leone, non può riferirsi se non alla Leggenda dei tre Compagni, dei quali fra Leone è il principale. Che oltre alla Leggenda conosca lo *Speculum perfectionis* e lo adoperi spesso, non v'ha dubbio: basterà citare quel luogo dove si adduce il capitolo *paupertatis* o per meglio dire *de perfectione paupertatis* (p. 105,22 = p. 7,8 ed. Sabatier), o più ancora quell'altro luogo, dove senza citazione è riprodotto un capitolo dello *Speculum* cominciando con le parole *Nos qui cum eo fuimus* (p. 118,5). Il che, sia detto in parentesi, induce il lettore nella falsa credenza che anche l'autore della Cronaca fosse tra i fidi compagni di S. Francesco.

Oltre allo *Speculum*, dobbiamo far cenno di un altro scritto che il Clareno adopera e non soltanto nella Cronaca, ma benanche in un'altra opera sua intitolata: *Expositio super regulam* e conservata nel codice di S. Isidoro I, 92 (1). Nella Cronaca questo scritto è citato in un modo vago (p. 17, 2): « Referebant enim socii « sui videlicet Berenardus de Quintavalle, Aegidius, Angelus, « Masseus et Leo », ed a rigore potrebbe qui intendersi più che uno scritto, una tradizione orale, conservata di generazione in generazione. Ma nell'*Expositio* la citazione è più precisa, e val « la pena di riferirla (fol. 1a). Quoniam ipse sanctus (Franciscus) « spiritu prophetico illustratus plenissime et perfectissime puram « intelligentiam et finalem intentionem, quam habuit in regula sicut « a Christo susceperat, expressit et manifestavit in testamento et in « ammonitione et in epistolis et in aliis verbis suis et praesertim in « responsionibus, quas sanctus fr. Leo sociis suis de hoc eum inter-

(1) Una collazione sommaria di questo scritto mi fu gentilmente favorita dal Sabatier, e col suo consenso io qui l'adopero senza scrupolo.

« rogantibus circa finem fecisse scribit » (1). Qui dunque si riferisce ad uno scritto apocalittico, attribuito a fra Leone, che solo in piccola parte si può trovare nello *Speculum*. Questo scritto, come l'ha sott'occhi il Clareno, fu senza dubbio fortemente rimaneggiato, come si pare da questo luogo (14ª): « Praeterea sicut « socii sui referebant et frater Leo scribit, futurae tribulationis « intelligebat per spiritum sanctum tempora propinquare. In qui- « bus temporaliter et spiritualiter perplexitates et discrimina « inundarent et caritas multorum refrigesceret et superabundaret « iniquitas et daemonum potestas plus solito solveretur et sue « religionis et aliarum puritas maculata deformaretur et pro- « phetata discessio et apostasia ab utroque imperio compleretur « in tantum quod summo pontifici et ecclesie romane paucissimi « ex caritate maternitatis obedirent. Et quod aliquis non cano- « nice electus et heretica pravitate infectus in articulo tribula- « tionis illius assumptus ad papatum multis mortem sui erroris « sagaciter propinare moliretur. Eo quod tunc multiplicarentur « scandala et divideretur sua religio et plures ex aliis frange- « rentur eo quod non contradicerent errori, essentque opiniones « et scismata tot et tanta in populo in religiosis et clero quod « nisi breviarentur dies illi iuxta verbum evangelii si fieri potest, « sed inducerentur in errorem etiam electi et nisi in tanto turbine « ex immensa domini misericordia regerentur » (2). Tutto questo non si può riferire se non ad un tempo posteriore al 1271, data della morte di fra Leone. Poichè il Papa non canonicamente eletto, ma salito per simonia all'alto seggio, non può essere se non Bonifazio VIII o più probabilmente Giovanni XXII, sotto il quale la religione dei minori si sarebbe scissa. Con maggiore precisione è accennato a Giovanni XXII a p. 14*b* (3): « Dicebat

(1) Intendi « quas frater Leo scribit sanctum virum Franciscum suis sociis de hoc eum interrogantibus circa finem fecisse ».

(2) Questo testo fu già pubblicato dal Sabatier nel cap. 12 dei *Verba fr. Conradi* contenuti nel cod. 1.25 di S. Isidoro (*Opuscules de critique historique*, tom. I, p. 386). Fra Corrado di Offida è contemporaneo ma molto più anziano del Clareno.

(3) Cfr. *Legenda vetus*, Sabatier, Opusc., tom. I, p. 89.

« enim sanctus Franciscus et coram domino Ostiense et multis « fratribus et etiam in populo frequentius predicavit ... quod « dignum dignis non pastorem sed exterminatorem mitteret eis « Christus, qui iuxta eorum adinventionem et studia retributionem « redderet eis et moveret bellum ut tentationem validam, sicut « meruerunt, induceret super eos, ut involvantur illaqueantur in « cupiditatibus desideriorum suorum et ut iusto Dei iudicio ca- « stigati ad sue vocationis statum humiliati redeant ac a vivifico « salutari modo vivendi, quem coram Domino usque in finem « se servaturos firma sponsione iuraverunt, funditus evellantur; « nam veritas tunc a praedicatoribus operietur silentio vel oc- « cultata negabitur et vitae sanctitas a suis professoribus habe- « bitur in derisum » (1). Colui, che non è pastore ma sterminatore e moverà guerra ai zelatori della regola, di qui innanzi dall'alto dei pergami dissimulata e derisa; colui che ricompenserà i rilassati della loro opera nefasta, largendo ciò che più desiderano, la proprietà in comune, non può essere se non l'autore delle bolle contro la povertà, Giovanni XXII.

Di questo scritto più volte si giova il Clareno nei primi capitoli della Cronaca e nell'Esposizione della regola; ma si può dire che è un'opera a sè, come s'è detto dello *Speculum perfectionis* ovvero dell'*Intentio regulae* o dei *Verba S. Francisci* pubblicati recentemente dal Lemmens? Questi due opuscoli stanno senza dubbio da sè; perchè l'uno è citato da Ubertino da Casale nell'*Arbor Vitae*, V, 5; e l'altro, che comincia con le parole *non fui unquam latro* è citato dal Clareno stesso nell'*Expositio* fol. 43ᵃ: non è quindi improbabile che anche queste *profezie* formino come un opuscolo a sè, e che ad esso accenni il Clareno fin dalla prima pagina dell'*Expositio*. Lo scritto sulle profezie di S. Francesco è riportato in molti codici, come nel Senese, dove fa seguito alla Cronaca delle tribolazioni; ma poichè per la stessa sua natura è soggetto a molte interpolazioni, sarà un lavoro ben lungo e forse disperato il ricostruirlo nella sua forma originale.

(1) Anche questo testo si trova nei citati *Verba fr. Conradi* al § 10, opusc. I, 383.

Dopo questo non inopportuno accenno alle fonti torniamo alla Cronaca delle Tribolazioni. Il Clareno vi appare pienamente convinto essere la regola di S. Francesco la stessa legge di Cristo, che non solo ai Minoriti ma a nessun cristiano è lecito di sconoscere e trascurare. Per sostenere questa dottrina, alcuni frati di Provenza, seguaci delle idee dell' Olivi, il 1318 lasciarono la vita sul rogo (1), ma frate Angelo da queste idee non si diparte, e fin dalle prime pagine della Cronaca riferisce le parole che Cristo in persona avrebbe rivolte al suo imitatore: (p. 8,15) « Accipe volumen de manu mea, legem gratie « ... regulam vivificam quam tenui cum discipulis ». Questo dialogo vivo e immaginoso, che ricorda la forma drammatica dei misteri, non è certo attinto nè alla *Legenda antiqua*, nè ad altro scritto spiritualistico, che finora si conosca. O io m' inganno, o appartiene al Clareno medesimo, che in queste pagine (7,13-10, 27; 11, 21-14, 2) se supera in vigore ed esaltazione il *Commercium paupertatis* del Peckam, gli resta indietro per candore e semplicità. V' è del contorto e del duro nel fraseggiare, e molte volte occorre un linguaggio tra il filosofico e il mistico, che ben s' intende, quando si pensi che chi l'adopera voltò dal greco in latino la scala di Giovanni Climaco, e benchè a parole si dichiari nemico della speculazione neoplatonica, come di qualunque filosofia, pure si sente che di essa si è nutrito più di quello che ami confessare. Leggasi ad esempio questo passo, le cui espressioni ritornano bene spesso nella Cronaca come le note di un motivo fondamentale: « Erat enim ei Christus substantia, motus, « sensus, lumen et vita, et memorie ipsius intellectui et affectui « igne impressus, cruciformiter unitus et archane invisceratus ». Non avrebbe scritto a quel modo nè fra Leone nè G. Peckam, ed il Clareno medesimo non fa in queste prime pagine citazioni di sorta; ma soltanto a conferma del suo dire riproduce la viva parola di S. Francesco. come per sempre è suggellata nel Testamento. Il Testamento invoca l'autore della Cronaca, come la sola ed autentica interpretazione della Regola, ed al testamento crede che nessun vero debba venir meno. La bolla *Quia elongati*

(1) Tocco, Eresia nel M. E. p. 510, n. 1.

par che non esista per lui, nè teme di affermare, che contraddicono alla tradizione cristiana medesima « illi qui sanctum Franciscum et regulam eius invacuare et evacuare conantur », o in altre parole che la regola di S. Francesco e l'Evangelo di Cristo sono la stessa cosa.

A queste pagine che portano un'impronta così fortemente personale, seguono altre, dove non scarseggiano i prestiti e le citazioni, a cominciare da quella già ricordata di p. 17, 1 che riporta secondo la testimonianza dei fidi compagni le gravi parole pronunziate da S. Francesco: « fratres, licet ego sim vi-« lissimus homo ... sciatis quod tam benigne et familiariter « suam presentiam exhibet mihi Christus ... quod paucis valde « sanctorum ... tantam copiam tribuit ». ... Amplificazioni a mio avviso delle frasi ben più modeste del *Testamentum*. Seguono le citazioni di Giovanni, voleva dire Tommaso da Celano (p. 18, 4), le cui parole anche in altro luogo riporta senza citarlo (p. 21, 4), e dal Celanese o ben piuttosto dai tre socii [1] ricava il racconto dell'approvazione della Regola fatta a voce da Innocenzo, dove però deviando dalle sue fonti cade nell'anacronismo di mettere come patrono di S. Francesco accanto al cardinale di S. Paolo anche il vescovo Ostiense. In seguito senza citazione riproduce il capitolo di quella, che il Sabatier chiama *Legenda vetus*, intitolato de *apparitione stupenda angeli*. Dal confronto del testo pubblicato dal Sabatier con quello della Cronaca (p. 25, 23 — 27, 26) risultano parecchie aggiunte ed emendamenti, ma e queste e quelli si trovano anche con leggerissime varianti nell'*Expositio super regulam*, fol. 25 *a-b* [2].

---

[1] Dico dal Celanese o dai tre socii; perchè la 2ª Celanese in questo luogo è manifestamente attinta ai tre Socii. Nella prima vita I, 13, § 33 D'Alençon, non è fatto cenno della parabola di una *mulier paupercula* madre di figli regali, e in sogno Innocenzo vede uno albero *magnae proceritatis*. Invece nella 2ª vita occorre come nei tre socii la parabola, ed in sogno ad Innocenzo appare non l'albero smisurato ma la basilica lateranense pencolante. La ragione del mutamento dalla prima alla seconda vita è manifesta, quando s'ammetta che i tre socii abbiano fornita al Celanese una informazione migliore e più autorevole della precedente.

[2] Nè nella Cronaca nè nell'*Expositio* si accenna al cap. 25 degli

All'apparizione dell'angelo tiene dietro quella di Cristo in persona, che sul tono ma non con le stesse parole dello *Speculum*, rincora lo sconfortato patriarca. E a Cristo succede un altro angelo, che nello Speco di S. Urbano rivela a Francesco la grazia e i privilegi per gli zelatori della regola e l'eterna dannazione per coloro che ne saranno i persecutori. Terribile rivelazione, che ripercuote le aspre polemiche tra le opposte parti dell'ordine, in confronto della quale la visione, che il cap. 59 degli *Actus* (36 dei Fioretti) riproduce, è come una sbiadita dipintura.

Finisce questa introduzione con una nota non meno personale che al principio; poichè anche nella chiusa ritorna il *Leitmotif* di Gesù che nasce involto in poveri panni ed è sepolto in una tomba non sua, e si mette in bocca a S. Francesco una parola più dura e più tagliente di quel che ci aspetteremmo dall'apostolo dell'amore: « Substracto fundamento paupertatis a « religione, certificatus sum a Christo quod viliter et miserabiliter « prosterneret ».

***

La prima tribolazione il Clareno la pone durante la vita stessa di S. Francesco, facendola cominciare dal tempo, in che il Patriarca mosse per l'oriente. Grande meraviglia dovea certo destare questa anticipazione in tutti quelli che, ben sapendo di quanto prestigio fosse circondato nella sua vita il poverello d'Assisi, mal potevano intendere come, lui vivo, nascessero dissidii nell'ordine, che la sua autorevole parola non fosse valsa a comporre. A queste considerazioni acconsentendo anch' io nell' Eresia del medio Evo, negai fede a questa parte della Cronaca, ma ebbi torto; poichè sebbene il Clareno sia caduto in esagerazioni, sebbene non ci dia notizie esatte delle origini e del carattere del primo dissidio, pure quel dissidio non l' ha inventato lui, ma ci è attestato da una fonte non sospetta, dalla cronaca di fra Giordano da Giano. Questi narra come alla partenza di Francesco i due vicarii da lui nominati si adoperarono per introdurre

---

Actus intitolalo: *De statua mirabili quae apparuit sancto Francisco in qua prophetatum fuit de quintuplici statu ordinis.* Il che proverebbe che la redazione degli *Actus* è posteriore al testo adoperato dal Clareno.

nell'ordine delle novità; fecero cioè approvare dal capitolo la prescrizione di nuovi digiuni, e chiesero ed ottennero dal Papa privilegi per le Clarisse di Assisi [1], novità codeste che non potevano certo andare ai versi nè di Francesco nè dei suoi seguaci. Ma non si trattava di lotta, come parrebbe dalle parole del Clareno, tra tepidezza e fiacchezza da una parte e rigida austerità dall'altra; perchè anzi gl'innovatori portavano maggior rigore nell'osservanza dei digiuni. Trattavasi invece di mettere la religione francescana sulle rotaie di tutti gli altri ordini religiosi: e il Papa stesso senza dubbio alcuno era di questo avviso. Onorio III nella bolla del 1219, alle autorità ecclesiastiche, che in Germania principalmente si mostravano restie a concedere a questi nuovi venuti il diritto della predicazione, annunziava officialmente l'approvazione che la *nova religio* aveva avuto a voce da Innocenzo III. Ma a questo passo della presentazione officiale del sodalizio tenne subito dietro un altro e ben più importante, l'obbligo cioè della professione solenne e il divieto assoluto ai professi di uscire dal sodalizio, ove dopo ben matura prova erano entrati: obbligo e divieto contrari alla regola primitiva, che non conosceva restrizioni di sorta e permetteva libera uscita a quelli che, dopo le prove fatte, non si sentissero la forza di seguitare nel rude apostolato. Al nuovo avviamento rispondevano i privilegi dati alle Clarisse. Che parecchi frati, fidi alla schietta regola francescana, avessero in disdegno codeste innovazioni, è fuor di dubbio; che alcuni di essi abbiano levata alta la voce provocando severe repressioni, è ben probabile: ma forse ci sarà esagerazione in quel che racconta il Clareno, che « illi precipue qui aliis « preerant ... eorum conatibus resistentes non solum peni- « tenciis affligebant sed tamquam male sencientes ab eorum « consorcio et comunione pellebant ». E peggio ancora, che Dio stesso, mosso a pietà delle pene ingiustamente a costoro inflitte, apparve a S. Francesco per avvisarlo di quel che succedeva in Italia, ed eccitarlo al sollecito ritorno.

---

(1) *Chronica fratris Jordani*, ed. Boehmer. Paris, 1908, § 11-13.

Con maggiore sobrietà Giordano racconta, che alcuni frati si affrettarono a portare le nuove a Francesco, che non pose tempo in mezzo a far ritorno in Italia [1]: il Clareno aggiunge, non saprei dire su quale fonte, *sepulchro domini visitato*. Al suo ritorno in Italia altre novità si offersero a S. Francesco, che venendo a Bologna, seppe avervi i frati acquistata una casa contro l'espresso comandamento della regola, che vieta qualunque acquisto. Fortemente sdegnato, il Patriarca ordinò che tutti i frati sgombrassero immediatamente da quel luogo, non perdonando neanche all'infermità di un frate. Questo fatto racconta lo *Speculum* sulla fede dello stesso frate infermo, che senza dubbio è fra Leone in persona. Lo ribadisce fra Tommaso da Celano, aggiungendovi la particolarità che Francesco proveniva da Verona; lo ripete il Clareno nuove aggiunte innestandovi, come la gita al convento dei Domenicani, il colloquio con uno di essi, un celebre predicatore che l'induce a recarsi dai suoi frati se non altro per reprimerli, e quel che più monta, la notizia riportata anche negli *Actus* che nella casa di Bologna avevano i frati aperto uno studio per opera di fra Pietro Stacia, un uomo di molta dottrina, a cui S. Francesco, non ostante le molte insistenze, non avrebbe mai perdonato. Sul nome di questo frate i testi non sono concordi, poichè in luogo di Pietro Stacia o Scoccia, come ha la traduzione pubblicata dal Minocchi, gli *Actus* hanno invece *Johannes de Sciaca*. Ma quale che sia il nome, il fatto non deve revocarsi in dubbio, come non è dubbio il contrasto che fra poco diverrà ancor più crudo tra l'antica regola, che prescriveva l'operosità pratica più che la speculazione teorica, ed i nuovi bisogni dei frati, che allo studio volevano consacrarsi e del possesso dei libri non potevano fare a meno. A questi contrasti accenna il terzo capitolo dello *Speculum*, la cui

---

[1] Anche Giordano § 13) però non risparmia la parte leggendaria quando racconta di una *pithonissa quaedam quae ... dixit fratribus, qui cum sancto Francisco erant, quia per absenciam fratri Francisci ordo turbatur.*

parola anche il Clareno riproduce (1). In qual modo si componessero le cose a Bologna la Cronaca non dice, all'infuori del vago accenno che per opera del *famoso predicatore* il patriarca abbia perdonato ai frati che erano pronti a subire qualunque punizione. Lo *Speculum* e la seconda Celanese raccontano invece che S. Francesco ebbe ad acconciarsi al volere del legato pontificio, il cardinale Ugolino, il quale dichiarò essere la casa proprietà della Chiesa, ed ai frati non spettare se non il solo uso. Questo espediente legale, più tardi adottato nella bolla *Quia elongati*, non v'ha ragione di dubitare non sia stato fin da ora messo avanti per calmare lo sdegno del santo Poverello. Composte le cose a Bologna, il Patriarca, senza neanche toccare Assisi, come racconta non il Clareno ma Giordano, si recò alla Curia, dalla quale ottenne la revoca delle norme capitolari e della bolla pontificia. Il Papa la dette vinta al Patriarca, ma tuttavia la religione minoritica non rallentò la sua corsa verso l'imitazione degli altri ordini. Anzi S. Francesco ebbe a fare nuove aggiunte all'antico Statuto, e coll'aiuto di Cesario da Spira (Jordani, *Chronica*, § 15) compilò quella che impropriamente si dice prima regola; poichè, come ora è consentito da tutti, contiene non solo la prima regola approvata oralmente da Innocenzo, ma, oltre a tutte le misure prese nel corso degli anni nei diversi capitoli, anche le severe prescrizioni imposte da Onorio III. L'ordine è costituito, nè tarderà molto ad avere a capo un uomo pratico del mondo, per breve tempo fra Pier Catani, e dopo di lui frate Elia.

A questo punto la Cronaca racconta (2) che i ministri si volsero al cardinale Ugolino perchè inducesse Francesco ad acconsentire gli fosse posto allato chi potesse prestargli aiuto,

---

(1) Vedi p. 105, 21 e segg. A p. 106, 11 la Cronaca ha: *professionem sancti Evangelii,* laddove il testo dello *Speculum* reca la miglior lezione *perfectionem.*

(2) V. p. 100, 12 e segg. Il Laurenziano ha: *conati sunt Domino qui ex devotione interesse volebat capitulo provinciali,* ma deve leggersi *generali* come ha il cod. di S. Isidoro, perchè anche lo *Speculum* cap. 68 ha: *in capitulo generali quod dictum est capitulum storiorum.*

essendo non pure *illiteratus respectu multorum sapientum*, ma per giunta *corpore infirmus et debilis*; che avendo Ugolino fatto cenno al Patriarca di questo disegno, egli per tutta risposta tenne un severo discorso ai suoi frati, i quali colla loro scienza e sapienza minacciavano di trarre a rovina quell'edificio, da lui, uomo semplice ed idiota, edificato, seguendo la stoltezza della croce (101, 17); e che infine Ugolino, vinto dall'eloquenza di Francesco, consigliò ai frati di tenersi sempre stretti a lui, perchè *qui audit eum non hominem audit sed Deum* (102, 17). Tutto questo racconto non va bene d'accordo con la notizia data dalla Cronaca stessa della nomina di un vicario, su proposta stessa di S. Francesco, il quale a cagione della debolezza delle sue forze confessava di non potere più reggere l'ordine. È vero che la Cronaca, seguendo anche in ciò lo *Speculum*, afferma non essere stato questo se non un pretesto, e che lo stesso Patriarca avrebbe dichiarato, che se i frati fossero sempre rimasti sulla via diritta, anche egli avrebbe sempre continuato l'officio suo; ma non è men vero che S. Francesco non cessò mai di essere a capo dell'Ordine, talchè, quando il governo passò di fatto nelle mani di un Vicario, a lui toccò di ritoccare la prima regola ed in seguito di sostituire alla prima una seconda più breve e più omogenea.

La narrazione della Cronaca a proposito della seconda regola ha del leggendario. S. Francesco, accompagnato dai frati Bonizone e Leone, per invito diretto del Signore si ritira per quaranta giorni nell'eremo di Fonte Palumbo presso Rieti, ove tra digiuni e preghiere scrive la nuova regola indettatagli dallo Spirito Santo. E poichè i ministri con a capo fra Elia riescono a carpire a fra Leone la bozza della regola e a disperderla, il Patriarca, ritiratosi per altri quaranta giorni nell'eremo, come un novello Moisè appresta le tavole della legge, suscitando pur sempre le proteste dei ministri, contro le quali s'ode una voce dal Cielo, che miracolosamente rimbrotta e minaccia. La qual leggenda in gran parte a parer mio si deve alla fantasia del Clareno, che anche qui fa sentire uno spunto di quel motivo, che domina tutta la Cronaca. Ma un fondo di verità, che proviene dal racconto del compagno di S. Francesco, fra Leone, non

è difficile scoprire [1]. Poichè non v' ha dubbio che se i ministri volevano dare al nuovo ordine tale carattere e ordinamento, che gli permettesse di rivaleggiare con gli altri, il Patriarca al contrario voleva conservargli il più che potesse un carattere proprio. Una prova sicura di questo contrasto ce la fornisce il Testamento quando vieta espressamente di chiedere privilegi alla Curia e di apporre glosse e dichiarazioni alla regola: senza attriti precedenti e l'uno e l'altro divieto difficilmente si potrebbero intendere.

Intorno alla seconda regola o *regula bollata* e all'approvazione che ne fece Onorio con apposita bolla, la Cronaca ha notizie importanti, che si trovano altresì e nell'*Expositio super regulam* e in quella che il Sabatier chiama *Legenda vetus* per distinguerla dalla compilazione fatta da Ugolino di Monte Giorgio sotto il nome di *Legenda antiqua*. I tre testi differiscono principalmente nell'introduzione. L'*Expositio super regulam* ne ha la più lunga, che sarà bene qui trascrivere per intero:

(fol. 68 *b*) « Quando certi sunt fratres et experientia didicerint « quod in locis, ubi sunt et morantur, regulam non possunt secun- « dum suam puram intentionem et veram rectitudinem, sicut in ipsa « precipitur, observare propter malas consuetudines et condi- « tiones contractas et annexas locis et diversas occasiones inevi- « tabiles et ad praevaricationes regulae et vitae promissae indu- « centes, quae multa possunt esse et ex parte locorum et per- « sonarum cuius sunt loca, vel ex parte eorum qui praesunt « fratribus, qui carnaliter viventes consuetudines contrarias voto « superinducere non haberent conscientiam et subditis mandare « quod eis in hiis obedirent, quae in regula prohibentur, et eorum « sunt statui manifesta contraria, tunc fratres debent et possunt « ex praecepto et auctoritate regulae ad suos ministros et supe- « riores recurrere. Quibus ministri, sive custodes aut ipse gene- « ralis, quia possunt sub hoc nomine ministrorum omnes intelligi, « tenentur ex mandato regulae, quod est Christi et summi pon-

[1] Cfr. *Verba fr. Conradi* che il Sabatier pubblicò secondo il ms. 1/25 di S. Isidoro (*Opuscules de critique historique* I, p. 370) « Beatus Conradus de Offida audivit a beato fratre Leone socio beati patris Francisci etc.

« tificis, caritative et benigne eos recipere, ita eos audire fami-
« liariter et reverenter, et facere fideliter et ex debita obedien-
« tia promissa in regula ecclesiae summo pontifici et S. Francisco,
« sicut debitores sunt servi dominorum suorum ex animo et cum
« bona voluntate implere mandata. Ita enim debet esse quod
« ministri sint servi omnium fratrum. Primum autem capitulum
« regulae quam d. papa Innocentius approbavit hoc erat: regula
« et vita illorum fratrum haec est etc. Teste fratre Leone qui cum
« fratre Bonizo, quando regulam hanc secundam sanctus Fran-
« ciscum, domino papa Honorio, jubente Christo, confirmandam
« praesentavit quum summus Pontifex omnia quae sunt in regula
« diligentius conspexisset dixit Beato Francisco: Beatus ille ecc. ».

In luogo di questa lunga introduzione la *Legenda vetus* e la *Cronaca* ne riportano due altre più brevi di questo tenore:

Legenda vetus, Sabatier pp. 90, 93.

« Quando certi sunt fratres
« et experientia didicerint quod
« in locis ubi morantur non pos-
« sunt secundum puram inten-
« tionem et veram rectitudinem
« regulam observare propter ma-
« las consuetudines locis annexas
« et diversas occasiones inevita-
« biles ad praevaricationem re-
« gulae deducentes, fratres de-
« bent et possunt recurrere ad
« ministros. Et teste fratre Leo-
« ne, qui cum fratre Dominico,
« quando regulam secundam San-
« ctus Franciscus domino papa,
« jubente Christo, confirmandan-
« dam tradidit, adstabat, quum
« summus pontifex omnia quae
« continebantur in regula dili-
« gentius inspexisset, dixit beato

Cronaca, p. 122, 16.

« Completa autem regula
« Sanctus Franciscus iuxta sibi
« datum a Christo mandatum
« cum socio suo fratre Leone
« accessit ad Dominum Hono-
« rium tunc summum pontifi-
« cem ... Laetatur summus
« Pontifex in adventu Christi
« pauperis Francisci ... Audit
« cum summa diligentia cuncta
« que coram eo proponit ex parte
« Christi et postulat accipit et
« conspicit quam scripserat re-
« gulam, considerat attencius et
« diligenter examinat; inspe-
« ctamque vigilanter et solerter
« examinatam exemplo bone me-
« morie sui predecessoris Pape
« Innocentii de fratrum suorum
« Cardinalium consensu appro-

« Francisco: Beatus ille ecc. ». « bat et confirmat. Sed teste « beato Leone tunc presente, « cum diligenter et attente Do- « minus summus pontifex con- « sperit omnia quae in regula con- « tinebantur dixit beato Fran- « cisco: Beatus ille ».

L'introduzione senza dubbio appartiene al Clareno, che la muta dall'*Expositio* alla Cronaca e in quella più che in questa batte sul concetto fondamentale che la regola, essendo come l'Evangelo, vale più di ogni altra prescrizione, talchè quando i superiori stessi v'ingiungano di violarla, bisognerà piuttosto ribellarsi a loro che alla legge di Cristo. L'introduzione della *Legenda vetus* è più conforme all'*Expositio* che alla Cronaca, ma, come è manifesto, è fortemente stroncata. Per queste considerazioni anche a me pare probabile l'opinione del Van Ortroy che la *Legenda* provenga dall'*Expositio*, non l'*Expositio* dalla *Legenda*; ma egli non deve sconoscere che tanto l'*Expositio* come la *Legenda vetus* e la *Cronaca* citano quale fonte fra Leone, *teste fratre Leone*. Può darsi benissimo che questi ricordi di fra Leone abbiano formato uno di quei *rotuli* (1) presentati insieme con gli altri dello *Speculum* o dei *Dicta* e rifusi poscia in quella che sarebbe la *Legenda vetus* o per meglio dire la leggenda completa dei tre Socii, come opina il Sabatier. Io non dubito che la *Legenda* così chiamata sia stata scritta da fra Leone stesso sui documenti forniti da lui e dagli altri compagni, come dice lo stesso Clareno nell'*Expositio* 14ª. « Sicut « socii sui referebant et frater Leo scribit ». Questa *legenda* avrebbe avuto sott'occhi l'autore della Cronaca, quando dice che la vita di S. Francesco la scrissero quattro *solepnes persone* e fra essi « vir mire simplicitatis et sanctitatis frater Leo ». Perchè, come già notammo, nè lo *Speculum*, nè i *Dicta*, nè le *Re-*

(1) Cfr. il passo di Ubertino Arbor vitae V. V (222ª 1) riportato dal Sabatier in nota ai *Verba fr. Conradi* opusc. I, 370 e le diverse profezie che fra Corrado avrebbe avuto da fra Leone §. 3. 10. 11 (pp. 374, 383, 385.

velationes sono una *vita*, sebbene sieno potuti entrare in grandissima parte a formarla.

Comumque sia, le notizie riportate dalla Cronaca e dall'*Expositio* sono così precise, che il Sabatier ha ben ragione di non dubitarne. Secondo queste notizie nella redazione primitiva della regola bollata il capitolo decimo sarebbe stato del seguente tenore: « Ubicunque sunt fratres qui scirent et cognoscerent se « non posse regulam pure et simpliciter ad literam et sine glossa « servare (tutto questo è omesso nella *Legenda vetus*, ma è nel- « l'*Expositio* e con qualche variante nella Cronaca) ad suos mi- « nistros debeant recurrere, ministri vero teneantur ... conce- « dere. Quod si facere nollent, ipsi fratres habeant licentiam et « obedientiam eam literaliter observandi ». Il Papa non poteva acconsentire a codesta disposizione, che scalzava la disciplina, e a non lungo andare, suscitando scandali e scissure nell'ordine, l'avrebbe condotto all'estrema ruina. Alle quali osservazioni del Pontefice, il Patriarca avrebbe fermamente risposto *ego ista verba non posui sed Christus*, e divinando le future persecuzioni che gli zelatori avrebbero patite da rilassati ministri, s'adoperava a tutt'uomo a prevenirle. Ma il Papa tenne fermo, e solo s'acconciò di trovare una formola che ingiungesse ai ministri l'accoglienza fraterna, ma non l'obbligo di assecondare le tendenze separatrici. S. Francesco piegò il capo, tuttavia perchè i frati non avessero alcun dubbio sui veri intendimenti suoi, dettò il testamento, che contiene la vera e unica interpretazione della Regola, anzi il Testamento non meno della Regola s'ha da tenere come vera rivelazione di Cristo, tutto all'opposto delle altre dichiarazioni e commenti, che sono utili, anzi necessarii solo quando si voglia indulgere alle debolezze umane.

Così scrive e conchiude la Cronaca. In un modo più breve ma non meno esplicito l'*Expositio*, che a differenza della *Legenda vetus* p. 95 così si esprime: « Mutavit igitur summus pontifex « clausulae illius verba dicens: Ubicunque sunt fratres etc. Hoc « ipsum evidenter omnia mandata in suo finali testamento universis « fratribus data, videlicet quod literas ab ecclesia romana non « impetrent et quod servent regulam simpliciter et ad literam, « manifestant clare et demonstrant. Probat hoc responsio facta

« in Sancta Maria de Angelis illi fratri de Alemania », e così di seguito riproducendo quel capitolo dello *Speculum*, che secondo il Lempp si riferirebbe a fra Cesario, a quello stesso a cui S. Francesco si volse per arricchire la regola di citazioni bibliche. La Cronaca riproduce anche codesto capitolo, ma più indietro a p. 110, 12, dove è raccontato, anche con lo stesso scopo, il fatto che tornati alcuni minori da Parigi recando la lieta novella di avere ivi accolto nell'ordine un dottore solenne, il Patriarca alla comune allegrezza non prese parte, anzi sospirando disse: « timeo filii « ne tales magistri vegetem meam in fine destruant ». Non però che Francesco non facesse gran conto della vera dottrina, quando non era disgiunta da grande pietà, come nel caso del dottore Alemanno, che essendoglisi addimostrato vero osservatore della regola: « posuit dexteram super caput eius et dixit ei: tu es « sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech (1).

La prima tribolazione si chiude con un lungo capitolo (125, 14-131, 19), dove all'infuori di un piccolo accenno alle visioni di fra Pacifico e fra Salvo riportate negli *Actus*, tutto il resto si deve al Clareno stesso, che crede la vera *riforma* dei Minori si debba riporre nella semplice e letterale *osservanza* della regola stessa (2), e nutrito delle idee gioachimitiche scorge nelle prime persecuzioni patite dai zelalori un riverbero della

(1) P. 111, 9. Alle parole *Melchisedech* cessa la conformità tra la Cronaca e l'*Expositio*. Quest'ultima seguita: *Ostendens* (Leg. vetus: *et addidit Beatus Franciscus*) *quod omnes promisiones sibi a Christo facte* (Expositio *factas*) *de sua religione in illiis finaliter complerentur* (Legenda *compleantur*) *qui regulam simpliciter et ad literam sine glosa cum letitia et amore totis viribus servare studerent. Quando autem prohibet S. F. glosas fieri in regula non intelligit quod rationes et exempla et auctoritates sanctorum spiritualem et verum regulae et testamenti sensum declarantes non debeant induci et scribi ac fieri, sed quod distorquentes ad sensum contrarium et imperfectum vel impuritates et relaxationes inducentes nullatenus fiant, a Spiritu Christi motus firmiter vetat* (prima di *servare studerent* la *Legenda vetus* omette *et amore totis viribus* e dopo *studerent* tutto il brano sino a *vetat*).

(2) *Osservanti* infatti in seguito di tempo si chiameranno i seguaci del Trinci, che più fortunato del Clareno potè ottenere dalla Curia quello che a lui fu costantemente negato.

Storia Sacra, nella quale Esaù perseguita Giacobbe, e i figli di Giacobbe vendono Giuseppe, Saul osteggia David, i re di Giuda mettono a morte i profeti e Cristo è crocifisso dai farisei. I fatti stessi di Gesù, la morte, la risurrezione, l'infusione dello Spirito Santo negli Apostoli simboleggiano secondo lui la morte della lettera, onde rampolla lo spirito della vita. E non diversamente quelli, che solo di nome sono minori, inducono il clero i secolari a perseguitare i veri discepoli e seguaci di S. Francesco, *Francisci humillimi et pauperrimi imitatoris Christi* (p. 131, 10). Con questo simbolismo, dove fortemente si accentua la nota personale, si chiude la prima tribolazione dell'ordine.

Tra la prima e la seconda tribolazione la Cronaca porta un capitolo di transizione sulla morte di S. Francesco, capitolo che non ha altro scopo se non di opporre alla designazione che nella prima vita del Celanese si faceva di Elia quella invece di fra Bernardo. La Cronaca si contenta di dire come lo *Speculum*, che S. Francesco raccomanda il primo dei suoi discepoli a tutti i ministri provinciali e generali, come se fosse presago dei torti che gli saranno per fare. E non presago, ma certo è il Patriarca delle opere meravigliose che il pio frate sarà per compiere sino all'estremo dei suoi giorni, profezie che secondo la Cronaca si verificarono tutte. Più in là della Cronaca vanno gli *Actus* (ed. Sabatier, p. 21) e i Fioretti che da quelli attingono. Anzi i Fioretti sono più espliciti in questa rubrica a p. 20 (ed. Manzoni). « Rimase frate Bernardo vichario o vero Ministro Generale dopo la morte di sancto Francescho ». A questa spiccia alterazione dei fatti la Cronaca non arriva.

*
* *

La seconda tribolazione non comincia se non a p. 221, come giustamente hanno i codici di S. Isidoro, di Verna-Quaracchi e di Siena. A differenza della prima tribolazione, non si cita per i fatti principali nessuna fonte, anzi il Clareno stesso dichiara di attingere alla tradizione orale degli stessi frati, che subirono le persecuzioni, a cominciare da frate Berenardus, o Bernardo da Quintavalle sino a fra Masseo « et alii non pauci quos ego « vidi et ipsis audivi quae narro » (p. 225, 20). E più esplicita-

mente in altro luogo cita frate Egidio e frate Angelo come sue fonti. « Et qui passi sunt eam socii fundatoris fratres Aegidius « et Angelus, qui supererant, me audiente referebant » (p. 234, 2). È notevole che nè nel primo, nè nel secondo passo si fa menzione di fra Leone. Certamente se il frate Egidio, del quale qui si parla, è il beato, la cui vita fu scritta da fra Leone, il Clareno non potè averlo udito in nessun modo; perchè frate Egidio, secondo Panfilo da Magliano (*Storia compendiosa di S. Francesco*, I, 112), morì in Perugia il 25 aprile 1251, quando il Clareno, morto ottantenne nel 1337, non era ancor nato. Se l'altro frate citato è frate Angelo Tancredi, uno dei tre socii sotto il cui nome va la famosa leggenda, ei morì secondo il Wadding l'anno 1258, quando il Clareno contava non anni ma solo mesi di vita. Poniamo pure che queste difficoltà si possano rimuovere ammettendo due frati Egidio e due frati Angelo, come dice il Clareno stesso nella 3ª tribolazione (1), e che i frati Egidio ed Angelo, che fornirono al Clareno le notizie, sieno vissuti anche al di là del 1271 (2), data della morte di fra Leone, certo è che le informazioni avute non sono esatte, e che l'autore della Cronaca dei fatti, che seguirono alla morte del Patriarca, ha una notizia confusa. Nè certo sarebbe caduto in tante inesattezze, se avesse fatto il debito conto di una fonte, che per quanto conventualistica, non gli doveva sfuggire, la Cronaca o catalogo dei quindici ministri attribuita dal P. Ehrle a fra Bernardo da Bessa segretario di S. Bonaventura. Parecchi scrittori francescani, come l'Eccleston e il Salimbene, per non citare che i più antichi, dicono a torto che frate Elia fu due volte generale, l'una dalla morte di S. Francesco all'elezione di fra Giovanni Parenti, l'altra dalla remozione di quest'ultimo all'elezione di frate Alberto da Pisa. Cadono senza dubbio in errore, ma in fine il loro torto sta solo nel chiamare generalato quello che infatti non era

(1) Ehrle, Archiv, II, 263, 12-13. Nel testo latino si distinguono solo due frati Egidi, ma nella trad. ital. cod. di Siena: « frate Egidio e l'altro Egidio, Masseo, Angelo et l'altro l'Angelo et Leone et gli altri ».

(2) Nella quarta tribolazione cita come suo informatore fra Giovanni *socio fratris Aegidii. Hic enim frater Johannes, cum de quibusdam hedificationis causis eum interrogarem dixit mihi.* (Ehrle, Archiv, II, 279, 14).

se non il vicariato conferito a frate Elia durante la vita di S. Francesco e continuato naturalmente fino all'elezione del nuovo generale. Il Clareno invece non ammette se non un generalato solo di frate Elia, ma lo fa cominciare immediatamente dopo la morte di S. Francesco. « Omnes pariter post Sancti Francisci « transitum ipsum Eliam in rectorem et gubernatorem habere « voluerunt. Qui generale officium ex concordia fratrum suscipiens, « discordancia et adversancia hiis quae Sanctus Franciscus di- « lexerat ... audacter cepit facere et docere » (p. 223, 25-224, 7). Fin da questo primo tempo sarebbe cominciata la persecuzione contro coloro che a queste discordanze non si acconciavano, e non finita se non all'elezione del Parenti « duravit ista secunda « tribulatio usque ad electionem fratris Johannis Parentis ge- « neralis ministri » (p. 233, 19). Frattanto a p. 228, 5 il Clareno medesimo aveva dato per successore a frate Elia non Giovanni Parenti, ma frate Alberto da Pisa, il quale, essendosi scordato di mandare al Papa la lettera di scusa del deposto generale, fu causa che questi morisse scomunicato. Come si combinino le due successioni, quando non si ammetta se non un generalato solo, io non saprei dire. Certo l'espediente adottato dal Clareno stesso a p. 236. 4, di far succedere a S. Francesco frate Elia, ad Elia Alberto, che visse poco, ad Alberto il Parenti, e al Parenti l'Aimone, sconvolge la più sicura cronologia. Poichè a frate Alberto successe nel 1240 frate Aimone, non il Parenti, che parecchio tempo indietro, il 1232, aveva deposto il generalato dopo averlo retto per cinque anni.

Questi errori cronologici portano seco altri non meno gravi, come l'anticipare le persecuzioni contro gli zelatori. Che fin dal 1227 il governo dell'ordine ebbe a lagnarsi di qualche indisciplinatezza, lo prova la bolla di Gregorio IX del 13 maggio, che rinnova la bolla del 1220 di Onorio III *Cum secundum consilium*. Perchè il Papa rinnova la bolla? Non certo per comandare di nuovo che non si ammettano nuovi frati se non dopo un anno di prova; perchè questa prescrizione era già dal 1221 introdotta nella Regola e non è da credere che non fosse eseguita. La ragione a parer mio è invece questa, che il Papa forse per le lagnanze del Generale dell' Ordine sente il bisogno di battere

sul divieto « ne sub habitu vitae vestrae liceat alicui extra obe-« dientiam evagari et paupertatis vestrae corrumpere puritatem ».

Ma la ripubblicazione di questa bolla è come un ammonimento solenne, non il segnale di un'azione energica contro gli Zelatori. Frate Elia non sarebbe stato quell'uomo accorto, che tutti concordemente dicono, non escluso lo stesso Clareno, se avanti tempo avesse impegnato la lotta contro i fidi compagni del Patriarca la dimane della costui morte. Non è da dubitare che se persecuzione ci fu, non si deve porre nei pochi mesi del vicariato, ma nei sette anni del generalato di frate Elia dal 1232 al 1239. Il Clareno stesso racconta che frate Elia, accusando appo il pontefice Gregorio IX alcuni frati (226, 20) « qui in « magna sanctitatis reverentia propter societatem, quam habue-« runt cum Sancto Francisco, habentur in populo et clero », diceva: « hii se suo sensu regentes, sumpto (*forse* rupto) sancte obedientie freno, acephali hic inde discurrunt ». Quest'accusa non ha potuto aver luogo se non negli ultimi anni del generalato di Elia; perchè la risposta di Gregorio fu senza dubbio la bolla del 23 marzo 1238 (Pont. n. anno XII), dove per la seconda volta è ribadita la bolla già citata di Onorio III *Cum secundum consilium*, ed esplicitamente è data facoltà di punire i frati riottosi « liceat vobis in fratres ipsos, donec resipuerint, censuram « ecclesiasticam exercere ».

Se dunque la seconda tribolazione non potè cominciare se non negli ultimi anni del generalato di Elia, come anche il Wadding opina, è fuor di dubbio che la Cronaca cade in errore sul conto di Santo Antonio, « cujus reliquiae in Padua sunt... « quum de Cecilia ad visitandum reliquias Sancti Francisci ve-« nisset Assisum captus et expoliatus a fratris Helie sagionibus « usque ad sanguinem flagellatus est » (p. 232, 22). Questi fatti così gravi, che le biografie di S. Antonio da Padova ignorano del tutto, non sono veri; perchè S. Antonio era già morto quando frate Elia fu assunto al generalato nel 1232.

Altri fatti la Cronaca racconta, che già dall'Affò e più recentemente nel *Kirchen-Lexicon* del Welte e Wetke furono revocati in dubbio. Accenno alla prigionia e alla morte di fra Cesario da Spira a causa delle violente percosse infertegli dal

frate che l'aveva in custodia, quando sospettò che il prigioniero gli volesse sfuggire. Un fatto meraviglioso racconta a questo proposito il Clareno, che cioè Gregorio IX vide ascendere in cielo un'anima portata da un angelo, e chiesto chi fosse, l'angelo gli rispose: « ista anima viri innocentis fratris Cesarii pro qua tu in die « mortis tue coram Deo habes reddere racionem » (p. 230, 19). Si può essere sicuri che se Gregorio IX avesse avuto quella visione e udite quelle parole, avrebbe anticipata a dir poco la remozione dello spietato generale. Tutto il racconto intorno a fra Cesario, se non lo si può dimostrare certamente infondato come quello di S. Antonio, non è scevro, come dissi, di gravi dubbiezze, benchè il Clareno lo ripeta in un documento ufficiale, qual'è la lettera escusatoria da lui diretta a Giovanni XXII (1). Forse per questo motivo il Lempp alla narrazione del Clareno presta fede, ma io non saprei seguirlo; perchè anche a me fa intoppo, che fra Giordano da Giano, che pure ebbe tanta dimestichezza con frate Cesario e così a lungo e con tanto vivo affetto ne parla nella Cronaca, di questa violenta ed ingiusta morte taccia affatto. So bene che gli argomenti *ex silentio* valgono poco, nè alcuno nega fede a quel che racconta Giordano stesso intorno ai dissidii francescani, surti alla partenza del Patriarca, benchè altre fonti ne tacciano affatto. Ma nel caso nostro l'argomento *ex silentio* ha una eccezionale gravità e per la qualità del cronista, che non poteva ignorare il crudele destino del suo confratello, nè aveva ragione alcuna a tacerne; e perchè egli scriveva nel 1262, quando la memoria di frate Elia ribelle all'ordine e scomunicato dalla Chiesa non meritava riguardo alcuno.

Il solo fatto che merita qualche credibilità, benchè nè lo *Speculum* nè gli *Actus* ne facciano cenno, è la fuga di fra Bernardo da Quintavalle in un eremo, dove per due anni interi rimase ignoto agli uomini, fuorchè a un boscaiolo, che lo soccorse del suo meglio (p. 232,2-13). Nè certo è da negare che tra

(1) Archiv I. 532 « et fratris Cesarii qui fuste percussus vitam fi« nivit et omnium sotiorum, quorum aliquos ego vidi et ab ipsi accepi « quae ..... passi sunt ». È notevole che in questo luogo il Clareno non faccia più menzione di S. Antonio.

gli oppositori di Elia vi siano stati anche gli Zelatori, che non potevano perdonargli nè le sue fastose costruzioni, nè la cura data agli studî; ma senza dubbio alcuno al Clareno sfugge che la maggiore opposizione non proveniva da questa parte, bensì dai ministri, se anche appartenenti alla parte conventuale. Poichè costoro non potevano tollerare, come esplicitamente afferma il Salimbene, che frate Elia, dopo essersi adoperato perchè l'ordine dei minori si conformasse più da presso agli altri esistenti nella Chiesa, ora, tornando all'antico concetto del Generale potestà assoluta, che a nessun altro è tenuto a rispondere se non al Papa, tendeva a scemare il potere dei ministri, e tutta l'autorità concentrava nei visitatori da lui mandati nelle provincie, nè convocava i capitoli generali, che anche al tempo di S. Francesco ebbero grande importanza, nè dubitava di accrescere il numero dei frati laici affidando loro piuttosto che ai chierici i più importanti ufficii. Queste furono le principali ragioni dell'opposizione dei ministri, alcuni dei quali non appartenevano alla parte dei Zelatori, come sembra che non vi appartenessero nè frate Alberto, nè frate Aimone. Ma se al Clareno è sfuggito quel complesso di motivi che portò alla remozione di frate Elia; pure egli vide bene che la remozione non avrebbe avuto luogo se non fosse intervenuto un motivo politico. E per ben due volte accenna che la causa della disgrazia di un tant'uomo, da Gregorio IX tenuto in grandissimo conto (p. 227,1) qui « in magna reputatione habebat fratrem Heliam »; (cfr. p. 223,24: « propter preclaram scientiam et singularem prudentiam »), fu l'avere egli aderito all'imperatore « excommunicatus propter « sequelam Imperatoris, quam videbatur habere » (p. 228,3); « donec frater Helias a Gregorio Papa propter Federici impera- « toris adherenciam et sequelam a sui ufficii ministerio depo- « situs et excomunicatus fuit » (p. 232,11-13).

*
* *

Delle altre tribolazioni, publicate ed illustrate egregiamente dal P. Ehrle, potremo sbrigarci in poche parole. La terza tribolazione è così riassunta nella rubrica del codice di Siena: *La tertia persegutione cominciò frate Crescentio della Marcha*

Anconitana nell'offitio del generalato, et fu la decta persecutione degli zelatori et contradicenti delle trasgressioni, che per favore di sua autorità nell'ordine si facevano. Il quale frate Crescentio essendo facto vescovo a lui subcedette frate Johanni da Parma. Tra i settanta frati, che per avere disegnato di protestare presso la Santa Sede contro la rilassatezza dei loro compagni, furono dispersi e confinati nelle provincie più lontane dalle loro antiche sedi, la Cronaca cita per primo il frate Simone di Assisi « per omnia sancto fratri Bernardo similis in moribus et contemplatione » : sarà quello stesso frate Simone della Contessa, Simon de Comitissa, che nella seconda tribolazione fu risparmiato solo in grazia delle sue potenti aderenze (*timore parentum*, p. 232,15). Il Sabatier (*Legenda vetus*, p. 117,1) ha opportunamente rilevato la bolla del 5 agosto 1244, in cui il Papa Innocenzo IV assentendo alle preghiere del generale gli consente d'imprigionare e sottoporre a tutti rigori della disciplina gli apostati dell'ordine, « in quocumque habitu eos contigerit invenire ». Non è dunque da dubitare che il Clareno qui è meglio informato della Cronaca dei 24 generali, la quale non fa cenno se non d'una ristretta sebbene violenta persecuzione (*violenter exterminavit*) che frate Crescenzio, divenuto provinciale della Marca, avrebbe mosso contro alcuni frati che portavano *mantellos curtos usque ad nates*. La persecuzione fu ben più generale e non anteriore al 1244, quando fra Crescenzio da ministro provinciale divenne generale. Il Clareno ci dà notizie particolareggiate sul numero dei frati severamente puniti, non minore di sessanta o settantadue, e sa dirci anche il nome di alcuni dei frati. È notevole però che dei fatti posteriori a quella persecuzione non ci dà alcun cenno. Eppure egli stesso ci dice che la persecuzione non sortì l'effetto voluto; poichè i frati puniti seppero con la santità della loro vita smentire le accuse, che contro loro si movevano (« Deus disper« sionem predictam sanctorum in bonum ipsorum et tocius re« ligionis convertit »). Non sarebbe quindi troppo ardito il conghietturare, che il bene nel quale si convertì la persecuzione fu appunto questo: che nel capitolo del 1246 la parte degli zelatori crebbe talmente di numero e di ardire da imporre al

Generale la revisione dell'antica vita del Celanese scritta sotto l'influsso di frate Elia. Certamente nell'anno dopo, cioè nel 1247, le riuscì di sbalzare di seggio Crescenzio, sostituendovi uno spirituale puro, un uomo solare, come lo chiama la Cronaca, fra Giovanni da Parma. La Cronaca sbaglia nell'affermare che fra Crescenzio fu nominato vescovo prima che fosse deposto da generale e vescovo di Jesi. Dalle bolle pubblicate dallo Sbaraglia si pare che fra Crescenzio fu nominato vescovo non prima della sua deposizione da generale ma dopo, e non di Jesi ma di Assisi, e non dal Papa ma dal vicario pontificio, e il Papa poi revocò la nomina.

La quarta tribolazione porta nel codice di Siena questa rubrica: *Della quarta persecutione ovvero quarta tribolatione dell'ordine delli frati minori, la quale fu cominciata sotto l'ufficio del generalato di frate Bonaventura, et come frate Johanni da Parma insieme cogli suoi compagni, perchè non taceva di riprendere gli eccessi, che multiplicavano nella religione, furono perseguitati e non potevano per nullo modo sopportare le sue ardentissime e salutevoli parole.* L'autore procede più sicuro nel racconto; poichè se non ha potuto essere testimonio dei fatti, che narra, accaduti nella sua fanciullezza, le informazioni le attinse dalla viva voce di coloro, che quelle persecuzioni patirono a cominciare da fra Giovanni da Parma. Nè si può revocare in dubbio quel che racconta la Cronaca, che le fiere persecuzioni del nuovo generale contro il suo predecessore furono la conseguenza dei contrasti, che dentro e fuori dell'ordine tennero dietro alla pubblicazione dell'Evangelo eterno (1). Il Clareno non nega che gli autori di quella pubblicazione furono i compagni di fra Giovanni (« a duobus quibus« dam fratris Johannis sociis. . . . . Et convocatis primo duobus « principalibus sociis fratris Johannis ») e benchè talvolta a

(1) Ex hac secunda causa (quia affirmabant Abbatem Joachim de trinitate dei et unitate essentie catholice et pie sensisse) et ratione apparenter moti sunt fratres et provocaverunt fratrem Bonaventuram ad examinandum fratrem Johannem, Fuit autem tercia ratio persecutionis duorum sermonum conscriptio facta a duobus quibusdam fratris Johannis sociis (Archiv II, p. 277,6,17).

denti stretti confessi che fra Gherardo (p. 277,19) « per excessum « et ut ita dicam sine sale laudabat abbatis Joachim doctrinam « pariter et personam » pure altrove ne fa grandi lodi. « Erat « frater Gerardus memorie tenacis et disertae linguae et acuti « intellectus et flumen auctoritatum sanctorum egrediebatur de « ore eius » (p. 284,6) ed era per giunta tanto fermo nei suoi convincimenti, che non volle smentirli anche a costo del duro carcere, che tranquillo e sereno sofferse per il corso di diciotto anni « cum tanto gaudio et leticia ac si omnibus deliciis ibi continue « frueretur ». Dopo la condanna dei compagni fra Gherardo, fra Leonardo e fra Pietro de Nubili, non fu risparmiato lo stesso capo, che testè generale dell'ordine « cogitur iurare tanquam « de heresi suspectus, inquisitus sapiens a minus sapientibus, « senex a juvenibus, sancto Spiritu repletus ab indevotis et sui « cordis voluntates sequentibus examinatur. Tunc enim sapiencia « et sanctitas fratris Bonaventurae ecclipsata paluit » (p. 285,6). Insieme con gli altri anche fra Giovanni da Parma fu condannato al carcere perpetuo, e la sentenza sarebbe stata eseguita se non fosse intervenuto in suo favore il cardinale Ottobono, il futuro Adriano V. Tutti questi fatti difficilmente si potrebbero spiegare, se dovessimo tenere l'Evangelo eterno come l'opera isolata d'un fanatico, alla quale i professori dell'università parigina avrebbero attribuita una importanza di gran lunga superiore al merito, per potere colpire insieme col libro gli ordini mendicanti, che in quello erano magnificati su tutto il clero e secolare e regolare. Così pensava il Denifle, ma i documenti più sicuri lo smentiscono.

La quinta tribolazione ebbe due centri, l'uno al di là, l'altro al di qua dei monti, come esattamente è detto nelle rubriche del codice di Siena. *Della quinta tribolazione degli frati minori, la quale fu mossa dallo spirito della hodiosa invidia e dalla ipocrita falsità sopra degli zelatori della verità dell'evangelica vita di Cristo data ad Francesco e adgli legittimi suoi figliuoli per forma di vivere. Della quale tribolatione nelle parti oltremontane frate Pietro Giovanni fu il principale che ne partecipò.* E più appresso: *Come questa quinta tribolatione ebbe un altro principio nella provincia delle*

Marche anconetana nel tempo che papa Gregorio decimo fece il generale concilio a Ludono (Lione) e si diceva che voleva dare adgli mendicanti proprio in comune.

La sesta tribolazione si potrebbe considerare come la continuazione della quinta; poichè anch'essa seguita ad avere due centri, e se oltremonti uno dei perseguitati, fra Pietro di Giovanni Olivi, era già morto, non cessano le persecuzioni contro la sua memoria e i suoi discepoli di Narbona e Béziers. E al di qua dei monti i frati della Marca sono pure sempre gli stessi e sempre pronti a nuovi dolori. La sola ragione, che si potrebbe addurre per cominciare un nuovo periodo, è questa: che tra le antiche e le nuove sciagure fu un breve intervallo di buona fortuna, quando inaspettatamente fu levato sul trono papale l'eremita Pier di Morrone o Celestino V. Alla rinunzia di costui, nuovi e più crudeli disinganni toccarono a tutti i zelatori, e così comincia la *sesta tribolazione dell'ordine delli frati minori, la quale per la sete della ypocrita laude e desiderio di sanctità, incitati li promotori dal livore della corrompente invidia contro gli humili poveregli di Cristo l'incominciò e spetialmente contro molti sancti frati della Provenza dopo la dispositione* (leggi *depositione*) *di frati, et come sentendo il cattolico uomo maestro Arnaldo di Villanuova l'afflictione, che pativano i zelatori della Regola loro nemici, parlo a Re Charlo di Cicilia e indussilo a scrivere al papa delle persegutioni che pativano ingiustamente.* Questa tribolazione « finem accipisse putatur in anno XXVIII ab abre- « nunciacione papatus et carceracione domini pape Celestini » (Archiv. I, 129, 24), vale a dire intorno al 1221, quando cioè Giovanni XXII con solenni decreti risolve la quistione insorta a Narbona tra i Domenicani e Francescani, sul vero modo d'intendere la povertà: « Hic incipere potest tribulatio septima », dice la rubrica del codice di S. Isidoro (Archiv. 149, 25). Il codice di Siena non fa motto di settima tribolazione, ma incomincia il nuovo capitolo con questa intestazione: *Come frate Pietro Johanni difende la quistione nata infra i frati minori e frati predicatori a Nerbona se Christo e gli Apostoli ebbero proprio nel comune, per la quale esso sancto Padre Frate Pietro Johanni tanto difusamente definì et determinò con me-*

ravigliose autoritadi, che ne fu meritato dagli suoi medesimi. Ancora in questo capitulo si fa mentione come frate Ubertino per la infestatione e odio degli frati minori, che gli portavano ingiustamente, esso fu costretto da Papa Giovanni XXII dentrare in altra religione et pigliò labito monastico. Di questa settima tribolazione, come si vede dalla rubrica stessa, non vi è se non l'inizio, e l'ultimo fatto a cui vagamente si accenna; è l'arresto di fra Bonagrazia nell'anno 1323 (« Et inciderunt in « eam foveam quam fecerant », p. 152,18). Con tutto ciò se dovessimo prestar fede alla chiusa del codice Senese, quassù riportata, la Cronaca delle tribolazioni si estenderebbe sino al 1334, ma evidentemente è un errore; perchè stando al testo della Cronaca tutto al più si potrebbe estendere all'anno 1325 in cui Giovanni XXII ordinò l'arresto di Ubertino da Casale, che in quell'anno era fuggito da Avignone, se pure a quel fatto accenna la Cronaca nelle oscure parole: « Sed nec propter hoc « destiterunt persequi eum et querere cum ferali impetu et dra- « cocinis insidiis interitum eius » (p. 152,9). Nel codice di Verna-Quaracchi dopo le ultime parole della Cronaca in « se- « cula seculorum amen » si hanno queste due linee: « Acta et « cronicae ab anno 1226, usque ad annum 1333 ». Le quali parole non si possono in alcun modo riferire alla Cronaca delle tribolazioni, che tutto al più, come vedemmo, potrebbe estendersi al 1325. Vuol dire dunque che alla Cronaca delle tribolazioni seguiva un'altra, che raccontava i fatti di quegli anni memorabili dal 1326 sino al 1333, quando ebbe principio l'osservanza con Giovanni Della Valle. Quando dunque il codice di Siena aggiunge: *Manca l'altra chronica che segue questa di sopra e comincia nel mille trecento trentaquattro e va perfino al dì presente,* non dice giusto; perchè non solo questa cronaca manca alla continuazione del Clareno, ma benanco l'altra che dal 1326 va sino al 1333.

Nelle ultime tribolazioni il Clareno procede più sicuro, e rare volte può essere colto in fallo, come luminosamente ha dimostrato il P. Ehrle, con la gran copia di documenti, che gli venne fatto di raccogliere per illustrare e confermare il racconto della Cronaca. Nei primi capitoli, quando il cronista attinge a

fonti antiche e non sempre sicure, cade in errori talvolta imperdonabili, e quando in seguito mutua dalla letteratura spiritualistica la serie delle profezie da S. Francesco a frate Borromeo, non distingue le fonti vere delle spurie, e gli antichi testi dai moderni raffazzonamenti; ma non si tosto entra nei tempi, di cui egli è testimonio, se gli si può rimproverare l'acerbità delle accuse contro la parte avversa, non per fermo gli si può negare la verità e sincerità dei fatti e la giustezza e non rare volte la finezza delle osservazioni. Sicchè nell'insieme dobbiamo pur confessare che questa Cronaca, rimasta inedita per tanto tempo, e dalla maggior parte degli studiosi avuta grandemente in sospetto, è una fonte storica di prim'ordine, nè dubito che i benemeriti frati di Quaracchi si affretteranno a ripubblicarla per intero negli *Analecta Franciscana.*

IL PAPIRO DI OXYRHYNCHOS n. 665 RELATIVO ALLA STORIA ANTICA DELLA SICILIA

Nota del Corrispondente Ettore Pais

Nel IV volume dei papiri di Oxyrhynchos, editi dai benemeriti ed illustri signori Grenfell ed Hunt figura al n. 665 il seguente frammento di storia siceliota:

[τῶ]ν ἐν Ὀμφά[κῃ καὶ
Κακύρῳ ξέν[ων ἐπὶ
Γ]έλαν στρα[τεία
βοή[θ]εια Συρᾱκ]ο[σίων
Γε[λῴ]οις καὶ π.[. . . .
τῶν ξένων πρὸς [Συρα
κοσίους
μάχη Συρακοσ[ίων καὶ
τῶν ξέν[ω]ν [. . . .
Γλαύκων πε[. . . . .
. . . . .]αρ[
. . . . . .
Ἀκρα[γαν]τίνων ἐπὶ
Κράστον στρ[ατεία
ἡ γενομέν]η περὶ
Κράστον Ἱμεραί]ων
καὶ Γελῴων πρὸς Ἀ[κρα
γαντίνους μάχ[η
ὡς οἱ τὴν Μινῴαν
τῶν ξένων οἰκ]ί
ζοντες ὑπ Ἀκρα
γαντίνων καὶ Σ[υρα
κοσίων ἡρέθη[σαν
[. Ἀκρα]αγαν[τιν . . (1)

(1) Al v. 1 in luogo di Ὀμφα[λῴ] dato dagli editori inglesi in base

La semplice lettura del testo mostra che noi abbiamo il frammento dell'indice di un libro che parlava di storia siciliana, analogo a quelli che ci sono conservati ad es. per la storia di Diodoro. Ed i benemeriti editori inglesi hanno chiaramente veduto che gli avvenimenti qui indicati si riferiscono al periodo che dalla caduta del governo dei tiranni in Sicilia si estende alla fine della guerra contro i *ξένοι μισθοφόροι*, dal 466 al 461 a. C.

È inutile a parer mio voler discutere il nome dell'autore a cui tale opera va attribuita. Evidentemente era uno scrittore che esponeva con diffusione gli avvenimenti della Sicilia. Il Blass, citato dagli editori inglesi, ha pensato a Timeo, altri a Filisto, che di Omphake faceva realmente menzione nel IV libro delle sue storie, vale a dire dove parlava anche del tempo successivo alla dominazione dei Dinomenidi (1). Io non vedo però perchè si debba pensare esclusivamente a costoro anzichè ad uno dei tanti storici della Sicilia. Anzi io non vedo perchè pensandosi a Timeo si debba escludere per es. lo stesso Eforo, il quale narrava pur estesamente gli avvenimenti di quest'Isola, come possiamo ricavare dai libri di Diodoro dove si narra l'invasione punica del 409, dove si scorge che il racconto di Timeo era sempre controllato da quello dello storico cumano.

---

a Cic. *Verr.* 4, 48; Call. *hymn. in Cer.* VI, 15 (cfr. anche Diod. V, 3, 2) i quali dicono che Enna era detto l'*ὀμφαλός*, l'*umbilicus*, della Sicilia, accetto l'ovvia correzione di *Ὀμφά[κη]* già proposta da G. De Sanctis nella *Riv. di Filol. class.* 1905, pag. 66 agg.

Ὀμφάκη è ricordata da Pausania VIII, 46, 2; cfr. IX, 40, 4 a proposito della fondazione di Gela. Da esso l'oichista Antifemo avrebbe portato a Gela un *ἄγαλμα ὑπὸ Δαιδάλου πεποιημένον*. Da ciò si potrebbe forse ricavare che era località non eccessivamente lontana dal mare. Il fatto poi che da Pausania, nel primo di codesti passi, Omphake è detto *πόλισμα Σικανῶν* risponde alla circostanza che mentre il nome di Siculi viene in generale usato per gl'indigeni della regione ove erano proponderanti le città ionie-calcidiche, quello di Sicani si nota particolarmente per le città a fianco delle doriche Gela, Agrigento ed Imera. Sul che rimando alla mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia*, I, pag. 94. Siculi e Sicani finirono per designare più tardi concetti etnografici diversi, mentre in origine paiono essere state due forme diverse, adattate a diversi dialetti del nome originariamente unico di un popolo solo.

(1) Philist. apud Steph. Byz. s. v.

Ma lo ripeto, è veramente vano con due righe d'indice insistere, come altri ha fatto, nel determinare il nome del nostro autore. Chiunque esso sia, è evidente che le notizie contenute nel nostro papiro, e che dai più antichi autori sicelioti come Antioco e Filisto erano diffusamente narrate, ci dànno sempre più modo di constatare con quanta brevità avvenimenti da quelli narrati già per disteso, siano stati epitomati da Diodoro, il quale è per noi l'unico autore che ci permetta di integrare il nuovo ma tenue contenuto del frammento papiraceo.

Sapevamo da Diodoro che caduto il governo tirannico di Trasibulo, il quale ancor più di quello dei fratelli Gelone ed Jerone si era appoggiato sui *ξένοι μισθοφόροι*, i vecchi cittadini a Siracusa e nelle varie città siceliote restituite a governo democratico, avevano avuto gravi contese con codesti peregrini sostenitori della tirannide. A Siracusa essi erano stati esclusi dai diritti civili. Dopo una guerra ostinata, che nella compilazione di Diodoro occupa due anni (463-461 a. C.), i Siracusani riuscirono a cacciarli dalla loro città. Essi anzi li cacciarono pure da Catane ove Jerone li aveva stabiliti nel numero di cinque mila, e li obbligarono a cercar riparo nella vicina città sicula di Inessa. Questo movimento si propagò anzi in tutta la Sicilia.

I vecchi abitatori di Gela, di Agrigento, di Imera, cacciatine gli intrusi collocativi dai tiranni, riebbero il possesso della loro città. I Geloi occuparono anche Camarina, e l'onda del sollevamento democratico si ripercosse anche a Regio, donde vennero pur cacciati i figli di Anassilao (1).

Il papiro di Oxyrhynchos ci fa ora conoscere alcuni nuovi particolari di questo esteso movimento. Da esso apprendiamo che i *ξένοι* occuparono *Ὀμφάκη* e *Κάκυρον* località, che, al pari della prima, non doveva essere molto distante da Gela, e che mossero contro quell'ultima città (2). Accorsero in aiuto dei Geloi i Si-

(1) Diod. XI, 67, sgg. ad a. 466 a. C.; 72 a 463; 76 ad a. 461 a. C.

(2) Cfr. Ptol. III, 4, 7 ove in base ad alcuni codici anche C. Muller ha preferito l'erronea lezione *Μάκυρον*. È vano voler fare qualsiasi ipotesi sulla posizione precisa di codesta città interna, tanto più che è anche ignota quella di *Κόρτυγα* prima nominata da Tolomeo.

racusani (1), e ne nacque battaglia in cui emerse qualche fatto intorno ad un tal Glauco: fatto che, dal papiro mutilo non abbiamo modo di determinare. Tenendo conto dell'esito della guerra, quale l'apprendiamo da Diodoro, si può supporre che nelle due lacune delle due linee 11-12 del papiro si accennasse al nome del generale che assicurò la vittoria ai Siracusani (2).

Passa poi il papiro ad enumerare le lotte degli Acragantini e la battaglia che avvenne a Krastos, ben nota località sicana, perchè in essa, secondo alcuni, avrebbe sorto i natali il Coo Epicarmo, ma di cui non possiamo determinare con esattezza il sito (3). Qui però non si dice che essi combatterono contro i *ξένοι* bensì contro gli Imerei ed i Geloi. Si torna invece a parlare dei *ξένοι* a proposito di Minoa da essi occupata, e si dice che essi furono disfatti dalle forze unite degli Agrigentini e dei Siracusani.

I dati contenuti pertanto nel papiro ci porgono, questa incongruenza: che mentre da un lato mostrano i Siracusani congiunti con i Geloi e gli Acragantini contro i *ξένοι*, dall'altra parlano di una guerra degli Acragantini contro i Geloi stessi e gli Imerei. E questa incongruenza appare anche maggiore agli occhi nostri per il fatto che questa guerra dei Geloi e degli Imerei contro Agrigento non succede alla fine della guerra comune di tutti i Sicelioti contro i *ξένοι* e non rappresenta successive lotte intestine ad argomenti del tutto estranei, come è stato detto, alla guerra contro gli *ξένοι*, bensì è, per così dire, incastrata nel di-

(1) Gli editori inglesi suppongono che dopo *Γε[λῳ]οις π* si possa supplire *π[ρεσβεία*; mentre il De Sanctis, loc. cit. presuppone più giustamente, credo, un *π[ροσβολαί*. Forse può anche supplirsi *π[όλεμος]*.

(2) L'opinione del De Sanctis, loc. cit., pag. 67, che nelle due lettere *πε* successive al nome di Glaucone si nasconda un nome proprio, un patronimico od un etnico, non ha, credo, fondamento. Anche in altri casi i generali siracusani di quest'anni sono indicati col semplice nome in Diodoro, XI, 88, *Φάιλλος*; ib., *Ἀπελλῆς*; XI, 91, *Βόλκων*. Qust'ultimo nome è affatto isolato, se non m'inganno. È forse corrotto? Che si nasconda in esso il nome del nostro *Γλαύκων*? Ma mi guardo bene dall'insistere su un'ipotesi che non ha alcun fondamento sicuro.

(3) Steph. Byz. s. v. *Κραστός*.

segno generale e fa parte di quello stesso gruppo di avvenimenti.

Come spiegare tale incongruenza? Non basta accennare in complesso alle molte rivoluzioni che in quegli anni afflissero la Sicilia ed a moti disordinati derivati dal particolarismo delle singole città e dei varî partiti che in esse dominavano (1). Bisogna cercare di vedere se dai pochi ed oscuri dati della tradizione superstite si possano ricavare indizi, i quali valgano a rischiarare la natura dei fatti generali a cui i singoli movimenti erano subordinati.

E i fatti d'indole generale nel caso nostro erano i seguenti:

In tutta la Sicilia v'erano fuorusciti privati della loro patria e dei loro beni, che erano stati violentemente obbligati di fissare le loro sedi in altre città: ciò che era avvenuto ad es. al tempo di Jerone, il quale aveva obbligati i Catanei ed i Nassi a fissarsi a Leontini e che aveva invece accordato Catane ai suoi cinque mila *ξένοι* del Peloponneso ed a cinque mila Siracusani (2).

La tradizione diodorea fa menzione di codesti *ξένοι* a Siracusa, a Catane, ad Imera; ed in generale nell'Isola (3). Dal papiro di Oxyrhynchos apprendiamo ora che essi occuparono Omphake, Kakyron, Minoa. Noi possiamo quindi affermare con tutta sicurezza che durante il 480 ed il 466, nel periodo in cui tutta la Sicilia fu governata a reggimento tirannico, in tutte le città vi furono questi *ξένοι*, e che costoro, dopo il sollevamento generale ed il ristabilimento del partito democratico, ossia durante gli anni della lotta, non solo occuparono Minoa e le città sicule e sicane di Inessa, di Omphake, di Kakyron, ma in generale tutte le piazze forti dell'interno, sino a che finita la guerra vennero loro accordate nuove sedi nel meno fertile ed allora più selvaggio territorio unito ai confini di Messana.

La guerra delle città siceliote contro i *ξένοι* che avevano sostenuto i tiranni, condusse all'emancipazione degli indigeni

(1) Diod. XI, 72, 2: *πολέμους καὶ στάσεις*; 78, 6: *στάσεις καὶ ταραχαί*
(2) Diod. XI, 49.
(3) Diod. XI, 76.

o Siculi, i quali si erano mantenuti indipendenti in qualche località interna, come Piakos, ma che in parte erano vassalli ed in una condizione giuridica rispondente sino ad un certo punto ai *peregrini dediticii* dei Romani, o meglio ad una servitù della gleba analoga a quella di cui l'antichità fa ricordo a proposito di popoli soggiogati da diversi Stati della Grecia propriamente detta (1). Per liberarsi della tirannia di Trasibulo e dei suoi mercenarî i Siracusani avevano bensì, nel 466 a. C., chiesto aiuto ai Geloi, agli Acragantini, ai Selinuntini ed agli Imerei (2): ma quando circa un quinquennio dopo vollero scacciare i *ξένοι* da Catane, si videro obbligati di ricorrere al braccio dei Siculi indigeni ed al loro capo Ducezio. E ciò fornì la prima occasione a costui di organizzare una lega nazionale e per gittare il grido di indipendenza (3). Il giorno in cui i Siracusani riuscirono a liberarsi dei mercenarî Peloponnesi chiamati in Sicilia dai Dinomenidi, si trovarono quindi impigliati in una non meno grave e più lunga contesa. I nuovi alleati, i Siculi, sottrassero per oltre otto anni (459-451 a. C.) a Siracusa quel territorio interno che era base del suo impero. La lotta con i *ξένοι* che finisce nel 461, si innesta immediatamente con la conquista di Meneno e la presa di Morganzia, fatti che nella tradizione superstite sono fissati per il 459 (4).

La sollevazione dei Siculi non può considerarsi senza tener

(1) I Cilliciri Siracusani (Herod. VII, 155), stando ad Aristotele apud Suidas, s. v. *Κυλλικύριωι* nella *Συρακ. πολιτ.* erano simili agli Iloti presso gli Spartani, i Penesti presso i Tessali, i Clarotai presso i Cretesi (v. gli altri passi apud Freeman-Lupus, *Geschichte Siciliens* II pag. 384). Che fossero Siculi nella maggioranza è naturale ed è ammesso generalmente.

Che fra i Siculi, con cui Ducezio muove a formare il regno nazionale, ci fossero schiavi e clienti, risulta da quanto Diodoro, XI, 89, dice a proposito dei servi che furono a Palike. Anche il fatto che dei suoi compagni d'arme una parte lo abbandonò, una parte lo tradì e gli tessè insidie dopo la sconfitta, si spiegherebbe forse ancor meglio con il carattere servile di una parte delle sue milizie. Che d'altra parte fra costoro ci fossero anche i Siculi indipendenti risulta dalla storia di Piakos e di Archonidas.

(2) Diod. XI, 68, 2.

(3) Diod. XI, 76, 2.

(4) Diod. XI, 78, 5; 88, 5; 91.

conto dei rapporti che costoro ebbero con i *ξένοι μισθοφόροι*. Sta bene che i Siculi si unirono ai Siracusani, ai loro vecchi signori, per cacciare i mercenarî da Catane e che li obbligarono a cercare riparo ad Inessa; ma è anche vero che più tardi, verso il 446 a. C., Ducezio, reduce da Corinto, quando vide vano ritentare l'impresa di un regno nazionale dell'elemento indigeno nel territorio della patria Mineo e dei colli Erei, ormai soggetti a Siracusa, fondò una città a Calakte (oggi Caronia) nella spiaggia settentrionale dell'Isola. A lui si unì Archonidas, il principe della sicula Erbita ne' monti Nebrodi (1). In breve egli cercò fondare il nuovo Stato siculo su per giù in quella stessa regione che tutte le città Siceliote, alla fine della guerra contro i *ξένοι*, si accordarono di cedere a questi ultimi, ossia in quel paese che anche più tardi fu occupato dai mercenarî di Dionisio e di Agatocle (2).

Ora non è probabile che fra i due fatti non vi sia qualche connesione e che Ducezio si fosse deciso a fondare il suo nuovo Stato indigeno senza aver calcolato il contegno che verso di lui ed i Siculi avrebbero tenuto i mercenarî ivi raccoltisi dopo essere stati scacciati da tutte le città siceliote.

Questa osservazione acquista qualche valore quando si consideri che nel 403 a. C., ossia 43 anni dopo, si riprodusse lo stesso fenomeno. Allorquando infatti Dionisio I di Siracusa, volendo porre a fondamento della potenza sua e dei Siracusani un vasto dominio territoriale sui Siculi, prima di intraprendere la grande guerra nazionale contro i Cartaginesi, assalì i Siculi, ad Erbita si trovò di fronte un Archonide, evidentemente un discendente di quello associato a Ducezio nel fondare Calacte.

Anche allora, come al tempo successivo alla caduta della tirannia dei Dinomenidi, la Sicilia era infestata dai movimenti dei mercenarî.

Orbene, in tale circostanza, noi vediamo che Archonide, il duce dei Siculi di Erbita, si era valso di mercenarî nella guerra

(1) Diod. XII, 8; cfr. Thucyd. VII, 1, 4.

(2) Diod. XII, 76, 5; XIV, 78, 5 per Tyndaris; XXII, 13, 2 per Alaesa.

contro Dionisio. Terminata la guerra, fatta pace con Dionisio, non potendo o volendo sbarazzarsi di questi pericolosi ma utili mercenarî, fondò con essi la colonia di Alesa (Tusa), la quale si trovò a fiancheggiare alla destra la marina ed il porto di Erbita, così come Calacte, fondata da Ducezio nel 446 a. C., la fiancheggiava di già sulla sponda destra (1).

Un semplice sguardo alla storia della Sicilia, mostra come le linee generali della politica interna ed esterna dell'età dei Dinomenidi, della democrazia e dell'età dei Dionisii e di Agatioe, siano sempre state le stesse. Una serie di fatti paralleli ed analoghi si riprodusse sia rispetto alla guerra contro Cartagine, all'espansione coloniale alla condotta verso i Siculi e le città siciliote. L'occupazione da parte di ξένοι di varie località sicule e sicane come Inessa, Kakyron, Omphake, Krastos, non avvenne in ogni caso per effetto di esclusiva conquista a dispetto degli indigeni, ma in qualche caso fu forse favorita da costoro, che trovandosi fra l'incudine ed il martello, fra il pericolo di ricadere sotto l'odiata ed antica dominazione dei Sicelioti, credettero minor male associarsi con i mercenarî, i quali dai loro antichi signori erano stati pure scacciati.

La infinita varietà di atteggiamenti, che può essere esistita nei rapporti fra ξένοι, può sospettarsi anche rispetto a quelli che dovettero intercedere fra ξένοι e le città siceliote, ed anzi fra l'una e l'altra delle stesse città siceliote.

Noi dovremmo credere che caduto il governo dei tiranni Imera fu liberata da quei cinque mila ξένοι, che vi aveva portati Terone di Agrigento, dopo avervi sgozzati o cacciati i suoi nemici. Ciò infatti risulta dal passo di Diodoro in cui si enumerano gli Imerei fra coloro che tornarono in possesso delle loro città (2).

Orbene, da un altro passo di Diodoro, noi ricaviamo invece che i discendenti, di quei Dori che vi furono stabiliti da

(1) Diod. XIV, 16. Sulla posizione di Herbita, posta forse nei monti sopra S. Stefano di Camastra, v. Beloch nella *Miscellanea Salinas* (Palermo, 1907) pag. 222 sgg.

(2) Diod. XI, 76, 4, ad a. 461, a. C.

Terone nel 476, vi restarono per 58 anni, ossia fino all'anno in cui Imera fu distrutta dai Cartaginesi (1). Sicchè, bisogna pensare che Diodoro accolga due versioni tra loro opposte, ovvero che riassumendo con molta brevità ciò che dice nel secondo passo cada in una parziale inesattezza. Forse ad Imera rientrarono parte dei fuorusciti cacciati da Terone nel 476, forse vi rimasero parte dei Dori che a loro erano stati sostituiti.

Se con questo particolare, ossia con la circostanza che fra gli Imerei erano rimasti alcuni *ξένοι*, si possa spiegare in parte come mai essi combatterono a Krastos contro gli Acragantini, che in quegli anni erano appunto intenti a debellare gli *ξένοι*, io non so. Certo questo fatto si intende tenendo conto del particolarismo che impedì spesso alle città siceliote di aver di mira quell'unico intento politico vanamente raccomandato da Ermocrate (2), particolarismo che favorì prima l'invasione degli Ateniesi indi l'assalto ben più efficace dei Cartaginesi.

Col particolarismo della politica Siceliota si spiega come mai i Geloi, che erano stati aiutati dai Siracusani nella guerra contro gli *ξένοι*, si potessero poi unire agli Imerei, nella lotta contro gli Acragantini, che dai Siracusani venivano poco dopo aiutati a debellare gli *ξένοι* occupatori di Minoa. E quali ragioni dettassero le norme di codesta politica particolare, si ritrova, forse in parte, ove si esaminino i precedenti politici di codeste singole città e si dia uno sguardo alla confederazione politica della Sicilia.

Fonti orali o scrittori siciliani noti ad Erodoto, affermavano che l'intervento dei Cartaginesi, che condusse alla battaglia d'Himera del 480 a. C., era stato determinato da Terillo tiranno di Imera, suocero di Anassilao di Regio e di Messana, che dal suo Stato era stato cacciato da Terone di Acragante (3). Terone, seguendo quella stessa norma che Ierone tenne rispetto a Catane, pose la nuova conquista sotto il dominio di suo figlio

(1) Diod. XI, 49, 3, ad a. 476: *οὗτοι μὲν οὖν μετ' ἀλλήλων καλῶς πολιτευόμενοι διετέλεσαν ἔτη πεντήκοντα ὀκτώ.*

(2) Thucyd. IV, 64, 3.

(3) Herod. VII, 165.

Trasideo che con il suo malvagio governo fornì occasione agli Imerei di chiedere l'intervento di Jerone di Siracusa. Questi desiderando di non avere imbarazzi da parte del fratello Polizelo, che s'era rifugiato alla corte di Terone di Acragante, tradì gli amici di Imera e rinunziò al disegno di estendere sino a quella città la sua signoria (1). Siracusa, dalla sua stessa posizione, qualunque fossero le passioni e gli interessi dei partiti locali, era chiamata a dirigere la politica di tutta l'Isola. Acragante, non ostante il desiderio di contrastarle tale egemonia, non riuscì mai a tradurre in atto tale disegno, e due volte, al tempo di Trasideo, succeduto a suo padre Terone (nel 472 a. C.) (2), ed una generazione dopo (446 a. C.), al tempo del reggimento democratico, colse l'occasione di assalire Siracusa che per due volte l'umiliò. Siracusa, che dai suoi interessi d'indole generale era già venuta in aiuto di Acragante alla battaglia di Imera del 480 (3), associò le sue armi a quelle della rivale nella lotta contro gli *ξένοι* allo stesso modo e per le stesse ragioni per cui pochi anni dopo insieme con lei doveva combattere Ducezio ed i Siculi, che con le loro conquiste s'erano pur spinti nel territorio acragantino, ove, fra l'altro, conquistarono il castello di Motyon (anno 451 a. C.) (4). Il fatto però che il vinto Ducezio si arrese ai Siracusani e che costoro decisero della sorte di lui inviandolo a Corinto senza consultare in proposito gli Acragantini, il fatto che Siracusa si atteggiava a quella egemonia su tutta l'Isola, che subito dopo le veniva universalmente riconosciuta, conduceva alla battaglia dell'Imera meridionale in cui gli Acragantini venivano sconfitti. La sconfitta di costoro sanciva il principio della egemonia politica di Siracusa, e questa veniva poco dopo confermata con la morte di Ducezio e la conquista della sicula Piakos (440 a. C.) (5).

---

(1) Diod. XI, 48 sgg.
(2) Diod. XI, 53.
(3) Diod. XII, 8.
(4) Diod. XI, 91.
(5) Diod. XII, 8; 26, 3: *αὐτῶν δὲ τῶν κατὰ Σικελίαν πόλεων Ἑλληνίδων τὴν ἡγεμονίαν Συρακουσίοις συγχεχωρηκυιῶν*; 29.

Fra le varie ragioni che avevano contribuito a mantenere vive le gelosie fra Acragante e Siracusa, il possesso di Imera per parte della prima era stata una delle principali. Questi stessi motivi per cui, durante tutto il corso della storia siceliota, Siracusa aveva cercato di dominare lo Stretto imponendosi ai Regini ed ai Messani, per cui Crotone per controbilanciare l'influenza di Sibari sino dalla fine del VI o dal principio del V secolo a. C. si era stretto in alleanza con Zancle Messana (1), fecero sì che Acragante si procurasse uno sbocco sulle coste settentrionali dell'Isola per comunicare con gli Stati d'Italia senza essere obbligata di fare il lungo giro delle sponde occupate dai limitrofi Selinuntini e sopratutto dagli Stati confederati con i Punî.

Che Acragante anche più tardi abbia cercato avere rapporti con gli Stati dello Stretto di Messina e quindi abbia tentato di partecipare non solo al commercio con l'Africa settentrionale, ma anche con l'Italia, dimostrano di nuovo le monete (2). Risalendo la valle del Platani, superato il passo di Lercara-Friddi, seguendo in fine la via più breve segnata dalla natura, gli Acragantini raggiungevano le coste marittime ove si trovava Imera. Perchè Agrigento cercasse di essere signora di queste vie si comprende, ove accanto alle ragioni commerciali si considerino quelle d'indole militare: Acragante doveva naturalmente assicurarsi le spalle a settentrione.

Che gli Imerei cercassero di essere alla loro volta indipendenti, è naturale. S'intende quindi, come al tempo di Terone e due generazioni dopo, in quello della seconda spedizione ateniese, essi si mantenessero in eccellenti rapporti con Siracusa; come anzi Imera divenisse il centro della concentrazione delle forze di Gilippo, allorchè mosse a liberare questa città (3).

Comunicazioni terrestri dirette fra Imera e Siracusa senza attraversare il territorio di altre città siceliote, non v'erano. La

(1) V. ad es. il didramma incuso, edito da Evans, *Contributions to Sicilian Numismatics* II, 106.

(2) V. le monete, edite da Hill, *Coins of ancient Sicily* (Westminster 1903) pag. 121, sg. pl. VII, 17.

(3) Diod. XI, 48; Thucyd. VII, 1.

via più corta era forse quella che, anche in età romana, conduceva da Imera, lungo il mare, a Cephaloidon, ad Halaesa, ad Herbita (presso S. Stefano di Camastra) e che per la valle del Kyamosoros (Fiume Salso) scendeva nella piana di Catania. Ma un'altra via, risalendo la valle dell'Imera settentrionale, superata la giogaia dove si trova Polizzi Generosa, conduceva alla valle dell'Imera meridionale, alle coste del mare Africo, al capo Eknomos, ai confini del territorio dei Geloi e degli Acragantini.

Gela, prima ancora dei tempi di Gelone e di Ierone, era congiunta in vincoli di amicizia con Siracusa (1). Questi divennero ancor più stretti con la conquista che di Siracusa fece il geloo Gelone. Siracusa diventò allora il vero centro del dominio dei Dinomenidi; da Gela trassero origine le principali famiglie dominanti a Siracusa (2). E si comprende come, per quanto Gela abbia continuato nell'età del reggimento democratico a formare uno Stato autonomo, i nemici di Siracusa non riuscissero a distaccarla da costei: come anzi i Geloi, al pari degli Imerei, fossero fra gli alleati più fedeli della città che aspirava a conseguire e realmente conseguì l'egemonia su tutta l'isola (3). Pure avendo i suoi particolari interessi, Gela era nel fatto legata da mille vincoli a Siracusa, di cui riconosceva la supremazia; perciò fu scelta da Ermocrate come sede del congresso dei Sicelioti alla fine della prima spedizione ateniese.

La naturale rivalità con Acragante, che le era confinante, era aumentata dagli interessi che si collegavano con le coste settentrionali; e nel caso di cui discorriamo, la lotta fra Geloi ed Imerei da un lato, di Acragantini dall'altro, può essere stata determinata dal fatto che Krastos, il luogo in cui avvenne la battaglia, si trovava forse, in quel punto del territorio interno, dove i tre Stati si confinavano o dove ciascuno di essi tentava di estendere il proprio dominio e di possedere una piazza forte.

---

(1) Philist. fr. 8, M. Sul valore di queste notizie ho discusso nella mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia*, I, pag. 560 sgg.

(2) Herod. VII, 156.

(3) Thucyd. IV, 58; VII, 58.

Allo stato assai povero e frammentario della nostra tradizione, sarebbe certo azzardato voler determinare con esattezza quali fra le varie condizioni generali abbiano contribuito a far sì che nel cuore di una lotta comune di tutti gli antichi abitatori delle città Siciliote contro i ξένοι, gli Imerei alleati con i Geloi siano venuti a battaglia a Krastos contro gli Acragantini. Noi non abbiamo modo di decidere se Krastos fosse in quella circostanza occupata da μισθοφόροι, soli ovvero alleati con Sicani, ovvero con una delle tre città siceliote testè rammentate. Dal complesso ci pare risulti che vada respinta l'ipotesi da altri esposta che la battaglia di Krastos rappresenti un tutto a sè, estraneo alla guerra contro i ξένοι, ma che invece sia chiaro esempio del come i diversi elementi, le varie tendenze politiche, i diversi ed opposti interessi si siano incrociati durante le sedizioni del 466-461 a. C., non ostante il proseguimento di un unico scopo da parte di tutte le città elleniche della Sicilia, che si accordarono nel inviare i mercenarî forestieri in quella parte bellissima, ma allora meno colta, della regione messinese, che guardava il mar Tirreno, dove codesta gente si dovette trovare ora a disagio ora in amichevole contatto con le fiere popolazioni indigene.

Il nuovo frammento di Oxyrhynchos porge a noi alcuni non spregevoli insegnamenti. Da esso risulta sempre più come Diodoro abbia epitomato a capriccio i fatti della storia della sua Isola, che egli poteva ancor leggere in tanti scrittori, sopratutto in Timeo. Ed un confronto fra quanto il papiro di Oxyrhynchos ed il testo di Diodoro dicono per codesti anni, può essere anche opportuno per dimostrare sempre più con quanto poca ragione alcuni critici dell' età nostra, come il Niese, discutendo di questo stesso periodo, abbiamo accettato come storia autentica solo quanto senza criterio e senza metodo, ora lungamente, ora succintamente, venne riassunto da Diodoro, considerando come invenzione tutti fatti che per questa età e per le posteriori si trovano in altri autori, come Livio, dei quali fatti a Diodoro non piacque porgere notizia.

Ma l'insegnamento fondamentale che a noi viene da codesto misero avanzo di Oxyrhyncos, più che una conferma dei nostri

giudizi sul metodo tenuto da Diodoro nel compilare le sue fonti, più che nell'acquisto di qualche nuova notizia che accresce lo scarsissimo patrimonio storico dell'età che scorse fra la cacciata dei tiranni e la lotta fra Siracusa per l'egemonia su tutta l'Isola, ci è dato da una constatazione d'indole più generale ed importante.

Questo povero frammento ci fa meditare sulla natura di non pochi di quei fatti che noi chiamiamo storici. Esso ci fa considerare come il semplice e fortuito caso faccia sì che avvenimenti insignificanti siano divenuti per noi storici, mentre non ci è pervenuto il ricordo di altri che gli antichi consideravano tali. Valga il ricordo di quel Glaucone, che riuscendo a vincere l'oblio di ventitrè secoli, si ripresenta daccapo a noi come un personaggio che compì qualche fatto che all'autore della storia di cui abbiamo il sommario non parve indegno di essere messo in particolare rilievo. Grazie alla scoperta del nostro papiro, Glaucone riappare come uno spettro con il suo semplice nome, senza che noi si possa lontanamente sospettare per quale speciale motivo egli sembrò meritevole di particolare menzione agli antichi.

E tal fenomeno richiama alla mente il fatto che Diodoro, pure credendo degno di esplicita menzione quello stratega Bolcon, che perdette una battaglia e che fu dannato nel capo per tradimento, si limita a denominare con la generica espressione di *στρατηγὸς ἕτερος*, senza farne il nome, quel valoroso che cancellata la macchia della sconfitta distrusse il regno dei Siculi ed obbligò Ducezio a presentarsi supplice nel foro di Siracusa.

Piccoli ed insignificanti per se stessi questi particolari vanno messi a confronto con tutti gli altri numerosi fatti dai quali possiamo ricavare quanto sia vana la pretesa di quei critici, che con l'aiuto di pochi e laceri testi, di meschini avanzi monumentali, ma con un buon corredo di ipotesi personali, credono poter ricostituire la storia dei popoli antichi.

La dura verità è che noi abbiamo ruderi rispetto alla tradizione come ai monumenti: possediamo particolari talora abbondanti per fatti e periodi talvolta insignificanti e manchiamo delle mura maestre per avvenimenti primari. E di codesto doloroso fenomeno (a meno che seguendo alcuni pii studiosi antichi e moderni non si voglia trovare l'esauriente spiegazione in *prepa-*

razion, che nell'abisso| del tuo consiglio fai, per alcun bene| in tutto dall'accorger nostro scisso), non v'è forse modo di porgere spiegazione più plausibile di quella che si può dare al fatto pure costante che si nota rispetto alle opere dei grandi storici. Delle quali opere alcune parti ci sono pervenute ed altre no; anzi delle precipue scritture storiche sono spesso a noi pervenuti soltanto poveri e miserabili sunti di compendiatori e di grammatici.

La storia dei Greci di Italia e di Sicilia è, ad esempio, per la massima parte perita. Non sarebbe spiegazione del tutto plausibile del fenomeno l'osservare che i vincitori Romani fecero cadere in oblio le vicende dei popoli soggiogati, quando si consideri che della stessa storia romana e del popolo che per ultimo trionfo del modo classico, conosciamo così poco. Noi ne sappiamo infatti solo quanto la sorte ha serbato rispetto al periodo che dalle oscure origini va alla guerra macedone e dai tempi di Silla all'impero romano, mentre ignoriamo le grandi vicende per tutta quella età per cui ci sono perite tante parti delle storie di Livio e di Sallustio.

Il Socio Pigorini legge una sua Nota sulle *Nuove scoperte paletnologiche fatte dal prof. Paolo Carucci nella grotta di Pertosa* (*Salerno*).

Questo lavoro sarà pubblicato in un prossimo fascicolo.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Fascicolo 4° - 1908.

Regione X (*Venetia*).

Una relazione del prof. Gherardo Ghirardini descrive una tomba di età barbarica scoperta in Verona, nel cortile del palazzo del compianto on. Miniscalchi, nel sito conosciuto col vecchio nome di Cortalta.

Consisteva in una cassa formata con mattoni e con lastre di pietra, dentro la quale era stato deposto il cadavere, chiuso alla sua volta, in una custodia di legno.

Presso gli avanzi dello scheletro si rinvennero alcuni oggetti pregevolissimi appartenenti all'ornamento personale. Consistevano in una croce in lamina d'oro, in due orecchini d'oro, del tipo detto a canestrino ed in un anello pure di oro.

Tali oggetti, per munificenza del conte Miniscalchi, vennero donati al Museo civico veronese.

Regione VII (*Etruria*).

Vari anni or sono fu data notizia di un pavimento a musaico, scoperto in Asciano, in provincia di Siena, sotto alcune fabbriche moderne di via del Canto, addossate alla casa dell'ing. Luigi Francini-Naldi. Ma non fu possibile completare l'esplorazione del

sito. Questa ha fatto ora eseguire la benemerita amministrazione del Monte dei Paschi di Siena, che, divenuta proprietaria di quel luogo, ha fatto demolire tutte le costruzioni soprapposte al musaico, rimettendolo in vista quasi per intiero.

Benchè a disegno geometrico, il musaico è pregevole per i motivi ornamentali non comuni.

Roma.

Continuarono le scoperte nella città e nel suburbio.

Presso s. Susanna, nell'area ove si costruisce il nuovo palazzo pel Ministero, di agricoltura, industria e commercio, nello espurgo di una fogna, furono recuperate due armille di oro massiccio, per giovinetta, e due altri oggetti d'oro a filo pure massiccio, piegato in forma di orecchio umano, probabilmente adoperati per servire essi stessi da orecchini.

***

Varî muri a cortina tornarono all'aperto in via del Tritone sistemandosi le fogne innanzi al nuovo albergo ora in costruzione.

***

Mattoni con bolli furono recuperati negli sterri presso la chiesa di s. Crisogono in Trastevere, dove si fanno scavi per rimettere in luce l'oratorio primitivo.

***

Ai Prati di Castello fu trovato un cippo funebre adorno di patera e prefericolo, ed una lastra marmorea con iscrizione sepolcrale latina.

***

Un tratto dell'antica via Labicana fu scoperto nei lavori per l'allacciamento della stazione del Mandrione con quella del Portonaccio, sulla via Casilina.

***

Nell'area della già villa Patrizi sulla Nomentana, dove si fanno gli sterri per la costruzione del palazzo destinato alla Direzione generale delle ferrovie dello Stato, fu dissepolto un maraviglioso frammento marmoreo di scultura finissima. Appartenne probabilmente alla base di un candelabro, nella quale entro nicchiette di 10 cm. di altezza e di 8 di larghezza sono rappresentate alternativamente una Nereide sopra un ippocampo ed una Sirena, il tutto tra due sfingi elegantissime, le quali, come tutto il resto, paiono scolpite in avorio.

L'oggetto sventuratamente subì anche il danno del fuoco, per cui moltissima parte ne venne a mancare. Ma si pone ogni cura per recuperarne il maggior numero di frammenti che è possibile, e riconnetterli.

***

Numerosi marmi architettonici furono raccolti nella tenuta Prati Fiscali a Ponte Nomentano, dove si rinvennero pure due statue marmoree mutile. Un pezzo di architrave marmoreo presenta una iscrizione votiva alla Dea Bona.

Vi si raccolsero altresì due iscrizioni sepolcrali latine; una intera, l'altra frammentata.

***

Nella via Portuense, nel sito denominato il Fornetto, nei lavori per l'allacciamento della stazione di Termini con quella di Trastevere, tornarono all'aperto parecchi monumenti sepolcrali; ma quasi tutti devastati in antico.

Presso di essi fu raccolta una statua marmorea muliebre caduta dalla sua nicchia.

Vi fu pure trovata una testa muliebre certamente ritratto, non però appartenente alla statua, come si sperava.

Vi si ricuperarono altresì parecchie iscrizioni latine funebri, una delle quali di non comune pregio, posta ad un Marco Flavio Flaviano veterano, addetto all'ufficio dei prefetti del pretorio.

Regione I (*Latium et Campania*).

Nuove scoperte avvennero in Ostia, nei pressi dell'area in cui sorse l'antica città.

Facendosi delle buche per piantare alberi lungo la via che da Ostia moderna conduce al mare, in alcune di queste buche si riconobbero muri di varia epoca, pavimenti in musaico, poligoni appartenenti al lastricato di una strada che correva parallela alla odierna, e varie tombe.

In una di qneste fu raccolta una lastra fittile di coronamento di un edificio con rappresentanza bacchica ed ornato di festoni intramezzati da maschere sileniche e da istrumenti musicali del culto dionisiaco.

Notevole è una iscrizione di età classica posta dai genitori ad una figlia, morta in tenera età, presso la cui sepultura i genitori stessi vollero preparare il posto per la loro tomba, come dice la lapide. Questa dovè poi servire in età cristiana, per un'altra donna della quale si dice che si chiamava Agape e che fu quivi composta nel sonno della pace.

Regione II (*Apulia*).

Il solerte ispettore ing. Almerico Meomartini, assai benemerito per gli studî dell'antichità di Benevento, riconobbe il sito dell'antica Neceriola, prima stazione dell'Appia da Benevento verso Brindisi, nella contrada denominata Piano della Cappella; e ciò descrisse in un opuscolo pubblicato nello scorso anno.

Ora in codesto sito, per lavori agricoli nei terreni dei signori Salvatore e Luigi De Paola, si scoprirono alcune tombe di età romana, e presso di esse alcuni pozzi rivestiti internamente di cilindri fittili, che dall'ispettore furono ritenuti pozzi di assorbimento per mantenere asciutti i sepolcri.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Sulla valle dell'Aterno, non molto lungi dal sito dell'antica Amiterno, nel Comune di Cagnano Amiterno, presso il villaggio di Collicello, un certo Vincenzo De Filippo, rimuovendo dal muro della sua casa una pietra che da tempo antichissimo vi era stata infitta come materiale di fabbrica, vide che portava una iscrizione. Ne mandò l'apografo l'ispettore dei monumenti marchese Persichetti che ebbe in dono quella lapide e che insieme all'apografo ne fece pervenire al Ministero un calco cartaceo.

È un'ara votiva posta da un Marco Lurio Aniceto e dedicata *Lari Comp(itali)*, cioè al Lare del Trivio e del Crociechio.

Il monumento ha molta importanza per la topografia perchè ci indica per lo meno il sito di un sacello nel punto ove si diramavano due strade in quella zona in cui sorgevano centri popolosi di importanza non comune, tra i quali Amiterno e Foruli, paesi che con i centri minori sparsi in quel territorio ove la gente seguita anche oggi a vivere sparpagliata in villaggi, dovevano avere comunicazioni continue con gli altri paesi lungo il corso superiore del Velino, dove correva la Salaria.

Singolare poi il fatto che la lapide è dedicata ad un solo Lare, del che sono rarissimi gli esempî epigrafici, e questi si riportano all'età anteriore ad Augusto.

Sardinia.

In Cagliari, nel fondo di un pozzo in una casa di via Cavour, nel quartiere della Marina, fu rinvenuta una testa marmorea, di proporzione maggiore del vero, eseguita di buona arte e nella maniera che fu propria degli scultori del primo secolo dell'impero.

I tratti realistici fanno ritenere che fosse il ritratto di personaggio insigne che potè meritare l'onore di una statua. Perocchè non sembra fosse di un busto, specialmente se si considera la parte che rimane del collo.

Non richiamando alla mente la somiglianza di alcuno dei personaggi della casa imperiale nel primo secolo dell'impero, alla quale età quella scultura certamente appartiene, bisogna supporre che essa fosse il ritratto di qualche magistrato cittadino o di qualche personaggio del luogo che per atto di somma beneficenza si fosse reso degno di un attestato di gratitudine pubblica, espresso nel marmo di cui un frammento notevole sarebbe pervenuto fino a noi.

Col favore dell'egregio sindaco di s. Antioco, sig. Giuseppe Biggio, il prof. A. Taramelli, direttore del Museo di Cagliari, potè eseguire delle esplorazioni in varî punti della necropoli punica dell'antica Sulcis, mettendo in luce materiale archeologico preziosissimo, che gli diede argomento di ritessere le vicende della famosa città e delle indagini che vi si fecero.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIÒNI

TARAMELLI A. *Scavi eseguiti nella necropoli di Anghelu-Ruiu presso Alghero* (pres. dal Socio PIGORINI).

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio TOMMASINI, relatore, a nome anche del Socio VILLARI, legge una Relazione sulla Memoria del dott. P. CARLI intitolata: *Contributo agli studi del testo della storia fiorentina di N. Macchiavelli*, proponendo l'inserzione del lavoro nei volumi delle Memorie.

Il Corrisp. ORSI, relatore, a nome anche del Socio PIGORINI, legge una Relazione sulla Memoria del prof. A. TARAMELLI, avente per titolo: *Il Nuraghe Palmavera presso Alghero*, concludendo col proporre la pubblicazione del lavoro nei *Monumenti Antichi*.

Le proposte delle precedenti Commissioni, messe partitamente ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il PRESIDENTE dà il triste annuncio della perdita fatta dalla Classe nelle persone dei Soci stranieri EDOARDO ZELLER e TEODORO VON SICKEL, morti quegli il 19 marzo, questi il 21 aprile 1908. Apparteneva il Socio Zeller all'Accademia sino dal 2 luglio 1875, e ne faceva parte il Socio von Sickel sino dal 13 febbraio 1890.

Il Socio Barzellotti legge le seguenti Commemorazioni dei defunti Accademici A. Conti, C. Cantoni e Kuno Fischer.

Onorevoli colleghi,

La nostra classe ha fatto, in questi ultimi anni, perdite dolorose anche tra quelli dei suoi membri, che appartengono alla categoria filosofica. Dal 6 marzo del 1905 all' 11 settembre dell'anno seguente sono mancati, dei Soci nazionali, Augusto Conti e Carlo Cantoni; dei Soci stranieri, morirono, l'anno scorso, Kuno Fischer, e, or sono pochi giorni, Edoardo Zeller. I due primi furono già commemorati da chi presiede le nostre adunanze. Di Edoardo Zeller vi parlerà nella prossima tornata uno dei nostri colleghi. Rievocando in brevi tratti — ciò che mi propongo di far qui oggi — le nobili figure mentali dell'ingegno e dell'opera filosofica di Augusto Conti e di Carlo Cantoni, io soddisfo a un debito personale di gratitudine e di affetto, che ho verso il maestro e verso l'amico, indimenticabili. Parlerò in ultimo di Kuno Fischer.

Augusto Conti ebbe per temperamento mentale, per le condizioni dei tempi, in cui visse, comuni i motivi e i presupposti del suo pensiero filosofico con quello del Rosmini e del Gioberti e delle loro scuole; unico prodotto, che nel campo speculativo sia, ai nostri giorni, venuto su fra noi da un sottosuolo e da una continuità di tradizioni intellettuali nostre, e si sia esteso in un gruppo di dottrine sistematiche, anche fuori delle scuole, alle classi più colte della nostra società e ad ogni parte d'Italia.

Dal Rinascimento in poi, in quel silenzio, che sotto la minaccia del Sant' Uffizio s'era fatto anche nelle menti più audaci; — dopo le intuizioni geniali dei teosofi fiorentini e il naturalismo del Telesio e del Bruno; — dopo che quella riconquista della realtà e della vita, iniziata da noi due secoli prima nell'arte e nella poesia, era riuscita col Machiavelli a una nuova dottrina della storia, e al moderno concetto matematico e sperimentale della scienza positiva col Vinci e col Galilei, l'Italia

non aveva più avuto una sua filosofia. Per poterla avere le era mancata, oltre alla libertà delle menti, la prima di tutte le condizioni che posson renderle feconde anche nell'ordine del pensiero astratto: la spinta di tutto un vasto e ricco moto ascendente di coltura, qual'era stato prima il nostro, esteso a tutte le parti e a tutti gli aspetti della vita nazionale. Noi eravamo in piena declinazione, mentre altri salivano. Ci eravamo — scrisse argutamente l'Algarotti — alzati e messi al lavoro prima dell'albeggiare, e molto più presto degli altri; e restammo poi quasi inerti molte ore in pieno giorno. La nostra coltura dopo avere, come già la ellenica, prodotto con mirabile e affrettata precocità giovanile, s'era sulla fine del Rinascimento esaurita in una stupenda fioritura tutta esteriore, d'arte, vuota di midollo morale e religioso, proprio al momento della nuova vita d'Europa, quando il pensiero scientifico nasceva, e, altrove, dall'intimità della riflessione sulla coscienza, affinata dalla Riforma e dal libero esame, sorgevano le scienze morali e storiche. La filosofia, e con essa la grande arte della prosa (che altrove nasceva col *saggio* filosofico), non avevano nulla da dire qui tra noi, ove in mezzo all'ozio ciarliero di tutti, negli animi e nelle menti non accadeva più nulla. La seconda metà del Seicento e la prima del Settecento avevano avuto nelle nostre scuole e nelle accademie insigni sperimentatori ed eruditi, e un pensatore solitario e non compreso: il Vico. La filosofia civile degli economisti e dei sociologi, sorta al primo alitare delle idee di libertà e di riforma, che precorrevano la rivoluzione, ci era venuta quasi tutta di fuori, come dalle scuole francesi si era diffuso e aveva attecchito anche fra noi il sensismo. Solo Pasquale Galluppi, la mente più lucida e più diritta, che allora e poi sia apparsa nel mezzogiorno d'Italia, aveva, ritraendo dagli Scozzesi e dal Kant, dato però l'esempio di un pensiero suo improntato delle nuove tendenze dei tempi, e che non era rimasto senza seguaci.

Ma fu il maggiore tra i moti politici del Risorgimento — quello, a cui dal 1846 al 1849 ha veramente preso parte tutto il paese — che ha dato anche alla filosofia il valore di un grande fatto della nostra vita nazionale. E ciò perchè la filosofia, anche questa volta — come sempre quando l'opera sua ha avuto vera

importanza storica — si è trovata nel centro e come nel cuore di tutto un vasto organismo di forze intellettuali e morali cospiranti alla rinnovazione di un popolo.

È noto come la parola eloquente di un filosofo abbia nel momento decisivo per noi, impresso al gruppo di coteste forze la spinta tangenziale, che mise in moto il paese, e dalle menti scese all'anima e al cuore delle classi popolari. Dopo il *Contratto sociale* non vi è stato certo altro libro, che abbia avuto su tutto un popolo il potere di suggestione, che ebbe su di noi il *Primato*. Era uno splendido sogno, ma quel sogno ci mise in via e bastò. La formula religiosa e filosofica di Vincenzo Gioberti — *l'Ente crea l'esistente* — e l'ampio giro di vedute ideali, ond'essa gli apparve a capo di tutto lo scibile; il porsi, com'egli fece, col suo concetto del Papato, custode e depositario di tutte le nostre tradizioni morali, quasi nel centro, tuttora vivente, di quel nostro passato glorioso, delle cui memorie la letteratura patriottica aveva sino allora fatto leva a rialzare il paese; l'eloquenza potente del grande scrittore, nel quale le idee, anche le più generali, accennano sempre e gravitano — com'è negli oratori — verso le loro conseguenze immediate e pratiche; tutto questo e l'elezione di Pio IX, che parve, e fu in principio, il pontefice augurato da lui; fecero sì che la sua dottrina traducesse in una energia d'azione viva e presente le idealità un po' vaghe e remote dei Classicisti e dei Romantici.

Col clero e col Pontefice consenzienti — Giovanni Mastai leggeva in posta il *Primato* andando da Imola a Roma per il conclave — la filosofia prese, insieme alla letteratura patriottica, le iniziative e la direzione del moto italiano. E fu così, non solo perchè i nostri principali filosofi, unitamente al Mamiani che più tardi doveva poi accostarsi sempre più a loro, parteciparono tutti alla vita politica, ma perchè il Platonismo cristiano, che fu il fondo comune della loro dottrina, divenne allora il *credo* speculativo dominante nelle menti. La teoria di un intuito, a noi concesso, della realtà di Dio, e l'altra, che secondo un'interpretazione più temperata delle dottrine dei maggiori tra i Padri e Dottori della Chiesa, ravvisava nel valore assoluto delle verità e dei principî di ragione un'appartenenza ideale del vero divino,

avevano avuto una tradizione, si può dire, non mai interrotta nelle nostre scuole teologiche. Antonio Rosmini l'aveva ripresa e svolta, fino dal 1830, tentando di accordarla coll'indirizzo critico della filosofia moderna, nel suo *Nuovo saggio sull'origine delle idee*. E il vasto sistema d'idealismo, che egli vi aveva disegnato, e di cui è rimasto interprete l'ordine da lui istituito, crebbe molto di seguaci e di efficacia sulle menti in quegli anni, specie in tutta l'alta Italia, fra quel caloroso diffondersi dell'interesse generale per la filosofia cristiana, alleata colla rivoluzione.

Antonio Rosmini è stato certo la mente speculativa più larga e più forte, che l'Italia abbia avuto ai nostri tempi; forte per l'acume del'esame critico, col quale egli in alcune sue teorie, tuttora nuove, — per esempio, in quella *dell'assenso* — precorre ed eguaglia i più fini analisti moderni; larga per la sintesi poderosa, nel cui giro i tentacoli della sua formula ideale stringono e compongono a sistema tutta un'enciclopedia filosofica e teologica. La forma e il congegno del sistema, il luogo centrale che vi tiene il problema critico, il modo in cui vi è posto e alcuni dei risultati, ai quali l'autore giunge massime nel *Nuovo Saggio*, tengono della dottrina del Kant e la toccano in più luoghi. Ed è stato detto e ripetuto che il Rosmini ha ridotto ad una sola le categorie del filosofo tedesco. Ma chi voglia cogliere il fondo, il contenuto, lo spirito e il vero significato storico della dottrina del Rosmini, non deve fermarsi alla sua gnoseologia. Deve comprenderne il sistema, guardandolo nell'intima unità vivente e personale, in cui si congiunge ai motivi ed ai presupposti che lo hanno suggerito all'uomo, al sacrdote e al filosofo, inseparabili fra loro. Antonio Rosmini, pensatore profondo compìto da un santo, è stato l'ultimo dei grandi scolastici latini; ciò che, a parer mio, non solo non toglie nulla all'altezza della sua statura mentale, ma ce la fa anzi apparire storicamente maggiore. La sua filosofia, che nel fino tessuto logico e nella minuzia analitica delle distinzioni tien molto delle grandi *Somme* medievali, esce tutta dal sentimento e dal bisogno di un accordo tra la ragione e la fede; accordo che ha però anche in lui lo stesso presupposto iniziale, comune, come ben nota Adolfo Harnack, a tutta la Scolastica: il presupposto che

tutto il giro della concezione razionale delle cose venga a descriversi, come da un suo centro, intorno alla teologia e vi si riconduca; poichè nell'animo del contemplante delle Scuole v'era sempre, come v'è nel Roveretano, il pio, il pregante devoto, il mistico. Nell'alta mente del moderno Tommaso d'Aquino la materia e il contenuto del sistema ideale del Cristianesimo — da lui ragionato e ricostruito criticamente nel suo — serbano, come già ebbero nei grandi scolastici, una vitalità e una plasticità ancora capaci di svolgimenti nuovi. E questi nell'ultima fase della speculazione del Rosmini accennarono a una libertà di pensiero, che gli attirò la condanna di Roma. Per il Gioberti il postulato del necessario accordo della ragione con la fede e del riconoscimento di un'azione divina sull'intelletto acquista tal valore da fargli ammettere in noi una facoltà *sui generis* superiore alla ragione, e che ha per oggetto il soprannaturale e da fargli identificare così filosofia e religione.

Il pensiero filosofico e tutta l'opera di Augusto Conti riflettono in sè il fondo di questo stato d'animo e di mente, comune agli uomini, dai quali s'ispirò alla fede, unita con la scienza, tanta parte della sua generazione, e dalle cui dottrine egli pure mosse, sebbene poi ne abbia rifiutato con libertà di mente i principî strettamente sistematici. Egli aveva ventidue anni quando, apparve nel 1842 il *Primato* di Vincenzo Gioberti, ed era di poco uscito da una terribile crisi interiore di dubbî tormentosi, in cui la fede della sua adolescenza aveva minacciato di spengersi; ma bisognoso com'era di credere, andava tentando nella lettura, che lo attirava, di Apologie del Cristanesimo l'acquisto di convinzioni religiose ragionate. La filosofia eloquente del torinese « gli prese il cuore », sono sue parole, lo fece suo. Poi, nel 1848, combattè a Montanara, alfiere del suo battaglione. Nella ritirata dei nostri il giovane filosofo agitava alto in faccia al nemico, irruente da ogni parte, la bandiera, che riportò salva e riconsegnò in Brescia al De Laugier con queste belle parole: « Generale, onorata la presi, onorata la rendo ». E non bastandogli i pericoli corsi per la patria, raggiunse, semplice soldato, con pochi altri toscani l'esercito piemontese; fu

a Valleggio, a Custoza, a Villafranca; accorse a Milano alle ultime difese; e là, dopo l'armistizio Salasco, si trovò coi bersaglieri del Lamarmora sotto il palazzo Greppi a proteggere Carlo Alberto dalle minaccie e dalle armi di fanatici tumultuanti.

Tornato in Toscana e posto ad insegnare filosofia nelle *scuole regie* di San Miniato sua patria, poi a Lucca, il Conti professò da principio le dottrine del Gioberti. Quello dal 1850 al 1859-60 fu il periodo decisivo di tutto un nuovo indirizzo intellettuale e politico della vita italiana, che vi passò — direbbe A. Comte — dalla sua fase *teologica* e dalla *metafisica*, espresse nel Romanticismo religioso del Gioberti e nell'idealismo repubblicano del Mazzini, alla fase *positiva* guidata dalla politica audacemente accorta di Camillo Cavour. Egli separò definitivamente la letteratura e con essa la filosofia dalla politica della rivoluzione unitaria, che aveva rotto ormai con Roma e si appoggiava alla monarchia e al Piemonte. La grande maggioranza del clero si allontanò allora dalle dottrine del Rosmini e del Gioberti; il quale ne' suoi ultimi anni volgeva verso il razionalismo, e verso teorie semipanteistiche, che stanno tra il cardinale di Cusa e l'Hegel (1).

Sono ben note le irose polemiche di quegli anni tra Giobertani e Rosminiani e Tomisti, alle quali Ausonio Franchi, non più sacerdote, mesceva l'*odium theologicum*, di cui è intinto il suo libro *la filosofia delle scuole italiane*, allora rappresentata principalmente da Terenzio Mamiani. Nel fervore dell'opposizione critica nascente, che la colpiva anche coll'arma dello scetticismo storico di Giuseppe Ferrari, e mentre già le sorgevano contro gli Egheliani, o rinunzianti col Vera a fare — come già sino allora s'era fatto — della filosofia una questione di nazionalità, o volti

(1) Vedi il mio scritto: *La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1848 e il 49*, nel libro *Dal Rinascimento al Risorgimento* (1904), del quale il Sandron prepara ora una seconda edizione. Vedi pure, intorno alla filosofia italiana, il mio saggio: *La filosofia in Italia*, (*Philosophy in Italy*, nel *Mind* di Londra, 1878), uscito nel 1879 nella *Nuova Antologia*; e nel libro *Studî e Ritratti* (Bologna, Zanichelli, 1894) il saggio del *Valore degli studî filosofici nella cultura italiana*; pag. 335 e anche lo scritto: *La filosofia nella storia della cultura*, nella *Rassegna d'Italia* (Anno I, fasc. 1°; Roma, 1897).

con Bertrando Spaventa a riattaccare il filo della nostra tradizione speculativa al naturalismo del Rinascimento, il Conti riman fermo sempre sul fondamento religioso e tradizionale del necessario accordo della ragione con la fede, voluto dai nostra ontologi, pur non accettandone più la premessa della dipendenze di tutta la filosofia dalla soluzione del problema dell'origine dello idee. Egli non poteva, e — così ha ripetuto più volte parlandi di quei suoi primi passi verso una dottrina propria — sentiva di non dovere abbandonare ai dubbî e alle negazioni ad oltranza, cui sono esposti i sistemi, sempre discutibili, quella naturale certezza delle prime verità evidenti alla coscienza, che precede ogni sistema e ogni scienza, e fa riscontro alla certezza delle verità religiose, fuori delle quali, per lui, non può « quietare il cuore ». Gli ripugnava esporre dalla cattedra dottrine che avessero potuto indurre dubbî tormentosi nell'animo dei giovani; poichè — scriveva — « io son testimone a chi lo nega, che la certezza lieta, profonda, serena non trovasi altrove che nell'evidenza del Cristianesimo ».

Questa intima convinzione della necessità di distinguere nella coscienza, fino dai primi passi della ricerca filosofica, uno stato di primitiva certezza naturale e immediata dallo stato successivo di certezza riflessa e scientifica, è capitale, è, direi, pregiudiziale nella mente di Augusto Conti. Guglielmo James vi ravviserebbe forse il primo *dato* del *prammatismo cristiano* di lui. Certo essa penetrava al di là e al di sotto del suo pensiero e metteva radice nel fondo stesso della sua natura. Era una di quelle forti nature, religiose di tempra e di razza, fervide di sentimenti e di affetti, che, dato il loro primo getto di fiamma giovanile, hanno bisogno di ricomporsi a equilibrio in una piena armonia della mente col cuore, del pensiero con la vita.

La sua indole passionata aveva avuto in gioventù qualche scatto, di cui egli si pentì sempre. E quantunque, portato com'era a voler bene, apparissero in quella austera virilità, che gli spirava dal viso e dall'alta e vigorosa persona, tratti di gentilezza e, a volte, quasi di timidità feminea, pure gli restò fino agli ultimi anni quella sua innata tendenza a trascendere; ciò che gli faceva tanto più sentire il bisogno di contenere e quasi di ar-

ginare tutto sè stesso, così dalla parte del pensiero come dalla parte del cuore, chiamando in aiuto all'autorità interiore della ragione dominatrice quella esterna, da essa però liberamente accettata, della coscienza sociale e delle tradizioni. Da questi motivi di esperienza personale vissuta esce il concetto della doppia origine interna ed esterna, data a lui a quei quasi indici di orientazione del pensiero verso la verità, ch'egli chiamò *criteri della filosofia*, e nel suo libro principale, intitolato così, ne distingueva cinque: l evidenza razionale del vero, gli affetti, il senso comune, la fede e la tradizione scientifica.

Da questo concetto e da questo suo primo libro viene, come da un germe, che ne porta già in sè preformata ogni parte. tutta l'opera del pensiero del Conti e il suo modo di considerare e di trattare la storia della filosofia. Il libro intende — egli diceva — a mostrare « che la filosofia, mentre vuol fare il filosofo, non ha da disfare l'uomo »; che essa « cade sopr'una materia naturalmente, socialmente, religiosamente preparata e certa; e che da secoli se ne formò la scienza quant'alla verità sostanziale, ma che si svolge all'indefinito con l'osservazione e col ragionamento » Il filosofo deve riconoscere e accettare questo capitale primo di verità, che la natura umana « educata nel consorzio cristiano » ha in sè, e « condurvi sopra la riflessione senz'alterarle ». Chi confonde o divide, o nega le verità che si contengono nella coscienza, cade in errore e fa setta: chi le afferma e distingue ed accorda, è filosofo vero, e la tradizione dei filosofi è perennemente progressiva ».

Su tali linee, di cui più d'un tratto ricorda un concetto di quella grande mente comprensiva, che fu il Leibniz, ammirato dal Conti, egli disegnò con mano sicura il suo, come lo disse « specchio generale della storia della filosofia »; libro notevole il solo finora che noi abbiamo, in cui tutta la materia storica della filosofia sia abbracciata in una sintesi metodica. La quale, se naturalmente riflette dal suo fondo le convinzioni dell'autore e non di rado adatta ad esso un po' volutamente i fatti, ha però, specie nelle parti relative ai Padri e agli Scolastici e a S. Tommaso, che il Conti conosceva a fondo, un valore di appropriazione personale del soggetto che la critica equa non può disconoscere.

In queste due opere, concepite e scritte dall'autore dal 1850, circa, al 1864, nel massimo vigore del pensiero e della vita, si impernia l'ampia trattazione, che non n'è che lo svolgimento dottrinale, data poi da lui in una larga serie di opere, di tutta la materia della filosofia, divisa com'egli la concepisce, secondo lo schema tradizionale, in Dialettica, in Estetica e in Morale. « La Dialettica è suddistinta in due parti: l'una discorre la forma universale dell'intelletto, cioè l'ordine mentale del Vero, esponendo la teoria delle idee universali, e poi l'arte logica, che ne dipende; l'altra discorre l'ordine dell'universale realtà, riscontrando in essa il coordinamento con la forma dell'intelletto ». Sono otto volumi — quattro della Dialettica, due della Morale, due dell'Estetica; — ai quali non manca nella lucidità e nella euritmia dell'esposizione un largo nutrimento di conoscenze tratte anche dalle scienze naturali. Specialmente nelle teorie sul Bello e sull'Arte e sull'Etica lo scrittore di gusto fino, lo studioso di cose morali e sociali, che si univano nel Conti, vi dànno prova di acume e non di rado di novità di pensiero. A capo e nel centro di questo disegno speculativo è l'idea d'Ordine e di Relazione, che la filosofia, « scienza — com'egli la definisce — delle relazioni universali », svolge, esaminando queste relazioni « ne' fatti della coscienza, nelle idee, negli oggetti reali, nelle operazioni umane ».

È un disegno d'idee, le cui somme linee riproducono quelle delle dottrine tradizionali dei maggiori trattatisti cristiani, massime di Tommaso d'Aquino e della sua scuola, con una tendenza però a mettere in piena luce la ragionevolezza e la conformità dei veri morali del Cristianesimo con la evidenza dei veri più universali della coscienza umana. È, si potrebbe anche dire, un nuovo appello alla testimonianza dell'*anima naturaliter christiana*, invocata da Tertulliano e dagli altri apologisti, e suggerito da uno stato d'animo e di mente, che nel filosofo italiano cattolico fa pensare — tenuto il debito conto delle differenze dei tempi e degli ambienti — ai motivi che determinarono la opposizione della scuola scozzese alle analisi demolitrici del Locke e dell'Hume, minaccianti di travolgere — dice Harald Höffding — « il fondamento delle sicure concezioni popolari e

quello della filosofia speculativa e religiosa ». Anche gli Scozzesi si appellavano — sono sempre parole di Höffding — « al giudizio della coscienza ingenua e al buon senso comune e proponevano alla filosofia il compito di rendersi conto del contenuto dei giudizî di essa coscienza e di erigerlo a sistema ». Era già nel Reid e nei suoi la reazione all'indirizzo del secolo decimottavo, la quale poi doveva irrompere da ogni parte all'entrare del decimonono, e nella corrente della quale sta ancora il moto di tutto quel gruppo di dottrine italiane, cui appartiene anche quella del Conti.

Chi la guardi fuori della sua vera prospettiva storica rischia di non comprenderla, di giudicarla perciò ingiustamente. E a voler penetrarne tutti i motivi non bisogna poi dimenticare che il Conti era toscano. Quella sua ripugnanza quasi istintiva a coinvolgere nelle dispute e nei dubbî dei sistemi la certezza delle verità più vitali della coscienza umana, gli veniva da quel cauto tatto della misura e da quel bisogno del consenso sociale, che, se sono innati nelle menti di schietta tempra latina e italiana, sono più veramente proprî delle toscane. Una tra le più toscane di razza che mai vi siano state, Gino Capponi, il grande patrizio fiorentino, che ha scritto intorno all'italianità della nostra coltura dei primi secoli le pagine certo più belle e più dense di pensiero che abbia la nostra letteratura storica moderna, parlando nella sua *Storia della repubblica di Firenze* degli scrittori popolari di prosa del Duecento e del Trecento, li dice « seguaci di quella stessa filosofia perenne che piacque a Leibnizio, e che oggi — aggiunge — Augusto Conti ed altri seco a noi riconducono, e dalla quale a Dante mai, per quanta in lui fosse l'alterezza dell'ingegno, non cadde in pensiero di dipartirsi: quella evidente sincerità della frase, quella parola che va direttamente a cogliere il segno, le doti insomma che invidiamo agli autori del Trecento, non sono grazie della lingua esterne e casuali, ma sono espressioni di sani intelletti e di dottrine che bene rispondono al comune senso dell'umanità. In questa Italia, che pure dicono qualcosa recasse nella civiltà moderna, mai non si produssero o poco allignarono quelli intelletti che di sè fanno centro al mondo e di là si mettono a ricomporlo;

non le arcane scienze, i paradossi, i sistemi, non il dubbio di Abelardo, non le temerarie sottilità dello Scoto, non le dottrine dissolutrici, non le troppo rigide, non la superstizione crudele o fantastica: certe infantili credulità meno disviano dalla dirittura gli umani intelletti, che non l'alterato o incerto giudizio circa alla sostanza delle cose ». Questo così risoluto consenso dell' insigne scrittore fiorentino con l'opera di Augusto Conti le dà il suggello caratteristico della sua filiazione storica di razza.

L'italianità genuinamente toscana, che n'è l'impronta, si traduce dal fondo del pensiero nella forma dello scrittore. Il Conti lascia anche libri di materia letteraria, che hanno vero pregio e sono tuttora letti da molti. Come scrittore di cose filosofiche e come stilista, egli sta, insieme al Gioberti, in prima linea tra i moderni. Degli ultimi, nessuno lo supera nella chiarezza e nella urbana e schietta semplicità dell'espressione. Il Gioberti, ch'è anche per l'italianità della parola il più grande tra i nostri scrittori politici, lo vince nella potenza e nell'elevatezza dello stile, ma troppo spesso abusa di termini tecnici. Il Conti ha dato al suo pensiero, assai meno complesso e, direi, più modesto, una veste, la cui stoffa viene tutta dal fondo tradizionale della lingua, da lui adoperata con arte e con gusto in nuovi modi di espressione, e il tessuto rende nell'ordito quello del latino dei nostri migliori trattatisti scolastici, latino pensato italianamente, e che si potrebbe tradurre alla lettera in una bella prosa del Trecento; con più però nel Conti una vena di vivezza moderna e parlante, che fa delle *lezioni*, dei *dialoghi* e dei *discorsi*, raccolti nei due volumi dei *Criteri*, uno certo dei più bei libri di prosa morale, che abbia la nostra letteratura. Nelle opere dell'età matura lo stile del Conti ha movenze e simmetrie che sanno forse un po' troppo spesso del cercato e raffreddano il lettore. Ma una critica non partigiana dovrà dargli intero il merito, riconosciutogli nel fatto del largo pubblico, che hanno avuto i suoi libri: il merito di aver serbata e difesa tra noi la tradizione letteraria, che da secoli, in Grecia, poi nell'Europa latina e in Inghilterra ha sempre unito la filosofia, la grande arte del pensiero, con l'arte della prosa.

Augusto Conti è stato uno degli uomini di maggior valore, che oggi abbia avuto il nostro paese, e di maggiore autorità,

specie sui giovani. L'autorità gli veniva, non tanto da un'azione astrattamente speculativa del suo pensiero sulle menti, quanto dall'intima forza di suggestione morale, che era nell'uomo. Coloro, i quali in lui non degnano di vedere un filosofo, solo perchè la sua mente non era fatta ad immagine e a similitudine della loro, dimenticano, fra le altre cose, come secondo quella tradizione secolare, per cui la filosofia è stata sopra tutto un'eroica scuola di alti caratteri, debba ravvisarsi assai maggior somma di valore filosofico umano in un forte e coerente pensiero, trasfuso tutto, com'era il suo, in una nobile vita, che non in teorie astratte e artificiose, spesso alienissime dalla realtà e dagli animi umani, professate a fior di labbra, fatte anche non di rado servire a bassi interessi di clientela, di partito e di setta. Questo sentivano e sentono i suoi discepoli, quelli pure, che, come me, si sono nei loro studî allontanati dalle teorie del filosofo, restando però sempre uniti nell'animo loro al maestro. Questo sentivano i moltissimi d'ogni condizione e d'ogni partito, che quando egli morì, pieno di anni, il sei di marzo del 1905, gli fecero una grande significazione unanime di compianto e di onore. Al professore insigne, che solo da cinque anni riposava dopo cinquant'anni d'insegnamento, al cittadino amante della patria, che aveva tenuto fede — deputato alla Camera per più legislature — al partito conservatore cattolico, il quale per qualche tempo lo ebbe a capo, venne nell'ultima malattia il saluto estremo di uomini autorevolissimi: primi, i presidenti della Camera e del Senato. Ora lasciatemi constatare un fatto. Questo filosofo, questo cittadino, questo vecchio soldato della patria, a cui ora s'inchinavano uomini d'ogni partito, nessun ministro dei tanti che s'erano succeduti in 30 anni, da che egli non era più deputato, aveva voluto o potuto farlo senatore del Regno. Perchè? In questi nostri governi, che si dicono di maggioranze, è la paura, il terrore dell'impopolarità, che alle maggioranze incutono le minoranze chiassose, che spesso toglie ai governanti la forza e l'autorità necessarie per rendersi superiori ai partiti [1].

---

[1] Per ciò che riguarda gli scritti e la vita di A. Conti si veda il bello e buon libro che su di lui ha scritto A. Alfani.

Il tempo, in cui il Conti scrisse, insegnò e raccolse intorno a sè una scuola, fu quello, nel quale anche fra noi si formarono e prevalsero quelle condizioni delle menti e della coltura d'Europa, che fecero della seconda metà del secolo scorso, massime del trentennio dal 1850 al 1880, uno dei periodi storici più sfavorevoli, che mai abbia avuto contro di sè la filosofia spiritualistica e idealistica, anzi ogni filosofia superiore al mero empirismo. Terenzio Mamiani, che, ultimo, aveva raccolto, dopo il 1850, la bandiera dell'ontologismo, e le restò fedele fino alla morte, tentava inutilmente di farle seguaci.

Nel prevalere assoluto delle scienze naturali, le teorie materialistiche occupavano, sole quasi e da padrone anche in Germania il campo lasciato vuoto da ogni altra speculazione metafisica. Dopo l'ultimo dissolversi della scuola egheliana, mentre non avevano quasi più seguito che l'Herbart, il Beneke, il Fries e Arturo Schopenhauer, i tentativi di nuove costruzioni sistematiche, fatti dal Fechner, dal Lotze e da altri, rimasero isolati. In Francia e da noi il positivismo dilagava. Le dottrine della *filosofia scientifica* inglese, che seguitavano la tradizione psicologica del Locke e dell'Hume (i nostri positivisti le scambiavano in principio per un fisiologismo materialistico), volgevano con Herbert Spencer, fiancheggiate dall'evoluzionismo della biologia, verso l'unico grande sistema dominante che abbia veduto la fine del secolo.

In Italia, ov'esso ebbe insieme col materialismo molti seguaci, e i positivisti poi si raccolsero nelle università del nord intorno a Roberto Ardigò, si è fatto a poco a poco sempre più sentire, durante l'ultimo ventennio del secolo, fra gli studiosi meno facili a seguire le voghe delle idee dominanti, il bisogno di accostare il nostro pensiero filosofico a quello tra gli indirizzi della filosofia moderna, da cui n'era uscito il moto centrale, il più conforme allo spirito critico della mente contemporanea, e che era poi venuto in sempre maggiore contatto col nuovo spirito filosofico, risorto nelle scienze naturali. Cotesto indirizzo critico, quello del Kantismo, al quale in Germania, già prima del 1870, si cominciava a tornare, parve poi anche in Italia ad alcuni studiosi delle idee contemporanee l'unica via, per cui la

nostra mente nazionale avrebbe potuto vitalmente riprendere la tradizione del pensiero filosofico moderno, interrotta in lei dopo il Rinascimento per oltre due secoli.

Gli egheliani di Napoli s'erano essi pure proposti verso il 1860 di riannodare il nostro alla tradizione del pensiero filosofico moderno, ma avevan commesso un doppio errore, che è stato la vera causa del pieno insuccesso toccato alla loro scuola rimasta isolata nel mezzogiorno d'Italia e che vi ha avuto breve vita. Era un errore, se posso dir così, di mancato o di non retto senso storico, per cui essi avevan creduto di poter trapiantare fra noi, staccandolo dalle sue radici e dal suo terreno, l'ultimo prodotto di quella, che dal Fichte all'Hegel era stata la forma più propria e nazionale, che avesse avuto il pensiero tedesco; avevano creduto di poter ridar vita in Italia all'idealismo assoluto, quando già cotesta forma di speculazione poteva considerarsi da un pezzo come storicamente oltrepassata anche in Germania. Ed erano, io credo, una conferma di fatto, e quasi una tacita confessione della coscienza di cotesto errore i ravvicinamenti e i riscontri storici, assai più ingegnosi che veri, coi quali Bertrando Spaventa s'era, prima, sforzato di cercare e di ritrovare un nesso di continuità non mai pienamente interrotto neppur fra noi tra le intuizioni dei nostri filosofi del Rinascimento e il pensiero moderno, e poi aveva voluto anche più artificiosamente e antistoricamente scoprire rispondenze precise e affinità intime perfino tra i nostri ontologi della scuola cattolica e i maggiori filosofi della scuola del Kant.

L'altro grave errore dei nostri egheliani era stato quello rimproverato loro così acutamente da Ruggero Bonghi, « di non avere — egli diceva — atteso abbastanza alla diversità naturale della mente italiana dalla tedesca e delle lingue nelle quali s'esprimono »; di non avere, « *intenti, com'erano stati, più a parer profondi che a rendersi intelligibili* », avuto alcuna cura di far passare nel nostro le idee venuteci dal pensiero germanico, traducendole negli abiti e nelle forme mentali nostre, mediante una conoscenza critica profonda e sicura dei due linguaggi e delle due culture. Le obiezioni del grande polemista

coglievano dritte lo Spaventa (1). Augusto Vera, traducendo il pensiero dell'Hegel nel linguaggio francese, s'era servito di una forma più adatta a dilucidarlo, e aveva certo giovato più a farlo passare nelle menti latine. Stando a lungo in Francia, egli aveva veduto il mirabile lavoro d'intima assimilazione, con cui là tutta una schiera di grandi scrittori aveva ripensato latinamente e fatte sue le idee della scuola storica, venute di fuori; così come in Inghilterra Tommaso Carlyle vi stampava l'impronta della mente inglese e più tardi Tommaso Hill Green, il Bradly, il Caird ed altri in Oxford riprendevano alcuni tra i principî dell'idealismo critico tedesco, adattandolo però — com'essi stessi espressamente dichiararono di voler fare — alle mutate condizioni storiche del pensiero e alla tradizione intellettuale del loro paese.

L'opera, che anche da noi si è fatta, di tradurre e d'interpretare nelle forme della nostra mente le filosofie straniere, è riuscita, io dicevo, da varie parti sempre più allo studio della critica di Emanuele Kant, centro e chiave di volta del pensiero speculativo moderno; alla quale — lo accennai — si sono con moto crescente avvicinati, dallo scorcio del secolo passato in poi, i presupposti e i resultati delle scienze positive. Tra gli studiosi, che primi in Italia si sono vôlti a questo indirizzo critico, e hanno portato nel lavoro dell'aprirgli la via una più forte preparazione, una maggiore, più immediata e sicura conoscenza della lingua filosofica e della filosofia tedesca, spetta un alto luogo a Carlo Cantoni, morto l'11 settembre del 1906 (2).

---

(1) Io credo poi si possa dire, confermando l'opinione del Bonghi, che negli egheliani di Napoli si aggiunse, ad aggravarne l'errore, la loro scarsissima conoscenza dai vari e complessi aspetti della coltura tedesca e della inglese. E senza un'esatta e piena conoscenza del pensiero e della coltura inglese non si può conoscere a fondo la mente e la filosofia e la letteratura germanica. Questa assoluta mancanza di una cognizione sicura e profonda della *mente* inglese è notevole in coloro, che anche oggi tra noi affettano più il loro culto dell'idealismo metafisico, succeduto al Kant nella prima metà del secolo scorso.

(2) Mi sia lecito dire che l'intento, al quale con piena coscienza della

Io non parlerò qui della sua vita. Accennerò come, formato a forte disciplina di pensiero dal suo maestro Giovanni Maria Bertini, egli andasse a studiare in Germania, disposto a ricevere in sè con attitudini congeniali di mente lo spirito critico e storico della coltura di quel paese, ov'egli udì a Göttingen Ermanno Lotze, e donde riportò in patria, raffermata dai nuovi studî, quella che fu poi sempre la tendenza direttiva del suo ingegno sobrio, chiaro, rigoroso ed acuto: la tendenza a pensar liberamente da sè, ad unire la ricerca scrupolosa della verità storica e l'osservazione dei fatti psicologici con l'indagine critica e con caute vedute speculative, lontane dagli estremi così del dommatismo realistico come della metafisica dei puri concetti, e volte ad accordare i diritti legittimi della scienza con quelli della filosofia. Della sua tendenza agli studî storici fa prova il suo primo lavoro di maggior lena, il libro sul Vico (1867), tuttora uno dei migliori che abbiamo intorno a questo soggetto. Degl'impulsi, ricevuti nella scuola di Göttingen, a seguire un ordine d'idee speculative fondate sull'osservazione psicologica e sui resultati delle scienze naturali, si risente lo scritto, pubblicato nel 1869, sul Mamiani e sul Lotze; ove in nome di una dottrina, che

---

via da tenere, ho dato i primi anni della mia opera di studioso delle idee e delle dottrine moderne e contemporanee è stato questo: mettere la mente italiana in contatto col pensiero filosofico moderno e con la coltura degli altri popoli. A tale intento mirava già il mio libro *La morale nella filosofia positiva* (Firenze, Cellini, 1871), che cercava di far conoscere in Italia, giudicandole liberamente e guardandole nella loro vera relazione storica con la loro tradizione nazionale, le dottrine della filosofia scientifica inglese. Herbert Spencer, nella sua *Introduzione alla Sociologia*, citava il mio libro, insieme ad uno di T. Ribot, per mostrare come all'estero, più assai che in Inghilterra, si riconoscesse giustamente ciò che nel suo paese si era fatto, negli ultimi anni, per ridar vita alla psicologia e agli studî morali e sociali. E all'intento, notato sopra, miravano gli scritti, da me pubblicati intorno alle dottrine di A. Schopenhauer tra il 1878 e il 1882, quando egli era ancora ben poco noto in Italia, e il saggio intorno al *Neokantismo*, pubblicato dalla *Nuova Antologia* nel 1880, ch'è stato uno dei primi, se non il primo in ordine di tempo, in cui un italiano abbia reso conto agl'italiani di quel nuovo e importante indirizzo del pensiero critico contemporaneo.

muove dall'esame dei fatti interni per sollevarsi ad alte cime di pensiero, egli criticava apertamente e metteva da parte il neoplatonismo del filosofo italiano, che non si accorda coll'esperienza e non ne tien conto.

L'intima convinzione della necessità di muovere, fin dai primi passi della ricerca filosofica, da un rigoroso accertamento del valore immediato dei dati di coscienza, irriducibili a quelli dell'esperienza esterna; la convinzione della necessità di non mai separare l'esame di cotesti dati da quello dei dati critici del problema del conoscere, è uno dei caposaldi, a cui Carlo Cantoni s'è sempre attenuto stretto in tutta la sua opera di critico, di psicologo e di filosofo. Ciò si vede nelle importanti *Letture sull'intelligenza umana*, tenute nel 1870 all'Istituto lombardo di Milano, e in cui professa quanto alla relazione tra i fatti psichici e i corporei la teoria dualistica del Lotze. E qual valore attribuisse al problema psicologico in filosofia apparisce sopra tutto dal trarre ch'egli fa la sostanza e il nerbo dell'obiezione capitale, che crede si possa muovere contro la critica del Kant, dal difetto ch'essa, secondo lui, presenta di un sicuro fondamento psicologico; dall'avere, dice, « trascurato il Kant un esame psicologico diretto e profondo di molte questioni, che si collegano strettamente col suo problema critico, e che non si possono risolvere senza quell'esame ».

I tre volumi intitolati *Emanuele Kant*, premiati col premio reale dell'Accademia dei Lincei (il primo usciva nel 1879, l'ultimo nel 1884), sono l'opera principale del Cantoni, a cui egli deve la reputaziene larga e meritata, che ebbe anche fuori d'Italia, di studioso e di critico di molto valore. Il suo libro è un'esposizione compiuta della filosofia kantiana; e non solo supera di gran lunga quanto da altri si era già fatto prima di lui in Italia, ma può stare a pari colle migliori esposizioni, che della *Critica* siano state pubblicate altrove; ciò che parve volere attestare anche l'Università di Königsberg, quando nel primo centenario della morte del Kant nominò il Cantoni dottore *ad honorem* insieme ad un altro solo straniero, ad E. Caird, autore dei due classici volumi usciti nel 1889 col titolo *The Critical Philosophy of Immanuel Kant*.

Se non che il Cantoni non ha voluto fare opera di semplice espositore e di storico. Coloro agli occhi dei quali il suo lavoro apparisce incompiuto e presta il fianco alla critica, perchè non si ferma abbastanza a ritrarre le condizioni dei tempi e dell'ambiente, in cui il Kant visse e pensò, e l'indole dell'uomo, non avvertono come l'autore si sia proposto qualcosa di assai diverso da una mera figurazione obiettiva del pensiero del filosofo tedesco. Egli ha voluto esserne, nel senso più vero e più alto, l'interpetre alla mente dei suoi connazionali; ha voluto ripensarlo col proprio e col pensiero dei suoi tempi diverso da quello dell'età del Kant; coglierne il valore e il significato durevole; metterne in luce ciò che esso ha tuttora di vivo e di vivificante e di fecondo per noi e per la nostra cultura, e che il nostro pensiero può ancora prendere come punto di mossa a svolgimenti nuovi e a nuove iniziative intellettuali. In Carlo Cantoni, espositore della *Critica*, v'è, dunque, sempre e prevale il filosofo, che ha intenti e propositi propri e li professa con piena libertà di pensiero (1).

E tali intenti non restringevano l'opera sua a quella sola dello studioso e dell'insegnante; la quale pure riuscì feconda, improntata, com'era tutta, di una grande lucidità e acutezza e forza logica di pensiero, disciplinato, coerente, sempre consapevole a fondo di ciò che voleva e poteva e della via da seguire. N'è prova il suo *Corso elementare di filosofia*, così nettamente concepito e condotto e perspicuamente scritto. Ma l'animo del filosofo, intento sempre ad alte idealità di progresso morale, sociale, politico, non poteva restar chiuso nell'àmbito della sua scuola e nel suo studio. Egli trattò ripetutamente e con l'elevatezza,

(1) Vedi le belle e acute pagine, che intorno a C. Cantoni sono state scritte nel 1906 dai suoi discepoli e collaboratori alla *Rivista filosofica* da lui fondata e diretta: da Guido Villa (che ne ha scritto pure nel fascicolo del 1° marzo 1907 della *Nuova Antologia*), da B. Varisco e di recente da G. Vidari, nel notevole discorso commemorativo del Cantoni, letto nell'Università di Pavia il 21 marzo 1908. A questi scritti io mi riferisco qui, dove non potevo toccare che solo per sommi capi dell'indirizzo generale del pensiero di Carlo Cantoni.

ch'era in qualunque cosa pensata e scritta da lui, la questione della riforma dei nostri istituti universitarî, ripromettendosi con piena ragione ogni bene da una larga applicazione ch' egli voleva fatta anche fra noi di quel principio della libertà degli studî, che è stato ed è così fecondo nelle università tedesche. Voleva lasciata ai giovani la libertà di ordinare i loro studî universitarî secondo le attitudini e le disposizioni del loro ingegno; di plasmare in quella forma di vocazione intellettuale, a cui ciascuno era e si sentiva nato, la propria mente. Voleva che le nostre università entrassero in un contatto più intimo con la vita e con la coltura del paese; e della parte assai maggiore, che desiderava prendessero in questa sempre più gli studî alti, forti e disinteressati, l'iniziativa e la direzione avrebbe voluto restituite alla Filosofia; il cui insegnamento nei Licei egli difese in Senato con nobili e animose parole, l'ultimo atto della sua vita pubblica. Alla vita domestica, cui per la perdita di due figlie amatissime non mancarono gravi dolori, egli diede, nella fida compagnia della donna egregia che gli fu moglie, tutta l'intimità dei suoi affetti. Poichè Carlo Cantoni era affettuosissimo; e questa affettuosità gli si leggeva nel volto severo, che spesso però s'illuminava tutto di un sorriso, pieno di simpatia, e allora quei suoi piccoli occhi buoni brillavano a un tratto lasciando l'intensità fissa e abituale dello sguardo, reso acuto dal forte pensiero.

Durante tutta l'ultima parte del secolo scorso, in cui si è svolta l'opera di Carlo Cantoni, in Germania ha continuato a prevalere nel campo delle scienze morali quella corrente di studî critici e storici, dalla quale egli pure colà aveva tratti i primi impulsi al suo lavoro. Essa era uscita ed era stata messa per la sua via dal moto potente delle dottrine della scuola storica, della quale la filosofia dell'Hegel con lo spirito del suo metodo, con l'audace e larga sistemazione dialettica, data al concetto dell'evoluzione, aveva espresso dal fondo quasi l'idea madre e motrice. È noto come l'influsso esercitato dal pensiero dell'Hegel anche nel campo degli studî storici, abbia avuto uno dei suoi resultati più fecondi e durevoli in questo fatto: che le opere più

importanti e più comprensive di storia della filosofia, uscite nella metà del secolo scorso, sono venute e sono state ispirate dai principî della sua scuola; quelle, in specie, di Giovanni Edoardo Erdmann e di Kuno Fischer. La grande opera di Edoardo Zeller, morto di recente, e che aveva mosso dell'Eghelianismo, ma se n'era poi allontanato sempre più, serba, si può dire, solo nel suo sfondo, massime nelle varie ristampe dopo la prima edizione, appena le somme linee della concezione storico-dialettica del maestro. Di lui, dell'insigne filologo e storico, che con Kuno Fischer era nostro socio straniero, altri vi parlerà qui. Io debbo dirvi del Fischer, morto l'anno scorso, con la brevità, cui mi obbligano i limiti di questo discorso.

Kuno Fischer è stato uno dei professori più celebri, che da oltre trentacinque anni in poi abbiano avuto le Università tedesche, cioè da che egli, nato nel 1824, cominciò in Heidelberg quelle sue eloquenti lezioni di filosofia, che ha proseguito quasi fino all'estrema vecchiezza, e che avevano un grande uditorio di ammiratori. Egli era sopra tutto — così dicono quelli che l'hanno sentito — un ammirabile espositore dei sistemi, che riandava e analizzava e quasi dissecava nel proprio pensiero, per poi ricostruirli e farli rivivere e muovere nel loro intimo svolgimento originale innanzi ai suoi uditori; e questa felicità di ricostruzione vivente, ch'è quasi un'arte di vero prestigio intellettuale ed era nella sua parola, si fa sentire nelle parti migliori della sua storia. Le dottrine che egli professò come sue e svolse in più volumi di argomento filosofico, sono un Eghelianismo unito ad elementi kantiani ed aristotelici.

Ma la sua grande opera monumentale, *La storia della filosofia moderna*, è tutta quanta dominata dal concetto dell' evoluzione. È opera di lunghissima lena, cominciata dal 1852 in poi in Heidelberg — ove il Fischer ebbe l'abilitazione in filosofia — coi suoi primi lavori sul Descartes e sullo Spinoza, a cui seguì un volume su Francesco Bacone, e poi — volume per volume fino al suo « *Hegel* », uscito quasi alla fine del secolo — tutto il grande corpo della storia. Il vasto lavoro gravita tutto verso la conchiusione egheliana del moto metafisico uscito dalla scuola del Kant, e del quale l'autore ravvisa le premesse e i presup-

posti negli antecedenti della Critica, e con ragione, a parer mio, nello Spinoza e nel Leibniz. Della filosofia moderna, la quale muove non solo dal Descartes, ma anche da Bacone, a cui però il Fischer ha dedicato un volume, egli non ha largamente esposto e messo in pieno rilievo che quella direzione speculativa, che è sulla linea storica seguìta dall' idealismo germanico; l'altra direzione, quella della filosofia inglese dell'esperienza e le dottrine francesi e il Berkeley e l'Hume, che pure operarono tanto e così da vicino sul Kant, sono vedute nel suo vasto quadro quasi in iscorcio. L'opera non mette così in luce che le gigantesche figure centrali e di primo piano — direbbe un pittore — degli eroi maggiori del pensiero moderno, e perciò io la chiamerei una storia *dinastica* della filosofia moderna; non fa penetrare l'occhio del lettore al di là delle correnti centrali del pensiero europeo nelle condizioni intellettuali, morali, sociali degli ambienti nazionali e regionali, ove, in stretta unione con gli altri fattori della coltura di ogni paese, si formano ed operano le scuole minori e si fa tutto un lavoro di elaborazione del pensiero filosofico, che dev' essere compreso e spiegato se non si vuole che interi aspetti della storia di questo pensiero e anche alcuni suoi periodi interi ci restino impossibili a spiegare (1).

Questo è il lato della grande opera di Kuno Fischer, che credo non risponda più ormai alle esigenze della critica storico-filosofica moderna. E poi i molti e nuovi studî che in quaranta anni si sono accumulati nel vasto campo abbracciato da lui; — i moltissimi, e recenti, per non dire di altri, sul Leibniz, i molti sul Kant e su lo Schopenauer; — fanno sì che, come mi scriveva poco fa dalla Germania un valente storico della filosofia, una gran

(1) Ricordo, a questo proposito, ciò che io dissi in una tornata della sezione di Storia della Filosofia del Congresso internazionale di scienze storiche tenutosi in Roma nel 1904, e pubblicai in una *relazione* col titolo: « Di alcuni criterî direttivi dell'odierno concetto della storia, che restano tuttora da applicarsi pienamente e rigorosamente alla storia della Filosofia, massime di quel periodo che va dal Rinascimento al Kant ». (*Atti del Congresso*, vol. XII).

parte del vasto lavoro del Fischer sia già invecchiata. Ma il suo « Hegel » è e rimane e rimarrà un capolavoro.

Kuno Fischer è assai noto in Germania anche come critico letterario per i suoi studî sul Goethe, sullo Schiller e sullo Shakespeare. Era una vigorosa e ricca natura di filosofo e di scrittore artista, la cui efficacia, specialmente sui giovani, si esercitava per il prestigio della sua persona e della sua parola.

PRESENTAZIONI DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dei Soci Gamurrini ed Einaudi, e dei signori Raymond e Staaff.

Il Socio Monaci presenta, a nome del Socio Teza, la pubblicazione di quest'ultimo intitolata: *Le laudi di fra Jacopone cantate nel Portogallo e nella Spagna.*

Il Socio Pigorini fa omaggio della pubblicazione del prof. G. Bellucci, avente per titolo: *Una pagina di psicologia popolare. Gli amuleti.*

CORRISPONDENZA

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze ed arti di Barcellona; la R. Accademia di archeologia di Anversa; la Società degli antiquari di Londra; la Società geografica del Cairo; il Museo Coloniale di Wellington; la Biblioteca Bodleiana di Oxford; la Biblioteca Reale di Berlino; le Università di Cambridge e di Berkeley; la R. Università di Upsala.

Adunanza delle due Classi del 17 maggio 1908. — P. Blaserna Presid.

NOTA SU ALCUNI MONUMENTI RELATIVI A DIVINITÀ DI ELEUSI.

Nota del dott. Pericle Ducati, presentata dal Corrispondente Ghirardini.

Officium commune Ceres et Terra tuentur:
haec praebet causam frugibus, illa locum.
Ovidio, *Fasti*, I, vv. 673 e 674.

La bella pelike attica del IV secolo da Kertsch, in modo del tutto esatto ora edita alla tav. 70 della *Griechische Vasenmalerei* di Furtwängler e Reichhold (1), conta già una estesa letteratura di cui fa fede la nota bibliografica nel testo del Furtwängler. Eppure neanche quest'ultimo dotto pose attenzione ad una particolarità che assai nitidamente appare dalla suddetta riproduzione.

Nel lato rappresentante la riunione di personaggi eleusinii, la figura femminile seduta in basso a sinistra col corpo in sè raccolto, denominata per lo più Peitho, è lasciata anonima dal Furtwängler e per di più, seguendo l'avviso di questi, sarebbe seduta su di una roccia (2). Ma la fedele riproduzione del collaboratore artistico del compianto archeologo fa ben vedere che la suddetta figura siede sopra un omfalo, caratterizzato come tale e dalla base quadrata e dal sasso bianco a forma sferica su cui, quasi ad attutire la durezza del sedile, la detta figura ha posto un drappo.

---

(1) Testo, S. II, pp. 51-61. Riproduzione anteriore in *Compte-Rendu de la com. imp. de Saint-Petersbourg*, 1859, t. I-II = Reinach S., *Répertoire des vases*, I, p. 1; Stephani, *Vasensammlung der Ermitage*, n. 1792.

(2) Op. cit. p. 57 e seg. Scrisse il Furtwängler che per la donna la

E l'omfalo non è una strana apparizione nella cerchia eleusinia. Cito a tal uopo altri notissimi monumenti che risalgono tutti al IV secolo, nel quale secolo appunto pare che si fossero già fissate le forme del culto di Eleusi (1):

1°. Idria da Cuma con figure a rilievo. È all'Eremitaggio di Pietroburgo, Stephani, n. 525, *Compte-Rendu*, *Atlas*, 1862, t. III = Reinach S., op. cit., v. I, p. 11.

Le figure a rilievo palesano contemporaneità con quelle della pelike di Kertsch. All'angolo sinistro della rappresentazione è una donna seduta su omfalo, donna lasciata anonima dal Furtwängler (op. cit., t. 57, n. 4); essa è detta Rea (?) nella notizia nel *Répertoire* di Reinach.

2°. Idria da Creta. Museo Nazionale di Atene. Collignon e Couve, *Catalogue des vases*, n. 1851. *Journal international d'archéologie-numismatique*, 1901, t. 14.

Il disegno è assai più intirizzito che nei vasi precedenti; questa idria apparterrà agli ultimi anni del sec. IV. Qui sull'omfalo è seduto Dioniso.

3°. Idria da S. Maria di Capua, Museo di Lione. Fröhner, *Collection Tyskiewicz*, t. 9 e 10. *Monumenti dell'Instituto*, v. XII, t. 35 = Reinach S., op. cit., v. I, p. 232, 1.

Il disegno è come nell'idria che precede; pure qui sull'omfalo è seduto Dioniso.

4°. Tavoletta di terracotta dipinta col nome di *Νιννιον* da Eleusi. Museo Nazionale di Atene. Collignon e Couve, op. cit., n. 1968. *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1901, t. I. Si v. la bibliografia raccolta nell'articolo di Philios: *Ὁ πίναξ τῆς Νι(ι)ννίου* (*Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1906, pp. 197-212).

---

quale « auf einem Felsen sitzt... dachte der Maler wahrscheinlich über« haupt gar nicht daran eine individuelle Göttergestalt zu bilden und über« liess es dem Beschauer, an irgend ein der eleusinischen Gottheiten na« hestehendes Wesen zu denken ».

(1) Dal tempo della guerra del Peloponneso tutte le cerimonie del culto pubblico degli Eleusinii sembrano essere state costituite ed organizzate (si v. Lenormant e Pottier nel dizionario di Daremberg e Saglio, v. II, p. I, p. 54)

5°. Frammenti di tavoletta di terracotta da Eleusi. Museo di Eleusi. *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1901, t. II.

A questi monumenti, che sono del IV secolo, si può aggiungere la statua eleusinia di Antinoo che ha accanto a sè un omfalo coperto dalla rete (Dietrichson, *Antinoos*, n. 128, t. XVIII, fig. 53): Antinoo qui è raffigurato come Dioniso-Iacco. Schema di basso omfalo avrebbe anche l'ara su cui è sacrificato un porco sull'urna della *gens Statilia* del Museo delle Terme a Roma (*Bullettino archeologico comunale*, v. VII, t. II e III). L'ara invece non appare tonda nella riproduzione di un rilievo simile del Museo di Torino (ivi, t. IV e V, n. 9).

Abbiamo pertanto parecchi monumenti che indubbiamente ci porgono la rappresentanza di un omfalo in Eleusi della cui esistenza, per quanto io sappia, nessuna menzione ci è pervenuta nella tradizione letteraria (1).

Ma la esistenza di un omfalo ad Eleusi, con la inoppugnabile testimonianza dei suddetti monumenti, non può sorprendere qualora, più che all'origine stessa dell'omfalo che si deve riconnettere con la forma primitiva di tomba e che, come tale, sarebbe noto fin da monumenti della civiltà egea (2), si abbia in mente la esistenza, testificata da Pausania (II, 13, 7), in Fliunte dell'omfalo *Πελοποννήσου δὲ πάσης μέσον* e qualora si pensi alle idee che l'omfalo suscitava per la sua stretta relazione con le credenze relative alla terra ed ai suoi prodotti, credenze che uno dei lori centri maggiori avevano in Eleusi.

Nè mi pare plausibile la spiegazione di questo omfalo eleusinio data dallo Svoronos (3), secondo cui esso sarebbe l'*ἀγέλαστος*

(1) Nessun cenno ho trovato di esso nel recente articolo *Omphalos* di Karo nel *Dictionnaire* di Daremberg e Saglio (v. VII, pp. 197-200).

(2) Vedrei una testimonianza di questo nella rappresentazione di un anello d'oro della necropoli di Phaestos, edito dal Savignoni (*Monumenti antichi dei Lincei*, v. XIV, 1905, t. XL, n. 6 = fig. 50). Il Savignoni per la pietra ovale, su cui è inginocchiato un uomo, è indeciso tra il *baetylos* di un Dio e l'omfalo inteso come pietra sepolcrale (p. 577 e segg.). Per l'omfalo inteso come tomba si veda il citato articolo di Karo: l'omfalo delfico sarebbe il *τύμβος* di Pitone (si v. Harrison in *Journal of Hellenic Studies*, 1899, p. 225 e segg.).

(3) *Journal d'arch. numism.* 1901, p. 237 e segg.

πέτρα. Ed invero come è che, appunto nella rappresentazione di questa pretesa ἀγέλαστος πέτρα, su di essa non siede mai Demetra? Diversamente espressa doveva essere questa πέτρα; si veda a tal uopo un rilievo di Eleusi (*Athenische Mitteilungen*, 1899, t. VIII, 1) ove il Rubensohn (1) avrebbe riconosciuto la rappresentanza che *uns die Göttin nicht auf einem erhöhten Felsensitz, wie man das früher immer annahm, sondern auf der Erde sitzend zeigt.*

Lo Skias (2) pose questo omfalo eleusinio in relazione con Iacco che sarebbe, come pure pel Philios (3), la figura di δᾳδοῦχος nella tavoletta di Ninnion ad esso omfalo vicina; ma il Furtwängler ha identificato recentemente questo δᾳδοῦχος con Eumolpo (4). In realtà questo omfalo è posto vicino al supposto Iacco o al riconosciuto Eumolpo solo nella tavola di Ninnion; ma alla stessa distanza dell'omfalo stanno tre divinità femminili, mentre nei frammenti dell'altra tavoletta votiva l'omfalo è proprio ai piedi di Demetra e di Cora. La dea principale poi nel πίναξ di Ninnion, indicata come tale dal festone sotto cui siede e non colorita in bianco, sarebbe Demetra (5), l'altra in piedi con due fiaccole sarebbe non già, come vollero lo Skias (6) ed il Philios (7), Ecate, bensì Cora e questo deduco dal raffronto con altri mo-

(1) Ivi, p. 53.

(2) *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1901, p. 28 e p. 44.

(3) Articolo citato.

(4) Gr. Vasen., S. II, testo, p. 56. Ivi il Furtwängler cita un frammento di vaso di Boston nello stile di Midia in cui, accanto ad una figura simile a quella del δᾳδοῦχος, sono i resti della parola (Eumol)πος. Eumolpo ivi avrebbe pertanto il carattere di μυσταγωγός, lo stesso carattere che il medesimo personaggio avrebbe nel πίναξ di Ninnion e nel vaso presso Gerhard, *Gesammelte Abhandlungen*, t. 71, 1. Alla cortesia dell'on. Direttore del Museo di Boston debbo chiare fotografie del frammento pertinente ad un'idria del medesimo stile di quella nota di Carlsruhe col giudizio di Paride (F. e R., op. cit., t. 30); ma accanto alla figura del δᾳδοῦχος niuna traccia di lettere ho potuto scorgere. I frammenti sono ora editi in Nicole, *Meidias et le style fleuri dans la céramique attique*, t. V.

(5) Lo Skias (art. cit., p. 10) cita la μέλαινα Δημήτηρ di Figalia (Pausania, VIII, 5, 8-42, 1).

(6) Art. cit., p. 35.

(7) Art. cit., p. 205.

numenti contemporanei (*πίναξ* frammentato di Eleusi, pelike di Kertsch, idrie di Cuma, di Capua, di Creta, skyphos beotico in *Athenische Mitteilungen*, 1899, t. VII) e posteriori (si v. i monumenti raccolti dalla Caetani-Lovatelli nelle t. II e V del *Bullettino archeologico comunale*, v. VII). Se Cora è la donna in piedi con fiaccole, l'altra dea, seduta con tazza e con scettro, non può essere identificata se non con la dea che siede sull'omfalo e nella pelike di Kertsch e nell'idria di Cuma.

Gli altri personaggi infine del *πίναξ* coi rami, con le corone, coi *κέρνοι* non sono, come volle lo Skias, Celeo e la sua famiglia, ma raffigurano, analogamente come nei numerosi rilievi votivi, la famiglia della persona dedicante l'umile ex-voto preceduta dal *μυσταγωγός* (1).

Il Philios invece a proposito dell'omfalo della tavoletta di Ninnion, così si esprime: *ἂν τὸ πρὸ τῶν θεῶν ἡμισφαιρικὸν ἀντικείμενον εἶναι ὀμφαλὸς ἢ βωμοειδές τι κατασκεύασμα εἶναι κατ' ἐμὲ ἀμφιβητήσιμον πρᾶγμα ἀλλὰ καὶ πρὸς εὕρεσιν τῆς ἀληθείας ὄχι πολὺ ἀναγκαῖον.*

Credo invece che l'omfalo abbia un significato non piccolo nell'ambiente eleusinio, e credo che esso debba essere posto in speciale relazione con un determinato personaggio dello stesso ambiente. L'idria cumana e la pelike da Kertsch ci mostrano l'omfalo come sedile di una donna, di una figura di dea. Ora, dato il carattere dell'omfalo ed il simbolo chtonio che esso aveva nelle credenze dei Greci, è ovvio, a mio avviso, riconoscere nella dea seduta la personificazione di ciò d'onde ogni cosa terrestre ha origine, la madre Gea stessa, Gea dal cui seno fecondato nascono le biade ed i frutti e che pertanto bene trova il suo posto nell'àmbito eleusinio. Gea pertanto sarebbe la figura femminile seduta presso l'omfalo pure nel *πίναξ* di Ninnion, ove il gruppo delle tre dee fa venire alla mente il gruppo delle medesime tre dee, Gea, Demetra e Cora a Patrai (Pausania, VII, 21, 11).

(1) Il Philios (art. cit., p. 203) spiega queste figure come *μύσται*, ancora in processione nella grande pompa di Iacco e facenti la strada verso le grandi dee.

La pertinenza di Gea ad Eleusi sarebbe poi comprovata da documenti scritti e monumentali; cito tra i primi il notissimo ἱερὸς νόμος eleusinio (*C. I. A.*, I, 5) (1) accanto al quale si debbono porre i versi delle Tesmoforiazuse di Aristofane (v. 295 e segg.); cito tra i secondi la medesima pelike di Kertsch (lato con la nascita di un bambino) e la idria da Rodi (Museo di Costantinopoli, *Revue archéologique*, 1900, v. XXXI, p. 93 = F. e R., op. cit., testo, S. II, fig. 25), nelle quali pitture Gea ben appare in mezzo a personaggi eleusinii come κουροτρόφος.

E sarei incline a vedere Gea appunto in quella divinità ἀρχέγονος che appare nel rilievo eleusinio di Lakrateides (edito da ultimo in *Athenische Mitteilungen*, v. XXX, 1905, *Beilage* a p. 183) col nome di θεά, la quale col θεός dello stesso rilievo testifica, come sagacemente opina il Philios, (2) l'esistenza in Eleusi di un culto anteriore a quello di Plutone e di Persefone.

E nell'inno omerico a Demetra (v. 75) questa divinità viene detta figlia Ῥείης ἠυκόμοιο (3); ora palese è la identificazione di Rea con Gea (4), chè Rea, dapprima estranea alla Grecia propria, simboleggiava appunto la terra nei luoghi ove il suo culto ebbe origine (5).

---

(1) *Athenische Mitteilungen*, v. XXX, 1905, p. 194; si v. ivi la bibliografia sul θεός e sulla θεά eleusinii raccolta dal Philios.

(2) È stato edito da ultimo dal von Prott (*Athenische Mitteilungen*, 1899, pp. 241-266). Il von Prott in questa iscrizione del principio del secolo V a. C., seguendo il Lenormant (*Recherches archéologiques à Eleusis*, p. 70 e segg.), ha posto la parola Γ]ει. Nello stesso ἱερὸς νόμος è menzionata, tra le altre divinità, Artemide; raffrontando le divinità della iscrizione con quelle delle Tesmoforie tolte dal passo aristofanesco, il von Prott (p. 254) ha posto la correlazione tra Gea ed Artemide della prima con la κουροτρόφος e la καλλιγένεια del secondo. Ora è da notarsi che nell'idria cumana, appunto accanto alla figura seduta nell'omfalo, è la figura femminile dal corto vestito e dagli stivaletti con lunga fiaccola nella destra, figura che, seguendo il Furtwängler (op. cit., p. 57, n. 4), non saprei denominare se non come Artemide.

(3) Il v. 75 dell'inno appartiene, secondo l'analisi del Puntoni, al nucleo primitivo dell'inno (Puntoni, *L'inno omerico a Demetra*, p. 111).

(4) Si v. specialmente Dieterich, *Mutter Erde*, p. 82.

(5) Come è noto, Rea Cibele aveva i centri del suo culto in Asia

Credo pertanto che nell'ambiente eleusinio l'omfalo sia stato proprio di Gea. Anche l'altro omfalo più noto, perchè passato a significare l'oracolo più celebre del mondo ellenico, l'omfalo delfico, prima che di Temide e di Apollo, era di Gea, primitiva divinità di Delfi (1).

Del resto anche Temide è una figura assai simile a Gea, tanto che si può con essa identificare (2), come Gea si può identificare con Demetra seguendo le note parole delle Baccanti di Euripide: *Δημήτηρ θεά. — Γῆ δ' ἐστὶν* (v. 275) (3).

Infine anche nella iscrizione scoperta dal Vollgraff in Argo (*Bulletin de corr. hell.*, 1903, p. 271), comprovante la esistenza di una succursale del santuario delfico in Argo, è detto: *ἔσσαντο [τὸν] ἐκ μαντήας Γᾶς ὀμφαλὸν κ. τ. λ.*

Gea, come divinità primordiale nata dal Chaos e genitrice di tutto (*Teogonia*, v. 126 e segg.), la troviamo appunto in altri santuarî: in quello vetustissimo di Dodona (Pausania, X, 12, 10), in quello di Olimpia (Pausania, V, 14, 10), in Aigai (Pausania, VIII, 25, 13, Plinio, *N. H.*, XXVIII, 41) dove essa ha quel carattere mantico simboleggiato dall'omfalo. Ed infatti, nei racconti mitici dei Greci, a Gea è attribuita natura profetica; basta a tal uopo rammentarsi della profezia da lei data a Crono (*Teogonia*, v. 463 e segg.).

*
* *

Le due idrie di Capua e di Creta, invece di Gea, ci mostrano Dioniso in relazione diretta con l'omfalo; e qui vedrei

---

Minore ed in Creta, ed aveva l'aspetto di selvaggia dea dei monti. In Creta minoica doveva già esistere il culto di tale dea, e questo secondo il frutto degli scavi. Si v. a tal proposito Milani (*Studî e materiali d'archeologia*, v. I, 1901, p. 188 e segg.) e Karo (*Archiv für Religionswissenschaft*, v. VII, 1904, p. 151 e segg.).

(1) Eschilo, *Eumenidi*, v. I: *τὴν πρωτόμαντιν Γαῖαν*. Si v. anche il passo della *Ifigenia in Tauride* (v. 1245 e segg.), lo scolio ad Esiodo, *Teogonia*, v. 117, le testimonianze di Pausania (X, 5, 5) e di Plutarco (*Pyth. orac.*, 17).

(2) Drexler nel *Lexikon* del Roscher, v. I, p. II, col. 1572 e segg.; Preller e Robert, *Griechische Mythologie*, v. I, p. 475 e seg.

(3) Lenormant presso Daremberg e Saglio, op. cit., v. I, p. II, p. 1022, p. 1044; Dieterich, op. cit., p. 85 e segg.

un parallelo di quello che appare in Delfi. Dio essenzialmente chtonio, Dioniso, che ha sì ampia parte nel culto di Eleusi, ove entra sotto il nome di Iacco, ben può trovare posto sopra l'omfalo eleusinio: chè Dioniso è figlio della terra.

Su di un lato della stessa pelike di Kertsch già il Robert aveva riconosciuto una rappresentazione relativa alla nascita di Dioniso (1); più esattamente il Furtwängler (2) denominò Iacco il bambino avvolto nella nebride e consegnato dalla madre Gea ad Hermes.

Data la identificazione tra Iacco e Dioniso, si avrebbe qui la rappresentanza della nascita di questo dio secondo le credenze eleusinie. Il bambino, avvolto nella nebride, è consegnato al dio Hermes che lo deve arrecare alle ninfe di Nisa; ed il gruppo della pelike attica rappresenta appunto un momento antecedente a quello in cui Hermes e Dioniso furono raffigurati insieme e dal gruppo anteriore di Cefisodoto (Plinio, *N. H.*, XXXIV, 87) e dal celebre gruppo posteriore prassitelico.

In un altro caso, in un fondo di tazza purtroppo noto a noi solo da una riproduzione presso Tischbein (3), si ha una scena somigliante a quella che si osserva nella pelike forse contemporanea. Gea porge ad Hermes il neonato Dioniso, ed una duplice serie di foglie di edera dà una idea di una cavità, di quella medesima cavità che assai chiaramente appare nella coscienziosa riproduzione del Reichhold della pelike di Kertsch.

---

(1) *Archäologische Märchen*, p. 180 e segg.

(2) Oltre al testo della *Griech. Vasenmalerei* è da citare quello che il Furtwängler scrisse nell'*Jahrbuch des Instituts*, 1891, p. 121.

(3) *Collection of engravings*, v. III, t. 8 = Reinach S., op. cit., v. II, p. 310, 5. La pittura è spiegata come Hermes che prende nelle sue braccia il fanciullo Dioniso dalla nutrice Nysa (si v. Heydemann, *Dionysos' Geburt und Kinddheit*, p. 23). Ma, come si spiegherebbe l'atto di Hermes di prendere, invece che di consegnare il neonato alla ninfa? Le rappresentazioni che si riferiscono a Dioniso presso le ninfe nutrici sono ben diverse; si v. a tal uopo e il preziosissimo cratere policromo del Museo Gregoriano (Rayet e Collignon, *Histoire de la céramique grecque*, p. 223) ed il coperchio di tazza da Kertsch (*Compte-Rendu, Atlas*, 1861, t. II, 1-4) ove le Ninfe sono Menadi.

Questa cavità, che ombreggia e copre la nascita del piccolo dio, ci fa venire in mente ciò che si narrava della protezione offerta dalla terra al neonato con l'ombra di edera folta, e questo conforme alla natura umida della vegetazione vinifera di cui il piccolo dio è simbolo. Questa cavità risponde poi all'antro di Dicte, ove Zeus fu portato da Gea (*Teogonia*, v. 481 e segg.) ed ivi nutrito, Zeus che nelle antiche credenze cretesi avrebbe somiglianze col Dioniso della mitologia ellenica. Istruttivo come confronto tra Dioniso e Zeus è il passo delle Baccanti (v. 120 e segg.).

Nè deve stupire il fatto che Dioniso sia rappresentato come nato da Gea e non da Semele. Semele, incenerita dalle fiamme di Zeus, non adombrerebbe altro che la terra (1) la quale, fecondata dalle pioggie di primavera, colpita nelle sue viscere dal fulmine, simbolo fallico (2), dà origine alla vegetazione simboleggiata da Dioniso. E non senza ragione credo che gli antichi (3) stessi cercassero di porre in relazione il nome della tebana e mortale Semele con la terra, giacchè a loro doveva essere nota la genesi di Dioniso o di Iacco nel ciclo di Eleusi come ci è rappresentata nei suddetti monumenti.

Nella pelike di Kertsch al nascimento di suo figlio assiste Zeus il quale, palesando pel suo aspetto generale e particolare sì grande somiglianza con il *ϑεός* del rilievo citato di Lakrateides, dovrebbe a mio avviso identificarsi con esso *ϑεός*. In tal modo Gea = *ϑεά*, Zeus = *ϑεός* formerebbero insieme col neonato Iacco

(1) cfr. Decharme, *Mythologie de la Grèce*, p. 435 e segg.

(2) Dieterich, op. cit., p. 92 e segg. Frequenti sono i cenni della fecondità attribuibile a Zeus; prova di questo sarebbe l'epiteto di *γεωργός* dato a Zeus dagli Ateniesi, al quale Zeus si sacrificava prima del raccolto. Così l'epiteto di *ϝελχανός* dato dai Festii a Zeus alludeva al carattere fecondatore del dio (Overbeck, *Griechische Kunstmythologie*, v. II, p. 197, *Münztafel*, III, n. 3).

(3) Apollodoro, presso *Lydus*, *De mensibus*, 4, 38. Diodoro, III, 62. La unione di Dioniso Leneo, di Zeus Chtonio, di Gea Chtonia si avrebbe nel sacrifizio annuale a Micono testimoniatoci dalla iscrizione in Dittemberg, *Sylloge*, 373, 25. Gea, come *μεγάλη ϑεός*, era onorata con Dioniso *Ἀνϑιος* in Atene (Pausania, I, 31, 4).

una triade da sostituire a quella proposta dal von Prott [1] di Plutone = ϑεός, di Daeira = ϑεά, di Eubuleo.

Accanto a Zeus o al ϑεός è sulla pelicke di Kertsch non già Hera, come recentemente volle spiegare il Furtwängler, ma Demetra, figura tanto simile alla Demetra seduta dall'altro lato della pelike, Demetra, la quale ha qui il suo posto come divinità principale di Eleusi.

La donna seduta sonante il timpano starebbe a simboleggiare il culto orgiastico di Dioniso, culto orgiastico comune ad altri figli o ad altri favoriti della madre terra, a Zeus cretese, ad Attis, ad Adone, a Lino e che ha le sue profonde radici nella vetusta religione pre-ellenica [2].

Il posto preminente dato ad Athena nella pittura della pelike si deve più che ad altro alla provenienza attica della pelike stessa; ma la sua presenza bene, come volle il Furtwängler, può essere dovuta alla stretta relazione tra Atene ed Eleusi riguardo al culto di Iacco [3], sebbene anche come divinità attinente ad Eleusi abbia trovato posto, insieme con Afrodite, anche nell'idria cumana.

***

Se in questa pelike di Kertsch si deve riconoscere la nascita di Iacco o di Dioniso, non sono incline a vedere, come

---

(1) *Athenische Mitteilungen* v. XXIV, 1899, p. 256 e segg.

(2) Oltre il già citato castone di anello di Phaestos, si possono citare altri monumenti: per es. i noti anelli di Vaphio e di Micene (Furtwängler, *Antike Gemmen*, t. II, 19-t. VI, 3), una cretula di Zakro (*Journal of Hellenic Studies*, 1902, t. VI, 1), la gemma dell'antro ideo (Furtwängler, op. cit., t. III, 22) e le buccine di Phaestos, di Haghia Triada, di Cnosso, i cembali provenienti da λάρναξ cretese (*Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1904, fig. 11), strumenti del culto orgiastico riconosciuti a ragione come tali dal Savignoni (op. cit., col. 555 e segg. e col. 577).

(3) Rimando per ciò al testo del Furtwängler ed al Kern in *Athenische Mitteilungen*, 1890, p. 140 e segg. In ragione appunto del posto d'importanza dato in questa pittura ad Athena, anche di recente lo Hauser (*Oesterreichische Jahreshefte*, 1903, p. 94) aveva in detta pittura riconosciuto la nascita di Erittonio seguendo l'avviso dello Strube (*Eleusinische Bilderkreis*, p. 79 e seg.).

volle il Furtwängler (1), la nascita del medesimo personaggio in una idria alla detta pelike di pochi anni posteriore, nell'idria di Rodi edita da S. Reinach e da questi posta in relazione con la nascita di Pluto (2).

Lo Svoronos (3) accolse la spiegazione del Reinach, ma in modo strano vide una lancia nello scettro a cui si appoggia la figura che sta per ricevere il neonato e che denominò Athena, mentre nulla può suffragare tale denominazione. In questa idria per di più alcune figure debbono essere riguardate come accessorie, essendo esse ripetute su vasi contemporanei, e però non accolgo le denominazioni date di esse dal Reinach. Il presunto Hermes, senza alcuno attributo, corrisponde all'efebo su di un'idria (F. e R., op. cit., t. 79, 1). La pretesa Afrodite si trova in identica positura su idria con la gara di Posidone e di Athena (*Compte-Rendu, Atlas*, 1872, t. 1), su altra idria della Crimea (*Antiquités du Bosphore*, t. 62), su idria di Alessandria (F. e R., op. cit., t. 40). La figura detta di Peitho trova infine riscontro in altre figure avvolte in mantello come nella pelike citata più volte di Kertsch, in un coperchio di tazza da Iouz-Oba (F. e R., op. cit., t. 68), figure per cui lo Hauser (4) ha trovato raffronti con tipi di rilievi neo-attici.

Tornando poi al bambino su questa idria di Rodi rappresentato, ben diverso esso appare da quello espresso sulla pelike da Kertsch; tutte le particolarità chiaramente lo dicono. Se invero il bambino sulla pelike è avvolto nella nebride ed è offerto da Gea ad Hermes da un antro, nell'idria il bambino è offerto su di una cornucopia alla dea Demetra da Gea che appare all'aperto.

Palesemente sono specificate due nascite di due personaggi diversi del ciclo eleusinio.

Se infatti le particolarità della pelike ben convengono alla nascita di Dioniso e se l'antro, che appare in essa e nella tazza

(1) *Gr. Vasenm.*, S. II, testo, p. 58 e seg.
(2) *Revue archéologique*, v. XXXI, 1900, p. 92 e segg.
(3) Op. cit., p. 386 e seg.
(4) Op. cit., p. 94.

Tischbein, simboleggia la vegetazione umida e protetta della vite, le particolarità dell'idria e la nascita del bambino a cielo scoperto bene si addicono a Pluto, alla personificazione della vegetazione arida, dei frumenti (1), fonte precipua della ricchezza umana.

Ad accentuare tale intento concorrono altre figure; ben convengono alla nascita di Iacco, oltre ad Hermes, la sonatrice di timpano e Zeus; ma d'altro lato egregiamente conviene alla nascita di Pluto la presenza di Trittolemo su carro alato (2).

Il Furtwängler escluse la spiegazione del Reinach in base solo al fatto che Pluto non sarebbe una figura eleusinia speciale. Ma, oltre alle esplicite testimonianze, che mostrano chiaramente come Pluto sia nel ciclo eleusinio un personaggio di non piccola importanza (3), mi pare che il Furtwängler, oltre a non aver tenuto conto delle differenze sostanziali tra ciò che si osserva nella pelike da una parte, nell'idria dall'altra, sia caduto in contraddizione. Infatti il piccolo fanciullo, con cornucopia accanto a Demetra sull'altro lato della pelike, è denominato dallo stesso dotto come Pluto, e non poteva esserlo diversamente, chè la cornucopia, strettamente connessa con la figura di Pluto su questi due vasi, è attributo necessario del piccolo dio simbolo di ricchezza e di prosperità e, come tale, è posta a lui vicina pure nel celebre gruppo cefisodoteo dell'Irene e di Pluto (4).

---

(1) Pluto, associato a Demetra e tenente un canestro di spighe, è per esempio su di un rilievo fiorentino più volte riprodotto (per es. in Roscher, *Lexikon*, v. III, col. 2477/8).

(2) Prezioso è a tal proposito il vaso di Piedimonte d'Alife al Museo di Napoli (Heydemann, n. 3245; Overbeck, *Atlas der Kunstmythologie*, t. XVI, n. 16) che ci mostra Trittolemo in mezzo a κῶμος dionisiaco, simboleggiando in tal modo le due vegetazioni, il che è simboleggiato pure nell'accolta delle divinità eleusinie sulla pelike da Kertsch dalla presenza degli stessi personaggi di Trittolemo e di Dioniso.

(3) Rimando all'articolo *Plutos* di Eisele nel *Lexikon* del Roscher (v. III, col. 2572-2584).

(4) Così anche nel rilievo di specchio etrusco cornetano del Museo Archeologico di Firenze, edito dal Milani (*Roemische Mittheilungen*, 1890,

Anche qui generatrice appare Gea, figura gigantesca. Come è noto, nella tradizione letteraria Pluto è figlio di Demetra; ma nelle credenze eleusinie Demetra doveva essere sotto un certo rispetto madre riguardo a Pluto, come nelle credenze attiche Athena era madre riguardo ad Erittonio.

Questa correlazione tra i due miti è stata osservata dal Reinach a proposito dell'idria di Rodi; ed in realtà la nascita di Erittonio sarebbe per Atene ciò che sarebbe per Eleusi la nascita di Pluto.

Ora è da notarsi che del mito di Erittonio si hanno quasi esclusivamente numerose e note rappresentanze nel V secolo (1), mentre spettante al secolo seguente è appunto la idria attica proveniente da Rodi: il che concorre a dimostrare come le credenze eleusinie andassero via via aumentando d'importanza sino a soppiantare le credenze attiche o a far perdere a queste il primitivo loro significato. Il mito della nascita di Erittonio, originariamente eguale a quello della nascita di Pluto, non solo andò scemando d'importanza, ma via via andò sbiadendo il suo essenziale simbolo di sviluppo della vegetazione dal grembo della terra coltivata.

*
* *

Le tre figure di Erse, Pandroso, Aglauro connesse col mito di Erittonio formano una triade di Cariti o di Horai che, come tali, mostrano chiaramente la loro essenzia chtonia (2). Il culto

t. IV-Amelung, *Führer in Florenz*, p. 261 e seg.). Altrove, per esempio nel citato rilievo fiorentino, Pluto ha un canestro di spighe, corrispondente alla cornucopia: è l'*εὔπλουτον κανοῦν* di Esichio.

(1) Per le rappresentanze della nascita di Erittonio in vasi ed in terrecotte si deve pur sempre ricorrere al Flasch (*Annali dell'Instituto*, 1877, p. 418 e segg.). Al V secolo risalirebbe pure il rilievo del Vaticano (Amelung, *Sculpt. der Vatican. Museums*, I, t. 81, n. 643) riprodotto nella copertina del *Mutter Erde* di Dieterich.

(2) Il Robert nelle *Comm. in honorem Mommsenii* (*De Gratiis atticis*, p. 143 e segg.) ha identificato le tre Cecropidi con le Cariti ateniesi; presso Esichio infatti le *ἀγλαυρίδες* sono menzionate come *μοῖραι παρ' Ἀθηναίοις*. E queste Cecropidi, come Ninfe, sarebbero nel bel rilievo neo-attico ricostruito da Hauser (op. cit., t. V e VI) con frammenti del Vaticano e degli Uffizii risalenti ad originali del IV secolo.

poi di questa triade di Ninfe, localizzato sull'Acropoli, ci testificano gli *ex-voto* ritrovati (1), tra cui il più prezioso è quello conservatissimo arcaico anteriore al 480 a. C. ed edito dal Lechat (*Au musée de l'Acropole*, t. III (2).

In esso rilievo è la figura di Hermes che precede le tre Ninfe, di quell'Hermes che è *καθηγεμών* della triade femminile come su altri monumenti (3) e che tale ufficio ha comune con Dioniso (4). Nello stesso rilievo dietro le tre donzelle è la piccola figura di fanciullo che, accanto ad esse Ninfe, in questo monumento ateniese non può avere altro nome che quello di Erittonio e che qui deve avere il medesimo significato che Pluto ha in Eleusi. Anche nel ciclo eleusinio Hermes ha il suo posto accanto alle Ninfe; per questo v'è come testimonianza il già citato *ἱερὸς νόμος* di Eleusi, con cui sì stringente analogia ha la invocazione delle Tesmoforiazuse (5).

---

(1) Tra di essi il più noto è quello rappresentato dai frammenti editi in Lechat (*Sculpture attique avant Phidias*, fig. 40). Si v. per questo culto Pausania, IX, 35, 3.

(2) Ravvicinando questo rilievo al passo di Pausania citato nella nota antecedente, il Lechat vede nella piccola figura che segue la triade femminile un iniziato oppure un eroe sconosciuto, che sarebbe appunto alle Cariti ciò che è Erittonio rispetto alle Cecropidi. Il Richards (*Journal of Hellenic Studies*, XI, 1890, p. 285) aveva veduto nella piccola figura un rappresentante della comunità che innalzò *l'ex-voto*.

(3) Cito il notissimo rilievo di Taso al Louvre (Brunn-Bruckmann, *Ant. Denkm.*, t. 61).

(4) Anche per questo cito un rilievo tasio, purtroppo perduto e noto a noi solo da un infantile schizzo presso le *Oesterr. Jahreshefte*, 1903, fig. 105. Anche nel vaso François, nella processione degli dèi alla casa di Peleo (F. e R., op. cit., t. 1 e 2) troviamo il gruppo delle tre Horai che seguono immediatamente a Dioniso. Si ricordi l'altare di Dioniso *Ὀρθός* nel santuario delle Ninfe in Atene (Filocoro presso Ateneo, 2, p. 38 c.; Eustazio in *Odissea*, p. 1816).

(5) La importanza poi di Hermes nel ciclo eleusinio sarebbe attestata, oltre che dalla sua presenza in vasi già citati, dallo specchio già accennato di Firenze, ove egli è in relazione con Pluto. Si aggiunga poi che Pausania (I, 38, 7) dice essere Hermes per parte di Deira, padre dell'eroe Eleusi.

Invece in un rilievo votivo da Eleusi (*Einzelverkauf*, n. 1243, 2) si ha in luogo di Hermes come *κορυφαῖος*, Pane.

Reputo adunque che nelle credenze eleusinie le Ninfe fossero con Demetra (1) nella stessa relazione nella quale erano le tre Cecropidi rispetto ad Athena nelle credenze attiche. La triade eleusinia delle Horai sarei persuaso poi a vederla nelle tre, Eunomia, Dike ed Irene, della Teogonia esiodea (2), figlie di Zeus e di Temide, di questa divinità primordiale che, pel suo carattere, ha tutte le apparenze per potersi identificare con Gea.

Queste tre Horai, i cui nomi hanno un significato morale, ben trovano il loro posto nell'ambiente eleusinio, ove appunto i misteri, mantenendo la loro essenza chtonia, assicuravano, a chi era partecipe di essi, una buona vita ed una buona speranza per l'avvenire (3). E Pluto, la ricchezza, frutto e conseguenza di Eunomia, di Dike, di Irene, cioè della buona legge, della giustizia, della pace, non può pertanto da essa triade di Ninfe essere disgiunto (4).

Il gruppo simbolico di Irene e Pluto di Cefisodoto ben

---

(1) Il vaso François ci mostra come in un gruppo limitato dalle due firme degli artisti Clizia ed Ergotimo, oltre alla messaggera Iride, la triade di Estia, Cariclo, Demetra, la figura di Dioniso, la triade delle Horai. Le Horai si debbono ritenere connesse con Demetra (Mannhardt, *Feld-und Waldkulte*, II, p. 245); a Demetra stessa è dato nell'inno omerico l'epiteto di *ὡρηφόρος* (v. 54, v. 192, v. 492). Si v. anche Rapp nel *Lexikon* del Roscher, v. I, p. II, col. 2720. E preziosa a tal uopo è l'anfora ruvestina dell'Eremitaggio (*Compte-Rendu, Atlas*, 1862, t. IV) ove, appunto vicino a Demetra, sono due Horai.

(2) v. 902. Si v. come altra testimonianza antica il passo di Pindaro (*Olimpie*, n. 13, v. 6 e seg.). Rimando poi a Rapp (op. cit, col. 2739 e seg.) che cita anche Diodoro (5, 73).

Per la triade di Ninfe nell'età egea si v. le acute osservazioni del Milani in *Studi e materiali d'Archeologia*, v. I, p. 206 e seg.

(3) Isocrate, *Panegirico*, 28: *καὶ δούσης (Δήμητρος) δωρεὰς διττὰς αἵ περ μέγισται τυγχάνουσιν οὖσαι, τούς τε καρποὺς, οἳ τοῦ μὴ θηριωδῶς ζῆν ἡμᾶς αἴτιοι γεγόνασι, καὶ τὴν τελετὴν, ἧς οἱ μετασχόντες περί τε τῆς τοῦ βίου τελευτῆς καὶ τοῦ σύμπαντος αἰῶνος ἡδίους τὰς ἐλπίδας ἔχουσι κ. τ. λ.*

(4) Rimando per questo al suddetto passo di Pindaro. Anche nel citato rilievo di specchio fiorentino Pluto è associato ad una Ninfa, verosimilmente ad Irene.

mostra questa unione perfetta in Atene alla fine del secolo V (1). In esso gruppo Irene, più che sotto l'aspetto di Ninfa, appare sotto quello di madre. Irene ivi viene quasi identificata con Demetra; ed invero tipologicamente la figura femminile di Cefisodoto non è altro se non una Demetra (2).

Tra la donna ed il bambino sono pertanto gli stessi rapporti che si osservano nell'idria di Rodi tra Demetra ed il neonato Pluto (3). Nel gruppo statuario, perduto il carattere di semplice Ninfa tolta da una triade, Irene acquista il carattere di vera dea, della dea simbolo della pace e, come tale, essa è assimilata a Demetra. La figura infine di Cefisodoto corrisponde appieno al modo con cui la stessa divinità di Irene fu concepita pochi anni prima, pure in Atene, da Euripide (4) e da Aristofane (5).

---

(1) Sulla data de me ammessa per la esecuzione del gruppo rimando al mio scritto nella *Revue archéologique*, 1906, v. I, pp. 111-138.

(2) Si v. il mio lavoro citato nella nota precedente, in cui la figura di Irene è posta a confronto con figure di Demetra, con la fidiaca Demetra di Cherchel specialmente (Kekule, *Ueber eine Frauenstatue aus der Zeit des Pheidias*, tt. I-IV).

(3) S. Reinach, illustrando la idria di Rodi, notò infatti la grande affinità nell'aspetto tra la figura di Demetra colà e quella della Irene nel gruppo cefisodoteo; ma mi sembra, in base appunto al confronto tra le due figure, che si debba giungere ad un risultato opposto a quello del Reinach; cioè la figura di Demetra non può essere anteriore a quella dell'Irene. Così pure crede lo Hauser (op. cit., p. 96), il quale abbassa un pò troppo la data di esecuzione della idria di Rodi, ponendola nell'ultimo terzo del sec. IV.

(4) Baccanti, v. 419 e seg.

(5) Si v. il passo dell'*Irene* dal v. 551 al v. 600 e la invocazione nei versi 974 e seguenti.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1908 - Fasc. 5°.

Regione VIII (*Cispadana*).

Nuove epigrafi classiarie della flotta pretoria ravennate furono riconosciute in Ravenna ed additate agli studiosi dallo zelo del solerte dott. Sante Muratori.

Regione V (*Picenum*).

Nuovi e pregevoli oggetti di suppellettile funebre si ebbero dal territorio in cui si estendeva la vasta necropoli di Numana, sotto l'attuale comune di Sirolo, dietro il monte di Ancona.

Tra essi meritano speciale ricordo un elmo in lamina di rame, una cista a cordoni ed un vasetto corinzio, oltre ad alcune tazze greche dipinte con rappresentanze di stile severo.

Regione VII (*Etruria*).

Cnl gentile consenso del rappresentante dell'Istituto dei « Fondi Rustici » di Grosseto, furono eseguiti per conto della Sopraintendenza agli scavi di Etruria e sotto la direzione del solerte prof. Angelo Pasqui, alcuni saggi di scavo al Poggio della Moscona al sud degli avanzi dell'antica Rusellae.

Mediante tali indagini si potè riconoscere che quivi ebbe sede un centro abitato di età primitiva, sul quale si addossarono poi le costruzioni di un fortilizio medioevale.

All'età primitiva appartengono i rottami fittili di industria rozza ad impasto artificiale, eseguiti senza il sussidio del tornio.

Presso e vicino ai ruderi di questo centro primitivo non si riconobbero segni alcuni di sepolture, nè si raccolsero resti di suppellettile funebre.

Per contrario scendendo in un leggiero declivio denominato il Grascetone, si raccolsero frammenti di vasellame di suppellettile funebre di industria rude e primitiva, simili a quelli trovati nel perimetro del primitivo abitato. Quivi si rinvennero pure nel fondo di un pozzetto gli avanzi di un cinerario, due piccole spirali a semplice filo d'oro, e due altre spirali grandi a filo d'argento.

A poca distanza, sulla spianata più bassa del Grascetone si riconobbero i resti di costruzione di età romana.

Roma.

Nuove scoperte si ebbero nella città e nel suburbio.

Nel giardino dell'ospedale di s. Giovanni essendosi aperta una grande fossa, vi si scoprirono muri a cortina, sotto i quali si rinvennero due rocchi di colonne in africano.

***

Nel luogo dove si costruisce il nuovo palazzo per la Cassa dei depositi e prestiti, tra le vie Castelfidardo, Cernaia e Goito, tornarono in luce ruderi di muri a reticolato.

***

Sotto l'abside della chiesa di s. Silvestro in Capite, oltre a frammenti di marmi architettonici, si scoprì la parte inferiore di una statua panneggiata, ed un pezzo di bassorilievo marmoreo di buona arte, rappresentante due uomini, uno dei quali in atto di svellere delle canne palustri.

***

Sulla via Casilina, in mezzo a frammenti marmorei scolpiti si trovò una lastra pure di marmo, su cui era inciso un titolo funebre.

***

Un'anfora che conteneva una grande quantità di Antoniniani, per lo più riferibili alla metà del III secolo, fu rinvenuta nella già villa Patrizi sulla via Nomentana, nell'area dove si costruisce il palazzo della Direzione generale delle ferrovie dello Stato. Quivi furono rimessi a luce frammenti di statue marmoree e marmi di vario colore.

***

Altri marmi architettonici furono ricuperati al ponte Nomentano nella tenuta « Prati Fiscali » insieme a pezzi di sarcofagi e di lastre di marmo con avanzi di iscrizioni.

***

Sulla via Portuense, nei lavori per l'allacciamento della stazione di Termini con quella di Trastevere, nel sito denominato il « Fornetto » furono recuperati parecchi marmi iscritti, alcuni interi, altri frammentati, uno dei quali ricorda quel Marco Valerio Messalla Potito, che fu console suffecto negli ultimi due mesi dell'anno 29 av. Cristo.

***

Altre lapidi iscritte intere e frammentate furono rimesse in luce sulla via Prenestina nella villa già Tabanelli.

Regione I (*Latium et Campania*).

In Ostia, continuandosi lo sterro di un colombario, s'incontrarono altre tombe simili a quelle precedentemente scoperte, e oltre a mattoni con bolli di fabbrica, fu ricuperata una lastra marmorea con iscrizione mutila opistografa.

***

In Tivoli, sistemandosi una scarpata lungo la via Valeria, a circa due chilometri dalla città, fu rimesso in luce un cippo marmoreo con iscrizione sepolcrale.

***

Una nuova ampia relazione del prof. Sogliano descrive varie ricche dimore pompeiane nell'isola 16 della Regione VI.

Sardinia.

Una bellissima statua marmorea ricomposta interamente coi propri pezzi e dell'altezza di circa due metri fu scoperta in s. Antioco, nell'area dell'antica Sulcis, ed in quella parte della città che si crede fosse stata vicina al Foro.

Secondo l'opinione del dott. A. Taramelli, direttore degli scavi in Sardegna, la statua eseguita di buona arte e riferibile al principio dell'impero, probabilmente rappresentava un personaggio della casa di Augusto, e sarebbe stata collocata per titolo di onore nel Foro Salcitano.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, facendo particolare menzione e rilevando i pregi dell'opera del prof. A. MANCINI, intitolata: *Codices Graeci Monasterii Messanensis S. Salvatoris*; presenta inoltre due volumi, inviati in dono, a nome dell'autore, dal Ministero della Pubblica Istruzione, aventi per titolo: *Monete imperiali greche. Numi Augg. Alexandrini*, Catalogo della collezione C. Dattari, compilato dal proprietario. A nome poi del Socio BODIO fa omaggio del volume del prof. WORMS: *Philosophie des sciences sociales.*

Il Socio VILLARI presenta la seconda parte del 2° vol. della Storia di Firenze di R. DAVIDSOHN, che va dalla venuta di Carlo di Angiò in Italia, fino agli Ordinamenti di Giustizia, detti di Giano della Bella, dei quali dà minutissimo esame. Presenta inoltre due volumi del sig. ORAZIO BROWN, il quale ha dedicato la sua vita intera alla storia di Venezia, che ha illustrata con opere importanti di ogni specie. La prima opera *The Venetian Printing Press* fa la storia dell'arte della stampa in Venezia, dalle sue origini fino alla caduta della Repubblica; l'altra opera intitolata: *Studies in Venetian history* contiene Saggi e Dissertazioni sui principali periodi e personaggi della storia di Venezia.

Il Socio MARIOTTI offre a nome dell'autore, e discorrendone, il volume: *L'Agricola e la Germania di Cornelio Tacito nel ms. latino n. 8 della Biblioteca del conte G. Balleani in Jesi* a cura di C. ANNIBALDI, con prefazione di N. FESTA.

Il Socio BALZANI offre a nome dell'autore barone DE BILDT, la pubblicazione: *Les médailles romaines de Christine de Suède* e ne dà la seguente notizia:

« Con questo libro il barone De Bildt aggiunge un'altra benemerenza alle molte ch'egli ha verso la storia di Roma e delle

sue relazioni con la Svezia. Indagatore paziente ed espositore gradevolissimo, l'autore anima il soggetto lungamente studiato e trasforma in vera storia quel che parrebbe dal titolo che dovesse essere un semplice elenco numismatico. Con ricerche originali e giovandosi di documenti inediti attinti principalmente all'archivio del marchese Azzolino in Firenze, egli descrive le medaglie eseguite a Roma in onore della regina Cristina di Svezia, e raccoglie notizie preziose intorno ad esse e intorno agli artisti che le idearono e le eseguirono. Mi permetto di segnalare particolarmente all'Accademia questo nuovo lavoro del barone De Bildt come un contributo assai pregevole alla storia artistica del secolo decimosettimo in Roma, e come degno di stare accanto agli altri lavori che hanno guadagnato all'autore una così larga e meritata riputazione fra gli studiosi ».

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
nella seduta del 17 maggio 1908.

Annibaldi C. — L'Agricola e la Germania di Cornelio Tacito nel ms. latino n. 8 della Biblioteca del conte G. Balleani, a cura di Annibaldi C., con prefazione di N. Festa. Città di Castello, 1907. 4°.

Botet y Sisó J. — Les monedes catalanes. Estudi y descripció de les monedes carolingies, comtals, senyorials, reyals y locals propries de Catalunya. Vol. I. (Institut d'Estudos Catalans). Barcelona, 1908. 8°.

Brown H. F. — The Venetian printing press. An historical study, based upon documents for the most part hitherto unpublished. London, 1891. 4°.

Brown H. F. — Studies in the history of Venice. I. II. London, 1907. 8°.

Busiri Vici A. — Il trionfo della terra nella creazione con l'uomo nell'agricoltura collocato da Dio e le naturali classiche ripe silvestri dell'istorico Tevere romano. Memoria storica con appendice in continuazione di « Roma Sparita ». Tuscolo, 1906-1907. 4°.

Codices graeci monasterii messanensis S. Salvatoris. Descripsit Aug. Mancini. Messanae, 1907. 8°.

Dattari G. — Monete imperiali greche. Numi Augg. Alexandrini. Catalogo della Collezione Dattari, compilato dal proprietario. I (testo), II (tavole). Cairo, 1901. 4°.

Davidsohn R. — Geschichte von Florenz. Zweiter B. Guelfen und Ghibellinen. Zweiter Teil. Berlin, 1908. 8°.

De Bildt. — Les médailles romaines de Christine de Suède. Rome, 1908. 8°.

Romano d'Azzi C. — Un vasto inganno. La risurrezione dei morti. Studio critico. Roma, 1907. 8°.

Schipa M. — Contese sociali napoletane nel Medio Evo. Ricerche e note. Napoli, 1908. 8°.

Worms R. — Philosophie des sciences sociales. III Conclusions des sciences sociales. (Bibliothèque sociologique internationale XXIX). Paris, 1907. 8°.

Seduta del 20 giugno 1908. — F. D'Ovidio, Presidente

LA CONCHIGLIA DI PHAISTOS
E
LA RELIGIONE MICENEA

Nota del dott. Alessandro Della Seta, pres. dal Socio L. Pigorini.

In una Nota precedente [1], illustrando quel singolare cimelio che è la sfinge di Haghia Triada, ho avuto occasione di additare i rapporti che legano la civiltà micenea alla civiltà caldea. Un altro piccolo monumento, proveniente anch'esso dagli scavi italiani in Creta, la conchiglia di Phaistos con rappresentazione di figure teriomorfe, mi trae, sulla medesima via, a cogliere i legami che nella concezione religiosa sembrano stringere la civiltà che in Creta ebbe il suo focolare d'irradiazione verso l'Egeo assai più alla civiltà dell'Eufrate e del Tigri che a quella del Nilo.

È ben lontana da me la presunzione che si possa oggi, colla conoscenza parziale ed imperfetta che possediamo delle religioni caldea, egizia e micenea, istituire tra due di esse una rigida e minuta comparazione: ma se tuttora si discute sopra dettagli e singole parti delle due religioni che debbono essere innalzate nel nostro compito a pietre di paragone, se cioè si è ancora incerti sull'attribuzione di alcuni simboli caldei e con gran fatica si riesce a districare l'individualità dei singoli dèi egizî di sotto la loro stereotipa conformazione, si può tuttavia afferrare con occhio sicuro la concezione generale delle due religioni per quel che riguarda la sua estrinsecazione nell'arte figurata, coglierne le differenze, direi quasi l'antagonismo, e si può quindi tentar

[1] *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, 1907, pp. 699-715.

di vedere quale posto occupi tra questi due estremi la religione micenea.

E se nell'esame di quest'ultima manca finora a noi, perchè ce n'è negata l'interpretazione, il prezioso aiuto del documento scritto, possiamo tuttavia osservare che i monumenti figurati parlano un linguaggio chiaro per ciò che riguarda la concezione generale e che, come è possibile afferrare questa concezione nell'arte caldea ed egizia anche al di fuori del testo che accompagna e commenta le scene, così lo sarà anche, in maggior o minor grado, per le figurazioni religiose micenee. Una limitazione innegabilmente la porrà alla nostra ricerca questa indecifrabilità del documento letterario, ci obbligherà a non chiedere ai monumenti più di quello che il linguaggio figurato possa consentire, ma è anche una limitazione salutare. Nei tentativi infatti che si sono compiuti finora per afferrare il carattere e il significato della religione micenea si è cercato che i monumenti di questa civiltà fossero il commento a concezioni religiose greche, si è cioè ad ogni costo tratta in campo una tradizione letteraria: ora io, pur riconoscendo i vantaggi inestimabili che può offrire in qualche caso questa via discendente, ritengo che bisogna battere in precedenza l'altra via, la via ascendente, bisogna cioè cercare di determinare la derivazione della religione micenea, derivazione sui cui può gettar luce solo il confronto con quelle due religioni che hanno diviso contemporaneamente con essa il dominio del Mediterraneo.

E la giustificazione di un tale tentativo, che non vuole adunque essere per me un tentativo di mitologia comparata, visto che la mitologia comparata spesso, dietro il miraggio dell'unità primordiale, mette a raffronto l'incomparabile, ma la semplice e modesta ricerca di un generale indirizzo religioso, sta nel fatto che la civiltà micenea così grandiosa e lussuosa difficilmente può essere stata autottona cretese. Un'isola che a stento avrebbe potuto vivere dei soli suoi prodotti e che, come attesta anche la tradizione, doveva la sua grandezza ad un'egemonia marinaresca, cioè la sua ricchezza a commerci esteriori, non avrebbe mai potuto dar vita per solo impulso interno, dentro la linea angusta dei suoi confini, ad una civiltà e ad un'arte che appaiono già

esperte e mature quando si rivelano all'indagine dello scavatore. L'isola di Creta, come focolare d'irradiazione, deve essere il punto avanzato di una civiltà nata e cresciuta in una regione più ampia, e se è ben ammissibile che questa civiltà cretese abbia col tempo, distaccata dal ceppo originario, acquistato caratteri peculiari, affermata cioè una sua individualità storica, non si presenta per questo meno incalzante il problema della sua origine. E la sua origine, esclusa assolutamente una provenienza dall'Europa, giacchè ad essa contraddice la natura del materiale archeologico che in questo periodo dà la troppo incolta Europa, bisogna ricercarla sulla linea direttiva di una delle due grandi civiltà dell'Oriente: la caldea e l'egizia. I maggiori contatti finora si sono voluti vedere tra la civiltà cretese e quella del Nilo, ma non si è notato che sono semplici contatti commerciali che si riducono all'importazione dall'Egitto nell'Egeo di qualche sigillo imperiale e di qualche statuina, mentre le due civiltà rimanevano in complesso come due mondi chiusi l'uno dinanzi all'altro. Rapporti ben più stretti e non di solo carattere commerciale ma genetico legano la civiltà di Creta alla civiltà caldea, a quella civiltà che dall'Eufrate e dal Tigri si distendeva verso oriente nell'Elam e verso occidente nella Siria, e penso di portare una prova in appoggio di ciò appunto esaminando la concezione generale di queste religioni, giacchè nessun elemento quanto la religione può a mio parere rivelare l'unità di una civiltà, intesa questa non nel ristretto senso etnico ma nell'ampio senso etico. A questa ricerca porge occasione la conchiglia di Phaistos.

I.

Negli scavi del palazzo di Phaistos fu trovato nel 1901 un pezzo rettangolare di conchiglia (1) oltremodo singolare per la rappresentazione figurata a piatto rilievo che esso porta (2).

(1) Largh. m. 0,08, alt. m. 0,042: è fornito ai quattro angoli di fori destinati evidentemente a farlo applicare a qualche nucleo in altro materiale.

(2) L. Pernier, in *Mon. ant. della R. Acc. dei Lincei,* 1902, XII,

Quattro figure a corpo umano e a testa animalesca, appoggiate colla destra ad un alto bastone e colla sinistra pendente e scostata dal corpo, si presentano rivolte verso sinistra. Dato il distacco troppo leggiero dei due piedi, che anzi in parte si coprono, non si può dire con sicurezza se l'artista abbia voluto rappresentarle in attitudine di marcia oppure ferme, ma la presenza del bastone e la loro uniforme direzione dicono che esse, o in intenzione o in atto, tendevano ad un determinato punto. Eguale è il loro vestito, ma la forma dell'indumento a prima vista non resulta chiara: difatti non sappiamo se portino una vesticciola, cioè abbiano scoperta tutta la parte superiore del corpo (1), oppure se indossino una tunica stretta alla vita (2). Contro la prima ipotesi mi sembra che parli la cintura, costituita da un lungo cordone i cui capi, forniti all'estremità di una specie di nodo o peso, ricadono lungo il corpo a diversa altezza: infatti è la cintura lunga assai più adatta a tener a freno un indumento che avvolga tutta la persona che a restringere alla vita l'orlo superiore di una veste. Di più le due incisioni parallele che tagliano la vita debbono ambedue indicare la cintura e non essere l'una l'orlo superiore della veste, perchè in tal caso questa sarebbe, poco naturalmente, cinta al di sotto del punto più stretto del corpo.

La imperfezione del rilievo, forse dovuta in parte al materiale, non permette di distinguere bene la natura di tutte e quattro le teste di animali: cominciando da destra la prima è certamente quella di un uccello, la seconda di un bue, la terza, da una zanna sporgente e visibile nell'originale, sembra quella di un cinghiale, la quarta, interpretata con molta buona fede, può essere quella di un cane (3).

---

cc. 129-132, t. VIII 1; D. G. Hogarth, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1902, p. 92, f. 33; L. A. Milani, in *Studi e Materiali*, Firenze, 1902, II, pp. 65 e segg., f. 237.

(1) L. Pernier, in *Mon. ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1902, XII, c. 129.

(2) L. A. Milani, l. cit., p. 65.

(3) Nella terza e nella quarta il Pernier invece vede rispettivamente

Il monumento è assolutamente isolato nel nostro patrimonio d'arte micenea non solo per i singoli elementi ma anche per il complesso della scena. Si potrebbe forse dire anche qualche cosa di più, che per lo stile delle figure, cioè per la maniera sommaria di rendere il corpo, per la indecisione dei contorni nelle teste, per la rigidezza dei gesti, ha qualche cosa di non miceneo, se, parlando d'arte micenea, richiamiamo alla mente i meravigliosi prodotti in bassorilievo così pieni di vita e così ricchi di dettagli anatomici che sono usciti dal suolo stesso di questa parte dell'isola, cioè i vasi in steatite, o dal continente, cioè le coppe d'oro di Vafio, od anche semplicemente se pensiamo ai prodotti modesti ma sempre minuziosamente trattati della glittica.

Singolari sono infatti le figure per il vestito. È vero che ogni scoperta nel suolo miceneo ci deve ormai render guardinghi nel trarre conclusioni generali, perchè spesso ogni monumento è una nuova rivelazione. L'esperienza, ad esempio, ci ha bene ammaestrato sulle armi, e, analogamente, ora sappiamo quanto variato fosse il vestito miceneo che andava dalla semplice cintura dei guerrieri, dei cacciatori, degli atleti al lungo chitone del citarista (1) passando attraverso la veste lunga a balze dell'uso comune femminile e la sopravveste lanosa e peduncolata, certamente rituale, delle sacrificanti e degli offerenti (2). Ma con tutto ciò invano ricercheremmo un indumento non talare, così legato da un cordone pendente, quale è quello delle figure della conchiglia di Phaistos, e invano, ciò che più importa, lo ricercheremmo in esseri teriomorfi. Tra questi la figura più comune, quella dell'animale eretto la cui testa, pur essendo sempre la medesima, prende nelle varie rappresentazioni forme così indistinte da essere

una testa equina e una suina, l. c., c. 130; il Milani, l. c., pp. 65-66 alla sua volta vede nella seconda una testa che partecipa un po' del toro e un po' del capro, e nelle due ultime una testa eguale che partecipa di quella del leone, del cane-lupo, dell'orso e della lepre.

(1) Nel sarcofago di Haghia Triada, R. Paribeni, in *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, 1903, p. 345.

(2) Nel medesimo monumento, R. Paribeni, l. cit., pp. 345, 346, 347.

a volta a volta scambiata per quella di un asino, di un leone, di un bue, di un cavallo, di un porco, manca assolutamente di qualsiasi indumento e porta solo sul dorso una specie di scudo naturale (1). Le altre, quelle formate fantasticamente coll'unione di più parti umane ed animalesche, o sono completamente nude (2), o portano la piccola cintura mascolina (3), o indossano la veste femminile a balze (4). Quest'indumento delle figure della conchiglia di Phaistos è proprio fatto per nascondere il sesso, e di quest'osservazione ci ricorderemo quando tenterò la loro comparazione con figure analoghe di un'altra religione.

Singolari sono inoltre questi esseri per la loro stessa conformazione teriomorfica. Infatti mentre la religione micenea nella sorpresa delle prime scoperte, per un tacito confronto con l'antropomorfismo greco classico, apparve quasi una religione rigurgitante di demoni, e in questa caratteristica si vide un segno netto di contrasto colla religione ellenica, a mano a mano che la nostra conoscenza di essa è cresciuta, si è constatato che questi demoni fissati da una tradizione religiosa costante si riducono ad un solo tipo sicuro, quello dell'animale eretto con scudo naturale di cui abbiamo or ora parlato.

È vero che le cretule di Zakro (5) sembravano aver accresciuto il numero dei demoni micenei, ma un esame, quale tenterò in appresso, mostrerà come, a causa della loro inorganicità, della loro posizione, della loro costituzione simmetrica e della loro sconfinata varietà, non si tratti di tipi fissati dalla religione ma di prodotti della fantasia dell'artista, il quale, per fornire all'acquirente un sigillo nuovo che non potesse essere confuso con quello di altri, ha, secondo un principio dissociativo e associativo elementare, che ritroviamo anche nell'araldica di altri tempi e di altri popoli, combinato le forme più strane.

(1) Vedi ad es. A. Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, Leipzig-Berlin, 1900, I, tt. II 30-35, VI 16; III, p. 37, f. 16.

(2) D. G. Hogarth, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1902, tt. VI 17-18, VII 43.

(3) A. Furtwängler, op. cit., I, tt. II 38, 40, 41, LXV 1; D. G. Hogarth, l. cit., t. VII 34, 36.

(4) D. G. Hogarth, l. cit., tt. VI 20, 21, VII 38.

(5) D. G. Hogarth, l. cit., pp. 76-93, tt. VI-X.

Ora se dobbiamo escludere dalla tradizione religiosa micenea queste creazioni fantastiche, e il solo tipo sicuro di demone è quello di un animale eretto, l'isolamento in cui si trovano le figure della conchiglia di Phaistos è tanto più evidente. Difatti non solo di esse non possiamo parlare come di creazioni fantastiche perchè hanno veramente quella consistenza organica, quella posizione, e, nella loro parte umana, quella tipicità che trae a considerarle esseri fissati da una tradizione religiosa, ma nella loro stessa costituzione, per semplice che essa sia, si distaccano anche dalla concezione generale degli esseri fantastici micenei. Nelle cretule e nelle gemme noi vediamo che non è mai combinata la sola testa animalesca con tutto un corpo umano, ma che o è unita la parte superiore di tutto un corpo animalesco alle sole gambe di un essere umano, in modo che all'occasione gli arti superiori sono delle zampe (1), oppure al corpo umano sono aggiunti elementi animaleschi come le ali e la coda (2).

Bisognava quindi per la conchiglia di Phaistos cercare le analogie fuori del campo miceneo, e siccome appunto la religione egizia offre in gran copia figure a corpo umano e testa animalesca, si è pensato di ricorrere ad essa per i raffronti (3). Ma la comparazione, possiamo dirlo subito, è solo basata su questo elemento generale della testa animalesca, mentre non tiene alcun conto del vestito, che non è egizio, e dell'aspetto generale delle figure. Infatti la religione egizia contraddistingue minutamente

(1) A. Furtwängler, *Die ant. Gemmen*, I, tt. II 38, 40, 41, VI 6, LXI 4, LXV 1; A. J. Evans, in *Ann. of the Brit. School at Athens*, XI, pp. 18-19, f. 10.

(2) Vedi il così detto tipo della donna-aquila: D. G. Hogarth, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1902, pp. 79-80, tt. VI 20, 21, 25-28, VII 32, 33; F. Halbherr, in *Mon. ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1903, XIII, c. 38, f. 30, t. VI 1, 3; S. A. Xanthudidis, in *Ἐφημ. ἀρχ.*, 1907, c. 182, t. VIII 150; e quello dell'uomo-capro: D. G. Hogarth, l. c., pp. 80-81, t. VII 34-39.

(3) D. G. Hogarth, l. cit., p. 92; A. J. Evans, in *Ann. of the Brit. School at Athens*, IX, p. 84, n.a 6; L. Savignoni, in *Mon. ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1904, XIV, c. 586; cfr. R. M. Burrows, *The Discoveries in Crete*, London, 1907, p. 127.

i suoi dèi, oltre che per la testa umana o animalesca, per i loro emblemi: il copricapo, gli oggetti impugnati sono tanti elementi che, insieme al tipo della testa, fanno distinguere un dio dall'altro. Thoth, ad esempio, è caratterizzato non dalla sola testa di ibis ma dagli oggetti di scriba che ne fissano la funzione, particolarmente nel regno dei morti, Sechmet non dalla sola testa di leonessa ma dal disco solare che la sormonta. La religione egizia cioè nelle figure dei suoi dèi principali si è preoccupata di cancellare per mezzo di questi emblemi quella specie d'impressione di uniformità che poteva derivare dalla costante unione di una testa d'animale ad un corpo umano. E se è pur vero che alcuni di questi emblemi sono i medesimi per alcuni dèi, è anche vero che nel carattere generale essi servono ad accentuare un tratto particolare.

Invece le quattro figure della conchiglia di Phaistos nell'uniformità del vestito, del gesto, dell'incesso fanno dimenticare la differenza delle loro teste, e quasi appaiono una comunità. Il monumento ci avverte che ciascuna di quelle figure da sola non avrebbe valore e che della loro unità è condizione essenziale la loro giustapposizione. Ciò allontana dalla ipotesi che siano degli dèi, come dèi sono appunto nella religione egizia figure a testa d'animale, perchè il dio, in qualunque religione, cerca di affermare la sua individualità, e di conseguenza nello sviluppo della religione stessa cerca sempre di differenziare il suo aspetto, ma trae invece a ritenerle figure sovrumane inferiori alla divinità, cioè demoni. È infatti una caratteristica propria della concezione demonica, che ha avuto gli ultimi riflessi, potremmo dire, nella religione cristiana, che i demoni si distinguano tra di loro per qualche elemento ma si rassomiglino nella costituzione generale. Il demone afferma la comunità a differenza del dio che afferma l'individualità. Ciò spiega perchè le quattro figure della conchiglia di Phaistos, oltre a non ritrovarsi mai insieme nel nostro patrimonio d'arte micenea, non appaiano neanche mai isolate.

Chi, nonostante queste osservazioni, volesse ancora cercare rapporti tra le figure della conchiglia di Phaistos e gli esseri del pantheon egizio potrebbe ricordare che anche l'Egitto conosce

delle comunità di esseri a testa animalesca o umana, non contraddistinti da emblemi particolari, che rappresentano nella concezione religiosa qualche cosa di mezzo tra il dio e il demone: tali sono i quarantadue giudici che assistono Osiride nel giudizio (1), tali sono i guardiani delle porte che debbono essere oltrepassate dal defunto (2) nel Libro dei Morti; tali sono gli esseri di alcune ore nel Libro di ciò che v'è nell'Ade (3). Ma al solito siamo ancor qui dinanzi al solo carattere generale dell'unione di una testa d'animale a un corpo umano perchè poi per il resto si distinguono sostanzialmente dalle figure della conchiglia di Phaistos. Infatti nel primo caso, per il Libro dei Morti, questi esseri sono tradizionalmente seduti ed hanno aspetto mummiforme; nel secondo, per il Libro di ciò che v'è nell'Ade, questi esseri o sono eguali a quelli del Libro dei Morti o si presentano a gruppi che hanno tutti la medesima costituzione: un gruppo ha teste di ariete, un altro ha teste di falco e così di seguito. Le medesime osservazioni si adattano ai quattro figli di Horus (4), Amset dalla testa di uomo, Hapi dalla testa di cinocefalo, Duamutef dalla testa di sciacallo, Kebehsenuf dalla testa di falco, perchè anch'essi sono rappresentati mummiformi ed inerti (5).

---

(1) R. V. Lanzone, *Dizionario di Mitologia egizia*, Torino, 1881, tt. CCXCVIII-CCXCIX; E. A. W. Budge, *The Book of Dead (Papyrus of Ânhai)*, London, 1899, pp. 26-28, t. VII; A. Erman, *Die ägyptische Religion*, Berlin, 1905, pp. 102-105.

(2) E. A. W. Budge, *The Book of Dead (Papyrus of Ânhai)* pp. 23-24, tt. II-III; E. A. W. Budge, *The Gods of the Egyptians*, London, 1904, I, p. 177; A. Erman, op. cit., p. 110.

(3) G. Jéquier, *Le Livre de ce qu'il y a dans l'Hadès*, Paris, 1894, pp. 40, 48, 57-58, 84, 119; E. A. W. Budge, *The Gods of the Egypt.*, I. pp. 204 e segg. Esseri simili si trovano in alcune delle ore del Libro delle Porte: E. A. W. Budge, op. cit. I, pp. 178 e segg.

(4) Un rapporto invece tra i quattro figli di Horus e i demoni della conchiglia di Phaistos è veduto da L. A. Milani, in *Studi e Materiali*, II, pp. 74-75.

(5) E. A. W. Budge, *The Gods of the Egypt.*. I, p. 145, tavola; A. Erman. *Die ägypt. Rel.*, p. 95. Se dovessi ad ogni costo trovare una parentela tra le figure della conchiglia di Phaistos e delle figure egizie

Quest'ultima constatazione dell'inazione nelle figure religiose egizie mi invita ad additare un ultimo tratto nella concezione dei demoni della conchiglia di Phaistos che è in contrasto con la concezione della divinità egizia. Le figure della conchiglia, per quanto si possa dubitare se, nel momento in cui ha voluto fissarle l'artista, siano ferme, sono tutte armate di un bastone a cui si appoggiano, cioè sono rappresentate nell'atto o di cessare o d'imprendere una marcia, vale a dire di essere indirizzate verso qualcuno o verso qualche cosa. Invece nell'arte egizia, salvo il caso delle divinità astrali che percorrono il loro cammino nell'universo o della scena tradizionale del Libro dei Morti in cui il dio Anubis o il dio Horus conduce il defunto attraverso l'erebo, o il caso più raro del dio che per protezione speciale si avvia verso il Faraone, la divinità è rappresentata ferma, è il punto fisso a cui si rivolgono gli umani per la loro adorazione. La ragione di ciò sta nel fatto che all'infuori di scarsi esempî l'arte egizia manca di una vera e propria mitologia figurata, cioè della narrazione degli avvenimenti della vita degli dèi, quale invece si trova nell'arte greca e nelle arti religiose da essa derivate. La divinità, che pure nella tradizione letteraria aveva in qualche caso avuto questa vita [1], è nell'arte figurata egizia un essere fuori del tempo, che è solo chiamato a ricevere onori da parte degli uomini e che quindi rimane immobile dinanzi ad essi. Non poco ha contribuito a fissare questo particolare carattere della divinità egizia anche la mancanza di una concezione di eroi, di quegli esseri umani superiori alla cui vita di necessità s'intreccia quella degli dèi, mancanza determinata dal frapporsi, come ostacolo insormontabile, tra la divinità e gli uomini del Faraone, dell'unico essere che nella concezione egizia

---

additerei piuttosto una vaga rassomiglianza che possono avere con due figure di dèi scettrati a testa d'animale, scolpiti a rilievo in un avorio magico del Medio Impero, in uno di quegli avorî che presentano elementi asiatici accanto ad elementi egizî: F. Legge, in *Proceedings of the Society of Biblical Archaeology*, 1905, p. 146, t. XII, f. 27.

[1] A. Erman, *Aegypten und ägyptisches Leben*, Tübingen, 1885, II, pp. 358 e segg.; *Die ägypt. Rel.*, pp. 28 e segg.

avesse diritto a partecipare in qualche modo della natura della divinità.

Concludendo adunque, nulla di divino e nulla di egizio, anche per la concezione generale della scena, nelle figure della conchiglia di Phaistos. E se questo monumento, oltre ad essere assolutamente isolato nell'arte micenea, non trova alcun parallelo nell'arte religiosa del Nilo, credo opportuno indicare quell'unico riscontro che a queste figure mi pare sia dato dalla concezione religiosa figurata di un altro popolo, del popolo caldeo.

Alcuni monumenti che sino a poco tempo fa erano considerati come rappresentazioni dell'erebo babilonese (1) e che, dopo un recente studio del Frank (2), dobbiamo invece sicuramente ritenere tavole di scongiuro contro malattie, presentano in una delle loro zone una schiera di demoni che corrispondono sufficientemente, tanto nella conformazione particolare delle singole figure quanto nella concezione generale, ai demoni della conchiglia di Phaistos. Riproduco nella tavola il più completo tra questi monumenti, quello che ritrovato per il primo ha dato origine alle ricerche sull'argomento. È questa una tavoletta di bronzo, acquistata a Palmira come proveniente da Hamah e passata nella collezione de Clercq (3). Nella parte posteriore è raffigurato, col corpo interamente di profilo a rilievo e colla testa

(1) Ch. Clermont-Ganneau, in *Rev. arch.*, 1879, II, pp. 337 e segg., t. XXV; V. Scheil, in *Rec. de Trav.*, XX, 1898, pp. 59-62, tavola.

(2) K. Frank, *Babylonische Beschwörungsreliefs*, in *Leipziger semitistische Studien*, III, 3, Leipzig, 1908. Alla bibliografia bisogna aggiungere: C. R. Conder, in *Palestine Exploration Fund, Quarterly Statement for 1881*, pp. 216-218 (riprodotto da G. Mallery, in *Tenth annual Report of the Bureau of Ethnology*, 1888-1889 (*Smithsonian Institution*), Washington, 1898, pp. 616-618, f. 981); L. A. Milani, in *Studi e Materiali*, I, pp. 171-172, f. 5. Il Milani ha già additato un rapporto formale tra una figura di uno di questi monumenti e una figura della conchiglia di Phaistos: op. cit., II, p. 65.

(3) *Collection de Clercq*, II, *Antiquités assyriennes*, t. XXXIV A, pp. 213 e segg. Da questa tavola è tolta la nostra illustrazione.

in tutto tondo sporgente di prospetto sull'orlo superiore, un demone a quattro ali che il Frank, escludendo a ragione la identificazione fatta dallo Scheil col dio Nergal (1), perchè non abbiamo elementi per poter affermare che il dio sia stato mai rappresentato sotto tratti animaleschi (2), lascia indenominato (3). Nella parte anteriore la scena è divisa in quattro zone. Nella superiore sono rappresentati, cominciando da sinistra, i simboli di alcune divinità babilonesi (4): la mitra a corna di Anu, lo scettro a testa di ariete di Ea, il fascio di fulmini di Adad, la lancia di Marduk, il doppio bastone di Nabū, il disco stellato di Ištar, il disco solare alato di Šamaš, la falce lunare di Sin, i sette cerchi delle sette divinità e la lampada di Nusku (5). Nella seconda zona sono rappresentati sette demoni a corpo umano e a testa di animale, vestiti di una tunica talare cinta alla vita. I sette demoni rivolti verso destra alzano il braccio destro all'altezza del capo quasi in atto di minaccia ed hanno il sinistro pendente e allontanato dal corpo. Cominciando da sinistra il primo ha, secondo il Frank (6), testa di pantera, il secondo di leone, il terzo una testa canina, il quarto di pecora, il quinto di capro, il sesto di uccello, il settimo di serpente. Nella terza zona (7) un malato è disteso sul lettuccio e tende le mani fuori

(1) V. Scheil, in *Rec. de Trav.*, XX, 1898, p. 59. La ipotesi era stata già emessa da G. Maspero, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient classique*, Paris, 1895, I, p. 691.

(2) Vedi tuttavia: A. Jeremias, *Das alte Testament im Lichte des alten Orients*, Leipzig, 1904, pp. 46-47.

(3) K. Frank, op. cit., pp. 7-8.

(4) Per un preliminare studio sui simboli vedi K. Frank, *Bilder und Symbole babylonisch-assyrischer Götter*, in *Leipz. semitist. Studien*, II, 2, Leipzig, 1906. Non ho potuto ancora prendere conoscenza del lavoro di W. J. Hinke, *A new boundary Stone of Nebuchadnezzar I from Nippur*, in *The Babylonian Expedition of the University of Pennsylvania*, Series D, vol. IV, Philadelphia, 1907, che ha pure un capitolo sui simboli.

(5) A me, come ad altri, al de Clercq ad esempio, sembra di vedere la lampada che invece il Frank trascura di descrivere.

(6) K. Frank, in *Leipz. semitist. Studien*, III, 3, p. 11.

(7) K. Frank, op. cit., pp. 46 e segg.

del suo involucro, mentre a capo e a piedi del letto due sacerdoti che portano sulle spalle una pelle di pesce compiono una cerimonia rituale presso una lampada: verso destra due demoni a testa di leone e zampe di uccello si minacciano. Nella quarta zona (1) la Labartu, terribile demone della febbre, con i piedi poggiati su un asino che sta su una barca si avvia verso destra. Essa tiene dei serpenti nelle sue mani e dalle sue mammelle sembrano succhiar latte un porco e un cane. Alla sinistra un altro demone, forse il demone Lilū, dominatore dei terribili venti, assiste al viaggio di Labartu attraverso le acque.

Questa, nei suoi elementi essenziali, la descrizione del rilievo: ma di esso solo le figure teriomorfe della seconda zona c'interessano direttamente per il confronto colle figure della conchiglia di Phaistos. Che noi siamo dinanzi a dei demoni lo mostra oltre alla testa animalesca, giacchè nella religione babilonese-assira non abbiamo elementi per affermare che gli dèi fossero immaginati ed onorati in altra forma che quella antropomorfa, la loro uniformità d'aspetto. Posso ripetere qui quello che ho sopra osservato a proposito delle figure della conchiglia di Phaistos: la divinità cerca sempre di affermare il suo carattere individuale e quindi anche nell'aspetto e nei simboli tende a differenziarsi. Quando noi c'imbattiamo in esseri sovrumani che soffocano la individualità sotto caratteri generali comuni, o siamo in quel terreno neutro tra il divino e il demonico al quale, per esempio, appartengono nella religione egizia i giudici della corte di Osiride, i guardiani delle porte dell'Ade, o siamo nel puro terreno demonico, al quale nella religione greca appartengono i Centauri, i Sileni, le Arpie, le Gorgoni.

E questo carattere demonico delle figure del rilievo de Clercq e dei monumenti affini, rivelatosi già ai loro primi illustratori, è stato mostrato esplicitamente dal Frank coll'aiuto della tradizione letteraria (2). Nelle sette figure egli ha riconosciuto i demoni di cui parlano i testi *utukkē limnūti*, i sette demoni

(1) K. Frank, op. cit., pp. 73 e segg.
(2) K. Frank, op. cit., pp. 14 e segg.

malvagi senza sesso determinato (1) che arrecano danni e malattie agli uomini.

Ora, ammessa pure una certa differenza di stile e singolarità di dettagli, a me sembra evidente la parentela tra le figure dei due monumenti. La presenza delle medesime teste animalesche là dove queste sono chiaramente distinguibili (2), il medesimo abbigliamento (3) che ne cela il sesso, il medesimo atteggiamento del braccio alzato, sia che questo minacci sia che si appoggi ad un bastone, che in fondo può essere anch'esso istrumento di minaccia, il medesimo aspetto processionale, la concezione generale e particolare (4) insomma, oltre all'isolamento assoluto in cui i due monumenti si trovano in mezzo al patrimonio pur non indifferente di figurazioni religiose caldee, egizie, micenee, mi sembra che siano elementi tali da dover far escludere che possano essere prodotti indipendenti di concezioni religiose diverse.

E contro tale ipotesi non credo che possa addursi la questione cronologica, giacchè se è pur vero che il rilievo de Clercq per molti elementi tra cui la presenza del disco alato come simbolo del dio Šamaš si deve far discendere sino all' VIII o al VII secolo (5), è anche innegabile che in questo monumento abbiamo l'eco di una concezione religiosa più antica come starebbero a dimostrarlo da soli i simboli degli dèi che appaiono così frequentemente nelle pietre di confine babilonesi (*kudurru*) della seconda

(1) K. Frank, op. cit., p. 20.

(2) Non sono egualmente interpretate da tutti gli illustratori, e non sembrano le medesime su tutti i monumenti: vedi K. Frank, op. cit., pp. 11 n.a 1, 12-14.

(3) La tunica più corta, e quindi più corrispondente a quella delle figure della conchiglia di Phaistos, si ha nel rilievo trovato a Zerghoul in Caldea e pubblicato da V. Scheil, in *Rec. de Trav.*, 1898, XX, tavola; cfr. K. Frank, op. cit., t. III.

(4) È notevole che dei demoni *utukkē limnūti* talvolta sono ricordati solo quattro (K. Frank, op. cit., pp. 17, 19 n.a 1), e quattro sono i demoni nella conchiglia di Phaistos.

(5) K. Frank, op. cit., pp. 91-92 n.a 2.

metà del II millennio a. C. (1) e l'apparizione su due di queste medesime pietre di quel demone a testa leonina, corpo umano e zampe di uccello che è figurato in atto di minaccia dinanzi ad un suo compagno nella terza zona a destra del rilievo de Clercq (2).

Rimane tuttavia un problema: è la conchiglia di Phaistos un prodotto miceneo rivelatore di una parentela originaria tra le due religioni, o è un semplice oggetto importato dalla Caldea? Se il suo stile che, come ho già osservato, a me non appare miceneo, e se il completo isolamento della sua concezione in mezzo alle altre figurazioni religiose micenee mi fan credere più probabile la seconda ipotesi, non escludo che altre scoperte archeologiche nel bacino dell'Egeo possano forse rivelare che la concezione dei demoni di Phaistos era anche comune e tradizionale in questa civiltà. Allora avremmo la prova sicura della comune origine delle due religioni, ed avremmo anche nei particolari la constatazione di un'affinità che, al di fuori della conchiglia di Phaistos, mi sembra esistere nella loro concezione generale. È mio proposito quindi fissare in brevi osservazioni il carattere sostanziale della religione micenea per tentarne poi il confronto con la religione egizia e la religione caldea.

II.

È stato merito di W. Reichel (3), pur partendo dalla interpretazione errata di un anello, l'aver intravveduto per la religione micenea un culto dinanzi ad una divinità invisibile, ed è stato merito di A. J. Evans (4) l'aver mostrato alcune delle forme partico-

(1) Vedine la meravigliosa raccolta fatta, con gli scavi nell'Elam, da J. de Morgan, *Délégation en Perse, Mémoires*, Paris, 1900, I, pp. 165-182, tt. XIV-XVI; Paris, 1905, II, pp. 137-153, tt. XXVI-XXVII.

(2) J. de Morgan, *Délégation en Perse, Mémoires*, I, pp. 178-179 ff. 386-387.

(3) W. Reichel, *Ueber vorhellenische Götterculte*, Wien, 1897.

(4) A. J. Evans, *The Mycenaean Tree and Pillar Cult*, London, 1901.

lari in cui questo culto aniconico si esercitava. E così se possiamo oggi assolutamente escludere che vi sia mai stato un culto del trono vuoto presso i Micenei, giacchè l'oggetto che il Reichel prendeva per trono era semplicemente un altare con corni di consacrazione (1), e se possiamo dubitare che la colonna o il pilastro, là dove appare figurato nei monumenti, sia sempre simbolo della divinità o non sia più spesso un semplice elemento architettonico (2), è innegabile che la doppia ascia, lo scudo bilobato, l'albero sono simboli dietro i quali si nascondeva una divinità e dinanzi ai quali venivano compiute delle cerimonie rituali. Per la doppia ascia abbiamo ora le mirabili e complete scene del sarcofago di Haghia Triada (3), per lo scudo bilobato (4) abbiamo la pittura (5) e l'anello d'oro (6) di Micene, per l'albero od arbusto abbiamo uno dei lati del sarcofago di Haghia Triada (7), o il frammento di rilievo di Knossos (8), per non parlare di anelli, gemme e cretule. Accanto alle divinità rappresentate da simboli possiamo anche parlare di una divinità invisibile la cui presenza si supponeva presso un altare sormontato dai corni di consacrazione. Della divinità non erano, in questo caso, simbolo i corni di consacrazione, perchè essi sono solamente un arredo sacro che completa l'altare e che dell'altare quindi condivide il carattere generale (9); tanto è vero che essi appaiono

(1) H. v. Fritze, in *Rhein. Mus.*, 1900, pp. 588-589; A. Furtwängler, *Die ant. Gemmen*, III, pp. 44-45.

(2) R. Dussaud, in *Revue de l'Hist. des Rel.*, 1905, LI, pp. 32-43; M.-J. Lagrange, *La Crète ancienne*, Paris, 1908, pp. 88 e segg.

(3) R. Paribeni, in *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, 1903, pp. 344-348.

(4) Veramente in queste scene non si suol vedere il solo scudo ma un piccolo palladio. Ciò non toglie nulla al suo valore simbolico perchè il simbolo di una divinità può anche essere dato da una figura umana: vedi ad es. nella religione caldea la figura femminile seduta con il cane come simbolo della dea Gula, frequente nelle pietre di confine, cfr. K. Frank, in *Leipz. semitist. Studien*, II, 2, pp. 21-22.

(5) Chr. Tsuntas, in *Ἐφημ. ἀρχ.*, 1887, t. X 2.

(6) A. Furtwängler, op. cit., I, t. II 20.

(7) R. Paribeni, l. cit., p. 348.

(8) A. J. Evans, *The Myc. Tree and Pill. Cult*, p. 5, f. 2.

(9) Altare può essere qualunque rialzo del terreno o qualunque co-

sull'altare anche quando dietro v'è l'albero e l'arbusto, simbolo della divinità [1].

Per comprendere ciò che il culto dei simboli rappresenti in una concezione religiosa dobbiamo bene tener fisso in mente questo, che il simbolo non è oggetto di culto per sè ma che lo è solo in quanto dietro ad esso si cela l'immagine della divinità. Che nella coscienza del popolo, per quell'irrigidimento che col tempo afferra ogni forma di culto che non sappia adattarsi e trasformarsi, il simbolo divenga talvolta per l'adorante non più un segno della divinità ma cosa sacra per sè, non può meravigliare più del vedere talvolta nelle religioni iconiche la immagine non essere più rappresentazione della divinità ma cosa divina in se stessa, dotata di qualità e facoltà soprannaturali. Una tale deviazione nel culto del simbolo nulla toglie al suo carattere primitivo, alla concezione della divinità che dietro ad esso si cela. Pur senza voler includere nelle mie parole un giudizio morale possiamo affermare che una religione la quale, avendo a sua disposizione i mezzi forniti dall'arte, ad una rappresentazione iconica della divinità preferisce una sua rivelazione per mezzo di simboli, fa presupporre una concezione superiore della divinità, una concezione spirituale. Spirituale non in quanto la divinità non sia anche qui concepita in una forma qualsiasi — è istinto naturale anche nei gradi superiori di civiltà l'immaginare la divinità sotto una forma — ma in quanto che questa forma è immaginata superiore a quella che si può

struzione, ma ciò che dà caratteristica all'altare è l'arredo rituale che rende sacro questo rialzo o questa costruzione, son i corni di consacrazione. Io mi son domandato talvolta se i pulvini dell'altare classico che sono nati dalle volute e dalle traverse dell'altare più antico non siano una riduzione a membro architettonico stabile, ormai quindi inscindibile dall'insieme, degli antichi corni di consacrazione.

[1] Vedi, ad es, per non ricordare numerosi anelli ed impronte, la scena del lato lungo posteriore, nel sarcofago di Haghia Triada. I corni di consacrazione, come dice la loro giusta denominazione, servono a rendere sacre le cose a cui si uniscono. In tal modo si spiega la loro presenza sui vasi di Gournià: vedine la riproduzione presso L. A. Milani, in *Studi e Materiali*, III, p. 121, f. 524.

rendere per mezzo della rappresentazione figurata. Si delinea qui quel contrasto tra la concezione mentale della divinità e la sua rappresentazione reale, quell'incapacità riconosciuta a rendere per mezzo della forma l'essenza della divinità, che costituisce non piccola parte della storia di molte religioni umane. Che col progredire del tempo questo riconoscimento d'incapacità sia divenuto assoluto divieto della rappresentazione della divinità, cioè canone religioso, e che l'arte quindi, mancando della sua maggiore fonte d'ispirazione, si sia intristita, nulla toglie al valore del fenomeno primordiale, che cioè il simbolismo sia stato dettato da una concezione più alta della divinità, specialmente quando, come nel caso della religione micenea, vediamo che l'arte aveva contemporaneamente raggiunto gradi sommi nella rappresentazione della natura.

Con questa concezione simbolica va anche d'accordo un fenomeno che si riscontra su alcuni anelli micenei (1), se essi sono stati in tal modo giustamente interpretati: l'apparizione nell'alto in una scena di culto di un piccolo *eidolon* della divinità, una vera e propria *theophaneia* (2). L'artista avrebbe così reso evidente, per quanto necessariamente sotto forma di figura, la visione del dio, visione superflua se la scena del culto si fosse compiuta dinanzi ad un'immagine. L'*eidolon* che si libra protettore sul mondo dei mortali è ancora un segno caratteristico della concezione spirituale di questa religione.

Questo carattere spirituale mi sembra ancor più nettamente indicato dal fatto che due dei simboli micenei, la doppia ascia e lo scudo bilobato, non sono esseri naturali o prodotti organici ma manufatti dell'uomo. Quando noi troviamo per simboli in una religione dei corpi celesti o degli esseri, noi possiamo du-

(1) Anello d'oro di Knossos: A. J. Evans, *The Myc. Tree and Pill. Cult*, p. 72, f. 48; cretula di Zakro: D. G. Hogarth, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1902, p. 77, f. 1, t. VI 1; confr. G. Karo, in *Arch. für Religionswiss.*, 1904, VII, pp. 143-144, ff. 23, 24, p. 145.

(2) *Theophaneia* sembra anche la scena raccolta da un tipo di cretule di Knossos, in cui la dea appare all'adorante su un monticello tra due leoni rampanti, dinanzi ad una specie di altare a più piani: A. J. Evans, in *Ann. of the Brit. School at Athens*, VII, p. 29, f. 9.

bitare che in fondo il popolo li adori non come simboli ma come divinità in se stesse: il medesimo dubbio non può sorgere quando si tratti di prodotti umani — il prodotto umano richiama sempre alla mente un creatore che è l'uomo stesso — e di prodotti umani che servono alla guerra come sono appunto l'ascia e lo scudo. Essi ci fan presupporre un essere che li maneggi e se ne serva, ci fan concepire una divinità operante, ma una divinità che, pure avendo una forma stabilita, alla sua forma vuole sostituito il simbolo della sua attività.

E con questo tocchiamo un secondo punto essenziale della religione micenea. Il culto della divinità sotto simboli non esclude che essa, la quale, come abbiamo visto, doveva pur sempre essere immaginata in una forma, potesse talvolta in questa forma essere anche rappresentata. La religione caldeo-assira ci mostra infatti che simbolismo e rappresentazione iconica della divinità possono coesistere. Una ricerca analoga dobbiamo fare per la religione micenea. Solo non credo che la soluzione al problema possa venire dall'esame di quelle statuine che o per l'emblema della colomba e dei serpenti o per i loro gesti sono stati considerati come idoli.

Lasciando da parte tra queste figure quelle che essendo state trovate isolate, come la così detta Baiadera di Berlino (1), nulla ci dicono della loro funzione primitiva, credo che in qualche caso l'aspetto o l'atteggiamento delle figure possa far escludere che si tratti di idoli. Prendiamo infatti le figure che insieme a corni di consacrazione, portanti ancora tracce evidenti del culto della doppia ascia, sono state trovate nel celebre sacello di Knossos (2). Non mi valgo dell'argomento della loro rozzezza, che in una civiltà così ricca ci dice a prima vista che non possono essere state esse le immagini del culto, non me ne valgo perchè, il palazzo essendo stato saccheggiato, possono essere an-

(1) G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, Paris, 1894, VI, pp. 749 e segg., ff. 349, 350.

(2) A. J. Evans, in *Ann. of the Brit. School at Athens*, VIII, pp. 95 e segg.

date distrutte o rubate le ricche immagini: pur tuttavia il solo loro aspetto ci rivela che non sono figurazioni votive della divinità ma sono figurazione votive degli adoranti. È l'atto dell'adorazione reso perpetuo per mezzo della forma. Gesti di adoranti ritrovo nella figura che alza le braccia (1) e in quella che le riporta al seno, e atteggiamento di adorante è quello della figura che, rappresentata col corpo di prospetto, rivolge la testa di profilo. Infatti sarebbe il primo esempio a mia conoscenza, tra i monumenti religiosi dell'umanità, di un idolo che collocato sull'altare per essere adorato allontana lo sguardo dall'adorante, cioè viene meno così alla natura sua propria di idolo (2).

Ben comprensibile è invece l'atteggiamento se noi immaginiamo la figura sul piano del sacello in atto di rivolgersi come adorante al simbolo religioso della doppia ascia che le stava daccanto. Evidentemente questa figura nella sua costituzione ha obbedito a due principî diversi o per meglio dire ha cercato di contemperarli: al pari di tutte le figure che debbono essere collocate su un'ara, cioè rivolgersi ad uno spettatore, è stata costruita col corpo di prospetto, dovendo poi compiere sopra quest'ara un atto di adorazione verso il simbolo della divinità, che costituiva il centro attrattivo, ha subìto uno spostamento della testa verso questo simbolo.

Così ugualmente non credo che abbiamo elementi sufficienti per giudicare le figure con i serpenti (3) come delle dee: esse

(1) Vedi invece A. J. Evans, in *Ann. of the Brit. School at Athens*, VIII, p. 98; G. Karo, in *Arch. für Religionswiss.*, 1904, VII, pp. 131-132; M.-J. Lagrange, *La Crète ancienne*, p. 71.

(2) Noi troviamo talvolta figure di adorati che si volgono dal profilo al prospetto per rivolgersi agli adoranti reali piuttosto che a quelli figurati (stele di Sparta: Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 227; cfr. E. Loewy, *Die Naturwiedergabe in der älteren griechischen Kunst*, Rom, 1900, pp. 26-27) ma non mai figure di adoranti che torcano la testa dall'adorato.

(3) Frammenti delle statuette di Prinià: S. Wide, in *Ath. Mitt.*, 1901, pp. 247 e segg.; la statuetta di Gournià, riprodotta in L. A. Milani, *Studi e Materiali*, III, p. 121, f. 524; le statuette in porcellana di Knossos: A. J. Evans, in *Ann. of the Brit. School at Athens*, IX, pp. 74 e segg., confr. S. Reinach, in *Gaz. des Beaux-Arts*, 1904, II, p. 18.

possono essere semplicemente delle adoranti (1) che compiano atti d'incantesimo, o mortali che si diano ad un esercizio pericoloso di suggestione (2). Il parallelo può essere dato dalle figure maschili e femminili che volteggiano sopra i tori, perchè la ταυροκαθάψια, ora che appare sul grande rhyton di Haghia Triada (3) tra zone in cui si hanno semplici lotte di mortali al cesto cioè degli esercizî agonistici, non può a mio parere pretendere a questo valore religioso (4).

Ma se l'incantesimo dei serpenti è solo un esercizio di abilità al quale la fantasia popolare può forse aver aggiunto carattere magico, o è, nella migliore ipotesi, cerimonia rituale in onore di una divinità femminile a cui fossero sacri i serpenti, e se vediamo con ciò diminuire il numero delle figure in cui può essere stata rappresentata la divinità micenea, dobbiamo riconoscere realmente che in alcuni anelli o gemme invece di scene di culto dinanzi a dèi invisibili appaiono scene in cui la divinità sembra concepita visibilmente sotto forma umana (5). Un'esegesi di tali gemme è oltremodo mal sicura, perchè nulla impedirebbe di vedervi invece solo delle scene umane, ma una tale rappresentazione della divinità in azione non contraddirebbe in alcun modo alla concezione generale della religione micenea, quale si è rivelata nel culto dei simboli, perchè in queste scene non appare mai un culto dell'immagine.

---

(1) Vedi l'argomento riassunto e discusso da R. Paribeni, in *Mon. ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1904, XIV, cc. 739-744; cfr. anche R. Dussaud, in *Rev. de l'Hist. des Rel.*, 1905, LI, pp. 26, 48-51; M.-J. Lagrange, *La Crète ancienne*, pp. 72-74.

(2) Si ricordino gli antichi Psylloi che la tradizione poneva sulle spiagge della Gran Sirti.

(3) F. Halbherr, in *Mem. del R. Ist. Lomb. di Scienze e Lett.*, 1905, XXI, pp. 240-41.

(4) Vedi invece L. Savignoni, in *Mon. ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1904, XIV, c. 626.

(5) Vedi la raccolta fatta da H. v. Fritze, in *Strena Helbigiana*, Lipsiae, 1900, pp. 73 e segg.; aggiungi ad es.: D. G. Hogarth, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1902, p. 77, t. VI 2, 3; F. Halbherr, in *Mon. ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1903, XIII, cc. 43-44, f. 38, t. VI 11; L. Savignoni, in *Mon. ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1904, XIV, cc. 585 e segg., f. 51, t. XL, 7.

Se possiamo rimanere in dubbio sopra questo punto una risposta sicura invece dànno i monumenti micenei riguardo all'aspetto sotto cui questa religione concepiva i suoi dèi. È ipotesi naturale che una religione simbolica, una religione la quale confessi la sua incapacità a rendere per mezzo della forma figurata l'essenza della divinità, non debba aver oltrepassato in questa concezione il limite inferiore dato dall'antropomorfismo, e i monumenti comprovano questa ipotesi. Noi possiamo affermare che nessun dio miceneo si presenta in una forma che sia costituita da elementi teriomorfi. Se sono figure di divinità quelle che in alcune gemme appaiono facilmente vittoriose di animali selvaggi (1), e se preannuncia la Cibele classica la figura femminile con i leoni (2), noi cogliamo non solo l'antropomorfismo della divinità ma l'affermazione del suo predominio sugli animali. Nessun tratto di tal genere sarebbe possibile ritrovare ad esempio nella religione egizia in cui il nume spesso appare sotto aspetto animalesco.

Le figure che nell'arte micenea hanno costituzione bestiale o sono figure di demoni serventi la divinità o sono pure creazioni fantastiche che avevano vita nell'arte ma non nella concezione religiosa.

Queste forme fantastiche sono quelle che appaiono in maggior numero ma sono semplici combinazioni di membra diverse, il più delle volte male assortite, a cui non raramente si aggiungono elementi tratti dal mondo vegetale, e sono sempre mancanti di una costituzione organica. Possiamo infatti passare in rassegna i monumenti figurati delle più grandi religioni dell'umanità e noi vediamo che, per quanto sbrigliata possa essere stata la loro fantasia, tutti gli esseri che esse hanno creato o come dèi o come demoni colla dissociazione e coll'associazione di parti tratte dall'uomo e dagli animali, posseggono sempre una costituzione organica, non mancano cioè di membra essenziali e non le presentano

(1) Vedi ad es. A. Furtwängler, *Die ant. Gemmen*, I, t. II 25-27.

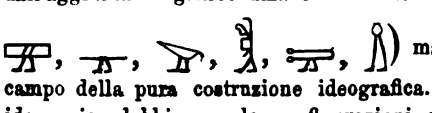
(2) A. J. Evans, *The Myc. Tree and Pill. Cult*, pp. 67 e segg., ff. 44-45; e in *Ann. of the Brit. School at Athens*, VII, p. 29, f. 9; G. Karo in *Arch. für Religionswiss.*, 1904, VII, pp. 151-153.

combinate arbitrariamente, hanno cioè una capacità sottintesa di vita nel mondo naturale (1). Senza ricorrere agli esempî che offrono le religioni messicana e peruviana, per dire di due religioni che si sono svolte al di fuori di qualunque contatto colla civiltà del Mediterraneo, basta osservare i monumenti religiosi egizî o i monumenti neobraminici per iscorgere che la concezione creativa di questi esseri misti, pure sbizzarrendosi nei tentativi più arditi, non è venuta mai meno a questo principio della costituzionalità organica. La religione egizia può dare le ali o i piedi al disco solare, può dotare di testa e di braccia portanti uncino e flagello il *ḏed* di Osiride, ma la figura che ne resulta ha gli elementi per compiere organicamente l'azione che ad essa spetta, quella di volare, di marciare e di minacciare (2); la religione braminica può moltiplicare le braccia e le teste dei suoi dèi, ma l'essere che ne vien fuori moltiplica in questo modo il suo pensiero e la sua azione.

Invece per la maggior parte le creazioni fantastiche micenee non rispondono a questo principio: è ad esempio l'avantreno di un bue, di un leone, di un cervo che si ricollega a delle gambe umane in modo che il mostro cammina con queste e opera con zampe da bestia (3), sono due teste di bue e di antilope che con lungo collo si distaccano da gambe umane mentre nell'alto pendono inerti le zampe bestiali (4), sono due corpi serpentini che si distaccano da gambe umane (5) e così di seguito.

---

(1) A nessuno infatti verrebbe in mente di pensare che il triquetro a gambe e testa umane delle monete siciliane fosse un demone fissato dalla religione; esso era una pura creazione araldica.

(2) La scrittura egizia possiede dei segni costituiti inorganicamente dall'aggiunta di gambe umane ad esseri od oggetti () ma questi non sono mai usciti dal campo della pura costruzione ideografica. E così al medesimo processo ideogenico dobbiamo alcune figurazioni analoghe che hanno trovato ingresso nel campo religioso: si tratta allora di un puro linguaggio formale.

(3) A. Furtwängler, *Die ant. Gemmen*, I, tt. II 38, 40; VI 6.

(4) A. Furtwängler, op. cit., I, t. II 41.

(5) A. Furtwängler, op. cit., I, t. LXI 4 (non melica ma micenea ritengo questa gemma).

Questi esseri che sono così costretti dentro il cerchio breve di una gemma non potrebbero vivere perchè non potrebbero agire: eretti sulla persona avrebbero degli organi inutili e pendenti, le zampe bestiali, proni non saprebbero in qual modo disporre le gambe umane.

Tra questi mostri anche quelli che hanno la parvenza di una costituzione organica, come la donna-aquila (1) o l'uomo-capro (2) mostrano nella sostituzione e nella degenerazione di alcune loro parti che non ne hanno bisogno come di membra essenziali. Che dire poi della cosidetta maschera di leone ad uccelli (3), frequente tra le cretule di Zakro, che non si sa mai quale funzione potrebbe esercitare come demone, data l'impossibilità in cui sarebbe di muoversi? (4).

Un secondo elemento, conseguenza diretta della loro costituzione inorganica, che prova essere questi mostri delle creazioni artistiche è dato dalla loro posizione. Essi sono lanciati dentro lo spazio della gemma come se mancassero di un punto d'appoggio per tenersi in equilibrio (5). Una tale posizione invano si cercherebbe in quel vero demone fissato dalla tradizione religiosa di cui abbiamo già parlato e che ci occuperà ancora in appresso: esso è sempre eretto e agisce come una figura umana (6).

Ma oltre alla loro inorganicità di costituzione e alla loro irregolare collocazione vi sono due altri fatti che fanno vedere

---

(1) D. G. Hogarth, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1902, pp. 79-80, t. VI 20-28, t. VII 29-33: alla testa si sostituisce un berretto (t. VI 21, 24, 25, 26) o una specie di efflorescenza (t. VI 28, t. VII 29, 30, 31), alla parte inferiore del corpo una coda a ventaglio (t. VI 23-27, t. VII 29, 33).

(2) D. G. Hogarth, l. cit., pp. 80-81, t. VII 34-39: alle gambe maschili si sostituisce una veste femminile (t. VII 35, 38) e si aggiungono delle mammelle (t. VII 38).

(3) D. G. Hogarth, l. cit., pp. 82-83 (tt. VII 54-56, VIII 57-61).

(4) Vi sono poi altri tipi meno organici: D. G. Hogarth, l. cit., pp. 81-82, t. VII 44-53; p. 84, t. VIII 77; p. 85, t. IX 89; p. 86, t. IX 92.

(5) A. Furtwängler, *Die ant. Gemmen*, I, tt. II 38, 40, VI 6: A. J. Evans, in *Ann. of the Brit. School at Athens*, XI, p. 18, f. 10.

(6) A. Furtwängler, op. cit., I, t. II 30-35; L. Savignoni, in *Mon. ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1904, XIV, cc. 520, f. 10*c*, 521, t. XL 11; cc. 624-625, f. 97*a*, t. XL 8.

in essi delle pure creazioni artistiche: la costruzione simmetrica e la innumerevole varietà dentro l'ambito del medesimo tipo.

Questi mostri sono creati per lo più secondo un principio antitetico che è il portato naturale della tecnica della glittica, cioè dell'impronta che debbono produrre. Un'impronta dà l'immagine speculare, rende destro quello che è sinistro e viceversa, cioè fa sorgere logicamente l'idea di scolpire nel sigillo due figure eguali in quella posizione opposta che danno il sigillo e l'impronta. Così abbiamo in queste gemme frequentemente due animali addossati o affrontati, diritti o capovolti, cioè nelle quattro direzioni che può offrire la disposizione antitetica. È ipotesi ovvia pensare infatti che la così detta disposizione araldica sia un prodotto originario della tecnica della glittica, quando si osservi che appunto nel suggello si è sentito per la prima volta il bisogno di fissare la propria insegna di comando; ed è ipotesi tanto più ovvia quando si osservi che l'esempio più antico di composizione araldica conosciuta, quella dell'aquila a due teste, si ha nell'arte caldea, in quell'arte che presenta nei cilindri il più antico tipo di sigillo e che nei sigilli mostra così applicato il principio della simmetria della scena. Io credo infatti che il motivo dei due leoni affrontati sia asceso dal sigillo alla porta di Micene come arma della città (1), non che sia disceso dalla grande arte statuaria alla modesta glittica.

La natura offre, è vero, già di per sè la disposizione simmetrica affrontata perchè possiamo dire che tutti gli esseri organizzati, divisi per una linea nel loro mezzo, presentano due parti perfettamente corrispondenti ed opposte, ma l'applicazione artificiale di questo principio all'unione di due esseri o alla creazione di un essere fantastico può aver trovato la sua ispirazione diretta in un mezzo tecnico, quale è quello della glittica (2).

(1) Confr. A. Jolles, in *Jahrb. des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1904, p. 55.

(2) Sulla questione vedi: E. Curtius, *Gesammelte Abhandlungen*, Berlin, 1894, II, pp. 77 e segg., 244 e segg., A. Riegl, *Stilfragen*, Berlin, 1893, pp. 33 e segg.; A. Jolles in *Jahrb. des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1904, pp. 27 e segg.; A. Reichel, in *Memnon*, 1908, pp. 83 e segg.

Ora secondo tale principio sono appunto creati questi esseri fantastici: da un solo paio di gambe umane, ad esempio, sporgono due colli e due teste di animali in senso inverso, e l'antitesi è portata a tal punto che da formale diventa ideologica, cioè che una testa è di profilo, l'altra è di prospetto, un paio di zampe è pendente, un paio è sospeso in aria (1). Ora, come io ritengo che a nessuno verrebbe in mente di pensare che la religione micenea abbia conosciuto e onorato mostri costituiti da due corpi di animali di profilo che si riuniscono in una sola testa di prospetto (2) o mostri costituiti da tre corpi bovini accovacciati che si uniscono egualmente in una sola testa di prospetto (3), perchè balza agli occhi evidente l'artificialità simmetrica che fa escludere in modo assoluto una loro vitalità possibile, così creazioni artistiche e non concezioni religiose, perchè appunto ordinati secondo il medesimo principio di simmetria antitetica, debbono apparire questi esseri mostruosi.

E che questa simmetria fosse quasi imposta dalla tecnica della glittica lo si può desumere anche da un altro fatto, che questi mostri, pur quando non siano stati creati con simmetria artificiale, sempre tuttavia simmetricamente con tutte le loro parti sono distesi nel campo della gemma sì da apparire degli insetti essiccati sul cartone. Così ci spieghiamo quella specie di predilezione che le gemme presentano per le forme di prospetto, predilezione che non solo si fa viva nella rappresentazione delle teste di leone, bue, ariete e perfino nella rappresentazione della testa umana (4), ma anche nella disposizione di tutte le parti dei corpi mostruosi (5).

---

(1) A. Furtwängler, *Die ant. Gemmen*, I, t. II 41.

(2) A. Furtwängler, op. cit., I, t. III 23, 24.

(3) A. Furtwängler, op. cit., III, p. 55, f. 38.

(4) Tale predilezione si riscontra anche nella glittica caldea: vedi ad es. J. Menant, *Recherches sur la Glyptique orientale*, Paris, 1883, I, t. I 1, p. 57, f. 21, p. 59, f. 25, p. 64, f. 30, t. II 2-4, p. 67, f. 31, ecc.; A. Furtwängler, op. cit., I, t. I 1-2.

(5) Vedi ad es. D. G. Hogarth, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1902, t. VI 20, 21, 23-28; t. VII 29, 32, 33, 43-46.

In appoggio all'opinione che questi esseri siano delle pure creazioni artistiche, viene, come ho già accennato, la loro straordinaria varietà nel campo del medesimo tipo. Noi non troviamo due di questi mostri che si corrispondano realmente in tutte le loro parti: v'è in qualche caso la costituzione secondo il medesimo principio generale ma v'è sempre l'aggiunta o la variazione di qualche elemento che toglie di mezzo l'identità assoluta. Ora noi possiamo invece constatare ognora che una religione, quando ha creato degli esseri soprannaturali, per quel principio di conservatorismo che è base essenziale della tradizione, li fissa in un determinato aspetto e non li modifica più, perchè modificarli vuol dire distruggerli nella coscienza popolare. Una religione non lascia mai all'arbitrio dell'artista, per quanto l'artista sia certo il più grande collaboratore nella concezione religiosa, di mutare a piacere un tipo fissato dalla tradizione: l'esempio è dato dalla religione egizia che pure ha moltiplicato fino all'esagerazione il numero dei suoi dèi. L'arte può al massimo nelle varie epoche abbellire e umanizzare gli esseri soprannaturali — tale è ad esempio il corso dell'arte greca — ma non tocca la loro costituzione essenziale.

Questa persistenza tradizionale manca invece agli esseri fantastici micenei: per essi troviamo piuttosto la preoccupazione della modificazione. E la modificazione è così esagerata — giunge persino agli estremi di una geometrizzazione irriconoscibile — che se non fossimo sicuri, per le loro condizioni di ritrovamento, che le cretule di Zakro sono impronte di sigilli più o meno contemporanei [1], dovremmo per logica pensare che tra alcune di esse corrano dei secoli, tanta è la degenerazione delle forme. Quella modificazione adunque che in condizioni naturali sarebbe stata prodotta involontariamente dall'intervallo del tempo è qui la resultante di un volontario e intenzionale proposito dell'artista. Egli aveva bisogno di fornire al cliente un sigillo che si distinguesse da tutti gli altri, e quindi ricorreva alla propria fantasia per raggiungere l'intento: seguiva in ciò quella medesima ten-

[1] D. G. Hogarth, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1902, p. 91.

denza che in tempi classici ha portato alla creazione dei fantastici γρύλλοι (1).

Che in questo lavorìo di modificazione l'artista non si fosse davvero attaccato a concezioni tradizionali della religione lo si può constatare osservando che quando si è trovato dinanzi ad un vero demone, quello costituito dall'animale eretto, non ha avuto il coraggio di mutarne alcuna parte.

Agli argomenti tratti dalla loro inorganicità, posizione anormale, costruzione simmetrica, varietà, credo opportuno di aggiungere una constatazione di fatto a prova della loro origine artistica. Queste figure appaiono esclusivamente su sigilli, mentre pure ormai possediamo prodotti della statuaria, del rilievo, della pittura micenea che ci permettono uno sguardo su tutti i campi di questa civiltà. E la constatazione è tanto più importante quando possiamo notare che invece il vero demone miceneo, l'animale eretto, è stato rappresentato in pittura (2) e in paste vitree (3), cioè fuori di qualunque funzione sigillare.

La conclusione adunque non può essere che una: come tipi religiosi non sono quelli dell'araldica medioevale, tipi religiosi non sono quelli dei sigilli micenei.

Che la religione micenea tuttavia possedesse dei veri demoni teriomorfi è cosa innegabile e sulla quale ho anche precedentemente insistito. Solo dobbiamo dire che quanto vasto è il campo dei mostri fantastici creati dall'arte, altrettanto ristretto è il campo dei veri demoni. Anzi addirittura, se ne escludiamo la conchiglia di Phaistos, sulla quale ci siamo riservati il giudizio, questo campo si restringe alla sola figura di un animale eretto (4), portante sul dorso una specie di scudo naturale

(1) Vedi ad es. A. Furtwängler, *Die ant. Gemmen*, I, tt. VII 32-33, XV 86-91, XLVI 33-37, LXI 64, 65, LXII 16, 17.

(2) Chr. Tsuntas, in *Ἐφημ. ἀρχ.*, 1887, t. X, 1.

(3) A. J. Evans, *The Myc. Tree and Pill. Cult*, p. 19, ff. 12-14.

(4) Forse un altro tipo di demone costituito da un animale eretto, della cui testa per altro non si distingue bene il carattere, è quello che appare: in un'impronta di Knossos, A. J. Evans, in *Ann. of the Brit. School at Athens*, VII, p. 18, f. 7*a*; in una cretula di Zakro, D. G. Hogarth, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1902, pp. 77, 78, f. 4; t. VI 5; in una cretula di

talvolta irto sull'orlo di aculei, e dotato di una testa i cui tratti, dobbiamo confessarlo con rammarico, dato il numero rilevante dei monumenti su cui è figurato, non sono chiaramente distinguibili. È una testa asinina, leonina (1), bovina, equina, suina? A volte a volte essa così variamente si offre alla ben intenzionata interpretazione dell'indagatore (2), ma dobbiamo riconoscere che in realtà è sempre la medesima testa che assume, a seconda della capacità o dell'incapacità dell'artista, delle linee che possono più o meno suggerire queste identificazioni diverse. Si tratta forse della testa di un animale la cui specie si sia estinta? oppure si tratta di una creazione fantastica la quale abbia conservato elementi vaghi di qualche animale esistente? Il caso della testa del dio Set egizio, che alla lontana ricorda quella di un asino ma che non è con questa integralmente identificabile, offre, a me pare, una concordante analogia per la seconda ipotesi.

Che questo essere teriomorfo non possa essere la figura di un dio lo possiamo dedurre da due fatti; anzitutto dal suo ap-

---

Haghia Triada, F. Halbherr, in *Mon. ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1903, XIII. c. 39, f. 32, t. VI 4; e in un anello d'oro della necropoli di Phaistos, L. Savignoni, in *Mon. ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1904, XIV, cc. 585-586, t. XL 7. Esso ha la coda e non si riesce sempre a distinguere se gli arti anteriori o posteriori siano umani o bestiali; per altro non è il Minotauro perchè non ha testa taurina. Che il Minotauro poi sia quell'altro mostro costituito dalla parte superiore di un animale unita a gambe umane non credo, perchè la parte animalesca è data a seconda delle volte da un toro, da un leone, da un cervo, da un verro e perfino da serpenti: senza calcolare che in un caso abbiamo due avantreni di animali (antilope e bue) uniti a gambe umane. In ogni modo tra questo Minotauro e quello classico dobbiamo ammettere un distacco nella tradizione figurata, perchè il Minotauro classico è dato dall'unione della sola testa di toro a un corpo umano.

(1) Testa sicuramente leonina ha questo demone in alcuni bronzi ciprioti che ne hanno conservato la tradizione: L. A. Milani, in *Studi e Materiali*, II, p. 63, f. 232.

(2) Questo infatti è ciò che è accaduto ad A. B. Cook, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1894, pp. 81, 84, ff. 1-4 (asino); p. 106, ff. 6-9 (leone); p. 120, f. 14 (bue); p. 138, ff. 18-19 (cavallo); p. 153, f. 21 (porco), mentre pure si tratta sempre del medesimo tipo: vedi anche L. A. Milani, l. cit., p. 62. Confr. H. R. Hall, *The oldest Civilisation of Greece*, London, 1901, p. 204.

parire non isolato ma a gruppi di due (1) o tre (2), poscia da alcune funzioni che esso compie. Come abbiamo già notato, è infatti caratteristica della divinità, anche presso popoli politeistici, la sua individualità. Quando noi vediamo apparire sull'orizzonte della concezione religiosa il gemellato o la triade di esseri identici possiamo essere sicuri che essi si presentano in un grado inferiore alla divinità, che esse sono figure demoniche. La religione greca classica ce ne dà gli esempî più perspicui. Inoltre questi esseri micenei compiono dinanzi all'altare con corni di consacrazione e cespuglio quelle medesime cerimonie di libazione (3) che dinanzi ad una divinità invisibile compiono altrove gli umani (4); essi sono cioè degli adoranti e un dio non adora mai un altro dio.

A questo punto deve arrestarsi l'esame a grandi linee della concezione religiosa micenea che mi sono proposto di condurre sulla base del solo materiale figurato. Concludendo possiamo dire che questa religione è religione di simboli, che concepisce quindi una divinità superiore nella sua essenza alla umana, che può forse aver qualche volta rappresentato questa divinità sotto forma umana, ma che non si è servita di immagini del culto e che ha preferito essenzialmente le scene rituali dinanzi ad un altare e ad una divinità invisibile. Accanto a questa concezione nessuna fantasmagorica creazione di demoni, la sola esistenza di un demone animalesco che ministra dinanzi all'altare degli dèi come fanno i mortali.

Altre scoperte fortunate potranno forse lumeggiare meglio qualche parte del quadro, ma non potranno modificarne le linee generali, giacchè di un assai complesso numero di monumenti variati esse sono la resultante. Il problema sta ora nel vedere quanto questa concezione generale abbia di comune colle concezioni religiose egizia e caldea o di diverso da esse.

---

(1) A. Furtwängler, *Die ant. Gemmen*, I, t. II 32, 34; A. J. Evans, *The Myc. Tree and Pill. Cult* p. 19, ff. 12-14.

(2) Chr. Tsuntas, in *Ἐφημ. ἀρχ.*, 1887, t. X 1.

(3) A. Furtwängler, op. cit., I, t. II 32; A. J. Evans, op. cit., p. 19, ff. 12-14.

(4) Vedi ad es. la scena del sarcofago di Haghia Triada: R. Paribeni, in *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, 1903, pp. 347-348.

III.

E possiamo dirlo subito: se v'è religione che nella concezione generale sia in aperto contrasto colla religione micenea è proprio la religione egizia.

Alzare gli occhi dalle scene rituali funerarie del sarcofago di Haghia Triada, ad esempio, per posarli su quelle del Libro dei Morti, lasciar di contemplare le minuscole cerimonie di culto nei castoni micenei per spaziare collo sguardo sulle grandi rappresentazioni di offerte ad Amon-Rē nel gran tempio di Karnak è come precipitare da un mondo in cui è fatta tanta parte all'invisibile in un altro in cui tutto è visibile, da un mondo in cui la divinità aleggia discreta protettrice degli umani, in un altro in cui quasi opprime colla sua permanente presenza. Non che nel campo delle due arti non si ripetano talvolta le medesime offerte alla divinità e al defunto e che queste offerte non siano fatte colle medesime cose o non avvengano con atteggiamenti analoghi, ma gli è che la divinità è concepita in modo diverso.

La religione egizia nel culto dei suoi dèi e nel culto dei suoi morti, pur date le trasformazioni inevitabili che nelle sue dottrine ha subìto col volger dei secoli, tutto vuole rendere e presentare in una forma materiale. Nulla essa lascia al vago e all'indeterminato della pura concezione mentale, nulla essa ritiene che debba rimanere invisibile. Essa ha materializzato anche l'immaterializzabile, le idee astratte.

Sono ovvie le osservazioni che da questo punto di vista suggerisce il suo culto dei morti, forse il più concreto che abbia mai offerto religione umana. La mummificazione accurata del corpo, le cerimonie precise e minuziose del Libro dei Funerali, la rappresentazione reale del *Ka*, cioè del doppio dell'individuo [1], l'offerta materiale o figurata dei cibi, delle bevande, dei

---

[1] Sulla sua natura e sul suo valore vedi G. Maspero, *Études de Mythologie et d'Archéologie égyptiennes*, Paris, 1893, I, pp. 6 e segg., 47 e segg., 53 e segg.

fiori, la rappresentazione statuaria o pittorica dei famigliari che debbono nell'oltretomba curare la vita del loro signore, gli *ušebti*, sono tanti segni di questa concezione che ogni cosa vuole rendere stabilmente visibile e tangibile in una forma. Molti altri popoli, tra gli altri anche il greco, hanno offerto doni di cibi e bevande al defunto, ma nessuno ha mai così minutamente rappresentato questo vero e proprio allevamento dei morti.

Del resto un solo tratto nella rappresentazione del rito basta a palesare il carattere della concezione egizia: questo popolo per il culto dei suoi dèi e dei suoi morti non usa l'altare ma la tavola ad offerta. L'altare, quale è stato posseduto dalla religione caldea, micenea e greca, è il segno di un'offerta che non va materialmente ma spiritualmente: sull'altare si versa il vino della libazione, o si spruzza il sangue della vittima o si depongono le primizie, perchè l'altare purifica tutto questo che potrebbe essere troppo materiale, e lo rende sacro alla divinità o al defunto che della divinità condivide la natura incorporea. Degli esseri soprannaturali, che si cibino di tutti quei pani, quei quarti di bue, quelle oche, quei canestri di frutta, che bevano tutti quei vasi di vino e di birra che sono rappresentati sopra o presso le tavole d'offerta egiziane [1], debbono essere assolutamente diversi da quegli altri che i Caldei e i Micenei immaginano invisibili dietro i loro altari.

Un popolo che aveva così materializzata la morte in tutti i suoi elementi non poteva presentarsi diverso nella concezione della divinità. Per gli Egizî ogni dio può essere rappresentato sotto figura. Questa religione che così larga base aveva sui fenomeni astrali non ha rifuggito dal farne scene che si compiono da persone umane o da esseri teriomorfi. Da questo a cercar di rendere per mezzo di forme sensibili le idee astratte, era breve il passo: i concetti di vita, di dominio, di giustizia si traducono così in figurazioni di oggetti materiali. Certo tra rappresentazione e idea

---

[1] Per un mutamento nella forma del sacrificio in tempi tardi, mutamento in cui appare l'uso del fuoco per la vittima, vedi Herod. II, 40 (cfr. A. Erman, *Die ägypt. Rel.*, pp. 180-181). Di certo il mutamento si doveva ad influenze esteriori.

astratta non v'è per lo più legame necessario naturale, ma il popolo egizio sarebbe rimasto insoddisfatto se non avesse potuto leggere nelle scene, come leggeva nei geroglifici, i concetti per mezzo delle forme.

Questa tendenza istintiva alla materializzazione ci spiega due lati caratteristici della religione egizia: come essa abbia potuto trarre da tutti gli esseri animali elementi per la costituzione dei suoi dèi, senza alcuna preoccupazione dell'aspetto repugnante che così talvolta assumevano, e come abbia accresciuto in modo innumerevole i loro attributi.

È infatti carattere fondamentale della religione egizia la rappresentazione di divinità teriomorfe. Dico divinità e non figure demoniche, perchè realmente essa non ha peritato di dare teste animalesche alle sue divinità principali: Harmachis o Horus dalla testa di falco, Hathor dalla testa bovina, Sechmet dalla testa di leonessa, Thoth dalla testa di ibis sono dèi sotto la cui persona si nasconde il culto del sole o della luna. E possiamo forse andare anche più in là; possiamo affermare che la religione egizia non conosce demoni nel vero senso della parola o per meglio dire non ha saputo rendere distinta, per mezzo della forma, una funzione demonica da una funzione divina. Così, ad esempio, quegli esseri soprannaturali che, armati di coltello, stanno a guardia delle grandi porte attraverso le quali deve passare il defunto o i quarantadue giudici della corte di Osiride, per quanto portino dei nomi spaventevoli (1) che ricordano quelli che la fantasia popolare ha dato ai demoni cristiani, hanno funzioni piuttosto divine che demoniche. Guardiani e giudici infatti non sono collocati lì per arrecare danno, ma per far passare i giusti, sono cioè ministri del buon volere della divinità. Se essi hanno per la maggior parte testa d'animale (sciacallo, falco, serpente, bue, gatto, ariete), ciò non li distingue nel loro carattere dal dio Anubis a testa di cane, o da Horus a testa di falco, che sono a vicenda guida del defunto attraverso l'erebo.

---

(1) A. Erman, *Aegypten und ägypt. Leben*, II, p. 417; *Die ägypt. Rel.*, p. 105; E. A. W. Budge, *The Book of Dead* (*Papyrus of Ànhai*), pp. 26-28.

E la ragione per cui agli Egizî manca la vera e propria concezione dei demoni sta appunto nel carattere teriomorfo che hanno dato alle loro divinità. Una volta che una concezione religiosa ha oltrepassato nella costituzione degli dèi quella linea di confine che è rappresentata dall'antropomorfismo, ha cioè cercato per essi aspetti particolari nel regno degli animali, è venuta a precludere a se stessa la via di poter distinguere per mezzo della forma esteriore il dio dal demone, giacchè l'uomo non sa rappresentare le potenze malefiche se non con quei tratti tolti agli esseri di cui più teme, agli animali. Ecco la ragione per cui le figure demoniche dell'esercito di Mâra che assalgono Buddha [1] presentano nei loro tratti animaleschi la concezione generale che, pure essendo sorti indipendentemente, riveleranno in appresso i demoni cristiani.

Se dovessimo così giudicare nel suo aspetto generale la concezione egizia della divinità, dovremmo dire che essa non è che un imbestiamento della figura umana. Difatti ciò che dà il carattere all'intera figura è il volto, e quando al volto è sostituito il muso animalesco, noi dimentichiamo che sotto quel muso v'è tutto un corpo umano. Si può forse dire a spiegazione di una tale concezione che il popolo egizio, dando teste di animali ai suoi dèi, voleva attribuire loro quelle speciali caratteristiche di forza, di astuzia, di coraggio che contraddistinguono questi animali, ma è innegabile che di nuovo alla base di una tale concezione vi sarebbe la tendenza alla materializzazione della divinità, a rendere cioè palesi per mezzo della forma esteriore le sue qualità morali.

Del resto, qualunque spiegazione possa per essa trovarsi, che questa unione di una testa animalesca ad un corpo umano fosse elemento essenziale della concezione religiosa egizia, lo prova il fatto che, accanto agl'innumerevoli suoi dèi costituiti in tal modo, scarsissime sono le figure di esseri soprannaturali che siano formati dall'unione di una testa umana a un corpo di

---

[1] A. Grünwedel, *Buddhistische Kunst in Indien* [2], Berlin, 1900, pp. 94-96.

animale [1], e, tra queste, due sole sono comunemente conosciute, lo sfinge e l'anima del defunto sotto forma di uccello. A proposito delle quali è poi notevole osservare che nessuna delle due è nello stretto senso della parola una divinità [2].

Al medesimo principio di materializzazione, che ha portato la religione egizia alla creazione delle divinità teriomorfe, corrisponde, come ho detto, la frenesia per gli attributi che rende talvolta così sovraccarichi nel loro aspetto gli dèi egizî. La natura solare, il dominio sull'alto e sul basso Egitto, il comando sugli uomini, il senso della giustizia, il dono di una lunga vita, per ricordare solo i principali, sono tanti fatti e tanti concetti che l'arte egizia rende evidenti per mezzo del disco solare ureato, della bianca corona alta e della bassa corona rossa, dell'uncino e del flagello, della penna di struzzo e della sega. E non è da pensare che questi attributi possano da soli valere come simboli: essi possono essere comuni a più figure di dèi, ma debbono necessariamente essere legati ad una figura. Due esempî evidenti mostreranno la differenza che in questo corre tra la religione egizia e la religione caldea: il berretto a penne di struzzo di Amon-Rē non potrebbe da solo rappresentare il dio come invece Anu è rappresentato dal solo simbolo della mitra a corna; e l'uncino e il flagello non potrebbero da soli essere il simbolo di Osiride, come lo è invece la lancia per Marduk.

---

(1) Cito la dea Apet a corpo di ippopotamo e coda di coccodrillo (R. V. Lanzone, *Diz. di Mit. eg.*, p. 22, t. IX 2), una rappresentazione di Amon-Rē a corpo di sciacallo con coda a testa animalesca e con ali (R. V. Lanzone, op. cit., p. 49, t. XXIV bis 3), una figurazione pantea di Amon-Rē con corpo di scarabeo e zampe di leone (op. cit., pp. 46-47. t. XXIV; cfr. E. A. W. Budge, *The Gods of the Egypt.*, I, tavola alla p. 492), la dea Mersegher a corpo di serpente (op. cit., pp. 308-309, t. CXXV), una forma della dea Nephthys a corpo di ureo, op. cit., p. 367), della dea Serk a corpo di scorpione (op. cit., p. 1086, t. CCCLXII 1), della dea Tauert a corpo d'ippopotamo (op. cit., p. 1232, t. CCCXCIII). Per altre figurazioni analoghe vedi: (op. cit., tt. CXXXIV 3, CXLIV, CLIX 9, CLXVI 3, CCLVIII 10, CCLIX 13, CCCXLV 2, CCCXLVII 2, CCCLXXVIII 1.

(2) Infatti lo sfinge originariamente è solo immagine del sovrano: sulla sua probabile origine asiatica vedi le osservazioni in *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, 1907, pp. 710 e segg.

Può apparire forse un'affermazione troppo ardita, data la confusione che spesso si fa tra due elementi sostanzialmente diversi quali sono l'attributo e il simbolo, ma la religione egizia, la più ricca di attributi tra le religioni dell'antichità, è la religione meno simbolica per eccellenza [1]. Forse, dopo tale affermazione, al cultore di religione egizia si affaccia alla mente qualche figura che vale nell'apprezzamento generale come simbolo, ma un esame più accurato della loro natura risospinge queste figure per la maggior parte o nella schiera degli dèi o in quella degli attributi: divinità in se stessa e non simbolo di altra divinità è infatti il così detto Horus di Edfu, il disco ureato ed alato, e attributi della divinità sono il segno di Anubis e il *ḏed* di Osiride. Che qualche volta questi attributi possano essere rappresentati da soli, senza la presenza del dio, non modifica la loro natura, giacchè l'attributo s'innalza a simbolo solo quando distaccato dall'essere a cui appartiene divenga esso stesso centro di un culto [2]. Di un culto di simboli nella religione egizia non abbiamo invece, a quanto sembra, la più lontana traccia.

Del resto questo carattere materiale della religione egizia non può far meraviglia a chi consideri l'essenza della sua stessa scrittura, cioè di quel mezzo che l'umanità ha appunto trovato onde rendere visibili in una forma le idee astratte; questa scrittura, pur divenuta fonetica collo sviluppo, divenuta, se si può dir così, più spirituale, anzi simbolica, perchè simboli dell'idea sono i segni fonetici, si è trascinata appresso, soprattutto con i determinativi, accrescendolo e complicandolo nel tempo, il peso non indifferente della sua origine ideografica.

Ma nella storia della religione egizia, ora che ne abbiamo afferrato il carattere sostanziale e duraturo, dobbiamo volgere

---

(1) Contro il tentativo di considerare le rappresentazioni degli dèi egizî come puri simboli (P. Pierret, *Essai sur la Mythologie égyptienne*, Paris, 1879, pp. 6-7, 12-13, 20-21) vedi G. Maspero, *Ét. de Myth. et d'Arch. égypt.*, I, p. 116.

(2) Non il simbolo del sole ma il sole nella sua forma reale è così ad esempio quello che adorano i cinocefali (vedi, E. A. W. Budge, *The Book of Dead* (*Papyrus of Ânhai*), p. 22, t. I).

l'attenzione ad un episodio particolare in vista del rapporto in cui può essersi trovato colla religione micenea. È questo la effimera riforma di Echnaton, di Amenophis IV. Nel XIV secolo a. C. al figlio di Amenophis III e di Tii, al faraone custode e depositario di una tradizione millenaria venne in mente, è la espressione adatta, di sovvertire la vecchia religione e di sostituire una nuova religione di stato. Giurò guerra al vecchio dio imperante Amon-Rē e volle sostituire il culto del disco solare che dalle molte braccia diffonde la vita sulla terra.

Che cosa era questa riforma? la sostituzione di un dio ad un altro? No, ciò non avrebbe turbato l'Egitto avvezzo ormai da secoli a vedere aumentare il numero già straordinario dei suoi dèi, a mano a mano che questi da semplici divinità locali, per condizioni storiche, assurgevano al grado di divinità generali dell'impero, e a vedere dinanzi allo sfolgorìo dei nuovi tramontare talvolta la gloria dei vecchi dèi. La riforma contro la quale, alla morte di Amenophis IV, tanto si accanì il collegio sacerdotale, nuovamente vittorioso, di Amon-Rē, era un colpo mortale portato all'essenza generale della religione egizia, era la sostituzione di una divinità spirituale, che doveva essere adorata nel suo simbolo, alle divinità materiali e in forma umana e bestiale del vecchio Egitto.

Difatti, si ponga ben mente a ciò: Amenophis IV non andava a cercare il suo nuovo dio in una sfera diversa da quella donde eran sorti per il maggior numero gli dèi dell'Egitto, la cerchia astrale. Una divinità solare, sia che questo carattere fosse primigenio, sia che fosse stato posteriormente assunto, era Amon-Rē e un'antica divinità solare era Rē Har-achte, il cui culto egli volle richiamare in vita. Ma l'immagine antica di Rē Har-achte dalla testa di falco non poteva più appagarlo e volle che il dio fosse onorato non più in una figura, ma in un simbolo, il disco dalle braccia distese. È una spiritualizzazione della vecchia religione egizia che egli tenta, una spiritualizzazione che, conseguentemente logica, lo avviò verso il monoteismo [1],

[1] E. Meyer, *Geschichte des Alterthums*, Stuttgart, 1884, I, pp. 269 e segg. I due fenomeni dell'adorazione della divinità sotto simboli, o al di fuori di qualunque immagine, e del monoteismo sono strettamente col-

una spiritualizzazione che emana in forma delicatissima anche dal celebre inno del suo culto, inno che ben si distingue da quelli in onore del vecchio dio solare o di Amon-Rē [1].

La riforma di Echnaton non è che un breve episodio di una guerra che nella storia delle religioni umane si è spesso combattuta tra la concezione spirituale della divinità e la sua rappresentazione in forma figurata. Ma se questa guerra si spiega storicamente, ad esempio, per il Buddismo, che ricevendo dall'arte greca i mezzi per la rappresentazione figurata della vita del Buddha, sostituisce tuttavia nei monumenti dell'interno dell'India all'immagine del fondatore un suo simbolo, perchè il Buddismo era veramente nella sua essenza la negazione di ogni forma, se per la medesima ragione, cioè per essere sorta dal ceppo di una religione aniconica, noi comprendiamo il simbolismo dei primi monumenti cristiani e la tendenza iconoclastica nel seno della Chiesa, tendenza che ha il suo ultimo riflesso nella Riforma, può apparire a prima vista un enigma il tentativo di Echnaton nel campo della millenaria religione egizia, laddove nessun precedente storico vale a giustificarlo. Ritenere questa riforma un capriccioso moto solitario della mente di Echnaton o di qualche suo consigliere sarebbe, a torto, un rimpicciolirne la portata: è ipotesi invece probabile che ad essa abbia contribuito una ragione esteriore, che la sua ispirazione sia venuta d'oltre i confini dell'Egitto.

Non dobbiamo dimenticare che Amenophis IV in Tell el-'Amarna fondò il grande santuario della sua nuova religione, e che gli scavi di queste rovine oltre a rivelare una nuova arte che si distacca, nei limiti del possibile, dall'antica tradizione egizia, hanno indicato nella ceramica importata gli scambî com-

---

legati come sono strettamente collegati quelli del politeismo e del culto dell'immagine. L'adorazione sotto simboli trae lentamente verso il monoteismo assoluto e così ci spieghiamo il sorgere della religione ebraica dal ceppo semitico caldeo, il culto dell'immagine logora gradualmente un monoteismo originario e così comprendiamo la forma che il cattolicismo assume talvolta nella coscienza popolare.

[1] E. A. W. Budge, *The Gods of the Egypt.*, II, pp. 74-79; A. Erman, *Die ägypt. Rel.*, pp. 67-69.

merciali che in questo momento vi dovevano essere tra l'Egitto e il mondo miceneo. E non è forse fenomeno casuale che, nelle rovine di questa civiltà nel bacino dell'Egeo appaiano frequentemente le cartucce imperiali di Amenophis III e della regina Tii [1], della madre di Amenophis IV, nella quale si è voluta vedere la maggiore ispiratrice della nuova riforma religiosa. Come adunque al contatto colla civiltà dell'Egeo si riporta il nuovo indirizzo artistico che contraddistingue le opere di Tell el-'Amarna, a questo medesimo contatto credo che si debba la ispirazione della nuova riforma religiosa.

Spirituale e simbolica abbiamo visto essere la religione micenea, materiale e dettagliatamente figurata era la tradizionale religione egizia. Amenophis IV e i suoi consiglieri hanno voluto vivificare con questa nuova corrente di vago idealismo la irrigidentesi religione patria — noi possiamo avere esempî quotidiani del quanto repugni ad uno spirito che si vada elevando il materiale culto dell'immagine —; ma essi d'altra parte non potevano introdurre una religione nuova straniera, han cercato di coltivare questa riforma sul suolo tradizionale della religione egizia. Ecco la ragione per cui sono rimasti dentro la cerchia delle divinità solari e, pur ritraendo in onore un vecchio dio egizio, lo hanno adorato sotto un simbolo.

Non presumo che con ciò si sia data la intiera spiegazione del complesso fenomeno della riforma di Echnaton, tanto più che questa riforma dovette poi nel campo pratico patteggiare colle vecchie tradizioni; ma i rapporti tra l'Egeo e l'Egitto ne vengono di certo più chiaramente lumeggiati, e intravvediamo non solo scambî di derrate e di manufatti, ma una corrente di pensiero. Solo al contrario di ciò che ci aspetteremmo è l'Egitto che riceve e l'Egeo che dà. Forse dicendo l'Egeo restringiamo

---

[1] Da Micene: Chr. Tsuntas, in *Ἐφημ. ἀρχ.*, 1887, c. 169, t. XIII 21, 21 *a* (Tii); Chr. Tsuntas, in *Ἐφημ. ἀρχ.*, 1888, c. 156, f. 10 *a*; A. Erman, in *Wochenschr. für kl. Phil.*, 1891, c. 253 (Amenophis III); Chr. Tsuntas, in *Ἐφημ. ἀρχ.*, 1891, cc. 17-18, t. III, 3, 4 (Amenophis III); da Jalysos, A. Furtwängler, G. Löschcke, *Mykenische Vasen*, Berlin, 1886, p. 75, t. E f. 1 (Amenophis III); da Haghia Triada, R. Paribeni, in *Mon. ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1904, XIV, cc. 733-735, f. 33 (Tii).

i confini donde sarebbe potuta venire quest' influenza esteriore: non dobbiamo dimenticare che al tempo di Amenophis III stretti erano già i rapporti tra l'Egitto e la Caldea attraverso la Siria, e che in questi medesimi paesi regnava una religione spirituale e simbolica al pari della micenea. Considerando i luoghi della civiltà micenea come i punti avanzati di questa grande civiltà dell'Oriente, noi comprendiamo come ad essi forse sia stata riservata la ispirazione diretta della riforma.

IV.

Una parte del quadro è stata lumeggiata: la religione egizia ci è apparsa in pieno contrasto colla religione micenea per ciò che riguarda la concezione generale. Rivolgiamoci verso la seconda grande civiltà dell' Oriente, la caldea, e, per quanto i monumenti non si offrano in quella varietà e in quel numero a cui siamo avvezzi per l'arte egizia, noi ci accorgeremo a prima vista di essere dinanzi a tutt'altra concezione della divinità. Non più dèi bestiali: i numi, là dove essi appaiono, sono in forma umana. Per i demoni, per coloro che debbono arrecare danni agli uomini, e ne abbiamo già visto degli esempî, è riservata la forma animalesca.

La religione caldea, e quando parlo di essa intendo parlare anche delle sue derivate, non ha oltrepassato nella figurazione della divinità la linea dell'antropomorfismo [1]. Anch'essa conosce degli esseri soprannaturali che hanno qualche parte animalesca, ma questi anzitutto non sono degli dèi, e poscia sono costituiti in un modo diametralmente opposto a quello egizio. Difatti abbiamo visto che la religione egizia pone una testa di animale sopra un corpo umano, cioè bestializza l'uomo; la religione caldea invece — siamo veramente qui molto distanti dalla varietà fantasiosa dell' Egitto — pone una testa umana sopra un corpo

[1] Vedi A. Jeremias, *Das alte Test. im Lichte des alten Orients*, pp. 24 e segg. (cfr. tuttavia pp. 46-47 per Nergal).

bestiale, cioè umanizza l'animale. Per tacere dell'uomo-pesce, dell'uomo-scorpione, dell'uomo-uccello, basta ricordare l'esempio tipico del toro androcefalo. Quanto di umano v'è nell'espressione di questa figura quale, ad esempio, appare nelle due statuette pubblicate dall'Heuzey! (1) E la leggenda stessa di questo essere ci dà prova di tale umanizzamento: egli è il terribile nemico di Izdubar con cui lotta, ma poscia vinto diviene suo amico e suo aiutante contro il leone e contro altri animali (2). Questa è la prova che la religione caldea tendeva ad ascendere dalla linea dell'antropomorfismo non a discenderne.

La sua concezione era adunque una concezione spirituale e ciò spiega un altro lato fondamentale del suo carattere, la sostituzione di un simbolo fisso alla rappresentazione figurata della divinità. Il disco solare di Šamaš, il disco stellato di Ištar, la falce lunare di Sin, la lancia di Marduk, la lampada di Nusku, per non ricordare che i principali, sono simboli che richiamano alla nostra mente la divinità in una forma vaga e spirituale che rende talvolta perfino impossibile la identificazione degli dèi quando essi sono raffigurati in forma umana. Le pietre di confine che in così gran numero ha ritrovato il de Morgan nell'Elam, dove erano state importate anticamente dalla Caldea, hanno inoltre rivelato una quantità di simboli nuovi che mostrano quale preoccupazione in fondo i Babilonesi ponessero nell'evitare la rappresentazione figurata degli dèi. E se alcuni di questi simboli, non ostante la riprova d'esame a cui sono stati sottoposti per mezzo dei testi, rimangono ancora oscuri, e se, diciamolo pure, le divinità caldee hanno qualche cosa d'inconsistente e di evanescente, ciò si deve appunto alla concezione generale di questa religione, che vuole mantenere i suoi dèi in una sfera più alta degli uomini e che, anche parlando di essi, evita le espressioni che possano troppo richiamare alla mente il lato umano. Nessuna meraviglia se da questo ceppo s'è poi distaccata la religione del popolo ebraico, che ha vietato qualunque rappresentazione della divinità, che si è incamminata per la via conseguentemente logica del

(1) L. Heuzey, in *Mon. Piot*, 1899, VI, t. XI; 1900, VII, t. I.
(2) J. Menant, *Rech. sur la Glypt. orient.*, I, tt. I 1, II 2, 3, e nel testo.

monoteismo e che ha finito per cercare un simbolo anche per il nome del dio.

Divinità antropomorfa e spiritualizzata, rappresentazione di essa attraverso i simboli: ecco le due caratteristiche essenziali della religione caldea, quelle stesse che formano il nucleo della religione micenea. Fare un confronto tra le due religioni sarebbe impossibile; quando esse sono rivelate a noi dall'indagine archeologica conducevano forse da millennî vita individuale in paese diverso e forse poco più avevano di comune nel carattere dei singoli dèi e dei loro simboli; ma ritrovare alla loro base la medesima concezione mi sembra che sia fenomeno che debba metterci sull'intesa riguardo ad ogni elemento che possa essere indizio della loro comune origine, soprattutto quando pensiamo alla posizione geografica delle due civiltà. Se così l'altare caldeo a gradini si ritrova nell'arte micenea e da questa passa all'arte greca (1), se in un anello d'oro di Micene (2) al disopra di una scena di culto splendono due simboli che richiamano alla mente la falce lunare di Sin e il disco stellato d'Ištar (3), se intorno ad un pendaglietto d'oro di Haghia Triada (4) si ritrovano tre figure che sono simboli caldei, il serpente, lo scorpione, il disco stellato, se l'uccello sul pilastro che si ha in alcune terrecotte di Haghia Triada (5) riappare su qualche *kudurru* caldeo (6), forse come simbolo della dea Aruru (7), se il grifo miceneo è certamente originario della civiltà dell'Eufrate e del Tigri, e se infine, o come oggetto importato o come creazione locale, la conchiglia di Phaistos

(1) W. Reichel, *Ueber vorhell. Götterculte*, pp. 40 e segg. (egli veramente vede troni dove sono altari); H. v. Fritze, in *Strena Helbigiana*, p. 84. A gradini è il sacello di Knossos e l'altare figurato sul sarcofago di Haghia Triada.

(2) A. Furtwängler, *Die ant. Gemmen*, I, t. II 20.

(3) H. v. Fritze, l. cit., p. 84, n^a 1.

(4) R. Paribeni, in *Mon. ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1904, XIV, cc. 736-739.

(5) R. Paribeni, l. cit., cc. 747, 748, f. 43.

(6) J. de Morgan, *Délég. en Perse, Mémoires*, I, pp. 171, 173, 176, t. XVI; VII pp. 139-140, f. 451, p. 144, f. 455.

(7) H. Zimmern, in *Leipz. semitist. Studien*, II, 2, p. 39.

presenta i medesimi demoni delle tavolette di scongiuro babilonesi, dobbiamo inferirne che le due religioni, per quanto ormai distaccate e distanti, conservavano un patrimonio comune di forme. Del resto, confrontando la religione micenea alla babilonese, non facciamo altro che mettere a paragone i due punti estremi della linea: non sarà inopportuno insistere sull'osservazione che forse a metà di questa linea, nella Siria, può trovarsi l'anello di legame.

V.

Il quadro che abbiamo tentato di tracciare della religione micenea sarebbe incompleto se non cercassimo di vedere in che cosa essa, sempre per la concezione generale, si distingue dalla religione greca classica o ad essa si rassomigli. Tutti i tentativi che sono stati compiuti finora nello studio della religione micenea hanno, non dico, risolto il problema, ma lo hanno presupposto risolto nel senso di una diretta e indiscutibile derivazione della religione greca dalla religione micenea (1). Zeus, Rhea, Artemis-Diktynna, Ares sono dèi che la Grecia classica avrebbe direttamente ricevuto dalla civiltà micenea. Ora non è assolutamente da escludere, perchè il fenomeno si è sempre ripetuto là dove si è avuta la sovrapposizione di una religione ad un'altra, che negli dèi dell'Olimpo greco e specialmente negli dèi locali cretesi possa essersi conservata l'essenza di qualcuno degli dèi del periodo miceneo, e che in qualche luogo, come fenomeno sporadico, possa esser rimasto il culto della divinità rappresentata da un simbolo; ma è anche innegabile che, esaminate le due religioni nel loro complesso, per ciò che riguarda la rappresentazione della divinità, troviamo tra esse un abisso.

Una religione che dietro la rappresentazione di un simbolo celava una concezione spirituale della divinità, una religione che

(1) Chr. Tsountas, J. Irving Manatt, *The Mycenaean Age*, Boston, New York, 1897, pp. 298 e segg.; H. R. Hall, *The old. Civiliz. of Greece*, pp. 293 e segg; G. Karo, in *Arch. für Religionswiss.*, 1904, VII, pp. 147. 148; 149-150; 151-153; 156.

dava la preferenza a scene di culto dinanzi ad una divinità invisibile c'è apparsa la religione micenea: una religione invece antropomorfa, in nessun modo simbolica, ci appare la religione greca nel primo monumento letterario che di essa abbiamo, nei poemi omerici, e tale si mantiene nel suo corso storico. I suoi dèi avranno degli attributi, ma questi attributi non diverranno mai dei simboli da essere adorati da soli, distaccati dalla loro figura. Noi non avremo mai nella Grecia classica un culto del fulmine o del tridente come nella Grecia micenea s'era avuto quello della doppia ascia e dello scudo bilobato. E a chi osservasse che nei poemi omerici scarsi e dubbî sono gli accenni ad una immagine del culto dobbiamo anche notare che i loro dèi sono concepiti puramente come degli uomini, e che se non v'è il culto di una loro immagine materiale non v'è neanche l'adorazione di loro simboli.

Del resto la prova più evidente di questa trasformazione nella concezione religiosa l'abbiamo nella tradizione figurata greca: le scene di culto, quelle in cui l'umanità si mette in rapporto col dio, sono in numero inferiore di fronte alle rappresentazioni della divinità medesima in azione, e quando il popolo ha voluto chiamare in aiuto i suoi dèi, come nei rilievi votivi, inducendosi pure a raffigurarli in proporzioni maggiori — è l'unico segno di distinzione per la divinità che rimane ad un antropomorfismo con pochi emblemi — li ha voluti in persona dinanzi all'altare a cui esso portava le offerte.

La religione micenea diventando religione greca ha dunque subìto una trasformazione, essa si è materializzata. Il nuovo popolo che sulle rovine della civiltà micenea ha dato vita alla Grecia classica o ha voluto vedere in forma reale quegli dèi che accettava dal popolo soggetto e che questo nascondeva dietro dei simboli o ha chiesto in prestito a questa civiltà il magistero dell'arte per rendere visibili i propri dèi. Nell'una o nell'altra ipotesi dobbiamo riconoscere che le due religioni hanno compiuto il loro accordo sul terreno neutro dell'antropomorfismo e che su questo terreno hanno mantenuto oltre agli dèi anche le figure inferiori del mito. Non è certo fenomeno casuale se nella tradizione greca, all'infuori del solo esempio del Minotauro che aveva testa

taurina su corpo umano [1], tutti gli altri esseri misti, Sileni, Centauri, Tritone, Sfinge, Acheloo, Pan, Tifone, Cecrope, Sirene, per nominare solo i principali, hanno testa o testa e tronco umani su corpo animalesco. Per quanto questa testa possa talvolta conservare elementi animaleschi, noi osserviamo in fondo a questa concezione lo stesso umanizzamento dell'animale che abbiamo trovato nella religione caldea. Forse non è da escludere che la tradizione latente si fosse conservata quando specialmente ritroviamo figure come la Sfinge o il Tritone o Acheloo che nella religione caldea e siriaca hanno gli antecedenti. E che la mente greca fosse giunta a considerare la sovrapposizione di una testa animalesca ad un corpo umano un imbestiamento lo prova il mito dei compagni di Ulisse trasformati da Circe, giacchè appunto assumono tale aspetto nella pittura vascolare.

Riconosciuta questa tendenza umanizzante nella religione greca anche per le figure inferiori del mito e riconosciuto d'altra parte che il Minotauro della tradizione figurata classica si allontana da qualunque immagine o religiosa o fantastica dei demoni e dei mostri micenei, noi comprendiamo come tra le due religioni si debba essere interposto un distacco violento e come forse la religione greca abbia voluto nell'uccisione del Minotauro, anche cioè nell'ultimo atto del mito, adombrare l'etico trionfo di una concezione umana. La religione greca può aver ereditato dalla tradizione cretese notizia di un mostro bovino, ma, persuasa dell'aberrazione di una tal forma, ha voluto anzitutto legittimarla col mito di Pasifae,

che s'imbestiò nelle imbestiate schegge.

(*Purg.*, XXVI, 87).

---

[1] Per altri esempî sporadici di esseri costituiti secondo questo medesimo principio, i quali tuttavia non hanno mai acquistato diffusione nella tradizione figurata, vedi P. Perdrizet, in *Bull. de Corr. hell.*, 1899, pp. 635-638; G. Karo, in *Arch. für Religionswiss.*, 1904, VII, pp. 154-155. In fondo dobbiamo solo ricordare come tipi principali un mostro a testa di leone di un vaso a figure nere, forse il demone *Phobos*, (A. B. Cook, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1894, pp. 116-117, f. 12), i demoni del mantello di Lykosoura (P. Cavvadias, *Fouilles de Lycosoura*, Athènes, 1893, pp. 11-12, t. IV) e le terrecotte di Lykosoura riferentisi al medesimo culto (P. Perdrizet, l. c., pp. 635-636).

L'eroe attico poi, distruggendo il frutto di quest'amore abbominevole, rivelava che la civiltà greca non era disposta ad ammettere la prevalenza dell'elemento animalesco neanche in una figura demonica. Era certo questo un segno di superiorità di fronte alla religione micenea, che valeva a compensare in parte l'abbandono dello spiritualismo nella concezione degli dèi. E così nella storia della civiltà la religione greca per la prima si apparecchiava, colla ricerca incessante di una perfezione della forma, ad esprimere l'elemento divino nella pura costituzione umana.

Fig. 1. — Conchiglia di Phaistos.

Fig. 2. — Rilievo babilonese.
(Coll. de Clercq).

PAIS. *Per la storia antichissima della valle del Sarno.*

Questa Nota sarà pubblicata nel prossimo fascicolo.

MOSSO. *Ceramica eneolitica di Festos e minoica primitiva cretese. Raffronti della ceramica neolitica dell'Italia meridionale e della Sicilia.*

Questo lavoro sarà pubblicato nei *Monumenti Antichi.*

MILANI. *Prima relazione preliminare sugli scavi governativi di Populonia.*

Il Socio Corrispondente prof. SALINAS dà ragguaglio all'Accademia dei lavori compiuti testè al tempio di Segesta e alla Chiesa di S. Francesco a Palermo.

Il tempio di Segesta, non ancora terminato, era fin qui incassato in un cumulo di terra e di detriti, che impediva la vista della gradinata e della parte inferiore delle colonne. Il nuovo scavo ha oramai liberato il tempio dalla parte del prospetto orientale e ha accertato alcuni importanti particolari per la storia della costruzione antica. Si possono pure considerare come scavi di antichità i lavori fatti nella Chiesa di S. Francesco, dove nel secolo XVII furono sepolti sarcofagi classici e sarcofagi del quattrocento e del cinquecento. Uno di questi, or ora venuto a luce, ha scolpite figure di Tritoni e di Nereidi, e in esso, nel principio del secolo XV furono aggiunti alcuni scudetti con l'arme dei Filingeri e il nome di *Recarda*, poichè il sarcofago servì di tomba a Riccarda de Cavaleriis romana, moglie di Giovanni Filangeri, celebre personaggio palermitano che fu governatore di Cipro e Senatore di Roma.

ORSI. *Nuove antichità di Gela.*

PARIBENI. *Il sarcofago dipinto di Haghia Triada.*

Le due precedenti Memorie saranno pubblicate nei *Monumenti Antichi.*

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1908 - Fasc. 6°.

Regione VII (*Etruria*).

Le scoperte avvenute alcuni anni or sono a s. Cerbone, presso Porto Baratti, nel comune di Piombino, dove si estendeva la necropoli dell'antica Populonia, ed i saggi di scavo che in seguito a quelle scoperte vi fece eseguire il Govorno, mostrarono la somma utilità che quivi si facessero esplorazioni sistematiche per conto dello Stato e sotto la direzione di ufficiali del Governo.

Quivi erano state rimesse in luce le famose idrie attiche di stile severo colle maravigliose pitture di Faone ed Adone eseguite nello stile di Meidias, le quali idrie possono considerarsi tra le gemme più rare in mezzo ai preziosi tesori del Museo archeologico di Firenze.

Ma per potervi eseguire le esplorazioni sistematiche, tanto propugnate dal benemerito prof. L. A. Milani, sopraintendente agli scavi di Etruria, era mestieri che si compissero molte formalità amministrative, dopo che per le opposizioni incontrate fu necessario che la esecuzione di questi scavi fosse dichiarata di utilità pubblica.

Furono iniziate le nuove indagini sotto la direzione tecnica del cav. A. Pasqui, a sinistra della strada di accesso alla casa colonica del podere di s. Cerbone, donde si domina il Porto Baratti ed il promontorio su cui sorge l'attuale Populonia, la

quale occupa una piccola parte dell'area in cui sorse l'antica città.

E tra i varî tumuli che sono visibili nel luogo prescelto per questi scavi, fu data la preferenza a quello in parte esplorato dal cav. Falchi nel 1897, il quale mostrava nel suo interno una costruzione circolare a blocchi di tufo bene squadrati. Sotto un denso strato di scorie di ferro, accumulate intorno a questo tumulo dai Romani nella lavorazione del minerale dell'Elba, si incontrarono tombe a fossa con suppellettile funebre riferibile al periodo tra il IV ed il III secolo a. C. Le tombe furono circa cinquanta, e tra esse merita di essere ricordata quella di una giovinetta il cui capo era stato coronato con un diadema di oro a foglie di ulivo, avente nel centro un rosone a varî petali con globo centrale, e terminante agli estremi con una testa di Ammone in lamina di oro a sbalzo.

In un'altra di queste tombe si trovarono sotto la testa dello scheletro tre pezzi di *aes rude*, che il prof. Milani felicemente giudicò essere stati deposti come obolo di Caronte; e si trovò pure una gemma coll'incisione di Atena Promachos, di nuovissimo tipo, con mantello ricadente dalle spalle a guisa di ali abbassate.

Contemporaneamente alla esplorazione di queste tombe attorno al tumulo fu isolata la costruzione circolare nell'interno del tumulo medesimo, e ne fu sgombrata dalla terra la porta di accesso, ai cui lati si incontrarono due piccole celle; ed al di là di queste, traversata una corsia murata, si arrivò ad una camera centrale, nella quale, lungo la parete sinistra, ricomparvero tre letti funebri formati con lastroni di tufo, e con sostegni di colonnine fittili, tornite a nodi, come quelli di una tomba simile di Vetulonia.

Poichè la tomba era stata violata in antico, non vi si trovò alcun oggetto della suppellettile funebre.

Solamente, perchè sfuggiti agli antichi depredatori, a sinistra dell'ingresso si rinvennero parecchi bronzi e frammenti di ferro, che per il luogo del loro rinvenimento sembrano aver fatto parte della suppellettile funebre della sepoltura depredata, tra i quali bronzi è di somma bellezza una statuetta di stile egine-

tico rappresentante Aiace con elmo crestato e schinieri, in atto di suicidarsi, gettandosi di fianco sulla punta della propria spada, nel modo con cui venne concepito il momento tragico Sofocleo. La statuetta doveva formare l'apice di qualche cista di rame o di qualche utensile simile.

Fu poi esplorato un gruppo di pozzetti con ossuarî italici di tipo Villanova, gruppo che era fortunatamente rimasto immune dai rimaneggiamenti, quantunque rimanesse nel punto dove erano più fitte le tombe del secolo III nei pressi del grande tumulo.

Accanto si trovarono anche tombe ad inumazione di età primitiva, sicchè con lo esame dei corredi funebri delle tombe stesse si poterono raccogliere elementi di sommo pregio per lo studio del costume, risalendo fino al periodo tra il IX ed il VII secolo a. C.

Fu inoltre sgombrata dalle terre una platea lastricata a grossi lastroni, la quale doveva costituire l'area sacra su cui sorgeva un tempio. Ciò è confermato dai rocchi di colonna che dovevano appartenere alla facciata, e dalle favisse scavate nel vergine presso le dette colonne. Tra i resti della stipe votiva raccolti in queste favisse, devono essere enumerati parecchi frammenti di vasi greci dipinti, che pel modo in cui vennero ridotti, sono documento della devastazione alla quale andò soggetto il sacro edificio.

Tale devastazione, secondo l'opinione del prof. Milani, si collegherebbe colla famosa spedizione di Dionisio di Siracusa nel 384 a. C., quando, questo tiranno, bisognoso di denaro, prendendo a pretesto di voler sopprimere i pirati, con una flotta di sessanta triremi (secondo alcuni di cento) navigò contro le città costiere dell'Etruria, smantellò e saccheggiò Pyrgoi, il navale dei Cervetani ed il suo tempio, facendo grande bottino di vasi di argento e di ornamenti di ogni genere.

Roma.

Un antico cunicolo di drenaggio fu scoperto nei lavori per la costruzione di una nuova piattaforma nell'àmbito della sta-

zione della strada ferrata, verso il viale Principessa Margherita, di faccia alla via Alfredo Cappellini.

Parecchi pezzi architettonici marmorei, di grandi proporzioni, con sculture di rilievo, rappresentanti festoni e maschere di grandezza maggiore del naturale, si rinvennero sotto l'abside della chiesa di s. Silvestro in Capite.

Sono pezzi di grandi cornici con ovoli e dentelli e pezzi di architravi, sui quali spiccano sopra i grandi festoni varî emblemi sacrificali, cioè patera, prefericolo, aspergillo, secespita, il tutto eseguito con grande larghezza.

Poichè tali grandiose membrature architettoniche hanno evidente carattere sacro, e per il loro stile ci riportano alla bassa età imperiale, esse valgono a convalidare l'opinione di quei topografi, i quali reputano che quivi sorgesse il famoso tempio del Sole nell'età di Aureliano.

Una base marmorea e pezzi marmorei architettonici si rimisero all'aperto nei lavori ferroviari al Mandrione.

Un sarcofago marmoreo, d'importanza straordinaria per i rilievi che vi sono scolpiti, fu scoperto nel vicolo Malarbarba sulla linea dell'antica Collatina. Vi si conservava lo scheletro entro il cui teschio si trovò un denaro di Tito coniato nell'anno 79 in onore di Vespasiano. Questo denaro era stato posto sulla bocca del defunto come obolo di Caronte. Le sculture, maravigliose per la distribuzione armonica, rappresentano scene di vittoria dei soldati romani sopra i barbari.

Nell'area della già villa Patrizi, si rimise a luce un tratto dell'antica via Nomentana, e presso di questa un monumento sepolcrale quadrato.

Insieme con marmi architettonici si rinvennero al loro posto dei pezzi di fistula acquaria plumbea colla indicazione dei consoli dell'anno 164 dell'êra volgare.

Finalmente numerosi titoli funebri tornarono all'aperto nella località denominata il Fornetto sulla via Portuense, nei lavori per l'allacciamento della stazione di Termini con quella di Trastevere.

Regione I (*Latium et Campania*).

In Ostia furono intrapresi alcuni sterri nei pressi del tempio di Vulcano, verso i mulini, seguendo il corso di un'antica strada che quivi è cominciata a riapparire, e ciò col proposito di rendere facili le comunicazioni tra questi due punti, e penetrare in alcuni ambienti in vicinanza dei mulini. L'antica strada si è trovata ingombra di rottami di vasi e e di tegole quivi scaricati in quantità veramente enorme, tra i quali si raccolsero pezzi di anfore e di mattoni e lucerne con bolli.

***

In Anzio furono estratti dal mare presso il porto nel punto detto Sconciglio tre rocchi di colonne: due di travertino, ed uno in marmo bianco.

***

In Palestrina fu riconosciuto un tratto dell'antica strada lastricata a poligoni bianchi e neri sotto la strada moderna che da Porta del Sole conduce alla località detta « il Generale ».

***

Nel territorio di Frosinone, in contrada Colletto presso Selva dei Colli, fu scoperta una tomba a cassa, formata con lastre di marmo, e chiusa in controcassa fatta di tegoloni, con coperchio alla cappuccina; il tutto contornato da muratura in pietrisco, chiusa da volta.

La nobiltà del sepolcro e le cautele dalle quali era circondata farebbero supporre che vi fosse stata deposta una persona ragguardevole e di condizione agiata, quindi con suppellettile funebre corrispondente al decoro della tomba. Ma nessuna notizia si è avuto intorno ad oggetti di suppellettile funebre che si fossero raccolti.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

DUCATI. *Pietre villanoviane lavorate del territorio bolognese.* Pres. dal Socio PIGORINI.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio PIGORINI, a nome anche del Corrispondente ORSI, relatore, legge una relazione sul lavoro del prof. A. TARAMELLI avente per titolo: *Nuove esplorazioni nella necropoli eneolitica a grotte artificiali di Anghelu Ruju*, proponendo l'inserzione del lavoro stesso nei volumi dei *Monumenti Antichi.*

Le proposte della Commissione esaminatrice, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'OVIDIO legge la seguente Commemorazione del Socio straniero FRANZ BUECHELER:

Nell'ultima tornata della nostra Classe ci mancò l'agio di deplorare debitamente la morte di Franz Buecheler, Socio straniero della nostra Categoria di Filologia e Linguistica. Egli era nato a Rheinberg nel 1837, ed è finito a Bonn nel maggio testè decorso. Che egli avesse già oltrepassato il settuagesimo anno dell'età sua, nessuno forse di noi lontani l'avrebbe saputo lì per lì intuire: tanto nella nostra immaginazione campeggiava sempre il ricordo della sua grande precocità d'ingegno, di dottrina, di austerità scientifica, per la quale ottenne la laurea dottorale in Bonn non avendo ancora diciannove anni, ed a ventun anno salì la cattedra nell'Università di Freiburg in Baden, no-

minatovi per suggerimento del suo maestro Ritschl. Di lì passò a Greifswald nel 1866, e quindi a Bonn nel 70, donde non si mosse più, e dove in età ancor giovane fu anche rettore dell'Università. Se la troppa prontezza nella carriera, l'agevolezza dei primi passi, la fama anticipata per l'indulgenza paterna d'un maestro, nuoce non di rado, inducendo nell'uomo fortunato debolezze da fanciullo viziato, non avvenne ciò nel Buecheler, il quale ebbe di certo molta consapevolezza del proprio valore, ma serbò sempre gran rispetto per il valore altrui e maniere affabili con tutti.

Avrebbe potuto parere, al più, che la sua precoce operosità e fortuna giovanile gli avesse nociuto in quanto la lena e la vena di lui uomo adulto o provetto non fossero così lunga l'una, così copiosa l'altra, come si sarebbe aspettato o desiderato. Senonchè a codesta apparenza scema valore il fatto, chi ben lo consideri, che i suoi lavori non solamente sono, nel loro genere, capolavori d'acume e d'erudizione filologica, ma un esempio insigne di acume ed erudizione dissimulati, manifesti solo nei loro effetti, non messi in vista nei procedimenti dell'indagine e della meditazione, che rimanevano in lui come un lavorìo segreto, intimo, modestamente incurioso o sdegnosamente schivo di palesarsi. Una tale schifiltà è spesso la signorile prerogativa del genio, ma nè il genio è sempre fornito di codesta qualità, nè talora essa manca a nobili ingegni di seconda grandezza. E così, dietro alla sobria pagina del Buecheler, che alla superficie poteva sembrare scarna, c'era un cospicuo sottinteso di preparazione gagliarda e di condensazione.

Ellenista non presumeva di essere; e tuttavia tale lo dimostrano, e in alto grado, l'edizione dell'*Inno a Demeter*, quella delle *Leggi di Gortina*, in collaborazione col giurista Zitelmann, la mirabile traduzione latina di Herondas, gli studii teocritei, gli studii sui papiri. Ma certo il campo più propriamente suo fu il latino, o meglio l'italico, poichè sarebbe strano dimenticare i suoi studii sull'antico umbro. Possedè il latino come pochi: lo scriveva, e soprattutto lo parlava, con uno stile tutto suo, senza sforzo riproducendo tutte le sfumature delicatissime del pensiero. Formatosi alla scuola del Ritschl mentre questi attendeva a preparare con piccole e frequenti indagini di latino arcaico la sua

grand'opera *Priscae latinitatis monumenta epigraphica*, il Buecheler acquistò quella predilezione per tali monumenti alla quale dobbiamo i due volumi di *Carmina epigraphica*, raccolta magistralmente condotta. Ma, lasciando anche stare i suoi studii giovanili su Tiberio Claudio Cesare grammatico, sul *Pervigilium Veneris*, e l'edizione poi di Persio, Giovenale e Sulpicia, e la sua minuta collaborazione al *Rheinisches Museum*, che egli col Ribbeck diresse succedendo entrambi al Ritschl, il suo capolavoro è in un certo senso l'edizione di Petronio, ricomparsa per la quarta volta nel 1904. Lì, oltre quella sovrana virtuosità critica che distingue ogni lavoro del Buecheler, si scorge più che in ogni altra la singolare padronanza del latino, letterario e plebeo, prosastico e poetico. Vada oggi dalla maggior Accademia dell'Italia nuova un mesto saluto, pieno d'ammirazione e di riconoscenza, alla cara memoria di un così gran cultore dell'Italia antica.

Nell'adunanza generale del 6 giugno 1908, colle norme prescritte dallo Statuto, l'Accademia procedette alla elezione del Presidente e del Vicepresidente. Lo spoglio dei voti dette il risultato seguente:

Per l'elezione del Presidente: Votanti 59. — Blaserna ebbe voti 50 — D' Ovidio 1 — Schede bianche 8. — Eletto Pietro Blaserna (riconferma).

Per l'elezione del Vicepresidente: Votanti 59. — D'Ovidio F. ebbe voti 58 — Comparetti 1. — Eletto Francesco D' Ovidio (riconferma).

Queste elezioni, a termini dell'art. 15 dello Statuto accademico, saranno sottoposte all'approvazione di S. M. il Re.

L'Accademia approvò inoltre la Relazione della Commissione sindacatrice del bilancio accademico del 1907, letta dal Socio Dini. a nome anche dei Soci Stringher, relatore, e Volterra.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI, presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste un opuscolo del Corrispondente CASTELFRANCO, alcuni volumi dell' I. Istituto Archeologico Germanico, e l'opera: *Les Monedes Catalanes* di J. BOTET Y SISÓ.

Il Socio MONACI offre una pubblicazione avente per titolo: *La Rivoluzione di Messina contro la Spagna. Storia e Documenti*, di F. GUARDIONE.

SEDUTA REALE E CONCORSI

Il giorno 7 giugno ebbe luogo, con l' intervento di S. M. il RE, l'annuale Seduta solenne dell'Accademia. Il Presidente BLASERNA riferì sui lavori accademici e sui risultati dei concorsi a premi, e il Socio senatore ANGELO MOSSO lesse un discorso avente per titolo: *Le ricerche sperimentali sulle Alpi.*

Il premio Reale per la *Storia e Geografia*, del 1906, fu assegnato a D. LEONE CAETANI. Il premio Reale, del 1906, per l'*Archeologia classica, cristiana e medievale*, fu conferito, dividendolo in parti uguali, ai signori TERESIO RIVOIRA e prof. ADOLFO VENTURI.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 2 giugno 1908.

Banca commerciale italiana. Relazione del Consiglio d'amministrazione, 1907. Milano, 1908. 8°

Bevan A. — The Naḳā'id of Jarir and al- Farazdak. Vol I, Part 1ª; Vol. I, P. 2ª; Vol. I, P. 3ª. Leyden, 1905-07. 4°.

Beveridge S. A. — The Bábar-Náma (E. J. W. Gibb Memorial. Series V, I). Leyden, 1905. 8°

Boyd J. Oscar. — The text of the ethiopic version of the Octateuch, with special reference to the age and value of the Haverford manuscript. II (Bibliotheca Abessinica. Studies concerning the languages, literature and history of Abyssinia). Leyden, 1905. 8°.

Botet y Sisó J. — Les monedes catalanes. Vol. I (Inst. d'Estudis catalans). Barcelona, 1908. 4°.

Brandstetter R. — Malaio-polynesische Forschungen. Zweite Reihe. III. Ein Prodromus zu einem vergleichenden Wörterbuch der malaio-polynesischen Sprachen für Sprachforscher und Ethnographen. Luzern, 1906. 8°.

Brandstetter R. — Mata-Hari oder Wanderungen eines indonesischen Sprachforschers durch die drei Reiche der Natur (Malaio-polynesische Forschungen. Zweite Reihe. IV). Luzern, 1908. 8°.

Brockhaus H. — Vendidad Sade. Die heiligen Schriften Zoroaster's Yaçna, Vispered und Vendidad. Leipzig, 1850. 8°.

Capitan L. — Cours d'antiquités américaines du Collège de France. Leçon inaugurale (Revue de l'École d'Anthropologie de Paris. XVIII année, IV). Paris, 1908. 8°.

Castelfranco P. — Monete galliche della Transpadana. Milano, 1908. 8°.

Chiaramonte S. — Commemorazione del vice-presidente barone Raffaele Starrabba (Soc. Siciliana per la storia patria in Palermo). Palermo, 1907. S°.

Conti Rossini Karolus. — Acta Yārēd et Pantalēwon; edidit... (Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, curantibus I.-B. Chabot, I. Guidi, etc. — Scriptores Aethiopici — Vitae Sanctorum Antiquiorum. I). Romae, 1904. 8°.

Conti Rossini Kar. — Acta S. Basalota Mikā'ēl et S. Andrēwos. Edidit et interpretatus est... (Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, curantibus I.-B. Chabot, I. Guidi, H. Hyvernat, B. Carra de Vaux. — Scriptores Aethiopici — Vitae Sanctorum Indigenarum. I). Romae, 1905. 8°.

Esteves Pereira Franciscus Maria. — Acta Martyrum, I, edidit et interpretatus est... (Corpus scriptorum Christianorum Orientalium, curantibus I.-B. Chabot, I. Guidi, etc. — Scriptores Aethiopici). Romae, 1907. 8°.

Histoire Sainte dans la langue chaldéenne moderne. Paris, 1888. 8°.

Labourt H. — Dionysius Bar Salībī, expositio liturgiae; edidit et interpretatus est... (Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, curentibus I.-B. Chabot, I. Guidi, etc. — Scriptores Syri). Parisiis, 1903. 8°.

Legé V. — Sant'Alberto abate fondatore del monastero di Budrio e il suo culto (Estr. dagli Atti dell'Acc. Tortonese Leone XIII). Tortona, 1901. 8°.

Legé V. — Gli Assedî di Tortona del 1642 e 1643. Tortona, 1907. 8°.

Legé V.-Gabotto F. — Documenti degli Archivi Tortonesi relativi alla Storia di Voghera, aggiuntevi le carte dell'Archivio della Cattedrale di Voghera. Indici compilati da G. M. Sartore. Pinerolo, 1908. 8°.

Littmann E. — The legend of the Queen of Sheba in the tradition of Axum. I (Bibliotheca Abessinica. Studies concerning the languages, literature and history of Abissinia). Leyden, 1904. 8°.

Littmann E. — Modern Arabic Tales, vol. I, arabic text. Part VI of the publicationy of an American Archaeological expedition to Syria in 1899-1900. Under the patronage of V. Everit Macy, Clarence M. Hyde, B. Talbot, B. Hyde, and I. N. Phelps Stokes. Leyden, 1905. 8°.

Loria G. — L'opera geometrica di A. Mannheim (Rend. del Circ. Mat. di Palermo. XXVI). Palermo, 1908. 8°.

Maes C. — Mio progetto per la estrazione delle navi romane dal lago di Nemi. Roma, 1908. 8°.

Majocchi G. — Nuovi studî matematici. Milano, 1907. 8°.

Mancini Cavazzi Elena. — Resurrezione. Parte seconda, vol. I. Castiglion Fiorentino, 1908. 8°.

Monat C. — La présentation du Dieu de la renaissance à l'Univers??? Paris, 1908. 8°.

Mucci Francesco. — Il mio esilio volontario (Poesie — Prosodie). Libro primo: La visita al cimitero. Paris, 1908. 8°.

Neppi Modena L. — Alcuni fattori della rigenerazione economica in Irlanda e le condizioni della proprietà rurale e della

cooperazione agricola in alcune provincie italiane (con la versione della legge agraria irlandese 1903). Firenze, 1907. 8°.

Nicholson R. — Part I of the Tadhkiratu 'l'Awliyá (Memoirs of the Saints) of Muhammad ibn Ibráhim Farídu'ddín 'Attár (Persian Historical Texts, vol. III). London, 1905. 8°.

Paoli G. C. — Idea dell'Universo, ovvero interpretazione della Natura e sue conseguenze teoriche e pratiche. Milano, 1907-1908. 8°.

Schipa M. — Contese sociali napoletane nel medio-evo. Ricerche e Note. Napoli, 1908. 8°.

Stati (Gli) Uniti del Brasile. Milano, 1908. 4°.

Statuts de la Société Jean-Jacques Rousseau. Genève, 1904. 8°.

Tolman H. C. — The Behistan inscription of king Darius (Vanderbilt University studies). Nashville, 1908. 8°.

Turaiev B. — Acta S. Ferē-Mikā'ēl et S. Zar'a Abrehām; interpretatus est... (Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, curantibus I.-B. Chabot, I. Guidi, etc. — Scriptores Aethiopici — Vitae Sanctorum Indigenarum. I). Romae, 1905. 8°.

Warren M. — The stele inscription in Roman Forum. II (American Journal of Philology, XXVII, 4; 112). Baltimore, 1907. 8°.

Vidari G. — Carlo Cantoni. Discorso commemorativo letto nell'Università di Pavia. Pavia, 1908. 8°.

Vivanti G. — Infinitesimalrechnung. Napoli, 1901. 8°.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Guidi (Segretario). Presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quella del prof. *A. Mancini* e del Ministero della Pubblica Istruzione. A nome poi del Socio *Bodio* fa omaggio di un volume del prof. *Worms*. . . . . Pag. 395
Villari. Presenta alcune pubblicazioni dei signori *Davidsohn* e *Brown*, dandone notizia. . . . . » »
Mariotti. Offre un volume a nome del sig. *C. Annibaldi* e ne parla » »
Balzani. Fa omaggio di una pubblicazione del barone *De Bildt* e ne discorre . . . . . » »
BULLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 396

Seduta del 20 giugno 1908.

Della Seta. La conchiglia di Phaistos e la religione micenea (pres. dal Socio *Pigorini*). . . . . » 399
Pais. Per la storia antichissima della valle del Sarno . . . . . » 445
Mosso. Ceramica eneolitica di Festos e minoica primitiva cretese. Raffronti della ceramica neolitica dell'Italia meridionale e della Sicilia . . . . . » »
Milani. Prima relazione preliminare sugli scavi governativi di Populonia . . . . . » »
Salinas. Lavori recentemente compiuti al tempio di Segesta e alla Chiesa di S. Francesco a Palermo . . . . . » »
Orsi. Nuove antichità di Gela . . . . . » »
Paribeni. Il sarcofago dipinto di Haghia Triada . . . . . » »
Notizie delle scoperte di antichità, fasc. 6° del 1908 . . . . . » 446

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Ducati. Pietre villanoviane lavorate del territorio bolognese (pres. dal Socio *Pigorini*) . . . . . » 451

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Orsi (relatore) e *Pigorini*. Relazione sul lavoro del prof. *A. Taramelli*: « Nuove esplorazioni nella necropoli eneolitica a grotte artificiali di Anghelu Ruju » . . . . . » »

PERSONALE ACCADEMICO

D'Ovidio (Presidente). Commemorazione del Socio straniero *Franz Buecheler* . . . . . » »
Elezioni del Presidente e del Vicepresidente dell'Accademia . . . . . » 453
Stringher (relatore), *Dini* e *Volterra*. Relazione della Commissione sindacatrice del bilancio accademico del 1907. . . . . » »

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Guidi (Segretario). Presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle del Corrispondente *Castelfranco* e del sig. *J. Botet y Sisó* . . . . . » 454
Monaci. Offre una pubblicazione del sig. *F. Guardione* . . . . . » »

SEDUTA REALE E CONCORSI

Riassunto della Seduta Reale del 7 giugno 1908. . . . . » »
BULLETTINO BIBLIOGRAFICO. . . . . » »

INDICE

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Seduta del 26 aprile 1908.

Tocco. Sul valore della Cronaca delle tribolazioni . . . . . Pag. 299
Pais. Il papiro di Oxyrhynchos n. 665 relativo alla storia antica della Sicilia. . . . . » 329
Pigorini. Nuove scoperte paletnologiche fatte dal prof. Paolo Carucci nella grotta di Pertosa (Salerno) . . . . . » 343
Notizie delle scoperte di antichità, fasc. 4° del 1908 . . . . . » 344

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Taramelli. Scavi eseguiti nella necropoli di Anghelu Ruju presso Alghero (pres. dal Socio *Pigorini*) . . . . . » 350

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Tommasini (relatore) e *Villari.* Relazione sulla Memoria del dott. *P. Carli*: « Contributo agli studi del testo della storia fiorentina di N. Macchiavelli ». . . . . » »
Orsi (relatore) e *Pigorini.* Relazione sulla Memoria del prof. *A. Taramelli*: « Il Nuraghe Palmavera presso Alghero ». . . . . » »

PERSONALE ACCADEMICO

Monaci (Presidente). Dà annuncio della morte dei Soci stranieri *Edoardo Zeller* e *Teodoro von Sickel* . . . . . » »
Barzellotti. Commemorazioni dei defunti accademici *A. Conti, C. Cantoni* e *Kuno Fischer* . . . . . » 351

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Guidi (Segretario). Presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dei Soci *Gamurrini* ed *Einaudi* e dei signori *Raymond* e *Staaff* . . . . . » 373
Monaci. Presenta una pubblicazione del Socio *Teza* . . . . . » »
Pigorini. Fa omaggio di una pubblicazione del prof. *G. Bellucci* » »

CORRISPONDENZA

Guidi (Segretario). Dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti . . . . . » »

Seduta del 17 maggio 1908.

Ducati. Nota su alcuni monumenti relativi a divinità di Eleusi (pres. dal Corrisp. *Ghirardini*) . . . . . » 375
Notizie delle scoperte di antichità, fasc. 5° del 1908. . . . . » 391

(*Segue in terza pagina*)

E. Mancini, *Segretario d'ufficio, responsabile*

HARVARD COLLEGE
OCT 25 1913
LIBRARY.
J. A. LOWELL FUND
L Soc 2542.17
(C VIII : 71)

Pubblicazione bimestrale. N. 7-9. Roma, febbraio 1909.

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE

E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XVII.

FASC. 7°-9°

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1908

ESTRATTO DAL REGOLAMENTO INTERNO
PER LE PUBBLICAZIONI ACCADEMICHE

I.

Col 1892 si è iniziata la *Serie quinta* delle pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei. Inoltre i *Rendiconti* della nuova serie formano una pubblicazione distinta per ciascuna delle due Classi. Per i *Rendiconti* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche valgono le norme seguenti:

1. I *Rendiconti* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche si pubblicano regolarmente una volta al mese; essi contengono le Note ed i titoli delle Memorie presentate da Soci ed estranei nelle due sedute mensili dell'Accademia, nonchè il bollettino bibliografico.

Dodici fascicoli compongono un volume.

2. Delle Note presentate l'Accademia dà 75 estratti gratis ai Soci e Corrispondenti, e 50 agli estranei; qualora l'autore ne desideri un numero maggiore, il sovrappiù della spesa è posta a suo carico.

3. I *Rendiconti* non riproducono le discussioni verbali che si fanno nel seno dell'Accademia; tuttavia se i Soci, che vi hanno preso parte, desiderano ne sia fatta menzione, essi sono tenuti a consegnare al Segretario, seduta stante, una Nota per iscritto.

II.

1. Le Note che oltrepassino i limiti indicati al paragrafo precedente e le Memorie propriamente dette, sono senz'altro inserite nei volumi accademici se provengono da Soci o da Corrispondenti. Per le Memorie presentate da estranei, la Presidenza nomina una Commissione la quale esamina il lavoro e ne riferisce in una prossima tornata della Classe.

2. La relazione conclude con una delle seguenti risoluzioni: *a*) Con una proposta di stampa della Memoria negli Atti dell'Accademia o in sunto o in esteso, senza pregiudizio dell'art. 26 dello Statuto. - *b*) Col desiderio di far conoscere taluni fatti o ragionamenti contenuti nella Memoria. - *c*) Con un ringraziamento all'autore. - *d*) Colla semplice proposta dell'invio della Memoria agli Archivi dell'Accademia.

3. Nei primi tre casi, previsti dall'art. precedente, la relazione è letta in seduta pubblica; nell'ultimo, in seduta segreta.

4. A chi presenti una Memoria per esame è data ricevuta con lettera, nella quale si avverte che i manoscritti non vengono restituiti agli autori, fuorchè nel caso contemplato dall'art. 26 dello Statuto.

5. L'Accademia dà gratis 75 estratti agli autori di Memorie, se Soci o Corrispondenti, 50 se estranei. La spesa di un numero di copie in più che fosse richiesto, è messa a carico degli autori.

PER LA STORIA ANTICHISSIMA DELLA VALLE DEL SARNO

A proposito degli scavi eseguiti nell'anno 1903.

Nota del Corrispondente Ettore Pais

Durante il triennio aprile 1901-giugno 1904, in cui io fui preposto al Museo Nazionale ed agli Scavi di Napoli e di Pompei, fu mio pensiero assiduo e costante provvedere a che le ricerche archeologiche venissero attivamente proseguite, non solo entro le mura e nei suburbi della città sepolta dal Vesuvio, ma anche nella regione Flegrea e nella pianura meridionale della Campania. Per ciò, mentre personalmente sopraintendeva agli scavi pompeiani, altri funzionari del Museo per mio invito eseguivano ricerche nell'agro di Cuma e nella valle del Sarno.

Gli scavi cumani erano stati già ripresi con molto zelo ed attività da Paolo Orsi; e ad essi attesero successivamente, per mio invito, i professori G. E. Rizzo e G. Pellegrini. Il frutto dei notevoli ritrovamenti avvenuti nella necropoli cumana, in attesa di un riordinamento generale di tutte le varie collezioni uscite da quel classico suolo, venne provvisoriamente esposto in una sala all'ultimo piano del Museo, accanto alla ben nota collezione cumana già donata al Museo dal Principe di Carignano.

Mentre il prof. G. Pellegrini, Vice direttore scientifico del Museo, attendeva agli scavi cumani, l'Ispettore Dott. I. Dall'Osso, mi manifestava il desiderio di riprendere in esame la vallata del Sarno, la quale aveva già fornita occasione di notevoli osservazioni al professor G. Patroni [1]. E poichè era mia

[1] G. Patroni, *Note paletnologiche sull'Italia Meridionale* nel *Bull. di paletn. ital.* XXVII (1901), p. 41 sgg.

intenzione far progredire le ricerche relative agli strati più vetusti della civiltà italica con quella medesima intensità con la quale io personalmente attendevo a far proseguire gli scavi nella città osco-romana di Pompei, lasciai al dott. Dall'Osso piena facoltà di fare investigazioni e saggi di esplorazioni che conducessero ad una vera e propria campagna di scavi.

L'opera attiva del dott. Dall'Osso sortì il suo effetto. Coadiuvato dal solerte ff. di soprastante degli scavi sig. S. De Blasi, per varî mesi egli esplorò le necropoli e le palafitte nelle regioni di S. Marzano e di S. Valentino e trovò tombe notevoli per vasi di impasto italico, per buccheri e per vasi proto-corinzi. Codeste esplorazioni del 1903 furono poi largamente favorite dal comm. Marco Pisani, Sindaco di San Marzano, che la sua casa pose a disposizione dell'amministrazione, affinchè, durante il periodo degli scavi, vi si custodisse il materiale che man mano si ritrovava. L'incremento della suppellettile scientifica locale fu infine favorito dal sig. Serafini di Striano, che, cedendo alle premure del dottor Dall'Osso ed alle mie, donò generosamente al Museo Nazionale la sua ricca collezione di vasi di carattere locale.

Io avevo già date le opportune disposizioni affinchè nel corso del 1904 si trasformassero in saloni le alte e spaziose soffitte di un ala del Museo e mi proponevo di collocarvi le collezioni relative all'archeologia primitiva, che vi avrebbero avuto sede decorosa [1]. Venuto meno questo disegno in seguito al-

---

[1] Cadono tutte le osservazioni di G. Patroni nella *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli* (Richter et Co. editori, Napoli senza indicazione dell'anno 1908) p. 149 sulla incuria in cui io lasciai le collezioni cosidette preistoriche, mentre sta il fatto che io trovai conservate in modo tutt'altro che decoroso quelle già fatte prima degli scavi del Sarno del 1903.

A titolo di semplice constatazione del fatto noto che in codesto libro il Patroni parlando degli scavi del Sarno accenna solo ai suoi lavori, e tace interamente delle esplorazioni per mio invito fatte dal dr. Dall'Osso.

Di codesta guida, a cui hanno preso parte il Prof. A. Sogliano e vari altri eruditi, ed in cui descrivendosi il mio ordinamento del museo si passa del tutto sotto silenzio l'opera ed il nome dell'ordinatore e di coloro che come il dott. P. Hermann mi coadiuvarono per la disposizione della collezione pompeiana, discorro nella recensione edita nei miei *Studi Storici per l'Antichità classica* (Pisa, 1908), I, p. 292 sgg.

l'improvviso e brusco mio allontanamento dal Museo, il dott. Dall'Osso provvide egli stesso a ordinare provvisoriamente tale suppellettile in due salette dei mezzanini del museo medesimo. E dall'ispezione oculare delle raccolte, chi attende a codesti studi, può oggi constatare che le cure spese nel 1903 nella valle del Sarno non furono del tutto infruttuose.

Il risultato delle ricerche eseguite per mio incarico dal prof. Pellegrini venne da lui direttamente e personalmente consegnato ai redattori dei *Monumenti antichi* editi dalla nostra Accademia (1). Uguale sorte non toccò invece ai rapporti del prof. Dall'Osso, che furono da me inviati alla Direzione Generale delle Antichità perchè venissero dalla stessa commissione pubblicati nelle *Notizie degli Scavi*. Sicchè i risultati di lui sono tuttora inediti.

Educato alla ricerca delle antichità della Valle meridionale del Po, il dott. Dall'Osso, cercava i fondi di capanne ed i vicini sepolcreti. La esplorazione della valle del Sarno lo condusse invece ad imbattersi in sepolcreti a non grande distanza da località in cui si trovarono molti pali infitti da età assai antica. La notizia da lui stesso propalata di codeste scoperte, indusse lì per lì il il Prof. Luigi Pigorini a farne sommario accenno nel discorso solenne del Giugno 1903, tenuto in presenza dei Reali d'Italia. Codeste nuove palafitte, così erano state chiamate nei resoconti di giornali politici, sarebbero venute a confermare le note teorie archeologiche ed etnografiche del prof. Pigorini sui palafitticoli della Valle Padana, che venuti in Italia dalla valle del Danubio si sarebbero propagati fino alla Campania (2).

Notizie sopraggiunte avrebbero però mostrato che codeste palafitte del Sarno per forma ed estensione non avevano nulla di

(1) G. Pellegrini nelle *Not. d. Scavi*, 1902, p. 556, e nei *Monumenti Antichi dei Lincei*, XIII (1903), col. 205 sgg. ove si passano del tutto sotto silenzio il nome di chi a lui affidò tale incarico e le cure di chi procurò che lo scavo avesse luogo.

(2) Le mie divergenze rispetto alle teorie del prof. L. Pigorini sulla origine delle palafitte e sui rapporti delle palafitte emiliane con la pretesa forma trapezoidale della Roma Quadrata ho esposto nel mio volume *Ancient Legends of Roman history* (London, 1906) p. 257 sgg.

comune con quelle ben note della regione Emiliana che si afferma essere di forma trapezoidale. D'altra parte due archeologi, il prof. G. Patroni, che aveva già inaugurato le ricerche nella valle del Sarno, ed il prof. von Duhn, che delle teorie del prof. Pigorini a proposito delle palafitte trapezoidale della valle Padana è un fervente apostolo, recatisi in compagnia del dott. Dall'Osso per vedere i nuovi scavi, dopo poche ore di osservazione, vennero alla conclusione che questi era caduto in un grande equivoco e che le così dette palafitte non erano che un querceto (1).

(1) Codeste due diverse opinioni sono successivamente manifestate da L. Pigorini prima nel discorso inaugurale pronunciato in presenza dei Sovrani: *Le più antiche civiltà dell'Italia.* Atti dei Lincei, 1903, ove fra l'altro a p. 68 si dice: « che quando fra il X e l'VIII sec. a. Cr., per gli « elementi fecondatori venuti dall'Asia Minore, dall'Egeo e dalla Grecia, « la civiltà dei terramaricoli erasi trasformata in quella che si convenne « chiamare della prima età del ferro, nelle nostre contrade meridionali al- « meno si abitava ancora nelle palafitte, come dimostra quella assai estesa « che si viene ora scavando sul Sarno nella Campania ».

Pochi mesi dopo però il Pigorini nel *Bull. di paletn. ital.* da lui diretto XXIX (1903) p. 187, dopo avere indicato alcune efemeridi politiche che avevano fatta menzione di tali palafitte assegnate all'VIII secolo circa aggiungeva quanto segue: « Quando tutto però induceva a credere che la « scoperta avesse serio fondamento anche per averlo dichiarato lo stesso « prof. Pais, Giorn. *Don Marzio,* 20-21 sett., essa è stata invece semplice- « mente smentita. Gli archeologi prof. Federico von Duhn e prof. Giovanni « Patroni dopo una visita fatta sul luogo insieme col Dall'Osso hanno « dichiarato nel giornale *Il Pungolo,* 1903, 16-17 ott. che il Dall'Osso ha « scambiato con una palafitta un puro e semplice querceto ». E ripubblicando, p. 189, il discorso da lui pronunciato nel giugno di questo stesso anno il prof. Pigorini faceva precedere un'avvertenza nella quale diceva: « Oggi è certissimo che la vantata scoperta non ha fondamento e che il « prof. Ettore Pais e il dott. Innocenzo Dall'Osso hanno scambiato con una « palafitta i puri e semplici avanzi di un querceto ».

Ora non comprendo come mai io scrivendo il 20 settembre 1903 un articolo in cui *per la prima volta* avevo occasione di accennare di passaggio alle palafitte scoperte dal Dall'Osso, senza esporre nessun apprezzamento (come non lo espongo nemmeno in questo scritto) sulla loro antichità, potessi avere facoltà di trarre in inganno il ch. prof. Pigorini, il quale *quattro mesi prima,* ossia dai primi di giugno dello stesso anno nel suo discorso citato, aveva di già dichiarato che codeste palafitte « fra il X e l'VIII secolo a. C. » erano ancora abitate da quei popoli che venuti dalla

Le fugaci impressioni dei due su citati archeologi, vennero accettate come il giudizio definitivo dai redattori delle *Notizie degli Scavi*; e di fronte a questo giudizio a nulla valsero i molti pali posti in posizione verticale, che si sarebbero potuti facilmente vedere dando uno sguardo ai depositi nella casa del sindaco di San Marzano. Ed i rapporti del Dall'Osso da me comunicati alla Direzione generale delle Antichità e delle Belle Arti e da questa trasmessi alla Commissione per le *Notizie degli Scavi*, non vennero, come ho già detto, reputati degni di pubblicazione (1).

Durante tutto il periodo degli scavi io mi ero più volte recato a vedere ed a controllare quello che il dott. Dall'Osso andava ritrovando. Io stesso avevo potuto vedere buona parte delle cose da lui notate e descritte, insieme al materiale che si raccoglieva man mano nella casa del comm. Pisani sindaco di San Marzano e che successivamente fu collocato nel Museo. Quanto io avevo veduto ed era stato raccolto era più che sufficiente affinchè da un punto di vista puramente scientifico si appurasse e controllassero i risultati ottenuti dal dott. Dal'Osso e dal suo assistente De Blasi. Distratto da molte svariate e più gravi cure, io non ebbi modo di occuparmi con successo affinchè i risultati degli scavi della valle del Sarno venissero presi in esame più minuto e, magari dopo nuovo ed accurato controllo, fossero divulgati. E quando più tardi giunse il tempo per rivolgere anche

---

valle del Danubio avevano secondo lui già fondata la trapezoidale Roma Quadrata.

A titolo di pura ed oggettiva esposizione di fatti devo inoltre constatare che il ch. prof. Pigorini, tanto nell'esporre la prima, quanto la seconda e diversa opinione, si rimise al parere altrui, senza aver visto gli scavi e senza aver avuto sotto gli occhi i rapporti ufficiali che furono solo più tardi redatti dal dottor Dall'Osso.

(1) Il dott. Dall'Osso, allievo del prof. Brizio, aveva già esposte le teorie da lui seguite, nelle *Not. d. Scavi* del 1899, p. 312, a proposito della Terramara della Savana presso Carpi.

I risultati del dott. Dall'Osso contradirebbero a molti dei capisaldi della dottrina del prof. Pigorini. Ma non è quì il luogo di intervenire in questa discussione, che mi propongo trattare altrove.

su ciò la mia attenzione, io non avevo più veste ufficiale, e mi mancava il modo di consultare gli atti degli scavi descritti dall'Ispettore Dall'Osso già inviati da me al Ministero.

Speravo d'altra parte che per cura del Dall'Osso o di altri si sarebbero ripresi in esame questi problemi e che nelle *Notizie degli Scavi* avrebbe avuto luogo, per lo meno, una revisione del materiale ufficiale da me trasmesso. Speravo si sarebbe proceduto allo stesso modo che si tenne per le relazioni sugli scavi di Pompei. Giacchè se per il tempo che dal dicembre del 1902 va al giugno 1904 la Commissione per le *Not. d. Scavi* non credette opportune ammettere alla pubblicazione i rapporti sugli scavi da me fatti eseguire a Pompei e per mio invito redatti dai miei collaboratori, tuttavia, più tardi, curò acchè il materiale scavato sotto la mia sopraintendenza venisse negli anni successivi pubblicato a firma del prof. A. Sogliano. E di fronte ai notevoli vantaggi che alla scienza sono venuti dalla scoperta e dalla divulgazione della Casa degli Amorini, del dipinto sulle Origini di Roma e di tanti altri monumenti, che ebbi la fortuna di scoprire, è certo circostanza degna di minor conto il fatto che nei rapporti ufficiali del prof. Sogliano circa gli scavi ed i restauri da me compiuti si sia interamente omesso di fare il mio nome [1].

---

[1] Gli scavi da me fatti eseguire a Pompei dall'aprile al dicembre 1902, furono successivamente descritti nelle *Not. d. Scavi* dai professori Sogliano (1901, p. 299 sgg.; 331, 357 sgg.; 401 sgg.) Paribeni e Gabrici (1902, p. 201, 274 sgg.; 369 sgg.; 468 sgg.; 512 sgg.; 564 sgg. (1903) 25, 65.

Gli scavi da me fatti eseguire dal dicembre 1901 a tutto aprile 1903 sono invece descritti da A. Sogliano in molti rapporti editi nelle *Not. d. Scavi* (1905) p. 13, 129, 203, 245, 273; (1906) p. 97, 148, 318, 34, 374, sgg.; (1907) p. 549 sgg.; (1908) p. 26 sgg, 53 sgg., p. 180 sgg.; p. 271 sgg.

Persuaso che i rapporti sugli scavi debbano essere semplici senza eccessivo commento scientifico, che può guidare il lettore fuori di quella via a cui le sole esposizioni obiettive conducono (per i commenti personali vi sono le memorie speciali) e che d'altra parte occorresse educare diversi funzionari alla descrizione degli scavi pompeiani, per evitare, infine il pericolo di fare di codesti studî pompeiani una specialità quasi segreta nota solo a due o tre cultori, io non volli mai redigere personalmente tali rapporti che affidai sempre ai miei collaboratori, i quali distesero le relazioni

Quello che si compì per gli scavi di Cuma, illustrati dal Pellegrini, e per quelli da me fatti a Pompei e divulgati dal Sogliano, non ebbe luogo, come ho di già notato, per gli altri della Valle del Sarno. E chi parlasse di pali trovati in codesta regione, in seguito al sommario giudizio sopra riferito, sarebbe accusato di aver preso un grave abbaglio, si sentirebbe ripetere che quivi fu solo messo alla luce un querceto.

Queste mie pagine mirano pertanto a richiamare l'attenzione degli studiosi sugli scavi eseguiti e da eseguire nella Valle del Sarno. Esse non pretendono di risolvere le molte e svariate questioni sulla età a cui la suppellettile trovata si riferisce, e delle necropoli che furono rinvenute nei dintorni. La mia divergenza sulla cronologia che dai molti dei più noti paletnologi ed archeologi italiani è stata accettata intorno ad alcune serie di vasi di carattere locale, mi impone per ora il più grande riserbo, giacchè non è mia intenzione, in questi *Rendiconti*, raccogliere polemiche e tanto meno di provocarle. D'altra parte non avendo a mia disposizione gli atti ufficiali degli scavi del tempo, non avrei modo di confermare minutamente quelle impressioni che sull'età della necropoli mi andai formando quando gli scavi si venivano compiendo (1). Spero che il dott. Dall'Osso che a codesti scavi dette opera attiva e solerte, e che forse serba appunti intorno ai rapporti da lui per mio mezzo inviati alla

che sono state poi usufruite nelle descrizioni del Sogliano. La sorveglianza generale degli scavi pompeiani, cumani e delle Valle del Sarno a cui attesi, ed il riordinamento del Museo Nazionale, che assorbì grandissima parte della mia attività, non mi avrebbero del resto concesso di distendere personalmente la descrizione del materiale scavato, non ancora tutto divulgato ed illustrato nei quindici diffusi rapporti del prof. Sogliano.

Ma, come ho già dichiarato nella Seduta 19 gennaio 1908 (v. *Rendiconti* 1908, p. 92), a proposito di tali rapporti, io mi riservo di illustrare in una futura Memoria i concetti e l'ampio risultato degli scavi da me fatti a Pompei.

(1) Secondo il Patroni, negli *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche* V (1904) p. 217, gli strati più recenti della necropoli di S. Marzano scenderebbero sino al VII. Ma la teoria che gli strati più vetusti risalgano al IX ed al X qui, come a Cuma, riposa secondo me su dati troppo incerti e finora non bene assodati.

Direzione generale, vorrà dare ampie notizie su questo argomento intorno al quale, per quanto io so, fino ad ora non si sono date che superficiali notizie in efemeridi politiche [1]. L'importanza delle tombe arcaiche, rinvenute ai confini della regione in cui furono trovati i pali, consisteva nel fatto che accanto a vasi di tipo greco arcaico se ne trovarono altri di tipo indigeno. Rispetto all'età di quest'ultimi io mi rammento che non potevo associarmi alle vedute di quegli archeologi italiani, che ragionando dei più antichi strati della civiltà della Penisola, per quel periodo in cui cominciano ad apparir chiare le traccie di commerci orientali e greci, accolgono facilmente un sistema cronologico che a quei cultori di cose storiche di cui io seguo le opinioni, sia che si tratti della Campania di Roma, o dell'Etruria, sembrano infondate [2]. Ma di ciò io lo ripeto, non intendo qui discorrere. Attendo pazientemente il frutto di ulteriori scavi per sporre un giorno quelle convinzioni che su questo argomento mi sono andato man mano formando.

Con il presente scritto, io miro soltanto a richiamare l'attenzione dei dotti sull'esistenza di pali artificialmente fissati sul suolo paludoso della valle del Sarno e proporre quesiti che potranno un giorno essere risolti dall'esame obiettivo degli studiosi sereni ed imparziali. Per questo fine io mi valgo soltanto di quei pochi ma tenaci ed esatti ricordi circa gli scavi da me eseguiti or sono cinque anni, da me varie volte visitati e controllati. E mi valgo pure dei sobri appunti di scavo che per mio uso personale estese a quel tempo il solerte ff. di soprastante agli scavi sig. De Blasi, il quale, come ho sopra già detto, assisteva l'ispettore dott. Dall'Osso. E questi appunti distesi non da un archeologo più o meno prevenuto da teorie e da preconcetti scientifici, bensì da un funzionario di scavi intento solo a registrare con coscienza fatti senza rendersi del tutto conto delle conseguenze scientifiche

(1) V. il *Mattino* di Napoli, n. 47, lunedì, martedì febbraio 1908.

(2) Opinioni abbastanza assennate sotto questo rispetto cronologico erano già state esposte da G. Pellegrini, l. c., che rispetto ai più antichi strati cumani risale alla metà dell'VIII secolo. I dati cronologici accettati dal Patroni e dal Sogliano *Miscellanea Salinas* (Palermo 1907) p. 59 sgg., sembra a me riposino su preconcetti e su sistemi non del tutto fondati.

a cui essi avrebbero condotto, sono alla loro volta controllabili con gli oggetti che dagli scavi furono estratti e che oggi sono custoditi nel Museo Nazionale di Napoli.

Non mi propongo, mi si permetta insistervi, perchè non ne avrei il mezzo, di far la storia degli scavi della Valle del Sarno, di affermare con tutta sicurezza l'esistenza di palafitte antiche o di semplici capanne fatte con pali e di fissare la data delle terracotte italiche, di indicare i loro rapporti cronologici con i vasi greci arcaici che spesso si sono trovati accanto. E non essendo state le esplorazioni condotte in misura sì larga da permettere deduzioni complete, non pretendo nemmeno risolvere il quesito sui rapporti che passano tra le dimore fatte sui o con i pali e le circumgiacenti necropoli.

Io spero che tutte queste questioni saranno riprese in esame e che verranno risolte a tempo opportuno; ciò che a me preme frattanto di mettere in evidenza sono due ordini di fatti:

1. Che nel cuore della Valle del Sarno v'erano estese regioni coperte da pali.

2. Che in cotesta regione vi fu una interruzione della civiltà più antica, dovuta ad un'eruzione del Vesuvio posteriore all'arrivo dei coloni ellenici, molto anteriore d'altra parte a quella storica del '79 a. C. che distrusse Pompei e danneggiò tanta parte della Campania.

I.

Per discorrere compiutamente e con tutta esattezza degli scavi della Valle del Sarno occorrerebbe che io avessi piante e disegni, di cui io più non dispongo, ma che devono pur trovarsi tra gli atti degli scavi ufficialmente trasmessi. Posso però affermare con tutta sicurezza che si trattava di pali collocati per opera dell'uomo e non già di tronchi di un *querceto* rovesciato così come ai professori G. Patroni e von Duhn, parve potere asserire con tanta certezza dopo una sola e superficiale visita di poche ore agli scavi.

Certo le palafitte della Valle del Sarno, ove di palafitte si

possa realmente parlare, non avrebbero nulla di comune con quelle della regione Emiliana, le quali, stando alle conclusioni di uno dei più noti paletnologi italiani, avrebbero avuto una forma trapezoidale e sarebbero cinte da argine e da fossa. I limiti delle regioni della valle del Sarno in cui furono trovati pali, non sono ancora stati tutti quanti esattamente definiti. Di tali pali, d'altra parte, si trova traccia per estensione assai vasta. Le palafitte del Parmense più note nel mondo scientifico sono formate con pali ricoperti da travi in modo pressochè simmetrico da formare come delle gabbie (1). Nella valle del Sarno pali di quercia sono sottoposti irregolarmente a tronchi ed a rami di alberi della stessa qualità. Questa rozza e primitiva forma suggerì appunto l'idea che si trattasse di un querceto abbattuto. Ma tale idea, si mostra del tutto falsa solo ove si consideri che tali tronchi e rami sono sorretti da pali verticalmente infissi nel suolo per opera dell'uomo. E mi rammento che, a togliere i dubbi che a questo proposito io avevo esternati, mi si fecero vedere sul sito due di questi rami fra loro connessi in guisa da formare un angolo retto, in modo tutt'altro che causale e da escludere la possibilità che non si trattasse di intenzionale lavoro umano (2).

Secondo il dott. Dall'Osso, se male non interpreto il pensiero di lui, tali pali, sarebbero forse serviti per capanne e per villaggio (3). Secondo l'impressione che io ebbi allora e la convinzione che man mano mi andai formando, tali pali,

---

(1) Rimando per questo lato alla Memoria di L. Pigorini, *Terramare dell'età del bronzo situata in Castiglione dei Marchesi* negli *Atti dei Lincei* (1883), v. tav. II.

(2) V. qui oltre nell'Appendice del De Blasi a p. 480.

(3) Con lettera del 4 Giugno di questo anno (1908) il dott. Dall'Osso così mi scriveva: « L'avverto che nella mia relazione sugli scavi di S. Marzano io non sostenni l'ipotesi della palafitta in maniera assoluta, perchè « in causa dell'acqua d'infiltrazione, come Ella sa, non si potè mai arrivare « al piano di fondazione ed i pali con traccie di lavorazione potevano appartenere forse anche alle capanne. Certo è che quello da noi scoperto « era l'abitato capannicolo con palafitta o meno ».

se pure in qualche caso servirono anche come base di umane dimore, furono fissati soprattutto per scopo di bonifica di terreno. A questa convinzione fui condotto dall'estensione delle regioni coperte da pali, dalla irregolarità dei loro confini, ed in complesso dalla forma e dal modo con cui erano stati fissati. E per esprimere subito senza ambagi il mio pensiero, dirò che secondo il mio avviso tali pali con i sovrapposti rami furono fissati e collocati con il proposito di guadagnare alla coltivazione una parte della vallata del Sarno.

Le regioni che il Sarno e i suoi confluenti rendevano paludose, vennero bonificate con i querceti di cui codesta regione e le vicine montagne erano anticamente ricoperte. E con il coprire tali pali con intense ed irregolari ramificazioni, alle quali si apprendeva la melma trascinata dalle acque, si otteneva che tale regione venisse ricoperta dal terriccio importatovi dalla inondazione o dall'opera dell'uomo. Si guadagnava facilmente terreno in plaghe paludose con mezzi e fini non differenti da quelli che si sono ottenuti in tutti i luoghi e tempi da coloro che con più regolari palafitte hanno cercato fondare case e villaggi. Ebbi occasione di esporre il mio convincimento ad uno dei grandi bonificatori delle paludi ferraresi; gli indicai il sistema col quale pali e rami nella valle del Sarno erano stati fissati e sovrapposti, e venni da lui assicurato che nell'estuario padano si continua anche oggi a fare bonifiche agrarie con il medesimo procedimento usato nella valle del Sarno.

La mia opinione che la vasta regione posta tra il villaggio di San Marzano e di San Valentino più che un luogo destinato ad abitazione rappresentasse un vasto tentativo di bonifica agraria, trova appoggio, mi pare, anche nella situazione di queste due località. Esse si trovano infatti in quel punto della valle centrale dove per l'affluire dei principali corsi di acque discendenti dalle circumvicine montagne (Rio della Foce, Acqua del Palazzo, Canale S. Marina, Fiume Imperatore, Canale S. Mauro) si viene a formare il corso principale del fiume Sarno [1].

---

[1] Rispetto all'idrografia del Sarno vedi il libro ricco di notizie ma

Tutta la Valle del Sarno, del resto, pare fosse nell'antichità molto paludosa. Rettifiche del corso dei fiumi compiute per molti secoli, la formazione di varî canali, dei quali uno notevolissimo passa accanto a San Marzano, hanno relativamente resa secca ed igienica questa regione. Ma che in origine la valle del Sarno fosse paludosa è attestato tuttora dal nome della regione in cui gli scavi furono eseguiti (*la Padula*); e di paludi si notano ancora ampie traccie della vallata. In altri termini il cuore non meno che l'estuario della Valle del Sarno si doveva trovare in condizioni analoghe a quella in cui era l'altra parte della pianura Campana volta a nord del Vesuvio, dove era celebre il pantano formato dal Clanis, che tante noie, giusta il verso dell'antico poeta, dava all'antica Acerra (1).

A questo punto nascerebbe la domanda se i lavori di bonifica della regione posta fra San Marzano e San Valentino furono eseguiti da coloro che ai confini di essi, a circa 300 metri di distanza, formarono le necropoli. Ma come ho già dichiarato, allo stato delle cognizioni e dei documenti che posseggo, non oso risolvere tale questione. Essa attende sicura e definitiva risposta dalla prosecuzione degli scavi.

---

non completo nè bene coordinato di A. Verri, *Sorgenti estuario e canale del fiume Sarno* (Roma 1902).

I mutamenti fatti nella foce del Sarno durante il regno di Ferdinando di Borbone erano disegnati in una bella lastra di metallo che sino al 1901 mi rammento aver veduto sul ponte del fiume a sud-est di Pompei. Ritornato nel 1906 sul luogo per esaminare tale disegno notai che tale tavola (di cui fa ricordo anche l'ing. Murano, *Pompei, d'onde venivano le acque potabili ai castelli acquarii* Napoli, 1894, p. 50) era stata svelta.

(1) « Vacuis Clanius non aequos Acerris ». Verg. *Georg.* II, 225.

Alle paludi formate dal « Sarnus late redundans » accenna esplicitamente Orosio, IV, 15, 2 il quale citando immediatamente il vergiliano « et quae rigat aequora Sarnus », *Aen.* VII, 738 mostra che intende parlare proprio del nostro fiume. Senonchè ivi egli discorrendo della marcia di Annibale nella Toscana confonde l' « Arnus » con il « Sarnus ». Nasce tuttavia la domanda se l'errore creato dalla somiglianza dei due nomi sia stato anche facilitato dalla condizione paludosa della valle del Sarno.

Allo stato attuale delle indagini nulla dimostra, credo, in modo definitivo la contemporaneità dei lavori di bonifica o della formazione delle capanne e delle tombe secondo la teoria, dalla mia diversa, sopra enunciata [1].

Parrebbe più naturale supporre che più tardi col crescere della popolazione e della coltura e magari molte generazioni dopo in principio della colonizzazione greca, si sia sentito il bisogno di disboscare la contrada, di colmare un terreno paludoso ma fertile, e che per questo scopo si sia tratto partito dai ricchi boschi di quercia esistenti nel piano e nelle limitrofe montagne.

Ma non amo avventurarmi in ipotesi e tanto meno in affermazioni recise, giacchè, dopo tutto, nulla vi sarebbe di strano nell'ammettere che per ragioni di sicurezza anche le paludi della valle del Sarno si fossero prestate ad abitazioni umane così come è presumibile sia stato fatto da quei coloni Greci che si posarono sulle spiagge ove ora è il lago di Fondi e dove fu l'antica Amuncle. Anche la più antica colonia di Pisa pare sia sorta in un territorio del tutto paludoso alla confluenza dell'Auser e dell'Arno. Chi avrà occasione di ripigliare gli scavi potrà risolvere il quesito che mi limito a proporre [2].

II.

Certo il prosecutore degli scavi avrà occasione di constatare la bontà delle osservazioni del dott. Dall'Osso rispetto alla presenza di uno strato di lapillo, che ricopriva tombe riferibili ad età non posteriore ai primi secoli della colonizzazione greca. Questi strati di lapillo, che anche da me furono osservati sul

---

(1) Certo non proverebbero tale contemporaneità la zappetta di ferro e gli altri oggetti pure di ferro ricordati nel rapporto del De Blasi; v. qui oltre l'appendice a p. 480.

(2) Rimando a quanto su ciò dico nelle mie *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica* (Torino 1908) p. 302 sgg.

luogo, incominciavano a circa tre metri sotto l'attuale livello e per uno strato di circa mezzo metro ricoprivano il più antico piano di campagna dove si trovarono, per quel che pare, traccie della coltivazione. E sotto questo più antico piano di campagna, a meno di mezzo metro, furono trovate alcune tombe che contenevano la suppellettile arcaica di cui è stato parlato. Tale lapillo di colore nerastro, diverso affatto da quello degli strati superiori, che si nota in tutta questa vallata, attesta una eruzione del Vesuvio anteriore di molti secoli a quella del 79 d. C. che distrusse Pompei. Sulla presenza di questo strato di lapillo, cui anche il ff. di soprastante degli scavi sig. De Blasi nella sue brevi note accenna, non v'è dubbio (1). La veridicità di queste osservazioni non potrebbe essere così senz'altro negata se non da chi, per sistema, attesti o neghi senza diretto esame dei fatti.

Per revocare in dubbio l'esistenza di queste antichissime eruzioni non vale ad ogni modo, come da taluno si è fatto (2), notare che l'antica tradizione non ne ha serbato ricordo. Il conoscitore della tradizione classica letteraria sa molto bene come questa, assai frammentaria ed incompleta spesso anche per fatti politici di primo ordine, sia tutt'altra che completa rispetto a questo genere di fenomeni. Gli antichi storici non ci hanno niente affatto serbata ad es. la intera serie di tutte le eruzioni dell'Etna. Solo al verso di qualche poeta, alla testimonianza casuale di qualche scrittore secondario, siamo debitori della notizia di taluna di esse (3). La più antica storiografia dell'Italia

(1) Vedi qui oltre l'appendice a p. 480.

Varie notizie su questi ritrovamenti e sulla rispettiva posizione dei vari strati del lapillo furono pubblicate in un articolo non firmato dal giornale il *Mattino* di Napoli n. 47, 16-17 febbraio 1903. Mi auguro di vedere un giorno pubblicato il rapporto ufficiale del Dall'Osso, che io trasmisi alla Direzione Generale delle Antichità. Spero infine che questi scavi siano ripresi e se ne rendano noti i risultati.

(2) G. Patroni nella *Guida* s. c. p. 155.

(3) Dalla più alta antichità sino al 251 d. C. noi siamo informati solo di 14 (e forse solo 13) eruzioni dell'Etna. V. i passi apud Holm *Geschichte Siziliens*, I, p. 18 sgg.; 336 sgg. Come osserva lo stesso Holm, scrittore

meridionale non ebbe principio che nel V secolo, al tempo di Hippys di Reggio e di Antioco di Siracusa. Poichè le opere di costoro sono perite e periti sono pure i frammenti dei poeti italioti che, come Stesicoro od Ibico, potevano forse fare un accenno a codesti fenomeni, non v'è davvero ragione di insistere eccessivamente su argomenti ricavati *ex silentio* (1). All'opposto il fatto che la città osca di Fensern (Veseris), posta non lungi da Nola e dalla regione dove era Pompei (ove non sia addirittura da identificare con una località assai vicina a Pompei, od anche con una città che precedette Pompei) indica nelle sue monete Bellorofonte e la Chimera, indica con quasi certezza che il carattere igneo del Vesuvio era già stato osservato sino dal V

---

quanto mai rispettoso della tradizione, sarebbe erroneo credere che noi si possegga l'elenco di tutte le eruzioni. Egli giustamente osserva che a noi sono note sopratutto due gruppi di esse: 4 fra il 141 ed il 122, 3 tra il 50 ed il 36. Alcune di tali eruzioni sono note perchè casualmente ricordate da poeti o da biografi.

(1) Non sarebbe certo il caso d'insistere sul fatto che la più antica eruzione dell'Etna sarebbe avvenuta al tempo in cui i Sicani da essa spaventati si spinsero in quelle parti occidentali dell'Isola dove abitarono in età storica. Ciò infatti stando a Diodoro, V, 6, che riferisce tale tradizione, sarebbe avvenuto *πολλαῖς γενεαῖς* avanti l'arrivo dei Siculi. Come si vede, questa eruzione che sarebbe durata *ἔτη πλείω* e che avrebbe devastata tanta parte dell'Isola, sarebbe avvenuta prima del Mille a. C. od anche in tempi più vetusti. Ora che gli antichi fossero in grado di sapere cio che l'Etna aveva compiuto prima dell'VIII secolo *credat Iudaeus Apella!* Chi ha studiato metodicamente il valore ed il significato dell'antica tradizione sa benissimo che qui noi ci troviamo solo di fronte ad una ricostruzione della fonte di Diodoro, ossia di Timeo, il quale negando il carattere non indigeno dei Sicani, come aveva fatto Filisto seguendo Tucidide, ricorreva a codesta lunga e strepitosa eruzione, diremo così preistorica, dell'Etna per spiegare come mai i Sicani avessero abbandonate le coste della Sicilia.

Di fronte alla vera storia le più antiche eruzioni dell'Etna sono solo tre, ossia quelle di cui parla Tucidide III, 116, delle quali due se non tutte tre cadono nel secolo V (v. Holm l. c., p. 336). E Tucidide da storico saggio ed assennato come era, dichiara di parlare di quelle che erano avvenute *ἀφ' οὗ Σικελία ὑπὸ Ἑλλήνων οἰκεῖται*. Tucidide sapeva bene (ciò che ignorano molti acritici archeologi moderni) che per i tempi anteriori alla colonizzazione greca nessuno era in grado di discorrere su tali cose.

secolo (¹), prima ancora che lo notasse la fonte di Strabone, la quale dalla natura di esso aveva già ricavato che anticamente era stato un vulcano (²). La fonte di Strabone (fosse essa Timeo o piuttosto Posidonio) anzichè da dati letterari ricavava l'esistenza dell'antico vulcano da osservazioni di indole geologica. Le monete di quel popolo che fondò la città di Fensern (o Veseris?) dimostrano ad ogni modo che l'indole ignea del monte fosse stata constatata qualche secolo prima di codesti scrittori.

Nulla di strano adunque che verso il secolo VII da un lato, e l'età romana dall'altro, il Vesuvio abbia dato segno di attività nella Valle del Sarno così come tra l'VIII ed il III secolo a. C. dette pur segno di attività ignea l'Epomeo dell'Isola d'Ischia, allorchè obbligò i Greci che l'abitavano a riparare a Cuma (³).

Con queste mie parole del resto, il lettore lo ha ormai compreso, mi sono solo proposto richiamare l'attenzione dei dotti su problemi esistenti, rivelati da scavi e da osservazioni mie e dei miei collaboratori e non ancora risolti. Io so di potere affermare che la ripresa degli scavi nella Valle del Sarno, ove venga affidata a persone che nello studio delle antichità non portino prevenzioni di teorie o di persone, condurrà alla scoperta di suppellettile greca e locale non insignificante ed a rintracciare la genesi di rapporti commerciali tra l'Oriente, la Grecia ed i popoli indigeni. Io sono convinto che saggi ed esplorazioni metodicamente condotti nel piano che da San Marzano lievemente risale verso le pendici meridionali ed occidentali del Vesuvio condurrà a studiare le varie stratificazioni del lapillo e a ritrovare la storia della trasformazione, della cultura della Valle del Sarno.

La Valle del Sarno, non meno delle coste più settentrionali della Campania, dove sorsero Cuma e Napoli, dovette nell'antichità attirare di buon'ora i coloni Greci, che si fissarono pure

(¹) Rimando al mio volume *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, p. 226.

(²) Strab. V, p. 247 C.

(³) Tim. apud Strab. V, p. 248 C.

nella limitrofa spiaggia della penisola Sorrentina (1). Le rovine del noto tempio dorico attribuito alla fine del VI od al principio del V secolo, poste su quel promontorio vulcanico, originariamente lambito dal mare, dove più tardi sorse l'italica Pompei, fanno nascere il sospetto che ivi una città ellenica (Veseris dal nome dal Vesuvio, più tardi chiamata Fensern ?) abbia preceduto l'invasione di quelle stirpi campano-sannitiche che fondarono Nuceria Alfaterna e che si sovrapposero tanto al più antico strato indigeno osco quanto all'elemento ellenico (2). La fertile Valle del Sarno, anche per semplici ragioni geografiche non si potè sottrarre a tale movimento di popoli. Preso alla lettera, Virgilio contiene notizie puramente mitologiche allorchè parla del figlio di Oebalo disceso dall'avo Telone e dalla ninfa Sebetide, che non contento del piccolo dominio di Capri si spinse nella valle del Sarno, sicchè:

« *late iam tum dicione premebat*
Sarrastis populos et quae rigat aequora Sarnus ».
VII, 73, sq.

Ma non può d'altra parte dubitarsi, io penso, che in questo involucro mitico si accenni al fatto che da quelle stesse isolette del

(1) Su Sorrento fondata da coloni venuti dalla Sicilia (misti probabilmente ad indigeni) v. Diod. V, 7; cfr. quanto osservo nella mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, p. 119.

(2) Secondo il Mau, *Pompei and its art* ed. Kelsey (New-York, 1904) p. 49, il tempio dorico di Pompei di stile del VI secolo sarebbe indizio che la città era di già allora esistente allorchè il tempio fu eretto. Tuttavia il Mau afferma che Pompei fu città fondata degli Oschi. Il che invece secondo me è semplicemente inamissibile. Se il tempio è greco ed è del VI secolo (e può anche essere del principio del V) e se la colonizzazione greca si era estesa su tutta codesta regione, ciò prova che anche qui si erano fissati Greci.

Il Mau, ib. p. 4. pensa che Pompei nell'antichità era a meno di un terzo di miglio dal mare e che il Sarno, che oggi scorre a due terzi d'un miglio da Pompei, era più vicino della metà. Il grande movimento tellurico marino cagionato dall'eruzione del Vesuvio del 79 d. C. ha tutto sconvolto. Il terreno può anche aver subíto un'elevazione. A me pare lecito supporre che verso il VI o V secolo Pompei si trovasse circondato da bassi fondi marittimi su cui la foce del Sarno andava a stagnare.

golfo di Napoli da cui mossero i colonizzatori greci di Cuma sia partita quella schiera che, con la collaborazione di elementi napoletani secondo tale tradizione, penetrò anche nella valle del Sarno (1) la quale, da regione paludosa, impervia, ricoperta di folte boscaglie finì per diventare uno dei centri notevoli della felice pianura dominata dal Vesuvio.

In un periodo in cui mancavano affatto vie terrestri, il fiume del Sarno, abbondantemente nutrito dalle acque che scendevano dai monti ricoperti, molto più che non siano oggi, da fitte boscaglie, era l'unica via di commercio. E tale si mantenne sino all'età osca e romana, allorchè per esso si comunicava non solo con Pompei e con Nocera capo della confederazione dei popoli Sarrasti o Nucerici, ma con le minori località di Rufrae, di Batulum, di Celennae, per raggiungere il piano di Nola e la più lontana Acerrae (2).

Se le tombe greche trovate presso S. Marzano, riferibili al VII secolo circa, fanno fede che codesto commercio e codesta conquista ellenica penetrò nell'alta valle del Sarno, gli scavi da proseguirsi, dentro ed intorno le regioni in cui si sono trovati i pali di cui abbiamo sopra parlato, dovranno un giorno, che speriamo non lontano, farci conoscere se in tale età indigeni e Greci cercarono abitazione e rifugio in una regione circondata dalle acque. Se invece gli scavi dimostreranno che codesti pali (sulla cui esistenza con troppa rapidità e leggerezza furono elevati dubbi) non furono fissati per fine di abitazione, risolveranno il dubbio da

---

(1) Diverso è il valore delle notizie di Conone apud Serv. *ad Aen*, VII, 738 sui Pelasgi che venuti dal Peloponnese si sarebbero fissati nella valle del Sarno fondando varie città come Nocera Alfaterna. Sul significato di tale notizia discuto nelle mie già citate *Ricerche storiche e geografiche*, p. 222.

(2) Strab. V. p. 247 C.; Verg. *Aen.* VII, 739 sgg. et Serv. ad l. II. Mau, op. cit., p. 3, pure accettando la notizia di Strabone, per quanto si riferisce al Sarno che faceva da porto a Nola a Nuceria ed a Pompei, non è disposto a prestar fede per ciò che si riferisce ad Acerrae. Ma non ha ragione credo, di elevare tali dubbi, ed io altrove *Ricerche storiche e geografiche*, p. 221 sgg. cerco dimostrare le ragioni storiche di questo fatto, che aveva la sua base in motivi etnografici e politici.

me sollevato, se non rappresentino un'estesa bonifica agraria di un'età più avanzata in cui mirandosi a regolare le acque che da tutte le montagne in giro invadevano la Valle del Sarno e la rendevano paludosa, si volle regolare il corso dei fiumi e si mirò a conquistare nuovi terreni per l'agricoltura.

APPENDICE.

Scavi eseguiti a S. Marzano sul Sarno ed a S. Valentino.

Appunti del ff. di Soprastante Salvatore De Blasi

« Per incarico del prof. Ettore Pais, direttore del Museo Nazionale di Napoli, il signor dott. I. Dall'Osso in compagnia di S. De Blasi ff. di Soprastante si sono recati a S. Marzano sul Sarno, per tentare scavi nella località detta *Padula*, di proprietà del Cav. Marco Pisani, sindaco di quel Comune ».

« Il giorno 6 marzo 1903 li hanno iniziati, aprendo una tricea di m. 12 per 4 in perfetta direzione astronomica est-ovest. Questo saggio è stato fruttuoso poichè alla profondità di m. 2,50, è comparso il piano antico a cm. 30 dal lapillo; e alla profondità di cm. 25 da questo piano si sono rinvenuti i seguenti oggetti:

« Vasi protocorinzi geometrici, cioè:

un oinochoe alto cm. 16, largo alla bocca cm. 9;
una ciotola alta cm. 7, larga alla bocca cm. 12;
un piatto, una coppetta e un piccolo skyphos frammentati.

« Vasi italici d'impasto nerastro:

un cratere ad alto piede, alto cm. 20, largo alla bocca cm. 6
un urceolo alto cm. 17, largo alla bocca cm. 6;
due urceoli frammentati;
un urceolo alto cm. 12, largo alla bocca cm. 4;
una ciotola a due anse frammentata;
due vasi di argilla giallastra, alti cm. 13, larghi alla bocca cm. 10.

« Tutto ciò vide poi il prof. Pais ».

« Si fanno nuovi saggi, trovando quasi sempre gli stessi oggetti, appartenenti a tombe della stessa epoca, più qualche armilla e fibula di bronzi e dei grandi dolî. Uno di questi è stato rinvenuto in un piccolo saggio do m. 4 per 4 ad est del pozzo scavato fino dal luglio del 1900 ».

« Tutti questi saggi hanno dato la certezza che in buona parte della contrada Padula esisteva una necropoli ».

« La stratificazione del terreno dall'alto in basso appariva quasi sempre nel seguente modo:

« Humus vegetale cm. 30; terreno alluvionale m. 1,40; strato lapilloso cm. 40; strato di terreno sabbioso cm. 30; terreno vergine costituito d'argilla ».

« Lasciata la contrada Padula, s'iniziano parecchi saggi per la ricerca dell'abitato, e nella proprietà del sig. Luigi Celentano a sud-ovest dell'estremità della collina, e proprio al principio dei primi fabbricati del paese, si fa un saggio di m. 4 per 5. Non ha dato risultato di sorta ».

« Si passa nel fondo del sig. Samengo sul limite nord-ovest dell'altura e alla distanza di circa 200 metri dal palazzo baronale si apre una trincea di m. 4 per 3,50 ed un altra di m. 12 per 6 verso ovest del suddetto palazzo a circa 120 metri di distanza ed a 4 metri dalla via provinciale che conduce a Sarno. Nella prima, alla profondità di cm. 40 dal terreno vegetale, è apparso uno strato di lapillo alto cm. 40. Dopo questo, si è trovato nuovamente il terreno vegetale sulla cui superficie si sono rinvenuti cocci di argilla appartenenti all'epoca romana. Continuando ad approfondire di altri cm. 90, si sono trovati cinque grossi sassi; continuando ancora di altri 70 cm. è apparso un altro strato di lapillo bianchissimo, alto cm. 40, sotto cui è apparso un terreno molto pigiato alla superficie di un colore nerastro, tale da far supporre vi fosse stata bruciata della legna ».

« Nell'altra di m. 12 per 6, alla profondità di m. 1,10 dal terreno vegetale è apparso uno strato di rena vulcanica con lapillo nero, (detto lapilluzzo), sotto cui si sono rinvenute due tombe. In una si sono trovati avanzi di un teschio umano, una collana ad anelli circolari di bronzo (di quella qualità che è localmente detta semioro), due boccioli di corallo e parecchi vasi di terracotta, di cui buona parte greci; nell'altra, due piccoli bracciali pure in bronzo (semioro), un vaso di argilla nerastro in frammenti. Ciò vide il prof. Pais ».

« Un altro saggio di m. 3 per 3 si è praticato nello stesso fondo verso nord-ovest del palazzo baronale: alla distanza da questo di circa m. 1,50 si è trovato il lapillo alto cm. 40 sotto cui v'era il piano antico alla cui superficie si son trovati dei solchi larghi ciascuno cm. 75, dell'antica coltivazione est-ovest ».

Avuto sentore che nella località detta Infermeria, dove esiste una antica chiesa abbandonata detta S. Marziano, nel fondo di proprietà della signora Elisabetta Tortora da Pagani, e propriamente alla distanza di circa 200 metri dal paese di S. Marzano, al limite della strada che conduce a Poggiomarino, esistevano ruderi romani, si sono scavati e messi al nudo: a pochi centimetri sotto il terreno vegetale si sono scoperti ruderi del muro che circondava la sunnominata chiesa. Si constatò che ivi esistevano ruderi di un'antica villa romana così disposta:

« Di fronte alla chiesa. Un grande ambiente con un podio di fabbrica,

altro ambiente a forma semicircolare con un canale d'acqua in mezzo ad una costruzione di fabbrica di forma circolare, forse per situarvi una caldaia; vicino, un forno di cui non si è potuto stabilire l'apertura; altri ruderi si estendevano sotto la strada provinciale. Sul lato sud della detta chiesa. Per mezzo di tre gradini si scende in un ambiente con pavimento a musaico e con pareti ad intonaco dipinto aperto dal lato sud, il quale immette in grande ambiente e mediante una porta con soglia in marmo dà accesso ad un altro vano dipinto ad intonaco. Le tracce dei muri seguitavano dal lato ovest. Ma non si poterono scoprire, per causa della coltivazione ivi esistente; altre tracce di muri proseguivano al lato sud e al lato nord. (Le misure dei vari ambienti sono in un rilievo topografico eseguito sul posto dall'ingegnere De Angelis). In mezzo alle macerie del terreno oltre a dipinti a stucco si è rinvenuta un'armilla a semplice filo di bronzo con le due estremità a testa di serpente del diam. di cm. 6 e un anello di ferro del diametro di cm. 3 ».

« Lo strato del lapillo si è trovato alla profondità di m. 1,75 dal pavimento della villa ».

« Moltissimi altri saggi sono stati eseguiti in varie località, sempre allo scopo di trovare l'antico abitato; ma ciò riusciva sempre infruttuoso e si trovarono solo solchi dell'antica coltivazione. Si pensa alla chiusura dei saggi già aperti antecedentemente per indi ritornare a Napoli ».

« Mentre si eseguiva tale lavoro il ff. soprastante De Blasi, incamminandosi verso S. Valentino, oltrepassato di circa 150 metri il fiumicello di S. Mauro sulla destra della strada provinciale che conduce da S. Marzano a S. Valentino, distante da questa di circa m. 16 e dalla via Zeccagnoli-Basile di m. 11 e proprio nel fondo di Giuseppe Cianci, vide un contadino vicino ad un pozzo intento al suo lavoro di coltivazione. Avvicinatosi gli chiese se quel pozzo era stato eseguito da lui stesso, ed avendone avuta una risposta affermativa, gli domandò se per caso durante l'esecuzione del lavoro avesse rinvenuto oggetti. Avutane risposta che nessuno oggetto era stato da lui rinvenuto, ad eccezione di *grossi pali di quercia trovati fra mezzo il lapillo*, il ff. soprastante insospettitosi che si potesse trattare del tanto ricercato abitato, gli chiese il permesso di eseguire nel suo fondo qualche saggio di scavo. Avutone il consenso distaccò subito quattro operai dal lavoro di atterramento e fece eseguire un primo piccolo saggio di m. 4 per 6. Alla profondità di m. 1,80 si trovò il lapillo, alla cui superficie *apparvero dei tronconi di quercia abbattuti ed altri che si approfondivano nell'antico terreno vegetale.* Non si potè vedere ogni cosa con la massima chiarezza stante l'enorme quantità d'acqua che sorgeva durante lo scavo e si è dovuto ricorrere a due pompe d'acqua a mano per l'estrazione dell'acqua ».

« Datane conoscenza all'ispettore (Dall'Osso) questi riprese vigore e incominciò subito a far praticare nuovi saggi ».

« Fu aperta una nuova trincea di m. 6 per 7 sul lato nord della sud-

detta alla distanza di m. 1,00, ovvero distante dalla via Zeccagnoli-Basile di m. 11 e dalla via provinciale che conduce a S. Valentino di m. 9,00: alla profondità di m. 2,10 si trovò il lapillo sopra cui *giacevano tronconi di quercia e molta legna bruciata. I due tronconi si trovavano paralleli sul piano, collocati sulle teste dei pali in direzione est-ovest*: (Vide poi il prof. Pais). Si è potuto assicurare trattarsi di una palafitta. Approfondendo si è rinvenuta una zappetta in ferro incrostata di lapillo ».

« Con questo risultato rassicurante si riprese con maggior vigore il lavoro di scavo e nello stesso fondo sul lato sud della trincea scavata, distante dalla via provinciale S. Marzano-S. Valentino, di m. 14, si è aperta una trincea di m. 14,40 per 6; arrivati alla profondità di m. 1,58 si divide la trincea in quattro casse per gottare l'acqua che sorgeva per mezzo di cofani, essendo insufficienti le pompe, aprendo un canale per condurre l'acqua in una fossa vicina. Si approfondì sino ad estrarre buona parte del lapillo ovvero di altri cm. 40; si *trovarono pali di quercia verticali, delle traverse parallele in direzione est-ovest, distanti fra loro di circa cm. 25: le dette traverse e pali erano la continuazione della palafitta in quel punto rinvenuta.* Si prolungò la prima trincea di m. 4 per 6 di altri 13 metri verso la strada provinciale S. Marzano, S. Valentino. Alla profondità di m. 1,45 si trovò il lapillo, si lavorò gottando coi cofani e alla profondità di cm. 35 si *trovò la continuazione della palafitta con gli stessi pali verticali e traverse parallele*; *i suddetti pali dovevano appartenere alla palafitta e parte alle capanne, per la disposizione in cui si son trovati.* Non si è potuto arrivare al piano antico per scoprire qualche oggetto domestico ivi sepolto dal lapillo per la enorme quantità d'acqua sorgiva ».

« Si cercò, praticando saggi, la perimetria della palafitta ».

« Si aprì un saggio di m. 6 per 4 nella stessa contrada Zeccagnoli nel fondo del sig. Samengo distante dalla strada provinciale di m. 4 e dal fiumicello S. Mauro di m. 39,30: alla distanza dalla suddetta di m. 34 e dalla via pronvinciale di m. 22,90 si aprì una nuova trincea di m. 6 per 2 ed altra sulla via provinciale S. Marzano-S. Valentino e proprio sulla destra della via Pugliano spostandosi a destra di m. 4, alla distanza di m. 8 dalla casetta in fabbrica e dalla via provinciale S. Marzano-S. Valentino di m. 123. Altra trincea di m. 6 per 4 si aprì in contrada Pugliano nel fondo del signor Camillo Pecoraro ».

« Nella prima trincea di m. 6 per 4 alla profondità di m. 1,25 si è rinvenuto uno strato di lapillo alto cm. 40 sotto cui, sopra l'antico terreno vegetale, *si sono trovati i solchi dell'antica vegetazione*, interrotti, presentandosi allo sguardo come tante fossette ».

« Nella seconda trincea di m. 6 per 2, si è trovato uno strato di lapillo alto cm. 40, sotto cui apparvero *i solchi dell'antica vegetazione* ».

« Nel saggio in contrada Puglianello alla profondità di cm. 90 si è trovato un pezzo di pietra del Sarno con intonaco intorno, di costruzione

romana, di forma circolare, del diametro interno di m. 1,00, approfondendo, come *nel fondo Cianci, si è trovata la palafitta; ossia pali verticali* e *traverse parallele di quercia* ».

« Si fanno molti altri saggi sempre per la ricerca della palafitta; infine si ritorna in contrada Zeccagnoli, fondo di Giuseppe Cianci, e si apre una grande trincea di m. 24 per 6. *Alla profondità di m. 1,00 dal piano di campagna si sono trovati pali bruciati ed uno di questi con le fibre del legno semibruciate s'approfondiva sin sopra al piano dello strato di lapillo,* ovvero *sino al piano della palafitta, poichè anche in questo punto si son trovati traverse parallele e pali. Un palo che s'innalzava di cm. 80 doveva essere un palo di capanna; in questo punto, si approfondiva un altro palo che doveva appartenere alla palafitta.* Sotto si son trovati ammassi di lapillo pietrificato e bruciato e legna carbonizzata. In un altro punto della sopra indicata trincea alla profondità di m. 1,30 dal piano di campagna si è trovato in mezzo alla rena vulcanica un ferro a forma di ferro di cavallo che sembrava l'ansa di qualche grossa caldaia; sul piano *della palafitta si è trovato un asse di legno con la parte superiore bruciata,* lungo m. 1,10, largo cm. 25, alto cm. 10. Si è dovuto praticare un altro canale della larghezza di m. 1,00 per gottare l'acqua che sorgeva durante lo scavo; così si è potuto approfondire di altri m. 1,15 e si è trovato un piccolo ordigno in ferro che sembra fosse una falcetta ».

« Stante la stagione inoltrata e l'enorme quantità d'acqua che sorgeva si è dovuto sospendere il lavoro di scavo. Gli operai si sono adibiti alla chiusura delle piccole trincee, lasciando aperte per il proseguimento le due grandi trincee nel fondo Cianci ».

« Il lavoro di atterramento è durato fino al 2 maggio ».

« Il giorno 29 luglio 1903, si sono ripresi i lavori dello scavo in S. Marzano sul Sarno, per la ricerca della perimetria della palafitta, lasciati in sospeso il 2 maggio dello stesso anno; ed in contrada Zeccagnoli fondo del contadino Cianci, si è aperta un'altra grande trincea di m. 54 per 6. Come in tutti gli altri saggi fatti antecedentemente, alla profondità di m. 2 si *sono rinvenute traverse di quercia sovrapposte le une sull'altre a formare un piano quasi a reticolato e pali che si approfondivano sin sotto all'antico piano vegetale ed altri che s'innalzavano fra mezzo al terreno alluvionale da far supporre che fossero quelli appartenenti alle capanne.* (Vide poi il prof. Pais) ».

« Si eseguiscono altri 21 saggi in direzione ovest, prendendo come punto di partenza il fondo Cianci, contrada Zeccagnoli, e si è potuto accertare che la palafitta si dirigeva verso S. Valentino dalla parte di sinistra (venendo da S. Marzano) ».

« Stabilito quasi il confine, si è voluto praticare nei pressi di S. Valentino alcuni saggi; difatti, in contrada S. Vincenzo distante dal suddetto paese di circa m. 150, si è aperto un saggio di m. 6 per 6, alla profondità di m. 1,70: si è rinvenuta una tomba a scheletro (direzione nord-sud) con

testa a nord, con 25 gradi a declinazione nord-nord-est. La tomba era ricoperta da numerosi ciottoli: il piano superiore era di cent. 10 sotto lo strato di lapillo; la lunghezza dello scheletro era di m. 1,10 ».

« Alla distanza di m. 20 verso sud, si è aperto un altro saggio di m. 4 per 6 alla stessa profondità, sotto lo strato di lapillo; non si è rinvenuto nulla ».

« Andando verso il nord, nel fondo del principe Capece Minutolo, a circa m. 30 del suddetto saggio, si è aperta una gran trincea di m. 60 per 6, in direzione nord-sud ed un'altra di m. 37 per 4 nella stessa direzione alla distanza della prima di m. 35 ».

« Nelle dette trincee si sono rinvenute 19 tombe ricavando buona quantità di vasi italici d'impasto nerastro e vasi greci, una tazzetta di bucchero nero fine, a pareti sottili; e un vasetto pure di bucchero fine, con strie verticali nel corpo; nonchè oggetti in bronzo, ferro, metallo bianco misto, e alcuni scheletri quasi intatti, che furono trasportati con gli oggetti trovati attorno ».

« Questo scavo ci ha dato la certezza che in quella località esisteva un'altra necropoli e che la palafitta si trovava fra mezzo alle due necropoli S. Marzano, S. Valentino, distante da ciascuna di esse di circa 300 metri ».

« Tutti gli oggetti trovati nei vari saggi, nonchè due scheletri, sono stati per cura del ff. soprastante De Blasi elencati, imballati e rinchiusi in apposite casse trasportate al Museo Nazionale di Napoli ».

L'ASTAROTTE DI L. PULCI E IL MEFISTOFELE DI W. GOETHE.

Nota di VINCENZO JOVINE, presentata dal Corrisp. A. SOGLIANO.

I.

« L'opera incominciata da Cristo diciotto secoli sono, la ci-
« viltà l'ha compiuta. La civiltà ha debellato l'inferno e ci ha
« per sempre redenti dal diavolo » (1). Così il Graf, dopo aver celebrato di lui l'origine e la vita e proclamato solennemente la morte. Ma per quanto si tratti di un morto, non è senza qualche attrattiva parlare di questo terribile e bizzarro spirito, che poi, alle volte, è meno brutto, più innocuo e più galantuomo di tanta gente di questo mondo; oltre che poi, anche dalla tomba, non cessa di dare parecchi e notevoli segni di vita. Bene inteso però che non gli scioglieremo addirittura un inno, nè giungeremo ad invocarlo nelle nostre ambasce. Non ne abbiamo davvero la voglia e la possanza, nè più ci riuscirebbe, anche volendo, interrogare il Baudelaire e il Carducci. Noteremo solo un po' la sua personalità e la particolare fisonomia acquistata, senza perdere di sua natura, passando attraverso la calda e alata fantasia del Pulci e del Goethe. Da dotti uomini e acuti critici, anche di recente e presso di noi, è stato egregiamente ciò rilevato; vi accenneremo quindi in breve e quanto vale a svelarci la tal quale parentela, non di derivazione e di origine, che potrebbe anche esserci, ma di spirito informatore, di analogia, di finalità e posizione.

(1) Arturo Graf, *Il diavolo*. Milano, Treves, 1890, p. 455.

La faccia pure Satanasso da dotto teologo, astronomo e naturalista, da compagno dabbene loico e cortese, nel periodo della Rinascita; ovvero da filosofo scaltro, beffardo, irrisore e da uomo raffinato dei tempi nuovi; il nocciolo è sempre quello stesso, e non dureremo fatica a ravvisarlo. Il diavolo, che serve di guida, anche nei momenti in cui si mostri interamente umanizzato, e che dia segni, in special modo con qualche espressione chiara o ironica e con qualche sentenza, la quale si riferisca ad una intenzione occulta di tornare all'esser suo di tentatore, con intensa voluttà di perdere la gente, non è che uno. Nella sua opera però egli non è sempre fortunato; e non di rado, ubbidendo a forza maggiore, riesce nell'intento opposto, e involontariamente dà la mano allo spirito del bene.

Con Astarotte intanto e Mefistofele si allontana quasi interamente dalle leggende e dalla tradizione, per assumere una natura e un aspetto tutto nuovo in due tipi umanizzati, in massima parte, e singolari, sui cui volti non è difficile scorgere le tracce e l'impronta del gioviale poeta umanista e dell'immortale alemanno, che, alla distanza di secoli, pare si siano incontrati, per questo lato, in una concezione comune.

Ma procediamo con ordine.

II.

A Roncisvalle Orlando, portato dall'ultimo e più grave ed esiziale tradimento di Gano, va all'estremo cimento che gli deve costare la vita. E Carlo, suo malgrado, deve combattere la sanguinosissima battaglia, che, se lo libera definitivamente dal pericolo dei Saraceni, procurando un nuovo trionfo alla fede e maggiore sicurezza all'Impero e alla Chiesa, gli fa versare non poche e amare lagrime sulla triste fine de' suoi parenti e paladini. Il mago Malagigi alla sua volta, che aveva già resi altri utili servigi all'imperatore, ricordandosi di Rinaldo lontano, affinchè lo faccia accorrere a prestare in tempo anche la valida opera sua, chiama il diavolo Astarotte e lo manda a tal fine in Egitto, dove si trova il paladino con Ricciardetto.

Non è vano indagare alquanto perchè il nostro poeta abbia voluto servirsi di un simile soggetto, quando sarebbe sembrato più opportuno affidare ad un angelo sì fatta santa missione. Il Pulci, conscio dell'argomento che aveva tra mano, in conformità de' suoi intenti artistici, occorrendogli l'opera di un essere soprannaturale, preferì ricorrere al demonio, formandolo però a sua immagine e somiglianza. Egli volle far capolino in ciascuno dei suoi personaggi, e farci assistere ad una rappresentazione originale tra seria e giocosa, ironica e faceta, eroica e comica. Diede alla forma il fare più oggettivo, ma nello spirito mal seppe celarsi o non si celò affatto, mostrandosi travestito sotto diverse forme e rispecchiando fedelmente l'animo suo e il carattere del suo tempo. È stato già bene notato da altri, e non sarà inopportuno ricordare col Mazzoni, che nelle sciocchezze, nelle furfanterie e nelle ironie di Morgante, di Margutte, di Rinaldo, di Astarotte, Luigi parla per tutti costoro e per sè (1). Con non minore verità e sincerità egli, presentando al pubblico il poema, potrebbe far sue le parole, che il Whitman rivolge al lettore delle sue *Foglie d'erba*: « Camerata, questo non è un libro: « chi lo tocca, tocca un uomo. Sono io che salto fuori da queste « pagine, fra le tue braccia; diletto amico, chiunque tu sii abbiti « un bacio » (2).

Che l'autore del *Morgante* dunque indossi l'abito di un buon diavolo, colto e garbato, non disdice; ma che vesta le ali e atteggi il volto a serafico e celestiale ardore, librandosi nei campi eterei dell'empireo, in verità non riesce possibile concepirlo. Un poeta de' beati tempi mitici ed eroici avrebbe fatto ricorso a qualche divinità in persona; un altro, più ortodosso, dell'êra cristiana, non senza molti giri riguardosi, si rivolge all'aiuto di un angelo o di un santo; ma al Pulci, in un poema pari al suo,

(1) Attilio Momigliano, *L'indole e il riso di Luigi Pulci*. Rocca San Casciano 1907, pp. VII-VIII. Rimandiamo pure il lettore a questo studio accurato e acuto, per ulteriori raffronti e più larghe osservazioni al riguardo.

(2) Walt Whitmann, *Foglie d'erba*. Trad. di L. Gamberale. Sandron 1908.

piacque ricorrere, anche per compiere una buona azione, proprio a Satanasso.

Lo immaginate voi il buon Luigi? In pieno Rinascimento, gli giungeva ancora l'eco del medio evo, che, non ancora lontano, penava a dileguarsi, lasciando orma ancora forte delle sue credenze, de' suoi terrori, delle sue tradizioni; ed egli non poteva restar sordo alla potente voce, che tornava viva all'uomo dal mondo pagano, per richiamarlo alla terra. Il sacro venne allora a mescolarsi col profano nell'architettura, nella scultura, nella pittura, nelle feste, nelle rappresentazioni e in ogni manifestazione artistica e della vita; e questa intrusione e miscela si rese sempre più notevole e manifesta, per quanto allora poco avvertita. L'umanità ridiveniva padrona di sè, e lieta andava liberandosi dal terribile e opprimente incubo, che le aveva tolto ogni vitalità ed energia. « Strano secolo questo Quattrocento, e pieno di contrasti! Le forme repubblicane sopravviventi e la tirannide effettiva; il paganesimo papale e il cristianesimo evangelico dei predicatori popolari; i canti carnascialeschi e le rappresentazioni sacre; il Poliziano e il Savonarola: l'*Arcadia* del Sannazzaro e la *Vita del Beato Colombini* di Feo Belcari; il misticismo dell'Angelico e il realismo del Pollaiolo; la poesia del pennello di Sandro Botticelli e i ritratti precisi del Ghirlandaio (1). Il Pulci, l'espressione più schietta e fedele del suo tempo, anima di poeta leggero, festevole e alieno dalle malignità, ondeggia egli pure; e mentre si rivolge a Dio, sorride francamente e bonariamente al diavolo. Egli, così fatto da madre natura, vuol ridere e far ridere, sopra tutto, la dotta e lieta brigata del circolo mediceo; fa tesoro delle loro facezie, dei loro motti, dello spirito delle popolane di Mercato Vecchio e dell'intero popolo fiorentino, spargendo su tutto la vena del suo inesauribile riso. Geme nei suoi tristi e dolorosi casi familiari, oppresso da mille sventure, fra le dolorose strette della miseria; si accora della perduta amicizia del suo Mecenate; ma non di rado tra i lamenti e i gemiti più amari, le sue labbra

(1) G. Natali e E. Vitelli, *Storia dell'arte*. Torino, 1903, p. 221.

improvvisamente s'increspano, facendo sfuggire una celia, che asciuga d'un tratto le lagrime, mentre l'occhio si atteggia ad una carezza birichina. Inveisce contro il Franco, contro l'abate velenoso, che fa volgere forse in tristi lutti i favori di Lorenzo; se ne risente da ammalare, e sovente riesce inferiore al piccolo emulo e a se stesso.

Eccitabile, attacca brighe facilmente, da attirarsi qualche malanno; ma egli si trova solo bene quando può effondersi spensieratamente con gli amici, quando gli vien fatto sentire buon odore di cucina e quando si abbandona intero in balìa della sua naturale, piacevole e allegra musa. E se egli ci dice schiettamente:

Io me n'andrò colla barchetta mia,
Quanto l'acqua comporta un picciol legno;
E ciò ch'io penso colla fantasia,
Di piacere ad ognuno è 'l mio disegno,
(C. XXVIII, st. 140).

bisogna prestargli fede; perchè anche quando l'uomo piange, il poeta ride e sa far ridere.

Luigi dunque, nel rivolgersi ad un essere soprannaturale, perchè non soffrisse strappi la tela del suo singolare poema o non desse in una stonatura, preferì l'opera di un diavolo, ma ben diverso, come vedremo, da quello che aveva fino allora formato la tradizione. Dal suo cervello, al pari di Minerva da quello di Giove, balzò vivo e nuovo l'originale Astarotte, degno maestro e duca d'un cavaliere del valore di Rinaldo, il quale, pur essendo il braccio destro dell'altare e del trono, non sapeva rinunziare alle imperiose esigenze della capace epa e del corpo, e non aveva discare le non poche taccole, che gli pesavano sulla coscienza. Astarotte dunque pare tornasse bene al caso.

A Malagigi questi fa qualche opposizione, perchè, da buon loico, s'era giustamente accorto della sua difficile posizione nel mandato che gli si affidava; ma poi, non riuscendogli di sottrarsi al comando, finisce col far buon viso a cattivo gioco e disimpegna la sua missione con scrupolo e da galantuomo.

Il poeta ce lo presenta *Molto savio, terribil, molto fero,* e che poi ... *braveggiando un poco* ... *se far potessi al maestro*

paura. Si era troppo vicini al diavolo del medio evo, perchè, almeno nell'apparenza, non ne restasse traccia. L'orrore però non resta che alle prime parole e quasi alla corteccia, da darci l'idea di quelle mostruose maschere del carnevale, che nascondono un bravo amico o un buontempone, il quale, alla fine dello scherzo, si svela e si accomuna giovialmente e familiarmente con noi. Il *terribile e fero* Astarotte invero dà subito luogo al *savio*; e alle domande di Malagigi ei risponde con un lungo giro di discorso e con tali disquisizioni teologali, da conciliare al mago il sonno. E non cessa nemmeno in compagnia di Rinaldo, con cui ripiglia quasi il discorso interrotto con Malagigi, discutendo pure di magìa bianca e nera, dell'eccellenza del metodo sperimentale; corregge alcuni errori di geografia e dà lezione financo di zoologia. È il Satana-uomo del tempo in cui i dotti abbracciano e coltivano le più disparate discipline. Siamo in compagnia di Lorenzo, del Ficino, di Pico, de' fratelli Pulci, del Poliziano, del Rucellai, dell'Alberti e di tutti gli accademici.

A seguire intanto l'astuto e accorto ragionatore Astarotte in tutti i ragionamenti, qua e là infarinati pure di classicismo, si correrebbe rischio di addormentarsi in compagnia del mago. Di essi dunque e del meraviglioso viaggio terrestre ed aereo, fino al compimento dell'impresa, accenneremo in breve e secondo che tornerà opportuno al nostro proposito. Notiamo subito pertanto che, in fatto di fede, le sue teorie non si allontanano per nulla dai precetti della più ortodossa teologia.

Il Momigliano lo accusa di eresia, quando il demonio afferma essere il Padre più dotto del Figlio, sostenendo che il Figliuolo nulla sa del giudizio universale ([1]). Ma il critico mostra di aver solo notato la prima affermazione di Astarotte, quando questi dice:

> Colui che tutto fe', sa il tutto solo,
> E non sa ogni cosa il suo Figliuolo;
>
> (C. XXV, st. 136).

([1]) Op. cit. p. 327.

e quando:

Diceva Malagigi: Tu m'hai detto
Un punto che mi tien tutto confuso,
Che il Figliuol tutto non sappi in effetto:
Io non intendo il tuo parlar qui chiuso.
Disse Astarotte: Tu non hai ben letto
La bibbia, e parmi con essa poco uso;
Chè, interrogato del gran dì il Figliuolo,
Disse che il padre lo sapeva solo.

(C. XXV, st. 141).

Se Malagigi però fosse stato meno tormentato da Morfeo e avesse avuto la costanza di attendere al lungo giro di discorso, che non invidiava i molti, in particolar modo, del Purgatorio e del Paradiso dantesco, quel che gli era dietro avrebbe tra non molto visto davanti. Ma a lui premeva di Carlo, de' paladini e, più di tutto, del sonno. Interrompe quindi il cortese interlocutore, e fa sì che solo più tardi questi, avendo agio di tornare su tale argomento con Rinaldo, può conchiudere, salvando i precetti della fede, con la distinzione della doppia natura e personalità in Cristo:

Io ho queste parole ritrattate
Ch'io dissi, e forse Malgigi m'appunta,
Che molte cose non son rivelate
Al Figliuol, quanto alla natura assunta;
Sì ch'io parlavo dell'umanitate;
Ma la *natura divina congiunta*
Perch'ella è sol la somma sapienzia
Ogni cosa ab inizio ha in sua presenzia.

(C. XXV, st. 244).

Nè il suo dire fa una grinza: quando reca la *deffinizione* della Trinità, s'infervora da mistico a riconoscere ed appellare Dio onnisciente, creatore e causa di tutte le cose, giusto e infallibile. Si cruccia *com'un diavolo Astarotte* all'osservazione di Malagigi sull'ingiustizia divina circa la pena eterna de' diavoli, e nota filosoficamente: « se non si può, non si debbe volere ». Essi erano liberi e poi peccarono per ingratitudine, per superbia e malizia e *come nature dotte*; giusta quindi la loro eterna

punizione. Il suo ragionamento si allarga, ei sottilizza, fa sfoggio di dottrina, e conchiude con una nuova lode alla sapienza divina.

Ad un'ultima obiezione però, che prevede, perchè Dio cioè ha creato i diavoli, se già sapeva che dovevano essere dannati, confessa apertamente la sua ignoranza al riguardo, dicendo:

Sappi che segnata è questa rubrica,
E riserbata a quel Signor giocondo:
Sì ch'io nol so, però non ti rispondo.
(C. XXV, st. 157).

ma aggiunge:

Nè detto l'ho per metterti alcun dubbio,
Ma perch'io veggo che l'umana gente
Di molti errori avvolge a questo subbio,
E vuol saper, sanza saper niente,
Ond'esca il Nil, non pur solo il Danubbio;
Basta che tutto ha fatto giustamente,
E giusto e vero è quel Signor di sopra,
Come dice il Salmista, in ciascun'opra.
(C. XXV, st. 158).

Sia che parli da senno o, come si vuole, faccia la caricatura de' teologi, egli qui giustamente segna i limiti dell'intelletto finito dall'infinito, ricordando le parole che l'Alighieri fa dire a Virgilio nel III del Purg., v. 34 sgg.:

State contenti, umana gente, al *quia*,
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

e poi da s. Pier Damiano circa la predestinazione, nel XXI del Parad., v. 34 e sgg.:

Però che sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.

Nè qui nè altrove dunque l'accorto Astarotte esce dal campo delle dottrine professate dalla Chiesa; ed è naturale. Sotto le spoglie del singolare demonio parla il poeta, il quale

appartiene a famiglia religiosa; scrive il *Morgante* ad ispirazione, come dicono, della pia madonna Lucrezia Tornabuoni, moglie di Piero de' Medici e madre di Lorenzo il Magnifico (1); e che poi, in fondo, è di sani principii, anche se nella pratica se ne dimentica facilmente. Vero è che la sua fede non è molto salda, in un tempo pari al suo, secondo si è notato, e la sua satira e ironia, non alla istituzione, ma ad uomini e cose religiose, è qua e là alquanto spinta e irriverente; cosicchè egli passò attraverso i secoli tra le più acerbe censure di grave e scettica profanazione; mentre altri ha scorto gli intendimenti più serî nell'opera sua (2). Perchè si dia però il giusto valore alle parole del poema, occorre ricordare l'età e l'ambiente in cui visse il giocondo poeta, l'indole e lo spirito di lui che doveva ridere e rise, senza limiti, della cavalleria, della mitologia, della religione, de' costumi, degli uomini, degli amici, di se stesso e, sovente, delle sue miserie.

Ma non tormentiamo più oltre il poeta circa i suoi intendimenti, di cui egli stesso forse non sapeva rendersi esattamente conto; e, non prestando ancora ascolto all'alta dottrina classico-teologico-astronomico-geografica e naturalistica del sapiente demonio, seguiamolo nel campo dell'azione.

Partito dunque da Malagigi, si reca sollecitamente con Farfarello dai due paladini, affida al compagno Ricciardetto, e a sè lascia la cura di Rinaldo. La presentazione è piuttosto sbrigativa, e il linguaggio diviene subito amichevole e familiare, benchè Farfarello sia loro *apparso in forma oscura, tanto che a tutti faceva paura;* sempre a fior di pelle, s'intende. Astarotte intanto fornisce a Rinaldo e a Ricciardetto l'erba che li rende invisibili (3), ed entra in Baiardo, che *come un drago a*

(1) Di lei si ha, tra l'altro, una laude su la discesa di Cristo al Limbo (cfr. *Laude spirituali* di Feo Belcari, di Lorenzo il Magnifico e di altri. Firenze, Molini e Cecchi, 1863, p. 73).

(2) Intorno alla questione della religiosità del Pulci, della sua satira religiosa e de' suoi intendimenti intorno alla fede, torna utile e opportuno riscontrare il citato libro del Momigliano, p. 51 e sgg.

(3) Non è inopportuno ricordare che la nebbia dell'età mitica ed eroica

soffiar comincioe, mentre Farfarello fa altrettanto con l'altro cavallo. Così ordinata e disposta la nostra comitiva, rapida procede nel meraviglioso viaggio per terra e per cielo. Se non ha Baiardo le ali non importa, perchè anche carco del suo signore pesantemente armato, seguìto dall'altro, d'un salto attraversa la palude Meride, indi altri fiumi e, allo stretto di Gibilterra, si slancia a tal sublime altezza, da lasciarsi a gran distanza di sotto il sole (1). Ma se grave, di alta importanza e nobile è l'impresa, che spinge Rinaldo ad accorrere veloce presso Orlando e Carlo, ei non sa restar sordo, per via, alla imperiosa voce dell'amico Sancio, del suo ventre esigente cioè, che lo richiama alla terra e a qualche cosa di non meno per lui positivo, invitandolo ad *immollarsi il becco*, malgrado tutto e tutti. Ed ecco volenteroso e servizievole all'opera Astarotte, che non disdegna indossare all'occorrenza con Farfarello la casacca da cameriere, facendo piovere sulla mensa dei due ogni ben di Dio, tanto che il divoratore Rinaldo *per la risa* sviene e, parodiando le parole di Pietro sul Tabor, cordialmente aggiunge: « Questi mi paion miracoli; Facciam qui sei non che tre tabernacoli ».

Il cammino intanto non è senza inciampi ed inganni, orditi da Squarciaferro, altro demonio mandato da un negromante nemico, per tendere insidie contro Rinaldo e frastornarlo dalla sua impresa. Ma il vigile e astuto Astarotte corre a tempo al riparo, sventa l'inganno dell'avversario e lo sgrida, invitandolo ad accompagnarsi piuttosto con lui per avviarsi insieme a Roncisvalle, o di tornare dal suo maestro sciocco, non senza avergli fatto notare che *Tra furbo e furbo... non si camuffa.*

Li troviamo quindi tutti insieme nella reggia della reina

---

diviene in seguito mezzo di magia, sostituita dall'erba o dall'anello fatato nella poesia cavalleresca e dalla Tarnkappe (o cappuccio magico) nella leggenda tedesca dei Nibelungi.

(1) Notevoli, a tal proposito, le osservazioni del Rajna, il quale s'indugia a trovare i punti di contatto, di successione e progressione crescente di Baiardo, cavallo intelligente e fatato, di Rabicane, formato di natura essenzialmente sovrequina, e dell'Ippogrifo, cavallo alato, che Ariosto trova bello e pronto nel Pegaso dell'antica mitologia (cfr. Pio Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*. Firenze, Sansoni, 1876, pp. 100-103).

Blanda; ove, per desiderio del paladino, non visti, si portano alla mensa imbandita per la corte, e tolgono le vivande dalle mani dei commensali. Nel pauroso parapiglia generale poi che seguì, al rumore inatteso dei non graditi ospiti, Rinaldo trova modo di appiccicare alla bella Luciana *due baci alla franciosa, E ogni volta rimanea la rosa.*

Ma già arde sanguinosa, fiera e spaventevole la battaglia di Roncisvalle; ed è ormai tempo che giunga ai Cristiani il valido aiuto e che la nostra compagnia, arrivata alla mèta, in due si scemi. — Astarotte ha compiuto scrupolosamente la sua missione, e si apparecchia a licenziarsi dal suo signore, dopo avergli in fine ricordato esservi gentilezza pure nell'inferno e che « Serba ogni pianta della sua radice, Benchè sia tralignato il frutto poi ». Rinaldo, che lo aveva trovato sì prezioso in tutti i suoi desiderî, riconoscentissimo non sa trovar parole per ringraziare la sua accorta, astuta e sapiente guida, riuscendo solo a dirgli con sincerità e dal più vivo dell'animo:

. . . . . Astarotte, e' mi duole
Il tuo partir, quanto fussi fratello:
E nell'inferno ti credo che sia
Gentilezza, amicizia e cortesia.
(C. XXVI, st. 84).

Indi, caldo del suo affettuoso entusiasmo, aggiunge che pregherà il suo Signore perchè li perdoni e *che ciascun si penti.* Ma Astarotte, grato dell'inutile profferta, gli raccomanda solo di liberarlo da Malagigi, promettendogli che, all'occasione, non gli risparmierà il suo aiuto, da mettere al suo comando anche il fido Farfarello. Scambiatasi cordialmente la mutua promessa, Rinaldo si precipita furioso nella pugna, e gli spiriti d'inferno vanno a collocarsi sul campanile d'una vicina chiesetta « Per ciuffar di quell'anime pagane, Come sparvier tra ramo e ramo aspetta ».

Al travaglio pertanto de' due campi nemici in terra, risponde quello del cielo e dell'inferno, con l'opposta gioia e letizia.

Che cosa resta adunque in Astarotte della concezione diabolica medievale nella sua forma esterna e nelle sue qualità

morali? Un'affermazione vaga, come s'è visto, della sua bruttezza esterna e niente altro. Il tipo è nuovo ed originale. Riscontriamo in lui il teologo, che parla di Dio, lo venera e ne prende strenuamente le difese; è cortese, garbato e servizievole fino allo scrupolo; è imbevuto dello scibile della Rinascenza, pur dando dei segni apparenti della sua pristina natura; non è più terribile, comico o grottesco, qual'era stato concepito e raffigurato nei cupi secoli ascetici e religiosi; diviene protettore de' Cristiani, aiutandoli contro i Pagani; ha molta larghezza d'idee, condanna l'ignoranza e si burla delle vane e false opinioni; si mostra illuminato naturalista e scienziato, da intuire una delle più grandi conquiste e scoperte della scienza. La riabilitazione piacevole e simpatica di quest' essere orribile è completa; e il poeta, che ne ha accarezzato la figura con vero intelletto d'amore, a sentire troppo chiaramente ch'esso è tanta parte del suo spirito e del secolo che lo ha visto nascere (1). « Il Pulci », osserva il Rossi, « ha voluto in questo episodio far conoscere le sue dot-« trine in materia di fede e difendersi così dalle calunnie di « chi lo accusava di eresia e di ateismo » (2). E benissimo notava il De Sanctis: « Una concezione originale è Astarotte. Il « diavolo cornuto di Dante che già riceve una prima trasforma-« zione nel suo nero cherubino, il bravo loico che ha tutta l'aria « di un dottore di Bologna, qui prende aria paesana ed è un « buon compagnone...

« Rinaldo, avido d'imparare, si propone di lanciarsi pe' « mari ignoti e scoprire il nuovo mondo rilevato da Astarotte: « la poesia indovina Cristoforo Colombo o piuttosto la scienza, « perchè il dotto Astarotte era in fondo il celebre Toscanelli, « amico e suggeritore del Pulci.

---

(1) Per tutto ciò che si possa riferire ai precedenti del nostro Astarotte, si può consultare utilmente il già citato libro del Graf, e quanto dottamente dice il Novati a proposito del *passato di Mefistofele* (v. Francesco Novati, *Attraverso il medio evo*. Bari, La terza, 1905, p. 155 sg.).

(2) Vittorio Rossi, *Storia della letteratura italiana*, vol. II. Vallardi. Milano, 1907, p. 59.

« Questa concezione è una delle più serie della nostra let-
« teratura e delle meglio disegnate e sviluppate del Morgante.
« Ci è lì il secolo nelle sue intime tendenze non ancora ben
« chiare, che volge le spalle alle forme scolastiche e alle con-
« templazioni ascetiche, e diffida dei ragionamenti astratti, e si
« getta avido nella esplorazione della natura e dell'uomo...

« Aggiungi l'ironia, quel prender le cose così alla leggera,
« e sdrucciolandovi appena, quell'aria scettica e miscredente,
« ancorachè non ci sia ancora negazione e scetticismo, e avrai
« l'immagine del secolo, il ritratto di Astarotte » (1).

Tale il diavolo foggiato dalla Rinascenza. Dopo? Ad eccezione del Belfagor del Machiavelli che, migliore di tanti uomini, per stare meno male se ne torna all'inferno, « Lutero e la Ri-
« forma fan tornare il diavolo indietro, lo fanno di nuovo imbar-
« barire e impedantire » (2).

Quando però, a circa quattro secoli di distanza, cominciò a spirare nella vecchia Europa un'aura novella, che doveva scuotere e sconvolgere dalle fondamenta l'antico edificio sociale, morale, scientifico e religioso, tra le recenti conquiste della ragione e della scienza ricomparve pure il diavolo, cinto di un'aureola di onore, il quale, deposta ormai l'odiata e ammuffita scoria, rientrò di nuovo simpaticamente nel consorzio divino ed umano.

III.

Chi ignora la molteplice e complessa figura di Mefistofele? Siamo al demonio concepito in pieno secolo decimottavo.

Un bel giorno egli si caccia nel coro degli angeli, che cantano Osanna a Dio, e riesce ad entrare in familiare discorso con Lui, impegnandosi in una pericolosa scommessa, la cui posta è

(1) Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, vol. I. Napoli, Morano, 1903, pp. 404-406.

(2) A. Graf, *Mefistofele* in *Nuova Antologia*, 1° luglio, anno 1901, fasc. 709.

l'anima del Dottor Fausto [1]. Ma quanta fatica sprecata per lo spazio di 24 anni e quale amara delusione non dovrà essere la sua! Nulla ei trascura per vincere la sfida e impossessarsi della preda, passando laboriosamente tra le sue mille e varie trasformazioni e i molteplici travestimenti.

Eccolo spirito di lusinga, che si cela nel can barbone e si accosta a Fausto; poi da scolastico vagante; indi spirito di sensualità in veste vermiglia da gentiluomo; in seguito buffone alla corte imperiale, armato del suo spirito sarcastico; ora appare sotto le orride e orribili spoglie di Forcide nelle tenebre della decrepitezza femminile.

Il Dottore, la cui mente abbraccia insieme le scienze e le arti, è un compagno troppo esigente e incomodo, che per poter dire un giorno all'attimo fuggente: « Fermati, sei bello! », cerca, indaga insaziabile e inquieto. Portato da incessante bramosia di sapere, vedere e sentire, si profonda nel passato, scruta il presente, volge lo sguardo all'avvenire, vive del medio evo, si aggira nell'evo moderno, gusta intera l'antichità classica. Dal basso godimento sensuale si addentra nei profondi misteri e segreti della natura, per risollevarsi nel puro e radioso cielo della più alta idealità. Egli è lo spirito impaziente, costretto dai limiti del reale e scontento di esso; dalla speculazione passa all'azione,

---

[1] Il Checchi, nella sua prefazione al Fausto tradotto dal Maffei (Firenze, successori Le Monnier, 4ª ediz., 1878), dice a tal proposito: « Il Dio del Goethe non ha niente di comune col Dio di Dante e di Milton. E una ragione riposta ci ha da essere in cotesta creazione alemanna d'un Dio casalingo e pasticcione: ma di quante se ne accennano dai commentatori, non ne raccapezzo una che mi persuada interamente » (p. XXIII). Ignoro a quali commentatori abbia fatto egli ricorso; ma ci vuole ben poco a riconoscere che, se questo Dio non è quello di Dante e di Milton, più che essere una creazione alemanna, ricorda da vicino la paternità antica, molto antica, pur modificata o parodiata, nel libro di Giobbe della Bibbia. E il poeta mostra in modo più palese d'aver presente questa reminiscenza nella tragedia, quando Mefistofele racconta a Marta la falsa morte del marito, e alla fine, allorchè Fausto si salva e Mefistofele prorompe nel suo lamento pieno di livore. Fa meraviglia che al Checchi non sia venuta in mente la fonte biblica, al riguardo, rilevata facilmente da non pochi studiosi del Fausto.

e dalla contemplazione, dal misticismo, dall'alchimia, entra nel campo attivo dell'operosità umana. Il Fausto del Goethe non è più il dottore di Wittemberga della leggenda, non quello della narrazione ascetica del Widmann, o l'altro da strapazzo del Marlowe, nè i due incompiuti del Lessing, di carne e ossa il primo e in veste da fantasima o cartapesta il secondo; ma sente la fiamma di Pigmalione e Prometeo.

Bevanda umana, umano
Cibo nol sazia: un lievito gli ferve
Nel cor che lungi il porta, e lo travìa.
E di questa pazzia
Consapevole a mezzo egli già pare.
Al cielo il più lucente
Astro egli chiede, e le gioie più care
Della terra egli vuol; nè mai presente,
Nè mai lontano oggetto
Queta il desio di quel commosso petto (1).

(*Mefistofele* nel *Prologo in Cielo*).

E pure Mefistofele, che aveva letto piuttosto bene nell'animo del Dottore, non era riuscito a toccarne il fondo e scorgerne le conseguenze estreme. S'impegna ad essergli d'inseparabile guida, a secondarlo nei desiderî, a mettere in azione tutta la sua possanza per appagare quello spirito avido di voluttà, di sapere, di sensazioni nuove, de' misteri della natura, della perfezione artistica, non senza sete di dominio, pur di vederlo un giorno in sua balìa. Si accinge quindi all'opera, fiducioso in un vano patto scritto col sangue.

Offre il dovuto pascolo all'intelligenza del solitario erudito, e getta l'inconsapevole e innocente Margherita nelle braccia dell'entusiasta e appassionato ammiratore della bellezza femminile; non importa, se a tal fine diviene ladro di gioielli, si atteggia ad innamorato di Marta e aiuta il Dottore nell'uccisione di Va-

(1) Citiamo sempre dalla traduzione del Maffei.

Per uno studio poi piuttosto largo sulla tragedia del Goethe, nei particolari e nell'insieme, vedasi il lavoro dotto e acuto del Foà: Augusto Foà, *Il Fausto di W. Goethe* ecc. Firenze, Successori Le Monnier, 1904.

lentino. Nel trionfo del romanticismo nordico rapisce l'uomo, impegolato di sensualità, sulle vette del Brocken, dove traggono a data fissa ogni anno le streghe e i fantasmi. In quella prima notte di Santa Valburga, tra l'orribile ridda infernale, il demonio domina da assoluto padrone nel suo naturale ambiente; anche se non sa compiacersi e inebriarsi dell'avvivante primavera e vuole neve e ghiaccio nel suo camminio.

Ma l'idealista non è pago; cerca ed aspira al bello, alla perfezione classica, a Elena; e l'instancabile Mefistofele, che nega, che distrugge l'ideale, che solo del laido e del brutto si pasce, è obbligato a tenergli dietro financo su terreno sconosciuto.

Nell'Ellade, sul campo di Farsaglia, tra le ombre che rinnovano la memoria dell'antica battaglia, nella seconda notte di Santa Valburga, egli è straniero; sospira le *streghe nordiche*, *il suo resinoso Harz*, e va in cerca delle streghe tessaliche.

Tuttavia fa del suo meglio per il sognatore Fausto, suggerisce, aiuta e gli addita la via per farlo riuscire nell'intento desiderato, pur dubitando circa il successo dell'impresa, e riesce a procacciargli, col possesso di Elena, la visione e il godimento della perfetta bellezza.

Lo ritroviamo pure col Dottore a Corte, camuffato da buffone, per togliere d'imbarazzo l'imperatore e, in seguito, coadiuvato da altri spiriti, aiutarlo, combattere per lui e vincere l'usurpatore. Esperto nell'arte oratoria, non richiesto, dà alle volte eccellenti consigli all'irrequieto figlio di Wittemberga, e, montato sopra fantastica cavalcatura, lo trasporta a vedere dall'alto i regni della terra. E già siamo presso al drammatico atto finale; quando cioè, contro ogni aspettativa del demonio, dovrà compiersi intera la purificazione e sublimazione morale di Fausto. Questi, tormentato e spinto dalle due potenti brame, della conoscenza e del godimento, dal campo della speculazione scientifica e contemplazione artistica era passato all'azione. Trova che il piccolo poderetto di due vecchierelli guasta il suo possesso del mondo; e Mefistofele, poco prima che spiri il giorno e l'ora fatale del patto, si accinge alla pirateria, dando mano al nefando assassinio degl'innocenti Filemone e Bauci.

Dopo tanto affannarsi per nuove vette inesplorate, il vegliardo dall'inestinguibile spirito, accecato dalla Cura, è presso a spegnersi; e mentre cala la notte più profonda sopra di lui, sente risplendere nel suo intimo la luce, rapito nel godimento del bene e della felicità delle generazioni future, alle quali dona la terra sottratta al furore delle onde. L'inseparabile guida alla sua volta, che del *mal si pasce*, è lieta di gioia e sodisfazione satanica, per la creduta già vicina vittoria sull'uomo e innanzi a Dio. Ma l'anima di Fausto, purificata in un'ascensione progressiva, elevata nell'amore e spoglia ormai d'ogni egoismo, rapita dagli angeli, va a godersi le ineffabili delizie del cielo, accanto alla sua gioiosa Ghita e dietro la *Mater gloriosa*, che ne proclama la finale redenzione. Al demonio, ingannato e beffato, non resta che biasimare e distruggere se stesso:

. . . . . Or ben, se questo
Capriccio da fanciulli un tal sedusse
Da così lunga esperïenza istrutto
Non piccola esser dee quella demenza
Che l'ha vinto e scornato al fin del gioco.

I non pochi accurati e geniali studî dei dotti, in Germania e fuori, additano pertanto quasi concordi le conclusioni, a cui si giunge dall'esame del capolavoro goethiano. Il grande tedesco vi attese per quasi sessanta anni, dalla fervida gioventù nella matura virilità, alla robusta vecchiaia, effondendovi intera l'anima sua, passando dallo sfiduciato Werther de' primi anni, che fin dal principio ha un presentimento della tragica sua fine, all'uomo maturo del Fausto, sorretto sempre da una fede intima. Nell'immenso e complesso poema egli è lo spirito de' suoi personaggi, facendo sentire e ne' particolari e nell'insieme il giovine impaziente, che per tutto conoscere, fin dai 18 anni, si cimenta con l'alchimia, e poi adulto e in età avanzata studia con ardore e le matematiche e le scienze naturali, e la filosofia e il diritto, dandoci l'esempio della mente più aristotelica, che sia stata nei tempi moderni. Mentre giganteggia il poeta, si acuisce il critico, si affina il letterato e l'artista. In Fausto e Mefistofele egli integra quasi la personalità sua: « Il poeta filosofo », osserva il

Minor, « e l'uomo di mondo costituiscono la duplice indole di « Goethe, la quale trovò in Fausto e in Mefistofele la sua du- « plice espressione » (1).

Goethe stesso, in una sua lettera alla baronessa Stein, attribuisce a cattivi suggerimenti di Mefistofele certi suoi maligni pensieri; come nelle *Conversazioni* con l'Eckermann, conviene con Ampère essere parte integrante della sua indole lo sprezzo e l'acerba ironia del diavolo (2).

Possiamo guardare dunque in viso, senza temere, il cattivo spirito della terra, che si definisce:

Parte di quel poter che sempre vuole
Il Mal, ma che pur sempre il ben procaccia.

ovvero:

. . . . . parte....
Di quella parte, che fu prima il Tutto;
Della notte . . . che partorìo
La luce (3).

---

(1) V. Minor, *Goethes Faust*, vol. I, pp. 24-28. Col Minor stesso poi (vol. II, pp. 142-3), ricordato anche dal Foà (op. cit., p. 183), notiamo che, come il Wieland trovò nella teoria dell'anima duplice la vera espressione del proprio spirito continuamente oscillante tra sensualismo e spiritualismo, il Goethe aderì naturalmente alla stessa teoria; egli, che in ogni suo scritto attese a rappresentare se stesso in personaggi contraddittorii: Goetz e Weisslingen nel *Goetz di Berlichingen*, Clavigo e Carlos nella tragedia di *Clavigo*, Fausto e Mefistofele nel *Fausto*, Tasso e Antonio nel *Torquato Tasso*, ecc.

(2) Rs. A. Foà, op. cit., p. 235.

(3) Circa l'etimologia del nome *Mefistofele* il Novati, dopo aver passato in rassegna le varie ipotesi e congetture, trova che ha grande probabilità d'esser vera e giusta quella del Roscher; il quale dice che il titolo di *Μεγιστωφέλης* (colui che giova sopra tutti) sia stato in origine attribuito a Pane, e che poi forse, passato, chi sa per quali segrete vie!, ne' libri magici dell'età di mezzo e del Rinascimento, sarebbesi finito per attribuire ad un folletto, ad un incubo ecc. (op. cit., pp. 181-187).

Il Novati stesso afferma che il Goethe non è l'autore del singolare miscuglio di bene e di male del suo meraviglioso attore: ma che lo rinvenne così naturato nella tradizione letteraria preesistente. Lo esamina quindi nell'opera del grande alemanno, nella tragedia del Marlowe e nel *Faustbuch*, per battezzarlo non un diavolo, bensì un coboldo, un *Hausgeist*, un folletto. E a dimostrare che tale sia, con molto acume mette a raffronto le sue im-

Il Graf ha maestrevolmente esaminato lo spirito e il carattere di Mefistofele, rilevando che, tranne la gamba cavallina, che sa così bene nascondere e dissimulare mercè una calza imbottita a dovere, nulla ritiene in sè del diavolo orribile e mostruoso, quale era venuto foggiandolo la lunga tradizione precedente, nè del diavolo nero, che con tanto terrore aveva visto Dante correre per lo scoglio della 5ª bolgia. Malgrado il suo pessimismo, è accorto, sagace, pieno di brio; il piacevole cavaliere, che si presenta a Fausto dal nocciolo del cane e cerca di piacere poi a comare Marta. Non ignora le lusinghe della civiltà progredita, e impersona l'acuta e mordace ironia, che domina sovrana in tutto il libro. Contemporaneo degli enciclopedisti, è per il culto della dea ragione e della scienza positiva; nè ha mancato di leggere Voltaire e Rousseau. Mostra profonda avversione per la scienza puramente formale e deride il filosofo Fichte, mal celando il suo spirito scettico, satirico, epigrammatico. Gusta la musica dei suoi spiritelli, si diletta di arti, si commuove al canto di Euforione, uscito dal connubio classico e romantico, e, anche fuggevolmente, in tempi in cui è divenuta di moda la malinconia, un'eco triste di essa giunge fino al suo cuore.

Un po' di furfanteria, un po' di lussuria: del resto tutta onestà, egli ha detto pure di se stesso, esprimendo giustamente

---

prese con quelle del folletto ricordato dal monaco di s. Gallo, e dello spirito familiare, di cui c'informano frate Iacopo da Acqui e l'umanista Mazagaia. Nota quindi che il Gilpin Horner dello Scott, la creatura soprannaturale e mostruosa, il nano maligno e beffardo, con lo spirito al servizio del sig. Vergniat in Bordeaux, dal 1867 al 1870, di cui parla nel suo libro, pubblicato di recente dal dott. G. Maxwell (*Les Phénomènes psychiques*) non interrompono la tradizione, con stupefacente uniformità, fino ad oggi, in pieno secolo ventesimo. Le conclusioni, a cui giunge il chiarissimo uomo, che potrebbero in buona parte trovar fondamento anche per l'Astarotte del Pulci, non discordano dalle nostre congetture, nello studio singolo e comparativo del personaggio nell'opera del Pulci e in quella del Goethe. Il nostro intento però non è l'esame o l'indicazione delle fonti, che, aggiungiamo, potrebbero condurci ad un'origine comune, additandoci la causa remota d'ispirazione, ma il breve studio delle due concezioni artistiche, attraverso la mente e la fantasia de' due poeti, con quei punti di contatto e di possibili derivazioni, in cui pare vederle incontrare.

la sua contradittoria natura [1]. Alla sua comparsa sulla scena, tutto si rianima e riesce piacevole; quando scompare, tutto langue. I suoi momenti critici; gli innumerevoli travestimenti da dottore, da medico, da buffone, da innamorato; le posizioni scabrose e imbarazzanti creategli dall'incontentabile e irrequieto Fausto divertono non poco, ispirando financo simpatia. Attira e incatena a lui la nostra attenzione dal momento in cui, con giri sempre più stretti, sotto il manto del noto cane barbone, si stringe al Dottore, seguendolo nel suo studio, fin quando da beffardo beffato, distratto a guardare i dossi di certi angeli lascivetti, resta in asso,

Vuota stringendo la terribil ugna [2].

---

[1] Il ringhioso Vittorio Imbriani, per dirla col Croce, non dandosi conto della natura varia e multiforme di questo originale personaggio, diceva: « Sembra che il Goethe si sia scritta una lista di tutte le parti più o meno diaboliche, e che quindi ragionatamente abbia fabbricato il suo Mefistofele. E perchè il demonio ha da essere osceno e cinico, gli ficca di quando in quando una parolina poco decente in bocca; e perchè il demonio ha da essere bugiardo, gli suggerisce qua e là una bugiola, e via discorrendo ». (Vitt. Imbriani, *Fame usurpate*. Napoli, Morano, 1888, p. 110). Francesco Novati, esplorando il *tenebroso passato, le straordinarie e secolari avventure* del tentatore di Fausto, trova, come si è ricordato, che sotto il suo mantello rosso, si asconde il folletto stravagante e misterioso, d'origine ambigua, oscillante tra il male ed il bene, conservato immutabile nelle credenze popolari dal più remoto medio evo sin quasi ai giorni nostri.

Non bisogna dimenticare pure l'indole complessa di Mefistofele, la grandissima difficoltà di conciliare la tradizione coi concetti nuovi innestati e sovrapposti in lui, e la lentissima elaborazione dell'opera artistica (Graf, *Ant. cit.*, p. 13). Nel compagno assiduo di Fausto in fine parla, il più delle volte, il poeta nella sua non meno complessa natura, di cui egli stesso alle volte non si rendeva conto; come al confidente Eckermann, che gli chiedeva il significato del suo capolavoro, piuttosto oscuro nella seconda parte, rispondeva: « Come se io lo sapessi! ».

[2] Più fortunato di Mefistofele fu il nero cherubino dantesco, di cui si parla nel cerchio VIII dell'8ª bolgia dell'*Inferno* (C. XXVII), il quale, con ragionamento da vero loico, riuscì a torre a s. Francesco e portare giù a Minosse l'anima di Guido da Montefeltro, il consigliere frodolento di Bonifacio VIII. È opportuno pure ricordare l'*Ep. di Giuda*, v. 9, che accenna alla lotta tra l'arcangelo Michele e il diavolo per il corpo di

IV.

E Astarotte? Lo abbiamo lasciato con i compagni sul campanile della chiesetta, intento ad acciuffare le anime dei pagani e... in attesa che saremmo tornati di nuovo a lui. Ma egli è gentile e cortese e, son sicuro, non è stato vinto dall'impazienza.

Richiamandolo dunque, se non alla nostra presenza, privi del potere di Malagigi, almeno innanzi alla memoria, e mettendolo a raffronto col collega Mefistofele, oh! quanto ci si presenta da questo diverso!

Il vestito di Astarotte fa sentire sensibile la muffa di vecchio, di vieto, d'antiquato, da confinarsi fra i depositi e le rarità di museo; mentre il giustacuore di velluto, il mantello di seta, la spada del neo-cavaliere, il berretto con la lunga penna ci richiamano a tempi più progrediti e non sfigurano nell'età moderna. Sulla personalità dei due è chiara e visibile la traccia e la non poca distanza de' secoli, come lo spirito dell'uno si differenzia grandemente da quello dell'altro. Astarotte rappresenta la sincerità, la lealtà, la rozzezza, la semplicità del primitivo, con mal celati sottintesi e furberie, benchè voglia mostrarsi alle volte diversamente a parole; in cui il motto non ha fiele, e l'umorismo e la parodia si accostano a quello spontaneo e naturale del popolo, dal riso festevole e disinteressato.

Mefistofele è il tipo raffinato, mutabile, scaltro, raggentilito d'una civiltà avanzata: va diritto allo scopo, malgrado tutto, a costo di tutti; tenace nei propositi, non gl'importa dei mezzi; dal sorriso sarcastico e beffardo, contro cui nulla resiste e nessuna cosa degna ha valore. — Se dall'analisi singola, fin qui seguìta, si procede alla sintesi dell'insieme, ponendo a fronte le due

---

Mosè; e che nel medio evo la leggenda di simili contrasti è piuttosto ricca. Essi però si svolgono, per lo più, circa il possesso dell'anima, come alla fine della tragedia del Goethe (cfr. lo Scartazzini nel Comm. di Dante).

personalità, apparirà più spiccata e immediata la loro diversa fisonomia e più stridente la differenza.

Rifacendoci però un po' più dall'alto e guardando più addentro e con criterio, per così dire, astrattivo la duplice concezione artistica demoniaca, non sarà difficile scorgere delle analogie e trovare dei punti comuni, in cui i due strani esseri possono darsi fraternamente la mano.

Prima del Pulci v'era piuttosto larga traccia del diavolo dabbene, credulo, ridicolo, servizievole, che compie opere buone, è largo della sua assistenza, si conserva onesto, edifica chiese, loda il Signore (1); ma il diavolo compìto e riabilitato in una personalità organica intera, che pensa, ragiona, opera e vive d'una vita tutta propria, è creazione originale di Luigi, il quale lo colloca in un posto d'onore tra le sue fole cavalleresche. Astarotte è il ragionatore, l'acceso di fervore scientifico, il critico dell'età che avanzava; la sua mente ha molta larghezza d'idee, s'informa della cultura della Rinascenza. Si era da poco usciti dalla nebbia e dalle brume del medio evo, e l'uomo, caldo d'entusiasmo, dal cielo si volgeva alla terra per ammirarla e goderla, dietro la guida e il potente risveglio dei classici, che sì alto parlavano alle genti intorpidite e aggricchiate tra le spire dell'ascetismo e della scolastica. Astarotte, abbiamo avuto occasione di notarlo, sente inoltre nelle sue vene scorrere il sangue del Pulci stesso; e nel suo petto palpita lo spirito di lui, del ragionatore che vuol farci credere e crede di aver fede per principio, e non s'accorge che spesso scivola nello scetticismo, travolgendo, consciamente e inconsciamente, quanto di più sacro gli si para davanti. Nel singolare personaggio è vivo il ricordo del poeta, che giuoca di astuzia e sente il sorriso e il motto del popolo fiorentino; mentre coltiva le scienze dell'Accademia, e nei lauti pranzetti tra l'allegra e dotta comitiva del Magnifico, si sente a suo agio e nel suo elemento (2).

---

(1) Graf, *Il diavolo* cit, cap. XIV, p. 396.

(2) Cfr *Le lettere* del Pulci. Nuova edizione, corretta e accresciuta. In Lucca, dalla tipografia Giusti, MDCCCLXXXVI, pp. 50, 57, 63, 113, 117. Rs. pure in proposito l'op. cit. del Momigliano, pp. 12, 23, 25.

Non diversamente Mefistofele.

Dopo il Rinascimento, che, mercè il Pulci, s'era foggiato il diavolo a propria immagine, Satana, ad eccezione del buono ed umano Belfagor, giusta la felice espressione del Graf, torna a imbarbarire e impedantire, per opera di Lutero e della Riforma. L'eroe miltoniano porta in sè l'eco delle nostre passioni, delle nostre lotte interne, di sentimenti umani fortemente sentiti; sente la bellezza del mondo creato; spiega la cosmogonia, la storia umana, il grave ed eterno problema del male e del dolore, inesauribile nei suoi argomenti, di un'eloquenza che affascina e trascina. Ma egli è troppo sublime per essere uomo: non esce dalla sfera del soprannaturale; troppo odio nutre contro Dio; mentre che alle volte, memore della passata grandezza, rimpiangendo il peccato commesso, giungerebbe a sottomettersi al vincitore. Ma la sua speranza è vana, e prorompe in terribili parole (1). L'abitatore delle ombre eterne della Gerusalemme, di strane e orribili forme, torna molto indietro fra le caligini del medio evo, per risollevarsi oltre e fuori l'umano, cacciandosi di nuovo rovinoso a perdere e pervertire, nella *Messiade* del Klopstok; ove giungiamo a trovare, accanto al fiero Adramelecco, Abbadona, l'angelo cioè che si strugge nel pentimento, piange il proprio peccato e la morte di Cristo, ed è riammesso di nuovo al godimento delle gioie celestiali.

Ancora un poco e Astarotte troverà in Mefistofele il suo legittimo discendente, pure se insieme debbano entrare nella famiglia d'un Incubo o d'un Folletto. Il Voltaire, che chiamava *frères en Belzebuth* il D'Alembert e il Diderot, i suoi migliori amici e cooperatori, nel grande movimento filosofico e civile, non avrebbe sdegnato di far sedere anche questo demone illuminato nel suo filosofico consesso. Questo demone, che fa tanto onore alla ragione e alla scienza e che segue le correnti nuove del tempo, è molto sensato nel suo pessimismo, nella sua tagliente ironia, nell'amaro sarcasmo. « Seduce con la parola », dice otti-

(1) Vedasi ciò che maestrevolmente rileva circa il Satana del Milton l'illustre B. Zumbini in *Studi di letterature straniere*, 2ª ediz. Firenze, Successori Le Monnier, 1907, p. 89 sgg.

mamente il Checchi, « affascina con la mordace e graziosa ironia, « risponde perfettamente allo scetticismo dei nostri tempi » (1). Come partecipa poi ai rivolgimenti scientifici e sociali, così è a parte delle audacie romantiche della nuova scuola boreale. Ma la bellezza classica, per quanto a lui estranea, lo conquide; ed egli, al canto di Euforione, resta preso da meraviglia e stupore, da non sentire più aspro il dissidio e il contrasto fra le due forme di poesie e di arte.

È l'eco sensibile del Goethe, dell'amico di Schiller che respira le nuove aure romantiche e che schiude la sua mente, aperta ad ogni sentimento di bellezza, alle meraviglie della perfezione classica. — Sono noti gli entusiasmi trasfusi nelle sue lettere durante il suo viaggio da un capo all'altro d'Italia, di cui ammira gli splendori e i tesori d'arte; in particolar modo a Roma, la cui influenza, con quella delle altre città della penisola, si riflette sulla sua cultura. « ...eccomi giunto finalmente « a questa capitale del mondo! », esclama il poeta. « ...Varcai « quasi a volo le Alpi tirolesi. Vidi attentamente Verona, Vi- « cenza, Padova, Perugia; alla sfuggita Ferrara, Cento, Bologna; « a malapena Firenze. Così intensa era la smania di giungere « a Roma e d'ora in ora cresceva siffattamente, da non tollerare « indugio, sì che a Firenze mi fermai tre ore sole. Eccomi ora « qui, e calmo e probabilmente tranquillato per tutto il rima- « nente de' miei giorni, poichè possa ben dirsi che s'affacci a « nuova vita chi scorga con la luce degli occhi l'insieme, di « cui conosceva perfettamente le parti » (2). Uscendo poi dalla cappella Sistina, preso di ammirazione per Michelangelo, scrive: « In questo momento sono così preso di Michelangelo che, dopo « di lui, non gusto più nemmeno la natura, non potendo pur « mai mirarla con occhi grandi al pari dei suoi » (3). Indi aggiunge: « Storia, iscrizioni, monete, cose di cui per l'addietro « non m' interessavo affatto, mi fanno ressa attorno. M'avviene « qui come m'avvenne negli studî di storia naturale, poichè qui

(1) Op. cit., p. XXXIX.
(2) *Italienische Reise*. Roma, 1° novembre 1786.
(3) Roma, 2 dicembre 1786.

« è il centro della storia universale, ed io conto una seconda « nascita, una vera rinascita dal giorno che entrai a Roma » (1). E così pure il luglio dell'anno seguente, preso da maggiore entusiasmo, aggiunge: « Non v'è che una Roma al mondo! Non si « può uscir di casa, non si può far due passi, senza imbattersi « negli oggetti più degni. La mia fantasia, la mia memoria si « popolano di stupende immagini » (2). Anche altrove non manca di far sentire la sua religiosità e ammirazione sconfinata per l'antica capitale del mondo e per la *magna frugum tellus*, tanto beneficata e abbellita dal sorriso della natura (3). Chiama bello il busto di Giunone di Villa Ludovisi come un canto di Omero, e sente che soltanto nel ritorno dalla Sicilia a Napoli, innanzi a quella mirabile visione di promontorî, di golfi e di seni, gli si può mutare tutta *l'Odissea in una parola vivente*. Effonde intanto i suoi caldi sentimenti nelle lettere agli amici, e fa che in seguito maturi il meraviglioso frutto della sua novella vita nell'*Ifigenia*, nel *Tasso*, nell'*Egmont*, nelle *Elegie Romane*, nell'*Arminio* e *Dorotea* (4).

Il nostro *Wandrer* pertanto, fra i suoi splendidi sogni e il germogliare rigoglioso di nuove opere, dal profumo di perenne giovinezza, non dimentica la più cara e geniale delle sue concezioni giovanili, balenatagli alla mente nella cantina di Auerbach; ma che comincia a guardare con occhio avvivato di nuova

(1) Roma, 3 dicembre 1786.

(2) Roma, 17 luglio 1787.

(3) Ben osserva il Menasci che a Napoli e in Sicilia il Goethe non studia: vive e si sente vivere; l'immagine lussureggiante della natura meridionale lo affascina (v. Menasci, *Goethe*. Firenze, Barbera, 1899, p. 112). « Si vorrebbe riflettere, esclama (il poeta), e ci si sente incapaci: il vivente si abbandona alla gioia... ha voglia di raccontare e dipingere! ».

(4) È di non poco interesse riscontrare ciò che lo Zumbini accenna nel suo *Museo Goethiano in Weimar* (v. *Studi di letterature straniere* cit., p. 202 sgg.) e dimostra più largamente nella magnifica conferenza (*Per Wolfango Goethe*) pronunziata al Circolo Tedesco in Napoli, la sera del 7 maggio 1903, « circa l'efficacia che, indipendentemente dal viaggio, « ebbe (il Goethe) sulla nostra letteratura italiana, e in quella che, per « effetto del viaggio stesso, esercitò sulla propria letteratura; il che vale « su tutta la letteratura tedesca ».

luce. In tal modo dalla *Cucina delle streghe* si passa alla prima e alla seconda notte di santa Valburga, prendendo consistenza la fusione dell'antico col nuovo e l'ultima forma del panteismo classico.

Studiando le contingenze del tempo e del luogo e la personalità del Goethe, ci renderemo ragione del dottor Fausto e anche di Mefistofele con le contradizioni che qua e là si affacciano evidenti.

V.

Nel buono e servizievole Astarotte poi, Rinaldo, oltre ad una guida dotta e sapiente, trova il più galantuomo, premurose e, sopra tutto, affezionato compagno, interprete ed esecutore dei suoi capricci. « Ei non mi crederanno », faceva notare da accorto in principio il diavolo a Malagigi; e pur finì col farsi credere non solo, ma amare e rimpiangere come il migliore degli amici, anzi di fratello addirittura. Egli si rivolge al cielo come una lontana reminiscenza; ne discute da accademico, ma senza pentimenti e senza sentirne paura, non trovando strano aggirarsi tra gli uomini e riuscire loro utile; anzi fa promessa formale a Rinaldo che, in occasione, potrà comandarlo, perchè il servirlo non gli costerà fatica. Desidera esser liberato dalla soggezione di Malagigi, riuscendogli di peso una servitù simile; ma non vuole allontanarsi e andarsene dagli uomini, nè gli preme la promessa di Rinaldo, che si offre ad implorargli perdono dal Signore. « Astarotte », dice bene il Momigliano, « vivrebbe molto « più a suo agio su la terra che nell'inferno, il regno dell'orrido, « della bestialità e dell'ignoranza. Come il diavolo del Goethe, « egli fra i dannati è quasi in luogo di esilio; ha bisogno di « vivere sulla terra e di conversare coi dotti con quell'imper- « cettibile sorriso di scettico, che fa di lui un lontano precursore « dello spirito del dubbio » (1).

Mefistofele, alla sua volta, se ghigna e disprezza il mondo, nemmeno rimpiange la propria sorte, non infuria, nè odia; trova

(1) Momigliano, op. cit., p. 338.

anzi tal miserrima creatura l'uomo, che non si sente il coraggio di accrescerne la sventura. Commette, è vero, ciò malgrado, parecchie male azioni; ma, come suole accadere tra gli uomini, ei non sentiva intera la bontà del collega della Rinascenza. Doveva ubbidire inoltre, in virtù del patto, al suo signore, che non era uno stinco di santo, pur cercando di contrastarne alle volte le perverse esigenze, come l'esercizio della pirateria e l'uccisione de' vecchi Filemone e Bauci. Con tutto ciò, fece pure del bene, diede buoni consigli, giungendo a suggerir rimedî e a dar consulti, travestito da medico (1). Si aggira in mezzo a noi, ed è il diavolo umanato, per quanto di animo complesso, con tutte le doti buone e cattive, con l'intelligenza del retto e con i suoi difetti ed errori. Giustamente Schiller scriveva a Goethe: « Io temo che il diavolo non annulli, col suo carattere realistico, la sua esistenza quale essere soprannaturale, la sua esistenza idealistica ».

Accettando inoltre le conclusioni, a cui giunge col suo dotto studio il Novati, circa l'origine e il punto di partenza, di dove incomincia il processo di lenta evoluzione, che conduce alla grandiosa concezione goethiana, ci renderemo maggiormente conto di questo strano essere, il quale reca e sente in sè tanto di umano. Concepito fuori della fede, non ne sente l'influsso; non ha ritegno di penetrare fino al trono dell'Altissimo e ragionare alla buona con Lui; critica persone e cose e, privo d'idealità, porta nel suo interno il ghiaccio del freddo e cinico positivista.

VI.

Rileviamo pure brevemente che, in alcuni particolari della duplice azione, non è difficile scorgere una tal quale comunanza di mezzi e di posizione.

Se Mefistofele parla con Dio, Astarotte parla di lui con molto calore e non lo teme, diversamente dalle concezioni diaboliche precedenti e di quelle che immediatamente seguirono.

(1) Rs. Graf, *Ant.* cit., pp. 14-15.

Occorre abbreviare le distanze; e Astarotte non disdegna di entrare in Baiardo e trasportare rapido per terra e per cielo il suo cavaliere. A Mefistofele basta un mantello, che lo sollevi col compagno per l'aere a volo; bastano i proprî omeri, il suo braccio; ovvero che le vesti della bella Elena, sciogliendosi in nuvola, circondino Fausto e lo portino, deponendolo sulle vette di una montagna.

Dove non è sufficiente la sola sua opera, Astarotte mette al suo seguito e Farfarello e Rubicante e Squarciaferro e altri minori spiriti d'inferno; e quanti non ne incontra ed invoca nel suo lungo e laborioso cammino Mefistofele, sino alla disgraziata lotta finale, nella contesa dell'anima del Dottore? A Carlo, piissimo imperatore, non riescono discare le arti magiche di Malagigi, e tornano opportuni e graditi i soccorsi diabolici. Il buono e religioso imperatore della tragedia goethiana, nelle strettezze finanziarie prima, e nella lotta contro l'usurpatore, poi, non discute gli aiuti imprevisti e provvidenziali; fa buon viso e migliore accoglienza a Mefistofele, affidandosi a lui e ai suoi compagni per la vittoria. Non importa se dopo, indotto dal Vescovo, si purifica l'anima, pagando il debito tributo alla Chiesa.

Nella lunga e complessa opera del Goethe non troviamo nulla che ci possa richiamare la gustosissima scena del *Morgante*, quando i nostri importuni viaggiatori, non visti, entrarono nella corte di re Marsilio e, assisi alla lauta mensa della regina, ne rapirono in modo sì comico le vivande, provocando alla fine il famoso tafferuglio e trambusto, di cui trasse sì ben profitto Rinaldo. L'ardente Dottore, dalle sue alte idealità, nobilitato e accarezzato fino all'astrazione d'un complesso simbolismo dal genio potente del poeta, sdegnava scendere fino a tanto.

Qualche cosa di simile però non è estranea alla letteratura circa la « tragica storia del dottor Fausto », e che doveva esser certo nota al poeta alemanno, cui altro premeva nel suo poema. Si ricordi, in vero, la scena che il Marlowe, nella sua nota tragedia sul Fausto, svolge in Roma, nella camera privata del papa. Fausto entra con Mefistofele, assiste invisibile al pranzo del Pontefice, gli rapisce vino e vivande e, con poca e nessuna riverenza delle somme chiavi, al ripetuto segno della croce del papa, non

dubita di appiccicargli un ceffone, come caparra di ciò che poi, col suo edificante compagno, dovrà dare tra poco col bastone ai frati, accorsi per gli esorcismi, non senza aver lanciato in mezzo a loro de' fuochi d'artificio, prima d'andar via [1].

VII.

Non perdiamo intanto di vista la missione assunta dai due confratelli demoni.

Ambedue sono accanto all'uomo da guida e da ministri; l'uno per comando altrui, l'altro in virtù d'un impegno e d'una scommessa; entrambi restano fedeli alla parola data, ed eseguono il mandato imposto o liberamente assunto. Non opera molto Astarotte, data la brevità del tempo e la semplicità dell'azione; ma nulla egli trascura per render paghi i desiderî, i voleri e le esigenze del bizzarro ghiottone e divoratore compagno, che ama vedere ben nutrite le sue idealità, da entrare terzo fra Morgante e Margutte, vedendo sempre la fame *come l'arco baleno*. Parla alla mente di Rinaldo con le sue alte disquisizioni scientifiche; ma sa provvedere pure per via al capace ventre e alla passione di lui, portandolo, fra l'altro, dalla reina Blanda, accanto a Luciana la bella. Gli rimuove tutti gli ostacoli nell'aereo e terrestre viaggio, cacciato in Baiardo; entra in contrasto con altri diavoli, rende vana la loro frode, associandoli alla santa causa, e conduce diritto alla mèta il nipote di Carlo.

Ma è davvero il caso del diavolo che alla vecchiaia si fece eremita? Un po' adagio; meglio *non si fidare*. Affondando lo

---

[1] Non c'indugeremo a spiegare la significazione storica di questa buffoneria, concepita nel tempo di Elisabetta e Cristoforo Marlowe, nell'Inghilterra antipapale e affermatasi nel culto del protestantesimo contro Roma. Andremmo lungi dal nostro proposito. Rimandiamo il lettore all'indovinata e accurata traduzione del Bardi, edita di recente: C. Marlowe, *La tragica storia del Dottor Fausto*. Traduzione con prefazione e note di Pietro Bardi. Bari, Laterza, 1907.

sguardo attraverso il suo alquanto raffinato scetticismo, non è difficile scorgere l'intenzione, più o meno occulta, di chi vuole e deve perdere e traviare, e che si compiace dell'altrui rovina, facendo improvvisamente spuntare e guizzare la coda insidiosa sotto la tunica del teologo e il paludamento da scienziato.

Il suo caldo amore per le cose divine si converte finamente in caricatura, come per gli arzigogoli scolastici e teologali, e quando, nella lezione di zoologia, ammucchia in un'ottava nomi strani e ignoti di animali. Nel primo incontro con Rinaldo lo avverte:

E se vuoi pur che il ver presto ti dica
Non ti fidar di noi se non col pegno,
Perchè alla vostra natura è nimica
La nostra per invidia, e per isdegno.
(C. XXV, st. 206).

facendogli subito notare che prestava la sua opera per ubbidire a Malagigi e perchè ci era il suo tornaconto: « Ma perchè io « so che tu farai macello, In Roncisvalle volentier ti porto ». Mentre poi lo salva da un'insidia, non dubita di svelare in modo anche più chiaro la sua perversa natura, sotto la lustra di galantuomo: « .... io fui cattivo insin nel cielo. Pensi quel ch'io « son fatto negli abissi!... ». Insiste quindi sulla finalità della sua missione, allorchè invita Squarciaferro a seguirlo in Roncisvalle, dove lo condurrà a vedere un *bel fiocco* e dove avranno *faccende assai per la virtù* de' suoi *paladini*. E già prima Rubicante lo aveva dichiarato al suo maestro negromante:

... se Rinaldo in Roncisvalle va,
Molti pagan per lui morranno il dì,
Sicchè lo 'nferno in gran festa sarà;
Però che verisimil par così:
Ed Astarotte il suo conto farà,
Che Belzebù non lo possi riprendere;
E so ch'egli ha del cattivo da vendere.

Se egli però sa molte cose, ha dichiarato pure di non saper tutto; anzi sembra addirittura d'aver corta vista. Ubbidisce a Malagigi, ma è lieto di farlo, ponendovi ogni scrupolosità e cura, al pensiero della futura preda e della festa che procurerà all'in-

ferno. Ma non si avvede che, se molti dei pagani scenderanno innanzi tempo negli abissi, nessun nuovo acquisto procura al re delle tenebre; perchè, secondo la sua stessa teoria, gli adoratori di Macone sono già destinati alla perdizione, mentre i fedeli si lavano d'ogni loro colpa nel martirio per la fede, e si sottraggono, col sacrificio della vita, al potere di Satana.

E nella giornata di Roncisvalle *molte anime*, avverte il poeta, *gridavano osanna, Ch'eran portate dagli angeli in cielo.*

Inoltre, senza la spada di Rinaldo e Ricciardetto, le sorti dell'esercito cristiano sarebbero state forse irreparabili, mentre che le insegne pagane si sarebbero levate sulle rovine del cristianesimo, con immenso contento e vantaggio dello spirito delle tenebre, che odia, guasta e travia. Ma ad Astarotte, che aveva ragionato con tanta dottrina e chiaroveggenza, venne a mancare la visione del retto e gli si ottenebrò la vista, nel mirare all'ultima mèta, tanto, da favorire la totale rovina de' Saraceni, sottrarre nel futuro molte anime all'inferno e procurare la vittoria al giusto Imperatore e alla fede. Scorgiamo in lui lo strumento inconscio che, oltre e contro il proprio volere, serve ai fini della Provvidenza.

Non diversamente capita a Mefistofele. Quanto non gli tocca lavorare dal momento della scommessa con l'Eterno allo spirare del tempo fatale della scritta! La sua potenza diabolica è messa a ben dura prova dal difficile e incontentabile Dottore; ma nulla ei trascura perchè ne sodisfi i desiderî. Credo che i ventiquattro anni di assistenza, per quanto elettiva, gli dovettero ben pesare nella sua dolorosa vita. Tuttavia è sempre alacre, pronto, sveglio, presente alla prova, soccorrendo il compagno di consigli, di suggerimenti e di aiuti. Dalle speculazioni e discussioni scientifiche non disdegna scendere a trasportarlo rapidamente per le regioni aeree; s'inerpica con lui sulla vetta del Brocken, vola nella pianura della Tessaglia; lo conduce nell'umile stanzetta dell'innocente figlia del popolo, per sedurla, e nella corte del principe per venire a questo in aiuto. Teme per lui nella discesa alla sede delle Madri; procura di opporsi a qualche folle e malvagia impresa, e nei supremi momenti difficili lo salva dal danno

e dal pericolo. È là, infatti, terribile e fatale, a guidare il braccio del seduttore nel duello con Valentino e sottrarlo alle indagini e alle ricerche della giustizia. Chi non ricorda la scena altamente drammatica e commovente del carcere? Fausto vuole ad ogni costo liberare la sua amante; mentre questa è decisa a strapparsi dalle braccia liberatrici per consegnarsi in espiazione a quelle del carnefice. L'alba intanto si appressa e con essa cresce l'angoscia del Dottore; il contrasto incalza, il patetico tocca il sublime; ma la peccatrice è irremovibile, ferma nella volontà del castigo. Nella luce del giorno intanto che avanza e nell'imminenza del pericolo, Mefistofele in preda ad alta agitazione porta via di là ratto l'angosciato e disperato Fausto, alle cui orecchie, allontanandosi, giungono le ultime note compassionevoli e appassionate di Ghita: « Enrico! Enrico! ».

Ma il pazzo imprudente non si arresta; e allorchè per la sua farneticheria, preso da gelosia, si avventa allo spettro di Paride, alla fine dell'apparizione, facendo nascere quel gran tumulto e trambusto, fra il terrore degli adunati, Mefistofele se lo leva in ispalla e ancora una volta lo trae fuori dal pericolo.

In tanto eccesso di zelo però, occorre ricordare che Mefistofele non lascia di essere il principio e lo spirito del male, e la forza di negazione che limita, corrompe e travia dal retto sentiero. Nel *Prologo in Cielo*, come un dì il Satana biblico, s'impegna di traviare il servo del Signore; e nulla tralascia, pur di riuscire nel suo intento. Lo fa manifesto dall'inizio con l'impegno della nota scrittura, con la definizione di se stesso, nei suoi non pochi dialoghi, animati da derisione e sarcasmo, e in parecchie malvagie azioni, sommariamente rilevate. Allo scolaro avido di sapere, dice:

> Secca è la teoria, figliuol mio caro,
> E verde ha sol la foglia
> L'albero della vita.

Finge di magnificare la scienza, ma ne scalza l'amore, e alla perfezione intellettuale, oppone il godimento del senso, offrendo la facile esca con cui suol perdere gli uomini. E in seguito, all'idealismo di Fausto oppone costantemente il suo scet-

tico realismo e positivismo, col volto atteggiato ad un ghigno d'ironia, di beffa e di disprezzo, desiderando volgere tutto al peggio. E innanzi a Fausto morente, quando crede d'esser già presso a cogliere vittorioso la sudata preda, gode d'una gioia ferina, lanciando ancora una beffa:

... Han gli anni alfin domato
Chi tanto a me si oppose. Il vecchio giace
Là nella polve... l'orologio s'arresta.

Anch'egli però, che si era spaziato tanto nel campo scientifico e tante cose aveva viste e intravedute, dimostra, come il collega Astarotte, che la sua intelligenza ha un limite, e che è affetto da non minore miopia intellettuale. al punto da dimenticare la definizione già data di se stesso:

Parte di quel poter che sempre vuole
Il Mal, ma che pur sempre il Ben procaccia.

Ironia della sua sorte! per quanto si adoperi in mille modi, riesce sempre al suo danno, dalla salvazione di Margherita a quella di Fausto, restando l'irrisore irriso e il beffardo beffato. Vuol distruggere e non riesce che a creare; e l'uomo, raffigurato nel nordico Dottore, mercè sua e col suo stimolo, attraverso i non pochi errori, progredisce, si purifica, fino a sublimarsi nell'apoteosi, provvedendo al miglioramento e al progresso dell'età futura.

È la stessa Provvidenza che, nei suoi disegni, fa sì che lo spirito delle tenebre e del male procuri la vittoria del Cristianesimo a Roncisvalle, e sublimi al cielo l'uomo che, nell'indistinto appetito del bene, si lancia nell'infinito.

VIII.

Riassumendo e ricapitolando ciò che abbiamo fin qui rilevato, sembra dunque potere scorgere i seguenti punti di contatto, in cui le due concezioni demoniache così doversi rassomigliare, ricollegandosi in una tal quale naturale successione: 1.° In ambedue

troviamo rotta la tradizione e la leggenda; e la rappresentazione di essi ci riporta dal soprannaturale al campo naturale e umano. 2.° Astarotte e Mefistofele sono i fedeli interpreti d'una parte dello spirito del Pulci e del Goethe, de' loro autori cioè e creatori, rispecchiando pure il tempo e il luogo della loro immortale concezione. 3.° L'uno e l'altro, tranne qualche fuggevole e insignificante accenno che li riconnette esteriormente alla tradizione, fanno dimenticare, nell'aspetto, nel carattere e nello spirito, quanto di orrido la leggenda e l'arte, senza ritegno e misura, aveva attribuito al gran ribelle, maestro del male e dominatore degli abissi. 4.° Pur conservando una personalità propria e del tutto diversa nelle due opere, sorto l'uno nella Rinascenza e l'altro alla fine del secolo XVIII e agli albori del XIX, tendono insieme ad una finalità unica, non disdegnando alcuni mezzi e particolari di azione comune. 5.° Messi finalmente nell'identica posizione d'esser guida dell'uomo, per volontà e per impegno, mentre cercano di perdere e traviare, riescono nell'intento opposto e operano, senza volerlo, del bene, ubbidendo ineluttabilmente ai fini della Provvidenza.

Sono casuali questi raffronti, quest'analogia di persone, di posizione e di finalità? Ebbe presente il Goethe l'opera del nostro Luigi in parte nel suo immortale lavoro? Ripeterò col Rajna: « L'imitazione è quasi sempre occasionata da cause occulte e « complesse, che l'induzione può tentare, ma non sperare di met- « tere a nudo »(1). Certo sarebbe difficile supporre che il Goethe abbia trascurato di leggere il bizzarro poema del Pulci, egli che fin dall'infanzia, sotto la guida paterna, era stato educato alla lingua, al culto e all'amore dell'Italia. Abbiamo già accennato all'efficacia degli esempî italiani sul grande Tedesco. Ne parla il poeta stesso, e più visibilmente lo dimostra il suo Museo di Weimar; ove, come da par suo, narra lo Zumbini, si trovano non pochi libri di autori della penisola; e fra le innumerevoli opere d'arte, originali, imitazioni e copie dell'Antichità, del periodo

(1) Rajna, op. cit., p. 100.

del Rinascimento e dell'evo moderno, primeggiano per qualità e numero le cose italiane.

Ad ogni modo, se derivazione v'è stata, saremo lieti pensare che, secondo la bella tradizione di altri illustri stranieri consacrati all'imortalità, il grande alemanno si sia compiaciuto trasportare dalla nostra classica terra nella sua un modesto fiore, per donargli una nuova vita, un profumo e una vitalità che sfiderà i secoli. Come non morranno le divine armonie del Gounod, che interpreta mirabilmente il dramma in forma romantica e altamente tragica, la cui vittima è Margherita; e quelle del nostro Boito, che rivela con efficace concisione l'intima essenza dell'intero poema. — Che se il Goethe attinse solo dal proprio spirito la meravigliosa concezione del suo sfortunato eroe, noi, pur rilevando che, nei varî tempi, il genio alle volte s'incontra e si ricollega idealmente all'opera d'un altro, possiamo compiacerci di vantare in Astarotte un precedente notevole al tanto noto e celebrato Mefistofele.

Dopo sì fulgida, nuova e immortale apparizione, è morto davvero Satana? Non lo crede Heine, Byron e Baudelaire. Attendiamo ancora un poco, e avremo che il novello Satana simbolico, allontanandosi di molto dalla sua origine, si riconnette piuttosto al Prometeo del Monti e dello Shelley, raccogliendo l'inno sfrenato ed entusiasta del poeta della terza Italia, per rappresentare, secondo gl'intendimenti del poeta stesso: « la vitalità, la guerra, la vittoria del naturalismo e del razionalismo dentro e contro la Chiesa cristiana »(1).

(1) G. Carducci, *Opere*. Zanichelli, Bologna, vol. IV, p. 265.

ANECDOTA PRODROMEA DAL VAT. GR. 305

Nota del dott. A. Majuri, presentata dal Socio I. Guidi.

Dalla buona messe d'inediti del retore e poeta Teodoro Prodromo contenuta nel Vat. gr. 305 (V), do il testo delle tre monodie per Andronico Comneno, Gregorio Camatero, Costantino Hagiotheodorites (1). Per un opportuno confronto e per mostrare l'immediata dipendenza di forme e di contenuto, aggiungo gli esametri funebri alla madre Irene per la morte di Andronico, ricavati dallo stesso codice.

Dopo le ultime pubblicazioni di prosa d'arte (2) del sec. XII e specialmente di Costantino Manasse (della 2ª metà del sec.), la conoscenza della produzione letteraria d'un predecessore celebrato quanto Prodromo porta buona luce sulle derivazioni più o meno immediate di forme e di motivi retorici. Per una più esatta intelligenza della retorica bizantina di questo periodo, è necessario, come già fece il Kurtz per Manasse e Niceforo Basilace (3), continuare a rilevare gl'influssi da retore a retore attraverso le scuole

(1) Il Papadimitriu in un ampio lavoro [Θеодоръ Продромъ, Историко-литературное изслѣдованіе, Odessa, 1905], con cui riprende la teoria divisionista già propugnata in *Viz. Vrem.* vol. V e X, dà qualche estratto in verità non troppo accurato delle tre monodie (pp. 279-285). Per la questione Prodromea, un esame del materiale manoscritto, di cui una parte ignorata sinora, m'ha indotto a riconoscere l'identità dei tre autori, Prodromo, Ptochoprodromo e l'Anonimo Marciano. Ad un solo Prodromo pensa anche lo Šestakov (*Viz. Vrem.* XIII, 1906, 419 segg.), ma, nei limiti d'una recensione all'opera cit. del Papadimitriu, non reca buona e larga base di argomenti. Ad un'altra volta la dimostrazione.

(2) Per es. K. Horna, *Einige unedierte Stücke des Manasses und Italikos*, Wien, 1902; e dello stesso: *Eine unedierte Rede des Konst. Manasses*, in *Wiener Studien*, XXVIII, 1906, p. 171 segg.

(3) *Viz. Vrem.*, VII, 1900, p. 624 segg.

e l'insegnamento ufficiale della scuola; negare a queste tradizioni di scuola una certa personalità e libertà di sviluppo, un po' fuori d'una diretta derivazione classica, credo ormai non si possa. Prodromo, anch'esso sotto l'influenza del Basilace (v. Nota p. 552 sg.), lascia non scarsi motivi nella prosa d'arte, contemporanea o di poco più tarda, di Manasse e di Niceta Eugeniano (¹).

Il noto Vat. gr. 305 (Du-Theil, *Not. et Extr. des Mss.*, t. VI-VIII) offre senza dubbio con la bella silloge prodromea una delle migliori tradizioni della letteratura bizantina. Dell'apografo Ottob. 466 (O) — sec. XVII — non ho tenuto conto, se non per supplire il guasto di poche lettere prodotto da una frattura del margine superiore di V. L'apografo O a volte integra correttamente; la frattura deve essere relativamente tarda.

Per il testo della monodia ad Andronico Comneno, ho collazionato il Vat. gr. 306 (W) fol. 42ʳ-44ʳ, in condizioni quasi disperate di lettura per il grave danno dell'umidità, e quanto m'offriva il Marc. 412 (M) fol. 77ᵛ, cioè fino a p. 525, 30 (*ὦ ποῖος — αὐτῆς*); il resto è perduto a causa di un foglio lacerato. Purtroppo nè W nè M tolgono i pochi e lievi dubbi del testo; le varianti anche quando non sono, come per la maggior parte, fonetiche, non allontanerebbero W ed M da un archetipo comune con V. E l'archetipo avrà avuto, si può congetturare, il carattere della scrittura compendiata e a volte coartata di V, se sorprendiamo in W ed M lezioni falsate là dove la difficoltà dei nessi, che si mantiene in V, non veniva risolta dal copista; il quale o finiva col riprodurre materialmente l'aspetto esterno della parola, come *περιλολικαί* di W per *περιοδικαί*, o lasciava dello spazio dopo una desinenza incompiuta, come *προθρηνήθη*... di M per *προθρηνηθῆναι*. Più caratteristica e più convincente ancora è la lez. *ὑπεισήρηκε* di V per *ὑπεισέφρηκε*; nella monodia per Skylitzes (ed. Petit) lin. 188 (²), ricavata da W, il cod. dava la stessa lez.

(¹) Niceta nella prosa come nel Romanzo riesce in tutto e per tutto una vera *simia Theodori*; la sua monodia per Prodromo (*Viz. Vrem.* IX, 1902, 446-463) è ricalcata nei motivi e nel colore su queste che noi diamo del maestro.

(²) Извѣстія русскаго археологическаго института въ константинополѣ, vol. VIII, 1902, pag. 1 sgg.

ὑπεισήρηκε (¹). Evidentemente nell'archetipo di V e W, a cui aggiungerei M, il nesso εφρ era coartato a modo di ηρ.

Per le altre due monodie e per gli esametri soccorre soltanto la tradizione di V; d'altri mss. non ho notizia.

Per gli accenti enclitici, anche quando mi allontanavo dall'uso comune, mi sono attenuto al codice che li pone con una cura e una diligenza evidente, e molto meno ho tentato di mutare la lezione nel testo per sole ragioni ritmiche. Da un esame che ho fatto per mio conto su questa ed altra prosa ritmica prodromea (e il ritmo in Prodromo ha norme alquanto diverse da quelle che pone il Maas (²) per Manasse), mi son convinto che il ritmo non è tutto negli accenti grammaticali; occorre sempre la più scrupolosa osservanza della tradizione. L'accento tonico delle parole non può coprire esattamente l'accento ritmico in tutti i casi e non soltanto per i così detti « freie Wörter » può valere lo spostamento e l'atonia accentuativa (³). Così non s'imputerà ad inconseguenza del mio testo l'aver lasciato l'uso promiscuo di σσ, ττ, di συν- e ξυν-, anche quando come a p. 524, 13-14 le due ortografie (σσ, ττ), sembrino troppo contigue; né l'aver lasciato due diverse forme verbali di uno stesso verbo a p. 524, 4 e p. 537, 4. Come si sa, tali inconseguenze appariscono nell'Atticismo più tardo (⁴). Ma di questo e di altro, spero poter trattare nella pubblicazione dei testi futuri.

A questa breve fatica ha contribuito non poco la revisione di N. Festa, a cui debbo il consiglio e la guida nelle mie ricerche sulla questione Prodromea; dell'opera solerte d'un giovane e dotto amico, Giorgio Pasquali, mi son valso e giovato largamente.

(¹) Per un errore evidente il Petit lascia nel testo la lezione ὑπεισήρρηκε, che aveva corretta nella nota al Papadimitriu. Anche nel Δήμιος ἢ ἰατρός (inedito), V — fol. 57ᵛ ripete il falso nesso: ὑπεισήρηκε.

(²) *B. Z.*, vol. XI (1902) 505 segg.

(³) Spiacemi accennare a norme e ragioni in materia così perigliosa. Alle poche osservazioni del Horna (*W. Studien*. XXVIII, 1906, pp. 198-200) il Maas, pur riconoscendo una possibile funzione ritmica delle « parole libere », sostanzialmente non consente (*B. Z.*, vol. XVI, 1907, p. 674).

(⁴) Schmid, *Atticismus*, IV, 13-14; 577.

⟨Τοῦ Θεοδώρου τοῦ Προδρόμου⟩

Μονῳδία εἰς τὸν πορφυρογέννητον καὶ σεβαστοκράτορα κῦρον Ἀνδρόνικον τὸν Κομνηνόν.

Σκηναὶ καὶ γραφαὶ πενθήρεις καὶ δραματικὰ διηγήματα εἰσὶ μὲν καὶ αὐτόθεν δακρύων ἐγερτικὰ καὶ πένθους οὔτι μετρίου δημιουργὰ συμπαθεῖ ψυχῇ καὶ τὸ ὅλον εἰπεῖν ἀνθρωπίνῃ· εἰ δὲ καὶ ὑπό του λαμπροτέρως διασκευάζοιντο τά τε συμπτώματα καὶ αἱ νόσοι, καὶ αἱ κατάρατοι κῆρες λεπτομερέστερον ἐξηγοῖντο, ἔτι σκυθρωπότερον πρὸς ταῦτα διατεθήσεται ἡ ψυχή· κἂν πλεονάκις ὁ λόγος τοῦ αὐτοῦ μνημονεύσοι θανάτου, τοσαυτάκις ἐκείνη καὶ τοσούτους ἀποδυρεῖται θανάτους. τοῦτο δὲ φιλεῖ ξυμβαίνειν, ὅταν ἔξω τοῦ πάθους τύχοιεν ὄντες οἱ λέγοντες· ἥ τε γὰρ γλῶσσα τούτοις ἄνετος καὶ ἀπαραπόδιστος καὶ ἡ διήγησις εὔοδος. οἷον δὴ καὶ περὶ τὰς θρηνητρίας ὁρῶμεν γινόμενον· αἷς οἷον εἰπεῖν πρὸ τῶν βλεφάρων αὐτῶν τὸ δάκρυον ἵσταται || καὶ οὐκ ἔσωθέν ποθεν ἐξαναπιδύει· ἀντιστιθῆται f. 76r. μέντοι τοῖς ὀβολοῖς καὶ ἀποσταλάττεται ὠνιον· τῶν γὰρ μέσαις ἐναπειλημμένων ταῖς συμφοραῖς καὶ αὐτὰς ἐπεχομένων ὡς εἰπεῖν τὰς φωνάς, λοιπὸν τὰς νόθους ταύτας καὶ παρεγγράπτους καλοῦμεν, ὡς ἂν ὑπ' ἐλευθέρᾳ τῇ γλώττῃ τὸν θρῆνον ἡμῖν ἐξεργάζοιντο. τὰ μὲν οὖν κατὰ ταύτας τοιαῦτα· τὸ δὲ ἐμὸν ἑτεροῖον τί ἐστιν, ἤ καὶ παντάπασιν ἕτερον. τοσοῦτον γάρ μοι ἐάλωκεν ἡ ψυχὴ τῷ ἐπὶ τῷ σῷ θανάτῳ πάθει, σεβαστοκράτορ πορφυρογέννητε, καὶ τοσοῦτον ὅλος ἐναπείλημμαι τῷ κακῷ, ὥστέ μοι καὶ γλωττοπέδη ἄντικρυς τὸ πρᾶγμα γίνεται καί με μικροῦ καὶ τὸ πνεῦμα ἐπέλιπεν. ὁρᾶτε πάντως, ὦ ἱερὰ γερουσία, οἷον ἀσθμαίνω, ὡς ἰσχνὸν καὶ μάλα ξυγκεκομμένον· τοσούτου δέω μετὰ τῆς καθηκούσης διασκευῆς τῇ δυστυχεῖ

1. τοῦ αὐτοῦ V; τοῦ Προδρόμου κυροῦ Θεοδώρου W 7. ὁπτου W; ταύτῃ W 13. τούτων W 16. ἀναπιδύει W 18. ἀπεχομένων ut vid. W 25. γλωτοπέδη W, γλῶττα πέδη O

ταύτῃ πανηγύρει χοροστατῆσαι. κατηγορῶ μὲν οὖν τοῦ πάθους καὶ μάλα δικαίως, ὅτι μοι τῆς ἐπὶ δεσπότῃ κειμένῳ δούλης ἀπ' ἀρχῆς τοῦ λόγου ἐφθόνησεν· ἐπαινῶ δὲ ἄλλον τρόπον καὶ ἐξυμνῶ, ὅτι μοι τὴν ῥήτορα γλῶσσαν ἐξανδραποδισάμενον Ἰλιόθεν
5 οὐ ξυνεχώρησεν ἀγαγεῖν τὴν ἱερὰν βασιλίδα καὶ ἀνακιτῆσαί οἱ τὰς μνήμας τῶν συμφορῶν. ἀλλὰ τί τοῦτο; τὰς τοῦ πάθους μνήμας ἀπαγορεύων, αὐτὸς ἐκείναις ἐνολισθαίνων λανθάνω καὶ τοὺς θρήνους ἀλλαχόθεν ἐπέχειν ἐπιχειρῶν, οὐκ οἶδ' ὅπως εἰς τοὺς θρήνους ἐμπίπτω. οἷον γάρ, οἷον τὸ ἐπὶ σοὶ δρᾶμα εὐ-
10 τυχὴς σεβαστοκράτορ καὶ δυστυχής, ἄκρως καὶ τοῦτο κἀκεῖνο. οἵοις ξυμφορῶν θεμελίοις οἷον κακοῦ κολοφῶνα ὁ δαίμων ἐπέθηκε· καὶ ἵνα δραματικὴν ἀναλήψωμαι μοῦσαν ἐπὶ δραματικῷ διηγήματι,

οἵ ἐγὼ μέλεος, τί ποτ' ἀπύσω;
15 ποίαν ἀχώ, ποῖον ὀδυρμόν;

Ἐγέννησέ σε πατὴρ αὐτοκράτωρ καὶ αὐτοκρατόρων ἁπάντων ὁ μαχιμώτατος καὶ εἰρηνικώτατος, ἀλλὰ τῷ βίῳ ξυναπέθετο καὶ τὰ σκῆπτρα (τοῦτο σοι τῶν ἄλλων δυστυχημάτων ἡ ἀρχὴ καὶ τὸ ἥμισυ)· ἔτεκέ σε βασίλισσα μήτηρ καὶ οὐ συγχωρεῖ
20 με ἡ συμφορὰ τῶν ἐκείνης ἐπιμνησθῆναι καλῶν, ἀλλ' ἀεὶ πονουμένην ταύτην βλέπων καὶ θλιβομένην, οὐκ ἔστιν ὅτε τῆς ἡμέρας οὐκ ἐθανάτας· καλὴν εὐτύχησας καὶ καλῶν καλλίστην δαμαρτίδα, καὶ οὐδεὶς ὃς οὐκ ἐμακάρισέ σε τῆς συζυγίας, ἀλλὰ ταχὺ κἀκείνη τὸν βίον μετήλλαξε, τοῦτό γε τὸ μέρος τέως εὐδαι-
25 μονήσασα, τὸ μὴ προφθάσαι θρηνῆσαι τὸν ἄνδρα θνήσκοντα, ἀλλ' ὑπ' ἐκείνου προθρηνηθῆναι.

Ἓν σοι τούτων ὑπελείπετο παραμύθιον, παῖς ὡραῖος καὶ
f. 76v. νέος, δῶρον Χαρίτων, ἄγαλμα || φύσεως· ἀλλὰ κατὰ μέσον τὸ ἔαρ τῆς ἡλικίας τὴν ἄνθην ἀπεσυλήθη. οὕτω τὰς ἀφορμὰς τῶν
30 εὐτυχιῶν δυστυχιῶν ἀφορμὰς τὸ ἐπὶ σοὶ ὁ δαίμων ἐκαινο-

9. δράμα V 11. κακοῦ κολοφῶνα] cfr. *Paroem. gr.*, II, p. 119, 91; 482, 93 12. ἀναλήψομαι VW 14-15. Eurip. Hec. vv. 154-155 19. ἀρχὴ — ἥμισυ] cfr. *Paroem. gr.*, I, 213, 97 22. ἐθανάτους ut vid. M 26. προθρηνήθη.. sic M spatio relicto 27. ὑπελίπετο M 29. ἄνθην ἀπεσυλήθη] cfr. Skyl. Mon. lin. 75.

τέμησε. σιωπήσω τὰ ἐπὶ τούτοις, τὴν ἀλουσίαν, τὴν χαμευνίαν, τὸ δάκρυον, τὴν τοῦ ὄξους τράπεζαν καὶ τοῦ πιτυρίου, ἐξ ὧν τὸ σῶμα τοῦ ἐμοῦ στρατιώτου τὰ ὅπλα περιαιρεθὲν τῆς ἀλκῆς, ὡς μηδὲ μικρᾷ γοῦν ἀντιστῆναι δύνασθαι νοσήματος ἐμβολῇ, ὑπὸ βραχείας ἐάλω περιτροπῆς· ἐντεῦθεν 5 αἱ περιοδικαὶ τῶν πυρετῶν κάμινοι καὶ οἱ περὶ τὴν καρδίαν βρασμοὶ καὶ οἱ κάκιστ' ἀπολούμενοι ἐκεῖνοι ἡμιτριταῖοι καὶ τὰ ἐκ τούτων καὶ ἐπὶ τούτοις συμπτώματα· ὧν τί τὸ τέλος; ἄρον, ὅστις ποτε εἶ ὁ ἀμφιβάλλων, τοὺς ὀφθαλμούς σου, καὶ ἴδε βασιλίδας ὀδυρομένας, καίσαρα τῷ πήχει τὴν κεφαλὴν 10 ἐμπιστεύοντα καὶ τοῦτο γοῦν μὴ φιλοσοφεῖν δυνάμενον, τὸ εὐφόρως ὑπενέγκαι τὴν ἐπὶ τῷ σεβαστοκράτορι συμφοράν· τὰ ἐπὶ τούτοις, ῥητόρων μονῳδίας, λαοῦ δάκρυα καὶ συνόλως εἰπεῖν πενθούντων αὐλίαν, τὴν ἱερὰν ταυτηνὶ ξυναυλίαν.

Ἐπεραιοῦτο μὲν πρὸς τὴν μητέρα τὴν μεγαλόπολιν ὁ ἐμὸς 15 καὶ μέγας σεβαστοκράτωρ οὐκέτι μὲν ἐπὶ τοῦ ἐπὶ τῆς πρύμνης θρόνου καθιζήμενος, οὐδὲ ἄττα εἰώθει τῶν ὑπηκόων ἐνίοις διαλεγόμενος (οἷος ἐκεῖνος καὶ εἰπεῖν ἡδὺς καὶ ἀκοῦσαι πραΰς), ἀλλά τινι ἐνειργμένος μικρῷ κιβωτίῳ ὁ χρυσοῦς θησαυρός· ἡ δὲ ἀναίσθητος θάλασσα, τὸ μέγεθος οἶμαι τότε αἰσθομένη τῆς συμφορᾶς 20 καὶ μηδ' αὐτὰς τὰς ἀψύχους οὐσίας ἀπένθητον ἐκεῖνο παραδραμεῖσθαι ὅσιον εἶναι ὑπειλήφει, ὠδύρετό τε τὸ πάθος οἷς ἐπωρύετο, καὶ στερνοκτυπεῖσθαι ἐφκει οἷς τῇ συγκρούσει τῶν κυμάτων ἐπαταγεῖτο, μαστιζομένη μέντοι τοῖς ἐρετμοῖς, τοιαύτην ὥσπερ τὴν φωνὴν ἀποχαράττειν ἐδόκει πρὸς τοὺς ἐρέττοντας· « τί με τὴν 25 πολιάν, ὦ Ῥωμαῖοι βάρβαροι, τί με, ὦ νέοι Ξέρξαι, ῥαπίζετε; οἶδα τῆς διήρεσς καὶ αὐτὴ τὸ φορτίον ὅτι καλὸν καὶ καλῶν κάλλιστον· αἰσθάνομαι τὸν κλεινὸν καὶ μέγαν Ἀνδρόνικον διαπορθμεύειν μέλλουσα, ἀλλ' αἰδοῦμαι συμφορᾶς τηλικαύτης κληθῆναι διάκονος· δέδοικα δὲ μὴ καὶ ἄλλως φόνου γράψηταί με 30 ἡ Βύζαντος, νεκρὸν ἀποδιδοῦσαν αὐτῇ τὸν δν ὑπ' αὐτῆς ἐρ-

3-4. ὅπλα — ἀλκῆς] cfr. Paul. ad Corinth. II, 10, 4; ad Eph. 6, 13. 6. Cfr. Orat. ad Porphyrog. Isaac. (ed. Kurtz, *B. Z.*, 1907, lin. 73, περιλολικαὶ sic W 7. οἱ μιτριταῖοι sic M 11. ..πιστεύοντα M 15. ἐπαιρεοῦτο W 21. ἐκεῖνο VW ἐκεῖνον M? 23. Papadimitriu in excerpt. l. c. om. οἷς τῇ — τῶν ab apogr. O fortasse deceptus 26. ῥαπίζεται W 27. διήρεως V W

ρωμενέστατον ἔλαβον.» ταῦτα ἐκείνη λέγειν μὲν ἐῴκει καὶ δυσχεραίνειν τὸ πρᾶγμα, ὑπούργει δὲ ὅμως καὶ ἐπεραίνετο τὴν περαίωσιν· ἐπεὶ δέ ποτε καὶ ἡ διήρης προσωκείλοι τῇ γῇ, βαβαὶ τοῦ πλήθους, ὁπόσοι τὴν ἠϊόνα περιεστήκεσαν ἄνθρωποι τῷ σεβαστοκρατορικῷ νεκρῷ τὰ ἐπικήδεια λειτουργήσοντες. ἀνοίκειον μέν φασι ἐν πένθει γεωμετρίαν· ἐγὼ δὲ καί γε τοῦ πάθους τότε ὅλος κατακώχιμος ὤν, ὅμως μέντοι || κατεγεωμέτρησα τὸν λαόν, τῷ ἀντιπροσώπῳ στοίχῳ τὰς παραλλήλους ἀπομιμούμενον. καὶ ὅτε μὲν ἀπίδοιμι πρὸς τὸ πλῆθος, οἰκουμένην ἄλλην ῥόμην τὴν Βυζαντίδα τοσούτοις κατοικουμένην, ἐτεθήπειν δὲ καὶ τὴν Ῥωμαίων ἀρχήν, εἰ τοσούτων κρατοίη· ὅτε δὲ πρὸς τὴν τηνικαῦτα πολύπλοιαν καὶ τὰ ἐκεῖθεν δάκρυα βλέψαιμι, οὐκέτι τὸν βάρβαρον ἐκεῖνον μῦθον ἐθαύμαζον, γῆν θαλαττοῦντα καὶ ἀπογεοῦντα θάλασσαν καὶ ὅλας φύσεις καινοτομοῦντα· καὶ ἡμῖν γὰρ αὐτοῖς τηνικαῦτα ἥ τε θάλασσα οἷον ἀπεχερσοῦτο ταῖς τῶν τριήρεων προπομπαῖς καὶ ταῖς πέριξ τῶν ἀκατίων καὶ τοῖς ἄλλοις ἅπασι πλοίοις, ἥ τε χέρσος ὥσπερ ἐθαλαττοῦτο τοῖς δάκρυσι τοῦ λεώ. τὰ ἐπὶ τούτοις χρήσατέ μοι, ὦ παρόντες, εἰ οἷόν τε, ψυχὴν ἐξ ἀδάμαντος καὶ σιδηρᾶν καρδίαν περὶ φλόγα ψυχρὰν χαλκεύσατε, κατὰ Πίνδαρον, ἵνα τὰ ἑξῆς τοῦ πάθους ἀδακρυτὶ διηγήσωμαι.

f. 77r.

Προῆγον μὲν ὁ πολὺς ἐκεῖνος λαός, ὅσοι τὲ τὸ μέγα βῆμα καὶ ὅσοι τὴν σύγκλητον ἀποπληροῦσι βουλήν, καὶ ὁπόσον στρατιωτικὸν καὶ φιλόμαχον· οἱ μὲν τὸν τὸ βῆμα σεφθέντα καὶ τοὺς τοῦ βήματος, οἱ δὲ τὸν τῆς συγκλήτου κόσμον καὶ ἀμφοῖν βασιλέοιν οὗ μὲν υἱέα οὗ δὲ ὅμαιμον, οἱ δὲ τὸν στρατηγὸν ὀδυρόμενοι· πάντες σκυθρωποί, πάντες δεδακρυμένοι, πάντες κυπτάζοντες πρὸς τὸ ἔδαφος. προῆγον δὲ καὶ ἡ πᾶσα ἵππος τοῦ στρατιώτου, οὐδὲ αὕτη ἀδάκρυτος οὐδὲ ἀναίσθητος τοῦ κακοῦ· ἐπ' ἀμφοτέραις μέντοι πλευραῖς τὸν αὐχένα κάμπτουσα, ἐπεὶ μὴ

3. προσωκείλοι V, προσοκείλλοι W: cfr. Hercher, *Erot. Script. Gr.*, vol. II, p. XLVII 4. περιεστήκεσαν W: cfr. Nic. Basilac. in Choric. p. 181, 4, (Boissonade) 6. μέν φησι W; γεωμετρία WM 8-9. ἀπομιμούμενοι M 11. τοσοῦτον M 12. καὶ om. M 14. ὑπογαιοῦντα M 15-16. ταῖς — προπομποῖς καὶ τοῖς V, ταῖς — προπομπαῖς καὶ ταῖς W, τῆς — προπομπῆς M 16. ἀκατίων V, ἄκτι W sed nonnulla suprascr. madore vitiata, καὶ τοῖς πτέρυξι τῶν ἀκατίων M 19-20. Pind. Scol. fr. 123 vv 3-4 (5) Schroed. cfr. Skyl. Mon. lin. 256; cfr. Papadimitriu, l. c., p. 342, v. 5 22. ὅσοις M 26. στρατ" ὀδυρόμενοι W

τὸν ἐπιβάτην εἶχεν ὁρᾶν, οἰκτρὸν οἷον καὶ γοερὸν ἐχρεμέτιζε. καὶ ἡ μὲν μηδὲν ὀκνοῦσα λέγειν ὁμηρικὴ Καλλιόπη τοῖς Ἀχιλλέως ἵπποις φωνὴν ἐπιτίθησι, ὡς καὶ ὅλα ῥαψῳδεῖν ἔπη· εἰ δέ τις καὶ νῦν Ὁμηρίδης τῷ βίῳ παρῆν, οὐκ ἂν ὤκνησεν ἐκεῖνα καὶ τοιουτοισὶ τοῖς ἵπποις χαρίσασθαι λέγειν μικρὸν ὑπαλλάξασι· 5

καὶ λίην σ' ἔτι νῦν γ' ἐσαώσαμεν, ὄμβριμε ἄναξ,
ἀλλά τοι ἐγγύθεν ἦμαρ ὀλέθριον· οὐδέ τοι ἡμεῖς
αἴτιοι, ἀλλὰ θεός τε μέγας καὶ Μοῖρα κραταιή.

Ἐπὶ τούτοις ἐβάδιζεν ἡ τὸν Ἀνδρονίκου τοῦ μεγάλου 10 νεκρὸν ἐμπιστευθεῖσα σορός, ὁπόσα καὶ ποσὶ τοῖς ἀνεψιοῖς ἐκείνου χρωμένη καὶ ἀδελφόπαισιν. ὦ ποδῶν ἐκείνων χρυσῶν, κἂν μέσον πηλοῦ προσεβάδιζον, ὦ ἐκείνης σοροῦ, οὐχ ἧττον οἷς εἶχεν ἀλλὰ καὶ οἷς ἀνείχετο μακαρίας, ἣν ἀνδρῶν μυριάδες ἐκύκλουν Ῥωμαίων καὶ βαρβάρων, ἅπαν θηλονότι τὸ τοῦ ἀνδρὸς 15 ὑποχείριον. ὦ τίς ἐκείνους ἰδὼν ὡς ἐτίλλοντο τὰς τρίχας, ὡς τὰς παρειὰς ἐσπαράττοντο, ὡς ἐδάκρυον, ὡς ἐπένθουν, ὡς τῆς κιβωτοῦ ταύτης ἐλεεινῶς προωρχοῦντο (καὶ ἐναντίως ἢ τὸν Δαβὶδ τῆς παλαιᾶς ἐκείνης προορχεῖσθαι καὶ προπαίζειν ἀκούομεν), οὐκ ἂν τῶν θρήνων αὐτοῖς ἐκοινώνησε; 20

Τί ταῦτα ποιεῖτε βάρβαροι στρατιῶται; τοῦτον ἐκεῖνον θρηνεῖτε, ‖ τὸν ὑμέτερον πολιορκητήν; τοῦτον ἐκεῖνον τὸν ἐξαν- f. 77v.
δραποδισάμενον ὑμᾶς καὶ αἰχμαλωτίσαντα; τούτῳ σημαιοφορεῖτε θανόντι τῷ τὴν ῥωμαϊκὴν ἀνεστακότι σημαίαν αὐτῷ πεσοῦσαν σημαιοφόρῳ κατὰ μέσην πολέμου σύρρηξιν; ναί, φασίν, ἐκείνῳ 25 τούτῳ ὃς καὶ ἀνταραμένοις ὅπλα χεῖρα βαρεῖαν ἐφῆκε, καὶ δούλοις ἤδη γεγενημένοις ὁπόσα καὶ υἱέσιν ἐχρήσατο. ὦ τῶν μὴ κατ' ἐλπίδας συμβεβηκότων, ὦ τοῦ παρὰ πᾶσαν ἄλλων προσδοκίαν θανάτου, ὦ συμφορᾶς καταλαβούσης τὴν Ῥωμαίων ἡγεμονίαν, ὦ ποῖος ὤλετο στρατιώτης αὐτῆς, πόσος ταύτης 30 πύργος ἐξεσείσθη καταρραγείς. ποῖον πνεῦμα τούτῳ τῷ πύργῳ προσέβαλε, ποῖος στρόβιλος αὐτὸν συνεστρόβησε, τίνες λαίλαπες

4. ὁμηρείδης V, ὁμηρίδης W 7-9. Hom. T. 408-10; ὄμβριμε] ut ap. Ludwich nonnulli ll. hab. ὄβριμε — οὐδέ τι W 18. ἦ perperam Papadimitriu; Reg. II, 6, 16 26. ἀνταρομένοις W 27. υἱᾶσιν M. 30. ὤλλετο W 32. συνεστρόβισε W

συμμιγεῖς καὶ πρηστῆρες αὐτῷ προσερράγησαν; ἅπαξ σείσω τὴν γῆν καὶ τὸν οὐρανόν, λέγει κύριος παντοκράτωρ. ἀλλ' ἰδοὺ καὶ δεύτερος οὗτος σεισμὸς οὐ τείχη σείων καὶ ὀχυρώματα πόλεων οὐδὲ ὄγκους τινὰς ὑψορόφους οὐδὲ θριγγία καὶ
5 περιβόλους πνεύματος ὑπονοστοῦντος καὶ σήραγγας τινὰς ὑποτρέχοντος, ἀλλ' ἐπὶ μεγάλῳ συμπτώματι τὰς ἁπάντων καρδίας κλονῶν καὶ καταφέρων εἰς σκυθρωποτάτην κατήφειαν. καὶ μὴν ἐπὶ τῷ μεγάλῳ σεισμῷ καὶ τῷ τοιούτῳ κλόνῳ τε καὶ βρασμῷ ἀπῆλθον τινὲς ἀναίσθητοι μένοντες τῶν κακῶν, ὅσα με-
10 τ' ἐκείνους τοὺς μετ' ἐκείνους παραλυπεῖ τῶν λίθων ἐπιπεσόντων καὶ ἀπαραξάντων τὰ μέρη τοῦ σώματος· ἐπὶ δὲ τῇσδε τῆς συστροφῆς πᾶσα ἡ Ῥωμαίων τῆς συμφορᾶς ἐπαισθάνεται· οὐ γὰρ τόδε μὲν τὸ μέρος τῆς πολιτείας ἐπῄσθετο ταύτης τῆς συντριβῆς, ἄλλο δὲ ἀνακρουστηρίαστον ἔμεινεν, ἀλλ'
15 ὅλη καὶ πᾶσα τοῦ Ἀνδρονίκου πεσόντος μέγα τι κακὸν πεπονθυῖα διέγνωκεν. ἀπώλεσεν ἡ μὲν στρατιὰ τὸν γενναιότατον στρατιώτην, ἡ δὲ βουλὴ τὸν συνετώτατον σύμβουλον, ὁ δὲ τῶν πολέμων καιρὸς τὸν ἀνδρεῖον πολεμιστήν, ὁ δὲ τῆς εἰρήνης τὸν ἄριστον συναρμοστὴν καὶ συμβιβαστὴν τῆς εἰρήνης, ὁ τῶν ἱερέων
20 δῆμος τὸν εὐσεβέστατον, ὁ τῶν μοναχῶν τὸν φιλοθεώτατον, ὁ τῶν ἁπάντων κρατῶν ὁ αὐτοκράτωρ καὶ βασιλεὺς τὸν ἐν ἅπασιν ἄριστον· πρῶτον μὲν τὸν ἀδελφόν, ὦ πάθους μεγάλου, δεύτερον δὲ τὸν γενναιότατον στρατιώτην, ὦ ζημίας μεγάλης, τρίτον ἐν συμβολαῖς πολέμου καὶ αὖθις εἰρήνης τὸν ἁπάντων
25 ὑπέρτερον, ὦ κοινῆς συμφορᾶς· τί ἔτι; ἡ μήτηρ καὶ βασιλὶς τὴν μεγάλην παραμυθίαν, τὴν θυμηρεστάτην παραψυχήν· αἱ ἀδελφαὶ τὸν κάλλιστον ἀδελφὸν καὶ ἐν ἅπασιν ἀδελφόν, ἐν
f. 78r. λύπαις ἀδελφόν, ἐν συμφοραῖς ἀδελφόν, ἁπλῶς ἐν τοῖς ‖ ἀβουλήτοις τῶν κακῶν συγκοινωνὸν καὶ συμμέτοχον, καὶ τὰ μὲν
30 τούτων ἀνακουφίζοντα, τὰ δὲ παραμυθούμενον, τὰ δὲ καὶ φιλαδέλφως συμμεριζόμενον.

Ὦ γενναιότατε σεβαστοκράτωρ, οἷας μὲν φήμας ἀνδραγαθημάτων ἡμῖν κατελείπετο, οἷας δὲ νίκας κατὰ βαρβάρων. σὺ δὲ ὁ ταύτας ἀνῃρημένος, φεῦ τοῦ πάθους, ἀπῴχου καὶ ἀπε-

1-2. Hg. 2. 7. (6) 3-4. ὀχυρῶν κατὰ πόλεων O 4. ὑψηρόφους V, ὑψορρόφους W 5. σήρακας ut vid. V, σήραγγας W 20. φιλοθεώτατον V, θεοφιλώτατον W 31. συμεριζόμενον W

δήμησας. ὦ τῶν προτέρων ἐκείνων κατορθωμάτων, ὅταν κατὰ Περσῶν μετὰ τοῦ πατρὸς καὶ βασιλέως συνεξεστράτευες, ὡς ἐξεφόβησας, ὡς ἠνδραποδίσω μόνος σχεδὸν ἢ καὶ σὺν ὀλίγοις τὸ βάρβαρον. ὦ τῶν θαυμασίων τούτων καὶ τῶν ὑστέρων· ἐκεῖνα μὲν γὰρ ὁ πατὴρ ἐθεάσατο καὶ ἐπὶ μάρτυρι τῷ πατρὶ 5 κατωρθοῦτο σοι, ταῦτα δὲ ὁ ἀδελφὸς ἐθεᾶτο καὶ βασιλεὺς καὶ ὅσοι τῆς τότε στρατιᾶς ἐγένοντο μέρος. τίνα δὲ ταῦτα ἦσαν; μεγάλα κατὰ Γετῶν τρόπαια καὶ Ὑπερόστρια κατορθώματα καὶ ἀγῶνες ὑπεραγωνεῖς, μεγάλην μὲν τόλμην, δεξιὰν δὲ χεῖρα καὶ γνώμην ἀνδρικωτάτην ἐπιδεικνύμενοι. ἀλλὰ ταῦτα μὲν καὶ 10 γνῶμαι πᾶσαι φέρουσι καὶ γλῶσσαι λαλοῦσι καὶ πάντες ἅπαντά σου κηρύττουσι, ὡς τὰ Τρωϊκὰ παθήματα, ὡς τὰ Ἑλλήνων κατὰ Πριάμου σκήπτρων ἀνδραγαθήματα, ὡς τὰ Ἀλεξάνδρου κατὰ Περσῶν καὶ τὰ Περσῶν κατὰ τῆς Ἑλλάδος καὶ τὰ Θεμιστοκλέους κατὰ Περσῶν ἀγωνίσματα. σὺ δέ, οἶμοι, σιγᾷς 15 καὶ λίθῳ καλύπτῃ ὁ πᾶσι περιφανέστατος· οὐχ οὕτως Ἄθως ὑψηλὸς καὶ ὑπερνεφὴς καὶ πᾶσιν ἄποπτος, ὡς κατὰ τὴν σὴν ἀρετήν· οὐχ οὕτως φαίνει λύχνος ἐπὶ τῆς λυχνίας κείμενος οὐδὲ πόλις οὕτω κατάδηλος ἐπάνω κειμένη κορυφῆς ἀκροτάτης ὁρῶν, ὥσπερ τὸ σὸν ὄνομα καὶ ἡ λαμπρότης τῆς ἀρετῆς ἐν 20 Ἕλλησι καὶ βαρβάροις ἐξέλαμπέ τε καὶ ἐγνωρίζετο. ἀλλὰ νῦν, φεῦ τῆς ἀτόπου τύχης, ὁ τοσοῦτος λύχνος ὑπὸ τὸν μόδιον, ὑπὸ τὸν λίθον, ὑπὸ τὸν ἀλαμπῆ τάφον ὑπέρχῃ, καὶ ζόφος τὸν ἐκ πορφύρας καὶ χάος τὸν ἐκ τῶν ἀνακτόρων κατείληφέ σε. τί τοίνυν φόβητρον ἔσται καὶ μέγα δεῖμα κατ' ἐναντίων ἡμῖν; 25 τίνας καταιγίδας τοῖς ὑπὲρ τὸν Ἴστρον ἀφήσομεν; ποίους ἔτι περαυνοὺς τοῖς Ἀσιανοῖς ἀπορρίψομεν; πήξομέν σου τὸ δόρυ, σεβαστοκράτορ, τοῖς ἐπὶ τῶν βαρβάρων ὅροις ὡς δεινόν τι μεθόριον, ὃ οὐ παρελεύσονται βάρβαροι. ἐκεῖνο γὰρ ἀποβλέψονται καὶ φοβηθήσονται || καὶ εἰς τοὐπίσω χωρήσουσι, νομίσαντες ἔτι 30 f.78v. σε περιεῖναι, γενναιότατε στρατιῶτα.

Φεῦ, ποῦ ἀπάγουσί σου τοὺς ἵππους ἐσκευασμένους; τί προπομπεύουσιν οὗτοι; ποῦ τὸ δόρυ φέρουσι; ποῦ τὴν ἀσπίδα

9. τόλμαν W 12. Τρωϊκὰ παθήματα]. Cfr. *Paroem. gr.* I, 96, 43 13. κατὰ Πριάμου V, κατὰ τῶν τοῦ Πριάμου W 15. Θεμιστοκλέος V, τὰ Θεμιστοκλέους omis. W 18. Matth. 5, 15; Marc. 4, 22; Luc. 11, 33. 26. καταιγῖδας V

μετάγουσι; πόλεμος πάλιν; Σκῦθαι πάλιν; πάλιν Πέρσαι ταράττουσι, πάλιν βάρβαροι θορυβοῦσι; πρὸς ἐκείνους φέρῃ, σεβαστοκράτορ; καὶ μὴν ὁ ἀλαλαγμὸς οὗτος οὐκ ἀλαλαγμὸς ἔοικεν εἶναι πολέμου καὶ μάχης οὐδὲ ἀλαλαγμὸς συμπλοκῆς, ἀλλὰ πένθους καὶ θρήνων ἀλαλαγμός, πεσόντος τοῦ μεγάλου σεβαστοκράτορος, οὐκ ἐκ χειρὸς πολεμίου πεσόντος, οὐδὲ σιδήρῳ βληθέντος· τίς γὰρ τὸν ἀήττητον εἶχε κτείνειν; σίδηρος δὲ ποῖος τὸν σιδηροῦν καὶ ἀδάμαντα στρατιώτην ἔκαμψεν ἢ ἐδάμασεν; πῶς οὖν ἀπῆλθεν; νοσήματι χαλεπῷ καὶ φύσει δουλεύσας, ἵνα καὶ Ἀνδρόνικος μετὰ τῶν θνητῶν τάττοιτο καὶ ἐλέγχοιτο μεταλαχὼν τῆς ἐπικήρου καὶ θνητῆς φύσεως· ἐπεὶ ἀπό γε τῆς γνώμης καὶ τῆς χειρὸς καὶ τῶν ὑπὲρ ἄνθρωπον ἔργων καὶ πόνων ἴσα καὶ ἀθάνατος ἦν. ἀλλ' ἰδού σοι, θάνατε, καὶ ὁ μέγας ὑπεῖξεν Ἀνδρόνικος. τίς ἄρα ἔτι σε καρτερήσειεν;

II.

Τοῦ αὐτοῦ μονῳδία εἰς τὸν σεβαστὸν καὶ λογοθέτην κῦρον Γρηγόριον τὸν Καματηρόν.

Τίνι, ὦ παρόντες, ἐργασαίμην προτέρῳ τὴν μονῳδίαν καὶ τίνι χαρισαίμην δευτέρῳ τὸν θρῆνον; πότερον κειμένῳ τῷ σοφῷ λογοθέτῃ τὸ δάκρυον ἐπομβρήσομαι, ἢ πολὺ πρότερον ἀνατετραμμένην τὴν πολιτείαν οἰμώξομαι; οἷον γὰρ εἰκάσαι τὸ πρᾶγμα (καί μοι δότε πρὸς τὸν λογοθέτην ὡς παρόντα καὶ ζῶντα εἰπεῖν), ῥάβδῳ χρυσῇ ἐώκεις, μέγιστε σεβαστέ, τὸ πεπονηκὸς ὑπερείδων τῆς πολιτείας καὶ τὸ χαλαρὸν ἐκεῖνο ἀναβαστάζων καὶ τὸ ῥυσσὸν καὶ τὴν τρίβον ἐξομαλίζων καὶ ὑποστηρίζων τὸ κεκυφός· ῥάβδῳ ἐώκεις καλῇ μὲν ἰδέσθαι καὶ ὑπὲρ τὴν ἑρμαϊκὴν ἐκείνην ἀνδρῶν ὄμματα θελγούσῃ, ἔστι δὲ οὓς καὶ ὑπνοῦντας ἐξεγειρούσῃ· οὐ μέντοι σκολιᾷ καὶ καμπύλῃ,

14. καρτερήσει W 23. ὑπερεῖδον: corr. 26. Hom. Ω 343-44; ε 47-48

ὁποίαις τὰ πολλὰ οἱ γέροντες βακτηρεύονται, λειοτάτῃ δὲ εἰς τὸ ἀκριβὲς καὶ ἀπηνθισμένῃ τὴν ὅλην ἀναδρομήν. νῦν δὲ ἀλλὰ σὲ μὲν ὁ φθόνος κατέαξεν, ἡ γραῦς δὲ πολιτεία πρηνὴς ἀπέρριπται κατὰ γῆς, ἐξηρθρωμένη μὲν τὰ μέλη, παραλελυμένη δὲ τὴν || φυσικὴν ἁρμονίαν, κἄν τι που καὶ ὀδόντος χρῆμα ἓν ἐν 5 f. 79r.
τοῖς γομφίοις ἐφέρ⟨εν⟩ καὶ ⟨τοῦτο⟩ ἐκκεκρουσμένη ὑπὸ τοῦ πτώματος. τίνα τοίνυν πρῶτον ἀ⟨ποδυρ⟩τέον; τὴν ἤδη κατεαγεῖσαν ῥᾶβδον, τὸν λογοθέτην, ἢ τὴν κατὰ γῆς οἰκτρῶς βεβλημένην γραῖδα, τὴν πολιτείαν; τὸν δὲ λόγον ἀποθανόντα οὐ θρηνητέον; τὴν δὲ ξύνεσιν; τὴν δὲ δίκην; τὴν δὲ ἀλήθειαν; πάσας ἅμα νεκρω- 10
θείσας καὶ οἰχομένας ἀνοδύρτους παραλειπτέον; καὶ μὴν οὐχ ὅσιον τοῦτό γε ποιεῖν· μονῳδεῖν δὲ αὖ ἐθέλοντας τὰ καθήκοντα ὁ λόγος ἡμᾶς ἐπιλείπει. εἰ γὰρ μὴ δίχα λόγου ἔστι μονῳδεῖν, ὁ δὲ λόγος τῷ λογοθέτῃ συντέθαπται, πῶς ἂν ἐξέσται ἡμῖν μονῳδεῖν; ὅμως κἄν τι που καὶ εἴδωλον ὑπολέλειπται 15
λόγου τῷ βίῳ, τίνι ἂν ἄλλῳ ἢ τῇ παρούσῃ ὑποθέσει χρησιμώτερον γένοιτό ποτε;

Ὦ Σειρὴν ἐκείνη καὶ γλῶσσα ἐκείνη, ἀψοφητὶ μὲν καὶ ἠρέμα τὴν φωνὴν προϊεῖσα καὶ ὡς ἄν τις εἰκάσῃ μέλι καὶ ἔλαιον, εἰς αὐτὸ δὲ τὸ βάθος τῶν καρδιῶν ἐνσημαίνουσα τὰ νοήματα. σὺ 20
μὲν ὕμνει τὴν Θηβαίαν, ἄνθρωπε, λύραν, δι᾽ ἧς καὶ πόλιν οἰκίζεις τὰς ἑπταπύλους, τεράστιόν τινα πολισμόν, οὐκ οἶδ᾽ ὅπως τῶν λίθων τοῦ μέλους ἐπησθημένων καὶ πρὸς τὰ κρούματα ὀρχουμένων, εἶπεν ἄν τις καὶ εἰς τοίχους ἁρμοζομένων καὶ συγκλινομένων ἐπὶ γωνίας καὶ στεφανούντων τὸν ὄροφον καὶ τῆς 25
λύρας οἷον εἰπεῖν μιμουμένων τὴν ἁρμονίαν καὶ συμφωνίαν. σὺ μὲν ὕμνει ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα· ἐγὼ δὲ τοῦ ἐμοῦ σεβαστοῦ τὴν γλῶσσαν ὑμνήσομαι διὰ τῆς οἰκείας εὐφραδείας καὶ ἐμμελείας τὰς ἑκατονταπύλους οἰκίζουσαν, τὸ Βυζάντιον. ἦ γάρ, ὦ πρὸς αὐτοῦ τοῦ κειμένου, καὶ ἐατέον ἄρτι πύργους καὶ τάφρα 30
καὶ περιβόλους καὶ τὴν ἄλλην τῆς πόλεως ἐν τοῖς ἔξω παρασκευήν. τίς δὲ τὸ τῶν πολιτῶν ἐρρύθμισεν ἦθος καὶ ἔταξε

2. ἀπηνθισμένη V, ἀπανθυμένη O; cfr. Num. 17, 5, 8; Ezech. 7, 10 6. ἐφερ.... cod: alia in resarcita fractura latent; ἐφέρετο τοῦτο suppl. O, sed καὶ in media laes. distingui potest. 7. supplevi 13. ἐστὶ V 20. Cfr. Xened. ap. Cramer, *Anecd. Oxon.* III, p. 208 lin. 19-20 29. ἦ γάρ cod.

καὶ εἰς κόσμον ἤγαγεν; ἢ τίς τὴν Ῥωμαίων νόμοις ὠχύρωσεν, οἷς καὶ μάλιστα τειχίζεται πόλις εὐνομουμένη; οὗτος ἐκεῖνος πάντως, οὗ πεσόντος μέγα τι κακὸν οἱ νόμοι πεπονθότες διέγνωσαν. οἷ ἐγώ, φιλοσόφων ὑψηγορία, ῥητόρων πιθανότης, νόμων ἀκρίβεια, ὡς ὑμῖν μὲν ἀποκέκαρται τὰ πτερά, ὑμῖν δὲ τοῦ ἀττικοῦ πυρὸς τὸ μένος ἀπέσβεσται, καὶ ὑμᾶς ὁ νομοθέτης ἐπέλιπεν. ὦ τῆς ποικίλης μούσης ἐκείνης, ὦ τῶν παντοδαπῶν ἐκείνων χαρίτων. τίς καὶ συμφιλοσοφήσει κατὰ ταὐτὸ τοῖς Ἀσκληπιάδαις καὶ τοῖς δόγμασι διαιτήσει τῆς ἐκκλησίας καὶ τὰς δημοσίας φροντίδας ἀνέξεται, ὦ γενναιότατε βασιλέων καὶ ἀλκιμώτατε; σὺ μὲν περί που τὴν ἕω κατὰ βαρβάρων στρατεύῃ, καὶ πόλεις ἃς μὲν ἀναστάτους ποιεῖς Περσικάς, ἃς δὲ Ῥωμαϊκὰς ἀντοικοδομεῖς καὶ θριγκοὺς αὐτὸς περιβάλλεις καὶ πύρ-
f. 79v. γοις κατοχυροῖς, τιτάνῳ καὶ λίθοις ξεστοῖς καὶ πλίνθοις ὀπιαῖς || ἀνεγείρων τὸ οἰκοδόμημα· ὁ δέ σοι ⟨θαυ⟩μαστὸς τῆς πόλεως πύργος, ᾧ κρηπῖδες μὲν εὐσέβειά τε καὶ φρόνησις καὶ ἡ κατ' ἦθος λοιπὴ ἀρετή, ἐποικοδόμημα δὲ λόγος παντοδαπὸς καὶ ποικίλη χάρις τῶν ἐπιστημῶν, ὀροφὴ δὲ ὑψηλὴ θεωρία καὶ αὐτοπραγία τῆς λογικῆς ψυχῆς καὶ τὸ πρὸς νοῦν καὶ τὴν ἐν αὐτῷ ἑνάδα καὶ τὸν θεὸν ἐνεργεῖν, ὁ τηλικοῦτος οἶμοι πύργος κατασέσεισται καὶ κατήρειπται. τί τὸ ἐπὶ τούτοις; ὡς εἰς ἀφρούρητον ἤδη τὴν πολιτείαν πάντα κοινῶς ὑπεισέφρηκε τὰ κακὰ καί τινα ἄσπονδον μάχην καὶ πόλεμον κατ' αὐτῆς ἀκήρυκτον συνεστήσατο· ὡς, εἰς καιρὸν γὰρ τῆς Ἡσιόδου ἀναλέξασθαι Καλλιόπης, πίθος μὲν ἦν ὁ βίος καὶ πίθος κακῶν ὑπόπλεως, ὡς οἷά τινι πώματι μεγάλῳ καὶ παμμεγάλῳ, τῇ φρουρητικῇ τοῦ θεοῦ δυνάμει σκεπτόμενος, ἀποκωλυούσῃ μὲν τὴν ἔξοδον καὶ παρρησίαν τοῖς πονηροῖς, ἐμπαρεχούσῃ δὲ τῷ βίῳ τὴν σωτηρίαν. ἀλλ' ἡ μαχλὰς καὶ φαύλη γυνὴ πονηρά, τὸ μέγα τοῦτο ἀφελοῦσα πῶμα (ὑποχωρεῖ γὰρ ἡ Χάρις τὴν Κακίαν μυσαττομένη), εὔοδον τοῖς κακοῖς τὴν ἔξέλευσιν καὶ τὴν πτῆσιν εὐπαρρησίαστον ἐχαρίσατο· σὺ δὲ ἄρα ἡ χρηστοτάτη Ἐλπίς, ἐφ' ᾗ καὶ μόνῃ τὸ σύμπαν τῆς Ῥωμαίων ἡγεμονίας ἐσάλευε, περὶ τὸν ἔσχατον

15. ... μαστός V, θαυμαστός O 16. ἃ cod: corr. 19-20. ἑνάδα — ἐνεργεῖν] cfr. Paul. ad Cor. I, 12. 6, 11 22. ὑπεισήρηκε cod. cfr. Skyl. Monod. 188 26. πτώματι: corr. 30. πτωμα: corr. cfr. Hes. Op. v. 94 seqq.

τέως ὑπελείπου πυθμένα τοῦ πίθου, νῦν δὲ ἀλλά, φεῦ τῆς ἀτόπου τύχης, καὶ σὺ τὸν πίθον ἐξέδυς τὸ μέγα τῆς ἐλπίδος χρῆμα καὶ μόνον ὑπολελειμμένον τῇ πολιτείᾳ· ἀνέλπιστα δὲ τοῦ λοιποῦ τῷ βίῳ τὰ ἔμπροσθεν, καὶ προσδοκία οὐδαμοῦ σωτηρίας. ὤμοι, τοῦτο τὸ μέρος δυστυχὴς σεβαστή, οἷος μέν σοι τὸ φέγγος ἐκίχρα ἥλιος λαμπρός, νὴ τὸν ἄρτι κατασχόντα τὴν σύμπασαν σκοτασμόν, καὶ τὰ σέλα μέχρι καὶ τῆς Κιμμερίων ἀποτείνων ἀνηλιότητος· οἷος δὲ νῦν σε ζόφος ὑπέλαβεν, αὐτοῦ σοι τοῦ μεγάλου φωστῆρος περί που καταδύντος τὸν Ἀιδωνέα· ἐντεῦθεν καὶ νυκτὸς ἐνδέδυσαι περιβόλαιον ἡ μέχρι τούτου πανσέληνος καὶ ὁλοφαής. ἀλλ' ἔδει σε πάντως, ἀρίστη μοι σεβαστῶν, Δουκῶν ὑπάρχουσαν θυγατέρα, καὶ τῆς Δουκικῆς μοίρας μεταλαχεῖν καὶ τῷ γένει κοινωνῆσαι τῶν συμφορῶν καὶ τὸν χορὸν συναναπληρῶσαι τῶν ἀμφὶ τὴν ἀρχηγὸν τοῦ γένους καὶ μεγίστην βασίλισσαν.

Ὤμοι ἐγὼ τῆς κατασχούσης τὸ σύμπαν νυκτός. ἀστέρας μὲν ἀκούω τῆς οἰκείας ἕδρας πάλαι καταπεσόντας, κἄτα (ἔτυχον γὰρ ἐπί τινας θαλάσσας καί τινα πελάγη κατηρραγμένοι) ἀποσβεσμένους μὲν τὰ φέγγη, τὰ δὲ ἄρα σέλα ἐσκοτωμένους, ἐμπεφυκότας δὲ ταῖς θαλάσσαις καὶ εἰς ταυτασὶ μετενηνεγμένους τὰς νήσους· ἐντεῦθεν ἡμῖν ἡ Κρήτη καὶ ἡ Κύπρος καὶ αἱ || Κυκλάδες, οἱ κατοικούμενοι ὡς εἰπεῖν ἀστέρες καὶ γ⟨εωρ⟩γούμενοι. σὺ δέ μοι, ὦ ἀ⟨στέρων ἁπάντ⟩ων λαμπρότατε λογοθέτα, ὅτι μὲν ἀπέσβης, ἤδη καὶ τὸν ⟨καθ' ἡ⟩μᾶς διάκοσμον ἀπολέλοιπας, ἡ κοσμικὴ μαρτυρεῖ σκοτομήνη· εἰ δὲ καὶ εἰς τινά σε νῆσον μεταπεπηγέναι ὑποληπτέον, σὺ πάντως ἡ θρυλλουμένη ἐκείνη τῶν μακάρων νῆσος ἐγένου. ἀφίημι γὰρ λέγειν ὡς καὶ ἐπ' αὐτῇ τῇ ζωῇ νήσῳ ἐῴκεις καλῇ καὶ μεγάλῃ καὶ νήσων ἁπασῶν στερροτάτῃ, ἐν μέσῳ τῷ ὑγρῷ καὶ διακεχυμένῳ τούτῳ βίῳ κραταιότατα πεπηγώς. ὦ νησὶς ἐκείνη πλείοσι μὲν κομῶσα τοῖς

f. 80r.

14. τ̄ cod: τῶν scrip., τοῖς Papadimitriu 22. γ.. γούμενοι 'V; recte γεωργούμενοι O 23. fractura in V; eodem videl. detrim. captus nihil refecit O 24. ..μᾶς V; καθ' ἡμᾶς O supped. 26-27. μακάρων νῆσος] Hes. Op. 166; cfr. *Paroem. gr.* II, p. 187, 81 30. νησὶς — πλείοσι — ἡ] νησίοις — πλουσίοις aut πλησίοις potius legitur in cod.

ἔνδοθεν ἀγαθοῖς ἢ τὴν Φαιάκων οἱ μῦθοι γράφουσι, καὶ ἀρετῶν μακρῶν νῆσος οὖσα καὶ καλουμένη, εὐτείχιστος δὲ τὰ ἔξωθεν καὶ εὐλίμενος· ὃ νῆσος πρὸς τὴν καθ' ἡμᾶς ἅπασαν γῆν τῷ βαθυρρόῳ, κατὰ τὸν εἰπόντα, ὠκεανῷ ἅτε νῆσον ἀπεί-
5 ριτον ἐστεφανωμένην, οἷον εἰπεῖν ἀντιπεπηγυῖα. οὐκ ἔμελλες ἄρα καὶ τῷ κατακλυσμῷ τοῦ θανάτου μεμενηκέναι ἀβύθιστος; ἀλλὰ κατεκαυχήσατό σου τὸ κῦμα ἐκεῖνο καὶ τῶν ὑδάτων ἐκείνων ἡ καταιγὶς κατεπόντισέ σε· καίτοι ἔδει σε τοῦ κύματος ὑπερπλέειν τούτου, σοφώτατε λογοθέτα, κιβωτόν γε
10 ὄντα τῶν ἀπορρήτων φυλακτικήν, ἵνα καὶ ὁ νοῦς σοι Νῶε μετὰ τῶν ἀμφ' αὐτὸν δυνάμεων τῆς ψυχῆς περισῴζηται. ἀλλ' ἐκεῖνος μὲν καὶ οὕτω διαπέφευγε τὸν κατακλυσμόν (ἀθάνατον γάρ τι νοῦς καὶ ψυχή) τὸ δὲ ἄρα σῶμα, ἡ κιβωτός, ἠλέγχθη κατασκευασθὲν ἀπὸ ξύλων καὶ τῆς θνητώδους οὐσίας μεταλαχόν,
15 καὶ οὐκ ἀνέσχεν εἰς τέλος ὑπὸ τῶν κυμάτων ἔνθα καὶ ἔνθα περικρουόμενον.

Ὦ τοῖς πᾶσι τὰ πάντα, μετὰ τοῦ Παύλου, γενόμενε σεβαστέ· σὺ καὶ θεολόγος ἦσθα τοῖς φιλοσόφοις καὶ παισὶ ῥητόρων διαιτητὴς καὶ τοῖς ἀμφὶ τοὺς νόμους νόμος καὶ νομο-
20 θέτης, τῇ ἐκκλησίᾳ κανών, τῇ συγκλήτῳ κόσμος, τῷ αὐτοκράτορι χείρ. ὠμίλεις ἀγρόταις καὶ ὠμίλεις ἀγροικικώτερον, συνεψέλλιζες ἔστιν οὗ καὶ σχεδογράφοις τὰ σχεδικὰ καὶ τὸν Σωκράτην τοῦτο τὸ μέρος ἐζήλους μέχρι καὶ ἐπ' αὐτοὺς σκυτοδέψας καὶ βλαυτοπώλας κατάγων τὴν συνουσίαν, καὶ συνόλως ἡδύτατος
25 ὑπῆρχες πᾶσιν, εἰπεῖν καὶ ἀκοῦσαι πραότατος. ἐντεῦθεν καὶ τὸ σύμπαν τῆς οἰκουμένης ἐθρήνησέ σε καὶ πάντες κοινῶς καὶ ἰδίᾳ ἕκαστος· ὁ αὐτοκράτωρ καὶ βασιλεὺς τὸν οὐ συγχωροῦντα παραιρεῖσθαί οἱ τὴν ἐπὶ τὰς μάχας διηνεκῆ ἀσχολίαν οἷς τὸ τῆς δημοσίας διοικήσεως ἄχθος αὐτὸς ἐφόρεις ἀναζωσάμενος·
30 ἡ σύγκλητος βουλὴ τὸν ἑαυτῆς ὀφθαλμόν, τὸν δογματιστὴν ἡ
f. 80v. ἐκκλησία καὶ τῶν ἱερῶν δογμάτων συνήγορον· ‖ οἱ ἀδελφοὶ τὸν κάλλιστον ἀδελφὸν καὶ σωτῆρα, τὸν πατέρα οἱ παῖδες καὶ τὴν πολὺ πρότερον ἀπροσδόκητον ὀρφανίαν· ἐπὶ πᾶσι καὶ πρὸ

4-5. Hom. *H* 422, λ 13. κ 195; cfr. Orat. ad Isaac. l. c. lin. 58 10. νῶ V; Gen. 6. 14 sq. 17. Paul. ad Cor. I, 9, 20-22; 10, 32; 15, 28 24. βλαυτοπώλας cod.; cfr. Migne, *Patr. Gr.* 133, col. 1265 B 31. καὶ οἱ ἀδελφοὶ in excerpt. Papadimitriu

πάντων ἡ σύζυγος σεβαστὴ τὸν ᾧ καὶ ζῶντι συνέζησε κάλλιστα καὶ ἀποθανόντι, τό γε παρ' ἑαυτῇ, συναπέθανε· τὰ ἐπὶ τούτοις, ἡ πενία τὸν πλουτιστήν, ἡ δίκη τὸν ὑπέρμαχον, ὁ λόγος τὸν λογοθέτην. οὐκ ἔστιν ὃς ἐπὶ τῇ τοιαύτῃ οὐκ ἐδάκρυσε συμφορᾷ καὶ τὰ πρόσωπα ταῖς τῶν ὀνύχων οὐκ ἤσχυνεν ἀμυχαῖς, καὶ ἑαυτῷ τὸ συμβὰν ἐλογίσατο. ἐνόσει μέν, ὦ παρόντες, ὁ σεβαστὸς νόσον ἐκείνην τὴν τούτων ἡμῖν αἰτίαν τῶν κωκυτῶν, καὶ εἶχεν ἡ κλίνη τὸ τηλικοῦτον χρῆμα ἐφ' ἑαυτῆς, καὶ ἡ μὲν νόσος ἠπείλει δράσειν τῷ λογοθέτῃ οἷα καὶ ἔδρασεν, ὁ δὲ ἀντηπείλει πολὺ γενναιότερον ἢ μὴν μηδ' ὁπωστιοῦν ὑφεῖναι τῆς εὐσταθείας τοῦ νοῦ καὶ τῆς ψυχικῆς ἀνδρειότητος, ἄχρις ἂν ἐπὶ μιᾶς καὶ μόνης ἔχοι σαλεύειν ἀναπνοῆς· καὶ ἡ μὲν χεὶρ ἐλέγχετο νεκρουμένη τοῦ ζωτικοῦ κατ' ὀλίγον ὑπολείποντος πνεύματος, ὁ δὲ ἀνίστα τὲ αὐτὴν καὶ ἐζώου καὶ τῇ κινητικῇ δυνάμει ἐξώπλιζε· καὶ τῆς μὲν σαρκὸς ὑπέρρεεν ἤδη τὸ πλέον καὶ τὸ ἅπαν σῶμα κατείργαστο, ὁ δ' οὐκ ἐνεδίδου πρὸς τὰ ἐμπίπτοντα· καὶ ἡ μὲν φύσις οὐκ ἠγνόει μεταλαχοῦσα θνητότητος, ὁ δὲ καὶ αὐτῆς ἐφιλονείκει φανῆναι πολλῷ ἀνδρειότερος· καὶ ἦν ἐν τούτοις τοῦ φυσικοῦ νόμου μάχη καὶ τῆς κατὰ ψυχὴν ἀνδρείας τοῦ σεβαστοῦ, τοῦ μὲν διαλύσειν ἤδη φιλονεικοῦντος τὸ συντεθέν, τῆς δὲ καὶ ἐπ' αὐταῖς ἀνδριζομένης ταῖς ἐσχάταις ἀναπνοαῖς. ἐντεῦθεν αἱ δικαιοῦσαι μὲν τοὺς ἀδικηθέντας διφθέραι, ἄχρι δὲ καὶ ἐφ' ἡμέραν ἐκείνην μὴ σχοῦσαι τὸ ἐντελὲς διὰ τὴν ἐν τοῖς ἄλλοις τοῦ ἀνδρὸς ἀσχολίαν, εἰσήγοντό τε καὶ ἀνελέγοντο· καὶ ἀνεγινώσκοντο μὲν ἐκεῖναι, τὸν δὲ λογοθέτην ὁ λογοθέτης ὑπέγραφε. τοιοῦτος καὶ ἀμφ' αὐτὴν ἤδη τὴν τελευταίαν ἐρυγὴν ὁ ἀνὴρ ὑπεραγωνιστὴς τῆς ἀληθείας καὶ πρόμαχος, οὐκ ἀλεκτρυόνα θύων ἢ θύειν διατιθέμενος τῷ Ἀσκληπιῷ, κατὰ τὸν τοῦ Σωφρονίσκου ἐκεῖνον φιλόσοφον, ἀλλὰ θυσίαν ζῶσαν εὐάρεστον τῷ θεῷ, τὴν δικαιοσύνην.

Τὰ ἐπὶ τούτοις φρίττειν καὶ ἐννοεῖν, μὴ ὅτι γε καὶ λέγειν καὶ ἱστορεῖν, ὅσα τῆς καινῆς ἐκείνης ἐκστάσεως καὶ τῆς κατὰ Παῦλον φρικτῆς ἁρπαγῆς, ὅσα τε θεῷ καὶ ταῖς περὶ θεὸν || ταξιαρχίαις ὡμίλησε καὶ ὁπόσα ἐκεῖθεν αἰτησάμενός τε εἰλήφει f. 81r.

ἦν

1-2. cfr. Paul. ad Cor. II, 7, 3 26. τελευταίαν in cod. suprascr. et delet. ead. m. appar. 28. Plat. Phaed. 118 A 32-33. Paul. ad Corinth. 2, 12, 2; cfr. Skyl. Mon. 90, Orat. ad Isaac. 24

καὶ ἀκούσας οὐκ ἀπεκρύψατο· ἐξ ὧν ὁποῖός τις μετὰ τὴν ἐνθένδε γένοιτο λῆξιν καὶ ὅπου κατασταίη, κατανοῆσαι οὐ χαλεπόν. θρηνεῖν μὲν οὖν οὐκ ἔδει τὸν οὕτω καὶ ζήσαντα καὶ μεταλλάξαντα τὴν ζωὴν καὶ ἀπὸ χρόνου εἰς αἰῶνα μεταφοιτήσαντα καὶ
5 τὸ τῆς χαρᾶς χωρίον τῆς τοῦ πλουθμῶνος ποιλάδος ἀνταλλαξάμενον. καὶ μέντοι οὐδ' ἡμεῖς ἐκεῖνον θρηνοῦμεν, ἢ γὰρ ἂν καὶ τῷ ἐξ ἀλλοδαπῆς εἰς τὴν πατρίδα ἀνασωθέντι ἐπιστενάξαιμεν, ἀλλὰ σφᾶς ἑαυτοὺς ἀπολοφυρόμεθα καὶ τὴν ἡμῶν αὐτῶν ζημίαν πενθοῦμεν. ἀναίσθητοι γὰρ ἂν εἴημεν καὶ ὑπὲρ
10 αὐτὰς τὰς ἀψύχους οὐσίας, εἴπερ ἀὴρ μὲν τὸν καταληψόμενον τὴν οἰκουμένην ὥσπερ ὑποσημαίνων αὐχμόν, αὐχμηρότατον ἡμῖν τὸ θέρος ἐδημιούργησε, καὶ τοῖς τοπικοῖς βρασμοῖς καὶ κλόνοις ἡ γῆ τὸν κοσμικὸν ἐμήνυσε συσσεισμόν, καὶ ὁ τεράστιος ἐκεῖνος ἀστὴρ ὁ ἅμα καὶ καταλάμψας τὸ πᾶν ἀπεριηγήτῳ
15 φωτὶ καὶ ἀποσβεὶς ἐκ τοῦ παραχρῆμα τὴν περισχοῦσαν ἡμᾶς ἐμαντεύσατο σκοτομήνην, καὶ ἅμα συλλογίζεσθαι ἔδωκεν ὡς οὐδὲ τῇ ἀστρῴᾳ φύσει καρτερητὸν μὴ οὐχὶ τοῦ λαμπροτάτου λογοθέτου προκαταδύεσθαι, ἡμεῖς δέ, τὸ ἔννουν ζῷον καὶ ἔλλογον, μηδὲ τῆς κατασχούσης ἡμᾶς αὐτοὺς ἐπαισθώμεθα συμ-
20 φορᾶς. καίτοι πῶς ἂν εἴη τοῦτο μὴ ἐπιεικῶς ἀναλγήτων ἀνθρώπων, οὓς ἔδει καὶ τὰς ψυχὰς αὐτὰς ἐναπερυγγάνειν τῷ πάθει, τούτους σχολῇ καὶ ἀπομύττεσθαι πρὸς τὴν συμφοράν;

Ἀλλ' οἱ μὲν ἄλλοι ποιούντων ὡς ἂν ἐθέλωσιν, ἐγὼ δὲ σὲ πρὸ τῶν ἄλλων οἰμώζω, δυστυχὴς Βυζαντίς, καὶ τῆς ἀκοσμίας
25 ἀπολοφύρομαι. μεγίστη μὲν γὰρ εἶ τῷ μεγέθει καὶ τῷ κάλλει καλλίστη καὶ τῆς ὅλης οἰκουμένης οἷον φάναι καρδία, εἰς ἣν τὰ πανταχόθεν ἄκρα συντρέχει καὶ ὅθεν ἄρχεται. πολλά σοι τὰ κατὰ τῶν ἄλλων αὐχήματα πόλεων· νῆσος εἶ ταῖς ἠπείροις καὶ ταῖς νήσοις ἤπειρος· πύργοι περιειλήφασί σε κύκλῳ καὶ θριγγοὶ
30 θαυμαστοί· γυνὴ πρὸς ἄνδρα τὸν σὸν πολιστὴν ἡ Σεμίραμις· ἐκόσμησάν σε στοαὶ διώροφοι καὶ τριώροφοι, ἐθαυμάστωσάν σε καὶ ἀνδριάντες χαλκοῦ καὶ λίθου ἐξειργασμένοι· τῷ μεγέθει μὲν ἐνθυμοῦμαι τὸν Ῥόδιον κολοσσόν, τῇ δὲ τέχνῃ τὸν Ἡρακλέα
f. 81v. τοῦ Λυσιμάχου φαντάζομαι || καὶ τὴν ἐν Κνίδῳ Ἀφροδίτην τοῦ

6. μέντοι καὶ — ἢ V 19. ἐπαισθόμεθα V 26. οἰκουμένης — καρδία] Cfr. Xened. ap. *Anecd. Ox.* III, p. 205, lin. 28.

Πραξιτέλους καὶ τὸν Δαφναῖον Ἀπόλλωνα· λίμνας ἔχεις, θέατρα ἔχεις, λουτρὰ δημόσια ἐνφκοδόμηνταί σοι καὶ οἰκίαι περιφανεῖς καὶ μεγάλαι, πόλεις ἄν τις εἴποι ταύτας μικροτέρας ἐγγεγραμμένας ἐν μείζονι· ταῦτα μὲν οὖν σοι καὶ πλείω τούτων τὰ αὐχήματα, Βυζαντίς. ἀλλ' οὐδὲν τὰ πάντα πρὸς ἕνα τὸν λογοθέτην, ὃς λίθοις μὲν οὐκ ὠχύρωσέ σε καὶ πλίνθοις, κατὰ τὸν Παιανιέα φάναι, τοῦ δήμου, λόγῳ δέ γε καὶ πράξει, τείχεσι πολλῷ καὶ τῶν Ἱεριχούντων γενναιοτέροις. ἀλλὰ τὰ τοιαῦτα, οἴμοι, τείχη τοῦ θανάτου ἡ σάλπιγξ κατήρειψε, καὶ ἡ ὅλη ἐντεῦθεν ἑάλω Ἱεριχώ.

Κεφάλαιον τοῦ λόγου· πάντας ἀνθρώπους καὶ πάντοτε τοῦ καιροῦ καὶ μονῳδεῖν, εἰ οἷόν τε, ἐπὶ τῇ παρούσῃ συμφορᾷ καὶ δακρύειν εἰκός· ἡμεῖς δέ, ὁ γὰρ ἤδη λόγος ἐπέλιπε, τὸ λοιπὸν τοῦ χρέους διὰ τῶν δακρύων ἐκτίσομεν. αἴ, αἴ.

III

Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸν Ἁγιοθεοδωρίτην κυρὸν Κωνσταντῖνον.

Εἰ τοὺς ἀγαθοὺς ἐφεῖται θρηνεῖν ἀπολιπόντας τὸν βίον, σὲ θρηνητέον ἐν τοῖς μάλιστα, κάλλιστε Κωνσταντῖνε, καὶ οὐ σὲ μόνον, ἀλλὰ καὶ τὴν συνέκδημον ἀρετήν. θρηνοῦσι μέντοι τοῦτο τῆς τραγῳδίας ἐπί σοι παραληπτέον ἐπικαιρότατα, τὸ θεὸς αἰτίαν φύει βροτοῖς ὅταν κακῶσαι δῶμα παμπήδην θέλῃ. νῦν δὲ ἄρα οὐ δῶμα ἓν οὐδὲ πόλις μία τῆς συμφορᾶς παραπήλαυσεν, ἀλλὰ τῆς οἰκουμένης ὅλης τὸ εὐνομούμενον, ἅτε καὶ ὑπὸ σοῦ πρὸς εὐνομίαν χειραγωγούμενον, μάλιστα δὲ ἁπάντων τῆς πολιτείας ταύτης τὸ πλήρωμα, ὅσον καὶ μάλιστά οἱ μέλει τῆς εὐνομίας.

Ὦμοι λόγοι καὶ νόμοι καὶ βήματα. ποῦ ποτε ὑμῖν ἡ χάρις, ἡ πειθώ, ἡ εὐθυδικία; ποῦ ποτε ἡ σύμπασαν ἀκοὴν ἐξανδραποδιζομένη τῆς γλώττης ἐκείνης σειρήν; ἰού, ἰού. λίκη μὲν ἤρχετο ἐξ ἀνθρώπων, λευκοῖς κατὰ τὸν εἰπόντα φαρέεσσι κα-

3-4. Cfr. Orat. ad Isaac. l. c. lin. 62-63. 6. Demost. XVIII, 299 (Blass) 8-9. cfr. Jos. 6, 1; Macc. I, 9, 50 20-21. Aeschyl. fr. 156, 2 29. Hes. O. 198; vulg. lect. φάρεσσι; cfr. Orat. ad Isaac. l. c. lin. 161.

λυψαμένη χρόα καλόν· τὸ δὲ ἄρα βῆμα σιγῇ, καὶ πεν-
θούντων νῦν ἐκκλησία ἡ πάλαι δικαστῶν ἐκκλησία· ὡς, εἴ τι
καὶ περὶ τοῦ συμβάντος φιλοσοφεῖν συγχωρεῖ με τὸ πάθος,
θάνατον μὲν τοῦ καθέκαστον ἀνθρώπου καὶ ὑπολαβεῖν τὸ
5 πρᾶγμα καὶ ὀνομάσαι εἰκός, οἴκων δὲ καταστροφήν, πόλεων
δὲ ἅλωσιν, οἰκουμένης δὲ ὅλης κατακλυσμόν. ὦ χαρίτων ἀπορ-
ρήτων ἐκείνων, ὦ γλυκέων χειλέων ἐκείνων. μάτην μοι τὸν
f. 82r. Ὑμηττὸν λέγεις, ἄνθρωπε, || καὶ τὸ ἐκεῖθεν κατασταλαττόμενον
μέλι. γλυκύτερον ⟨μὴν⟩ ἢ κατὰ μέλι ἁπλῶς, οἴμοι, ποῦ ποτ' ἂν
10 οἴχῃ, ὦ καὶ ζῶν συζῆν ποιήσας τὸ δίκαιον καὶ ἀποθανὼν συν-
αποθανεῖσθαι; εἴ τι γὰρ καὶ πειστέον τῇ ῥαψῳδίᾳ τὸν Ἄτλαντα
εἰσαγούσῃ καὶ τὰς μακρὰς κίονας, αἳ γαῖαν τε καὶ οὐρανὸν
ἀμφὶς ἔχουσι, σὲ τοῦτον ἐκεῖνον οἰητέον εἶναι τὸν Ἄτλαντα
μακραῖς νόμων κίοσι τὸν ὄγκον ὅλον ἀνέχοντα τοῦ παντός. ἀλλ'
15 ἐκεῖνον μὲν Ἡρακλῆς ἀνέπαυσε κεκοπιαθέντα, ὑποβολιμαῖον
ἑαυτὸν ἀντ' ἐκείνου Ἄτλαντα ὑποζεύξας, σοὶ δὲ ὁ μὲν συνεργὸς
Ἡρακλῆς οὐδαμοῦ, τὸ δὲ ἄχθος ἅπαν τῷ ἐμῷ ἐπωμάδιον
Ἄτλαντι· ἔνθέν τοι καὶ τὸ βάρος μὴ καρτερεῖν οἷός τε ὤν, εἰς
ἀεὶ καταπέπτωκας μὲν αὐτός, συγκατήνεγκας δὲ τάς τε κίονας
20 αὐτὰς καὶ τὸ πᾶν. εἶτα οἴεταί τις τοῦ Κωνσταντίνου πεσόντος
ὑπομένειν ἔτι τὸ δίκαιον, ἢ τοῦ δικαίου ἐξοιχομένου μὴ οὐχὶ
σύμπαν φαῦλον τοῦ βίου καταστρατεύσασθαι; οὔ μεν οὖν ἀμ-
φοῖν ὁ φρονῶν, οὐδ' ὁπότερον. ὦ πειθοῦς ἐκείνης, ὦ ἰύγγων
ἐκείνων, ἃ μηδὲ ἂν θῆρας μηδὲ λίθους εἴασεν ἀναισθήτους.
25 εἶτα μοι λεγέτω τις τὸν Οἰάγρου Ὀρφέα ἢ τὸν ἐκ Μηθύμνης
κιθαρῳδόν, ὧν ὁ μὲν καὶ λίθους αἰσθητοὺς τοῦ μέλους ἐποίη-
σεν, ὁ δὲ δι' αὐτό γε τοῦτο νῶτον ὅλον δελφῖνος καὶ ὅλην
ἐφ' Ἴστρῳ σωτηρίαν ἐπρίατο.

Ἔγραψεν ἐπὶ τοῦ πίνακος ὁ Κελτὸς τὸν Ἡρακλῆ γέροντα
30 καὶ γέροντα εἰς τὸ ἀκριβές, καὶ τὰ μὲν ἄλλα τῆς γραφῆς οὐ

9. γλυκύτερον...ἢ V, γλυκύτερον μὲν ἢ O: cfr. Ps. XVIII, 11; ad fid. O ποῦ ποτ' ἂν scrip.; που πο οἴχη V praebet sed nonnulla suprascr. in marg. fract. excider. 10. ἀποθαν.. V, ἀποθανὼν O 12-13. Hom. α vv. 53-54 20. κῶ V, κώου sic O 22. οὔ μεν ου V 25. Ὑάγρου cod. 28. ἐφ' ὑστρ. V: in marg. ὕστρ. rescript. ead. man. Herod. I, 23 29 seqq. Cfr. Lucian. Ἡρακλῆς, I, pp. 31-35 Nilèn

σχολὴ καταλέγειν, ἔτρησε δέ οἱ ἄκραν τὴν γλώσσαν καὶ χρυσῆν ἐκεῖθεν ἐκδήσας καθῆκε μήρινθον, κᾆτα τοῖς τῶν νεανίσκων ὠτίοις αὐτὴν ἐναψάμενος (πολλοὶ δὲ ἄρα τὸν Ἡρακλέα τοῦτον περιειστήκεσαν), ἐξανδραποδισαμένους οἷον καὶ εἱλκυσμένους ἐκεῖθεν τούτους ἐποίησε· καὶ τὸ πρᾶγμα ἦν ἐπιεικῶς ἀλλόκοτον, νεανίσκοι τοσοῦτοι γέροντος ἑνὸς ἠττημένοι καὶ λεπτῆς μηρίνθου μὴ περιγενήσασθαι οἷοί τε ὄντες. ἡ μὲν οὖν γραφὴ τῷ Κελτῷ τοιαύτη· ἐγὼ δὲ ὅλην ταυτηνὶ τὴν εἰκόνα καὶ ὅλον τοῦτον τὸν Ἡρακλέα ἐπὶ σὲ μεταλήψομαι, ὦμοι, πάγκαλον ἄγαλμα φύσεως, τὴν πολιάν γε μόνον ἀποκειράμενον τῆς γραφῆς, οὐχ ὅτι μὴ κατὰ πολιὰν ἐφρόνεις, (πῶς γὰρ ὁ συνετώτατος ἀνθρώπων ἁπάντων;), ἀλλ' ὅτι πολλοῦ σου ἔδει καὶ γέροντι εἶναι, ὃς ἄρτι που μετ' ἀνδρῶν καθίζανες καὶ ἀνδράσι συνεξητάζου. τῆς γάρ σοι χρυσῆς τῷ ὄντι γλώττης καὶ τετρημένης || εἰς τὸ ἄκρον διὰ τὸ εὔ- f. 82v.
φωνον ὁ λόγος, ἡ θ⟨αυμα⟩σία καθιεμένη μήρινθος, οὐ νεανίσκων μόνον οὐδὲ παιδίων, ἀλλὰ συμπάσης ἁπλῶς ἡλικίας ἐδουλαγώγησεν ἀκοήν. ἀλλὰ νῦν, ὦ τῆς ἀτόπου τύχης, ὁ τοσοῦτος καὶ τοσούτους ἄθλους καταπραξάμενος Ἡρακλῆς τῇ κάκιστ' ἀπολουμένῃ ἀμπεχόνῃ τῆς νόσου τὸν βίον μετήλλαξεν. καὶ οἶδα μὲν ὅτι σοι ὁ γήϊνος μόνον ἐξέθανεν Ἡρακλῆς, ὁ δὲ ἄρα θειότερος καὶ οὐράνιος ἐν οὐρανῷ μετὰ τῆς καλλίστης γέγηθεν Ἥβης· πλὴν ἀλλὰ πολλοῦ δεήσει τὸν βίον μὴ οὐχὶ πάνυ σφόδρα ἐπολοφύρεσθαι τῷ διὰ βίον τὴν πονηρίαν ἀποκτιννύναι προελομένῳ. ὦ πάντα μὲν φθόνον ἕλκων εἰς ἑαυτόν, ἅτε καὶ σύμπαν ἔχων ἐν ἑαυτῷ τἀγαθὸν καὶ τοῦ καλοῦ ταμεῖον γενόμενος (πιστευτέον γὰρ τοῖς πρὸς τοὺς ἔχοντας τὸν φθόνον ἕρπειν νομοθετοῦσι), φθόνον δὲ πάντα παντάπασιν ἐκφυγών, οἷς τε αἴσθησιν ἔδωκας τῆς ἑαυτοῦ ἀρετῆς, ὑπερτέρας οὔσης ἢ κατὰ φθόνον, καὶ οἷς ὑπὸ πάντων διὰ τὸ ἦθος καὶ τὴν ἄλλην χάριν ἐκομίζου τὸν φίλιον. ἐν ἀλλοτρίῃσι συμφορῇσιν οἰκείας λύπας καρποῦσθαι τὸν ἰατρὸν ὁ Κῷος φησὶν Ἱπποκράτης· σὺ

1. σχολὴ ut vid. cod. 4. περιειστήκεσαν] sed cfr. pag. 524 lin. 4 9. πάγκαλλον cod. 15. supplevi 19. μετήλλαξας cod. 25-26. πιστευτέον — νομοθετοῦσι] cfr. Soph. Aiac. v. 157; cfr. Nicetae Monod. (*Viz. Vrem.* 9, 1902, p. 454) 30-31. Hippocr., *De Flat.*, Kühn, I, p. 569 (cfr. Tzetzes, *Chil.* VII, *Hist.*, 155, 989; Th. Prod., *Vit. poëtic. et polit. auctio* in *Not. et Extr. des Mss.*, vol. VIII, p. 139).

δέ μοι, ὦ κοινὸν εὐτύχημα κόσμου, ὁ καὶ ἰατρικὸς τῇ φύσει καὶ γεωμέτρης καὶ μουσικὸς καὶ πᾶσαν ἐπιστήμην ἐν ἀκραεῖ κατορθώσει, εἰ οἷός τε ὤν, τὴν μὲν ἰατρικὴν οὐκ ἐκμεμελέτηκας ἐπιστήμην (ἄλλα γὰρ ὅρια νομοθετικῆς καὶ ἄλλα ἰατρικῆς, καθάπερ Φρυγῶν
5 καὶ Μυσῶν), ἐκάρπου δὲ ὅμως οἰκείας λύπας ἐν ἀλλοτρίαις ταῖς συμφοραῖς. ὦ τῶν ἐμῶν δυστυχημάτων καὶ πόνων καὶ τῶν ἐπ' ἐμοὶ πονηρῶν συμβαμάτων, ὦ πόσα διὰ ταῦτα ἠχθέσθης, πόσα ἐστέναξας καὶ ὁπόσον ἐκ τῶν ἡλιακῶν ὀφθαλμῶν ἐκείνων ἠλέκτρινον ἀπέσταξας δάκρυον, οὐκ ἔστιν ὅπως οὐκ οἰκειούμενος
10 τὰ τοῦ φίλου δεινά. ὁ Πρόδρομος ἠσθένει καὶ σὺ ἐθανάτας, ἤσχαλλε πάσχων ἐκεῖνος καὶ πάλιν αὐτὸς ἐθανάτας. συλλογίσασθε, ὦ παρόντες, ὅσους εἰκὸς καρτερεῖν ἑκάστης θανάτους τὸν πάντας μὲν ἀγαπῶντα ἢ τοὺς πλείστους τὸ μετριώτερον, ἑκάστου δὲ τοσούτους ὑπερεκτινύντα θανάτους. ὡς
15 ὤφελόν γε συνεμερίσατό σοι τὸ κακὸν ἡ πᾶσα φιλότης καὶ τῆς συμφορᾶς ἐκοινώνησεν, ὡς σὺ πολλοῖς πολλάκις ἢ καὶ πᾶσι πάντοτε. ὡς ὤφελον προαπερύγγανόν σου ἢ συναπερύγγανον κἀγὼ τὴν ψυχὴν καὶ συγκατῄειν παρὰ τὸν οὕτως ἀμείλικτον Ἀιδωνέα. ἀπωτάμην ἄν σου τι καὶ τῆς τελευτῆς, εἰ συντετε-
20 λεύτηκα, ἀπεκέρδαινον καὶ τοῦ θανάτου, εἴ γε συνέθανον. νῦν
f. 83r. δὲ || ἀλλὰ σὺ μὲν ὁ τοσοῦτος ἥλιος ἀγχοῦ που παρὰ τ⟨ὸν Κ⟩ιμμέριον Βόσπορον, ἡμεῖς δ' οὐ παραλίοις χώραις ἀνήλιοι. βαβαί σοι, πένης, ὡς ὁ φιλοπένης οἴχεται. βαβαί σοι, φίλος, ὡς ὁ φιλεῖν εἰδὼς οὐδαμοῦ. ἀπώλεσας τὸν δικαιώσοντα, ὁ ἀδικηθείς· ὁ ἐν
25 λύπαις, τὸν παρηγορησόμενον, ἔστι μὲν ἃ καὶ τῇ παρὰ τῷ χείλει πειθοῖ, ἔστι δὲ ἃ καὶ τῇ τῶν ἑαυτοῦ παθῶν ἀντιπαραθέσει. εἴκασά σε τοῖς κομήταις τῶν ἀστέρων, λαμπρότατε Κωνσταντῖνε, ἀθρόον μὲν ἀνατεταλέντα καὶ τὴν τῶν ἔργων κόμην πανταχόθεν προβεβλημένον, ἀθρόον δὲ σὺν αὐτῇ κατεδύντα
30 τῇ κόμῃ τοῦ ὑπεκκαύματος ὑπολείψαντος· ἀπείκασά σε κέδρῳ καλῇ καὶ μεγάλῃ μέχρι μὲν πολλοῦ ὑψωθείσῃ καὶ πλατυνθείσῃ, βιαίας δὲ ῥοίζῳ λαίλαπος προθελύμνῳ ἀνασπασθείσῃ.

Ὤμοι στόμα ἐκεῖνο καὶ γλῶσσα ἐκείνη καὶ ἡ ἀπόρρητος χάρις τῆς εὐφραδείας· Πύρρωνας μὲν καὶ Σέξστους ὅλους ἐπεί-

4-5. ὅρια — Φρυγ. κ. Μυσ.] cfr. *Parosm. gr.*, II, 130, 16: cfr. *Patr. Gr.* (Migne) 133 col. 1259 B. 9. καὶ cod: corr. 30-32. cfr. Ps. 91(92). 12.

σατε καὶ οἷς τὸ « οὐ πείσεις οὐδ' ἐὰν πείσῃς » τῆς γλώσσης προάλλεται· ἐμέλλετε δὲ ἄρα τὸν ἀμειδῆ μὴ πείσειν Ἀιδωνέα, οὐχ ὅτι μὴ πείθειν ὑμεῖς ἐδύνασθε (πῶς γὰρ τὰ καὶ Ἥρρωνος ὡς ἔφαμεν πείθοντα;), ἀλλ' ὅτι μὴ ἐκεῖνος ἐπεφύκει πείθεσθαι. ὦ ποῖος ἀστὴρ τῆς ἕδρας ἐξέπεσες· ποῖος δὲ τοῦ βίου ὀφθαλμὸς ἐξωρύχθης. ἐνταῦθά μοι τὸν παρ' Ὁμήρῳ μῦθον ἐκεῖνον λογίζεσθαι μέτεστι, καὶ οὐ μῦθον ἡγεῖσθαι τὸν μῦθον, εἰ πρὸς σὲ καλῶς μεταπλάττοιτο· τοῦ τε γὰρ Πολυφήμου ἀναμιμνήσκομαι Κύκλωπος, καὶ τὸν ὀφθαλμὸν ἐκείνου τὸν ἕνα οἷον φάναι πεφάντασμαι καὶ τὸ ξύλον ἐπὶ τούτοις καὶ τὴν ἐκτύφλωσιν· καὶ Κύκλωπα μὲν ἡγοῦμαι τὸν βίον, τόν, ὡς τὰ πολλά, τῆς ὑγρᾶς οὐσίας υἱόν, σὲ δὲ ὀφθαλμὸν ἕνα τοῦ Κύκλωπος τούτου Πολυφήμου πολυφημότατον ὃς ἐξωρύχθης, ἰοὺ ἰοὺ, τῷ ἐμπύρῳ ξύλῳ τοῦ πυρετοῦ, καὶ εἰς τὸ μηδὲν ᾤχου χρῆμα, ὦ βήματα, τηλικοῦτον· ἀλλ' ἰδού σοι τῆς πονηρίας, κύκλωψ Βίε, τἀπίχειρα. σὺ μὲν γὰρ ὅλως τῆς ἀφροσύνης φιάλαν ἐξέπινες καὶ ἀνδρόμεα ἔφαγες κρέα, ἀνθρωποφάγου γὰρ ἄντικρυς πονηρία, ὁ δὲ ἄρα Οὔτις θεός (οὔτι γὰρ τῶν ὄντων καὶ ὑπὲρ τὰ ὄντα θεός) ὠδύσσατό τε τῆς πλημμελοῦς σοι ζωῆς, καὶ θυμὸν αὐτοῦ ἀποξύνας καὶ ἐκπυρώσας πυρὶ ζήλου αὐτοῦ τοῦ καλλίστου σου ἄμερσεν ὀφθαλμῶν. ἐντεῦθεν καὶ σιγμὸς μὲν εἴτουν ὀλολυγὴ καὶ βοὴ περὶ σέ, σὺ δὲ τυφλὸς ἀπέρριψαι κατὰ γῆς, πέλωρον μὲν ὄντως θέαμα, σκοτεινὸν δὲ παντάπασιν καὶ ἀνήλιον. ‖ f. 83v.

Ὦ δυσδαίμων ἐγὼ κατ' ἐκείνην ἡμέραν, ὅτε σε τὸν φήμαις φίλον καὶ ὄμματι φίλον ἐποιησάμην, ὅτε μοι καὶ μετέδωκας λόγον καὶ λόγον ἀντέλαβες καὶ τὴν καθήκουσαν φίλοις ἐξέπλησας συνουσίαν. εὐδαίμων ἦν ἂν ἐγώ, εἰ τῆς εὐδαιμονίας ἐκείνης τότε μὴ παραπέλαυον· ἢ γὰρ ἂν εὐφορώτερον ὑπέστην ἄρτι τὸ πάθος, ψυχρότερον τὸ δάκρυον κατεστάλαξα καὶ ὁ στεναγμός, ὡς ἐπὶ ἀκουομένῳ φίλῳ καὶ μὴ ὁραθέντι, κουφότερος ἐξεπέμπετο. ὡς νῦν γε, νὴ τὴν ἀλήθειαν, θανατῶ καὶ τῆς ἡμέρας πολλάκις καὶ τεράστιόν τινα θάνατον. ὠμίλησα φίλοις μετὰ τὴν σὴν ἐντεῦθεν ἀποδημίαν, καὶ τὸν φίλτατον οὐχ εὑρὼν

1. οὐ πείσεις οὐδ' ἐὰν πείσῃς] cfr. *Paroem. gr.*, II 765, 41 = Arist. Plut. v. 600 14. τὸν μηδὲν cod. 17. ἀνδρόμεα — κρέα] Hom. ι 297 29. παραπήλαυον — ἢ γὰρ cod.

διωλύγιον ἀπωδυράμην ὡς τὸ εἰκός· περιέτυχον δικαστηρίῳ καὶ νόμοις, καὶ τὸν νομοθέτην ἢ καὶ νόμον ἄντικρυς οὐκ ἰδών, ἀδικίαν κατεψηφισάμην, ἐκείνης τῆς ψήφου δίχα τοῦ αὐτοδικαίου ψηφιζομένης· ἐνέκυρσα νομικῷ βιβλίῳ καὶ τὸ ἔμψυχόν σε βι-
5 βλίον ἐνθυμηθεὶς καὶ ὅλον μούσαις ἀρχαίαις κατάγραφον, ἀπαληλιμμένον ὡς τὰ πολλά τοῖς δάκρυσι τὸ βιβλίον ἐποιησάμην. ὦ τῆς ἀτόπου τύχης· ἀθρόως ἐξοίχῃ, σοφώτατε Κωνσταντῖνε, καὶ ὁ πολλὰ φιλοσοφήσας περὶ διαθηκῶν καὶ ταῖς διαθήκαις ὅρος γενόμενος, οὐδὲ διαθέσθαι συνεχωρήθης περὶ τῶν ἑαυτοῦ·
10 οὕτω κάτοξυ τὸ πάθος καὶ ξυρὸς ἠκονημένος ἡ νόσος ἐκείνη, ἡ σοὶ μὲν αἰτία θανάτου, ὦ δριμυτάτου ἀκούσματος, ἡμῖν δὲ πόνων καὶ νόσων καὶ αὐτοῦ βαρυτέρων θανάτου.

Ὡς εἶθε ἠσθάνου καὶ ἐν ᾅδου γενόμενος, ὅπως σε ἡ φιλότης σύμπασα περιΐστατο, καὶ ὁπόσην μοι τὴν θάλασσαν τῶν
15 δακρύων ὡς ἐκ μυρίων ποταμῶν τῶν ἑκάστου ὀμμάτων συνηρανίζετο. ἐθρήνησάν σε καὶ βασιλίδες τὸν εὐνούστατον ἀπολέσασαι· ἐπένθησάν σε καίσαρες οἱ σοφοὶ τὸν σοφόν, καὶ οἱ πρὸς ἕω ἀπόδημοι τὸν πρὸς δύσιν τὴν ἀνηλιωτάτην ἀπόδημον· ὠλόλυξέ σε καὶ ὅσον περὶ τὰ βήματα καὶ τοὺς νόμους τὸν φίλον
20 ἅμα καὶ τὸν διδάσκαλον. τί μοι τὰ πολλὰ καὶ λέγεις καὶ καταλέγεις; στόμα ἓν καὶ χεῖλος ἓν ἡ οἰκουμένη γενομένη κατὰ τὸ λόγιον ἐστέναξέ σε, τὸν τῷ ἑαυτοῦ καὶ χείλει καὶ στόματι τὸ στώμυλμα τῆς ἀδικίας καὶ στόμα καὶ χεῖλος ἀποφραξάμενον.

Ὡς εἴθε κἀμοὶ τὸ χεῖλος ἐξήρκεσε καὶ τὸ στόμα τὰ σὰ
25 καταλέγειν, κάλλιστε ἀνθρώπων ἁπάντων. ὡς εἴθε τὰς τῆς ῥαψῳδίας γλώσσας παρ' Ὁμήρου ἐδανεισάμην, οὐχ ἵνα τὰς Ἑλληνίδας νῆας ἀπαριθμῶμεν (τί γὰρ ἐμοὶ καὶ τοῖς πρὸς Εὐ-
f. 84r. κλείδου;), ‖ οὐδ' ἵνα τοὺς Μενελάους ἐπαινοίην καὶ Ἀχιλλέ⟨ας⟩, ἀλλ' ἵνα σέ, τὸν καὶ μένος λαῷ τῷ Ῥωμαϊκῷ γενόμενον κατὰ
30 τὴν ζωὴν καὶ ἄχθος αὐτῷ γε τούτῳ κατὰ τὸν θάνατον. ἀλλὰ πεδοῦμαι τῷ πάθει τὸ στόμα καὶ οἷον ὑπὸ γλωττοπέδην τῆς συμφορᾶς τὴν γλῶσσαν δουλαγωγοῦμαι, ὥστέ με καὶ δυεῖν ἀναγκῶν ἐν μέσῳ περιειλῆφθαι· ὁ μὲν γὰρ πόθος τὸν Ἡρακλείτου ἀναπλέκεσθαι βιάζεται θρῆνον, τὸ δὲ πάθος τὴν Πυ-
35 θαγόρου ἐπάγεται σιωπήν. οἴμοι μοι.

21. Gen. XI, 1; cfr. Migne, l. c., coll. 1268 A, 1272 B. 23. Cfr. Ma. I, 9, 55 28. Ἀχιλλέ.. cod. 29. λαῳ τῳ; ita spatiis et fract. producta ut λαλῳ sit potius leg. 30. ἄχθος artatiss. nexu χθ ut εὔχος in dub. veniat.

IV.

Τοῦ αὐτοῦ στίχοι ἡρῷοι εἰς τὴν βασίλισσαν κυρὰν Εἰρήνην τὴν Δούκαιναν ἐπὶ τῷ θανάτῳ τοῦ σεβαστοκράτορος υἱοῦ αὐτῆς.

Ὡς ὄφελον, βασίλεια, γέρας μέγα θηλυτεράων, f. 91r.
μή ποτε ταλαιπώρου κληΐδα γαστρὸς ἀνοῖξαι,
μὴ γλάγεος γλυκεροῖο ἀμολγῷ χείλεα δεῦσαι
μηδ' ἀνέρα φθάσαι, μηδ' ἥβης μέτρον ἱκέσθαι,
μηδὲ τεοῦ δαπέδου χρυσῆν κόνιν ἀμφιπατῆσαι· 5
ἦ γὰρ ἂν ἐκτὸς ἔμιμνα βαρειάων ὀδυνάων,
οὐ τάδ' ἐμῆς ὁρόων βαρυσύμφορα πήματ' ἀνάσσης.
νῦν δέ μοι ἀλλὰ πόνους καὶ ὀϊζύας ἔνθετο δαίμων,
πένθεσι δεσποσύνοις δοῦλον δάκρυ καρποφοροῦντι.
τίς γὰρ ἂν ἀδάκρυτος καὶ ἀπαθὴς ταῦτα παρέλθοι, 10
εἴ κε βροτὸς τελέθησι καὶ οὐ φύσιν ἔλλαχε πέτρης,
οὐδέ τέ μιν δρυτόμος πελέκει τάμεν, ἐκ δ' ἔλεν ὕλης;
ὤχετό σοι βασιλεύς, φίλος πόσις οὗ κλέος εὐρύ,
οὗ κλέος εὐρὺ τέτρασιν ὑπὸ κλιμάτεσσι βίοιο,
σωτὴρ Αὐσονίοισιν, ὀλέθριος ἔθνεσι μοῖρα, 15
Ῥωμαίοισιν ἄλεξις, Ἀλέξιος ᾤχετο κεῖνος·
τοῦτό σοι ἀχθοφόρων ἀρχὴ κακοδαιμοσυνάων.
τῷ δ' ἔπι γαμβρὸν ὄλεσσας ἀγακλυτόν, ἐν δ' ἐθείσω
χήρην παῖδα φίλην Νικηφόρου ἄλοχον ἐσθλήν·
τῷ δ' ἔπι Ἀνδρονίκου θάνε παῖς, πρὸ δὲ κάτθαν' ἄποιτις· 20
τοῖς λάβε πορφυρόβλαστον ἐπ' Εὐδοκίην Ἀϊδωνεύς.
οὐ τάδ' ὅμως, βασίλεια, πικρὴν ἐκόρεσσεν Ἐριννύν,

3. γλάγεος — δεῦσαι] Hom. B 471, Π 643 4. ἥβης μέτρον ἵκ.] cfr. Hes. Op. v. 132 6. ἦ γὰρ — βαρυάων cod. 8. versus ex divers. Hom conflat. cfr. N 2, X 480, Θ 529 11. cfr. Hom. X 126, τ 163 12. Hom. Δ 86, Π 633. 14. κλιμάτεσσιν perperam Papadimitriu l. c. p. 144. 17. ἀθλοφόρων perperam Papadimitriu.

ἀλλά σοι ἀμφὶ πόνοισι πόνους ϑέτο, ἄλγεσι δ' ἄλγη
μοῖρ' ὀλοὴ συνέκλωσε, νεώτερα πρεσβυτεροῖσι.
25 δοιοὺς γὰρ τ' ἀπόλεσσας ἅμ' υἱέας, ἄγριε Τελχίν,
Ἀνδρονίκοιο βίην, Ἰσαακκίου δέ τε ῥώμην,
οὔ μὲν ἐπ' ἀντολίης μακρὰ πείρατα πλαζομένοιο,
ζωοῦ τεϑνειῶτος, ἰοὺ βαρυσύμφορε μοῖρα,
f. 91 v. οὔ δ' ἄρ' ἐποιχομένοιο δύσιν σκοτόεσσαν Ἀΐδου.
30 οἳ ἐγὼ Ἀνδρονίκου δολιχὸν δόρυ, Ἄρραβες ἵπποι,
ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι, ἀγακλυτὰ τεύχεα πάντα,
τίς ποϑ' ὑμᾶς περίϑοιτο κατὰ κρατερὴν ὑσμίνην
ἐκ δὲ τάμῃσι κεφαλὰς ἀλλοϑρόων ἀνϑρώπων,
ἀμφὶ δὲ κάρτος ἄροιτο καὶ Αὔσοσιν εὖχος ὀπάσσοι;
35 οἳ ἐγὼ ἡδυέπεια παραιφασίη τε ϑέμις τε
βουλή τε ξύνεσίς τε, δι' ὧν κανονίζεται Ἄρης,
τίς δι' ὑμείων ἔσσεται ἐσϑλὸς στρατοπεδάρχης;
τίς δὲ φαλαγγάρχης; τίς δ' ἀντιβίοισιν ὄλεϑρος;
οἳ ἐγὼ εὐδύσμητερ, ἰὼ δυσαριστοτόκεια·
40 ποῦ ποτέ σοι τὸ μέγιστον ἐν ἄχϑεσι πάντεσι γῆϑος;
οἳ ἐγὼ εὐδυσάδελφοι ὁμαίμονες, οἳ σοφὲ καῖσαρ·
οἷος ἄρα πτολέμοισιν ἐφίξεαι ἠδ' ἐπανήξεις,
οἷον δ' ἡ βασίλισσα ϑεήσεται, οἵῳ ἐνίσπῃ,
οἵῳ ἐπ' αὐχένι δεξιτερὴν περίϑοιτο παλάμην,
45 οἵῳ καὶ βιότοιο ἑοῦ πρυμνήσι' ἀνάψει.
ὦ βασιλεῦ σκυϑολοιγέ, μεγασϑενὲς Ἰωάννη,
ὤλετό σοι σύμβουλος ἀδελφεὸς ἠδὲ μαχητής·
τριπλᾶ γοῦν ὀλοφύρευ, τριττὰ δὲ δάκρυα χεῦε.
κόσμος ἅπας στενάχησεν ἐπ' Ἀνδρονίκῳ τεϑνεῶτι,
50 ἀντολίη τε δύσις τε ϑάλασσά τε τῶν δ' ἐπὶ βορρᾶς,
οἷος ἄρα Σκύϑης καὶ ἔϑνεα πάντα χόρευσεν,
ἔνϑεν ἀποιχομένου κρατεράλκεος Ἀνδρονίκοιο,
ᾧ κεῖνοι φϑινύϑεσκον ἀδροῦ ὑπὸ δουρὸς ἀκωκῇ·
ὃς γὰρ κῆρα μέλαιναν ὑπ' ἀντιβίοισιν ὄπαζε,

26. Ἰσαακίου Papad. l. c. scrip. 33. fort. τάμῃ κεφ. ⟨τῶν⟩ ἀλ. 34. ὀπάσοι cod. 43. ἐνείσπῃ cod. cfr. vv. ad Isaac. (ed. Kürtz l. c., p. 81, v. 231); οἵῳ cod. 45. ἑοῦ dubia script.; cfr. Hom., ι 137; cfr. Skyl. Monod., lin. 22 50. τ̄ cod: τῶν corr.: an, ut in verss. ad Isaac. l. c., p. 79, v. 158, καὶ potius legend.?

καίνυτο δ' ἐκ κεφαλὰς ἐχθρῷ χαλκήρεϊ ἔγχει 55
καὶ πολάων πολίων ὑψίλοφα ῥῖπε κάρηνα,
οὗτος ἀποφθίμενος κάρη κονίῃσιν ἔμιξε,
φάλαγξ δ' ἐξεγέλασσεν ἀρηϊφίλων πολεμίων,
χερσὶ θ' ὑποκροτάλισσε, καλὸν δέ τε κόρδακα παῖζε.
τόσσά σε, βασίλεια μακαρτάτη, ἔλλαβε πένθη, 60
τόσσά σε ἀμφεκύκλωσε· σὺ δ' ἀλλ' ἔτλης καὶ ἔ⟨μει⟩νας·
ὡς δ' ὅτε τις πέλεκυν σιδηροῦν λάβῃ εὖ δ' ἀδάμαντα
ἀφρονέων παίῃσι, τεμεῖν δέ ἑ θυμὸς ἀνώγει
καί ῥ' ὁ μὲν εὖ κατάγοιτο βαρειάων ἀπὸ χειρῶν
βριθόσυνός τ' ἀδάμαντα μετεσσύμενος λίθον ἀδρὸν 65
τμῆξαι δηριάει, ὁ δ' ἀδάμας ἔστι καὶ ἔμπης·
ὡς καὶ σοί, μέγ' ἄνασσα, σιδάρεα ἔμπεσον ἄλγη
τμῆξαι δηριάοντα· σὺ δ' ἀλλ' ἀδαμάντινος ἐσσί.
τίς τοι ἀρ' εἰκάσειε παλαιγενέας βασιλίσσας,
τίς Νιόβην πολυπενθέα καὶ οἰκτρὴν Ἰοκάστην, 70
τίς δ' Ἑκάβην παράθοιτο κακοπραγέα τρισάλαστον;
πάσας γὰρ παθέεσσιν ὀϊζύεσίν τε παρῆλθες,
πάσας δ' εὐσταθείῃ καὶ κρατερόφρονι θυμῷ.
ὡς δ' ὁπόταν πόντοιο πέτρῃ μέσον ἐμπεφυκυῖα
ἵστηται προφανής, ῥαχίην δέ τέ μιν καλέουσι, 75
κῦμα δέ οἱ προσέκλυσεν ἀμοιβαδὸν ἄλλυδις ἄλλο,
κὰδ δ' ἐράγη προπεσὸν καὶ ἀλεύατο, ἔκπτυσε δ' ἀφρόν,
οὐδέ τέ μιν κατέσεισεν ὑπὸ κρατεροῖσι θεμέθλοις
ἱδρυμένην λοίσθοις ποτὶ κευθμώνεσσι θαλάσσης,
ἡ δ' ἐπιμειδιάῃσι λοεσσαμένη χρόα καλὸν 80
λουτροῖς ἀμφὶ θαμειοῖς, πλυναμένη τε πρόσωπα,
κύμασι δ' ἐγγελάει κορθυομένοισιν ἐπ' αὐτήν,
οὐδέ σφιν μανίη τε καὶ ἡ μάχη οὔποτε λήγει· f. 92r.
ὣς καὶ σὺ κρατερή τε καὶ ἔμπεδος ἔπλευ ἁπάντων
ὁππότε κῦμα πόνων σοι ἐπέσσυται οὔρεϊ ἶσον. 85
ἀλλ' ὦ ἄνασσα μάκαιρα, θεουδέος ἔκγονε φύτλης,
εὔπαις εὐπατέρεια, μέγ' ἔξοχος ἀμφὶ ἀνάσσεις,

55. cfr. Hom., γ 282 72. ὀϊζύεσί τε cod.; corr. cfr. Schrader op. cit. pp. 602-603 76. ἄλυδις cod. 77. ἐράγη necessit. metri serv.

κεῖνοι μέν γε θάνον, βασιλεὺς πόσις, υἷέες ἐσθλοί,
θεσμοῖσιν γὰρ ὑπείκαθον ἀρχεγόνοισι θεοῖο
90 οἷς θανατόν τε βίον τε διακριδὸν ἀμφὶς ἔταξεν,
αὐτὴ δ' ἐν λυκάβασιν ἀπειρεσίοισι βιώῃς,
ἐσθλοῖς δ' ἐν ζεφύροισι βίοιο κέλευθα περώῃς,
πνοιῆς νουσαλέης ἀπόπροθι, κύματος ἐκτός,
κύματος ἀργαλέοιο βαρειάων ὀδυνάων,
95 πορφυρογεννήτοισι θυγατράσιν ἀμφιχαρείης,
καίσαρι τῷ θείῳ καὶ υἱέσι καίσαρος ἐσθλοῖς,
γαμβροῖς τ' ἠδὲ νυοῖς καὶ πάντεσιν οἷς γενεάρχαις·
ταῦτα κλύοις Προδρόμοιο λιταζομένου, ἄνα Χριστέ.

NOTE.

A

La monodia per Andronico Commeno figlio di Alessio imper. è la prima in ordine di tempo, la più solenne e quella che per le circostanze della morte d'un giovane principe meglio può richiamarsi al canone delle divisioni e della topica di Menandro (Spengel, III, 331), o di Aftonio (fine del IV sec.) che poco lo modificò e molto servì a mantenerlo nella tradizione retorica bizantina (1). E che d'altra parte le antiche *partitiones* poco rigorosamente si osservassero, sappiamo da Nicola retore (V sec. Spengel, III, 479, 26): *ἡμεῖς δὲ νῦν οὐ ταύτῃ τῇ διαιρέσει, ἀλλὰ τῇ κρατούσῃ ἑψόμεθα*. Quale fosse questa *κρατοῦσα διαίρεσις* variata sullo schema tradizionale, noi potremmo soltanto sapere da una diligente disamina del materiale retorico bizantino attraverso le influenze delle varie scuole.

Le date della morte di Andronico e degli altri lutti della casa imperiale hanno subìto dopo le osservazioni del Kurtz (*B. Z.*, XVI, 1907, p. 69 sgg.) tratte dalla cronologia della guerra d'Ungheria, su cui si hanno ormai importanti monografie storiche, uno spostamento, a quanto pare, decisivo. Andronico sarebbe morto l'a. 1122; Prodromo, secondo la data che accetto dal Kurtz (*B. Z.*, XIII, p. 537) nato nel 1098, avrebbe avuto 24 anni; invero la monodia è, delle tre, la più scolastica.

p. 521, 25 Cfr. *De Rhod. et Dos. amor.* 3, 430 seg. *γλωττοδέσμην ὡσπερεὶ δεδεσμένη* (2).

p. 522, 1 *πανηγύρει χοροστατῆσαι*. Sembra che questa, a differenza delle altre monodie, fosse veramente detta dal retore,

(1) Cf. X. Hürth, *De Greg. Nazianzeni orationib. funebribus*. Diss. Argentoratensis. Teubner, 1906.

(2) La correzione del Hilberg (*W. Stud.*, VIII, p. 285) del *δεδεμένη* del Hercher può spiacere perchè ripete il composto e ripete l'idea del legare del v. 429 *ἡ — συνδεθεῖσα τὸ στόμα*: leggerei *δεδεγμένη*. — Sulla formola di maledizione: *ὁ δεσμὸς τῆς γλώσσης*, v. Deissmann. *Licht vom Osten* p. 219 seg.

che pure era di necessità *μογιλάλος*, dinanzi a pubblici consessi; la *πανήγυρις* sarebbe qui la *ἱερὰ γερουσία* (cfr. p. 521, 26; 523, 14). Nelle altre il comune *ὦ παρόντες* è più evidente apostrofe retorica di scuola (¹).

p. 522, 12 Cfr. l'orazione di N. Basilace in Boissonade (ediz. di Choricio) p. 185, 3: *καὶ ὡς ἐπὶ τραγικῇ συμφορᾷ καὶ τὸν λόγον θήσομαι τραγικώτερον.*

— ibid., 18 ripetuto a v. 17 degli esametri. Altre analogie tra i versi e l'orazione: la morte della moglie di Andronico ibid., 22 = v. 20; il compianto 526, 16-31 si ripete nei vv. 35-50. Non si fa parola nella monodia dell'esilio dell'altro fratello Isacco, a cui invece si accenna riguardosamente con il v. 27.

p. 523, 19 segg. Cfr. Hermog. *Progymn.* (Walz, *Rh. gr.*, I cap. IX, p. 44 seg.): *προσωποιΐα δέ, ὅταν πράγματι περιτιθῶμεν πρόσωπον, ὥσπερ — καὶ ὥσπερ παρὰ τῷ Ἀριστείδῃ ἡ θάλασσα ποιεῖται τοὺς λόγους πρὸς τοὺς Ἀθηναίους.* Ma l'immagine secentesca, il mare lagrimoso sotto il tuffo grondante dei remi è tal quale nel Romanzo del nostro: 5, 101-107.

p. 524, 13-15. Cfr. Cost. Manasse, Kurtz, *Viz. Vrem.*, XII, 95 lin. 229 sgg. *ἐκεῖνος καὶ πέλαγος ἀπεγαίωσε καὶ τὸ ἐλλησπόντιον ὕδωρ ἐπέζευσε, καινοτέραν ἑτέραν καινοτομήσας ὁδόν, καὶ ὄρος ἐξεπελάγωσε.* Cfr. Pisid. *De Exped. Persica*, 2, 304-305: *Ξέρξην μὲν οὖν λέγουσι ὕδωρ πετρῶσαι καὶ θαλασσῶσαι χθόνα.*

p. 525, 2 segg. Cfr. *Anecd. Nova* (Boissonade) p. 386 v. 233 ove, nella monodia ad Irene, Pr. usa lo stesso motivo retorico.

p. 527, 9-10. Non va inosservato il riscontro d'un passo di Anna Comnena (Alex. II, p. 282. Reiffersch.). Anna del fratello morto: *τόλμαν δὲ συνετὴν καὶ χεῖρα δεξιὰν καὶ φρόνησιν περιττήν.* E il nostro retore: *μεγάλην μὲν τόλμην* (*τόλμαν* W), *δεξιὰν δὲ χεῖρα καὶ γνώμην ἀνδρικωτάτην.* Un'altra analogia o pro-

(¹) Cfr. Heisenberg. *N. Mesarites. Die Palastrevolution des Ioh. Comnenos*, Gymn. Progr. Würzburg, 1907, p. 56.

babile derivazione rilevò il Kurtz tra l'Alexiade e la monodia per Skylitzes in *B. Z.*, XIII, p. 536.

p. 527, 16. Cfr. Prod., Epitaf. in Theod. *B. Z.*, XVI, p. 89, v. 46: *κἂν νῦν μέλαινα τοῦτο καλύπτῃ κάλυξ.*

B

Il logoteta Gregorio Camatero favorito dell'imp. Alessio Comneno e dei primi ministri del regno di Giovanni (Nic. Ch. 13, 2 sg.) era legato alla famiglia imperiale da vincoli di parentela, essendo sua moglie una Ducena. La fortuna dei Camateri cominciata con Gregorio, continua sotto l'imp. Manuele (Nic. Ch. 141, 4 sg.) (¹). La retorica di Prodromo prende naturalmente buon giuoco dalla fortunosa coincidenza del passaggio d'una cometa con la morte del potente ministro (p. 534, 13-15). Ma delle due comete apparse nel 1126 e nel 1132 in condizioni più favorevoli di visibilità e di durata, non si può pensare con il Papadimitriu (o. c., pp. 149-151) alla prima. L'imperatrice Irene Ducena è ricordata come ancora vivente da Prodromo; la sua morte viene riportata dal Kurtz (*B. Z.*, XVI, p. 74) al 17 febb. 1123 (²); non molto dopo la morte del figlio Andronico e la lunga serie di lutti imperiali che Prodromo enumera negli esametri, vv. 13-29. L'imperatrice, novella Niobe, sarebbe stata dunque meno insensibile (v. 68 *σὺ μὲν ἀδαμάντινος ἐσσί*), di quanto Prodromo dice e l'augurio o il consiglio ch'ella gioisse della figliuolanza dei suoi congiunti a corte, poco le valse. Invero il passo della monodia accenna ad avvenimenti tristi per la famiglia Ducena, se alla vedova di Gregorio spettava di ricordarsi nel proprio dolore che essa, una Ducena, doveva partecipare le sorti comuni della stirpe e prendere il suo

(¹) Sui Camateri v. Miller, *Rec. des hist. des Crois. hist. gr.* t. II, 334 B, 349 A e più compiutamente in *Not. et Extr. des Mss.*, t. XXIII, 2ª parte, p. 40 segg.

(²) Dal Typikon d'Isacco, a. 1152, si ricava il giorno e il mese; l'anno, mancando l'era, il Kurtz calcolò dall'era del Typikon e, costretto ad escludere il primo ciclo, risalì al secondo: a. 1123.

posto accanto alla Basilissa: *ἀλλ' ἔδει σε πάντως, ἀρίστη μοι σεβαστῶν, Δουκῶν ὑπάρχουσαν θυγατέρα καὶ τῆς Δουκικῆς μοίρας μεταλαχεῖν καὶ τῷ γένει κοινωνῆσαι τῶν συμφορῶν καὶ τὸν χορὸν συναναπληρῶσαι τῶν ἀμφὶ τὴν ἀρχηγὸν τοῦ γένους καὶ μεγίστην βασίλισσαν*. Evidente qui l'allusione ai gravi lutti imperiali (l'ultimo per Andronico a. 1122). Par più legittimo supporre che la morte di Gregorio cada nell'estate (p. 534, 11-12) del 1122 poco dopo quella di Andronico e poco prima di quella d'Irene del febbraio 1123.

Di apparizioni di comete è piena la storiografia bizantina, e, quando non s'abbiano dati contigui ben sicuri, è vano ricavarne una qualsiasi base cronologica. E sarebbe vano anche qui cercare una delle altre 26 comete che i cronisti segnalano nel sec. XII; solo di uno scarso numero si ha il controllo astronomico. Altro invece può soccorrere per l'intelligenza del testo. Rileggendo ancora: *καὶ ὁ τεράστιος ἐκεῖνος ἀστήρ, ὁ ἅμα καὶ καταλάμψας τὸ πᾶν ἀπεριηγήτῳ φωτί, καὶ ἀποσβεὶς ἐκ τοῦ παραχρῆμα*, viene fatto di pensare a un altro fenomeno meteorico, a un bolide. Con le parole *ὁ τεράστιος ἐκεῖνος ἀστήρ* anzichè riferirsi con le consuete espressioni usate da' storiografi (Cedreno per es.) in frequentissimi accenni per apparizioni di comete, par voglia Pr. rappresentare alla fantasia di chi ha veduto o sentito, il carattere meraviglioso d'un fenomeno nuovo che non sa determinare se non per l'improvviso baleno di luce. L'*ἅμα καὶ* — *καὶ* non lascia poi dubbi di sorta sulla brevità della durata del fenomeno [1].

Gli avvenimenti a cui si accenna nella Monodia 530, 11-15, possono allora ben essere secondo la cronologia del Kurtz e un passo di Nic. Ch. 19, 19 (*περὶ τὸ πέμπτον ἔτος τῆς αὐτοῦ βασιλείας*) la guerra con i Pecceneghi, o meglio la rivolta serba domata con il trasferimento d'una forte colonia a Nicomedia. — Nic. 23, 4: *μικρὸν δὲ ὕστερον καὶ κατὰ τοῦ τῶν Τριβαλλῶν ἔθνους..... κακουργοῦντος καὶ τὰς σπονδὰς συγχέοντος....* Allo stesso modo Pr. dice improvvisa e sleale la guerra di cui fa parola, ibid., 22-24:

---

[1] Altrove (Monod. Hagioth. 538, 27), Pr. delle comete si vale per sola ragione metaforica.

τί τὸ ἐπὶ τούτοις; ὡς εἰς ἀφρούρητον ἤδη τὴν πολιτείαν πάντα κοινῶς ὑπεισέφρηκε τὰ κακὰ καί τινα ἄσπονδον μάχην καὶ πόλεμον κατ' αὐτῆς ἀκήρυκτον συνεστήσατο. Così nel passo con cui Pr. allude vagamente a una spedizione dell'imperatore in Oriente e più espressamente all'opera di distruzione di città nemiche, di fortificazione di città dell'impero (*πόλεις ἃς μὲν ἀναστάτους ποιεῖς Περσικάς, ἃς δὲ Ῥωμαϊκὰς ἀντοικοδομεῖς κτλ*), ricordando il valore di *ἀνάστατος* in Herod., I, 76 (*ἀνάστατον ποιεῖν τινα*) (¹) e di *ἀντοικοδομεῖν* = costruire invece di — ancora più opportuno cade il ricordo della rivolta serba, per il fatto che, a guerra finita, una parte della popolazione ribelle fu trasportata in Asia Min. a Nicomedia come da Nic. Ch. 23, 11 (²). Di più nel 1122 la *πολὺ πρότερον ἀπροσδόκητος ὀρφανία* (532, 33) troverebbe ancora una ragione nel fatto che Greg. Camatero non doveva essere troppo avanzato d'età, se agl'inizi del regno di Giovanni ebbe affidato importante ufficio di governo.

p. 529, 20-29. Cfr. Migne, *Patr. Gr.* 133, col. 1263 B. *λέγε μοι τὴν Θήβηθεν λύραν, δι' ἧς τὰς ἑπταπύλους οἰκίζεις, καὶ ἀντιλέξω σοι τὴν αὐτήν (γλῶσσαν) οὐ τὰς ἑπταπύλους, ἀλλὰ τὰς ἑκατονταπύλους οἰκίζουσαν, τὸ Βυζάντιον* — e il motivo è ripetuto più e più volte. Prodromo non è troppo ricco di espedienti eruditi. Cfr. ad es. Migne, ibid. col. 1248 A.

p. 530, 5. Con motivo analogo ma non meno comune Nic. Basilace (Boiss., l. c., p. 183, 5) *τίς τὸν τοῦ παντὸς γένους ἀπεκειρε βόστρυχον;* Cfr. C. Manasse, *Viz. Vrem.* VII, p. 632, 71.

— ibid., 5-6 *τοῦ ἀττικοῦ πυρὸς τὸ μένος.* Assai comune anche questo in Pr. Cfr. ad es. il dialogo Xened. in Cramer, *Anecd. Oxon.*, vol. III, p. 204, lin. 26.

— ibid., 13-15 l. c. *τίτανος δὲ μυρία καὶ λίθος ξεστή* —

(¹) Cfr. Dittenberger, *Sylloge Inscr. Graec*, n. 17, lin. 5-6.

(²) Che P., stando alla mia ipotesi, accenni prima alla *ἀντοικοδομία* e dopo alla guerra, non prova nulla in contrario: l'inversione, e posposizione è dovuta ai diversi momenti retorici svolti in sè e per sè. Peraltro c'è corrispondenza di tempi: *ποιεῖς* — *συνεστήσατο.*

anche in *Amic. exul.* Migne, l. c., col. 1326 A: *πλίνθοι γὰρ* (Dübner) *ὀπταὶ καὶ λίθων ξεστῶν βάρη.*

p. 532, 5-8. Prod. intende qui il *κῦμα τοῦ θανάτου*, ma non tanto che non gli venga di pensare anche al motivo mitologico come più direttamente fa Nic. Basilace, l. c., 184, 4 *ἀλλά σε τυφὼν ἐκ τῶν Σικελικῶν ἄντρων — διετάραξε.*

C

Poco aggiunge a quanto di Costantino Hagiotheodorites ha il Papadimitriu ricavato da estratti del ms. la conoscenza completa della monodia. Della famiglia conosciamo meglio Giovanni Hagioth. ministro esattoriale di Manuele imperatore (Nic. Chon. I, cap. III, p. 73), e il logoteta Michele Hagioth., personaggio di non infima importanza storica, di cultura anche poetica, a cui vengono indirizzate molte orazioni dai retori più tardi del nostro (3 ancora inedite in Esc. Y, II, 10, fol. 128^r, 201^r, 357^r; un *λόγος* di C. Manasse pubblica il Horna in *Wien. Stud.*, XXVIII, 1906, p. 171 seg.) (1).

Per Costantino, già il Treu rilevò l'errore del Fabricius che ne fece un monaco giureconsulto autore d'una *Synopsis Novellarum.* Che monaco non fosse vide anche il Du-Theil in una fuggevole lettura della monodia; giureconsulto sì e famoso.

Dalla lettera dell'Anonimo B(arocciano) 131, fol. 229^v, *πρὸς τὸν ἀδελφὸν ἐπὶ Κωνσταντίνῳ Ἁγιοθεοδωρίτῳ ἀποθανόντι* (Fabric. *B. G.* Hamburg, 1724, vol. XII, 483, e in parte *B. Z.* II, 102), il carattere dell'uomo ci si delinea assai meglio che non tra il consueto gioco della retorica prodromea, poco sobria, a dir vero, di colore. Chi scrive risponde alla notizia della morte di Costantino comunicatagli da un amico in stile fiorito: *καὶ τοῦτο (τὸ λυπηρόν) μὲν τοῖς ἐπιχειρήμασι καὶ τοῖς ἐνθυμήμασι, τοῦτο δὲ τῇ συνθήκῃ καὶ τοῖς ῥύθμοις καὶ τῷ κάλλει τῶν λέξεων ἐπανακτωμένη.* Se la lettera è d'Italico, si può pensare che

(1) Nel Marc. 524, fol. 106^r, di Michele trovo un'offerta votiva. La poesia è anonima: *εἰς ὑγκόλπιον τοῦ Ἀλουσιάδου Μιχαὴλ τοῦ γραμματικοῦ τοῦ ἐπὶ τοῦ Κανικλείου ἔχον τίμιον ξύλον τοῦ σταυροῦ τοῦ Χριστοῦ, κτλ.*

dall'amico Prodromo egli sapesse della morte dell'Hagioth. e probabilmente anche per l'invio della monodia di cui si farebbero le lodi nel passo qui accanto (¹). L'Anonimo avrebbe avuto in lunga esperienza di studî l'Hagiotheodorites sì da vagliarne le qualità singolari dell'ingegno e dirne senza ambagi e nettamente la lode vera: *μᾶλλον δὲ ἵνα τἀληθὲς εἴπω, τῆς νομικῆς ἐπιστήμης ὅτιπερ κράτιστον*. Restio alla filosofia, *εἰς τὴν ὑποδεεστέραν ῥητορικὴν ὅλοις ἱστίοις ἐφέρετο, ἐμοὶ χρώμενος κυβερνήτῃ*. E Mich. Italico fu maestro di filosofia e di retorica prima d'insediarsi vescovo a Filippopoli (*terminus post quem* 1143).

Se dunque l'Italico è l'autore dell'epistola di risposta, egli si trovava probabilmente lontano da Costantinopoli quando Costantino morì, e il *t. ante q.* (a. 1138) ricavato dal Papadimitriu dalla menzione che nella monodia si fa di Niceforo Briennio ancor vivo — *ἐπένθησάν σε καίσαρες σοφοί* — escluderebbe l'altro più tardo dell'insediamento di Michele a vescovo (1142). Miglior partito non si ritrae dall'*οἱ πρὸς ἕω ἀπόδημοι* con cui (cfr. Mon. ad Cam. 540, 17-18) si accenna verosimilmente anche qui a una spedizione in Oriente (²).

Va ad ogni modo notata una evidente analogia di *πάθος* tra la monodia e l'epistola. L'Anon. Barocc. (Fabric. l. c.) da una parte — *ὦ γλώττης ἀνικήτου, ὦ φωρᾶς τῶν λόγων ἀκατασχέτου, ὦ ποταμοὶ ῥέοντες, ὦ κεφάλαια νομικὰ τεχνικῶς μὲν ἀναπτυσσόμενα, καλῶς δὲ φραζόμενα..... ἀναποτνιῶμαι καθ' ἡμέραν ἑκάστην..... ὦ τῶν χαρίτων..... ὦ τῶν ἀπορρήτων ἰύγγων*, e la monodia dall'altra — *ὦ χαρίτων ἀπορρήτων ἐκείνων.... ὦ πειθοῦς ἐκείνης, ὦ ἰύγγων ἐκείνων.... θανατῶ καὶ τῆς ἡμέρας πολλάκις..... ἔμψυχον βιβλίον*. Data l'incertezza della tradi-

(¹) È naturale che il *πρὸς τὸν ἀδελφόν* si deve al copista, ingannato dal *φίλτατε ἀδελφέ* del testo; e del resto della dubbia fraternità di tali espressioni, già sospette nell'epistolografia della 2ª sofistica, testimoniano molte delle lettere di Psello, d'Italico, di Prodromo; di più, nel nostro caso, l'*ὦ σοφώτατε* delle prime linee del testo non sarebbe a posto.

(²) È vero che, come il Horna osserva allo Sternbach (*B. Z.* XIII, p. 351), non un solo Cesare si avrebbe nella Iª metà del sec. XII (lo Sternbach sulla fede del Treu *B. Z.*, IV), ma in questo caso i due *καίσαρες σοφοί* non si può dubitare siano proprio Anna Comnena e Niceforo Briennio.

zione nel Barocc. 131, che il Kurtz è tornato di recente a rilevare (*B. Z.*, XVI, p. 97 nota), non si potrebbe neanche escludere che l'autore dell'epistola e della monodia sia una stessa persona, lo stesso Prodromo.

Che l'Hag. morisse a Costantinopoli parrebbe attestato da Prodromo se non dal — *ὡμίλησα φίλοις καὶ τὸν φίλτατον οὐχ εὑρών*, più sicuramente da — *περιέτυχον δικαστηρίῳ καὶ νόμοις καὶ τὸν νομοθέτην οὐκ ἰδών*, ma non sappiamo quanto ci sia di vero nell'evidente motivo retorico. Comunque, l'identificazione dell'Anonimo Barocc. con M. Italico è almeno da questa parte assai dubbia (¹).

p. 536, 29 segg. Fonte letteraria e mitologica di questa *ἔκφρασις* è dunque Luciano, ma non è difficile cogliere derivazioni più vicine. Il cod. Vat. gr. 1409, parte II, fol. 276 (sec. XIII) mi dà per avventura la fonte più diretta dell'Heracles, come a dire, *γλωττοδέσμιος*, che Prodromo così stranamente usa in questa monodia. Come si vedrà, anche qui il motivo letterario è motivo di scuola e il modello sembra essere Niceforo Basilace, il pubblico maestro di retorica della 1ª metà del sec. XII. Il *λόγος* a fol. 276 è anepigrafo, segue a fol. 277ʳ *ἔκφρασις τοῦ ξυλοκανταρίου τοῦ κραταιοῦ καὶ ἁγίου ἡμῶν αὐθέντου καὶ βασιλέως* — seguono altri *λόγοι* tra cui a fol. 278ʳ: *τίνας ἂν εἴποι λόγους κηπωρός κτλ.* del Basilace (Walz. *Rh. gr.*, vol. I, 522 segg.), fol. 278ᵛ = Walz. ibid. p. 519 (dello stesso) e finalmente a 297ᵛ nel titolo dell'altro già noto *λόγος* di David (Walz. ibid. p. 517) *τοῦ Βασιλάκη τοῦ Νικηφόρου.*

Ecco il principio del nostro:

Τὸν Ἡρακλέα γράφουσιν οἱ Κελτοὶ καὶ ἄνδρα καὶ ἥρωα, γέροντα καὶ πολιὸν τὰ πολλά, λεοντῆν ἐνδεδυμένον, ῥόπαλον ἔχοντα τῇ δεξιᾷ, τῇ δέ γε λαιᾷ τὸ τόξον ἐντείνοντα· σειραί τινες ἠώρηνται χρυσοῦ καὶ ἠλέκτρου τεχνικῶς τῆς

(¹) Suppone il Papad. fosse l'Hag. un *νομοφύλαξ* forse dal passo su citato, ma *νομοθέτης* è detto anche Greg. Camatero (p. 582, 19) senza essere propriamente *νομοφύλαξ* come Prodromo più volte espressamente chiama invece un suo protettore, Aristeno (Migne, l. c., coll. 1241, 1249).

γλώττης τοῦ ἥρωος· ταῖς δέ γε σειραῖς πολὺ τὸ πλῆθος ἀνθρώπων τῶν ὤτων ἐφέλκεται, οὔτ' ἀντιτεῖνον οὔτε τοῖς ποσὶν ἀντερεῖδον, ἀλλὰ φαιδροὶ πάντες καὶ γεγηθότες ἐφέλκονται καὶ μόνον οὐ τὸν ἕλκοντα προφθάνουσιν ἐφεπόμενοι· καὶ ὁρῶ τὴν εἰκόνα καὶ ξυνίημι τοῦ αἰνίγματος· τὸ μὲν γὰρ δὴ τόξον, ἡ λεοντῆ καὶ τὸ ῥόπαλον τὸ μεγαλουργὸν ζωγραφοῦσι τοῦ ἥρωος, ὅτι δ' οὐδὲ γλυκύτητος ἠμοίρησε γλώττ⟨ης⟩ ὁ ἥρως ὁ Ἡρακλῆς, ἡ τῆς γλώσσης ὀπὴ μαρτυρεῖ καὶ αἱ ἀπηωρημέναι ταύτης ἀπὸ χρυσίου σειραὶ καὶ τὸ ἀπὸ τῶν ὤτων πλῆθος ἑλκόμενον. Prodromo e Nicef. Basilace (?), non fanno che applicare un non comune motivo di raffigurazione dell'eroe metaforicamente (1). È un estratto dunque largo e fedele della *προλαλιά* lucianéa.

Un altro Heracles fa le spese di buona parte della letteratura ecfrastica bizantina del sec. XII, l'Heracles *σφυρήλατος*, di cui il nostro qui, a parte la sua caratteristica singolare, ripete assai fedelmente il motivo (2).

p. 538, 17-20. Per la morte del fratello, Niceforo Basilace l. c. 182, 8 segg. (Boiss.) non era retoricamente più sincero: *εἴθε παρῆν ἡμῖν δανείσασθαί σοι τὸ ζώσιμον, καὶ τάχα Διοσκούρων ἂν ἦμεν φιλαδελφότεροι* — e quel che segue a p. 139, 9: *ἔδυς ὑπὸ γῆν ὁ ἡμέτερος ἥλιος· γεγόναμεν αἴφνης ἀνήλιοι* va con quel che segue in Prod. ibid. 21-22. Così Niceta Eugeniano nella monodia per Prodromo (*Viz. Vrem.* 9, 1902, p. 458, 8 segg.).

p. 539, 5-24. Anche il motivo della *ἐκτύφλωσις*, applicato qui da Prod. all'Hagioth. ha relazioni vicine di usi e di abusi reto-

(1) Ad un possibile motivo di rappresentazione figurata da cui la *ἔκφρασις* stessa di Luciano sarebbe derivata, non si pensa dal Blümner (*Archaeologische Studien zu Lucian*, Breslau, 1867, p. 82 nota), ma la cosa è tutt'altro che assurda. L'etnico *οἱ Κελτοί* (*ὁ Κελτός* Prod.) farebbe pensare ad un travestimento locale del mito, quale è accennato da Suida 502, 45 *Κελτοί, Κελτώ*.

(2) Cfr. la descrizione di Niceta Chon. *De signis*, in *Jahreshefte des Oesterr. Archäol. Instituts* V, 1902, p. 82 e per tutto quel che riguarda i motivi e i rapporti della *ἔκφρασις*, il bello e ricco commento dello Sternbach alle due orazioni di Manasse (ibid. pp. 66-94).

rici, come tutto prezioso era per le scuole il racconto di Odisseo. Lo stesso Manasse ha una *ἔκφρασις* del banchetto di Polifemo nell'antro (ed. Sternbach, l. c., p. 85), e l'uno e l'altro retore hanno forse anche qui una fonte comune in N. Basilace l. c. (Boiss.) 195, 2: *ἡμεῖς δέ σε τὸν ὀφθαλμὸν ἐκκεκομμένοι, ὡς ἐν νυκτὶ καὶ βαθεῖ σκότῳ βιωσόμεθα.*

Così della tradizione retorica letteraria la scuola, a Bisanzio, dando più immediati, facendo più comuni i motivi e le forme, riusciva in una cerchia più o meno ampia d'influenza a mantenere e a limitare il colore con una fissità monotona assai grande. Ma la scuola non era una, e delle varie bisognerebbe segnare i confini e stabilire i raffronti.

PUBLIO PAQUIO PROCULO

PANETTIERE E SUPREMO MAGISTRATO POMPEIANO

Nota di GIAMPIETRO ZOTTOLI, presentata dal Corrisp. A. SOGLIANO

Visitando nell'aprile 1908 le rovine di Pompei insieme cogli alunni del corso di archeologia dell'Università di Napoli, sotto la sapiente guida del Direttore degli scavi, A. Sogliano, professore di Antichità Pompeiane presso la detta Università, ci venne fatto di leggere, su di una parete da poco tornata alla luce, un graffito metrico, ancora inedito. Essendomi parso il graffito degno di nota, chiesi al prof. Sogliano il permesso di illustrarlo e pubblicarlo, corredato di tutti quei richiami, raffronti, osservazioni, che avrei saputo escogitare, e che all'interpretazione di esso mi sarebbero parsi utili ed opportuni. Il permesso mi fu dal prof. Sogliano accordato; ed io di questa liberalità lo ringrazio di cuore e gli esprimo qui i pubblici attestati della mia gratitudine.

***

Il graffito suona così [1]:

Aedilem Proculam cunctorum turba probavit:
Hoc pudor ingenuus postulat et pietas.

Per procedere con ordine nella interpretazione di questo graffito e nella esposizione delle osservazioni alle quali esso può

---

[1] Sarà pubblicato, con la descrizione di tutte le condizioni di trovamento, nelle *Notizie* dal prof. Sogliano, e dopo nelle *Addenda* al 2° fascicolo del supplemento al IV del *C. I. L.*: volume dovuto alle cure del benemerito pompeianista dott. A. Mau, e che uscirà fra breve, essendo già quasi tutto stampato; sono davvero dolente di non essermene potuto avvantaggiare. Un accurato facsimile di questo graffito è stato delineato dal dott. M. Della Corte, Ispettore degli Scavi.

dar luogo, incominciamo a vedere se ci è dato, allo stato delle nostre conoscenze su uomini e cose di Pompei, indovinare chi sia stato questo Proculo [1], eletto edile a voti unanimi (*cunctorum turba*). Il cognome *Proculus* era comune a parecchie famiglie di Pompei, e tutti i Proculi che il materiale epigrafico pompeiano ha portato alla nostra conoscenza, sono i seguenti:

M. Fabius Proculus
A. Arrius Proculus
? *Cerrinius Proculus*
M. Holconius Proculus
L. Loppius Proculus

} i nomi di questi li apprendiamo solo dalle tavolette cerate: cfr. Zangemeister, *C. I. L.* IV, suppl. 1: *tab. ceratae J. Caecilii Jucundi. - Indices*. Non appare che abbiano chiesto pubbliche cariche.

T. Staius Proculus (*C. I. L.* IV, 91).
L. Staius Proculus (*C. I. L.* IV, *addenda*, p. 192).
? *Vettius Proculus* (*C. I L.* IV, 2098) [2].
? *Sestius Proculus* (*C. I. L.* IV, 765).
P. Calventius Proculus (*C. I. L.* IV, 1551).
L. Helvius Blaesius Proculus, duumviro giusdicente insieme con Q. Caltilius Justus nell'anno 52-53 [3] (*C. I. L.* IV, S. 1. CXXXVIII = De Petra, 125).

---

(1) La lezione del graff. è *ProculAm*, e *pour cause*; ne dirò appresso la ragione.

(2) Potrebbe vedersi però nel graffito che ci ricorda questo nome (*Vetti Procle va.*) un'acclamazione ai due candati al duumvirato giusdicente, *P. Paquius Proculus* e *A. Vettius Caprasius Felix* (cfr. *C. I. L.* IV, 222), ammettendo un *asyndeton*, comunissimo nelle iscriz. parietarie pompeiane. Vedi nota pag. 559.

(3) L'anno duumviratico pompeiano andava dal 1 luglio al 30 giugno dell'anno successivo, come in Venusia. Fu questa una congettura del De Petra, che le tavolette cerate hanno poi luminosamente confermato. Nell'accennare alle tavolette cerate mi riporto all'edizione veramente definitiva dello Zangemeister (*C. I. L.* IV, 81); metto però sempre a riscontro i corrispondenti numeri dell'*editio princeps*, curata dal De Petra. G. D. P., *Le tavolette cerate di Pompei* in *Atti d. R. Accademia d. Lincei*, vol. III, serie 2ª (Roma, 1876).

Sex. Pompeius Proculus, duumviro giusdicente insieme con C. Cornelius Macer nell'anno 57-58 (*C. I. L.* IV, S. 1. CXLV = De Petra, 121; CXLI = De Petra, 117; CXLVI = De Petra, 122) (¹).

Q. Postumius Proculus, candidato all'edilità (*C. I. L.* IV, 69, 695 *passim*).

P. Gavius Proculus, candidato all'edilità (*C. I. L.* IV, 895).

P. Paquius Proculus, candidato al duumvirato giusdicente (*C. I. L.* IV, 222 *passim*); duumviro giusdicente (*C. I. L.* IV, 1122); candidato all'edilità in un solo programma (*C. I. L.* IV, 354), secondo lo Zangemeister.

L'edile Proculo del nostro graffito, perciò, deve ricercarsi, se è fra quelli ricordati nelle iscrizioni finora conosciute, fra i tre che furono candidati all'edilità, Q. Postumio, P. Gavio e P. Paquio. Quest'ultimo chiese, come si rileva da molti programmi (²), il duumvirato giusdicente, e l'ottenne a voti unanimi, come apprendiamo dalla singolare iscrizione dipinta (*C. I. L.* IV, 1122): *Paquium* (P. Aquium) *Proculum* · *II vir* · *i* · *d* · *d* · *r*. *p.* ‖ *universi Pompeiani fecerunt.* Non si può negare che l'*universi Pompeiani fecerunt* della riferita iscrizione trovi l'esatto

---

(¹) Lo stesso Sex. Pompeius Proculus compare l'8 maggio del 60 come *praefectus iuri dicundo*, con N. Sandelius Messius Balbus e P. Vedius Siricus, duumviri giusdicenti (*C. I. L.* IV, S. 1, CXLIV = De Petra, 120). La *praefectura iuri dicundo* nei municipii era una magistratura straordinaria, come la dittatura a Roma, e ad essa si ricorreva in momenti eccezionali. Difatti a Pompei nel 1° luglio 59 entrarono in carica i duumviri giusdicenti Pompeius Grosphus e G. Pompeius Giovianus (*C. I. L.* IV, S. 1, CXLIII = De Petra, 119), che furono poi destituiti in seguito alla celebre rissa avvenuta nell'anfiteatro (Tacito, *Ann.* XIV, 17) e sostituiti dai predetti, e dal, diciamo così, *dittatore municipale* Pompeo Proculo.

(²) Riportiamo il più importante (*C. I. L.* IV, 222):

P · PAQVIVM · PROCVLVM · II · VIR · VIR$^{V}_{M}$ B · D · R · P
A · VETTIVM *caprasi*VM · FELICEM · II · VIR · V · B · D · R · P · OF DIGNI SVNT OF
Q · MARIVM *rufum* MEPIDIVM · SABINVM · AEDILES · V · A · S · P · P · OF · DIGNI · SVNT
S*crip*SIT *os*SIVS · DE · ALBATORE · ONESIMO

riscontro nel *cunctorum turba probavit* del nostro graffito: sicchè io credo che nel Proculo del graffito non debba vedersi altri che P. Paquio Proculo, essendo facile supporre che costui, che era riuscito a cattivarsi tanto la benevolenza dei Pompeiani, da ottenere unanimi i voti nella sua elezione alla massima carica municipale, al duumvirato giusdicente, li abbia ottenuti anche un'altra volta, forse prima, quando chiese una carica più umile, l'edilità. Senonchè, mentre sono moltissimi i programmi in cui si propone P. Paquio Proculo al duumvirato giusdicente, sono pochissimi e dubbî quelli che lo propongono all'edilità, e siccome la riferita iscrizione ci assicura solo del duumvirato giusdicente di Paquio Proculo, se non vogliamo che cada dubbio sull'identificazione proposta, dobbiamo rassicurarci sulla candidatura di P. Paquio Proculo all'edilità. Essa ricorre esplicitamente in *C. I. L.* IV, 353:

P · P · P · AD · ROG

Lo Zangemeister annota che *in hoc solo programmate aedilitatis candidatus est P. Paquius Proculus*, mentre tale candidatura ricorre anche in *C. I. L.* IV, 994:

P · P · AED · O · V · F · D · R · P · V · S · P

nelle cui ultime tre lettere singolari a ragione lo Zangemeister vede, abbreviata, la nota formola V · A · S · P · P, che, comunque interpretata [1], indica le facoltà e le attribuzioni degli edili

---

[1] Il Mommsen, in *C. I. L.* X, 109, sembra non dare molto peso all'interpretazione già da lui proposta (*Inscr. Neap.*, p. 461): *v(otis) A(ugusti) s(acris) p(ublicis) p(rocurandis)*; il Guarini (*In sacra nonnulla Pompeiorum*, 1823) del resto aveva già proposto: *v(otis) A(ugusti) s(usceptis) p(ublicis) p(rocurandis)*. Il Willems (*Les élections municipales à Pompéi*. Bruxelles, 1886, nei *Bullet. d. l'Acad. roy. d. Belgique*, 3me sér., t. XII, n. 7, p. 131 sgg.) dà: *v(iis) a(edibus) s(acris) p(ublicis) p(rocurandis)*. Noi ci staremo alla interpretazione dello Henzen (*Collectio*, III, 6968): *v(iis) a(nnonae) s(acris) p(ublicis) p(rocurandis)*, che non è poi altro che una modificazione di quella che aveva proposto l'Avellino (*Opuscoli*, II, 181): *u(rbi) a(nnonae) s(acris) p(ublicis) p(rocurandis)*, ricavandola da un passo di Cicerone, *De leg.* III, 3: *sunto aediles curatores urbis, annonae, ludorumque solemnium*. Cfr. Zang., *C. I. L.* IV, p. 9.

municipali (1). La candidatura di P. Proculo all'edilità ricorre pure in *C. I. L.* IV, 415-416, non essendoci altri Paqui che abbiano potuto chiedere tale carica:

415 416
P · PAQVIVM · CELSVM
AED · D · R · P

Lo Zangemeister, notando che P. Paquio e Celso sono nomi di individui differenti, smembra in due il programma, che ci è dato unico dalla scrittura, contrassegnando le parti con numeri differenti: (*P. Paquius et Celsus non eiusdem hominis nomina sunt, quamobrem seiunxi*). È possibile però, cosa di cui lo Zangemeister non si è accorto, che in quel Celso debba vedersi il collega di P. Proculo nella sua candidatura ad edile, e che il programma sia stato tracciato da un *pictor* poco accurato (2), che ha omesso la congiunzione ET fra i due nomi (3): basta

(1) Cfr. Zumpt, *De quattuorviris municipalibus*, in *Comment. epigr.*, Berolini, 1850, p. 159 sgg.; De Petra, *Sulle condizioni delle città italiche dopo la guerra sociale*, in *Atti d. Accad. di Arch. lett. e belle arti di Nap.*, I (1866), p. 82 dell'estr.; Marquardt, *Organisation d. l'empire rom.* (trad. franc.; Paris, 1889), I, p. 205; Willems, *Le droit pub. rom.*[5]; Paris, 1884, p. 548.

(2) A Pompei esistevano dei pittori di affissi di professione, che erano ingaggiati da questo o quel partito al momento delle elezioni. Alcuni, regolarmente, erano migliori, ed i programmi tracciati da essi sono accurati, tanto che tali *scriptores* hanno voluto sottoporvi il loro nome (es. *Ossius*, 222; *Infantio*, 230; *Issus*, 234; *Papilio*, 48; etc.); altri sono peggiori, ed i loro programmi rivelano una fattura trascuratissima, nè vi mancano dei veri e proprî errori.

(3) Per altri esempî di *asyndeton* nelle iscrizioni pompeiane, cfr. Zangemeister *C. I. L.* IV, *indici*, XIII, p. 259. Per citare un esempio opportuno al caso nostro, cfr. *C. I. L.* IV, 1007 GAVIVM HOLCONIVM, dove sono ricordati G. Gavio Rufo e M. Holconio Prisco, che appaiono riuniti in altri programmi, es. IV, 297. Cfr. pure Fasti trionfali capitolini, *C. I. L.* I, p. 456, che registrano il trionfo di Publilio Filone *De Samnitibus Palaeopolitaneis*, dove il De Sanctis (*Storia dei Romani*, 1907, II, p. 301, n. 8) vuol vedere un asindeto: intorno al qual brano dei fasti vedi però le acute osservazioni di A. Pirro (*Le origini di Napoli*, II, 1906), il quale, mo-

dare uno sguardo, anche sommario, al IV del *C. I. L.*, per convincersi della possibilità di questa supposizione. E di Celsi candidati all'edilità ce ne sono stati, di notissimi, due: *N. Herennius Celsus* (*C. I. L.* IV, 494 *passim*) e *L. Albucius Celsus* (*C. I. L.* IV, 949 *passim*), tutti e due però candidati certamente nell'ultimo o penultimo anno della città, data alla quale non si può ragionevolmente riportare la candidatura di P. Proculo ad edile. Cosa che non vieta però di supporre che di uno dei Celsi, o di tutti e due, sia stata posta una doppia candidatura, con un intervallo di parecchi anni fra di esse: chè così proprio è avvenuto per P. Proculo, il quale vedremo che fu due volte candidato al duumvirato giusdicente. Comunque si sia però, nel programma 415-416 ricorre un'altra volta la candidatura di P. Proculo all'edilità.

Un'altra prova della candidatura di P. Proculo all'edilità ci è offerta dal programma *C. I. L.* IV, 723, in cui si raccomanda a tale carica una coppia di candidati, dei quali uno è Proculo e dell'altro il nome è quasi sparito, sì che non ne avanzano che le ultime lettere. Lo Zangemeister ha creduto leggervi C*apra*SIVM, ma temo che in questo sia stato influenzato dal fatto che A. Vettio Caprasio Felice ricorre come collega di P. Paquio Proculo nella candidatura al duumvirato giusdicente (*C. I. L.* IV, 222 *passim*).

In ogni modo, da quanto siamo venuti esponendo colla sicura scorta del materiale epigrafico finora conosciuto, credo risulti chiaro che la candidatura di P. Proculo all'edilità non possa in nessun modo revocarsi in dubbio: il nostro graffite viene a buon punto a farci conoscere che egli l'edilità richiesta l'ottenne, e all'unanimità di voti.

Riguardo alla cronologia sono pienamente d'accordo col Willems [1] nel ritenere che P. Proculo abbia chiesto due volte il duumvirato giusdicente, giacchè in *C. I. L.* IV, 222 egli appare

vendo da nuove ed accurate indagini sulla topografia di Napoli antica, ricostruisce mirabilmente un periodo incerto e controverso della storia della seconda guerra sannitica. Cfr. E. Gerland in *Berliner phil. Wochenschrift*, 17 marz. 1906 e 12 ott. 1907.

[1] *Les élect.*, p. 119.

candidato a tale carica insieme con M. Epidio Sabino candidato all'edilità, mentre in *C. I. L.* IV, 665 appare candidato insieme con lo stesso M. Epidio Sabino, tutti e due al duumvirato giudicente (1). Non posso seguire il Willems però nei suoi sottili e oziosi ragionamenti, allorchè cerca di collocare le due candidature rispettivamente negli anni 74 e 77 (2). In quanto all'edilità di P. Proculo può supporsi che questi, decaduto dal duumvirato giusdicente, dovendo aspettare, per ripresentare la sua candidatura alla stessa carica, per una disposizione fattaci conoscere dall'*aes salpensanum* (3), cinque anni, l'abbia chiesta durante questo intervallo, o che P. Proculo, avendo prima coperto una carica più umile, importante una *minorem potestatem* rispetto al duumvirato giusdicente, per averla ottenuta all'unanimità dei voti, si sia fatto ardito ed abbia chiesto ed ottenuto, dopo alcuni anni, la suprema carica pompeiana, il duumvirato giusdicente (4). Questa seconda ipotesi ci sembra più accettabile, perchè è consono allo spirito del diritto romano osservare un ordine ascen-

(1) Ricordo una volta tanto, che un cittadino, per poter essere eletto ad una data carica, doveva ufficialmente portarsi candidato ad essa, facendo la sua dichiarazione (*professio*) in un termine di tempo stabilito, e specificando la carica alla quale aspirava. Nei comizî venivano proposti ai voti solo i nomi dei candidati, nomi che il presidente dei comizî aveva avuto cura di esporre al pubblico per un certo tempo, affinchè se ne prendesse visione e si fosse sicuri che non entravano nelle condizioni di ineleggibilità, per infamia o per altro. Ne conseguita quindi che nei programmi non si raccomandavano che nomi di persone che avevano fatto la loro *professio*, e solo a quella carica, alla quale avevano dichiarato di aspirare. Cfr. *Lex Malacitana*, rubrica LI.

(2) Op. cit., pp. 126 e 129.

(3) *Dum ne cuiius comi || tis rationem habeat,... qui || ve intra quinquennio in eo honore || fuerint.* Lex Municipii Flavii Malac., rubr. LIII; *C. I. L.* II, 1964, col. I, lin. 60-64.

(4) *C. I. L.* IV, 1122:

P · AQVIVM · PROCVLVM · II VIR · ID D R P
VNIVERSI · POMPEIANI FECERVNT

dente nel chiedere e nell'occupare le pubbliche cariche, e perchè, dal numero grandissimo dei programmi in cui si propone al duumvirato giusdicente P. Proculo, dalla loro forma di scrittura e stato di conservazione al momento in cui sono tornati alla luce, appare chiaro che questa candidatura non possa ragionevolmente assegnarsi che agli ultimissimi anni della città, di poco anteriori al 79, data della eruzione vesuviana. Invece, i programmi proponenti la candidatura dello stesso Proculo all'edilità, essendo pochissimi e, per di più, avariati e scialbi fin dal tempo della loro ricomparsa alla luce, ci autorizzano, se non obbligano addirittura, a far risalire questa candidatura a parecchi anni prima della distruzione di Pompei, e ad un'epoca certo anteriore alle candidature al duumvirato giusdicente tanto della coppia P. Paquius Proculus + A. Vettius Caprasius Felix quanto dell'altra P. Paquius Proculus (*iterum*) + M. Epidius Sabinus.

***

Ma chi era questo P. Paquio Proculo, che era riuscito ad accattivarsi talmente l'animo dei pompeiani, da essere elevato alle più alte cariche della colonia, riportando sempre l'unanimità dei voti? Un cittadino ricco, forse, ma di condizione, come vedremo, molto bassa, ed esercitante un mestiere abbastanza umile. Nella casa *Reg*. VII, *Ins*. 2, nn. 3, 6, scavata durante l'anno 1868, l'ill. G. De Petra riconobbe l'abitazione di P. Paquio Proculo, da un cumulo di sicurissimi indizî, che qui è inutile riportare (cfr. De Petra in *Giornale degli scavi di Pompei*, n. ser. I, col. 57 sqq., ott. 1868). L'ampio caseggiato contiene, oltre la piccola abitazione del proprietario, un vasto *pistrinum*; sicchè P. Paquio Proculo non era altro che un panettiere, o meglio il padrone di una cospicua panetteria. Nel tablino della casa si rinvenne, dipinto a fresco, l'espressivo ed interessante ritratto che riproduciamo e che ora si conserva nel Museo Naz. di Napoli. La nobiltà del panettiere Proculo incomincia da lui, e quindi, in mancanza degli avi, che non può vantare, egli ha fatto ritrarre le sue volgari sembianze, accanto a quelle non meno volgari della moglie: Proculo ostenta le spoglie e gli

ornamenti duumvirali ([1]). Tutto questo « *ci autorizza a conchiudere che in Pompei le magistrature municipali non erano monopolio dei soli nobili, e che questi riconoscevano di buona voglia* (universi fecerunt) *la convenienza di farvi partecipare anche i più autorevoli e migliori cittadini di condizione plebea* » (De Petra, loc. cit., col. 58). Del resto le famiglie po-

tenti pompeiane, al momento dell'eruzione, non erano le antiche e le nobili, ma il potere stava in mano ad una borghesia arricchitasi da poco: nè questo deve fare meraviglia, chè sempre, dopo i grandi rivolgimenti politici, viene a galla una gente nova, che i sùbiti guadagni portano prima alla ricchezza e al benessere sociale, dopo alle alte cariche politiche ([2]). Il mestiere di

([1]) Cfr. *Giorn.* cit., tav. 2; *Bullettino Inst.* 1868, p. 204; Sogliano, *Catalogo pitt. campane*, 1867-1879, n. 673; *Guida ill. d. Museo Naz. di Napoli*. Napoli, 1908, p. 350.

([2]) Ricordo che Pompei nell'anno 89 av. Cr. capitolò all'esercito di Silla e che nell'80 av. Cr. ricevette una colonia di veterani sillani, sicchè cambiò da allora forma di governo e di amministrazione, chiamandosi *Co-*

panettiere poi era proficuo, e a Roma era tanto facile veder capi di panetterie arricchirsi, che Giovenale dice che i poeti, trascurati da Domiziano, se vogliono far fortuna, debbono fittare dei forni (¹). A Pompei i panettieri, come gli altri operai, erano riuniti in corporazioni (*pistores*, *C. I. L.* IV, 67, 7); e questo, meglio che un'iscrizione citata dal Borghesi (*oeuvres compl.*, III, 133 sqq.), essendo questa (*C. I. L.* VI, 392*) una delle tante falsificazioni di Pirro Ligorio, può provare che il *corpus o collegium pistorum*, detto anche *corpus pistorum siliginariorum*, in Roma era costituito fin dai primi anni dell'impero, giacchè ordinamenti e costumanze passavano dalla capitale nei municipii e nelle provincie, dove erano imitati (²). Fra i panattieri pompeiani poi vi erano degli specialisti, addetti alla lavorazione di pane delicato e di ciambelle, come i *clibanarii* (*C. I. L.* IV, 677), che cuocevano in fornelli speciali (*clibanus* = *κλίβανος*) (³) dei pani rinomati per la loro bellezza, che Galeno dice essere la migliore specie di pane (Galeno, VI, p. 489: *κάλλιστοι δὲ αὐτῶν* [*τῶν ἄρτων*] *οἱ κλιβανῖται*); i *libarii* (*C. I. L.* IV, 1768, 1769),

---

lonia Veneria Cornelia Pompeis, dal nome della dea protettrice e da quello dell'*oppugnator*. Quale sia stato il governo della città dall'89 all'80 non sappiamo se non per congetture (cfr. De Petra, *Condizioni* ecc., p. 70; Nissen, *Pompejanische Studien*. Leipzig, 1877, p. 672 e i passi ai quali ivi si rimanda). Tutt'altro che soddisfacente mi sembra il tentativo del dottor F. Galli di spiegare e riempire questa lacuna: F. Galli. *Pompei dall'89 all'80 av. Cr.*, in *Rend. d. R. Accad. di Arch. Lett. e B. arti di Napoli*, 1907.

(¹) Sat. VII, 3 sqq.:

. . . . . celebres notique poetae
. . . . . Romae conducere furnos
Tentarent.

(²) Cfr. Ersilia Caetani Lovatelli, *Il sepolcro di Eurisace* in *Nuova Antologia*, 1° luglio, 1908, p. 1 sqq.

(³) Cfr. Plinio, *n. h.*, XVIII, 105: *necnon a coquendi ratione* (*appellati panes*), *ut furnacei aut artopticii aut in clibanis cocti*. I *clibani* erano piccoli forni portatili, e si vedono effigiati in parecchi monumenti antichi. *Mus. Borbonico*, II, 46; IV, 59; V, 59; *Mus. Gregor.*, I, 14; *Overbeck*⁴, pp. 441-442; *Roux et Barré*, VI, tab. 67.

fabbricanti di una specie di pane (*libum*) che Ateneo ci dice essere composto di latte, pasta di farina e miele (Athen., III, p. 125 = *πλακοῦς ἐκ γάλακτος ἰτρίων τε καὶ μέλιτος, ὃν Ῥωμαῖοι λίβον καλοῦσι*) (1). P. Proculo poi, come lo attesta la decorazione della sua casa, non ancora finita al tempo dell'eruzione, doveva essere abbastanza ricco. In Pompei poi, come in generale nei municipii retti a colonia, come Pompei, le pubbliche cariche non potevano essere occupate che dai ricchi, perchè si richiedeva, per chi si portava candidato ad esse, un censo minimo di 100.000 sesterzî (2), e, di più, quei magistrati che partecipavano alla gestione finanziaria dovevano depositare, al momento in cui facevano la loro *professio*, una buona e valida cauzione (3). Sicchè, richiedendosi solo la ricchezza per concorrere alle pubbliche cariche, la lotta elettorale non era politica, o, diciamo così, di programmi; ma si limitava a lotta di interessi materiali e personali, e i cittadini si determinavano per quel candidato che era più ricco e che dava affidamento, che, eletto, avrebbe fatto doni più sontuosi al popolo (4). Anzi, essendo

(1) Un'iscriz. pompeiana in cui si accenna ai *libarii* è la seguente (*C. I. L.* IV, 1768):

VERECVNNVS
LIBARIVS · HIC CC

Colgo l'occasione per notare che le ultime due lettere (CC), non spiegate ancora, potrebbero interpretarsi per *C(a)c(at)*. Cfr., per non uscire dal campo delle iscriz. pompeiane, *C. I. L.* IV, 2075: *Felix cacas*, e 3146: *Secundus hic cacat.*

(2) Plinio, *Epist.* I, 19.

(3) *Lex Malac.*, rubr. LX. Th. Mommsen, *Die Stadtrechte d. lat. Gemeinden Salpensa u. Malaca*, in *Abhandl. d. K. Sächs Gesell. d. Wissenschaften*, III, p. 446 (degli scritti completi *Juristische Schriften*, I, pp. 356-357).

(4) *C. I. L.* IV, 3338: *M. Casellium Marcellum aedilem bonum et munerarium magnum*; ib., 429: *C. Iulium. Polibium* ‖ *aed.* ♂ *panem bonum fert* etc. Le leggi municipali però, ad impedire che un candidato col mostrarsi troppo prodigo corrompesse gli elettori, gli vietavano di dispensar doni nei due anni che precedevano la sua candidatura, di dare banchetti e di avere più di nove persone alla propria mensa. Chi infrangeva tali

la vita dei municipii sontuosissima, e non potendo sopportare l'erario le spese di tutto quel fasto, vi sopperiva la munificenza dei magistrati (1). A dire il vero però lo splendore dei pubblici edifizî, la buona manutenzione delle strade, i bagni pubblici e le altre opere destinate all'igiene, ci autorizzano a supporre che gli amministratori di Pompei hanno dovuto essere ottimi e solleciti del pubblico benessere.

*
* *

Avendo chiarito chi fosse l'individuo al quale allude il graffito, passiamo all'interpretazione dell'epigramma. Dico epigramma, perchè mi sono convinto che tutto il graffito abbia un senso ironico, e che l'autore abbia voluto schernire P. Paquio Proculo, che voci maligne (non vogliamo spingere la nostra indiscrezione fino a vedere con quanto fondamento) dovevano accusare di essere .....*pathicus*. Ed infatti, ad accrescere il sarcasmo, l'autore dell'epigramma muta in femminile il nome Proculo (2): in senso non diverso Cicerone chiama Aulo Gabinio *uxor Catilinae*, e non Sardanapalo, ma *Semiramide* (3). Mentre in moltissimi programmi

---

disposizioni incorreva in un'azione popolare per il pagamento di 5000 sesterzî ed era dichiarato ineleggibile. *Lex coloniae Juliae Genetivae*, cap. CXXXII, in *Eph. Epigr.* II, 105, 221; III, 87 e Bruns, *Fontes jur. rom. ant.*[5], p. 119 sqq.

(1) Sembra anzi che ci fosse una legge, o per lo meno una consuetudine che aveva valore di legge, che obbligava i nuovi eletti a dare giuochi pubblici a proprie spese, o a spendere una data somma in opere pubbliche (cfr. l'iscriz. pompeiana *C. I. L.* X, 829: *pecunia quod e lege in ludis aut in monumento consumere oportuit*). Ed infatti in Pompei sappiamo che molti pubblici edificii e monumenti furono restaurati, od elevati addirittura, dalla munificenza dei magistrati; p. es. i teatri, l'anfiteatro, una *schola* con l'*horologium*, il frontone del tempio riconosciuto d'Apollo, il tempio della Fortuna Augusta, ecc. *C. I. L.* X, 727, 722, 833, 834, 835, 831, 802, 820.

(2) Tale femminile non può ritenersi per un errore, imputabile alla distrazione dello *scriptor*, perchè il principio del verso si trova altrove ripetuto, sempre con la forma *ProculÀm*.

(3) Cicerone, *Post. red. in sen.* 12; *Pro domo sua*, 62; *De Prov.*

pompeiani viene ricordata, come qualità che ben si raccomanda ai voti dei cittadini, la *verecundia* dei candidati (*C. I. L.* IV, 456 *passim*), il nostro epigramma accenna ironicamente e malignamente al *pudor ingenuus* di Proculo, come la qualità che gli ha procacciato tanti voti, a quel *pudor ingenuus* che, in senso non ironico, *tardat* la soave fanciulla catulliana ad entrare nel talamo dello sposo novello (Cat., LXI, 81). Il *probavit* non è la parola tecnica per significare *ha eletto* ecc.; in tale significato tutti i programmi usano il verbo *facere* (¹): ma non è senza ragione, credo, che il nostro *scriptor* ha usato la voce *probare* per *facere*, di maggior valore tecnico, ma meno pungente, giacchè egli voleva appunto esprimere il concetto che la *cunctorum turba* ha ammesso come giusta l'edilità di Proculo, che non avrebbe dovuto esser ritenuta tale; *gliel'ha mandata buona* insomma. Infatti da un passo delle tavole di Eraclea sappiamo che nei municipii, nelle colonie ecc., fra le cause di indegnità ad occupare pubbliche cariche era annoverato il far copia del proprio corpo; anzi la legge stabiliva, oltre che l'ineleggibilità, un'azione popolare per un'ammenda, che nelle tab. di Eraclea è di 50.000 sesterzî, contro chi, trovandosi nelle condizioni di indegnità previste dalla legge, si fosse fatto lecito di chiedere una pubblica carica (²). Anche nel diritto giustinianeo erano esclusi

---

cons., 9. Vedi pure, nello stesso senso, Ausonio, *Epigr.* LXVIIII, 15 sq.:

> Nolo tamen veteris documenta arcessere famae;
> Ecce ego sum factus *femina de puero*.

e CXXII, 5 sqq.

> . . . bimarem nisi quod patientia morbum
> Appetit, et *tergo femina*, pube vir est.

(¹) *C. I. L.* IV, 1122 *passim*.

(²) [109] Quae municipia coloniae praefecturae fora conciliabula c(ivium) R(omanorum) sunt, erunt, ne quis in eorum quo municipio [110] colonia praefectura [*foro*] conciliabulo [*in*] senatu decurionibus conscripteisque esto, neve quoi ibi in eo ordine [111] sententiam deicere ferre liceto... [123] queive corpore quaestum [124] fecit fecerit... Quei [125] adversus ea in municipio colonia praefectura foro conciliabulo [in senatu] decurionibus conscripteisve fuerit [126] sententiamve dixerit, is HS IOOO p(opulo) d(are) d(amnas) esto, eiusque pecuniae quei volet petitio esto... [135]

a postulando, come infami, ed erano *notati* dal pretore coloro che avessero patito *muliebria*: Pomponio esclude da questa *nota* di infamia solo coloro che fossero stati violentati dai nemici o dai predoni (¹). Nè è da omettere che il vocabolo *turba* ha un senso dispregiativo (cfr. *C. I. L.* IV, 1831; Manilio, *Astron.*, II, 136: *Nec in turbam nec turbae mea carmina dicam*), ed in tale senso l'ha voluto usare l'autore dell'epigramma, giacchè per lui il *populus*, chiamato a compiere il nobile ufficio di crearsi col libero voto i magistrati che dovranno governarlo, diventa *turba* per avere elevato agli alti onori un cittadino indegno.

È da notarsi poi che una raccomandazione elettorale metrica, unica del genere, scoperta da non molto tempo, ricorda, come la più bella qualità del candidato, il *pudor* (²). Col *cunctorum turba* lo *scriptor* ha voluto indicare proprio il popolo schiamazzante riunito nelle elezioni, giacchè i grammatici latini avvertono concordi che *cuncti* equivale ad *omnes*, ma congiunti e congregati (³).

Quibus h(ac) l(ege) in municipio colonia praefectura foro conciliabulo in *senatu* decurionibus conscripteis esse [136] non licebit, ni quis eorum in municipio colonia praefectura foro conciliabulo II vir(atum) IIII vir(atum) aliamve [137] quam potestatem ex quo honore in eum ordinem proveniat, petito neve capito; neve quis eorum ludeis [138] cumve gladiatores ibei pugnabunt, in loco senatorio decurionum conscriptorum sedeto neve spectato; [139] neve convivium publicum is inito; neive quis *sei* adversus ea creatum renuntiatum erit, ibei IIvir IIIIvir [140] esto, neve ibei m(agistratum) potestatemve habeto. Qu*ei* adversus ea fecerit, is HS IↃↃↃ p(opulo) d(are) d(amnas) esto, eiusque pecuniae quei [141] volet petitio esto. ∾ *Tab. Heracleensis, C. I. L.* I, 206; Ritschl, *tab.* 33, 34; Garrucci, *Sylloge*, 302 sqq.; Bruns, *F. I. R. A*⁵, 101 sq.; Legras, *La table d'Heraclée*. Paris, Rousseau, 1907, p. 116 sqq.

(¹) Ulpiano, l. 1, § 6. D. *de postul.* — *Removet autem* (scil. Praetor) *a postulando pro aliis et eum, qui corpore suo muliebria passus est. Siquis tamen vi praedonum vel hostium stupratus est, non debet notari* (scil. infamia) *ut et Pomponius ait.*

(²) Pubbl. dal Paribeni in *Notizie* 1902, pag. 212. *Si. pudor. in. vita. quicquam. prodesse. putatur Lucretius.* [hic]. *Fronto. dignus. honore. bene. est.* L'*hic* che turba il metro del pentametro è stato inserito dallo *scriptor* per indicare la prossimità dell'abitazione di M. Lucrezio Frontone.

(³) *Cuncti significat quidem omnes, sed conjuncti et congregati*: *at*

Il *postulat* ha grande valore ironico, per il significato proprio della parola, che indica il richiedere come qualche cosa che spetta di diritto (1).

Per ben capire il *pudor ingenuus* dell'epigramma, bisogna notare che l'edilità avrebbe dovuto esser coperta da persone dai costumi irreprensibili, giacchè tra gli uffici dell'edile ci era quello, delicatissimo, di vigilare le cantine, le taverne, i postriboli (*loca aedilem metuentia*: Seneca, *De vita beata*, cap. 8), anzi presso l'edile c'era un registro dove si prendeva nota di tutte le ragazze che dichiaravano di voler far lucro del proprio corpo: lo *scortum* che non aveva cura di fare la propria dichiarazione presso l'edile, poteva essere da questi multato ed anche esiliato (cfr. Justin., X, 31). L'edile aveva persino la facoltà di stabilire il prezzo per il *concubitus* presso le singole meretrici (*Laur. Polymat.*, I, 5), giacchè aveva lui la *cura annonae*, e le donne di male affare erano considerate come merce annonaria.

A semplice titolo di curiosità ricordo che Proculo, accusato di essere dedito ad una *Venus non legitima*, e alle cui anormali relazioni coniugali ed al conseguente poco interesse per la moglie l'autore dell'epigramma accenna ironicamente con la parola *pietas*, aveva avuto cura, per rispondere forse ai mormorii di certi maligni censori, di far dipingere, sotto il ritratto riportato, un quadretto rappresentante, soavissimo simbolo dell'amore coniugale, Eros e Psyche teneramente abbracciati (Sogliano, *Pitture*, 394; *Giorn. scavi Pomp.*, n. 1, p. 63; *Bull. Inst.*, 1868, p. 205).

In ultimo vogliamo far notare che all'angolo meridionale del vicolo detto *del Panettiere*, cioè proprio vicino all'abitazione di P. Proculo, si leggeva il seguente programma, sventuratamente molto deteriorato:

C. I. L. IV, 848 C · PROCV···

---

vere omnes, etiam si diversis locis sint. Fest. ap. Paul. Diac. p. 39 Lind. In senso non diverso si esprimono Asconio Pediano, *in Divin Verr. 1* e Servio, *Aen. 1,522.*

(1) *Petimus precario: poscimus imperiose: postulamus iure.* Donat. *Ad. Ter. Andr. 2, 5, 11 ed Heaut 4, 5, 27.*

e sotto questo nome, in lettere più piccole, forse di altra mano:

848 *a* · · · · · · ET · IMPROBVS · AED · · · · (1)
848 *b* · · · · CIVIS · · · ·

Se questo programma si riferisce a P. Paquio Proculo, come credo, giacchè non lo vieta il C. di 848, proveniente certamente da una lettura errata (lo Zang. non l'ha visto, ma l'ha preso dalla letteratura), non trovandosi a Pompei nessun Proculo di tale prenome, ed essendo facile confondere le lettere *pennicillo pictas*, specialmente se, come in questo caso, evanide e deteriorate (2); se, ripeto, questo programma fosse riferibile con certezza a P. Proculo, sarebbe il più bel suggello della presente Nota. Evidentemente qui si tratta di un *pictor* interessato ad un partito avverso a quello di Proculo, che sotto un programma che raccomandava la candidatura di costui, o sotto il suo semplice nome segnato chi sa perchè in vicinanza della sua abitazione e del suo *panificium*, ha segnato una controraccomandazione o una invettiva, ricordando la sua *improbitas* (3).

---

(1) Catullo, LVII, 1, 2:

Pulchre convenit *improbis cinaedis*
Mamurrae *pathicoque* Caesarique etc.

(2) È possibile per esempio che di questa lettera si fosse vista soltanto la parte superiore, che l'editore ha creduto esser parte di una C mentre poteva essere anche parte di una S, probabilmente lettera finale di Paquiu S. Sono, si intende, semplici supposizioni.

(3) Questa è l'interpretazione dell'epigramma che mi sembra la più probabile: ma se qualcheduno, nel mirare il ritratto dei due coniugi, non potesse persuadersi che l'ossuto Proculo abbia potuto eccitare desiderii, che avessero potuto metterlo in una mala via, si potrebbe, poco cavallerescamente in verità, proporre un'altra spiegazione. La moglie, come si vede, non è spiacente, ed ha anche un'aria maliziosa e biricchina: costei poteva, non improbabilmente, avere una voglia matta di essere la moglie di un pubblico magistrato; e, per far creare edile suo marito, e forse più tardi duumviro giusdicente, avrà sfacciatamente prodigato i suoi favori: quindi, essendo stati dati per lei i voti al marito, con maggior verità è essa l'edile. Di qui l'ironico *pudor ingenuus* e la non ironica *pietas*, perchè bisognava dare un compenso al tanto lavoro da lei fatto. Il quadretto di Eros e Psyche surriferito sarebbe allora un pegno della gratitudine di Proculo.

***

Di indiscrezione in indiscrezione, dunque, il nostro graffito ci ha fatto conoscere una violenta satira occasionata dalle elezioni municipali: e questo è stato sempre un tempo in cui si accumulano vecchi rancori e nuove inimicizie, dando luogo ad odii, spesso inestinguibili. Il Willems (1), osservando che a Pompei non si trovano tracce di ingiurie lanciate da un partito elettorale contro il candidato del partito avverso, conchiude esclamando: « *Quelle politesse! quelle urbanité! Rien que des éloges, pas un mot, pas une allusion méchante à l'adresse des concurrents. Que nos moeurs électorales sont différents de celles-là* ». Oh gran bontà dei cavalieri antiqui! A Roma veramente, si sa, durante le elezioni, si veniva perfino a vie di fatto; Pompei poi, nostra unica fonte monumentale per la conoscenza della vita privata antica, non permette ancora simili esclamazioni, giacchè, non essendo ancora scavata che in parte, non sappiamo quali sorprese ci serba. Il programma 848 p. es. starebbe ad attenuare il troppo caldo entusiasmo del Willems per i costumi antichi, che, in questo per lo meno, non dovevano essere molto dissimili dai nostri. Oltre al nostro epigramma, poi, altre prove ci sono, per assicurarci che a Pompei, nel periodo delle elezioni, se una parte dei cittadini magnificava le virtù di un candidato, il partito avverso lo scherniva e si ingegnava di esporne al pubblico i difetti. Così per es. nel programma *Eph. epigr.* I, 52, 163: *Bruttium Balbum* $\overline{II}$ *vir* || *hic aerarium conservabit* può vedersi un'allusione al candidato contrario, dilapidatore del pubblico denaro (2); e, se le raccomandazioni fatte dai *seribibi* e dai *pili-*

(1) Op. cit., p. 68.

(2) Il De Petra, pubblicando questo programma in *Giorn. scavi Pomp. n. s.*, II (1870) col. 163, lo spiegava diversamente. Si sa che a Pompei non esistevano i *quaestores*, e che quindi la cassa del municipio doveva essere amministrata dai duumviri giusdicenti: da questo progr. il De Petra inferiva che non tutti e due i duumviri tenevano la cassa, ma uno solo. Le tavolette cerate, posteriormente scoperte, hanno invece provato che a Pompei la cassa erá tenuta da tutti e due i duumviri, coadiu-

crepi (¹) possono in certo modo spiegarsi ingenuamente, le altre fatte da un *furnacator* (*C. I. L.* IV, 1150) e dai *furunculi* (*C. I. L.* IV, 576) non possono essere se non ingiurie lanciate ai candidati, fingendo che li raccomandava una tal razza di gente, colla quale erano accusati di aver dimestichezza, se non proprio comunanza di idee e di propositi. Che se esplicite invettive contro gli avversarii non se ne rinvengono, la ragione di questo fatto deve ricercarsi, piuttosto che in un ipotetico stato di civiltà degli antichi superiore e quello dei moderni, cosa alla quale non sottoscriverei, in leggi severe che garantivano i cittadini dalle ingiurie e dalle mordacità degli avversarii: e la paura delle pene comminate ha fatto sì che, al momento delle elezioni, per ricordare al popolo i vizî o le colpe dei candidati, si è stati costretti a ricorrere ad allusioni larvate, allusioni che, a tanta distanza di tempo, ci sfuggono quasi tutte, e, se ci facciamo a rintracciarle, i nostri tentativi, non potendo basarsi su dati di fatto, ma su mere supposizioni, rischiano di apparire ai più cauti arbitrarii e fantastici.

---

vati da un *servus publicus*. Vedi De Petra, *tav. cerate* e Mommsen, *Die Quittungstaf. d. L. Caec. Juc.* in *Hermes*, XII, (1877), pag. 117 (negli scritti completi *Jurist. Schriften*, III, pp. 250-251).

(¹) *C. I. L.* IV, 581 e 1147. I *pilicrepi* dovevano costituire una società di *sportsmen*, come si direbbe ora. Il programma dei *seribibi* è stato rinvenuto vicino alla *taberna* di Edona (*C. I. L.* IV, 1679); probabilmente si riunivano in quel ridotto: qualche cosa di simile, come si vede, dei *contubernales* catulliani che ricoverava la *salax taberna, a pileatis nona fratribus pila*. Catullo, XXXVII.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1908 - Fascicolo 7°.

Regione VIII (*Cispadana*).

Un titolo funebre, appartenente ad uno dei monumenti che costeggiavano la Flaminia, fu scoperto presso Rimini nel fondo del sig. Secondo Ugolini, alla distanza di circa un chilometro dalla città. Vi è ricordato Lucio Cantio Fortunato, a cui venne posto il monumento dalla pietà della consorte e del figlio.

Regione V (*Picenum*).

Oggetti varî di suppellettile funebre, provenienti da tombe di età preromana, furono raccolti presso la città di Fermo in contrada s. Salvatore presso porta Macerata, nel terreno già posseduto da Luigi Marzani.

La scoperta avvenne in occasione dei lavori per la costruzione della strada ferrata da Porto s. Giorgio ad Amandola, lungo la valle del Tenna.

Sventuratamente, non essendovi stata alcuna sorveglianza per la parte archeologica in quei lavori, le tombe che si incontrarono, e che senza dubbio appartenevano ai sepolcreti antichissimi di quella vetusta città picena, vennero devastate, e furono trafugati o dispersi gli oggetti dei loro corredi. Soltanto una piccola parte di essi fu recuperata dal signor ingegnere conces-

sionario della ferrovia, comm. Ernesto Besenzanica, che ne fece dono al Museo Archeologico di Ancona.

Vi abbondano le fibule ad arco del tipo che ricorre assai frequente nei sepolcreti piceni; e poi altre a navicella vuota con ornati geometrici, altre a navicella piena, altre con arco a losanga decorato da pometti, altre con arco serpeggiante.

Si ebbero inoltre numerose catenelle a sottili anellini di bronzo, ed armille a fili di rame attortigliati; altre a sottile nastro di rame: tutti oggetti le cui forme si ripetono nei corredi funebri delle antichissime tombe picene scoperte nell'Abruzzo teramano e nelle provincie delle Marche.

In mezzo alle armi è notevole una spada di ferro, conservata per una lunghezza di poco inferiore ad un metro.

Tra i fittili poi merita ricordo un grande vaso di impasto artificiale a copertura nera e lucida, il quale ripete la forma del vaso di Villanova, e ne riproduce le decorazioni.

Ha però due anse, ambedue attaccate nel punto della maggiore espansione del ventre, quali in generale le hanno i vasi in forma di conca, che si scoprirono nella necropoli di Numana ed in altre necropoli del Piceno.

Roma.

Un tratto della antica via Flaminia è stato rimesso allo scoperto presso l'angolo del monumento al Re Vittorio Emanuele verso piazza Venezia; ed in prossimità di detta via sono stati disseppelliti alcuni ruderi di costruzioni in tufo ed in laterizî.

Sul Gianicolo, facendosi un cavo per ricerca di acqua, a monte del « Viale Glorioso », è stata sgombrata dalle terre una stanza lunga poco meno di otto metri, larga circa metri sei, costruita con muro formato da piccoli parallelepipedi di tufo.

Sulla parete occidentale è un'abside, nella quale apresi una nicchia. Il luogo sembra di carattere sacro: il che sarebbe confermato da una costruzione laterizia triangolare, probabilmente un'ara nel centro della stanza.

Mattoni con bolli di fabbrica furono raccolti in uno sterro presso s. Urbano sull'Appia Pignatelli.

Un'iscrizione latina mutila dell'età degli Antonini, posta ad un milite, fu scoperta al Mandrione, nei lavori per la sistemazione della nuova stazione. Quivi fu pure trovata un'iscrizione funebre greca metrica, un'iscrizione funebre latina ed un frammento epigrafico cimiteriale cristiano.

Un tratto dell'antica via Collatina è stato rimesso allo scoperto nel vicolo Malabarba, nei laveri pel nuovo scalo merci fuori Porta Maggiore. Quivi si è pure scoperto un nuovo sarcofago marmoreo, dentro cui rimaneva soltanto uno scheletro di donna con molti avanzi di capelli neri e dell'abito di stoffa col quale la defunta era stata seppellita. Il sarcofago era protetto da una controcassa di tegoloni portanti i bolli dell'anno 143 dell'êra volgare.

Continuati gli sterri nell'area della già vigna Fumaroli, si trovò un sarcofago di travertino contenente solo uno scheletro; e poi si recuperarono alcuni frammenti epigrafici latini sepolcrali.

Vi fu anche raccolto un tesoretto di quaranta denari di argento, che vanno da Nerva ad Eliogabalo (anni 96-222 e. v.). Vi si trovarono altresì due medî bronzi di Giuliano II (361-363 e. v.), e numerosi frammenti epigrafici latini funebri.

Essendo stati continuati gli sterri ai Prati Fiscali, vi si scoprirono delle decorazioni fittili colla nota rappresentanza nilotica, nella quale veggonsi entro l'acqua coccodrilli ed ippopotami, mentre al di sopra di essi galleggia la barca spinta a remi da nani, ed appariscono sulla riva case e capanne di cannuccie, sui tetti delle quali si sono posate delle cicogne, quasi formandone i comignoli.

Vi furono pure dissotterrate numerose iscrizioni funebri latine intiere e frammentate, fra le quali una greca metrica, posta ad una levatrice di nome Giulia Primigenia, la quale, come ci dice la sua iscrizione, mentre ritolse alla morte molte donne, non riuscì poi ella stessa a sfuggire il fato. Il monumento le fu fatto fare dal marito di nome Tiberio Giulio Ierace, il quale scrisse lui stesso l'epigrafe funebre, a testimonianza del suo dolore e del suo affetto verso la defunta.

Sulla strada Salaria, in via Tirso, nel cantiere del signor Adriano Adriani, si scoprirono dei cunicoli di catacombe, e vi si rinvennero due lastre marmoree iscritte. Una di esse porta un'epigrafe cimiteriale cristiana intiera, l'altra un'iscrizione pure cristiana ma frammentata.

Regione I (*Latium et Campania*).

Una nuova relazione del prof. Sogliano, continuando a rifare la storia delle scoperte avvenute dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905, descrive gli edificî dissepolti nell'isola XVI della Regione VI, i cui ingressi sono indicati coi numeri 28, 29, 30, 31, 32.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

In Paùle, frazione del comune di Sassa in provincia di Aquila, nel territorio dell'antica Amiterno, fu riconosciuto un titolo funebre latino, inciso in una stele di calcare, che venne rotta per ridurla ad uso di gradino in una scala della casa del sig. Antonio Retico. Vi rimane la metà sinistra di un'iscrizione funebre, col principio del nome e del cognome della persona a cui fu posto il monumento.

Anno 1908 - Fascicolo 8°.

Regione IX (*Liguria*).

Un trapezoforo marmoreo di età romana, portante in rilievo una testa di cane, fu rimesso in luce nel fondo Mason in Casteggio, nella proprietà del sig. Francesco Porta.

Nello stesso territorio di Casteggio, nella località denominata Stra Romera, entro un'olletta chiusa in un'olla fu trovata una

moneta di Augusto, e nel terreno adiacente si raccolsero alcuni balsamarî.

*
* *

Nella frazione Sgarbina, nel comune di Montebello, fu scoperta una grande tomba in laterizî, della cui suppellettile funebre si potè recuperare una lucerna insieme ad una fiala di vetro.

*
* *

Oggetti di età varie furono rimessi a luce nel territorio del comune di Redavalle, cioè cuspidi di freccie in selce bianca, un coltellino pure di selce, una lucerna fittile, ed una moneta imperiale di bronzo.

Presso l'abitato poi, nella località denominata Gragnoleta, si scoprì una tomba, con urna cilindrica di arenaria, contenente ossa combuste, insieme colle quali si rinvennero dei balsamarî di vetro.

REGIONE XI (*Transpadana*).

Una tomba di età romana fu rinvenuta in Pavia fuori la porta Cavour, presso la stazione della strada ferrata. Vi si trovò una lucerna insieme con un vasetto a copertura corallina, col bollo recante il nome di Lucio Titio, bollo che ricorre spessissimo nelle stoviglie aretine.

Parecchie tombe a tegoloni, disposte alla cappuccina, furono scoperte in via s. Agata, pure in Pavia, presso la chiesa urbana omonima.

Monete di varia età furono raccolte dagli operai nei lavori di fondazione in via Venti Settembre nella città medesima. Una di tali monete è un medio bronzo di Domiziano.

Furono ripigliati gli scavi della via di s. Giovanni in Borgo, dove si potè confermare che si estendeva una necropoli di età romana imperiale, come venne dimostrato dalle monete che vi si rinvennero.

Oggetti dell'età del bronzo, ed anche di tempo meno antico, si scoprirono in occasione di lavori agricoli in Marcignago. Tra questi vanno annoverate delle lucerne, una col notissimo bollo *Fortis* ed un'altra col rilievo di un gladiatore.

***

Tombe di età barbarica vennero scoperte nel comune di Sergnano.

Le più ricche erano quattro, due di guerrieri armati, uno dei quali munito di ricco elmo. Una tomba era muliebre, e vi si trovarono conterie. L'ultima tomba diede un pugnale.

***

Un elmo di bronzo etrusco-gallico fu recuperato in riva all'Adda presso Pizzighettone.

***

Tombe gallo-romane furono esplorate nel comune di Lodi.

Regione X (*Venetia*).

Avanzi di un'antica strada romana furono riconosciuti presso la casa già del Bue, ora Falchetti, a Porta Po in Cremona.

***

Una stazione preistorica venne esplorata dal cav. G. Locatelli nel comune di Cella Dati nella stessa provincia di Cremona.

***

Oggetti di età romana si raccolsero presso l'abitato di Calvatone, riconosciuta sede dell'antica *Betriacum*.

***

Un elmo di bronzo venne recuperato presso le acque del Po in vicinanza di Brancese nel comune di Stagno Lombardo, È in lamina di rame battuto, a calotta, con largo paranuca. Vi rimane uno soltanto dei paraguancie.

***

Una bella lama di pugnale in selce fu scoperta nel comune di Torre dei Picenardi, ed acquistata pel Museo preistorico di Roma.

***

Parecchie tombe di età romana furono scoperte nel comune di Vobarno in provincia di Brescia, la cui suppellettile ci riporta al periodo tra il III ed il IV secolo dell'êra volgare.

***

Costruzioni di età romana si rimisere all'aperto nel comune di Marona.

Regione VII (*Etruria*).

In fondo a via Faentina, nel suburbio di Firenze, nell'allargare un pozzo, nel cortile della casa segnata col n. 96, in una specie di nicchietta scavata nel terreno vergine, si rinvenne un'urna cineraria di pietra serena fiesolana, con coperchio a doppio spiovente chiuso con grappe di piombo. Dentro si trovarono soltanto ossa malamente cremate ed una piccola fiala di vetro.

***

Una tomba etrusca fu scoperta presso Vaiano, frazione comunale di Castiglione del Lago sul Trasimeno, e precisamente in contrada Paradiso.

La camera sepolcrale con volta a botte costruita a bozze squadrate di travertino, era chiusa da una pesante porta liscia di travertino. Dentro vi si conservavano due urne cinerarie di tufo con coperchio iscritto. Nel mezzo della camera furono trovate due anfore di argilla grezza.

Roma.

Colonne di bigio vennero estratte da un cavo dietro la casa Tommasini in via Torino, ed una colonna di breccia fu rinvenuta presso l'imbocco del tunnel a via Rasella.

Ruderi di muri a reticolato rividero la luce nell'angolo fra la via Emanuele Filiberto e la via conte Rosso, e presso uno

di tali muri riapparve un sarcofago marmoreo senza decorazione, entro cui si rinvenne soltanto lo scheletro del defunto.

Rocchi di colonne in cipollino ed in marmo bianco si scoprirono al viale Manzoni nella villa Altieri.

Una testa marmorea di grandezza naturale, rappresentante un uomo barbato fu scoperta sulla via Aurelia sull'angolo tra la la via Aurelia antica e la via delle Fornaci.

Un rilievo marmoreo con patera sopra un'ara e con figure in atto di libazione fu trovato nei lavori ferroviarî del Mandrione.

Un frammento di terracotta decorativa, rappresentante un Amorino in atto di offrire una tazza ad una donna ignuda nella parte superiore del corpo, fu discoperto nella via Nomentana.

Sulla Portuense, al Fornetto, si è rinvenuto un bassorilievo marmoreo rappresentante due busti, uno di un uomo, l'altro di una donna, ambedue di età avanzata, e con iscrizione tra essi portante i loro nomi.

Un insigne frammento di iscrizione marmorea, in lettere bellissime e della buona età, presentato all'ufficio per le licenze di esportazione in Napoli, presenta tutti i caratteri di provenienza urbana, e ricorda tre località di Roma, il Tevere, l'Euripo ed una piscina. Esso, anche per lo spessore della lastra marmorea in cui è inciso, mostra di aver fatto parte di un grande monumento.

Regione I (*Latium et Campania*).

In Ostia continuarono gli scavi lungo la via parallela al tempio di Vulcano, e furono rimesse a luce delle costruzioni i cui mattoni portano i bolli dell'età degli Antonini. Vi si raccolsero numerose monete imperiali, e frammenti di lapidi iscritte.

Anno 1908 - Fascicolo 9°.

Regione X (*Venetia*).

Un sepolcreto cristiano dei bassi tempi dell'Impero fu riconosciuto presso la chiesa di s. Felice in Vicenza. Era costituito da grandi sarcofagi di pietra con pesanti coperchi monoliti, come quelli del sepolcreto di Concordia, e quelli di molte tombe del territorio ravennate.

Non vi mancarono alcune sepolture formate con casse di piombo, depositate entro custodie fatte con embrici e con altri materiali di età più antica. Tra questi si notarono due lastre marmoree con iscrizioni latine della buona epoca.

Regione XI (*Transpadana*).

Una tomba romana fu scoperta dentro la città di Torino e precisamente in via della Cernaia, a ponente dell'antica cinta romana della città, ed a poca distanza da essa. Era formata con embrici che ne costituivano i lati ed il coperchio, mentre il fondo era fatto con una lastra di pietra. La tomba era stata spogliata in antico, sicchè, salvo un frammento di olla fittile, non vi si trovò oggetto alcuno del corredo funebre.

Alcune tombe, pure di età romana, si scoprirono nel territorio di Ivrea. Erano a combustione; e presso gli avanzi del rogo si rinvennero sei vasetti, in uno dei quali era una moneta di bronzo di Druso Cesare.

Regione VII (*Etruria*).

Nel territorio di Chiusi, e precisamente nella località s. Angelo, presso la strada che mena a Sarteano, fu rimessa a luce un'urna cineraria di pietra col coperchio rotto in più pezzi.

Accanto ad essa era un grande mucchio di pietre, che nascondevano un'altra tomba, la quale era stata manomessa, come veniva dimostrato dagli oggetti di suppellettile funebre che si trovarono sparsi nel terreno. Tra questi, degni di speciale ricordo sono alcuni frammenti di vasi dipinti a figure rosse, alcuni dei quali appartenenti senza dubbio ad un vaso attico del sec. V a. C.

Altri frammenti di fittili dipinti ci riportano al secolo posteriore e fanno credere, per la loro abbondanza, che a questo periodo debba riferirsi quel sepolcro.

Regione VI (*Umbria*).

Tegoloni con bolli latini figuli si rinvennero nel territorio di Terni, e precisamente in contrada s. Giovanni di Piedimonte, dove altre volte si scoprirono tombe di età romana.

Roma.

In Roma continuarono le scoperte nella città e nel suburbio.

In via Flavia, negli sterri dell'ex-villa Spithöver, è ricomparso un tratto di muro antico in opera reticolata; e non lungi da esso, entro una cavità, che pareva fatta per nasconderli, si rinvennero due sculture marmoree di pregio non comune. La prima è una statua di Sileno, mancante delle braccia e della parte inferiore delle gambe. L'altra è un rettangolo scolpito mirabilmente dall'una e dall'altra parte, rappresentante da un lato due fauni danzanti; dall'altro lato due protomi del ciclo dionisiaco, quella cioè di un Satiro e quella di una Menade.

Iscrizioni latine funebri si raccolsero continuando le demolizioni nei pressi del monumento a re Vittorio Emanuele verso via s. Marco.

Una lastra marmorea con iscrizione funebre latina tornò in luce nella via Aurelia Antica. Notevole in essa il ricordo di un littore.

Notevole parimenti una lastra marmorea opistografa a let-

tere greche disposte a croce dall'uno e dall'altro lato, adoperata probabilmente per giuoco.

Di maraviglioso effetto due rilievi marmorei scoperti sulla via Prenestina. Appartenevano ad un grande monumento circolare e rappresentano ciascuno una figura femminile del ciclo bacchico con vesti svolazzanti e quasi trasparenti, eseguita con tanta finezza, da ricordare i rilievi più perfetti dei fittili usciti dalla officina di Marco Perennio in Arezzo sulla fine della repubblica.

REGIONE I (*Latium et Campania*).

Una tomba di età vetustissima fu riconosciuta nel cimitero di Marino, e vi si rinvenne un ossuario di tipo laziale, della forma che ricorre di frequente tra quelli rinvenuti nella villa Cavalletti presso Grottaferrata. Vi si raccolsero oggetti di suppellettile funebre, cioè tazze fittili e fibule di bronzo, che per le loro forme somigliano a quelle rinvenute nei prossimi sepolcreti laziali dei colli Albani.

Nello stesso territorio di Marino, in contrada Corte Rotonda, ad ovest del paese, nella villa dei signori Quagliarini, si rinvenne un blocco marmoreo con iscrizione di età costantiniana.

Una nuova relazione del direttore degli scavi in Pompei, prof. Antonio Sogliano, continua a descrivere gli edifizî dell'isola XVI della regione VI. Uno dei tanti ambienti degli edificî stessi era abbellito con una pittura rappresentante un'audizione poetica.

REGIONE IV (*Samnium et Sabina*).

Varie scoperte di antichità si ebbero entro l'abitato di Sulmona.

Un pavimento in mosaico si scoprì nella via Innocenzo VII, formato di piccole tasselle bianche per la lunghezza di oltre cinque metri, senza poterne accertare la larghezza.

Nella città stessa, nella proprietà Caracciolo, tra la Piazza ed il Corso Ovidio, presso una tomba medioevale si rimise a luce un tratto di reticolato, ed accanto ad esso un rudero di opera incerta.

ELEZIONI DI SOCI

Colle norme stabilite dallo Statuto e dal Regolamento, si procedette alle elezioni di Soci e Corrispondenti dell'Accademia. Le elezioni dettero i risultati seguenti per la Classe di scienze morali, storiche e filologiche:

Nella Categoria I, per la *Filologia*, furono eletti, a Socio nazionale: VITELLI GIROLAMO; a Corrispondenti: NALLINO ALFONSO e NOVATI FRANCESCO.

Nella Categoria II, per l'*Archeologia*, furono eletti, a Socio nazionale: SALINAS ANTONINO; a Corrispondente: MARIANI LUCIO; a Socio straniero: VON DUHN FEDERICO.

Nella Categoria III, per la *Storia e Geografia storica*, furono eletti, a Soci stranieri: KEHR PAOLO e MEYER GUGLIELMO.

Nella Categoria IV, per le *Scienze filosofiche*, furono eletti, a Corrispondente: RAGNISCO PIETRO; a Soci stranieri: DIELS HERMANN e HÖFFDING HARALD.

Nella Categoria VI, per le *Scienze sociali*, furono eletti, a Corrispondente: BENINI RODOLFO; e a Socio straniero: PIERSON NICOLA GERARDO.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE DELLE UNIVERSITÀ DI BASEL, ERLANGEN, FREIBURG i. Br., FREIBURG i. Sch., GIESSEN, KÖNIGSBERG E STRASSBURG.

I. — BASEL.

Biedermann A. — Zur Syntax des Verbums bei Anteine de la Sale. Beitrag zur französischen Syntax des XV. Jahrhunderts. Erlangen, 1907. 8°.

Debrunner A. — Zu den konsonantischen *ta*-Präsentien im Griechischen. Strassburg, 1907. 8°.

Major E. — Urs Graf. Ein Beitrag zur Geschichte der Goldschmiedekunst im 16. Jahrhundert. Strassburg, 1907. 8°.

Mautz O. — Die Assoziation in ihrer Anwendung auf den Unterricht. Basel, 1906. 8°.

Poulain L. — Der Ritter vom Turn von Marquardt von Stein. Basel, 1906. 8°.

Töndury J. F. — Resultate und Wirkungen der Eidgenössischen Alkoholgesetzgebung. Basel, 1907. 8°.

II. — Erlangen.

Ahammer F. — Der Widerruf letztwilliger Verfügungen nach § 2255 und § 2256 B. G. B. Weissenburg, 1908. 8°.

Allermann H. — Beiträge zur Lehre von der Unmöglichkeit der Leistung unter besonderer Berücksichtigung der Lehre von der fingierten Unmöglichkeit der Leistung. Köln, 1908. 8°.

Baer F. — Die Auflassung auf Grund eines formlosen Kaufvertrages. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Bambach M. — Ueber die Besitzvererbung. Berlin, 1907. 8°.

Bauer F. — Die Anfechtung der Willenserklärungen wegen arglistiger Täuschung. Nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch unter Berücksichtigung des gemeinen Rechts. Nürnberg, 1907. 8°.

Bein E. — Die Stellung des Pfändungspfandgläubigers bei Vornahme des Zwangsvollstreckung in eine, dem Schuldner nicht gehörende, bewegliche Sache. Berlin, 1908. 8°.

Berckemeyer H. — Das Recht der Annahme an Kindesstatt im Bürgerlichen Gesetzbuch für das Deutsche Reich, unter Berücksichtigung seiner historischen Entwicklung. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Bernhardt A. — Grundpreise der Stadt Gera (Reuss., j. L.) während der letzten 50 Jahre. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Berosseimer F. — Die fiduziarische Zession. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Bickert A. — Objekt der Beleidigung. Frankenthal, 1908. 8°.

Birkmeyer K. — Der Tod des Verbrechers in seiner Bedeutung für Strafrecht und Strafprozess. München, 1908. 8°.

Bleisteiner G. — Bevölkerungsdichte in Nord- und Mittelschwaben. Augsburg. 1908. 8°.

Böhm G. — Die rechtliche Bedeutung des Tarifvertrages. München, 1908. 8°.

Bolik H. — Die nachträgliche Änderung des Rangverhältnisses zwischen Hypotheken nach dem Burgerl. Gesetzbuch. Berlin, 1908. 8°.

Börner L. — Die Bundesexekution nach der Reichsverfassung. Rothenburg, 1908. 8°.

Brandl R. — Kritische Beiträge zum Freiheitsproblem. Frankfurt, 1907. 8°.

Damianoff M. D. — Die volkswirtschaftlichen Anschauungen Johannes Friedrich von Pfeiffers. Ein Beitrag zur Geschichte der Nationalökonomie. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Dolwezel F. — Die handelsrechtliche Gelegenheitsgesellschaft nach altem und neuem Recht. Erlangen, 1907. 8°.

Dübeli G. — Das Konnossement. Freising, 1907. 8°.

Eccardt G. — Historisch-dogmatische Studie zum Bergrecht im vormaligen Fürstentum Bayreuth. Erlangen, 1907. 8°.

Ehrenbacher L. — Der kaufmännische Lehrvertrag. Ein Beitrag zum geltenden deutschen Handelsrecht. Erlangen, 1907. 8°.

Eisemann M. — Der Aufruhr. Erlangen, 1907. 8°.

Ernst G. — Die ländlichen Arbeitsverhältnisse im rechtsrheinischen Bayern. München, 1908. 8°.

Euler K. — Die Stellung Schopenhauers zur Religion. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Falkmann E. — Die Rechtsstellung des Boten. Gräfenhainichen, 1908. 8°.

Fiedler A. — Der Gewerbliche Gedanke im Schriftwerksbegriff. Spandau, 1908. 8°.

Fromm E. — Der Bote. Insbesondere: Versuch einer scharfen Abgrenzung des Botenbegriffes von dem des Stellvertreters. Berlin, 1908. 8°.

Fuchs H. — Die vermögensrechtlichen Wirkungen der Ehescheidung nebst einem Anhange: Ueber den Ersatz des einem geschiedenen Ehegattungen aus einer ungerechtfertigten

Scheidung erwachsenen Schadens insbesondere nach dem Tode des anderen Ehegatten. Marklissa, 1908. 8°.

Fürst M. — Die Besonderheiten der Versicherungs-Aktiengesellschaft. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Fusshöller F. — Der Organbegriff im Bürgerlichen Gesetzbuche und sein Verhältnis zur Deliktshaftung der juristischen Personen. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Gabert R. — Das deutsche Bildungswesen in Argentinien und seine Organisation. Altenburg, 1908. 8°.

Geiger G. — Geographische Studien an der Universität Altdorf. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Geiger L. — Der Ueberschuss aus dem Fahrnispfanderlös (hyperocha) nach römischem, deutschem und bürgerlichem Recht. Erlangen, 1907. 8°.

Geller F. — Der Vorvertrag. Erlangen, 1908. 8°.

Gelles S. — Die pantheistischen Gedanken in Leibniz' « Theodizee » und Schleiermachers « Reden über die Religion ». Berlin, 1908. 8°.

Genève G. — Jagdrecht des Hochstifts Augsburg unter Berucksichtigung der bayer und deutschen Jagdrechtsentwicklung. Gernsbach, 1907. 4°.

Gerlach W. — Der Schutz des Vermögensniessbrauchers gegen Uebergriffe der Mobiliarzwangsvollstreckung aus § 1086 B. G. B. i. V. m. § 737 Z. P. O. Borna-Leipzig, 1908, 8°.

Gern A. — Die Fusion von Aktien-Gesellschaften nach deutschem Handelsrecht. Würzburg, 1907. 8°.

Goldmann C. — Die Entwickelung der Aktien-Gesellschaften der Porzellan- und Steingutindustrie Deutschlands. Berlin, 1907. 8°.

Gotzfried K. — Annalen der Römischen Provinzen beider Spanien von der ersten Besetzung durch die Römer bis zum letzten grossen Freiheitskampf. 218-154. Erlangen, 1907. 8°.

Gradenwitz H. — Beiträge zur Finanzegeschichte des Deutschen Reiches unter Ludwig dem Bayer. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Graemer O. — Das Schiffsgläubigerrecht nach dem Binnenschiffahrts-Gesetz. Coblenz-Lützel, 1908. 8°.

Graetzer F. — Mittelbare Täterschaft in Bezug auf ihre begriffliche Möglichkeit bei den einzelnen Deliktsklassen. Berlin, 1907. 8°.

Greger M. — Schildformen und Schildschmuck bei den Griechen (Besonders nach den Denkmälern). Erlangen, 1908. 8°.

Grouven A. — Ist nach dem B. G. B. die Genehmigung des Vormundschaftsgerichts zu einem Rechtsgeschäfte anfechtbar nach den für die Anfechtung von Rechtsgeschäften wegen Willensmängel geltenden Vorschriften? Erlangen, 1907. 8°.

Haver R. — Der Selbsthilfeverkauf nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Heindl R. — Die Theaterzensur. Wolfratshausen, 1907. 8°.

Hellmann O. — Die staatsrechtliche Stellung des Reichslandes Elsass-Lothringen nach seiner geschichtlichen Entwicklung und dem geltenden Recht. Freising, 1907. 8°.

Hendrichs F. — Die Ansprüche des Dritteigentümers nach beendigter Zwangsvollstreckung in bewegliche Sachen. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Henneberg H. — Die Rechtsstellung des Verlegers nach modernem Recht. Potsdam, 1907. 8°.

Hepner H. — Der Bote ohne Ermächtigung. Eine Parallele zum Vertreter ohne Vertretungsmacht. Gräfenhainichen, 1908. 8°.

Hepner J. — Der Besitzerwerb an Grundstücken durch Tradition nach römischem Recht und dem Recht der Bürgerlichen Gesetzbuchs. Ein Vergleich. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Herrschel W. — Die sächsische Sandsteinindustrie. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Heyden K. — Die Subsidiarität der Strafgesetze. München, 1907. 8°.

Hinz P. E. — Die Rechtsbegriffe « Inland » und « Ausland » in Anwendung auf die deutschen Schutzgebiete. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Höfle A. — Die Gewerbeordnung der Pfalz seit der französischen Revolution bis 1868. München, 1908. 8°.

Hohenstein A. — Zur Darlehnslehre nach B. G. B. Bonn, 1907. 8°.

Holl A. — Der Begriff des Beamten im strafrechtlichen Sinne. Kempten, 1908. 8°.

Hubbauer L. — Die geschichtliche Entwicklung des bayerischen Landtagswahlrechts mit Beschränkung auf die Kammern der Abgeordneten. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Hübner P. — Die Theorie von der Einheitlichkeit der Reise in Bezug auf die Kriegskontrebande. Neisse, 1908. 8°.

Iwanoff N. — Das Geldwesen Bulgariens. Leipzig, 1907. 8°.

Jacobi M. — Der Kulturwert der Schaubühne. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Jacobs G. — Die deutschen Textilzölle im 19. Jahrhundert. Braunschweig, 1907. 8°.

Jobst F. — Ueber das Verhältnis zwischen Lukretius und Empedokles. München, 1907. 8°.

Jones H. D. — The Writings of John Balguy. Leipzig, 1907. 8°.

Kaisenberg G. — Das Recht des Staates an öffentlichen Flüssen nach römischem und deutschem Recht. München, 1908. 8°.

Kalvelage H. — Die rechtliche Natur des sogenannten negotium mixtum cum donatione nach neuem Recht auf geschichtlicher Grundlage. Dühnen, 1907. 8°.

Kater T. G. A. — Johann Ludwig Vives und seine Stellung zu Aristoteles. Erlangen, 1908. 8°.

Katzenstein N. — Die Aktiengesellschaft als Inhaberin eigener Aktien. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Kegel M. — Bruno Bauers Uebergang von der Hegelschen Rechten zum Radikalismus. Leipzig, 1908. 8°.

Kioibaschieff N. — Ueber die Rechtverhältnisse der Zivilstaatsbeamten in Bulgarien. Erlangen, 1908. 8°.

Kleineberg J. — Die Drohung als Mittel zur Begehung strafbarer Handlungen. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Koenig L. — Das Recht am eigenen Bilde. Berlin, 1908. 8°.

Koenigsberger E. — Der Schadensersatz durch Naturalherstellung nach bürgerlichem Recht. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Köhler E. — Die Haus-und Familiengewalt der deutschen Landesherren. Erlangen, 1908. 8°.

Kohn R. — Die Gesellschaftschulden nach B. G. B. und Handelsrecht. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Kollmann K. — Die Rechtsverhältnisse des (niederen) Adels in Bayern. Rosenheim, 1907. 8°.

Kossew P. — Die Staatsschulden Bulgariens. Erlangen, 1907. 8°.

Köster A. — Die Ethik Pascals. Tübingen, 1908. 8°.

Kramer W. — Der Schutz des Bürgen bei schuldhafter Behandlung der Hauptforderung durch den Gläubiger. Osnabrück, 1907. 8°.

Kriener W. — Die Bedeutung der unrichtigen Bezeichnung der Grundstücke im Grundbuch mit besonderer Berücksichtigung der Verhältnisse in Bayern. Würzburg, 1907. 8°.

Kuchenbaecker A. — Die emptio spei nach römischem Rechte und nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Borna, 1907. 8°.

Küssmann L. — Der Gegenstand des Rechtsschutzes, mit besonderer Berücksichtigung des Strafrechts. Hamburg, 1907. 8°.

Kynast K. — Versuch einer Grundlegung der Aesthetik als Wertwissenschaft. Erlangen, 1907. 8°.

Lachmann K. — Die historische Entwicklung der Eviktionshaftung im römischen Recht, erläutert an der Hand der l. 22 § 1 D. 21. 2 (Si pro evictione fundi) und der l. 23 und 24 D. eod. tit. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Lampe M. — Das Problem der Willensfreiheit bei Lipps, Eucken, Windelband, v. Hartmann und Wundt. Berlin, 1907. 8°.

Lauerer G. — Der Missbrauch der Dienstgewalt nach deutschem Militärstrafgesetzbuch. München, 1908. 8°.

Lenz G. — Die künstlerische Entwicklung und das Lebenswerk des Landschaftsmalers Karl Rettich. Magdeburg, 1907. 8°.

Lersch E. — Das Gesamtausgebot im Reichszwangsversteigerungsgesetz. Berlin, 1907. 8°.

Lincke E. — Ueber das Verhältnis des Urteils (in Strafsachen) zum Eröffnungsbeschluss. Jena, 1907. 8°.

Loeffler F. — Die gewerbliche private Pfandleihe im heutigen Recht. Berlin, 1908. 8°.

Loesdau B. — Der Besitz von Sachteilen nach dem Burgerlichen Gesetzbuche. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Lüdke G. — Ueber das Verhältnis von Staat und Erziehung in Platos *πολιτεία*. Berlin, 1908. 8°.

Mainer O. — Geisteskrankheit als Ehescheidungsgrund mit besonderer Berücksichtigung der von den antiken Kulturvölkern und den beiden christlichen Kirchen des Abendlandes vertretenen Anschauungen über die Ehescheidung, sowie der Voraussetzungen des § 1569 B. G. B. Bamberg, 1908. 8°.

Martini W. — Die Wandlungen im Parteiprogramm der Sozialdemokratie seit 1875. 8. Erlangen, 1908. 8°.

May B. — Die Mädchenerziehung in der Geschichte der Pädagogik von Plato bis zum 18. Jahrhundert. Strassburg, 1908. 8°.

Menold H. H. — Der Einfluss der Maschine auf die Entwicklung der gewerblichen Betriebsformen in der deutschen Buchbinderei. Erlangen, 1908. 8°.

Merten R. — Ueber die Bedeutung von Leibniz' « Nouveaux essais sur l'entendement humain » für den Standpunkt Kants in der Dissertation « De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis » von 1770. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Meukel L. — Die Notificationspflicht beim Wechsel. München, 1907. 8°.

Meussdoerffer F. — Die rechtliche Bedeutung der Fakturaklauseln. Erlangen, 1908. 8°.

Meyersohn O. — Auslegung des § 2080 B. G. B. Ein Beitrag zur Lehre vom Subjekt des Anfechtungsrechts bei Verfügungen von Todes wegen. Berlin, 1908. 8°.

Michelsohn J. — Die bayerische Grossindustrie und ihre Entwickelung seit dem Eintritt Bayerns in das Deutsche Reich. Erlangen, 1907. 8°.

Michelsohn J. — Die Behandlung der Prämienreserve im Privatversicherungsgesetz. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Moessner O. — Die Mythologie in der dorischen und altattischen Komödie. Erlangen, 1907. 8°.

Müller K. — Die Sachmängelhaftung des Unternehmers beim Werklieferungsvertrag unter Berücksichtigung des § 381 Abs. 2. H. G. B. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Niedlich J. K. — Condorcets « Esquisse d'un tableau historique » und seine Stellung in der Geschichtsphilosophie. Sorau, 1907. 8°.

Nowicki V. — Wieweit ist der Verkäufer verpflichtet, dem Käufer die Kaufsache frei von Mängeln und Fehlern zu liefern? Posen, 1907. 8°.

Oba S. — Unverbesserliche Verbrecher und ihre Behandlung. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Pickel G. — Das Mitleid in der Ethik von Kant bis Schopenhauer. Erlangen, 1908. 8°.

Pietsch E. G. — Unter welchem Gesichtspunkt muss sich der vorsätzlich handelnde Täter die von ihm begangene Tat vorgestellt haben? Hamburg, 1908. 8°.

Pollak L. — Der Scheck nach dem Scheckgesetze vom 1. April 1908. München, 1908. 8°.

Puttkammer H. — Der Dienstvertrag, der eine Geschäftsbesorgung zum Gegestande hat. (B. G. B. § 675). Berlin, 1907. 8°.

Reinhard J. — Gott und die Seele in der monistischen Religionsphilosophie der Gegenwart. Kritische Skizzen. Erlangen, 1908. 4°.

Reuer K. — Des Verhältnis der Gewährleistungsansprüche des Käufers wegen Sachmängel zu der Anfechtung des Kaufes wegen arglistiger Täuschung nach dem Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuches. Göttingen, 1907. 8°.

Richter P. — Die Rechtsfolgen der falschen Todeserklärung. Rostock, 1907. 8°.

Riedner O. — Das Speierer Offizialatsgericht im dreizehnten Jahrhundert. Speier, 1907. 8°.

Ronde H. — Mittelbare Täterschaft. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Rosenbaum W. — Das Verhältnis des Wandelungsanspruches beim Kaufe zur Anfechtung des Kaufes wegen Irrtums oder Betrugs. Bochum, 1907. 8°.

Sagmeister M. E. — Das Delikt der Fahnenflucht in historisch-dogmatischer Darstellung mit Berucksichtigung des österreichischen, italienischen und französischen Militärstrafrechts. Landau, 1908. 8°.

Sauter F. J. — Die Exemption ausländischer Staaten von der inländischen Zivilgerichtsbarkeit. Freising, 1907. 8°.

Scanzoni G. (v.) — Zur Entwicklung und Theorie des Rechtes am eigenen Bilde. Rosenheim, 1908. 8°.

Schäler J. — Begriff und Rechtsverhältnisse der Werkmeisters nach Reichsrecht. Fürth, 1907. 8°.

Schenk R. — Die Verstandes-und Urteilsbildung in ihrer Bedeutung für die Erziehung bei Nicole, Malebranche, Claude Fleury und Locke. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Schlikker G. — Die völkerrechtliche Lehre von der Piraterie und den ihr gleichgestellten Verbrechen. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Schlodtmann H. — Die rechtliche Stellung des legitimierten Konnossementsbesitzers. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Schmid E. — Die Voraussetzungen für Erwerb und Aufrechterhaltung des Patents. Bamberg, 1908. 8°.

Schmid G. — Die Geschichte des deutschen Arbeiterversicherungs-Rechtes. Erlangen, 1907. 8°.

Schmitz O. — Der Gerichtsstand des Erfüllungsortes. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Schönfeld A. — Die Urheberbenennung im geltenden Recht und ihr Ursprung. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Schönherr J. — Die Compensation im Strafrecht, insbesondere Die Compensation bei Körperverletzungen. Halen, 1908. 8°.

Schott E. — Das Stockwerkseigentum nach den Bestimmungen des württembergischen Rechts unter der Einwirkung des Reichsrechts. Stuttgart, 1907. 8°.

Schuchardt H. — Bestandteil und Zubehör unter besonderer Berucksichtigung des Eigentumsvorbehalts. Königsberg, 1908. 8°.

Schulenburg G. W. (v. der) — Die staatsrechtliche Stellung des Fürstentums Oels in seiner rechtsgeschichtlichen Entwickelung. Hofgeismar, 1908. 8°.

Schuler H. — Die öffentlichrechtliche Körperschaft. München, 1908. 8°.

Seger O. E. — Schutz der Aktionäre nach deutschem Recht im Vergleich mit den wichtigsten europäischen Handelsrechten. Berlin, 1907. 8°.

Selz A. — Die Entlastung nach § 260 des deutschen Handelsgesetzbuches. Erlangen, 1908. 8°.

Siefart H. — Kann zur Sicherung des Eigentumsvorbehaltes an Maschinen eine beschränkt persönliche Dienstbarkeit bestellt werden? Berlin, 1908. 8°.

Skalka W. — Negotium mixtum cum donatione nach gemeinem Recht und B. G. B. Würzburg, 1907. 8°.

Skorczewski O. — Beiträge zur Auslegung des § 465 des Bürgerlichen Gesetzbuchs. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Spancken A. — Die rechtliche Natur des Erbvertrages. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Sprinz W. — Das Selbstkontrahieren des Vertreters. Berlin, 1907. 8°.

Stahl G. — De bello Sertoriano. Erlangen, 1907. 8°.

Stoll H. — Die Haftungsverhältnisse gegenüber Dritten bei der allgemeinen Gütergemeinschaft. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Teutsch R. — Der Ausschluss von Mitgliedern aus dem nicht rechtsfähigen Verein. München, 1907. 8°.

Theobald L. — Das Leben und Wirken des Tendenzdramatikers der Reformationszeit Thomas Naogeorgus seit seiner Flucht aus Sachsen. I. Teil. Leipzig, 1908. 8°.

Varnhagen H. — Historia di Ottinello e Julia. Erlangae, 1907. 4°.

Vogt E. — Das Anwachsungsrecht bei der fortgesetzten Gütergemeinschaft. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Voigt E. — Die Bedeutung des gesetzlichen Formzwanges für den obligatorischen Immobiliarveräusserungsvertrag. Berlin, 1908. 8°.

Vollert K. — Sind in Preussen Kirchendiener Staatsbeamte? Dessau, 1908. 8°.

Vonsicht G. — Das Aufsichtsrecht der Reichsgewalt über die Einzelstaaten. Ingolstadt, 1907. 8°.

Wagner M. — Die Ehefrau als selbständige Inhaberin eines Erwerbsgeschäftes unter Berucksichtigung der verschiedenen Güterstände des bürgerlichen Gesetzbuches. Abensberg, 1907. 8°.

Waldmann D. — Entstehung der Nürnberger Reformation von

1479 (84) und die Quellen ihrer prozessrechtlichen Vorschriften. Nürnberg, 1908. 8°.

Walterscheid C. — Der Verzug beim Handelskauf. Erlangen, 1907. 8°.

Warneken E. G. — Lade und Löschfristen im Seerecht. Vegesack, 1908. 8°.

Weber G. F. — Das Widerrufsrecht des Versenders beim Speditionsvertrage. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Weissmann G. — Abgrenzung zwischen Gattungsschuld und Wahlschuld. Breslau, 1907. 8°.

Welsch F. — Die Novation unter besonderer Berücksichtigung des modernen deutschen Zivilrechts. Straubing, 1907. 8°.

Wenke F. W. — Die Prinzipien des modernen Kunstgewerbes. Erlangen, 1908. 8°.

Werner H. — Die rechtliche Stellung der Kaufpreisbürgen bei Sachmängeln nach dem Recht des B. G. B. Kattowitz, 1907. 8°.

Wielich G. — Die Voraussetzungen des richterlichen Eides. Eine Untersuchung über den Einfluss der Beweisergebnisse, Beweiserbietungen und Beweislast auf die Auferlegung des richterlichen Eides. Erlangen, 1908. 8°.

Wittern M. — Die Geschichte der Brüdergemeinde in Schleswig-Holstein. Teil I. Praetz, 1908. 8°.

Witthauer A. — Auslobung und Wette. Eine begriffliche Untersuchung. Neustadt, 1907. 8°.

Wolff H. — Pflichten und Befugnisse des Bankiers als Depositar, insbesondere in bezug auf Wertpapiere nach geltendem Recht. Berlin, 1908. 8°.

Wolff W. — Die Legitimation des Nachlasspflegers uud Testamentsvollstreckers zur Geltendmachung des Erbschaftsanspruchs nach dem bürgerlichen Gesetzbuche. Berlin, 1907. 8°.

Zeitler R. — Die rechtliche Natur des Arbeitstarifvertrages. Nördlingen, 1908. 8°.

III. — Freiburg i Br.

Abrahamsohn A. — Die Rechte des Dritteigentümers bei unrechtmässiger Mobiliar-Zwangsvollstreckung wegen einer Geldforderung nach geltenden Recht. Berlin, 1906. 8°.

Alberts W. — Hebbels Stellung zu Shakespeare. Berlin, 1908. 8°

Baensch E. — Die Neuerungen in der Tarifgemeinschaft der deutschen Buchdrucker. Karlsruhe, 1908. 8°.

Benders K. — Können juristische Personen strafrechtlichen Besitz (Gewahrsam) haben? Ein Beitrag zur Gewahrsamslehre Karlsruhe, 1907. 8°.

Degenfeld-Schonburg (F. Graf v.). — Ueber das Verhältni von Stammeinlage und Geschäftsanteil bei der Gesellschaft mit beschränkter Haftung. Unter Vergleichung des österreichischen Gesetzes vom 6. Marz 1906. Strassburg, 1907. 8°.

Durand C. — Die Memoiren des Marquis d'Argenson. Berlin, 1908. 8°.

Ebner O. — Volkstümliche Monatsnamen alter und neuer Zeit im Alemannischen. Zurich, 1907. 8°.

Eiserhardt E. — Die mittelalterliche Schachterminologie des Deutschen. Freiburg, 1907. 8°.

Ferdinand J. B. — Das Rechtsmittel der Beschwerde im heutigen deutschen Strafprozess unter Berücksichtigung des Militärstrafprozesses. Abt. I: Grundlegende Erörterungen. Karlsruhe, 1907. 8°.

Flehinger A. — Hartley Coleridge. Bruchsal, 1907. 8°.

Franz H. — Studien zur kirchlichen Reform Josephs II, mit besonderer Berücksichtigung des vorderösterreichischen Breisgaus. Freiburg, 1908. 8°

Friedebach F. — Die Forststrafgesetze der deutschen Bundesstaaten mit Einschluss des Reichlands Elsass-Lothringen. Stuttgart, 1907. 8°.

Geiger P. E. — Das Wort « Geschichte » und seine Zusammensetzungen. Freiburg, 1908. 8°.

Geising R. — Begriff, Bedeutung und Tragweite der Entlastung (Décharge). Berlin, 1907. 4°.

Hegemann C. — Die Entwickelung des französischen Grossbankbetriebes. Münster, 1908. 8°.

Hennerici K. — Die Zwangsvollstreckung in Wertpapiere. I. Teil. Berlin, 1908. 8°.

Herkenrath J. — Todsünde und lässliche Sünde. Eine spekulative Untersuchung im Anschluss an den heiligen Thomas von Aquin. Cöln, 1907. 8°.

Hofherr A. — Thomas Rymers dramatische Kritik. I. Teil: Die Kritik Beaumonts und Fletschers, Freiburg, 1908. 8°.

Kahn A. — Die Zwangsvollstreckung in das literarische und artistische Urheberrecht. Berlin, 1908. 8°.

Koellreutter O. — Richter und Master. Ein Beitrag zur Würdigung des englischen Zivilprozesses. I. Teil. Berlin, 1908. 8°.

Kuhlmann E. — Das Recht der gesetzlichen Berufsvertretungen (Berufskammern) in allgemeiner Darstellung nach Reichsrecht, preussischem und badischem Recht. Karlsruhe, 1907. 8°.

Lahusen J. — Zur Entstehung der Verfassung bairisch-österreichischer Städte. Berlin. 1908. 8°.

Lenoir E. — Die Reallast des Bürgerlichen Gesetzbuches. Danzig, 1907. 8°.

Maier K. H. — Die Verantwortlichkeit des Gerichts und der Parteien für die Stoffsammlung nach deutschem und schweiz. Zivilprozessrecht. Eine rechtsvergleichende Studie. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Mayer M. — Die Lebensmittel-Politik der Reichsstadt Schlettstadt bis zum Beginn der französischen Herrschaft. Freiburg, 1907. 8°.

Moser M. — Der Schulmeister des vorderösterreichischen Breisgaus um die Mitte des 18. Jahrhunderts. Berlin, 1907. 8°.

Müller E. — Der Rechtsschutz gegen die Anschwärzung des Mitbewerbers. Ein Beitrag zum Kampf gegen den unlauteren Wettbewerb. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Oberländer E. — Kann derjenige, dem gegenüber der Eigentümer sich verpflichtet hat, ihm eine bestehende Hypothek bei ihrer Vereinigung mit dem Eigentum abzutreten, die Eintragung einer Vormerkung zur Sicherung des Anspruchs vor der Vereinigung erlangen? Bonn, 1907. 8°.

Pfeiffer F. — Gemeindeländereien im Kreise Malmedy. Eschweiler, 1907. 8°.

Schmidt K. — Robert Brownings Verhältnis zu Frankreich. I. Teil: R. Brownings Beziehungen zur französischen Literatur und Geschichte. Leipzig, 1908. 8°.

Schulze-Gävernitz G. (*v.*) — Marx oder Kant. Freiburg, 1908. 4°.

Schütt A. — Adam Petris Bibelglossar. Ein wortgeschichtlicher Kommentar. Freiburg, 1908. 8°.

Seyfert J. — Das gemeindliche Submissionswesen. Eine Untersuchung und Kritik über den gegenwärtigen Stand der Submissionsfrage in den deutschen Gemeinden. Weida, 1907. 8°.

Stalmann M. — Beiträge zur Geschichte der Gewerbe in Braunschweig bis zum Ende des XIV. Jahrhunderts. Wernigerode, 1907. 8°.

Woll L. — De pöetis latinis Lucreti imitatoribus. Friburgi, 1907. 8°.

IV. — Freiburg i. Sch.

Beck J. — Volkswirtschaft und Sittengesetz. Freiburg, 1908. 8°.

Breitenbach C. — Die Trennung von Tisch und Bett nach den Bestimmungen des Entwurfes zu einem schweizerischen Zivilgesetzbuche im Zusammenhang mit dem Kanonischen Recht und dem Bundesrecht (Bundesgesetz vom 24 Dez. 1874). Luzern, 1908. 8°.

Burnier C. — La morale de Sénèque et le néo-stoïcisme. Lausanne, 1908. 8°.

Clausen A. — Der Verpfründungsvertrag nach dem Gesetzes-Entwurf betreffend Ergänzung des schweiz. Z. G. B. durch Anfügung des Obligationenrechtes. Basel, 1908. 8°.

Freuler F. — Die Kultusfreiheit und die Kultuspolizei im Bunde und in den Kantonen. Stans, 1908. 8°.

Hoerth O. — Das Abendmahl des Leonardo da Vinci. Ein Beitrag zur Frage seiner künstlerischen Rekonstruktion. Leipzig, 1907. 8°.

Lampert U. — Die rechtliche Stellung der Landeskirchen in den schweizerischen Kantonen. Freiburg, 1908. 8°.

Langie A. — Les bibliothèques publiques dans l'ancienne Rome et dans l'empire romain. Freiburg, 1908. 8°.

Neubert E. — Marie dans le dogme et l'Église Anténicéenne. Paris, 1908. 8°.

Ott C. — Bevölkerungsstatistik in der Stadt und Landschaft Nürnberg in der ersten Hälfte des 15. Jahrhunderts. Historisch-statistische Untersuchungen. Berlin, 1907. 8°.

Rant P. G. — Die Franziskaner der österreichischen Provinz, ihr Wirken in Nieder-Oesterreich, Steiermark und Krain bis zum Verfalle der Kustodie Krain und ihrer Klöster (1596). Stein in Krain, 1908. 8°.

Sassen J. H. H. — Hugo von St. Cher. Seine Tätigkeit als Kardinal, 1244-1263. Bonn, 1908. 8°.

Suter A. — Die Nacherbschaft nach dem schweizerischen Zivilgesetzentwurfe. Freiburg, 1908. 8°.

Wymann E. — Die Schicksale des katholischen Kultus in Zürich seit Ausgang der Reformation bis zur Gründung einer neuen kathol. Pfarrei. Zürich, 1907. 4°.

V. — Giessen.

Abt A. — Die Apologie des Apuleius von Madaura und die antike Zauberei. Beiträge zur Erläuterung der Schrift de magia. Einleitung und erster Abschnitt. Naumburg, 1907. 8°.

Boettinger J. C. — Das verträgliche Veräusserungsverbot im früheren und jetzigen Recht. Giessen, 1908. 8°.

Burmester H. — Vergleichende Untersuchungen über den Einfluss der verschiedenen Samenbeizmethoden auf die Keimfähigkeit des gebeizten Saatgutes und über ihre pilztötende Wirkung. Ludwigsburg, 1908. 8°.

Deggau G. — Ueber Gebrauch und Bedeutungs-Entwicklung der Hilfs-Verben « können » und « mögen ». Wiesbaden, 1907. 8°.

Ehrhard P. — Die pädagogischen Grundanschauungen bei Fichte und Pestalozzi. Darmstadt, 1908. 8°.

Ehrmann P. — De iuris sacri interpretibus atticis. Pars prior. Numburgi, 1908. 8°.

Ellenberger O. — Quaestiones Hermesianacteae. Gissae, 1907. 8°. Zur Erinnerung an die dritte Jahrhundertfeier der Grossherzoglich Hessischen Ludwigsuniversität in den Tagen vom 31. Juli bis zum 3. August 1907. Giessen, 1907. 4°.

Fabricius W. — Sind Verkehrshypothek und Sicherungshypothek des Bürgerlichen Gesetzbuchs « akzessorische Rechte? ». Darmstadt, 1908. 8°.

Foerster A. — Avoir und Etre als Hilfsverba beim intransitiven Zeitwort in ihrer Entwickelung vom Alt-zum Neufranzösischen. Darmstadt, 1908. 8°.

Frank R. — Die Rechts-und Geschäftsfähigkeit in der Geschichte des internationalen Privatrechts. Giessen, 1908. 8°.

Hangen F. — Untersuchungen über die landwirtschaftlichen Betriebsformen in der Probstei und über ihre Rentabilität. Berlin, 1907. 8°.

Hein C. — Das elterliche Nutzniessungsrecht am Kindesvermögen nach dem B. G. B. Worms, 1906. 8°.

Heinrichs K. — Die Entstehung der Doppelvornamen. Strassburg, 1908. 8°.

Kahn J. — Inwieweit ist der deutsche Richter berechtigt und verpflichtet, Gesetze und Verordnungen auf ihre Verfassungsmässigkeit bis zu prüfen? München, 1907. 8°.

Klette T. — Die Christenkatastrophe unter Nero. Tübingen, 1907. 8°.

Knoellinger H. — De Ciceronis de virtutibus libro. Lipsiae, 1908. 8°.

Krengel P. — Der Vorstand der rechtsfähigen Vereine des bürgerlichen Rechts und der rechtsfähigen Handelsgesellschaften. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Krug F. — Die Geltung des Willensdogmas bei einseitigen letztwilligen Verfügungen im Bürgerlichen Gesetzbuch. Mainz, 1908. 8°.

Lintel L. — Untersuchungen über den inneren Werdegang züchterischen Wissens an der Hand der geschichtlichen Entwickelung der westfälischen Pferdezucht. Münster, 1908. 8°.

Lung G. — Ist die statische Berechnung heute noch angebracht? Untersuchungen über statische Berechnungen bei hessischen Betrieben. Giessen, 1907. 8°.

Malzan G. — De Scholiis Euripideis quae ad res scaenicas et ad histriones spectant. Darmstadtiae, 1908. 8°.

Meller O. — Untersuchung der Bevölkerung des Landkreises Frankfurt a. M. und des Kreises Usingen nach ihrer Gebürtigkeit auf Grund der Volkszählung 1900. Ein Beitrag zur Beurteilung der Zuwanderungsverhältnisse in industriellen und landwirtschaftlichen Distrikten. Darmstadt, 1907. 8°.

Meyer-Edward M. — Systematische Darstellung des Fruchterwerbs nach den Paragraphen 953-957 B. G. B. Darmstadt, 1908. 8°.

Oncken H. — Der Hessische Staat und die Landesuniversität Giessen, 1907. 4°.

Oppenheimer L. — Ist die Richtigkeit der Datierung beim eigenhändigen Testament erforderlich? Darmstadt, 1908. 8°.

Polligkeit W. — Das Recht des Kindes auf Erziehung. Dresden, 1908. 8°.

Pradzynski W. (*v.*) — Das Verhältnis der Sachbeschädigung zur Aneignung. Bresslau, 1908. 8°.

Ranft T. — Der Einfluss der französischen Revolution auf den Wortschatz der französischen Sprache. Darmstadt, 1908. 8°.

Rumpf K. — Die Schuhmacherei im Grossherzogtum Hessen, Giessen. Giessen, 1907. 8°.

Schachner T. — Das Zeitwort sein in den hochdeutschen Mundarten. Darmstadt, 1908. 8°.

Schäfer C. — Zur Syntax Claude Gauchets. Frankfurt, 1908. 8°.

Schwind H. — Beiträge zur Kenntnis der Werteigenschaften verschiedener Gerstensorten, speziell hessischer und pfälzer Provenienz nebst einem Vergleich zweier Bonitierungssysteme. Königstein, 1907. 8°.

Stoffel H. — Untersuchungen über die Organisation und die Rentabilität der landwirtschaftlichen Betriebe im Grossherzogtum Luxemburg. Luxemburg, 1908. 8°.

Terner E. — Die Wortbildung im deutschen Sprichwort. Gelsenkirchen, 1908. 8°.

Vogeley K. — Untersuchungen über die landwirtschaftlichen Betriebsverhältnisse Rheinhessens mit besonderer Berücksichtigung des Weinbaus. Berlin, 1907. 8°.

Weber H. — Der Vokalismus der Mundarten des Oberen Weschnitztales. I. Teil: Die kurzen Vokale. Halle, 1908. 8°.

Wellmann F. — Untersuchungen über die Betriebsorganisation der Landwirtschaft im Fürstentum Osnabrück. Berlin, 1908. 8°.

Werner F. — Königtum und Lehnswesen im französischen Nationalepos. Erlangen, 1907. 8°.

VI. — Königsberg.

Braeutigam G. — De Hippocratis epidemiarum libri sexti commentatoribus. Regimonti, 1908. 8°.

Buchholz P. — Das religiöse Bewusstsein nach Schleiermacher. Praust, 1907. 8°.

Cohn W. — Das strafrechtliche Verhältnis der Konsulargerichtsbezirke zum Inland. Königsberg, 1908. 8°.

Didezun M. — Der Einfluss der geographischen Beschaffenheit und der wirtschaftlichen Entwicklung auf die Siedelungen und die Wohndichte Bevölkerung Schwedens. Königsberg, 1908. 8°.

Ecker R. — Die Entwicklung der Königlich Preussischen Regierung von 1701 bis 1758. Königsberg, 1908. 8°.

Ehlert E. — Stand, Redeutung und Rentabilität der westpreussischen Pferdezucht mit besonderer Berücksichtigung des Kreises Marienburg. Königsberg, 1907. 8°.

Eiwenspoek C. — Ueber die Quellen des im Landrecht für das Herzogtum Preussen von 1620 enthaltenen Strafrechts. Breslau, 1908. 8°.

Enss H. — Die Anfänge der Bier-Zeise unter dem Deutschen Orden. Ein Beitrag zur Geschichte der Preussischen Accise. Königsberg, 1908. 8°.

Faust R. — De Lucani orationibus pars I. Pharsaliae librorum I. II. III. orationes continens. Regimonti, 1908. 8°.

Franz R. — Landvirtschaftliche Betriebsverhältnisse der Vetterau. Berlin, 1907. 8°.

Jacobius H. — Die Erziehung des Edelfräuleins im alten Frankreich nach Dichtungen des XII. XIII. und XIV. Jahrhunderts. Halle, 1908. 8°.

Jacoby W. — Kritik der Carl Mengerschen Kapitalstheorie. Jena, 1908. 8°.

Kersandt F. — Das Kleinbahnwesen in der Provinz Ostpreussen vom volkswirtschaftlichen Standpunkte aus betrachtet. Berlin, 1907. 8°.

Ludwich A. — Coniectanea ad bucolicos graecos. Regimonti, 1908. 8°.

Mewis F. — De Senecae philosophi studiis litterarum. Regimonti, 1908. 8°.

Mulert O. — Vierundzwanzig ostpreussische Arbeiter und Arbeiterfamilien. Ein Vergleich ihrer ländlichen und städtischen Lebensverhältnisse. Jena, 1908. 8°.

Pohl E. — Die Lohn- und Wirtschafts- Verhältnisse der Landarbeiter in Masuren in den letzten Jahrzehnten. Magdeburg, 1908. 8°.

Wiechert P. — Ueber die Sprache der einzigen schottischen Bibelübersetzung von Murdoch Nisbet. — I. Lautlehre. Königsberg, 1908. 8°.

Willems B. — Ueber Schopenhauers Erkenntnistheorie. Königsberg, 1908. 8°.

VII. — Strassburg.

Abele T. A. — Der Senat unter Augustus. Paderborn, 1907. 8°.

Ausfeld F. — Die deutsche anakreontische Dichtung der 18. Jahrhunderts. Ihre Beziehungen zur französischen und zur antiken Lyrik. Strassburg, 1907. 8°.

Bloch R. — De Pseudo-Luciani Amoribus. Argentorati, 1907. 8°.

Bongard O. — Die Arbeiterverhältnisse und Besiedelungsversuche in den Postugiesischen Besitzungen sao Thomé, Angola und Portugiesisch-Ostafrika. Berlin, 1906. 8°.

Dörner H. — Robert Biquet's « Lai du Cor » mit einer Einleitung über Sprache und Abfassungszeit. Strassburg, 1907. 8°.

Dorrinck A. — Die lateinischen Zitate in den Dramen der wichtigsten Vorgänger Shakespeares. Strassburg, 1907. 8°.

Durmayer A. — Das Recht der öffentlichen Vieh-und Pferde-Versicherungs-Vereine Bayerns, systematisch dargestellt. Speyer, 1907. 8°.

Fasbender J. — Die Schlettstadter Vergilglossen und ihre Verwandten. Strassburg, 1907. 8°.

Fischbach O. — Das Sammelvermögen. Strassburg, 1907. 8°.

Goldmann K. — Die ravennatischen Sarkophage. Strassburg, 1906. 4°.

Grunwald G. — Geschichte der Gottesbeweise im Mittelalter bis zum Ausgang der Hochscholastik. I. Teil. Geschichte der Gottesbeweise in der früheren Scholastik. Münster, 1907. 8°.

Haas P. (*de*) — Ungedruckte Stücke aus den Breslauer deutschen Mahzor-Handschriften mit Uebersetzung und Erklärung. Breslau, 1906. 8°.

Hammerschmidt W. — Geschichte der Baumwollindustrie in Russland vor der Bauernemanzipation. Strassburg, 1906. 8°

Heim F. F. — Wesen und Voraussetzungen der Hauptintervention. Nördlingen, 1906. 8°.

Hoeber F. — Orientierende Vorstudien zur Systematik der Architekturproportionen auf historischer Grundlage. Ein kunstwissenschaftlicher Versuch nebst einer Zusammenstellung von zehn Thesen über architektonische Proportionskunst. Frankfurt, 1906. 8°.

Hoepfinger P. — Der geistliche Streit, ein mittelhochdeutsches Gedicht, hergestellt und erläutert. Strassburg, 1907. 8°.

Hüttemann W. — Die Iñāta-Erzählungen im sechsten Anga des Kanons der Jinisten. Strassburg, 1907. 8°.

Jacobsthal H. — Der Gebrauch der Tempora und Modi in den kretischen Dialektinschriften. Strassburg, 1907. 8°.

Jeuckens R. — Plutarch von Chaeronea und die Rhetorik. Strassburg, 1907. 8°.

Kaesbach W. — Das Werk der Maler Victor und Heinrich Duenwege und des Meisters von Kappenberg. Münster, 1907. 8°.

Kahle R. — Der Klerus im mittelenglischen Versroman. Strassburg, 1906. 8°.

Kiehr F. — Lesbonactis sophistae quae supersunt ad fidem librorum manuscriptorum edita et commentariis instructa. Argentorati, 1906. 8°.

Kleuker R. — Dr. Samuel Johnsons Verhältnis zur französischen Literatur. Strassburg, 1907. 8°.

Knapp G. F. — Die Währungsfrage vom Staate aus betrachtet. Strassburg, 1907. 8°.

Knothe G. — Untersuchungen über den Wortschatz von Reinaert I und II. Strassburg, 1907. 8°.

Kremer E. — Ueber das rhetorische System des Dionys von Halikarnass. Strassburg, 1907. 8°.

Kron J. — Frauenlobs Gelehrsamkeit. Beiträge zu seinem Verständnis. Strassburg, 1906. 8°.

Kulew T. — Das Problem der Willensfreiheit und die Grundbegriffe des Strafrechts. Sofia. 1906. 8°.

Kutter P. — Joachim von Sandrart. Eine kunsthistorische Studie. Strassburg, 1907. 8°.

Lutz K. — Wesen und Geltendmachung des sogenannten hypothekarischen Anspruchs. Schlettstadt, 1906. 8°.

Mathias F. X. — Königshofen als Choralist. Graz, 1905. 8°.

Mau G. — Die Religionsphilosophie Kaiser Julians in seinen Reden auf den König Helios und die Göttermutter. Erstes Kapitel. König Helios. Leipzig, 1906. 8°.

Mauer H. — Das landschaftliche Kreditwesen Preussens agrargeschichtlich und volkswirtschaftlich betrachtet. Strassburg, 1907. 8°.

Müller F. W. — Organisation und Geschäftsordnung der alsässischen Landständeversammlungen und ihr Verhältnis zu Frankreich nach dem westfälischen Frieden nebst einem Verzeichnis der Ständelage. Strassburg, 1906. 8°.

Reitzenstein R. — Werden und Wesen der Humanität im Altertum. Strassburg, 1907. 8°.

Ritsert A. L. — Das privatrechtliche Charakter der Schuldhinterlegung (B. G. B. § 272 ff.). Schiltigheim, 1907. 8°.

Schapiro J. — Die haggadischen Elemente im erzählenden Teil des Korans. Teil I. Berlin, 1907. 8°.

Schönewolf O. — Die symbolische Darstellung der Auferstehung in der frühchristlichen Kunst. Leipzig, 1907. 8°.

Schwarz A. — Ein Beitrag zur Lehre von der Eigentümerhypothek bei der Maximalhypothek. Leipzig, 1907. 8°.

Soltau O. — Die französischen Kolonialbanken. Schiltigheim, 1907. 8°.

Stadler E. — Ueber das Verhältnis der Handschriften D und G von Wolframs Parzival. Strassburg, 1906. 8°.

Walter O. — Uebereinstimmungen in Gedanken, Vergleichen und Wendungen bei den indischen Kunstdichtern von Valmīkī bis auf Māgha. Leipzig, 1904. 8°.

Wehrung G. — Der geschichtsphilosophische Standpunkt Schleiermachers zur Zeit seiner Freundschaft mit den Romantikern. Strassburg, 1907. 8°.

Weil S. Die rechtliche Stellung des Empfängers im Frachtgeschäft (unter Ausschluss des Eisenbahn- und Postfrachtrechtes) nach geltendem deutschen Rechte. Leipzig, 1907. 8°.

Westendorp K. — Die Anfänge der französisch-niederländischen Portraittafel. Köln, 1906. 8°.

Wissmann E. — Enteignungshoheit und Reichseisenbahnen in Elsass-Lothringen. Strassburg, 1906. 8°.

Zeller G. — König Konrad IV. in Italien 1252-1254. Bremen, 1907. 8°.

Pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei.

Serie 1ª — Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Tomo I-XXIII
Atti della Reale Accademia dei Lincei. Tomo XXIV-XXVI.

Serie 2ª — Vol. I. (1873-74).
Vol. II. (1874-75).
Vol. III. (1875-76). Parte 1ª TRANSUNTI.
» 2ª MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
» 3ª MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol. IV. V. VI. VII. VIII.

Serie 3ª — TRANSUNTI. Vol. I-VIII (1876-84).
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I. (1, 2). — II. (1, 2). — III-XIX.
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-XIII.

Serie 4ª — RENDICONTI Vol. I-VII. (1884-91).
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I-VII.
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-X.

Serie 5ª — RENDICONTI *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I-XVIII. (1909). 1° Sem. — Fasc. 3°.
RENDICONTI *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-XVII. (1908). Fasc. 9°.
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I-VII. (1908) Fasc. 4°.
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-XII. (1906).

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE AI RENDICONTI DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.

I Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei si pubblicano una volta al mese. Essi formano un volume all'anno.

Il prezzo di associazione per un anno è per tutta l'Italia di £ 10; per gli altri paesi le spese di posta in più.

Le associazioni si ricevono esclusivamente dai seguenti editori-librai:

ERMANNO LOESCHER & C.° — *Roma, Torino* e *Firenze.*
ULRICO HOEPLI. — *Milano, Pisa* e *Napoli.*

INDICE

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Ferie Accademiche. Luglio-Settembre.

Pais. Per la storia antichissima della valle del Sarno. A proposito degli scavi eseguiti nell'anno 1903 . . . . . Pag. 459
Jovine. L'Astarotte di L. Pulci e il Mefistofele di W. Goethe (pres. dal Corrisp. *Sogliano*) . . . . . » 483
Majuri. Anecdota prodromea dal Vat. Gr. 305 (pres. dal Socio *Guidi*) » 518
Zottoli. Publio Paquio Proculo panattiere e supremo magistrato pompeiano (pres. dal Corrisp. *Sogliano*) . . . . . » 555
Notizie delle scoperte di antichità, fasc. 7° del 1908 . . . . . » 573
Id. id. id. fasc. 8° id. . . . . » 576
Id. id. id. fasc. 9° id. . . . . » 581

ELEZIONI DI SOCI

Risultato delle elezioni nella Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Nomina dei signori: *Vitelli Girolamo, Salinas Antonino* a Soci nazionali; *Nallino Alfonso, Novati Francesco, Mariani Lucio, Ragnisco Pietro, Benini Rodolfo* a Corrispondenti; *von Duhn Federico, Kehr Paolo, Meyer Guglielmo, Diels Hermann, Höffding Harald, Pierson Nicola Gerardo* a Soci stranieri. . » 584
BULLETTINO BIBLIOGRAFICO. . . . . » »

E. Mancini, *Segretario d'ufficio, responsabile*

HARVARD COLLEGE
OCT 25 1913
LIBRARY.
J. A. LOWELL FUND
(C VIII : 71)

Pubblicazione bimestrale. N. 10-12. *Roma, maggio 1909.*

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE

E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XVII.

FASC. 10°-12° E INDICE DEL VOLUME.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1908

ESTRATTO DAL REGOLAMENTO INTERNO
PER LE PUBBLICAZIONI ACCADEMICHE

I.

Col 1892 si è iniziata la *Serie quinta* delle pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei. Inoltre i *Rendiconti* della nuova serie formano una pubblicazione distinta per ciascuna delle due Classi. Per i *Rendiconti* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche valgono le norme seguenti:

1. I *Rendiconti* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche si pubblicano regolarmente una volta al mese; essi contengono le Note ed i titoli delle Memorie presentate da Soci ed estranei nelle due sedute mensili dell'Accademia, nonchè il bollettino bibliografico.

Dodici fascicoli compongono un volume.

2. Delle Note presentate l'Accademia dà 75 estratti gratis ai Soci e Corrispondenti, e 50 agli estranei; qualora l'autore ne desideri un numero maggiore, il sovrappiù della spesa è posta a suo carico.

3. I *Rendiconti* non riproducono le discussioni verbali che si fanno nel seno dell'Accademia; tuttavia se i Soci, che vi hanno preso parte, desiderano ne sia fatta menzione, essi sono tenuti a consegnare al Segretario, seduta stante, una Nota per iscritto.

II.

1. Le Note che oltrepassino i limiti indicati al paragrafo precedente e le Memorie propriamente dette, sono senz'altro inserite nei volumi accademici se provengono da Soci o da Corrispondenti. Per le Memorie presentate da estranei, la Presidenza nomina una Commissione la quale esamina il lavoro e ne riferisce in una prossima tornata della Classe.

2. La relazione conclude con una delle seguenti risoluzioni: *a*) Con una proposta di stampa della Memoria negli Atti dell'Accademia o in sunto o in esteso, senza pregiudizio dell'art. 26 dello Statuto. - *b*) Col desiderio di far conoscere taluni fatti o ragionamenti contenuti nella Memoria. - *c*) Con un ringraziamento all'autore. - *d*) Colla semplice proposta dell'invio della Memoria agli Archivi dell'Accademia.

3. Nei primi tre casi, previsti dall'art. precedente, la relazione è letta in seduta pubblica; nell' ultimo, in seduta segreta.

4. A chi presenti una Memoria per esame è data ricevuta con lettera, nella quale si avverte che i manoscritti non vengono restituiti agli autori, fuorchè nel caso contemplato dall'art. 26 dello Statuto.

5. L'Accademia dà gratis 75 estratti agli autori di Memorie, se Soci o Corrispondenti, 50 se estranei. La spesa di un numero di copie in più che fosse richiesto, è messa a carico degli autori.

PER GLI STUDI NEOELLENICI IN ITALIA.

Nota di F. de Simone Brouwer, presentata dal Corrispondente A. Sogliano

I.

Importanza degli studi neoellenici.

Ho notato più volte in altri miei scritti come presso di noi sia stata e sia ancora trascurata dagli studiosi quella non piccola e pur notevole e bella rifioritura di arte poetica e prosaica, che va sotto il nome di letteratura neoellenica o neogreca. Se si eccettua qualche accenno fugace, qualche breve articolo sui clefti e la poesia cleftica, poche, pochissime sono le pubblicazioni, che al risorgere e all'esplicarsi del pensiero della nuova Grecia si riferiscono. Eppure, a prescindere dai celebri e meravigliosi canti, nei quali soltanto per secoli interi potè, costretta da dolorose vicende, effondersi la musa non mai estinta dell'Ellade, esiste oggi una vera e propria letteratura, che merita sotto tutti i riguardi l'attenzione e lo studio dei dotti. Certo, una parte di essa, per ragioni che facilmente s'intendono, fu ricalcata su altre moderne letterature europee, sulla francese soprattutto, e l'influenza di queste è senza dubbio non lieve. Ma, ciò nonostante, quanta parte vi resta di veramente spontaneo e originale, quante novelle, racconti, drammi, commedie, poesie, sono il genuino prodotto di quel caratteristico spirito greco che, se per centinaia d'anni era stato sopito o, meglio, soffocato da forze perverse, appena un'aura migliore cominciò a spirargli dintorno, riapparve ben presto, ancor coi tempi mutati, lo stesso, vivo, acuto, profondo, sereno e puro come le albe e i tramonti di quel suolo incantato. Molti affettano un olimpico e ingiusto disprezzo per la

Grecia moderna, vedono tenebre da per tutto, e ripetono con deplorevole tracotanza che per questa terra, così favorita dalla natura, ogni vita intellettuale è finita, che fin dai tempi della letteratura bizantina ogni vena fu disseccata. Ora, invece, « il popolo greco non ha mai cessato di essere un popolo artista, e le produzioni poetiche si sono perpetuate in Grecia attraverso i secoli; sicchè non si possono disprezzare queste opere tardive con la scusa che non sono classiche. Il classicismo non ha che da guadagnare da uno studio in cui si provi che esso non è mai morto, come lo vogliono i suoi avversarî e un pochino anche qualche suo sedicente fautore ed apostolo »(1). Se il destino non ha dato oggi alla Grecia un genio come l'ebbe nell'età antica in Omero, se i suoi più illustri poeti, il Valaoritis, Achille Paraschos e lo stesso Solomòs, furono sì schiettamente nazionali e popolari, ma non furono, o non poterono essere, quello che per noi Dante e Shakspeare per l'Inghilterra (e la mancanza appunto di questo genio, di questo gran poeta, nazionale e mondiale insieme, può giustificare e spiegare tante cose), è però senza dubbio eccessivo il negare il giusto valore della odierna letteratura neoellenica. Un simile apprezzamento dipende troppo spesso dal fatto che non la si conosce: basterebbe per ricredersi, se non altro, guardare l'indice degli autori, che il Rangabé pose alla fine del secondo volume della sua *Histoire littéraire de la Grèce moderne* (Paris, 1877), che comprende parecchie centinaia di nomi più o meno illustri, o, se torna più gradito, quello che si legge in coda al recente e pregevole libro del Dieterich (2), che non

(1) N. Festa, in *Atene e Roma*, II (1899), p. 228, n. 1.

(2) *Geschichte der byzantinischen und neugriechischen Litteratur*, nel vol. IV della raccolta *Die Litteraturen des Ostens in Einzeldarstellungen*, Leipzig, 1902. Il Dieterich ha pubblicato varî studî ed articoli sulla letteratura neoellenica, specialmente nella rivista *Aus fremden Zungen*. Ultimamente ha tradotto in tedesco sei novelle di Andreas Karkawitzas, *Griechische Volkserzählungen*, nella *Universal-Bibliothek* del Reclam (Leipzig, n. 4896). — Una superficiale e rapida corsa nel campo della moderna letteratura greca si ha nel volumetto del sig. Philéas Lebesgue, *La Grèce littéraire d'aujourd'hui* (Paris, 1906).

è meno considerevole. La Grecia d'altronde è vissuta sinora come staccata dal resto del continente, altera quasi del suo glorioso passato e della sua non men gloriosa risurrezione, nobilmente intenta a riguadagnare gli anni perduti e a rivaleggiare in civiltà e progresso con le altre più fortunate nazioni. Sino a poco tempo fa, le opere greche non sorpassavano che rarissimamente e in assai esiguo numero i confini del proprio paese: il mercato librario europeo era scarsissimo di libri greci, e non era molto facile il procurarseli. Da alquanti anni si nota bensì con piacere in Europa un risveglio di tali studi; e se in Italia non esistono ancora cattedre universitarie di lingua e letteratura neoellenica come in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Russia (1), il bisogno della istituzione di esse, almeno in alcune speciali scuole superiori, si va ripetutamente manifestando. È noto che il greco è una delle lingue più diffuse in oriente: lo si parla non solo nella Grecia, ma in quasi tutta la penisola balcanica, nell'Asia Minore e nell'intero Arcipelago, nei porti della Palestina, nell'Egitto e nei non pochi scali marittimi dell'Africa settentrionale. Fiorentissime colonie greche sono in Italia, Austria, Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra, Russia, negli Stati Uniti, nell'India, nell'Australia e altrove. In tutto il bacino orientale del Mediterraneo, l'idioma più comune, e che riesce più comodo ai viaggiatori e nelle molteplici relazioni commerciali e politiche, è il greco, in alcuni luoghi fors'anche più dello stesso francese, così generalmente accettato ed usato (2). È certo quindi che, se

(1) Unico libero docente di greco moderno, presso la Università di Pisa, era il testè rimpianto Astorre Pellegrini, assai più competente in Egittologia (per la quale disciplina aveva meritato altra libera docenza nel R. Istituto di Studi superiori di Firenze) che in fatto di letteratura neoellenica. Non conosco di lui che due pubblicazioni su dialetti greco-italici: *Canti dei greci di Cargese* (*Corsica*), Bergamo, Bolis, 1871; *Il dialetto greco-calabro di Bova*, studio, Torino, Loescher, 1880.

(2) Queste considerazioni non tennero affatto presenti quei valentuomini che, riuniti anni fa in commissione governativa, procedettero alla riforma degli insegnamenti del R. Istituto Orientale di Napoli, ponendo il greco moderno tra le cattedre « straordinarie », alla pari cioè con l'albanese, il quale, piaccia o no, non potrà mai esser considerato come una

pure non si realizzerà mai il voto espresso con generoso entusiasmo dal gran filelleno Gustavo d'Eichtal in un suo breve e famoso scritto, che cioè fosse accettato il greco come idioma internazionale [1], la Grecia dovrà bene, prima o poi, avere ciò che le spetta e che reclamano i suoi inoppugnabili diritti, dovrà estendere il suo dominio su tutto l'Ellenismo; la lingua dei discendenti di Pericle si andrà perciò di giorno in giorno rendendo sempre più autorevole e necessaria. Tale essa è già per noi italiani, se ci sta a cuore l'espansione delle nostre colonie, il rifiorire del nostro commercio in quelle regioni, ove un tempo fu sì prosperoso, ove risuonò per secoli il santo nome della nostra terra sì che l'eco non n'è spenta del tutto, se ci preme di non trascurare quel complesso d'interessi, a cui, forse più che altri, abbiam diritto di aspirare, e che ci verranno con sicurezza, qualora non ci culleremo in una deplorevole inerzia e non ci lasceremo sfuggire, impreparati, l'occasione propizia.

---

vera e propria lingua ma sempre come un dialetto, sia pure illustre! Per le accennate ragioni, ed anche perchè il greco è per evidenti motivi costantemente il corso più frequentato, non si comprende tale disposizione; esso dovrebbe invece costituire una delle cattedre « ordinarie » dell'Istituto, insieme con l'indostano, il turco, l'arabo, il giapponese e il chinese.

[1] *De l'usage pratique de la langue grecque*, Paris, 1864. — L'istessa idea espresse più volte il Voltaire nella sua lunga corrispondenza con l'imperatrice Caterina II. In una lettera del 14 settembre 1770 scriveva: « Ceux qui souhaitaient des revers à Votre Majesté seront bien confondus. Eh, pourquoi lui souhaiter des disgrâces dans le temps qu'elle venge l'Europe! [Si tratta della nota impresa di quella sovrana contro la Turchia.] Ce sont apparemment des gens qui ne veulent pas qu'on parle grec; car si Vous étiez souveraine de Constantinople, Votre Majesté établirait bien vite une belle Académie grecque. On Vous ferait une Cateriniade; les Zeuxis et les Phidias couvriraient la terre de Vos images; la chute de l'empire ottoman serait célébrée en grec; Athènes serait une de Vos capitales; *la langue grecque deviendrait la langue universelle*; tous les négocians de la mer Egée demanderaient *des passe-ports grecs* à Votre Majesté ». E in un'altra del settembre 1772: « Si les Grecs avaient été dignes de ce que Vous avez fait pour eux, *la langue grecque serait aujourd'hui la langue universelle* ». V. *Recueil des lettres de M. de Voltaire et de l'imperatrice de Russie*, Imprimerie de la Société Littéraire-typographique, 1785, pp. 105 e 250-251.

Nè finalmente è a credere che debbano restare indifferenti a questi studi coloro che, alieni da ogni briga, tranquilli amatori di un'età trascorsa, volgono la loro mente ai capolavori di quella letteratura che fu maestra alla potente conquistatrice del mondo. Non vi è ora filologo e critico serio e competente, il quale non ammetta di quale grandissimo aiuto sia il greco moderno per intendere appieno, non dico il greco bizantino, ma lo stesso greco classico, gli stessi poemi che cantano di Achille e di Ulisse. Che se non manca qualche prosuntuosetto o ignorantello che, con posa da superuomo, con lo sguardo in aria, non vorrà convenire in tal giudizio, è una eccezione; e la eccezione conferma la regola (1).

Lo studio adunque della lingua e della letteratura neoellenica è di somma e indiscutibile importanza per diverse non lievi ragioni: per l'intrinseco valore della sua notevole produzione letteraria, pel crescente naturale sviluppo della nazione ellenica (2), per la innegabile utilità che se ne ricava rispetto all'intendimento del greco antico, e per gli innumereveli vantaggi, che da esso risultano, nei rapporti d'ogni genere con l'Oriente, diplomatici, politici, economici, commerciali, privati, rapporti che son già aumentati e aumenteranno ancora, a mano a mano che diverranno più profondi e frequenti i contatti dell'Italia con la Grecia e coi paesi di là dell'Egeo.

---

(1) Un giorno, conversando con un professore che gode non piccola fama, il discorso cadde sulla Grecia. Questi, pur tributando una vaga ammirazione per la Musa dei clefti, finì col dire: Ma come sono incretiniti oggi quei Greci, non è vero? — Richiesto, se aveva letto nulla degli scrittori più stimati, soggiunse: Ma se sono affatto rammolliti! Son risorti per morire di nuovo: Domokos insegni! — Che si poteva mai rispondere, direbbe il Manzoni, a ragionamenti dedotti da una sapienza così eccezionale? Niente, e così feci.

(2) È bene anche ricordare che in molte scuole commerciali della Grecia è stato già introdotto l'insegnamento dell'italiano.

II.

Stato presente degli studi neoellenici in Italia.

Non esiste in Italia, come si è accennato, alcuna cattedra universitaria di greco moderno: non vi è che quella del R. Istituto Orientale, pareggiato testè sotto certi punti di vista alle scuole superiori, ma il cui insegnamento, oltre che di necessità diretto allo scopo pratico di preparare i giovani all'ufficio d'interpreti delle ambasciate e consolati o riuscir loro di giovamento nelle carriere di diplomazia, di marina, dell'alto commercio e via dicendo, non è neppur tenuto nella giusta e dovuta stima. Con ciò non si vuol intanto significare che lo studio del greco moderno sia stato proprio negletto. Ognuno ricorda con adeguata lode quanto scrissero, tra gli altri, il Cusano, il Grassetti, il Tommaseo, il Veludo, il Cantù, il Regaldi; e le traduzioni ispirate a patriottici sentimenti del Niccolini, del Canini, del Volterra, del Muzzi, del De Nobili, di Angelica Palli Bartolommei, del De Biasi; nel secolo XIX vi fu addirittura tutta una letteratura filellenica, che contribuì a illustrare la Grecia moderna (1). Alcuni professori, a cui erano affidati altri insegnamenti ufficiali, coltivarono il neogreco con dottrina ed amore per schietta simpatia personale o come non disprezzabile sussidio per gli studi, di cui più direttamente si occupavano: tali furono il Comparetti, il Teza, il Canna (2), il Pellegrini già innanzi

(1) Uno dei più celebri poemetti è quello di Giovanni Berchet, *I profughi di Parga*. Cfr. pure A. de Gubernatis, *Storia universale della letteratura*, Milano, Hoepli, 1883, vol. I, pp. 447-456; vol. II, parte 2ª, pp. 623-635; vol. III, pp. 185-6 e 212-14; vol. IV, parte 1ª, pp. 122-126 e 279-300; e il recente libro di G. Muoni, *La letteratura filellenica nel romanticismo italiano*, Milano, 1907.

(2) Cito alcuni scritti, così come mi vengono in mente: D. Comparetti, *Saggi di dialetti greci dell'Italia meridionale raccolti e illustrati*, Pisa, 1866; G. Canna, *Aristotile Valaoritis* (Milano, 1881), *Dionisio Solomòs* (Pavia, 1896), *Zante e Dionisio Solomòs* (Milano, 1899); E. Teza,

mentovato. Tra gli altri che se ne interessarono, fuori della cerchia universitaria, ricorderemo, senza pretesa di enumerarli tutti, A. Negri, il Cabianca, il Galante, Dora d'Istria (Elena Ghika Massalski), V. D. Palumbo, il Gemma, il Garlato, l'Aporti, il Triantafillis, il Crivellari ([1]). Il dott. Alberto Boccardi tradusse anche gli studi di Juliette Lamber (pseudonimo della signora Adam): *Poeti greci contemporanei* (Napoli, 1883), aggiungendovi una prefazione e delle note, le quali, ancorchè fatte un po' alla buona, senza ordine e precisione, non sono prive di un certo valore.

Traduzioni da poesie di A. Petofi E. Heine Ad. Mickiewicz A. Valaoritis, ecc. (Bologna, 1863), *Dei canti serbi tradotti in greco da N. Tommaseo* (Padova, 1891), *Dei proverbi popolari in Grecia raccolti da N. Politis* (Venezia, 1899), *Dalla « Erofile » di G. Chortatzès, saggi di vecchie e nuove edizioni* e *Del nome Μπεχτὴλ nella Διήγησις Φλωρίου καὶ Πλάτζια Φλώρης* in questi *Rendiconti* (1895), *Voci greche ed arabe nelle commedie del Giancarli* (ib., 1899). — Dei suoi notevoli studî e ricerche il Comparetti è stato largo anche con altri che se n'è giovato. Il Teza, non è molto, mi scriveva d'aver composto nella sua giovinezza un poemetto sugli *Armatoli*, che per la modestia dell'autore restò sempre inedito.

([1]) A. Negri, versione della *Συζύγου ἐκλογή* del Paparrigopulos, Torino, 1869; Iacopo Cabianca e G. Galante, *Traduzioni e imitazioni dal greco moderno*, Vicenza, 1862; Dora d'Istria, *I Clefti della Grecia moderna*, in *Nuova Antologia*, gennaio 1868; V. D. Palumbo, *Traduzioni dal greco moderno*, Leipzig, 1881; A. Gemma, *Canti neoellenici*, Verona, 1886. Agostino Garlato diede una non bella versione della *Galatea* del Vasiliadis, la versione del poemetto *Pigmalione* del Paparrigopulos (Venezia, 1881) e di qualch'altra poesia; Pirro Aporti i suoi *Canti della Grecia moderna voltati in rime italiane*, Milano, 1881. Il Triantafillis, che dopo d'aver insegnato nella scuola superiore di commercio « Foscari » di Venezia è ancor oggi titolare di greco moderno nel R. Istituto Orientale di Napoli, tradusse *La Grecia nel suo progresso intellettuale* di F. Ioannis, i caratteri *Messalina* e *Nerone* del Paparrigopulos, alcuni brani dell'*Ἀγορά* dello stesso (nella rivista *Veglie veneziane*), varie pagine del *Tiberio Gracco* di Markos Renieris e altro. Su Costantino Triantafillis vedi il mio opuscolo: *Amore anima del mondo, Poesia di C. T., versione e biografia*, Napoli, 1906. — Una intera versione dell'*Ἀγορά* di Paparrigopulos fece Vincenzo Crivellari (Verona-Padova, 1887). Tre o quattro poesie del Vikelas, del Drossinis e di altri recò in versi italiani Domenico Milelli nel volumetto *Risonanze*, Napoli, 1891.

Nonostante però coteste pubblicazioni, è indubitato che la conoscenza del greco moderno era generalmente insufficientissima, anche in persone da cui non si aspetterebbe. Solo così può spiegarsi come un professore liceale di letterature classiche potesse nel 1886 buttar giù una pagina come la seguente, in cui son tante le imprecazioni e le affermazioni gratuite. « Parla tuttora [la Grecia] l'antica lingua, naturalmente trasformatasi anch'essa attraverso il bizantinismo, e inquinatasi di varî elementi forestieri: anch'essa naturalmente deteriorata e impoverita. Perduta la ricchezza esuberante delle sue forme organiche, uniformata per il iotacismo la varia eufonia della sua fonetica, imbarbaritasi di voci esotiche turche od albanesi, italiane e francesi; non determinata nè fissata da qualche opera di grande scrittore moderno, essa è una specie di dialetto o lingua popolare, molto semplice e facile, ma che al linguista però offre curiose particolarità circa la permanenza di certe forme antiche, o la risurrezione di arcaiche, o per il rinnovamento di vecchie voci poetiche divenute oggi patrimonio della lingua popolare dell'uso. La lingua degli scrittori, quella del giornalismo, o delle persone civili e dell'uso ufficiale, s'industria oggi, artificialmente, di ripristinare l'antico lessico: e mentre il popolo chiama *κρασὶ* il vino, essa invece dice *οἶνος* e scrive *Ἐλευσὶς* sulla stazione del villaggio di *Levsina* [*sic* per *Lepsina*]. La lingua popolare, quella delle locande e del mercato presenta un curioso ibridismo e travestimento di forme: chiama *ἄλογον* il cavallo, *νηρὸ* [*sic* per *νερό*] l'acqua e *ψομὶ* [*sic* per *ψωμί*] il pane, e *σοῦπα* la zuppa, e *παλάτι* il palazzo, e *σταφύλια* l'uva, e *ὀκᾶ* [*sic* per *ὀκά*] il chilo [questo si dice *τὸ κοῖλον*; l'*ὀκὰ* è invece 1282 grammi], e ha parole come *μακαρόνια*, *βιδέλλο*, *καφφέ*, *πούδδιγγος* » (1). Anche chi non conosce

(1) G. Setti, *Una recente escursione in Grecia*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1886, pp. 229-277. Lo scritto del S., allora insegnante nel liceo Forteguerri di Siena e socio della R. Accademia di Modena (v. *Stato del personale addetto alla pubblica istruzione del regno d'Italia nel 1886*, Roma-Firenze, tip. Bencini, 1886, pp. 198 e 240), non è certo l'espressione spontanea e pronta di impressioni fresche e dirette, ma una ricostruzione artificiosa. A p. 267 il S. ricorda l'« *infame* vino resinato », che pure è tanto buono e igienico. A p. 277 c'è un *Ζητῶ Ἕλλας*, che è una svista per *Ζήτω ἡ Ἑλλάς*.

che mediocremente il greco, sorriderà leggendo siffatti apprezzamenti, apprezzamenti che si è voluto qui riferire non per incolparne l'autore, ma solo per confermare quanto si era detto in precedenza. Questo dunque lo stato delle cose un ventennio addietro; che se neppur ora esso è cangiato di molto, si è avuto un discreto progresso, qualche passo avanti si è fatto.

Primo fra tutti, degno d'essere oggi ricordato, è il professore Paolo Emilio Pavolini, insegnante di sanscrito nel R. Istituto di Studî superiori di Firenze. Egli da parecchi anni non ha mai cessato di occuparsi del movimento letterario della Grecia moderna. Oltre ai non pochi articoli e bibliografie disseminati in varî giornali e riviste, ha pubblicato: *Poesie tradotte dal magiaro, dal greco moderno e dal piccolo russo*, Venezia, 1889; *Canti popolari in dialetto cretese tradotti*, Firenze, 1897; *Canti popolari greci tradotti ed illustrati da Niccolò Tommaseo, con copiose aggiunte ed una introduzione*, Palermo, 1905 (vedine la recensione di T. Tosi, *I canti popolari greci*, in *Atene e Roma*, VIII, 1905, p. 197); *La questione della lingua in Grecia e l'opera di Giovanni Psicharis*; *L'Iliade volgarizzata in greco*; *Contro le donne* (a proposito dello scritto di K. Krumbacher, *Ein vulgärgriechischer Weiberspiegel*, Monaco, 1905); *Il Rampsinite ciprioto* (1).

---

(1) Cfr. *Atene e Roma*, VII, 1904, p. 19; VIII, 1905, pp. 156 e 379; XI, 1908, p. 68. Un accenno al Tertzetis è nella Memoria: *Uno sguardo al mito d'Ercole in alcune poesie moderne*, ibidem, X, 1907, p. 343; e recensioni dei *Δημώδη ἑλληνικὰ ᾄσματα* del Pachtikos (IX, 1906, p. 150), dei *Νέα Ποιήματα* di Stefano Marzokis e dei *Δημώδη ᾄσματα Φυγαλίας ἐκδ. Ν. Α. Βέη* (X, 1907, pp. 32 e 95). — Interessante pei cultori del neoellenico è il pregevole studio del Festa, *Sul così detto « Alfabeto dell'amore »*, pure in *Atene e Roma*, I, 1898, p. 223, e II, 1899, pp. 13 e 228. Cfr. altresì A. Cosattini, *Un petrarchista greco* e *Le « Poesie varie » di un bizantino* nello stesso periodico, VII, 1904, pp. 116 e 257; e L. Borrello, *I Greci nella provincia di Reggio Calabria*, in *Rivista storica calabrese*, I, 1893, fascicolo VI, e *I sacchi incantati, novellina greca di Bova*. Un breve resoconto della II parte della *Ἰλιάδα μεταφρασμένη* del Pallis diede lo Zuretti in *Rivista di filologia classica*, vol. XXVIII, 1900, pp. 623-624.

Dopo il Pavolini, tranne alcuni buoni lavori di pochi dilettanti, come quelli di V. D. Palumbo, che si riferiscono al dialetto greco-italico della provincia di Lecce (1); la seconda e discreta traduzione del *Λουκῆς Λάρας* del carissimo e testè rimpianto Demetrio Vikelas, data opportunamente dal sig. Carmelo Cazzato (*Lukis Laras*, Napoli, 1901) per essere la prima ed ottima della signora Amalia Nini Triantafillis (Venezia, 1880) ormai affatto irreperibile (2); la bella versione poetica delle poesie *Θάλασσα* di Nikos Damianòs, premiate nel concorso poetico ateniese del 1891, di Piero Sturlese (3); non si possono che contar sulle dita gli studiosi di greco moderno. Del celebre poema di Gerasimo Markoràs, *Ὅρκος*, e di parecchie sue poesie liriche, abbiamo una traduzione in versi di Eliseo Brighenti, che vi prepose una introduzione sulla lingua e la poesia neoellenica (4). Il Brighenti è un entusiasta della Grecia, e compì la sua opera con passione: non lo si può quindi non lodare per questi suoi sentimenti filellenici, nonostante che l'opera sua non sia perfetta, specialmente se si considera la quasi universale noncuranza degli italiani per tutto ciò che sa di neogreco, sì da poter ripetere con

---

(1) *Antologia greco-salentina di versi e prose, vol. I, Canti, fasc. 1°: Il Lamento*, Calimera, 1896; *Περὶ τῆς ἐν τῇ νοτίῳ Ἰταλίᾳ Ἑλληνοσαλεντίνης ἀποικίας, ἀπόσπασμα ἐκ τῆς Ἐπετηρίδος τοῦ φιλολογικοῦ συλλόγου Παρνασσοῦ*, Atene, 1896; *Il Corvo O Kraulo The Raven, poemetto di E. Allan Poe tradotto nel metro dell'originale in italiano ed in greco-salentino*, Calimera, 1903. — Un manipolo di *Canti popolari greci in Terra d'Otranto* ha dato testè il prof. G. Gigli, estratto dal volume *Scritti di Storia, di Filologia e d'Arte*, editi per le nozze Fedele-de Fabritiis, Lecce, 1908.

(2) Non si può chiamare versione il rabberciamento fattone da un dott. Giovanni de Simone (Napoli. 1902), benchè sul frontespizio si legga: « racconto storico dal neoellenico di Vikelas [*sic!*] ».

(3) *Θάλασσα, Mare, poesie di N. G. Damianòs, tradotte dal professore dott. Piero Sturlese*, Recco, 1906. Lo S. ha cercato, in ciascuna poesia, di dare una versione poetica nell'identico metro dell'originale, come io pure tentai per qualche lirica dello Zalokostas; e vi è riuscito quasi sempre in modo felice.

(4) G. Markoràs, *Il giuramento*: *Liriche*. Versione del prof. Eliseo Brighenti, Milano, 1903, nn. 314-315 della Biblioteca Universale Sonzogno.

un illustre amico: *Neograeca sunt; non leguntur!* (1). Una versione poetica di poesie greche presenta gravi e talora insuperabili difficoltà per la concisione e insieme straordinaria ricchezza e plasticità di questa lingua meravigliosa. Tradurre poeticamente e fedelmente è spesso una fatica improba che richiede tempo e lavoro moltissimo, e non rade volte speciale vena e attitudine: d'altra parte coll'allontanarsi parecchio dal testo, alterandolo e parafrasandolo, come han fatto i più dei traduttori poetici italiani, e come pur troppo lo stesso Brighenti, oltre che far cosa non bella, non si raggiunge l'intento voluto, non rispecchiando la versione il pensiero schietto dell'autore (2). La miglior cosa allora è di tradurre nella più artistica prosa possibile, tenendosi stretti all'originale, come altri ha fatto con evidente vantaggio, il Canna ad esempio, nel volgere pel primo in italiano appunto *Il giuramento* del Markorás. Anche l'introduzione non è scevra di mende; ma, se vi si desidererebbe maggior ordine e precisione

---

(1) J. Psichari, *Le poète Denys Solomos*, Paris, 1907, p. 11, Estratto dalla *Revue politique et littéraire*.

(2) Si vedano, per esempio, le prime due strofe del *Παράπονο τῆς πεθαμένης*. Il testo ha:

Κόσμε ὡραῖε, μὲ πόση λάβρα
σ'ἔχω τώρα στὴν καρδιά!
Τ' Ἀπριλιοῦ σου ἀκούω τὴν αὔρα
καὶ στὸ λάκκο μου βαθειά.

Μ'ὅσα ὁλοῦθε ἡ γῆ φυτρώνει
νᾶταν, Θέ μου, βολετὸ
ἀπ'τὸ χῶμα ποῦ μὲ ζώνει
σὰν τριαντάφυλλο νὰ βγῶ!

Il B. traduce (p. 162):

Vago mondo, in tal momento
m'è più amaro a te pensar:
fin nell'urna l'aura sento
del tuo aprile penetrar.

Or che torna l'odorosa
variopinta veste al suol,
io vorrei cangiarmi in rosa
per veder di nuovo il sol.

e di parecchie cose si farebbe volentieri a meno, piace tuttavia la franchezza e fermezza, con cui il Brighenti espone alcune sue idee, in due delle quali chi è alieno da pregiudizî converrà pienamente. L'una è quando respinge l'opinione che il greco moderno stia all'antico come l'italiano al latino, errore madornale (p. 11); l'altra, quando accenna, rifiutandola, all'antipatica e tormentosa pronunzia adottata nelle nostre scuole per l'insegnamento del greco classico, la pronunzia detta *erasmiana*, non già *antica*, come inconsideratamente si ripete da moltissimi [1].

Buone versioni in prosa e in poesia da canti popolari e poeti contemporanei son quelle del bravo oratore ecclesiastico, il domenicano padre Pio Ciuti, un colto ed egregio dilettante, se non uno studioso di professione. Caldo ammiratore della Grecia, l'ha visitata con comodo, ha girato per campagne e villaggi; e dei lieti giorni trascorsi in mezzo alla tradizionale, impareggiabile e fraterna ospitalità degli Elleni son frutto alcune novelle, con le quali egli ha inteso di popolarizzare in Italia varie scene e memorie greche. Due sono di preferenza bellissime: *La famiglia Zavella*, che narra un episodio delle lotte per l'indipendenza cretese, e *La Vergine del Khassia*, stupenda rievocazione

---

A me piacerebbe più modestamente, ma più fedelmente, dire così:

Con qual brama, o dolce mondo,
t'ho nel core! Dell'april,
pur nel fosso mio profondo,
sento il zeffiro gentil.

Oh potessi, or che la terra
s'apre ovunque, o mio Signor,
dalla zolla, che mi serra,
come rosa uscirne fuor!

Neppure troppo precisa è la traduzione in prosa della bella poesia di Spiros Perulis *Σ'ἐσένα!*, data dal B. nella *Nuova rassegna di letterature moderne* del gennaio 1908, p. 105.

[1] Pp. 26-30. Con ciò non s'intende di dire che la pronunzia moderna dei greci sia proprio la stessa di quelli del tempo di Omero o di Esiodo: sarebbe questo un altro grosso sproposito.

che prende lo spunto da un'antica leggenda epirota [1]. Il Ciuti ha tradotto in prosa anche il terzo poemetto di una trilogia (Ἡ Ἀγάπη) di Christos Christovassilis: Ἡ μεγάλη Ἰδέα [2]. La traduzione non è senza nèi, ma bisogna confessare che, mentre una versione in prosa di un così delicato poemetto non ne può serbare tutta la originale impronta, una versione poetica, che non lo sciupasse, sarebbe stata addirittura impossibile, « date le proprietà della poesia del Christovassilis, ingenuità popolare, incredibile facilità di fusione di parole, musicalità artisticamente spontanea del verso », secondo scrive con ragione nel breve cenno introduttivo il Ciuti medesimo. Dopo del quale mi sia lecito di rammentare i lavori che da un pezzo anch'io vo pubblicando: versioni, cenni critici e biografie di scrittori neoellenici. Sei ne ho editi sinora di questo genere: *La scelta della moglie, commedia politica in un atto di Demetrio Paparrigopulos, versione, con un cenno sulla vita e le opere dell'autore,* nei *Rendiconti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli* (1904); *Galatea, dramma in cinque atti di Spiridione Vasiliadis, versione, con introduzione e note,* negli stessi *Rendiconti* (1906); *Due racconti di Demetrio Vikelas, recati in italiano, con una notizia sull'autore,* Napoli, 1906; *Giorgio Zalokostas,* in questi *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (1906); *Tre novelle cretesi di Giovanni Damverghis,* nei *Rendiconti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli* (1908); *Bozzetti epiroti di Christos Christovas-*

---

(1) P. Ciuti, *Per le marine della Grecia, novelle greco-moderne,* Firenze, 1904. Nel volume sono inserite varie traduzioni di canti popolari (pp. 18-19, 50-55, 145, 325-328): altre versioni dello stesso C. sono apparse in diversi fascicoli della *Nuova rassegna di letterature moderne,* per la quale, se è scusabile una certa superficialità trattandosi di rivista di carattere non erudito, non è affatto scusabile la soverchia scorrettezza tipografica che la deturpa.

(2) *La grande Idea, poemetto neoellenico di Christos Christovassilis,* Civitavecchia, 1908. Il Ciuti è autore anche di due discorsi, se non nuovi e profondi, lodevoli per lo scopo divulgativo che si propongono: *Il poeta nazionale della Grecia moderna, Anniversario dell'Indipendenza ellenica.*

silis, nella *Rivista di scienze, lettere ed arti* di Napoli, maggio-giugno 1908 (1).

Dopo questa rapida rassegna degli studii letterarî più o meno importanti, si dia ora uno sguardo alle grammatiche. Senza tener conto di quelle di molti anni fa, che, esaurite da un pezzo, non sono più in commercio nè forse risponderebbero per varie ragioni alle nostre esigenze, e neppure di qualcuna meno antica ma sempre insufficiente con tutto il suo titolo pomposo (2), due ne conosciamo venute alla luce da poco: la *Grammatica del greco moderno ad uso degli italiani* del sig. Matteo di Martino (Roma, 1901) e la *Grammatica della lingua greca moderna* del sig. Romeo Lovera (Milano, 1909), autore anche d'una *Grammatica e vocabolario della lingua rumena* (Milano, 1892). La prima, nonostante l'autore, che a torto la ritiene la prima grammatica di greco moderno stampata per gl' italiani, si auguri possa tornare utile agli studî e al commercio e vi riconosca delle mende « forse anche grandi », è addirittura insufficiente. In questo volume di 328 pagine in ottavo grande, buona parte delle quali è presa da molti vocabolarietti, esercizî, dialoghi e letture, al contenuto scadentissimo si accoppia una veste tipografica non meno scadente. Ricalcata su alcune viete grammatiche di un intransigente purismo, non tiene alcun conto della lingua parlata (3): non è quindi nè una grammatica della lingua

(1) Di questi e d'altri miei scritti parlò con l'usato garbo il Pavolini, in *Atene e Roma*, X, 1907, p. 255. — Per la mia versioncella d'un *ἐμβατήριον* di T. Filadelfeos, v. la rivista *Πινακοθήκη* di Atene del giugno-luglio 1907 (nn. 76-77). Sotto il titolo *Al figlio assente* diedi della bella poesia di Dionisio Solomòs: *Πρὸς τὸν κύριον Γεώργιον δὲ Ῥώσση εὐριισκόμενον εἰς τὴν Ἀγγλίαν*, una traduzione nel giornaletto *Chorus* di Napoli, anno I, n. 3, 13 febbraio 1906.

(2) *Grammatica della lingua neoellenica di Agostino Garlato, con una prefazione sulla Grecia antica e moderna del medesimo autore*. Venezia, 1881. — Non conosco che di nome la *Grammatica della lingua greca moderna* del Vlachos, tradotta da E. Canevello, Genova, 1888.

(3) Per non dir altro, non si fa neppur cenno del pronome relativo *ποῦ*, nè dell'imperfetto dei verbi contratti in *ουσα*, nè degli aoristi medio-passivi in *κα*. — Intorno alla necessità della conoscenza della lingua parlata, ricordo sempre il sorriso che spuntò sulle labbra d'una gentile signora, quando un giorno le risposi con un grave *εἰς τὸ παρὸν ἔτος*, in luogo del comune e semplice *φέτο*.

comunemente adoperata dagli scrittori, nè una grammatica della lingua popolare, ed è scritta in un italiano che lascia parecchio a desiderare (1). Le definizioni son talvolta strane davvero, e non mancano spropositi. Le regole, di cui parecchie si potevano tralasciare senza danno, son formulate spesso in modo erroneo o impreciso o inutilmente complicato; da ogni pagina appare evidente la mancanza nell'autore di ogni cultura scientifica e filologica (2).

Preferibile senza dubbio è la grammatica del Lovera, la quale è la sola consigliabile nella presente deficienza di una veramente ben compilata. Nonostante però si legga sul frontespizio

(1) P. 1: la grammatica è un trattato *cui* si apprende, la sintassi *avvisa* le parole. P. 6: *in* regola, per *di* regola. P. 11: ogni vocabolo *nasce* col suo accento proprio. P. 17: *un numero di legge*, per *il numero di una legge*. P. 110: *anche che esso*, per *anche se esso*. Nell'introduzione: il tempio *si faceva* Moschea, le bandiere *sventolano* le sciagure, *archeismi* e *archeizzante*, il greco moderno agevola la difficoltà del *greco letterale* [?], *altramente*, *dal francese* per *da un francese*, *a base della classica* per *avendo la classica per base*, *facilità*, ed altri simili fiori.

(2) A p. 6 le gutturali son dette anche *linguali*. P. 7: « Le sillabe in greco si contano dall'ultima » [intende per l'accentazione] e « I dittonghi sono lunghi eccetto *οι*, *αι*, *come finali senza alcuna altra consonante dopo* ». P. 8: « Le consonanti non hanno alcuno spirito, salvo il *ρ* che *per giunta* prende anche l'aspro », e circa lo spirito dei due *ρ* consecutivi: « ciò però non si osserva regolarmente e sempre, perchè *si comprende di leggieri come si debbono pronunziare le parole con due ρ* » [??]. P. 24: *ἐδίδασκε* = *parlò*, *ἐξελέχθη* = *è eletto*, *ἔμαθε* = *appresi*. P. 117: « Le voci, *αἱ φωναί*, che non pochi scambiano malamente coi generi, sono secondo me i tipi rappresentanti appunto i generi » [?!]. P. 142: « Il presente è quella forma, che si trova già bella e fatta nel dizionario » [!!]. P. 144: « Il perfetto esprime un'azione compiuta e passata, però in rapporto col presente, cioè riferentesi ancora ad una circostanza attuale, ad uno spazio di tempo, che continua tuttora: in altri termini, ad un passato prossimo ». Vedansi inoltre la trattazione dei dittonghi a p. 7, e le pp. 39-40, 45, 117-119, 142-151, le regole sull'enclitiche (p. 12), varie definizioni a p. 15 e specialmente l'introduzione, dove, si apprende prima che il popolo greco durante la schiavitù « parlava un gergo, guasto, *incomprensibile quasi* », e poi che il neogreco è « un genuino rampollo dell'antico per il tramite dell'epoca bizantina »! — Ancor più deficiente della grande è la *Piccola grammatica della lingua greca moderna ad uso degli italiani*, che lo stesso autore volle ammannire due anni dopo (Atene, 1903).

« riveduta, corretta e ampliata », e con tutto che vi abbia prestato l'opera sua il dott. Ercole Papakostas di Patrasso, la seconda edizione non si avvantaggia, che in modo assai insignificante, sulla prima: resta cioè sempre una grammatica monca ed abborracciata, dove spesseggiano nel greco gli errori tipografici (¹). Vi si trovano messe insieme e alternate forme della lingua più raffinata e forme affatto popolari, senza un criterio costantemente uniforme e sicuro. Le regole di pronunzia e di accentazione sono deficientissime. Il dativo, anche dai puristi, non è quasi più adoperato che in certe frasi speciali e in alcune forme pronominali: l'autore lo accenna a p. 75, dopo averlo introdotto prima nell'articolo e nei sostantivi, e di nuovo nei numerali e nei pronomi (pp. 85 e sgg.). Molte note staccate, qua e là, o sono inutili, come quella a p. 113, o sono sbagliate. Che vuol dire la nota a p. 76? Allude forse alla pronunzia popolare *ἅγια* invece di *ἁγία*? Ma allora non bisognava lasciare sfuggire l'errore tipografico. A p. 77 si dichiara forma popolare la voce *πιστός*, che è usata da tutti. A p. 95 è espressa in modo abbastanza improprio una delle regole di accentuazione delle enclitiche; e non era quello il suo posto. A p. 104 non si comprende il richiamo all'esercizio 15, a meno che l'A. non voglia collegare il verbo *συλλογίζομαι* all'altro *σκέπτομαι*, che però a rigor di termini non significano entrambi « penso ». A p. 109 n. 1 si rimanda al paragrafo 70, nel quale è appunto compresa la p. 109. A p. 147 nella nota 2 si legge: « *ἀντὶ* coll'accusativo quasi mai », e nel testo: « *Ἀντὶ* può reggere talvolta anche l'accusativo, ed

(¹) Nessuno meglio di me intende la difficoltà di una pubblicazione in greco, ma è indubitato che la correzione delle bozze non fu fatta a dovere: spiriti ed accenti sono spesso malamente situati od errati, a p. 14 *οχέδιον* per *σχέδιον*, a p. 100 il pronome *δλος* ha ripetutamente l'accento grave, a p. 82 *καλύτερος* per *καλήτερος*, o *καλλίτερος*, a p. 102 *εἰπέτε μοι* per *εἴπετέ μοι*, a p. 148 *'ς τὸσπῆτι* per *στὸ σπῆτι*. Anche nel Lovera molte pagine sono occupate da vocabolarietti, versioncelle e dialoghi. Alla utilità di siffatti esercizi non ho prestato mai troppa fede, convinto che non son essi il mezzo più diretto per poter parlare e scrivere una lingua viva. A ogni modo, se pure allestiti con la massima accuratezza in relazione della grammatica, debbono però, a mio parere, formare un libro a sè, distinto da questa.

allora si scrive generalmente *ἀντίς* ». A p. 82 c'è un *τῶν προσθαλλουσῶν* di strabiliante purismo. *Τίποτε* significa *nulla* anche senza il *δέν* (p. 94), specialmente nelle risposte. A pp. 98-99 si dànno per infiniti *ἔχειν*, *θέλειν*, *εἶναι* ed *εἶσθαι*, mentre è detto diversamente a p. 127 *n*. A p. 12, *τὰς κάλτσας* va corretto in *τὲς κάλτσες*. A p. 109 è stampato *ἐλυόμεν* per *ἐλυόμην*, e non si ricorda affatto l'aoristo *ἐλύθην* della lingua dotta. A pp. 112-113 è detto poco sull'aumento (perchè *aumentativo?* e che significa: *χν* si cambia in *ξ*?), ove bisognava inserire la nota 2 della p. 109. A p. 114 non è indicata la forma pura dell'imperfetto *ἐτίμαον* = *ἐτίμων*, ma la sola popolare *ἐτιμοῦσα*; mentre a pp. 118-119 son riferite tutte e due pel verbo *κρατέω*. Della voce contratta del presente dei verbi in *άω* si dice che è « più usitata » (p. 113 *n*), e si dimentica che accade spesso il contrario nell'uso popolare. Della terza classe in *όω* non si dà il paradigma, mentre a p. 113 era stata pur menzionata. È vero che il popolo ha resi parossitoni questa sorta di verbi perispomeni con l'inserzione di un *ν* (*ἁπλόω* = *ἁπλῶ* è divenuto *ἁπλόνω*), ma son pure usati nella forma classica, e non è giusto quindi scartarli affatto. A pp. 109, 116 e 120 si dà la sola voce pura del participio *λύων*, *τιμῶν*, *κρατῶν*, e si passa sotto silenzio la popolare *λύοντας*, *τιμῶντας* o *τιμοῦντας*, *κρατῶντας* o *κρατοῦντας*, mentre a p. 100 era stato dato *γράφοντας* per participio presente di *γράφω*. A p. 126, accanto a *κακοφάνηκε* si ha *συνέθη*: occorreva rammentare le altre *συνέθηκε* e *κακοφάνη* così comuni nei canti cleftici. A p. 142: *ῥίχτω* per *ῥίχνω*. A p. 149: *κατὰ τὴν ἡμέραν* per *sul far del giorno*, e *μετὰ μένα* per *con me*. A p. 155: *ὀλίγα* per *ὀλίγο*. A p. 156: *σωστός*, aggettivo, per l'avverbio *σωστά* (*appunto*); a p. 157: *καϊμένος* per *καϋμένος*. Nel riprodurre la bella poesia, *Ἡ Ξανθοῦλα*, del Solomòs (pp. 167-168, ove erroneamente è *ξανθούλα*), sarebbe stato opportuno omettere le ultime due strofe, rifiutate dall'autore stesso, come si rileva dalle parole del Palamàs nella ultima ristampa delle *Ἅπαντα* (1). Da queste poche osservazioni, e da

(1) Cfr. *Διονυσίου Σολωμοῦ Ἅπαντα τὰ εὑρισκόμενα μετὰ προλόγου περὶ τοῦ βίου καὶ τῶν ἔργων τοῦ ποιητοῦ ὑπὸ Κωστῆ Παλαμᾶ*, *Ἐν Ἀθήναις*, 1901, nn. 138-189 della *Βιβλιοθήκη Μαρασλῆ*, p. 9 *n*.

molte altre che si potrebbero fare, risulta che il libro del signor Lovera, è lungi dall'essere, non dirò perfetto, ma buono.

Passando ora dalle grammatiche alle antologie, posso dire che la prima pubblicata in Italia sia stata la mia. Nel 1906, visto che quelli che si accingevano allo studio del neogreco non avevano alcuna opera, a cui ricorrere per leggere e tradurre brani di scrittori greci con una lieve spesa, preparai una piccola scelta di prosatori e poeti. Dal titolo stesso dell'opera (1) appariva subito che non era stata mia intenzione (e non lo potei per più motivi che non è il caso di addurre) di offrire una vera e propria crestomazia, ma solo un saggio modesto di ventisette autori e due fra i più celebri canti popolari. Nella prosa, trattandosi di una « piccola scelta », non inserii che brani in lingua *καθαρά*; nella poesia, che in ogni lingua gode sempre di maggior libertà, alternai la *καθαρὰ* con la *δημώδης*, per la quale aggiunsi noterelle indispensabili all'intendimento del testo: degli scrittori riportati diedi poi abbastanza copiose notizie biografiche e bibliografiche. Non mi lusingai certo di aver fatto gran cosa nè cosa perfetta, e se dovessi rifarne la seconda edizione, qualcosa toglierei, molt'altro aggiungerei o modificherei. Con tutto ciò non mi pare che al mio lavoro si debba negare il merito che gli spetta, sia per la scelta dei brani e per le opportune spiegazioni, sia per essere il primo saggio italiano di tal genere e scritto interamente in greco; nè, fatto un attento paragone, lo si può ritenere assai inferiore a quello del Vlachos e molto differente dall'altro del Mitsotakis (2). So pure da sicura fonte ch'esso è

(1) *Μικρὰ ἐκλογὴ πεζῶν καὶ ποιήσεων τῆς νεωτέρας ἑλληνικῆς φιλολογίας, μετὰ βιογραφιῶν τῶν συγγραφέων, πρὸς χρῆσιν τῶν ἐμπορικῶν σχολείων καὶ τῶν ξένων γλωσσῶν, Ἐν Νεαπόλει, Βιβλιοπωλεῖον Φ. Μπικκιεράη*, 1906.

(2) J. K. Mitsotakis, *Chrestomathie der neugriechischen Schrift- und Umgangsprache*, Stuttargt und Berlin, 1895. — Un critico, dimenticando che il mio libro era solo una « piccola scelta », avrebbe voluto trovarvi brani del Koraìs, dello storico Paparrigopulos, del Roidis, del Psicharis e del Palamàs. Questi due ultimi non potevo introdurre, una volta che avevo stabilito di scartare la lingua popolare dalla parte prosaica, e in quella poetica avevo già messo parecchi saggi della *δημώδης*. Il Roidis e il Koraìs, autori soprattutto di scritti critici e filologici, si dovevano tralasciare in un libro di non troppe pagine: e così pure il Paparrigopulos

riuscito e riesce di non piccolo giovamento ai giovani che se ne sono serviti e se ne servono per apprendere il greco moderno; e chiunque dopo di me si fosse dato a compilare un altro lavoro compagno, non doveva credersi dispensato, se non dall'obbligo, almeno dal riguardo di citare chi lo aveva preceduto. Questo, appunto, non si è curato di fare il signor Eliseo Brighenti, già innanzi ricordato, presentando testè al pubblico la sua *Crestomazia neoellenica* (Milano, 1908), intorno alla quale darò con l'abituale franchezza il mio giudizio.

Il volume del Brighenti consta di 402 fitte pagine, elegantemente rilegate e adorne sul frontespizio della vivace bandiera ellenica: suscita quindi, a prima vista, una gradevole impressione. La scelta degli squarci è, in generale, fatta piuttosto bene, ordinata con garbo e divisa in quattro parti: *Prime letture*, *Poesia*, *Prosa*, *Traduzioni*, cui segue un'*Appendice*. La prima parte comprende 14 brani, 11 in lingua pura e 3 racconti popolari. La seconda comincia con 16 canti popolari seguìti da 27 distici, e comprende inoltre 65 poeti, 32 morti e 33 viventi ([1]), dei quali i più adoperano la lingua popolare: alcuni di essi sarebbe stato tuttavia giusto sopprimere, e nelle poesie si poteva qua e là riportar qualcosa di meglio. I 44 prosatori son divisi in due sezioni: 23 *καθαριστικὶ* e 21 *δημοτικισταί*, disposti cronologicamente; anche pei prosatori, come pei poeti, si posson ripetere le stesse osservazioni. Circa cotesta recisa distinzione in *puristi* e *volgaristi*, bisogna in verità concedere che, se essa è una prova

per avere accolto l'altro storico Trikùpis. Al critico sembrano fredde la *Merope* del Vernardakis e le poesie dell'Orfanidis: ma è una questione di gusto tutto personale, che non ha più valore di chi la mette fuori, smentita anche dal fatto, specie pel primo, recitandosi oggi con inalterato successo la *Merope* sui teatri di Atene. Molte delle mie noterelle gli son parse inutili: l'esperienza mi aveva consigliato e mi consiglia a credere il contrario. Infine pretende che dal complesso dell'opera risulti irrimediabile per la Grecia la *diglossia*: che sarebbe stato, di grazia, se nelle prose accanto al Trikupis avessi collocato il Psicharis?

([1]) Tre sole poesie erano già state inserite nel mio libro: parte dei canti di Riga Fereo, *L'avvelenata* del Solomòs e *Alla luna* del Zalokostas (male scrive il B. *Zalakostas*). Tra i viventi è naturalmente messo il Vikelas, morto nel giugno 1908.

manifesta della lamentata diglossia, è d'altra parte quasi inevitabile: laddove evitabili invece erano le discrepanze di scrittura, anzi doverosa l'accettazione di una ortografia determinata. « Quanto all'ortografia delle scritture volgari, ho pensato che l'adozione di un unico metodo mi avrebbe esposto al pericolo di dar per risolte molte questioni filologiche *adhuc sub iudice*; e, d'altra parte, avrebbe fatto credere a una uniformità che in fatto non esiste ». Così si scagiona il Brighenti (p. x) dall'inconveniente delle disformità ortografiche. È vero che non esiste uniformità, ed è male; ma è pur vero che, se la lingua popolare ha non pochi seguaci, pochissimi sono quelli che si discostano dalla grafia tradizionale, e questi non son nemmeno d'accordo in tutto tra loro. Un tal sistema non sarà mai biasimato abbastanza, e in un libro scolastico è un inconveniente deplorevolissimo. Il Brighenti crede che siffatta disformità si presti « a interessanti osservazioni e a raffronti istruttivi »: la pratica dell'insegnamento avverte al contrario assai più essere in tal caso i tristi effetti che gl'ipotetici vantaggi. La quarta parte è riserbata alle *Traduzioni*, nove dal greco antico, dieci dall'italiano, una dal sanscrito, una dal latino, una dal francese, una dal tedesco, una dall'inglese: in quelle dal greco antico e dall'italiano l'editore ha opportunamente ristampato, accanto alla versione, il testo originale (1). L'*Appendice*, con cui si chiude il volume, comprende sette brani di giornali politici, 15 brevi scritture commerciali prese dalla *Ἐμπορικὴ ἐπιστολογραφία ὑπὸ Θ. Γ. Κυπρίου* (Atene, 1905), due serie di proverbî (la seconda è tolta dal bellissimo volume del Politis: *Μελέται περὶ τοῦ βίου καὶ τῆς γλώσσης τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ*, *Παροιμίαι*, Atene, 1899, n. 5 della Biblioteca Maraslìs), e alcuni giuochi (2), pei quali il B.

(1) Del Manzoni è riferito il notissimo brano: « Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci... ». Il B. si serve di una traduzione anonima: *Ἀλεξάνδρου Μανζόνου Ἱστορία δύο μελλονύμφων* (3 voll., Atene, 1887), che non è molto fedele nè artistica; ma pur troppo è la sola che si abbia oggi, chè non credo sia possibile ripescare esemplari della prima e bellissima di Markos Renieris del 1846.

(2) Son 10 indovinelli, 25 sciarade di varie specie, 3 rebus e 6 parole quadrate. Il B. li ha tolti quasi tutti dal libretto popolare: *Τὸ βιβλίον τῆς Σφίγγος* (Atene, 1890), due dall'effemeride ateniese *Τὰ Ὀλύμπια* e tre dal volume *Ἅπαντα* di Giovanni Vilarás (Zante, 1871).

stesso non può non confessare che esorbitano « dai confini della letteratura propriamente detta » (p. XIV).

Questo il contenuto del libro, tratto *sic et simpliciter* da opere greche e allestito con troppa fretta, senza di che si sarebbe avuta una maggior oculatezza nella scelta, e minor numero di errori tipografici, moltissimi dei quali sono segnati nella lunga errata-corrige che tien dietro all'indice. Di suo il Brighenti non vi ha messo altro che un po' d'introduzione, e a ciascun nome di autore una noterella bio-bibliografica: queste, oltre ad essere molto meschine, sono stese con palese fretta e con parecchie inesattezze [1]. Ho già innanzi notato il grave inconveniente

[1] Di Stefano Marzokis ad es. non è ricordato neppure il volume *Ποιήματα* (Atene, 1901, edizione Maraslìs) nè l'altro *Νέα Ποιήματα* (Atene, 1906); di N. A. Véis nessuno dei suoi notevoli cataloghi di manoscritti greci; il Vasiliadis non scrisse soltanto « qualche scena drammatica », ma parecchi notevoli drammi. Di moltissime opere non si fa motto. È detta « magnifica » la ristampa delle poesie di Solomòs curata dal Palamàs: ma occorreva aggiungere « per la parte greca », giacchè le rime e prose italiane son terribilmente infarcite di strafalcioni. All'infuori di innumerevoli mende, lettere rovesciate o sbagliate o accentate senza ragione o prive di accento, errate divisioni di parole in fin di rigo, molti *et* per *e* o *ed*, cfr. p. 272 *piangna, la fronde*; p. 273 *Davia* per *Pavia*; p. 274 *Pep* (per), *Davia, zifiretto*; p. 275 *leggiarda, fraganza, Ouanta*; p. 278 *fioridi, fresce*; p. 282 *Quelia*; p. 283 *i' ali* (l'ali), *fandasmi*; p. 284 *La gastita* (castità); p. 285 *crime* (crine); p. 286 *Satano, comme, Cli* (Gli); p. 288 *candavam, succesi, cantade* (caritade); p. 289 *verranno* (varranno), *L'apre* (S'apre), *traffiggi*; p. 290 *La midolle*; p. 292 *de* (del); p. 293 *cresser*; p. 295 *ceronò*; p. 296 *si console* (ti console); p. 297 *augeletto, sussurando, stellatto, bagiardi*; p. 298 *cilicoli, i vizio, subblime, celeste squadre, Rispledesse*; p. 299 *sputarono* (spuntarono), *rabbussato*; p. 300 *esterefatto, viarse, Corgogliar, indeggiante, marimenti, approsimando*; p. 301 *quanto* (quando); p. 302 *Elivira*; p. 303 *quisa, lampia*; p. 305 *fermò* (fermo); p. 312 *mei* (mai); p. 321 *cinconda, mistrerioso*; p. 323 *soovi*; p. 325 *can* (con); p. 326 *petlegrini*; p. 328 *fecevano*; p. 330 *giovino* (giovine); p. 332 *milla*; p. 333 *posa* (possa); p. 334 *consumuta, rettore* (retore), *invidiada*; p. 338 *avezza*; p. 339 *sera* (serva); p. 341 *lacerlta*; p. 343 *accenato, nopilissimo*; p. 347 *scrito, fata* (fatta); p. 348 *tgistizia* (ingiustizia), *ornai* (ormai), *tatto* (tutto), *Me* (Mi); p. 349 *tradimendo, sul deserti, avrano*. Non mancano versi guasti e alterati: p. 275 (sonetto VIII), p. 277 (sonetto XI), p. 292 (*Del passato gioir gli parlano forte*), p. 300 (*Di desiderio che di temenza ardenti*). Talora la punteggiatura sbagliata toglie il senso. A p. 299 è ripetuto un verso, a p. 303 non è chiaro il frammento di un'ode, a p. 345 uno svarione tipografico ne sposta parecchie righe con imperdonabile sconcio.

delle disparità ortografiche nelle scritture volgari: qui è ancora da notare la assoluta deficienza di note lessicali, indispensabili allo studente. La crestomazia del Mitsotakis è infatti corredata di note. A p. XIII il Brighenti dice di non aver voluto sciupare uno spazio prezioso; ora egli poteva bensì rinunziare ad alcuni brani, ma non doveva mai fare a meno di chiarire parole che al lettore riescono come una specie di enigmi. Il rinviare al suo dizionario non so se basterà sempre; a ogni modo chi legge ha pure il diritto di vedersi alquanto spianata la via e agevolata la fatica. Tutti sanno che neppure nelle antologie italiane per gli scolari del ginnasio mancano note dichiarative; e si tratta d'italiano! A prescinder quindi da quei lievi difetti presso che inevitabili in tali lavori, dirò concludendo che il Brighenti non ha fatto certo un'opera inutile, ma per le deficienze testè osservate essa non risponde del tutto allo scopo per cui fu composta, e non può reputarsi veramente proficua (1).

Qui terminerebbe il secondo capitolo di questo scritto, se non si fosse obbligati a tener parola del signor Giuseppe Barone, il quale si occupa di letteratura italiana, latina, greca classica, spagnuola, francese, persiana, tibetana, cinese, giapponese, di studî folklorici, dantesche, di storia e geografia storica, filosofia, pedagogia, scienze sociali, ragioneria, industria e commercio; ha un libro sul « Ballo nel rito religioso, nella Divina Commedia, nell'Igiene, nella Patologia e nella Morale » (Napoli, 1906), e alcune pubblicazioncelle riferentisi al neoellenico. Chi oserà credersi competente in una così grande varietà di scritti? È bene confessare la propria incompetenza e restringersi a quelli di greco moderno (2). I quali sono: *Lo studio della lingua greca*

(1) Dello stesso autore si annunziano come di prossima pubblicazione un *Dizionario greco moderno-italiano e italiano-greco moderno della lingua scritta e parlata, con schemi grammaticali del greco moderno in relazione con l'antico, contenente i nomi proprî, due liste di verbi irregolari, l'indicazione della pronuncia* ecc. e un *Manuale di conversazione italiana-neoellenica ad uso degli studiosi e dei viaggiatori col Dialogo di D. Solomòs sulla lingua.*

(2) Ricordo solo, a proposito del volume sul *Canzoniere di Pietro Jacopo de Jennaro* (Napoli, 1883), quanto fu argutamente notato dallo Scherillo, *Arcadia di Jacobo Sannazaro secondo i manoscritti e le prime stampe,* Torino, 1888, pp. CCXXX-CCXXXI.

moderna (Napoli, 1907); *Il metodo nell'insegnamento della lingua greca moderna* (Napoli, 1907); *Canti greci moderni: saggio di versione* (Napoli, 1907); *I Klefti e i canti kleftici nella letteratura greca moderna* (Sarno, 1907); *La seduzione di Eva narrata da un poeta greco moderno* (Sarno, 1908). Non si può immaginare nulla di più povero e confuso di questi opuscoletti; non vi si nota che un'assai comoda e petulante ostentazione di filellenismo, affatto inadeguata al contenuto. Nel primo, in mezzo a pagine intere inutili e fuor di luogo, a elenchi di nomi e a chiacchiere banali, si parla un po' di tutto, senza alcuna esatta cognizione di quello di cui si vuol parlare: sono infatti accozzati e messi uniti nomi di autori disparatissimi, indizio chiaro che quei libri furono forse o non letti o non compresi (1). Il secondo opuscoletto è di una eccessiva puerilità con numerosi spropositi (2). Per imparare la *δημοτική* consiglia ai giovani (p. 18) le versioni metriche delle più note arie musicali dei nostri grandi maestri, perchè essi giovani « *sanno* il testo ed il motivo italiano »: e se non lo *sanno?* Consiglia pure il *Τὸ ταξίδι μου* e i volumi *Ῥόδα καὶ μῆλα* di Giovanni Psicharis, ma questi ultimi sono in gran parte raccolte di scritti eruditi; da per sè soli gli alunni non capirebbero un iota nelle opere del valoroso filologo, e non son proprio quelli i libri da metter loro in mano. Le traduzioni poetiche delle ventitre poesie che seguono (il Barone le chiama *canti*, ma di canti non ve n'è che uno: *Ὁ ἀποχαιρετισμὸς τοῦ Κλέφτου*), spesso, molto spesso non sono

(1) Che valore può aver mai il preteso *Saggio bibliografico dei lavori grammaticali e di filologia neoellenica pubblicati dal sec. XVII al 1906?* — Un primo abbozzo di questo scritto aveva inserito il B. nel giornaletto *Lo studente italiano* del 2 dicembre 1906, ove fece passare per sua la versione del Niccolini di due versi di Riga Fereo!

(2) Cito come mi capita sott'occhio. P. 4: *ἀποκρίνει* per *ἀποκρίνεται*! P. 5: *σκάμνι* per *σκαμνί*. P. 6: *συνεχίσατε τὸ ἀνάγνωσμα* invece del verbo *ἀκολουθῶ*; *συμφωνεῖ* nel senso di *ἀναφέρεται*! P. 7: *τὸ καλλίτερον κατάστημα* = la *bellissima* officina; un altro *συμφωνεῖ* come nella pagina precedente. Delle frasi come *φέρε μοι ποτήριον νερού* e *περὶ τὴν ἑνδεκάτην ὥραν* invece delle familiari *φέρε μου ποτήρι νερὸ* e *περὶ τὰς ἕνδεκα* (p. 10). A p. 11 c'è poi un *facilità*, a p. 21 un *con il tempo*, a p. 27 un *tenea* l'occhio azzurro... e si potrebbe continuare.

traduzioni, ma parafrasi ingiustificate, capricciose, scialbe, con brutte e frequenti zeppe: non riproducono le bellezze dell'originale, anzi lo sciupano in versi stentati e stiracchiati, ove manca ogni spontaneità, ogni soffio poetico (1). Questi stessi « canti » son riprodotti tali e quali, senza il testo greco, nel terzo opuscoletto, nel quale il traduttore crede di aver riprodotto « fedelmente non solo il concetto e le immagini, ma fin la giacitura e la giusta corrispondenza delle parole » !! Il quarto opuscoletto sui clefti non mi è riuscito di vedere. Nel quinto si dà qualche notizia di Andrea Laskaratos; e vi è un po' tradotto, un po' rabberciato, un po' riferito l'umoristico e mordace poemetto *Γιατί τὰ τάλαρα τὰ λένε τάλαρα*. Assai più e meglio se n'era detto fin dal 1883 nel citato libro della Lamber e del Boccardo (2). In un foglietto volante: *Εἰς τὸν θάνατον τοῦ καθηγητοῦ Β. Καμπανίλη τετράστιχον* (3), vuol dare il Barone un saggio di poesia greca. Neppur questo ho potuto esaminare, ma ho potuto leggere l'altro *τετράστιχον*: *Ἡ καταστροφὴ τῆς Casamicciola*, che consta di sei quartine (4). Oltre all'assenza di ogni carattere ellenico, non

(1) V. specialmente *Amore che fugge* del Christopulos, assai più artisticamente tradotta in versi dal Boccardo; *La morte dell'orfanella*, del Solomòs; *Alla luna*, del Zalokostas; *Il klefta*, del Rangavìs. L'A. confessa candidamente di aver fatto queste versioni « ad uso e consumo [*sic*] dei suoi alunni » e in una « umile prosa rimata ». Ahimè, fin troppo umile! La pretesa di ritrarre in versi, quasi fotograficamente, l'originale greco, oltre che non di stretta necessità, è cosa troppo ardua. Niente di meglio sono alcune altre versioncelle nell'opuscolo-miscellanea *Strenna per il 1892 di G. Barone* (Napoli, 1892), tra cui una impropria riduzione di sei strofe del celebre *Inno alla libertà* del Solomòs.

(2) Pp. 59-61, 171-172. — Nella irragionevole trascrizione del greco con tipi italici non mancano errori: *den* per *λένε*, *nàne* per *νᾶσαι*, *epiéne* per *ἐπήαινε*, *apogrifa* per *ἀπόκρυφα*. Il B. (p. 14), traducendo a suo modo, altera in *Τὰ ἀπόκρυφα τῆς Κεφαλληνίας* il titolo del noto libro del Laskaratos: *Τὰ μηστόρια τῆς Κεφαλονιᾶς*.

(3) Napoli, tip. dell'Università, 1906. Si tratta del prof. Vincenzo Campanile, che insegnò matematica nel liceo « Genovesi » di Napoli.

(4) Napoli, 1883. Fu recitato nell'istituto « Pontano » da un alunno che il B. traduce con *φοιτητής*, dimenticando che con questa parola s'intende in Grecia lo studente universitario: quello delle scuole secondarie è detto sempre *μαθητής*.

ci si raccapezza. È greco classico o neogreco? Classico no, perchè rimato. Neogreco? Ma c'è un *ὁλωλέκασι*, delle particelle *γε*, *τε*; e che razza di verso è *Δυσθανῶν τῶν πτιστῶν ἡ βοή*? Che musicalità in quest'altro: *Σκληρὰ ἐφέπεται ψόφοις θοίνης*! Nella prima strofa c'è un *κοσμοῦσα* per *κεκοσμημένη*! Lo stile è così bisbetico che difficilmente s'indovinerebbe il senso, se l'autore non avesse messo a fianco sei quartine nella patria favella. In esse, di schietto sapore ingarrighiano, si notano due gemme: un *suora* per sorella e un *està*, puro dialettismo napolitano (¹).

III.

Insegnamento della lingua e letteratura neoellenica.

Come tutti gl'insegnamenti di lingue e letterature moderne, quello del greco può essere considerato da un doppio punto di vista: insegnamento superiore, insegnamento secondario. Nel primo conviene avviare i discepoli a studî di critica e storia letteraria, di linguistica e filologia, originali e particolareggiati, ad esame di codici e manoscritti, a collazione di testi inediti, a ricerche speciali dialettali e comparative. Nell'insegnamento secondario il còmpito non può essere che assai più modesto: studio innanzi tutto della lingua da servire praticamente nelle contingenze della vita, con acconcie versioni e retroversioni, lettura corretta ed esatta dei migliori scrittori, graduali esercizî di conversazione *vera*, improvvisata lì per lì, non mai quella dei soliti manuali dimostrati completamente inutili dall'esperienza, un breve ed esatto cenno di storia letteraria. Dell'insegnamento superiore

(¹) Due altri microscopici opuscoletti ha dato or ora alla luce: *Storia di Ptocholéon* e *Amore infelice* (Sarno, 1908), con una veste tipografica non disforme dal contenuto. In un brutto italiano vi sono stemperati e diluiti il notissimo racconto greco medievale di Ptocholeonte e una paginetta dei frammenti di Nicola Damasceno sugli amori di Zarina e Striangeo: il quale, in grazia dell'editore (p. 6 di *Amore infelice*), ha la sventura di promettere la sua mano a Zarina e il suo cuore a sè stesso!!

non si può nè occorre per ora dir altro: è invece più acconcio aggiunger qualcosa intorno a quello secondario.

Per la storia letteraria nulla esiste sinora in Italia [1]: è anzi mia intenzione di preparare un libro non voluminoso che sopperisca alla lacuna, e mi auguro di poterlo compilare. Per ora l'insegnante dovrà ricorrere alla propria cultura, e riferir brevemente agli alunni ciò ch'egli crede più opportuno sulla vita e le opere dei principali scrittori. Come libri di lettura, bene o male, lo si è visto, qualcosa c'è: lo stesso si dica per le versioni e retroversioni. Il più difficile è in fatto di lingua. Che lingua è da insegnarsi? La *καθαρεύουσα* o la *δημώδης*? Qui sta il busillis.

Son note le due correnti che in Grecia si contendono il campo e che costituiscono il singolare fenomeno della diglossia: la corrente dei *puristi* e quella dei *popolari* o *volgaristi*. Non si dee però credere che queste due correnti sian proprio definite, nette e distinte, e che ognuna vada diritta per la sua via: chè invece si osserva nei loro varî seguaci un'assai molteplice gradazione di tinte, dai puristi più avanzati, che potrebbero dirsi dei veri arcaizzanti, ai volgaristi più spinti ed esagerati. Nè è raro il caso di sentir chiamato col soprannome di *μαλλιαρὸς* (« scapigliato ») chi a sua volta da altri *μαλλιαροὶ* ancor più sbrigliati è indicato col nome di *καθαριστής*! Se non che, è certo che tra i puristi le dissonanze sono assai minori che tra i loro avversarî, e si restringono in fondo all'uso più o men frequente di parole classiche o alla preferenza più o meno accentuata per alcuni costrutti della lingua antica: nel resto, nell'ortografia, nella flessione, in gran parte delle regole sintattiche e del materiale linguistico, sono in generale concordi e presentano suppergiù un tipo quasi uniforme. Non così accade tra i *δημοτικισταί*,

---

[1] Il Brighenti (p. XIII della *Crestomazia*) parla di un manuale di storia letteraria di Pio Ciuti « ormai condotto a buon punto ». Non conosco altro del C. se non alcuni articoli comparsi a intervalli nella *Nuova Rassegna di letterature moderne*: più che una storia, han tutta l'aria di appunti e non arrivano che all'epoca dell'Umanesimo, alla venuta cioè dei greci in Italia dopo la presa di Costantinopoli.

i quali, oltre al ricambiare con epiteti non meno spregevoli quelli che rivolgono ad essi i loro oppositori (¹), non sono nemmeno d'accordo tra loro, come appare evidente a chi li metta per poco a confronto. Prendete le novelle dell' Eftaliotis (Cleante Michaelidis) e del Karkawitzas: vi troverete una quantità di vocaboli esclusivi del volgo, pretti idiotismi, ma l'ortografia non dissimile da quella dei puristi. Osservate poi gli scritti del Palamás: accanto a vocaboli e costrutti presi inutilmente da lingue straniere, riscontrerete accezioni strane di parole greche, frasi senza senso o con senso sbalorditoio, incertezza grammaticale continua non esente da qualche errore vero e proprio, ingiustificate e sorprendenti tautologie, contraddizioni inaspettate e teorie critiche così pretenziose e false da non poter mai consentire con l'autore nella sua pretesa di parlare e scrivere la *γνήσια δημοτικὴ γλῶσσα*, la vera lingua del popolo (²). Guardate ora un brano del Psicharis o del Pallis o del Fotiadis: senza dire dell'uso di voci punto comuni a tutto l'ellenismo o di provenienza affatto esotica, v' imbatterete in una grafia che trascrive il suono senza curarsi dell'origine storica delle parole, e conserva invece gli spiriti (anche sul *ῥ* iniziale e sul doppio *ῥῥ*) e il sistema di accentuazione, doppio uso dell'acuto e del circonflesso, penultima peri-

(¹) Nello scorso aprile 1908, a proposito di una mozione dell'onorevole Mavromichalis del Parlamento di Atene sull'uso della lingua greca moderna, il governo greco, e più specialmente i ministri degli Esteri e dell'Istruzione fecero appello all'amicizia dei loro colleghi di Francia, perchè nella *École des langues orientales vivantes* di Parigi fosse soppressa la cattedra di greco moderno come lo insegna il Psicharis, o questi fosse da altri sostituito. Fu pure inviato al Presidente dei ministri Clémenceau, che ha sempre goduto fama di filellenismo, il resoconto di quella seduta insieme col plebiscito letterario pubblicato nelle colonne del periodico francese di Atene *Le Messager d'Athènes*: ma il passo del governo ellenico non ha avuto sinora alcun risultato. — Una delle molte satire sul Psicharis e sui *ψυχαρισταί*, come son chiamati in Atene i fautori di lui, si legge nel *Μεσσηνιακὸν Ἡμερολόγιον, Καλάμαι*, 1907, pp. 163-164; e l'autore non è certo un nemico della *δημοτική*.

(²) Cfr. l'acuta e stringente critica che I. A. Nghikas fa del secondo volume delle *Γράμματα* del Palamàs, nella rivista *Νέα Ζωή* di Alessandria d'Egitto, anno IV, n. 46, fascicolo del giugno 1908.

spomena se lunga e seguìta da una breve, cangiamento degli ossitoni in baritoni nel contesto del discorso, accentuazione delle enclitiche (¹). Esaminate finalmente la *Γραμματικὴ τῆς Ῥωμαϊκῆς γλώσσας* del signor M. Filindas (Atene, 1902) e vedrete usato pressappoco lo stesso sistema, ma scartata sempre la mutazione dell'acuto in grave, che quasi tutti continuano a praticare (²).

È innegabile che fra costoro si rinvengano scrittori di alto ingegno e forniti di belle doti. Di Giovanni Psicharis basta infatti leggere, non dico altro, la breve dedica del primo volume di *Ῥόδα καὶ μῆλα*, lo scritto sul bacio (*Τὸ φιλί*) o alcune pagine del suo *Viaggio* (*Τὸ ταξίδι μου*) per intravvedere quale anima di artista egli sia, quali effetti di dolcezza e di armonia egli ottenga, e come scorrevole e spontaneo sia lo stile di lui. I suoi libri, concepiti con entusiasmo e con febbrile ardore, non scarseggiano di pregi: ma quanto mai non guadagnerebbero, se fossero immuni da non indispensabili barbarismi (³), da parole

---

(¹) È caratteristico che il Palamàs, ammiratore incondizionato del Psicharis, nel suo ultimo poemetto: *Ὁ δωδεκάλογος τοῦ γύφτου*, ove non mancano difetti e strane libertà di lingua e di stile, adopera, come altrove, la comune grafia: soltanto, in calce al volumetto, appone una breve nota, in cui, plaudendo al sistema ortografico psichariano, si confessa però incapace di praticarlo lui. O perchè? Mistero.

(²) A p. 65 il F. vuol giustificare il rifiuto dell'accento grave, perchè distinzione inutile; così pure vorrebbe del circonflesso, ma sembra non abbia avuto il coraggio di abolire anche questo. Adduce come ragione che l'antica lingua greca non ebbe mai « *τά σημάδια τῶν τόνωνε, μόνε* [*sic*] *τά 'φτειασαν οἱ Ἀλεξαντρινοί γραμματικοί, γιά νά κρατήσουν τάχα τήν ἀρχαία προφορά* »; ma lo dimentica, quando tratta degli spiriti, pei quali a p. 95 dice che « *σήμερα ἄλλο λόγο δέν ἔχουνε νά στέκουνται, παρά μόνο γιά νά φυλαχτεῖ ἡ ἱστορική ὀρθογραφία* »!! Una tale incomprensibile contraddizione fa il paio con l'altra a p. 46. Quivi si ripete il solito errore, essere la neoellenica figlia dell'antica greca come l'italiana della latina; ma nella nota, che immediatamente segue, si aggiunge che la glottologia dimostra molto minore la distanza tra la *ἀρχαία* e la *ῥωμαϊκή* che tra la lingua di Dante e di Cicerone. E allora?!

(³) Si guardi, ad esempio, il cap. X: *Ἀρνὶ καὶ λιοντάρι* del *Τὸ Ταξίδι μου* (pp. 78-79 della 2ª edizione, Atene, 1905) per vedere a quali arditezze si giunga nel riferire la lista di un iperbolico banchetto, che prende la bellezza di ventotto righe di stampa! Vi si trova *μπὲφ γαρνίτο, ῥοζμπίφ,*

triviali, da espressioni e forme ch'egli a torto vuole ostinarsi a ritenere panelleniche e che diedero motivo all'accusa d'essere il suo linguaggio un informe miscuglio dei dialetti di Costantinopoli e di Chio; e specialmente s'egli ripudiasse una buona volta la malintesa riforma della scrittura e si attenesse alla ortografia tradizionale! Su questo punto non possono convenire con lui neppure molti dei suoi più caldi ammiratori; ed è inconcepibile come proprio lui, che è pure un illustre filologo, non voglia comprendere che ogni tentativo di riforme siffatte non è mai attecchito, da che mondo è mondo, in nessun paese. Tutti rammentano le recenti infruttuose prove avvenute in Francia e in America. Quelle stesse, di cui fece esperimento (forse con maggiore speranza) per l'Italia, parecchi anni addietro, il Petrocchi, son restate appunto un tentativo isolato: si ricorre volentieri per un dubbio di pronunzia al suo dizionario, ma nessun italiano si sentirà disposto a scrivere tutte le parole piane o sdrucciole con gli accenti, nè a distinguer con segni diversi gli *e* e gli *o* aperti dai chiusi e le *s* e *z* aspre dalle dolci. In alcuni casi però, molto limitati, si dee accettare qualche modifica, anzi la si è già accettata da un pezzo, appunto perchè necessaria. Nessuno scriverebbe *ὑρίσκω* invece di *βρίσκω* per *εὑρίσκω*; chè allora si leggerebbe *irisko*. Nel futuro *θὰ πάψω* si deve anche scrivere così, quando il suono labiodentale *f* si è già mutato in labiale pel *σ* successivo (*θὰ παύσω* = *θὰ πάφσω* = *θὰ πάπσω* = *θὰ πάψω*), giacchè *παύσω* non si leggerà mai *páfso*. Nella flessione popolare di nomi come *πόλη*, *πόλης*, mi sembrerebbe anche giusto l'uso dell'*η*; poichè, dato che non si voglia adoperare la forma antica *πόλις*, *πόλεως*, non è lecito scrivere *πόλι*, *πόλις* con l'*ι*, ed è naturale assimilare queste voci a quello schema di declinazione che risulta più conforme. Ma, salvo queste ed altre poche alterazioni, non si possono ammettere considerevoli mutamenti senza serio danno. Il volere scrivere proprio come si parla senza

---

κοτλέτες πανὲ κι ἀλὰ μιλανέζα, μπιφτέκια, ὀμελέττες, στιφάτο ἀλὰ βενετσιάνα, ψητὰ τῆς κατσαρόλας, νεφριὰ σωτέ, φιλέττο γαρνίτο, κεφαλάκι μόσκου σὸς πικάντ, πουρέ, ἀμεριχάνικο ῥαγοῦ, κουνουπίδι γρατέν, στρίδια κοσιπέντα ντουζίνες, πατάτες ἀλὰ δουφέσσα.

alcuna menoma differenza è una pretesa riprovevolissima. Non si deve dimenticare che una lingua scritta non potrà mai essere identica a una lingua parlata: si parla senza aver studiato, ma senza istruzione e coltura non si scrive mai nel senso rigoroso della parola (1). L'esigere facilitazioni a ogni costo è cosa esorbitante; e non è affatto provato che una lingua guadagni sempre con un semplificarsi ad oltranza: forse tutt'altro! La lingua non è un arnese da rigirare e trasformare a piacere secondo criterî più o meno personali, e non è nemmeno un oggetto privato, di cui ognuno può disporre come crede e piallarlo a suo piacimento: essa è qualcosa di ben più sacro e intangibile, è un patrimonio rispettabile e collettivo, ereditato dagli antenati, nel quale non si ha diritto di cancellare le traccie di un glorioso passato. Inoltre, in concessioni di cotesto genere, bisogna proceder guardinghi, coi piedi di piombo: chè, altrimenti, di concessione in concessione, non si sa mai dove si finisce, e si può talora andare fino all'assurdo (2). Il Roidis infatti, critico di ingegno non comune se non del tutto imparziale, se ne accorse subito; e in un suo memorabile scritto, pur levando al cielo il libro del Psicharis, non tralascia di osservare: « *Ἀφοῦ συγχαρῶμεν τὸν συγγραφέα διὰ τὸ βιβλίον του καὶ ἔτι μᾶλλον διὰ τὴν τόλμην του, νομίζομεν καθῆκον ἡμῶν νὰ κύψωμεν εἰς τὸ ὠτίον του καὶ νὰ ψιθυρίσωμεν μετ' ἀδελφικοῦ θάῤῥους τὰ ὀλίγα ταῦτα: Ὡς ἐπιστήμων ἔχεις πληρέστατα δίκαιον γράφων ὅπως γράφεις· πᾶς ὅμως ἀναμορφω-*

(1) Il Psicharis più volte riferisce di avere nei suoi scritti ponderato ore ed ore prima di accogliere questa o quella parola per render la sua prosa un puro cristallo. Troppo puro, gli è stato rimbeccato: questo è la riprova che non è veramente naturale, ma ricercato. Comunque sia, per confessione stessa del P., la lingua scritta richiede non breve nè facile studio.

(2) Perchè allora seguitare a segnare gli spiriti? Perchè distinguere gli *ο* dagli *ω*, *ει* ed *οι* da *η* e da *ι*? E perchè non scrivere addirittura con caratteri latini *aftós*, *Evrópi*, *kafkiése?* C'è stato invero chi non ha obliato di profetizzare questo radicale rinnovamento, il signor Filindas, nella pur troppo già citata grammatica (p. 48 *n*): « *Ἴσως ἀργότερα ἀθρῶποι πιὸ γνωστικοὶ καὶ πιὸ πραχτικοὶ* [???] *τὰ θωρήσουν περιττά* [*i caratteri greci*] *καὶ τ' ἀπορρίξουν ὁλωσδιόλου* ».

τῆς πρέπει, πλὴν τοῦ ἀπολύτως ὀρθοῦ, νὰ λαμβάνῃ ἑκάστοτε ὑπ' ὄψιν καὶ τὸ δυνάμενον νὰ συντελέσῃ εἰς ἐπιτυχίαν τοῦ σκοποῦ τὸν ὁποῖον ἐπιδιώκει, ἀποφεύγων πρὸ πάντων νὰ ἐπιβάλῃ εἰς τοὺς κατηχουμένους πᾶσαν ἄσκησιν μὴ ἀπολύτως ἀναγκαίαν πρὸς σωτηρίαν. Ἡ ὅρασις ἡμῶν, ὡς ἤδη εἴπομεν, διεστράφη. Τὰ « ἀφτός, καφκιέσαι, Ἐβρώπη », ὁ τύπος « τὸν ἐμαφτότης, ἡ ῥόδα » ἀντὶ τοῦ δημοτικωτάτου τροχὸς καὶ ἄλλα τινὰ τοιαῦτα, καίτοι ἐπιστημονικῶς ὀρθά, οὔτε ἀπαραίτητα εἶναι οὔτε φαίνεται ἡ ἐξ αὐτῶν ὠφέλεια ἀνάλογος τῆς δυσκολίας τῆς καταπόσεως. Στέρξε λοιπὸν παραχωρήσεις τινάς, τοὐλάχιστον ὀρθογραφικάς, αἵτινες εἶναι ὅλως ἀζήμιοι » (1). A miglior partito si volgono dunque quei volgaristi che, conservando inalterata la scrittura (2), insistono per l'adozione della sola lingua nazionale, la lingua dei canti cleftici, nella quale furono scritti i primi saggi della letteratura neollenica, e che si ricollega alla celebre scuola detta *epirota*: così ad esempio il Christovassilis e il Marzokis (3). A questo scopo lavorano con costanza e patriottismo i più tenaci sostenitori della lingua popolare, come nell'appello rivolto, son pochi mesi, dall'Andreadis al re della Grecia e ai membri del Parlamento (4). Con tutti i suoi difetti, con tutte

(1) *Ε. Δ. Ῥοῖδου, Τὸ « Ταξίδι » τοῦ Ψυχάρη, γλωσσικὴ μελέτη*, Atene, 1888, pp. 58-59. — È degno di esser avvertito che lo studio del R. è scritto nella più elegante *καθαρά*: vi fu perciò chi disse che la miglior prova della falsità della tesi sostenuta era l'eccellenza dello stile di lui. Magra scusa è infatti quella adotta a p. 60: *« Ἡ καθαρεύουσα ὁμοιάζει τὰ διεστραμμένα ἐκεῖνα καὶ κακότροπα γόναια τὰ ὁποῖα, οὐχὶ ὁ ἀγαπῶν, ἀλλὰ μόνος ὁ περιφρονῶν δόναται νὰ καθυποτάξῃ καὶ νὰ περιορίσῃ διὰ τῆς μάστιγος ἐντὸς τῶν ὁρίων τῆς εὐπρεπείας »*.

(2) Alcuni scrivono talora, come il Psicharis, *κιντύνους, αἰστήματα, ἐχτρούς*, in luogo di *κινδύνους, αἰσθήματα, ἐχθρούς*; ma queste piccole concessioni, fors'anche involontarie e inavvertite, non giovano a nulla e non sono che una stonatura.

(3) Per ragioni speciali scrivono all'occorrenza anche nella più rigida *καθαρά*: pel Christovassilis v. la mia prefazione ai *Bozzetti epiroti di Ch. Chr.*, Napoli, 1908, p. 4 dell'estratto. Il Marzokis non cessa mai dal combattere in favore della lingua, *« ποῦ πραγματικῶς εἶναι ἡ δημοτική, ὄχι ἡ συνθηματική, ἀλλ' ἡ γνήσια ποῦ μιλεῖ ὅλος ὁ ἑλληνικὸς λαός »*.

(4) *Χαραλάμπη Ἀνδρεάδη, Ἡ Ἰδέα. Πῶς μπορεῖ νὰ γλυτώσῃ τὸ Ἑλληνικὸ Ἔθνος. Ἀναφορὰ στὴν Α. Μ. τὸν Βασιλέα τῶν Ἑλλήνων Γεώργιον τὸν Α'*

le sue forme oscillanti (*τίς, τές, ταίς*; *πιό, πιά, πλειό, πλειά*; *ἄλλοτε, ἄλλοτες*; *τίποτε, τίποτες, τίποτις*; *σήμερις, σήμερα*; *ἐγραφόμην, ἐγραφόμουν, ἐγραφόμουνε, ἐγράφουμουν, ἐγραφούμουν, ἐγραφούμουνε, ἠγραφούμουνε*; *ἐπατήθην, ἐπατήθηκα, πατήθηκα*; *τιμῶμαι, τιμειοῦμαι*; *ἐπατοῦσα, πατοῦσα, ἐπάτεια*; *ἔγραφαν, ἤγραφαν, ἠγράφανε, γράφανε, ἐγράφανε, ἐγράφασι*), questa è di un'agilità e di una robustezza meravigliosa. È da augurare perciò che un uso più largo della fresca vena popolare e la continua e maggiore fusione di questa con la sua aristocratica sorella, divenuta a mano a mano col tempo meno altera e sdegnosa, faccian sì che si giunga alla plasmazione di una lingua ellenica, realmente comune a tutto il mondo greco, anche senza aspettare la comparsa, non assolutamente necessaria, di un genio. Questa via hanno già fin d'ora cominciata a tracciare, e con successo, alcuni valenti scrittori di prosa, fra i più giovani dei quali primeggia per profondità e signorile grazia D. I. Kaloghieropulos (1).

Senza pretendere intanto di ingolfarci nella intricata questione, della quale, si badi, non si è dato che un brevissimo cenno, e di sfuggita, lasciando al tempo la cura di allivellare il terreno e preparare la soluzione desiderata, domandiamoci ora: in tale stato di cose come deve regolarsi nella scuola un professore di greco moderno? È naturale che non potrà fare a meno d'insegnare la *καθαρεύουσα*, che, a torto o a ragione, è e sarà

καὶ τὴν Ἑλληνικὴ Βουλή, Atene, 1908. Nonostante gl'indubbî sentimenti di patriottismo, dispiace però il tono alquanto altezzoso e sprezzante, con cui vi si parla di uomini quali il Chatzidakis e il Mistriotis, che non meritano davvero il nomignolo di *δασκάλοι*; anche quando si ha ragione di ribattere un loro parere, convien farlo col dovuto rispetto.

(1) Piaccia o no, è da cotesto lato che verrà la salvezza e un migliore avvenire. — Colgo qui il destro per notare che il Brighenti (pp. VII-IX della *Crestomazia*) nel riferire una paginetta greca nella doppia redazione, *δημώδης* e *καθαρά*, si compiace di osservare: « Alla lettura della prima una domestica quasi analfabeta, a cui le molte primavere davano una certa autorità [*sic* !!], esclamò battendo le mani trionfalmente: Così si dice! Alla recitazione della seconda un professore tenero della purezza linguistica sentenziò con aria d'incoraggiamento: Così si scrive! ». Ora questo non è già il modo per risolvere od accennare a problemi filologici; è soltanto un far dello spirito.

ancora per chissà quanto, la lingua ufficiale dello Stato, degli atti civili pubblici e privati, delle scuole, del parlamento, della diplomazia, della Chiesa (1), di numerosissimi giornali ed effemeridi politiche e letterarie, di moltissimi reputati scrittori; ha fautori insigni e dottissimi difensori, e a cagione di quelle stesse particolarità, per cui la si vuol detronizzare, è più facile organo di comunicazione con gli ellenisti europei. Ma, d'altra parte, restringere il campo dell'insegnamento alla sola lingua pura e trasandare completamente quella, che pure esiste e fu la lingua dei tempi eroici, di cui risuonan tuttora i monti selvosi dell'Ellade, che è stata quasi concordemente considerata privilegio della poesia e conta tanti capolavori, è un far torto alla storia, oltre all'imbarazzo e alle difficoltà non indifferenti, che per l'ignoranza di essa sorgerebbero a ogni passo nelle svariate circostanze della vita quotidiana. La conoscenza della *δημοτική* è indispensabile, e non potrà dir mai di avere appreso il neoellenico chi non si sarà curato di studiarla. Convien dunque accoppiare i due insegnamenti e impartirli contemporaneamente con arte e prudenza; in questo consisterà la non facile perizia dell'insegnante, nel saper cioè addestrare gli alunni all'uso corretto e temperato così della *καθαρεύουσα* che della *δημώδης*, senza cadere in nessun eccesso (2). Di non piccolo vantaggio potranno essere le buone

(1) Molto si deve alla Chiesa, se il popolo non dimenticò mai la sua lingua. Riferirò un aneddoto che non è inventato. Si era al tempo della schiavitù, e il regno della Grecia era di là da venire. Il padre di un mio amico, fanciullo allora di dieci o dodici anni, si recò una volta coi suoi genitori presso alcuni parenti, in un paesetto della Grecia estrema del nord, ove non si parlava altro che un ibrido dialetto turco-albanese. Non fu quindi lieve la sua sorpresa, quando, all'ora del pranzo, prima di sedere a mensa, il capo della famiglia, facendosi la croce, cominciò ad alta voce: *Πάτερ ἡμῶν, ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς* ... e tutti in coro recitarono l'orazione domenicale nel più esatto greco evangelico. Finita l'orazione, ripresero a discorrere nel linguaggio abituale.

(2) Un greco imperfetto e indeciso adoperai in un mio primo racconto: *Ἡ ψυχὴ τῆς Ἑλλάδος* (Napoli, 1905). Nel tipo medio della *καθαρεύουσα* volli invece scrivere gli altri due: *Ἡ οἰκία τοῦ Γλαύκου* (Napoli, 1906) e *Τὸ ἄγαλμα* (Napoli, 1908). Della più schietta e vera lingua popolare mi servii

versioni [illegible] da opere classiche italiane, specialmente dal teatro goldoniano, le commedie che presentano nella lingua più conveniente le scene principali della moderna società ateniese, e i racconti e romanzi di alcuni autori, nei quali è fatto uso di entrambe le lingue con rara maestria. Fra i più notevoli ed eleganti modelli di cotesta prosa si possono indicare i *Διηγήματα* e il *Λουκῆς Λάρας* del Vikelas, i volumetti di Giorgio Drossinis, limpidi diamanti di incomparabile bellezza e di gusto finissimo (*Τὸ βοτάνι τῆς ἀγάπης, Διηγήματα καὶ ἀναμνήσεις, Διηγήματα τῶν ἀγρῶν καὶ τῆς πόλεως*), e i bozzetti vibrati e commoventi di Giovanni Damverghis (*Οἱ Κρῆτές μου, Ἐπεισόδια τῆς ζωῆς*). Questi scrittori, e gli altri dello stesso indirizzo, si servono della lingua pura con alquanta libertà, usando la più schietta e vivace lingua del popolo nei dialoghi, soprattutto quando introducono persone del volgo: essi colgono addirittura la frase così com'esce di bocca all'individuo che fanno parlare, secondo la condizione di lui, le sue abitudini, il suo grado d'istruzione (1). La loro lettura, oltre al piacere che procura da per sè, è d'inestimabile giovamento; ma il maestro non deve dispensarsi dall'obbligo di chiarire ogni dubbio, di levare ogni intoppo, nè dee permettere che gli alunni si contentino di avere afferrato alla meglio il senso senza capire interamente il contenuto di un passo difficile e oscuro, di essersi reso conto di una frase, per dir così, all'ingrosso. Prima di volgere in bell'italiano un brano greco è bene darsi ragione del valore e significato di qualsiasi menoma espressione, chè spesso in certe inezie, in certe sfumature si rivela la forza ed efficacia della lingua ellenica: senza tuttavia saltare da un estremo all'altro e mutare questo studio così attraente e gradito in un esercizio monotono, noioso e pedante.

---

nelle due poesie: *Ἑλλάδα* (ode rimata) e *Τὸ τραῖνο* (metro nazionale dei canti cleftici), inserite nel periodico illustrato quindicinale ateniese: *Ἀττικὴ Ἶρις*, anno XI, nn. 15 e 17, del 1° agosto e del 1° settembre 1908.

(1) Il Chatzidakis ritiene invero che è questa lingua dei novellisti, meno pura di quella degli storici, che a poco a poco è divenuta la vera lingua della società, l'idioma che tutti i greci colti comprendono e parlano. Non è, s'intende, della stessa opinione il suo accanito antagonista Giovanni Psicharis.

L'insegnamento del greco moderno, per dar buoni frutti, occorre che sia a un tempo serio, divertente e interessante, del pari che ogni altro insegnamento; che sia fatto bensì con passione e simpatia, ma insieme con vera dottrina e competenza. Giacchè non basta per insegnare una lingua, e la neoellenica in particolar modo, essere un più o men platonico innamorato della Grecia e il saper alla men peggio leggicchiare e tradurre un canto cleftico o una novella; nè l'aver fatto una qualunque frettolosa ascensione sull'Akropoli e una passeggiata al nuovo e al vecchio Falero, o l'aver sorbito un bicchierino di *μαστίχι*, mangiato un *κουλοῦρι* o un *λουκοῦμι*, e biascicato un *καλημέρα σας Κύριε* o un quissimile complimentoso, per dire di aver imparato il greco moderno. Molti così credono ancora, ma ben altro ci vuole: ci vuole ingegno, tempo, attività assidua e coscienziosa. La letteratura neoellenica non è una campagna da anni dissodata, coltivata e già tutta linda e florida, ma è un terreno in trasformazione e in lavorazione, ove, confuse con molte piante verdi e rigogliose, germogliano pur quelle da estirpare, e convien poi evitare i pruni e le spine che di quando in quando vi pungono. Solo chi è abbastanza provetto, potrà guidare per esso i meno esperti e quelli proprio digiuni; e potrà con intelletto d'amore destare in altri quell'affetto e quella brama di apprendere, che è stimolo efficace alla coltura, per cui si penetra fin nei solchi più intimi della vita e del pensiero di un popolo, e che, nel nostro caso, costituisce il più sincero e disinteressato filellenismo. In tal modo, l'alunno, avviato pel dritto cammino, comincerà ad assaggiare i più maturi prodotti della moderna efflorescenza ellenica, indi quelli più aspri ma non men saporosi; poi, reso più ardito, correrà egli stesso a coglierne altri, sentirà sempre più il desiderio di provarli, e crescerà in lui l'affetto per questa mirabile nazione, che ha tanto oprato in mezzo secolo appena e col suo rapido e impreveduto riaversi suscita intorno a sè una ingiusta e mal celata invidia. Gelosa è ancora l'Europa della eroica Grecia, della sua gloria, delle sue bellezze!

UN SINGOLARE MONUMENTO DELLA SCRITTURA PITTOGRAFICA CRETESE

Nota del dott. L. Pernier, presentata dal Corrisp. F. Halbherr.

Riservandomi di riassumere in altra Nota i risultati che la Missione archeologica italiana in Creta ha ottenuto con i suoi scavi a Phaestos e a Prinià dopo la campagna del 1906, della quale riferii a suo tempo in questi *Rendiconti* (1), mi affretto intanto a dare una breve notizia intorno alla scoperta di uno dei più interessanti e singolari monumenti della civiltà minoica, che siano stati sino ad ora rimessi in luce dagli scavi nell'isola di Creta.

Dopo aver eseguito nel sottosuolo del palazzo posteriore di Phaestos varie esplorazioni complementari, i cui principali risultati sono la scoperta delle fondamenta dell'angolo sud-ovest del palazzo stesso, e quella d'importanti costruzioni della primitiva e media età minoica nella regione a sud-ovest del grande cortile centrale (n. 40 in pianta) e sotto il peristilio n. 74 (2), il giorno 29 giugno si cominciò lo scavo di una nuova zona di terreno, la quale si stende da oriente ad occidente lungo il margine nord-est dell'acropoli di Phaestos, divisa dal palazzo per mezzo di roccie infrapposte.

A pochissima profondità apparvero avanzi di muri e di suppellettili appartenenti alla città ellenistica di cui s'erano scoperte tante tracce su tutta la spianata dell'acropoli; sotto allo strato ellenistico abbiamo ritrovato costruzioni più antiche, fon-

(1) Vol. XVI, p. 257 e segg.

(2) V. pianta in *Monumenti Antichi*, XIV, tav. XXVII.

date direttamente sulla roccia che scende con ripido pendìo da sud a nord.

Nell'insieme, tali costruzioni, che con la campagna del 1908 terminata il 15 luglio, non si sono potute interamente mettere in luce, sembrano costituire un unico edificio il quale si stende lungo il margine settentrionale del colle, e, sebbene sia distinto dal palazzo, ha però la sua facciata quasi sul prolungamento di quella del palazzo stesso, da ovest ad est. L'edificio, composto di parecchi vani rettangolari accessibili da nord, termina verso ovest con un recinto chiuso da forti muri, entro i quali sono allineate sette piccole fosse rettangolari, divise l'una dall'altra per mezzo di grandi lastre di terra semicotta e tutte intonacate di argilla e di stucco di calce. Questa serie di fossette ricorda quelle che si trovano sotto ai magazzini occidentali del palazzo di Knossos, e sotto al lungo corridoio ad essi adiacente (1). Contiguo alle fossette di Phaestos, a sud di esse, si stende inoltre fra solidi muri, un vano tutto chiuso all'intorno, il quale somiglia molto alla cosiddetta stanza del tesoro di H. Triada, dove si trovarono i talenti di bronzo (2).

Pel tipo e la maniera della sua costruzione il nuovo edificio festio trova riscontro piuttosto nel primo che nel secondo palazzo di Phaestos; un segno rozzamente inciso a grandi proporzioni sopra un blocco da esso proveniente è lo stesso che vedesi più volte ripetuto sui blocchi di fondazione del muro il quale, all'epoca medio-minoica, chiudeva a nord la scalinata teatrale (3) e la suppellettile raccolta nei vani finora scoperti corrisponde perfettamente a quella che trovammo sui pavimenti del palazzo primitivo di Phaestos (4). Fra i vasi fittili dipinti predominano i grandi vasi biansati a corpo e bocca ovali, e i boccali con becco prominente, ornati gli uni con fasce orizzontali e spirali ricorrenti in bianco su fondo nero bruno o rosso,

(1) V. pianta generale del palazzo di Knossos e *Annual of the British School*, IX, figg. 15, 16, 19, 25.

(2) V. pianta del palazzetto di H. Triada in *Memorie del R. Istituto Lombardo*, XXI, tav. I, fig. 1 (n. 11).

(3) *Mon. Ant.*, XIV, c. 336.

(4) *Mon. Ant.*, XIV, c. 446 e segg.

gli altri coi motivi suddetti in vernice bruna sul fondo chiaro, (fine della media epoca minoica).

Nel vano che si presenta simile alla stanza del tesoro del palazzetto di Haghia Triada, la sera del 3 luglio 1908, abbiamo rinvenuto un disco fittile (diam. mm. 158-165), avente ambedue le facce coperte di geroglifici e un frammento di tavoletta di terracotta, scritta del pari da ambedue i lati con segni della scrittura lineare cretese.

I due documenti epigrafici non erano *in situ*, ma pare fossero caduti colà da un vano superiore e giacevano in mezzo a terra nera frammista a ceneri, carboni e frammenti di vasi, dei quali la maggior parte sembrano essere stati di un tipo ben rappresentato fra la ceramica dell'ultimo periodo del primo palazzo di Phaestos, del tipo cilindrico o a cono tronco rovescio con becco a finestretta sporgente dal labbro, con due anse orizzontali sui fianchi ed una verticale opposta al becco. Ogni evidenza concorre a mostrare che il nuovo edificio sull'angolo nord-est dell'acropoli di Phaestos fu in uso contemporaneamente col primo palazzo di Phaestos e fu coinvolto nella catastrofe da cui quello venne distrutto alla fine del medio periodo minoico. Le fossette a Phaestos poterono servire da ripostigli di oggetti importanti e preziosi, al pari dei piccoli pozzi quadrangolari del tempio cnossio della dea dai serpenti, e anche il vano dove si trovò il disco, sembra essere stato una specie di stanza del tesoro contenente, fra l'altro, documenti epigrafici. Non è improbabile che nell'edificio possa ancor meglio riconoscersi in seguito l'archivio annesso al primitivo palazzo di Phaestos.

***

La tavoletta scritta a caratteri lineari, come l'altra già nota di Phaestos (1) doveva aver forma rettangolare, più lunga che larga. Ne resta soltanto la metà circa, misurando mm. 34 per l'attuale lunghezza, mm. 45 in larghezza e mm. 6-9 di spessore.

(1) *Mon. Ant.*, XII, tav. VIII, 2; XIII, c. 26, fig. 11.

Da ambedue i lati fu scritta con una punta dura quando l'argilla era ancor umida e di poi venne cotta espressamente. La scrittura va da sinistra a destra come di regola sulle tavolette a caratteri lineari sia di Knossos, sia di H. Triada; sopra una faccia si scorgono due linee di scrittura e la traccia di una mezza terza linea; sull'altra due linee soltanto. Dei due sistemi di scrittura lineare cretese che il sig. Evans ha potuto distinguere: il primo (A) di origine più antica e più largamente diffuso per l'isola; il secondo (B) comunemente usato nel posteriore palazzo di Knossos, appunto il sistema (A) si riscontra nella nuova tavoletta di Phaestos, come su tutte le altre dello stesso territorio e sui vari oggetti scritti dell'antro Dikteo, di Gournià, di Palaikastro. A Knossos alcuni saggi di tale scrittura lineare più antica si sono trovati nei ripostigli del tempio della dea dai serpenti che appartengono all'ultima parte del periodo medio minoico (Middle Minoan III del sig. Evans). La tavoletta è dunque contemporanea dei vasi e degli altri oggetti rinvenuti insieme col disco e ci offre una importante conferma alla data che credemmo di poter attribuire allo strato archeologico in cui si trova il nuovo edificio di Phaestos.

*
* *

Il disco scritto con caratteri pittografici è di argilla depuratissima e ben cotta, plasmato a mano, di guisa che la sua forma non presenta regolarità geometrica; i diametri hanno una lunghezza variabile da 158 a 165 mm. e lo spessore varia pure da 16 a 21 mm. (V.[1] la tavola).

Perfetta è la conservazione del monumento; tolta la crosta calcarea che vi si era sopra formata, le due facce scritte sono riapparse nitide e fresche; poche scheggiature presso l'orlo hanno appena intaccato alcuni segni, ed uno solo di questi è del tutto scomparso.

Sopra ciascuna faccia del disco si riscontrano linee graffite e figure impresse quando l'argilla era ancora fresca. Sono graffite con una punta dura: *a*) una linea a spirale che evidentemente cominciò ad essere tracciata a una voluta distanza dalla

periferia e quindi si avvolge, terminando al centro del disco; *b*) alcuni trattini i quali, dipartendosi dalle figure impresse, servono a contraddistinguerle da altre simili; *c*) varie linee graffite verticalmente fra un giro e l'altro della spirale, nel senso di raggi, per separare l'uno dall'altro i gruppi delle figure impresse. Di tali linee verticali, quella che dal punto di origine della spirale scende alla periferia, reca cinque puntini pure graffiti e sembra indicare su ciascun lato il termine della serie figurata.

Che le figure impresse entro la linea spiraliforme siano elementi di una primitiva scrittura geroglifica al pari della egiziana, caldea, hetea, non v'ha alcun dubbio; le osservazioni fatte dal sig. Evans per dimostrare che sono segni grafici le figure delle antichissime pietre incise cretesi (1) si potrebbero ripetere bene a proposito e con identico resultato a proposito delle figure del disco. Se la linea verticale graffita con cinque puntini indica veramente la fine dell'iscrizione di ciascun lato, allora si deve ritenere che le iscrizioni comincino dal centro e si svolgano verso la periferia del disco con andamento destrogrado. Veramente sul disco le figure di esseri animati guardano di regola verso destra, e questo secondo l'uso delle scritture geroglifiche egiziana ed hetea indicherebbe al contrario che l'iscrizione comincia da destra, ma è un fatto che sulle tavolette a caratteri lineari di Knossos le figure guardano appunto verso destra mentre le iscrizioni cominciano certo da sinistra, avendo presso il margine destro indicazioni di numeri, i quali è naturale che si trovino alla fine e non al principio delle frasi.

L'ipotesi che il disco con le sue figure derivi di un getto da una matrice e sia quindi una copia anzichè una composizione originale, non è ammissibile per varie ragioni. Anzitutto per la forma irregolare del disco, per la presenza di linee graffite che non possono derivare da matrice, per una qualche incertezza e irregolarità nella giustapposizione delle figure che mal si spiegherebbe in una copia; e poi pel fatto che i varî tipi di figure, mentre si ripetono identici, sono calcati dove più, dove meno.

(1) *Cretan Pictographs*, in *Journal of Hellenic Studies*, XIV, p. 300 e segg.

Inoltre bisogna osservare che se avessimo qui a che fare con una copia derivata da matrice, in quella i segni dovrebbero essere in rilievo anzichè in incavo. Sono le forme di qualsiasi materia fatte, non escluse quelle fittili, che recano figure ad incavo, e, sotto questo punto di vista, il disco piuttosto che una copia stampata, sembra esso stesso una matrice.

Certo il disco rappresenta una composizione originale e il fatto che i varî tipi di segni si ripetono sempre perfettamente identici c'induce ad ammettere che i segni stessi siano stati, non già intagliati uno alla volta, bensì impressi l'un dopo l'altro quando l'argilla era fresca con appositi punzoni.

Tali punzoni, le cui impronte presentano contorni sicuri e netti, molto probabilmente erano di avorio o di osso; infatti fra le materie usate per sigilli e per altri piccoli intagli nella remota epoca cui risale il disco, l'avorio e l'osso erano quelle donde si traevano le impronte più fini e più decise.

L'uso dei punzoni ci richiama subito all'idea dei caratteri mobili e della moderna tipografia. Ma i punzoni del disco e per la loro stessa natura e pel modo in cui vengono usati, differiscono dai veri caratteri mobili. Anzitutto tali antichi punzoni non recano segni corrispondenti a lettere staccate, bensì figure aventi, in alcuni casi almeno, valore ideografico; e poi i diversi punzoni o tipi non furono combinati insieme a formare una composizione donde si potessero ricavare direttamente più copie, ma furono usati come stampiglie per produrre delle impressioni successive sulla creta molle. Il loro uso quindi corrisponde piuttosto a quello delle stampiglie o matrici comunemente usate nell'antichità per produrre rilievi di varia natura (1).

Nel caso del disco quello che fa meraviglia si è il vedere usati sopra un unico monumento ben 45 tipi differenti, e tipi recanti segni che, per quanto in parte ideografici, corrispondono pure ad elementi di scrittura. Coi punzoni del disco non si può

(1) Ringrazio il prof. A. Elter dell'Università di Bonn, il quale volle richiamare la mia attenzione sulla differenza fra l'uso dei punzoni del disco e quello dei moderni caratteri mobili.

dire inventata la tipografia, ma un gran passo verso la scoperta è già fatto.

I segni del disco sono in totale 241, di cui 123 sulla faccia A) e 118 sulla faccia B); si riducono a 45 varietà o tipi diversi, ciascuno dei quali si ripete un numero più o meno grande di volte, ma sempre perfettamente identico in quanto deriva da un unico punzone.

I 45 tipi, a seconda della loro forma esteriore, si possono classificare come appresso:

I.	— Figura umana e sue parti . . .	Tipi	7
II.	— Animali e parti di essi	»	9
III.	— Vegetali e loro derivati	»	6
IV.	— Espressioni topografiche e marine .	»	3
V.	— Costruzioni e suppellettili . . .	»	3
VI.	— Armi, strumenti e utensili . . .	»	7
VII.	— Simboli incerti	»	10

Delle 45 varietà, 24 si ripetono sopra ambedue le facce, 11 sono particolari della faccia A), 10 della B).

I segni poi sono distribuiti in gruppi (31 in A e 30 in B) separati l'uno dall'altro per mezzo di linee verticali ed è un fatto molto notevole che tutti i gruppi comprendono solo da due a sette segni, predominando i gruppi di tre o quattro. Tal fatto, che il sig. Evans già notò a proposito delle pietre incise cretesi recanti caratteri pittografici [1], pure nel caso del disco sembra indicare che una parte almeno dei segni hanno valore fonetico e più facilmente sillabico, mentre altri possono conservare solo il loro valore ideografico. Se ciò fosse, le linee verticali distinguerebbero l'una dall'altra non già proposizioni o frasi, ma soltanto parole, avrebbero cioè un ufficio identico a quello che i punti o le linee verticali hanno nell'antica scrittura fenicia, nella greca arcaica e nell'etrusca. La scrittura del disco nel suo aspetto esteriore apparisce come una scrittura già alquanto evoluta, quindi

[1] *Cretan Pictographs*, in *Journal of Hellenic Studies*, XIV, p. 300.

Faccia A

Faccia B

IL DISCO DI PHAESTOS.

non farebbe meraviglia che pur intrinsecamente essa avesse raggiunto un grado di sviluppo non molto diverso da quello dei sistemi geroglifici dell'Egitto e del paese degli Hetei.

Il fatto che il disco è stato trovato nel palazzo di Phaestos non basta ad assicurarci ch'esso sia un prodotto della civiltà minoica; potrebbe essere venuto, in forma di lettera o di trattato, da uno dei paesi del bacino del Mediterraneo orientale con cui la Creta minoica ebbe relazioni e contatti, cioè dalla Libia o dall'Egitto, dalla Caldea o dal paese degli Hetei, regioni tutte dove pure furono in uso sistemi di scrittura geroglifica.

Ma se noi confrontiamo i geroglifici del disco con quelli delle altre scritture surricordate, noi vediamo che i riscontri sono pochissimi e che pure i simboli ai quali si trova un certo riscontro, hanno sul disco un carattere loro proprio che rivela una cultura e un'arte differente, e tutti presentano nell'assieme una diversa disposizione.

Veramente le figure del disco, considerate come elementi di scrittura, a prima vista, mostrano una notevole divergenza anche dagli ordinarî geroglifici cretesi, quali si vedono e sulle pietre incise della Creta centrale e orientale e sui documenti fittili di Knossos appartenenti al sistema pittografico convenzionale. A rigore solo una diecina di tipi del disco trovano riscontro nella serie geroglifica cretese ed anche quei dieci hanno un aspetto esteriore un poco diverso.

Ma non per questo credo che la scrittura del disco appartenga ad una gente estranea a Creta.

Il diverso aspetto che simboli già noti della scrittura geroglifica cretese presentano sul disco può derivare dall'essere questo il prodotto di una fase e di un centro della cultura minoica diversi da quelli cui appartengono gli altri documenti dello stesso genere; il considerevole numero dei simboli nuovi deve poi verosimilmente spiegarsi con ciò, che l'iscrizione del disco, pel suo contenuto, differisce completamente dalle altre iscrizioni geroglifiche cretesi, le quali tutte non contengono che indicazioni molto uniformi di proprietà e di appartenenza, di conti e d'inventarii. Appunto per tale uniformità di contenuto la grande massa di iscrizioni geroglifiche cretesi, trovate prima del disco,

dànno nell'insieme poco più di un centinaio di segni diversi, e non è da meravigliare che il disco, recando invece un testo complesso e di contenuto speciale, aggiunga circa 35 segni nuovi alla suddetta serie geroglifica, tuttavia molto incompleta e manchevole.

Se poi esaminiamo ad una ad una le figure del disco, noi vediamo che la maggior parte di esse si riconnettono con altri generi di rappresentanze figurate dell'arte minoica, e che in complesso tutte rispecchiano precipuamente la cultura e l'arte dell'epoca dei grandi palazzi cretesi.

A tale cultura ci richiamano le mode dell'acconciatura virile e muliebre, le varietà degli animali e delle piante, le espressioni marine e i tipi architettonici, la foggia delle armi e de' varî utensili; mentre il naturalismo con cui le varie figure sono espresse, ricorda una delle doti caratteristiche dell'arte minoica nello splendido periodo al quale appartengono per es. i depositi del santuario di Knossos (1).

Perciò io ritengo che il disco sia un prodotto della civiltà minoica, del luogo in cui fu trovato, e ci mostri qual'era la scrittura in voga a Phaestos negli ultimi tempi del palazzo primitivo, nei primi secoli del secondo millennio avanti Cristo.

Messa da parte l'ipotesi che il disco sia una lettera o un trattato venuto a Creta da paese straniero, resta a vedere di quale altro genere potrebbe essere il nuovissimo monumento epigrafico.

Per la sua forma esso differisce essenzialmente da tutti gli altri documenti scritti e in quanto non contiene, per quel che pare, numerali, difficilmente può rientrare nella comune categoria dei conti, inventarii o simili. La scelta della sua forma non dovette esser capricciosa, e poichè neppure si può riconnettere con speciali convenienze d'uso, vien fatto di credere che sia stata determinata da qualche simbolismo in rapporto col carattere del monumento.

Il disco nel mondo minoico, come nelle religioni dei tempi e dei luoghi più disparati, ha un significato sacrale; a Creta lo

(1) Evans, *Annual of the British School*, IX, p. 38 e segg.

troviamo per esempio sui coni simbolici di Gournià al di sopra delle corna di consacrazione. Può darsi che pure al disco di Phaestos non sia estraneo un tal carattere sacro, e che le sue iscrizioni contengano, se non prescrizioni rituali, una qualche convenzione posta sotto la tutela della divinità, il ricordo di una dedica o consacrazione (1).

(1) Un' illustrazione più ampia del disco sarà data nel vol. III dell'*Ausonia* di prossima pubblicazione.

ZERONA.
CONTRIBUTO ALLA QUESTIONE DEGLI ETRUSCHI.

Nota di Raffaele Pettazzoni, presentata dal Corrisp. F. Halbherr.

Quando su l'Acropoli sorse, ideato da Fidia, il simulacro di Athena che i cleruchi di Lemnos avevano dedicato (1) — dono di memori figli alla patria —, solo da alcune decine d'anni erasi stabilita la signoria ateniese su l'isola.

Gli Ateniesi occuparono Lemnos intorno al 500 a. Cr. Prima — e, verosimilmente, in parte anche dopo — l'isola fu abitata da una gente che non era nè ateniese nè in alcun modo greca (2).

Ora: a Lemnos, nel villagio di Kaminia, si rinvenne una iscrizione scritta in alfabeto greco, ma in lingua non greca (3). Era troppo ovvio vedervi il linguaggio di quei primi abitatori non greci.

---

(1) Paus. I 28, 2 Spiro.

(2) Ciò non vuol dire che Lemnos sia stata ignorata dai Greci fino al VI sec. Altro è una semplice ricognizione o uno sbarco più o meno duraturo, altro una occupazione coloniale. Rapporti antichissimi di genti greche con Lemnos son riflessi in alcune leggende che s'inquadrano nella spedizione degli Argonauti (cfr. Diod. IV 43). L'*Iliade* menziona (*H* 467; cfr. XXIII 747) a Lemnos Euneos, figlio di Iason.

(3) Per la storia dell'iscrizione, vedi E. Nachmanson in *Athenische Mittheilungen* XXXIII 1908 p. 44 sgg. Per la bibliografia, *Ausonia* I 1906 p. 129 sg., cui è da aggiungere E. Lattes, *Iscrizioni preelleniche o tirreno-etrusche di Lenno* (*Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, Ser. II, XL 1907 815-864).

Ebbene. Le pagine che seguono tendono a dimostrare: 1) che fino a quando l'iscrizione (1) di Kaminia non sia, se non decifrata, almeno classificata linguisticamente, nulla ci autorizza a vedervi un monumento e un documento della popolazione lemnia preellenica; 2) che, ciò non ostante, l'iscrizione stessa fornisce dati che valgono a stabilire sufficientemente la posizione etnica dei primitivi abitatori di Lemnos.

I.

C'è una parola — ed una sola — che compare tre volte nell'iscrizione di Lemnos:

Zeronaiϑ	A	b	3
Zeronai	A	c	2
Zeronaiϑ	B		1

(2)

Ne astraggo una forma **Zerona*.
**Zerona* è una dea (3).

Ζήρυνϑος (4) [*Ζήρινϑος*] è la sede rupestre di un culto di carattere speleico tributato ad una divinità femminile a Samotracia (5). Chè in Lycophr., *Alex.*, v. 77, sg.: *Ζήρυνϑον ἄντρον τῆς κυνοσφαγοῦς ϑεᾶς* . . . . . , *ἐρυμνὸν κτίσμα Κυρβάντων Σάον*,

(1) O « le iscrizioni », se si tien conto del fatto che pare si distinguano due mani diverse.

(2) Cito secondo l'ultima revisione del Nachmanson, *Die vorgriechische Inschrift von Lemnos, Athenische Mittheil.* XXXIII 1908, pp. 47-64 tav. V.

(3) Ricordo come semplice coincidenza che in **Zerona* videro una dea il Bugge, il Lattes e altri. La mia affermazione ha tutt'altra base. Essa risulta ad evidenza dai riscontri che adduco, per l'economia della esposizione, più sotto.

(4) Pel riscontro con **Zerona* si noti che l'*o* pare sostituisca l'*u* (*v*) nell'iscrizione di Kaminia.

(5) Vedi Suid. s. v. *Σαμοϑρᾴκη*.

sono, a parer mio (1), una sola e medesima cosa (2) il *Ζήρυνθον ἄντρον* e il coribantico *Σάον*; mentre poi *Σαόν-νησος* non è che un antico nome di Samotracia (3), « l'isola dell'antro Saon », o di Hermes Saos (4). E la divinità femminile, la *Ζηρυνθία* di Samotracia, cui sono sacri e sacrificati i cani, come ad Hekate (5), non è altra dall'

Ἀφροδίτη Καλιάς,

« Aphrodite nella capanna », « nella grotta » (6), attestata a Samotracia da un'iscrizione (7).

Ora: così a Lemnos come a Samotracia (come a Thasos e ad Imbros, in tutte, in somma, le « isole tracie ») la storia religiosa si svolse dagli stessi principî, da un fondo iniziale comune, di cui altrove (8) io misi in evidenza le principali figure della credenza e del culto: un dio, una dea, e démoni secondarî loro ministri (*πρόπολοι*).

Una testa femminile ornata di *kalathos* altissimo e di orecchini vistosi è il tipo caratteristico di una dea ripetuto in numerose terrecotte rinvenute a Lemnos (9). Analoghe figurine femminili con *kalathos* e orecchini, talora con collana, hanno dato

---

(1) Altrimenti Holzinger, in Lycophr. *Alex.* 77 sg. Cfr. Nonn. *Dionys.* XIII, 400 sg. Köchly: *καὶ ζαθέην Ζήρυνθον ἀκοιμήτων Κορυβάντων κτίσμα φατιζομένης Περσηίδος*.

(2) Secondo il Tomaschek, *Sitzungsber. d. Wien. Ak. d. Wiss.* 130 1894 p. 45 sgg. *Ζήρυνθος* sarebbe parola traco-frigia corrispondente nel senso appunto a *σπήλαιον, ἄντρον*.

(3) Diod. V 47. 'Samos' sarebbe derivato *ἀπὸ Σάου κατὰ παρένθεσιν του μ̄*, secondo Sch. Ap. Rh. I 917.

(4) Diod. V 48.

(5) Secondo Sophron. frg. 8 Kaibel, cfr. Suid. s. v. *Σαμοθρᾴκη*.

(6) Keil, *Philologus* XXIII 614. Si noti, corrispondentemente, per Kybele: *κύβελα·* ..... *ἄντρα καὶ θάλαμοι* Hesych.

(7) A. Conze, *Reise auf den Inseln des thrakischen Meeres*, tav. XVI 10 p. 69.

(8) R. Pettazzoni, *Le origini dei Kabiri nelle Isole del Mar Tracio* (*Mem. d. R. Acc. dei Lincei, 1908*), Roma, 1909.

(9) *Athenische Mittheilungen* XXXI 1906, tav. VIII, IX (C. Fredrich).

Imbros (1) e Samotracia (2). Si tratta, in sostanza, di un'unica e medesima dea. Non ci devono trarre in inganno le variazioni del tipo; nè la moltitudine dei nomi.

'Kybele' (3) e, quindi, 'Rhea' (4) sono denominazioni di origine sincretistica posteriore. In 'Hekate', 'Bendis' da un lato, 'Aphrodite', 'Chryse' da l'altro è difficile dire quanta parte abbia l'identificazione erudita. **Zerona* è, se la pensiamo in rapporto alla *Zerynthia* di Samotracia, forma genuina che ci tramanda un documento epigrafico del tempo in cui si adorava la dea. La dea della grotta Zerynthia di Samotracia è in fondo una cosa sola con la dea che ci è raffigurata nelle testine arcaiche di Lemnos, la medesima che è menzionata appunto nella iscrizione arcaica e anellenica di Lemnos stessa: **Zerona*.

II.

Il monumento di Kaminia ci si presenta come una stele sepolcrale. Ma accanto alla destinazione funeraria (sia pure, e non votiva,) sussiste sempre il fatto che chi pose il monumento si sentiva, comunque, e si affermava stretto da rapporti religiosi con quella dea di cui tre volte incideva su la pietra il nome. Così, il monumento di Kaminia ha ad ogni modo un certo valore religioso.

Ora: chi pose il monumento? Un Lemnio? Questa è una delle possibilità: non la sola.

Teniamo presente che l'alfabeto della iscrizione è un alfa-

---

(1) *Athenische Mittheilungen* XXXIII 1908, C. Fredrich 'Imbros' figg. 11-13.

(2) *Athenische Mittheilungen* XVIII 1893 p. 381; XXXIII 1908, Fredrich 'Samothrake'.

(3) *Λῆμνος ἀπὸ τῆς μεγάλης λεγομένη θεοῦ ἣν Λῆμνόν φασι.* Steph. Byz. s. v.

(4) *Ζήρινθον τὸ Θρᾳκικὸν (= Σαμοθρᾳκικόν) σπήλαιον τῆς Ῥέας, ὡς δέ τινές φασι τῆς Ἑκάτης.* Schol. Vet. Marc. Lyk. 77 Kinkel. Cfr. Sch. Aristoph. Pac. 277.

beto greco-asiatico, affine a quello in cui sono redatte alcune iscrizioni frigie (1).

Kaminia occupa oggi il sito di una antica città, non priva d'importanza nell'epoca preellenica, a giudizio degli esploratori (2), la quale adunque sorgeva su la costa orientale dell'isola, quella che fronteggia, a breve distanza, le spiagge asiatiche (3).

D'altro lato: 'φokiasiale', 'φoke', 'morinail' (4) sono parole dell'iscrizione, che si presentano come *ethnika* anche per la posizione che occupano nel contesto. Chi non pensa a Phocaea e, sempre sulla costa asiatica, all'eolica Myrina? (5). Certo il culto di **Zerona* lemnia al VI sec. non fu in voga quanto il culto cabirico nel IV e nel III. Ma non è questa certamente un'obiezione ad una ipotesi che si formuli così:

Un Asiatico, probabilmente residente in qualche città della costa, donde facilmente avrà approdato alle isole vicine, divenne per una ragione qualsiasi devoto della dea lemnia (6). Egli stesso o altri della sua famiglia lasciarono nell'isola un ricordo di tale devozione: il monumento di Kaminia.

Questo Asiatico parlava e scriveva una lingua anellenica. Nulla di più naturale. Non troviamo noi nell'Asia Minore un complesso di idiomi i quali, se siano arii o anarii ancora non è stabilito, ma certamente sono anellenici? Anellenici: cioè preellenici. Tali idiomi parlarono, infatti, le genti che i Greci sopravvenuti sottomisero ed assimilarono. Ma l'assimilazione fu lenta e secolare. Questa razza che concorse senza dubbio come fattore ad elaborare la civiltà 'micenea' quale si svolse nel mondo

---

(1) Kirchhoff, *Gr. Alphab.* p. 54 sg.

(2) C. Fredrich, *Athenische Mittheilungen* XXXI 1906 p. 252; ibid. fig. 4 la pianta di Kaminia.

(3) Dalle alture di Samo(tracia) si vedeva Troia: *Il.* 13. 13.

(4) Per o (lemnio) = *v.* vedi sop. p. 653, n. 4.

(5) Cfr. A. Torp, *Die vorgriechische Inschrift von Lemnos*, Christiania 1903. Anche Bugge, *Der Ursprung der Etrusker.*

(6) Avremmo forse qui uno dei primi fatti che promossero l'assimilazione e la fusione della dea Lemnia con la gran dea degli Asiatici, la gran madre Kybele (*Λῆμνος* ..... *ἀπὸ τῆς μεγάλης λεγομένη θεοῦ ἣν Λῆμνόν φασι* Steph. Byz. s. v.)?

greco-asiatico, e della quale noi non possiamo, parmi, non tener conto, se vogliamo spiegarci quel carattere speciale fortemente e persistentemente 'miceneo' che informò poi sempre la civiltà greca in Asia, continuò certo per secoli anche a parlare i proprî linguaggi. Non è questo l'esatto parallelo di ciò che avviene a Creta, dove le iscrizioni 'eteocretesi' di Praesos stanno ad attestare — in pieno *ellenismo* — la sopravvivenza dell'idioma parlato dalle prime genti non greche?

Nell'iscrizione di Kaminia occorre una parola che, a giudizio dei glottologi (¹), trova riscontro nel licio. Quale spiegazione più plausibile di questo fatto che la miscela e i contatti che in processo di tempo dovettero naturalmente seguire sul suolo asiatico fra i varî idiomi delle stirpi anelleniche, il cario, il lidio, il licio? Come si spiegherebbe il fatto, se l'iscrizione fosse opera di un Lemnio e rappresentasse la lingua dei Lemnii?

È noto. Molti, e per primi gli etruscologi, trovarono nel linguaggio lemniota di Kaminia un'affinità con l'etrusco: affinità generale nel suono, all'orecchio di chi legge; accanto a differenze innegabili. Non, dunque, vero e proprio etrusco; ma: 'etruscoide'. E con ciò tutto un nuovo campo si schiudeva alle ipotesi.

Dall'Asia partì, forse nelle remote età preistoriche, forse in tempi già quasi storici, una stirpe che traversò il mare diretta all'Occidente, e, sostando a Lemnos, vi lasciò di sè piccolo nucleo prima di riprender la rotta verso la Grecia, e poi verso l'Italia. Oppure: nella lunga marcia a traverso la regione dei Balcani, a nord dell'Egeo, una tribù si staccò dalla colonna migrante e non raggiunse più i fratelli incamminati verso le alture alpine e i piani d'Italia. Oppure: quell'onda di popoli incuneantisi fra le Alpi e i Balcani che spinse gli Etruschi in Italia, quella stessa li spingeva a traverso la Tracia fino a Lemnos. O anche: dall'Etruria stessa una ulteriore migrazione verso Oriente, rifluendo come un rigurgito, apportò a Lemnos i suoi etruschi abitatori.

Le teorie si moltiplicarono: furono tante quanti i sistemi su la provenienza e le origini etrusche. Le vicende storiche diverse

(¹) Vedi Torp, op. cit.

spiegavano le differenze linguistiche: il lemnio era l'etrusco con una fisonomia speciale, secondo la sua speciale evoluzione subìta entro i confini dell'isola remota.

Eppure: ogni illazione in senso etnico era per lo meno affrettata sino a che tacevano i documenti archeologici. Nulla di etrusco hanno dato le isole vicine: perchè proprio a Lemnos e soltanto a Lemnos sarebbero stati gli Etruschi? E quando l'archeologia ha parlato, ha parlato in senso negativo.

A Lemnos stessa una necropoli considerevole, esplorata in questi ultimi anni da C. Fredrich (1), non solo non ha dato alcuna iscrizione etrusca o 'etruscoide', ma nemmeno un pezzo ceramico che si possa dire con ragione etrusco. Chè il vasellame lemnio di 'bucchero' se ha forme fino a un certo punto sue proprie e caratteristiche (2), appar connesso ad ogni modo per il materiale e per l'aspetto con la ceramica nerastra sia di bucchero sia a vernice sparsa in ispecie a Lesbos e nell'Eolia asiatica (3), mentre col bucchero etrusco non ha — sia per la forma, sia pel resto — alcun punto di contatto (4).

Vorremo trarre argomenti dalla tradizione, a sostenere la presenza di Etruschi a Lemnos? Ma i 'Pelasgi' lemnii di Erodoto (5), che diventano (Pelasgi) Tirreni per una combinazione di Tucidide (6), sono semplicemente una denominazione della gente preellenica di Lemnos, non la caratterizzano nè come etrusca nè come pelasgica. 'Pelasgi' equivale a 'barbari' (7). I primi abitanti di Lemnos, i Sinties, sono *ἀγριόφωνοι* (*Odyss.* *ϑ*, 294) (8)

---

(1) *Athenische Mittheilungen* XXXI 1906, pp. 60-86, pp. 241-255.

(2) Ibid. p. 61.

(3) Böhlau, *Aus jon. u. ital. Nekropolen*, p. 96, p. 120 sg.

(4) G. Karo, *Die 'tyrsenische' Stele von Lemnos* (*Athen. Mitth.* XXXIII 1908, 65-74).

(5) Così anche i Pelasgi di Samotracia: Herod. II 51. Cfr. E. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte* I 1 (*Die Pelasger in Attika u. auf Lemnos*).

(6) IV 109.

(7) Wilamowitz, *Aus Kydathen*, p. 144.

(8) I Sinties sono noti anche ad *Il.* *A* 594.

perchè sono anellenici: vale a dire, sono 'barbari'. È questa la condizione necessaria e sufficiente perchè siano 'Pelasgi' (¹).

Dal mio punto di vista, poi, a tutti questi sistemi viene meno la base. Iscrizioni fenicie si son trovate al Pireo: fu dunque l'Attica una colonia fenicia? o ebbe comechessia una popolazione semitica? Tutte le ipotesi cadono di fronte alla possibilità — che per i fatti sopra esposti diventerebbe probabilità —, che il linguaggio dell'iscrizione di Kaminia non sia il linguaggio di Lemnos, cioè della sua gente, sì bene un linguaggio asiatico, cioè di un individuo straniero.

III.

Ma: e se l'idioma dell'iscrizione di Kaminia fosse un linguaggio tracio, un dialetto della famiglia linguistica traco-frigia? Il primo che potè esaminare l'iscrizione, il Bréal, accennò a possibili riscontri nelle lingue tracie (²). Forse che la prima impressione, per quanto dubitativamente espressa, era anche in

(¹) A Lemnos ebbero culto i Kabiri. E i Kabiri sono rappresentati su specchi etruschi (Fr. Lenormant, art. *Cabires* in Daremberg et Saglio, *Dict. des ant.* p. 770 sg. Il Lenormant appunto collega i due fatti in senso etnico). Ma soltanto sotto una forma tardiva e sincretistica come quella dei Kabiri di Tessalonica o dei Dioscuri-Kabiri (cfr. M. Albert, *Le culte de Castor et Polluce en Italie* [*Bibl. des Éc. franç. d'Athènes et de Rome*, XXXI] Paris, 1883).

Su la stele del Museo di Bologna *Revue Archéol.* 1886-VIII, tav. XVIII con iscrizione *Lemnit(a)s* o *Lemnit(e)s* il Gamurrini volle vedere (*Röm. Mittheil.* I 1886, 183 sgg.) rappresentato un episodio della lotta delle donne Lemnie contro i loro mariti Traci, quasi un'eco lontana del *Λήμνιον κακόν* risonante su le rive del Tirreno, e confermante i rapporti etnici degli Etruschi con i Lemnii. Contro la quale interpretazione (la lezione stessa dell'iscrizione non è del tutto sicura) vedi P. Ducati, *Osservazioni archeologiche sulla permanenza degli Etruschi in Felsina* (*Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne*, III S., vol. XXVI) Bologna 1908.

(²) *Bull. de corr. hell.* X, 1886 5; cfr. *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr.* 1891, p. 18.

questo caso la buona? Vero è che gli etruscologi dal Pauli al Torp si espressero poi con una sicurezza che non ammetteva neanche l'ombra del dubbio. Ma a questa ultimamente un etruscologo appunto, il Danielsson, opponeva una prudente riserva (1). Ma, se i glottologi non andarono oltre il dubbio o si limitarono a qualche accenno, chiaramente, in vece, si espressero nel senso tracio gli storici. Essi in fatti *sentirono* l'incongruenza delle conseguenze storiche che scendevano direttamente dall'*etrusco* di Kaminia. Cito per tutti J. Beloch (2).

A me sembra di non dovermi scostare dal mio criticismo. La possibilità dell'origine straniera, non lemnia del monumento di Kaminia rimane per me anche se è tracia la popolazione primitiva di Lemnos. Di qui discende e — fino a quando l'iscrizione o linguisticamente sia classificata tra gl'idiomi traci o archeologicamente cessi di essere un *unicum* — persiste anche la possibilità che altro sia il linguaggio dell'iscrizione e altro quello dei Lemnii primitivi. D'altra parte: che la parlata preellenica di Lemnos fosse un dialetto tracio, che Traci fossero i lemnii stessi, io le credo fermamente non per un'impressione soggettiva, ma in base a un dato di fatto che mi sembra decisivo. E questo me lo fornisce l'iscrizione stessa di Kaminia, indipendentemente dal linguaggio in cui essa sia redatta.

Il comune substrato religioso di Lemnos e delle altre isole si concentra intorno a figure divine che trovano il più esatto riscontro nelle religioni dei popoli Traci: un dio, una dea, e dei *πρόπολοι* o ministri (3). Il dio (che per varie vicende fu a Lemnos 'Hephaistos', 'Philoktetes', 'Kadmilos') è in sostanza assai affine al (Dionysos-) Sabazios (4) dei Traci. La dea — **Ze-*

(1) Nella recensione al lavoro del Torp, in *Berlin. Phil. Wochenschr.* XXVI 1906 557 sgg., 593 sgg.

(2) *Griech. Geschichte* I 162, n. 4. Vedi anche Hall, *Oldest civilisation of Greece*, 174.

(3) Cfr. R. Pettazzoni, *Le origini dei Kabiri* (*Mem. della R. Acc. dei Lincei*, 1908), Roma, 1909.

(4) *Σάος* (= Hermes a Samotracia [Diod. V, 48], abitata dai *Σάοι*) — **Σάβος* (*ἔθνος Θρᾳκικὸν Σάβοι* Eust. ad Dion. *Per.* p. 301, 28; *Σάβοι ἔθνος*

rona a Lemnos, Zerynthia a Samotracia — è una specie di (Hekate-) Bendis. Non per nulla tra i molti nomi con cui la resero i Greci è quello della tracia Hekate. Ma anche quello di Aphrodite: *Ἀφροδίτῃ Καλιάδι* nell'iscrizione già citata (1). Si confronti Hesych.:

Ζειρήνη· Ἀφροδίτη (2) *ἐν Μακεδονίᾳ.*

Qui la Macedonia vale la Tracia. Si pensi anche ai

Zerynthia litora

di Ovidio, *Trist.* I, 10, 19. E in Tracia, precisamente alle foci dell'Ebro, è venerato un

Apollo, quem Zerynthium vocant incolae
Liv. 38, 31, 4.

E *Ζηράνιοι* sono un popolo della Tracia (3), evidentemente connessi con la località *Ζειρινία* (*Ζηρανία*) (4); così come sono Traci i Sinties, secondo la tradizione la gente primitiva di Lemnos, in tempi storici ancora abitanti lungo la costa del continente; così come sono traci i Saoi-Saioi (5), contro cui combattè Archiloco sul continente (6), mentre a Samotracia figuravano quasi come gli eponimi dell'isola (7).

Ora noi vediamo la forma **Zer-n-* non più circostritta a Lemnos e Samotracia, si bene diffusa su un'area geografica a

---

Φρυγίας Steph. Byz. 549, 8; cfr. *Σαπαῖοι* St. Byz. s. v. *Λῆμνος*, Sapaei Ovid. *Fast.* I 389) — *Σαβάδιος* — *Σαβάζιος*: Usener, *Götternamen* p. 44 sg.; cfr. Fick, *Vorgr. Orstn.* p. 44 sg.

(1) V. sop. p. 654, n. 7; cfr. Charon Lampsac. ap. Phot. 182, 20 sg.: *τὴν Ἀφροδίτην ὑπὸ .... Φρυγῶν Κυβήβην λέγεσθαι.*

(2) Secondo il Tomaschek, *Sitzungsber. d. Wien. Akad. d. Wiss.* 128 1893 p. 43 sgg., *Ζειρήνη* e gli affini sarebbero voci tracie di una radice fondamentale *ǵher-*; sscr. *har-*, zd. *zar-*, gr. *χαρ*. E *Χάρις* è Aphrodite.

(3) Hellan. frg. 173 *FHG* I Müller.

(4) Eforo e Teopompo ap. St. Byz. s. v. *Ζειρινία*, *Ζηρανιοι*; Eph. frg. 148 *FHG* I.

(5) V. sop. p. 660, n. 4.

(6) Frg. 6 Bergk⁴. Strab. X 2, 17 p. 457.

(7) *τὸ παλαιὸν Σαόννησος καλουμένη* Diod. V 47.

nord dell'Egeo — dallo Strymon al mar Nero —, che coincide con il dominio etnico delle genti Tracie, e per di più usata da queste in accezioni che non lasciano dubbio sul suo uso religioso: *Ἀφροδίτη Ζειρήνη*, *Apollo Zerynthius*.

Non basta.

Βασιλεῦσαι δὲ τότε τῶν Σακῶν γυναῖκα τὰ κατὰ πόλεμον ἐζηλωκυίαν καὶ τόλμῃ τε καὶ πράξει πολὺ διαφέρουσαν τῶν ἐν Σάκαις γυναικῶν, ὄνομα Ζαρίναν. καθόλου μὲν οὖν τὸ ἔθνος τοῦτο γυναῖκας ἀλκίμους ἔχει, καὶ κοινωνούσας τοῖς ἀνδράσι τῶν ἐν τοῖς πολέμοις κινδύνων. Diod. II, 34.

I Saci adunque furono retti da una donna di animo virile e bellicoso. E 'Zarina' fu il nome della virago. Non avremmo qui un nome di origine divina e religiosa? Il fatto non sarebbe certo isolato. E *Zarina* fa pensare a **Zerona-Zeirene*. E le donne dei Saci, se ricordano le Amazoni, ricordano certo ancora le donne Lemnie, le guerriere femmine crudeli che uccisero i mariti ed i figli e passarono in proverbio nel *Λήμνιον κακόν* sceneggiato da Sofocle e da Aristofane ([1]).

Σάκαι ricorda da vicino i *Σάοι*, *Σάϊοι* di Tracia e di Samotracia, tanto più che è attestato un (Hermes) *Σῶκος* (*Σάοκος*) = (Hermes) *Σάος* ([2]). Ma i Saci di Diodoro sono una gente scitica, e molto lontana dai Traci. Lontana nello spazio; ma etnicamente forse non del tutto disgiunta, se facciamo il dovuto conto di certi anelli di congiunzione, e se estendiamo i confini etnici fino ad abbracciare più d'uno dei popoli della grande famiglia ariana (Armeni, Iranici) ([3]).

([1]) Steph. Byz. s. v. *Λῆμνος*; Hesych. s. v. *Μεγάλη θεός*.

([2]) Diod. V 48. 'Saoke' monte di Samotracia: Nonn. *Dionys.* XIII 307. 'Saokis' un nome di Samotracia, Hesych. s. v.

([3]) Ci fu chi vide nella *Zarina* dei Saci nè più nè meno che la *Czarina* dei Russi (Schwartz *Sintfluth und Völkerwandlungen*, Stuttgart 1894, p. 137)! *Zarina-*Zerona* sarà pure di qualche secolo anteriore al sorgere del concetto cesareo imperiale!

Presso i Lituani una dea si chiama *Zevoruna* (Usener, *Götternamen* p. 105 sg.), ed è concepita come 'cagna', mentre poi sarebbe connessa con *Zverine*, 'la stella della sera'. Può fare impressione il ritrovare ambedue gli aspetti, canino ed astrale, congiunti precisamente in *Hekate*, che

Ad ogni modo, la dea *Zeirene-*Zerona* resta acquisita, e credo definitivamente, al patrimonio delle religioni della Tracia.

E delle isole tracie. Chè tale è la dea figurata dalle terrecotte di Lemnos: tale è la dea cui menziona, chiunque l'abbia eretto, il masso di Kaminia. A Lemnos e a Samotracia essa ebbe culto nei tempi preellenici; chè il monumento di Kaminia non è posteriore al VI secolo. Dunque ve la portarono quelle genti tracie che dal continente vicino vennero ad abitare primieramente le isole.

Questi sono i 'Pelasgi' di Erodoto. Di questi ci è riflessa la civiltà negli avanzi usciti dalla necropoli lemnia esplorata dal Fredrich, una civiltà la quale, se ebbe a ricevere naturalmente correnti ininterrotte di influssi dal mondo greco, pure non sembra aver mai perduto del tutto un certo suo carattere d'originalità (1). Il nucleo principale dei trovamenti della necropoli, quello che ci si presenta come il patrimonio delle esperienze ereditarie trasmesse di generazione in generazione, e quindi caratteristiche della gente, è una suppellettile fittile del genere del *bucchero*

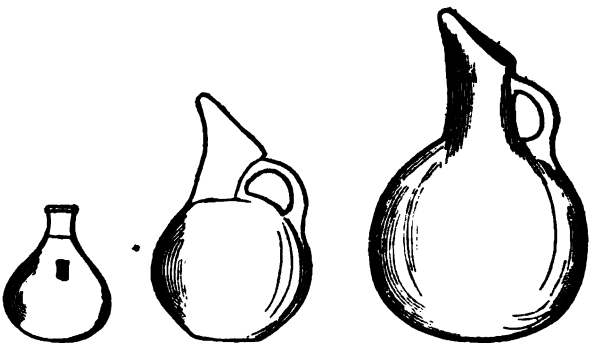
è poi una sola e medesima cosa con la *κυνοσφαγής θεά* di Samotracia, la dea venerata nell'antro, la Zerynthia, cioè **Zerona-Zeirene*.

Una serie parallela offrirebbe un riscontro notevole: lituan. Zemyna [Zemynélé] 'terrestris (dea)' (Usener, *Götternamen* 105; Dieterich, *Mutter Erde* 14 n. 4) — sl. *semlya* 'terra' — gr. *Σεμέλη* — tracofr. *ζεμέλω* (= *γῆ* cfr. *χαμ-αί*, *hum-us*): Kretschmer, *Aus der Anomia* p. 19 sgg.; Solmsen, *Zeitschr. f. vergleichende Sprachf.* XXXIV 1897 p. 54 sg. cf. Harrison, *Prolegomena* 408 sg. *Semele* è madre di Dionysos. E Dionysos, dio tracio, precede Apollo nel culto di Delphi. Infatti a Delphi è attestato un culto antichissimo di *Gaia*.

Non per questo, nè pel fatto che il lituano è stato adibito a spiegare l'etrusco (G. Kleinschmidt, *Zwei lemnische Inschriften*, Insterburg, 1893), io mi lascerò tentare a profonde speculazioni di etruscologia trascendentale. Solo, poi che la 'Vergleichende Mythologie' mi ha preso la mano, ricorderò che nelle religioni della Gallia c'è una dea *Sirona*: *Deae Sironae* sotto un suo simulacro in forma di busto (Ch. Renel, *Les religions de la Gaule avant le Christianisme* [*Annales du Musée Guimet*] Paris 1906 p. 252; cfr. Bertrand, *Relig. Gauloise*, fig. 5).

(1) Cfr. G. Karo, *Die 'tyrsenische' Stele von Lemnos*, *AM* XXXIII 1908, 65-74.

di cui gli esemplari più numerosi sembrano appartenere al VI sec.: A[*thenische*] M[*itteilungen*] XXXI 1906 a p. 60 figg. 6-8. Caratteristiche di questo bucchero lemnio sono le forme (1), mentre il materiale e la tecnica trovano, dicemmo (2), importanti riscontri nel bucchero lesbico, eolico ed asiatico. E le forme poi si riducono sotto un unico tipo, sono variazioni di un'unica forma fondamentale: un corpo a pancia quasi sferica che va rastremandosi in un collo verticale (3). Con tale forma io credo legittimo porre a riscontro quella di un vaso che appare proprio della ceramica antichissima dell'Asia Minore.



a *b* *c*

Tra una forma *a* e una forma *b* intercedono certamente più semiglianze che differenze. L'impugnatura, qualunque ne fosse la forma, è una sola in *a* come in *b*. La mancanza di *piede* vero e proprio è comune. Quasi identico è l'andamento della linea esteriore, sia nella distribuzione e nel rapporto delle parti, sia nel trapasso dall'una all'altra. Ora, la forma *a* è appunto di un *bucchero* lemnio, AM XXXI 1906 a pag. 60 fig. 6. La forma *b* (AM XXIV 1899 t. II 4) è quella delle note *brocche* o *mezzine a becco* (Schnabelkannen), di cui i principali centri di provenienza sono nell'Asia Minore. E sono specialmente (4): la Frigia

(1) *AM* XXXI 1906, p. 61.
(2) V. sop. a p. 658.
(3) *AM* XXXI 1906, p. 61 sg.
(4) Oltre la necropoli di Yortan (-Kelembo) nella Mysia.

e Troia. Dal *tumulus* di Bos-öjük proviene anzi la forma *c* = A. Körte AM XXIX 1899 tav. I, 8, la quale da un lato è evidentemente connessa con la serie dei vasi *a becco*, e dall'altro, col suo collo quasi verticale, anche maggiormente si avvicina alla forma *a*.

È assodato oramai che ci fu una civiltà frigia preistorica con caratteri assolutamente simili a quelli dei primi strati (II-V) di Hissarlik (1). Questa civiltà, caratterizzata dalla supellettile dei tumuli, e dai tumuli stessi, di Gordion, Lamunia (Bos-öjük), Lagania (Bey-Basar), Ipsos (Tschai) in Frigia, di Hissarlik nell'antica Troade, di Jamboli e Costievo (Bulgaria) (2) nel continente tracio, sta a rappresentare il cammino di una gente che, staccatasi da un centro verosimilmente situato nell'Europa centrale, passò per la regione dei Balcani, dirigendosi alla volta dell'Asia, mentre un altro ramo forse invadeva la Grecia, e si sovrapponeva anche là ad uno strato etnico *mediterraneo*.

Ora, quanto al nostro soggetto speciale occorre tener presente che a Lemnos stessa si è rinvenuta una ceramica preistorica corrispondente alla troiana e alla frigia (*altphrygisch*): AM XXXI 1906 p. 60 sg. figg. 1-4. In questa, per quanto scarsamente rappresentata fra i trovamenti della necropoli (3), io vedo i precedenti e i preludii al *bucchero* lemnio del VII-VI sec.; così come la bella suppellettile monocroma che i ceramisti frigi di Gordion producevano in pieno VI sec. a. Cr. (4) si radica nella ceramica nerastra dei tumuli preistorici.

Onde anche apparirà verosimile l'ipotesi che i Traci — cioè una gente del gruppo traco-frigio —, stanziatisi a Lemnos e nelle isole vicine in età preistorica (5), vi abbiano svolto i germi della

(1) A. Körte, *Ein altphrygischer Tumulus bei Bos-öjük* (*Lamunia*), *AM* XXIV 1899 (pp. 1-45) p. 38 sgg. G. u. A. Körte, *Gordion* [*Jahrb. d. deutsch. arch. Instit. Ergänzungsheft* V] Berlin 1904. Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte der griech. Sprache.*

(2) *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1903 p. 81 sgg.; 644 sgg.

(3) *AM* XXXI 1906, Beilage zu S. 60, 1-4.

(4) Körte, *Gordion* 215.

(5) 'Miceneo' o imitazione locale di un prodotto 'miceneo' sarebbe il vaso *AM* XXXI 1906 a p. 61, fig. 5.

loro originaria civiltà in senso parallelo a quello dei loro fratelli del continente europeo e del continente asiatico, riuscendo naturalmente, nel corso dei secoli, e in un ambiente insulare, a delle manifestazioni speciali.

Ad ogni modo: noi troviamo nei fatti che sono oggetto di studio archeologico — i fatti della civiltà materiale — confermata quella verità che ci balenò alla mente nello studio dei fatti religiosi, e che forse riceverà un giorno ulteriore conferma dallo studio dei fatti linguistici: la pertinenza dei Lemnii preellenici al gruppo etnico traco-frigio.

In rapporto all'iscrizione anellenica di Lemnos il mio pensiero si riassume in questa formula: Non c'è ragione di affermare che Lemnos abbia avuto una popolazione etrusca, se anche l'iscrizione di Kaminia sia in lingua 'etruscoide': c'è ragione di affermare che Lemnos ebbe una popolazione tracia, anche se il linguaggio dell'iscrizione di Kaminia non è un linguaggio tracio.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1908 - Fasc. 10°.

Regione VII (*Etruria*).

Per conto della società « pro Ferento », istituita in Viterbo nello scorso luglio sotto la presidenza del nobile duca Don Pietro Lante della Rovere, furono eseguiti scavi nella contrada in cui forse l'antico municipio di *Ferentum*, dove in mezzo a ruderi di età romana, si notavano cospicui avanzi di un teatro.

Le indagini, alle quali non mancò la valida direzione dell'ing. Luigi Rossi Danielli, iniziate il 21 luglio, continuarono fino al giorno 21 dello scorso ottobre; e diedero frutto abbastanza copioso, specialmente per le epigrafi latine intiere e frammentate che vi si recuperarono.

Una di queste epigrafi ci fa conoscere un nuovo personaggio del municipio, di nome Lucio Pomponio Lupo, che fu quatuorviro (*iure*) *d*(*icundo*), dopo essere stato tribuno militare della legione IV macedonica, prefetto della coorte equitata dei Macedoni e della coorte dei Lusitani e delle Isole Baleari. La lapide dovè essere posta nel piedistallo di una statua che a lui venne eretta per decreto del senato municipale, ed in attestato di gratitudine la munificenza di lui verso il paese.

Un'altra lapide, pure per decreto dei decurioni, fu posta nella base di una statua o nel prospetto di un monumento che Tito Rufilio Prisco, dedicò a Marte Augusto col danaro che egli avrebbe dovuto spendere per gli spettacoli in occasione della sua

assunzione alla carica municipale, essendo egli stato eletto quatuorviro edile.

Tali scoperte acquistano grande importanza se si considera la scarsezza delle memorie riferibili al municipio di Ferento pervenute fino a noi.

Roma.

Continuarono in Roma le scoperte così nella città come nel suburbio.

Pezzi di sculture marmoree, probabilmente destinate ad adornare una fontana, si dissotterrarono negli sterri dell'ex-villa Spithöver verso via delle Finanze. Degna di singolare ricordo tra essi è una statua di Fauno seduto su di un otre, od in atto di stringerne il collo, da cui doveva scaturire l'acqua.

Un capitello marmoreo di stile corinzio fu rinvenuto nei lavori per l'allargamento della via del Tritone di fronte al vicolo Zucchelli.

Cinque colonne di cipollino, alte poco meno di quattro metri, si rimisero allo scoperto nella pia casa di s. Lucia dei Ginnasi, verso via dell'arco de' Ginnasi. Formavano un portico con proprio architrave di marmo bianco, e vi apparivano i danni cagionati dall'incendio.

Sulla via Aurelia Antica, presso la villa Abamelek, tornarono all'aperto altri titoli funebri latini, intieri e frammentati.

Nuovi titoli simili si disseppellirono nel vicolo Malabarba.

Un'altra iscrizione funebre mutila rivide la luce nell'area dell'ex-villa Patrizi, sulla via Nomentana. Vi ricorre il nome di un Caio Appio Sabino, che richiama sulla mente un Appio Sabino, personaggio consolare, ricordato da altro titolo edito parecchi anni or sono.

Nuove iscrizioni funebre latine si rinvennero negli sterri per l'ampliamento della stazione ferroviaria della Prenestina; altre ne furono rimesse a luce sulla via Salaria, nel terreno del sig. Vannoni.

Regione I (*Latium et Campania*).

Un notevole contributo agli *additamenta* della silloge epigrafica latina del *Latium novum* venne apportato dal sig. Giulio Quirino Giglioli, il quale raccolse parecchi titoli inediti di non comune interesse, riferibili alle città di *Fundi*, *Formiae* e *Minturnae*.

Nella località denominata Santa Croce, appartenente al fondo Padula, di proprietà del sig. barone Francesco Zarone, nel comune di Teano, dalla fine di maggio ai principî di luglio del corrente anno furono eseguiti scavi per scoprire le antichità che quivi erano state indicate da alcuni tratti di pavimenti in musaico, con rappresentanze di centauri, rimessi alla luce parecchi anni or sono. Le nuove esplorazioni, condotte sotto la direzione del prof. Ettore Gàbrici, ispettore del Museo nazionale di Napoli, diedero ottimi risultati per la topografia e per l'arte.

Vi si riconobbero i resti di un grande edificio balneare di età romana, il quale continuò lungamente ad essere in uso; del che fanno fede i varî restauri che nel corso dei tempi vi si fecero, e dei quali rimangono evidentissimi i segni. L'edificio era in origine a due piani, abbellito con sculture marmoree di buona arte.

Parve al prof. Gàbrici non essere ardita la supposizione che in quel sito si dovesse riconoscere il *balneum Clodianum*, di cui è fatto ricordo nell'iscrizione latina murata sul campanile di Teano (*C. I. L.* X, n. 4792).

USO DELLE ACQUE SALUTARI NELL'ETÀ DEL BRONZO

Nota del Socio L. Pigorini.

Sono note le fonti di acque cloro-saline del fondo *Panighina*, nel comune di Bertinoro in prov. di Forlì, 2 km. dal capoluogo, e precisamente in una piccola valle percorsa dal torrente Bevano.

Nel settembre del 1902 il sig. Ignazio Bassetti, proprietario delle fonti, volle far approfondire il pozzo in cui si raccolgono, pozzo scavato quarant'anni innanzi. Giunti gli operai a cm. 50 dal vecchio piano, incontrarono un tronco di quercia vuoto, lungo circa m. 2,50, col diam. di circa cm. 40. Stava verticale, quasi nel centro del pozzo, e lo reggevano alcune traverse di legno, che partivano dal tronco come raggi di ruota, e s'incastravano in pali disposti all'intorno. Il tronco conteneva parecchi vasi fittili, raccolti con ogni cura dal proprietario, che gelosamente li conserva.

Informato della scoperta si recò tosto nel fondo *Panighina* il comm. dott. Antonio Santarelli, R. Ispettore degli scavi. Tenendo conto di quanto si poteva ancora osservare, e raccogliendo le maggiori notizie dagli scavatori e dal proprietario sig. Bassetti, l'egregio collega scrisse sul fatto un particolareggiato e dotto ragguaglio, inserito poi nelle *Notizie degli scavi* (anno 1902, p. 541 sgg.), con le figure delle più interessanti stoviglie rinvenute.

Per quanto consta, nulla di simile a ciò che si scoperse nel fondo *Panighina* era stato mai notato in altri luoghi prima del 1902, e quindi tanto maggiore fu il merito del Santarelli per

avere saputo portare piena luce sul fatto. Non cade oggi dubbio alcuno, come egli mise in chiaro, che le acque cloro-saline del comune di Bertinoro fossero utilizzate per ragione di cura in tempi preistorici, provandolo le stoviglie (vasi da attingere, da mescere e da bere) contenute nel tronco vuoto. Pei caratteri e per le fogge loro tali stoviglie, lasciate nel tronco quali *donarii* da chi fece uso delle acque salutari, mostrano di risalire alla età del bronzo e di appartenere alla ceramica particolare dei palafitticoli.

La scoperta, tutttochè di notevole interesse pei paletnologi e per gli studiosi della storia della idroterapia, passò quasi inosservata, non ostante lo studio del dott. Santarelli. Oggi essa acquista invece una vera e propria importanza scientifica, per esserne stata fatta un'altra analoga nella celebre stazione idroterapica di Saint-Moritz nell'Engadina, illustrata dal ch. prof. Heierli di Zurigo (*Die bronzezeitliche Quellfassung von St.-Moritz*, in *Arch. f. Anthropol.*, vol. VII, 1908, p. 120 sgg. — Id., in *Anzeiger f. schweizerische Altertumsk.*, nuova serie, vol. IX, 1907, p. 265 sgg.).

A Saint-Moritz, nella primavera del 1907, si sono eseguiti lavori di scavo per ottenere maggiore quantità di acqua ferrugginosa. Nel punto della sorgente detta di Maurizio, alla profondità di circa m. 1,45 dalla superficie, si incontrarono due tronchi vuoti di larice, posti verticalmente come tubi di presa, lunghi l'uno m. 2,35, l'altro m. 1,8. Stavano entro due gabbioni costrutti l'uno, interno, di tavole incastrate a coda di rondine, l'altro, esterno, di legni rotondi incastrati per la metà dello spessore. Fra i tronchi e i due gabbioni era stato posto, fortemente compresso, del *lehm*, per tutta l'altezza, affinchè i tronchi rimanessero saldi, e si mantenesse pura l'acqua salutare. Nel fondo poi del tronco di maggiore larghezza si rinvennero, oltre a tre altri oggetti di bronzo, due spade dello stesso metallo con impugnatura piena, tipiche del 2° periodo dell'età del bronzo dell'Europa centrale. Le due spade stavano verticali e una di esse penetrava con la punta nel terreno vergine dal quale scaturisce l'acqua ferruginosa. Probabilmente le due armi, come gli altri pochi oggetti di bronzo che vi si associavano (un frammento di

spada con piccola impugnatura, un pugnale e uno spillone), furono ivi collocati durante qualche cerimonia compiuta nell'atto in cui si iniziava l'innalzamento dei tubi.

Delle due scoperte avvenute nel comune di Bertinoro in prov. di Forlì e a Saint-Moritz nell' Engadina, mi riserbo di parlare più estesamente nel *Bullettino di Paletnologia Italiana.*

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1908 - Fascicolo 11°.

Regione IX (*Liguria*).

In vicinanza del luogo ove rimane ancora al suo posto il cippo funebre del sepolcro di Quinto Mantio Placido, nell'area della necropoli dell'antica Albio Intemelio presso Ventimiglia, nel fondo del fu cav. Aprosio, ora acquistato da una società per porvi il gazometro, si scoprirono avanzi di antichi ruderi appartenenti all'angolo orientale della città romana.

Regione X (*Venetia*).

Nel territorio dell' antica Adria, in località denominata « Cuora », a sinistra del naviglio denominato Adigetto, facendosi lavori per sistemare il terreno, e dare migliore scolo alle acque, furono scoperte alcune tombe romane a cremazione.

Erano a poca profondità, ed in tre o quattro di esse si rinvenne l'ossuario vitreo sotto la custodia di un'anfora segata. Tra gli oggetti del corredo funebre meritano essere ricordati ventisei vasetti vitrei di vario colore, i quali vennero aggiunti alla raccolta del Museo nazionale di Este.

In seguito a tale scoperta, durante i mesi di agosto e settembre scorsi si fecero quivi delle indagini sistematiche, sotto

la sorveglianza di ufficiali governativi; ma non si rinvenne che una sola tomba a cremazione in semplice buca, munita di coperchio fittile. Tra i materiali di rifiuto, sparsi sul terreno, si raccolsero frammenti di vasetti a vernice corallina, ed alcune monete di bronzo, una delle quali di Tiberio.

Regione VII (*Etruria*).

Una relazione del benemerito dott. Isidoro Falchi descrive un ricchissimo sepolcro a circolo della necropoli Vetuloniese, al quale lo scopritore impose il nome di « Circolo del tridente ».

Vi si rinvennero oggetti di sommo pregio, specialmente di ornato personale, che accrescono la rarità delle ricchissime raccolte vetuloniesi nel Museo archeolgico di Firenze.

Roma.

In Roma continuarono le scoperte nell'area della città e nel suburbio.

A Santa Susanna, negli sterri per la costruzione del nuovo palazzo del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, si scoprì un rocchio di colonna di giallo antico.

Un torso di statua marmorea muliebre venne dissepolto nello scavo per le fondazioni del nuovo edificio che sorgerà nell'area del palazzo Theodoli al corso Umberto I.

Marmi architettonici in frammenti si estrassero dall' alveo del Tevere, nel luogo ove si costruisce il secondo pilone del ponte Vittorio Emanuele.

Lapidi funebri con iscrizioni intiere e frammentate si rinvennero nell'ex-villa Patrizi sulla via Nomentana, e presso il vicolo Malabarba lungo l'antica Casilina.

Regione I (*Latium et Campania*).

Una iscrizione funebre del territorio tuscolano fu scoperta iu un fondo del Principe Colonna presso Ciampino, dove pure si

rimisero a luce avanzi di antiche fabbriche, e grandi dolii fittili che probabilmente appartennero ad un'antica villa rustica. Il titolo funebre ricorda una donna morta a trent'anni, moglie di un servo di nome Edisto, il quale probabilmente era preposto a quella azienda.

Regione II *(Apulia)*.

Un cippo di calcare con base e cornice fu rimesso a luce in Boreano, nell'antico agro Venosino.

La iscrizione che vi è incisa dice che il monumento fu posto da un liberto e procuratore imperiale di nome Recepto, a Severia Afrodite sua consorte incomparabile. Boreano, a metà strada fra Venosa e Lavello, fu probabilmente un vico dell'agro venusino nell'età imperiale, ed era divenuto nel medioevo un casale di proprietà dei monaci benedettini della Abbazia della Trinità di Venosa.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio partecipa i ringraziamenti inviati all'Accademia per la loro recente elezione dai Soci nazionali: Salinas e Vitelli; dai Corrispondenti: Benini, Mariani, Nallino, Novati; e dai Soci stranieri: Diels, von Duhn, Höffding, Kehr, Meyer, Pierson.

Lo stesso Presidente dà il triste annuncio della morte dei Corrispondenti: sen. Francesco Bianchi, mancato ai vivi il 20 luglio 1908, e sen. Tancredi Canonico, morto il 15 settembre 1908. Apparteneva il primo all'Accademia per le Scienze giuridiche, dal 27 luglio 1893, e ne faceva parte il secondo, sempre per le Scienze giuridiche, dal 4 febbraio 1890.

PRESENTAZIONI DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dei Soci C. F. Ferraris, Teza, e dei signori Kircheisen, Jourdanet, Legè e Gabotto, Lansing e Nicole. Richiama poi l'attenzione dei Colleghi sulle opere seguenti: *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*, vol. IV; *Antigüedades Mexicanes* pubblicate dalla Commissione Colombiana del Messico; *Anecdota Cartographica septentrionalia*, edita da Biornobo e Petersen.

Il Socio Filomusi Guelfi fa omaggio di un volume di suo fratello Lorenzo, intitolato: *Studî su Dante*, dandone la seguente notizia:

« Ho l'onore di presentare all'Accademia in omaggio, per parte di mio fratello Lorenzo, un volume col titolo: *Studî su Dante*. Tali studî furono in parte pubblicati in Giornali e Riviste, altri sono nuovi.

« In fine del volume è una mia Nota per illustrare i versi 22-28, 52-60 del Canto XI dell'Inferno. Essa ha per titolo: *La violenza e la frode nella filosofia e nel diritto.*

« La conclusione, alla quale sono pervenute in seguito a ricerche sulle antiche legislazioni (leggi mosaiche, greche, romane antiche e germaniche) è che l'apprezzamento di una maggiore gravità pei delitti *per frode* che per quelli *per violenza* è carattere di diritti antichi. Il concetto che il delitto per violenza sia più grave del delitto per frode, è delle legislazioni moderne, e si è venuto a poco a poco introducendo, e specialmente nel diritto romano, prima per opera del Pretore, poi decisamente all'epoca dell'impero.

« Ma trascurando ogni particolarità di notizie storiche, è sicura la concordanza della teoria di Dante con la teoria aristotelica, ed anche qui prescindo da parecchi raffronti; come prescindo dal confronto di essa con le teorie tomistiche, che è già stato fatto dai dantisti, e mi basta ora di dire col nostro Presidente che nel Canto XI ciò che interessa è la *relazione di tutto il complesso e di ciascuna delle parti.*

« La coscienza italiana si è turbata al dubbio di una falsificazione di un Canto della *Divina Commedia*, come di una offesa fatta a Dante, che è il simbolo della coscienza italiana in ogni tempo ».

CONCORSI A PREMI

Il Presidente annuncia che il prof. Bassano Gabba ha dichiarato di ritirarsi dal concorso al premio Reale per le Scienze sociali ed economiche, scaduto col 31 dicembre 1907.

CORRISPONDENZA

Il Presidente D'Ovidio dà comunicazione all'Accademia dei telegrammi di ringraziamento a questa fatti trasmettere dalle LL. MM. il Re e la Regina Madre, per gli augurî che la

Presidenza dell'Accademia inviò alle LL. MM. in occasione del loro genetliaco.

Il Segretario Guidi da conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la R. Accademia archeologica di Anversa; la Società letteraria e filosofica di Manchester; la Società geografica del Cairo; la Società degli orientalisti di New Haven; le Università di Londra, di Upsala e di Tokyo; la Biblioteca nazionale di Reykjavik.

DI UNA NUOVA STELE PICENA

Nota del Corrispondente Lucio Mariani.

La stele, che ora è esposta nel Museo Preistorico Kircheriano accanto alla sua compagna proveniente da Novilara, fu da me esaminata, per incarico del Ministero della I. P., insieme al ch. prof. Pigorini ed al dott. Paribeni, e concordemente ne consigliammo l'acquisto per le collezioni dello Stato, essendo un altro cospicuo esemplare d'una serie finora poco numerosa ed epigraficamente inesplicata di monumenti. Per le stesse ragioni mi pare opportuno darne qui una breve notizia.

La stele apparteneva al marchese Segni di Orvinio, che la dice proveniente da Fano. La grande somiglianza nel materiale e tecnica colle altre già note fa pensare che essa provenga dalla stessa necropoli di s. Nicola di Valmanente presso Novilara, sita appunto fra Pesaro e Fano, esplorata ed illustrata dal compianto collega Brizio (1).

È di pietra arenaria, come le altre già conosciute, e le dimensioni sembrano pure le ordinarie, quantunque sia frammentata in basso, in alto e sul lato destro. Misura m. 0,59 in altezza, 0,62 in larghezza ed è spessa m. 0,09.

Dal disegno della parte anteriore si può calcolare con relativa certezza quanto la stele era larga in origine; mancano circa 15 cm., cioè un quarto della larghezza, a destra della faccia principale, che è senza dubbio quella inscritta. Poco pure deve mancare in alto; ma non si può definire se essa termini

(1) *Mon. Lincei*, V, 1895.

in linea orizzontale o in forma arcuata o centinata: la prima ipotesi, dal genere di decorazione che sovrasta, sembra la più probabile, a meno che non finisse in forma fastigiata, del che finora non abbiamo alcun altro esempio.

È impossibile stabilire quanto la stele fosse alta; ma a giudicare dagli altri esemplari novilaresi completi, la pietra sepolcrale non poteva essere molto alta; ne mancherà certo meno che più d'una metà in basso [1].

Qualcuna delle stele simili è più larga in alto; anche questa, quando era completa, doveva esser rastremata leggermente verso il basso, perchè l'angolo formato dalle linee orizzontali dei disegni incisi con quelle verticali e col lato sinistro completo, è un poco minore del retto (87°).

La pietra spianata rozzamente, non è stata levigata bene sulle due faccie, qualche incavo più profondo è rimasto e l'incisione segue le ondulazioni della superficie; poche altre scheggiature dipendono invece da guasti; in generale la parte superstite è ben conservata.

La decorazione è eseguita tutta con tecnica conforme a quella che si riscontra nelle altre, cioè il disegno è inciso con linee uniformi, sottili e profonde, tanto nella decorazione che nelle lettere. Soltanto la parte superiore della faccia principale presenta un motivo architettonico con fondo abbassato, cioè un rudimento di rilievo. La cima della stele era scolpita come un tempietto; si vede la parte inferiore di tre delle quattro colonne o pilastri che sostenevano la trabeazione; le due centrali hanno le basi ornate a zig-zag che vogliono significare un kymation od altra membratura architettonica. Pure a leggero rilievo è rappresentato il simbolo che si trova nel mezzo in alto del campo della stele, una ruota a cinque raggi. Questo campo che era sormontato dalla architettura descritta, è riquadrato da una fascetta costituita da lineette oblique fittamente parallele

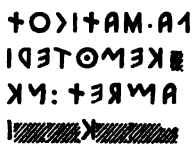
---

[1] La stele completa di Novilara è larga m. 0,44, alta 0,65, cioè è circa un quarto più alta che larga; la nostra sarebbe dunque delle medesime proporzioni, larga m. 0,75, a. m. 1,00.

fra loro, e vicino allo spigolo corre un orlo formato da angoli posti in serie, coll'apertura verso l'esterno.

Dalla ruota partono delle spirali ricorrenti tutto all'intorno della iscrizione che occupa il centro.

Di questa rimangono tre righe quasi complete ed una quarta, quasi interamente cancellata dalle scheggie della frattura. L'epigrafe scritta da destra a sinistra, in lettere di forma regolare, alte circa 6 cm. è la seguente:



che trascrivo:

Pa . śaticot
ḱe śoteri (1)
amvet:nk (2)
. . . . k . . . i

È notevole la forma delle due interpunzioni che nella epigrafe si incontrano, il primo segno dopo *Pa*, ha la forma d'un angoletto aperto verso sin. e lo ritengo una abbreviazione, il secondo, dopo *amvet*, formato da due lineette oblique verso destra, probabilmente distacca le parole nella linea, mentre le altre parole terminano in fin di riga.

Ma sulla parte epigrafica tornerò più tardi, volendo ora esaurire la descrizione, in specie della parte figurale, che riempie tutta l'altra faccia della stele.

---

(1) La lettura più probabile di ⊙ è *o*, per l'incontro di più consonanti, quantunque O nella prima linea appaia senza il punto centrale. Il segno ⋔ può anche esser letto *m* (cfr. is. pr. Lattes, l. c.) però nella is. la grafia del suono *ś* oscilla fra M e ⋔.

(2) Я = *v*, secondo il Lattes: *Rend. Lin.*, 1893, tav. III.

Sono varie scene, disposte in registri orizzontali, dei quali tre rimangono, più o meno completi. Le figure sono eseguite a contorno continuato con la caratteristica ingenuità, direi quasi infantilità di disegno, che ritroviamo nei monumenti consimili, e dovevano essere completate dalla pittura. Nella zona superiore, a destra, si vede avanzarsi verso sinistra una nave, di cui resta la parte anteriore. Il mare non è raffigurato, ma due delfini stileggiati in forma geometrica, ne sono l'indice.

La prora ha la forma che vediamo anche sulla grande stele di Novilara, di tipo greco arcaico; l'*ἔμβολον* e l'*ἀκροστόλιον* sporgente in alto, che sembra terminare a testa animalesca; dietro si vede il cassero e parte della vela e quattro remi obliquati verso sinistra.

A sinistra un'altra scena, non si sa bene se collegata colla precedente, rappresenta un uomo, di profilo verso sin., collo scudo a terra (di forma circolare, ornato a sei raggi), il quale, curvo in avanti colle mani protese sembra in atto di gettarsi a nuoto in un fiume, rozzamente disegnato quasi in pianta, per raggiungere all'altra riva un edificio piramidale, che si riscontra anche nella grande stele di Novilara e che viene generalmente interpretato per una capanna. Forse tutta la scena indica uno che si è tratto a salvamento dal pericolo di pirati sopraggiunti al lido del suo paese.

Il registro centrale dipinge una scena di battaglia. A destra sta un guerriero, che dalla cresta e dallo scudo ornato, (simile a quello descritto) e dal gesto, si riconosce per un capitano. Di profilo verso sinistra sembra colla lancia abbassata comandare o minacciare agli uomini che lo precedono. Due sono simili; il contorno rigonfio nel mezzo dimostra che sono coperti da scudo rotondo, che doveva esser meglio chiarito dalla pittura. La testa acuminata accenna ad un elmo aguzzo in cima [1]. Si avanzano verso sinistra, il primo tiene in mano la lancia; quella del secondo che lo precede è disegnata discosta dalla mano ma quasi ritta; più discosta ed obliqua è la lancia che sta vicino al terzo

[1] Cfr. elmo di Novilara, Montelius, *I. P.*, tav. 146, 1.

A

B

STELE · PICENA · DI · FANO.

guerriero senza elmo, nè scudo, che è in movimento più rapido e col corpo più inclinato. Dinanzi a questo, è caduto a faccia avanti un quarto a lui simile, la cui lancia giace a terra.

Osservando il movimento di queste figure che si accentua verso sinistra con una gradazione crescente, si può pensare che il primo, l'eroe, abbia da solo messo in fuga gli altri quattro, di cui uno cade morto o ferito; e forse la scena ha una relazione colla precedente, che sarebbe però temerario voler precisare più nettamente.

La terza zona ci rivela un altro lato delle imprese e delle avventure dell'eroe. A destra, sopra un albero con rami stileggiati a volute, sta appollaiata una civetta e dalla selva, che esso evidentemente simboleggia, sbuca fuori un leone che alza una zampa in atto minaccioso, verso l'uomo che se ne sta tranquillo a sedere (sopra un sedile?) dinanzi a lui, occupato nella caccia. Un grande uccello infatti che parrebbe un gallo di monte, trafitto da un giavellotto, è per cadere ai suoi piedi; e dietro lui stanno due tende o capanne triangolari.

L'artista (chiamiamolo così per eufemia!) ha qui voluto certamente esprimere il pericolo a cui uno si espone per godere il diletto della caccia: la giornata sembrava fortunata all'incauto cacciatore, allorchè l'improvvisa apparizione della fiera mette in serio repentaglio la sua vita; ed il linguaggio simbolico parla chiaro: l'uccello di mal'augurio, quasi *κῆρ θανάτοιο* sta lì ad ammonirlo o a predire la sua fine (1).

Nel disegno di questa scena è da notare la figura del cacciatore che più di ogni altra è atta a rivelare la ingenuità dell'arte di queste stele: l'uomo è seduto di profilo verso destra, il corpo è contornato collo schema solito, che serve all' « artista » tanto pel profilo come per la veduta di faccia, però il braccio è visto perfettamente di profilo ed applicato al corpo come un membro distaccato. Più difficile era il problema delle gambe piegate viste di profilo, e la sinistra appare protesa orizzontal-

(1) Crusius, in Roscher, *Myth. Lex.*. II, 1, p. 1162; Bienkowski, *Malocchio* in *Eranos Vindob.* p. 292 seg.; Weicker, *Seelenvögel*, p. 33 segg.; Gruppe, *Griech. Mythol.*, in Iv. Müller's, *Handb.*, V, p. 794, nota 2.

mente in una mossa a squadra, propria più dei fantocci che degli uomini. Peccato che la pietra rotta non ci dica se la gamba destra era disegnata diversamente, forse era ripiegata al ginocchio sicchè la figura, nonostante l'imperizia del disegnatore, mostrerebbe nelle gambe una certa vivacità ed inquietudine adatte alla circostanza.

Anche lo spessore della stele, quale risulta dal fianco superstite, era decorato. Una linea di spirali ricorrenti percorre la grossezza della stele così come nella grande stele di Novilara ed in altre della specie.

Così il segno esterno della tomba aveva tutti gli elementi costitutivi del monumento funebre; lo stato civile del defunto doveva essere nella iscrizione e la sua biografia, se non reale, almeno simbolica, era rappresentata dalle scene figurate nella faccia posteriore. Chè il pensare a scene allegoriche, allusive alla vita d'oltre tomba, non mi sembra giustificato nel caso nostro, mentre nelle stele etruscofelsinee, in quelle di Micene ed in altri monumenti affini, l'allusione simbolica all'altra vita appare evidente (1). Mi sembra infatti più naturale il pensare a pittografie dirò così storiche, anzichè credere che la nave indichi il viaggio all'altro mondo e prendere il fiume per una specie di Acheronte. Confortano il mio pensiero le scene delle zone inferiori che non troverebbero spiegazione simbolica attendibile.

Ma conviene, a questo punto mettere in relazione la nostra stele con le altre del gruppo, le quali sono raccolte e pubblicate dal Brizio nell'opera su Novilara (2).

Il gruppo propriamente novilarese è costituito finora da cinque stele figurate, non tenendosi conto di quelle a facce liscie (3); la prima A pubblicata dall'Odorici (4) scoperta nel 1870 in S. Nicola di Valmanente e l'altra B, rinvenuta cinque

(1) Milani, *Studi e Materiali*, III, 1905, pag. 194 segg.

(2) *Mon. Lincei*, V, 1895, p. 91 segg.

(3) Cfr. Numana, *Notizie d. scavi*, 1891, p. 116.

(4) F. Odorici, *Di una pietra figurata, a forma di stele, discoperta a Pesaro*, estr. dal *Giornale di erudizione artistica*, II, Perugia, 1873, pp. 1-7, con una tav.

anni prima, pubblicata dall'Undset (1) cui si sono aggiunte quelle scavate dal Brizio C, D, E (2). La nostra F, come ho detto fin da principio, mostra una così grande affinità pel tipo e per lo stile colle precedenti che non solo ne appare accertata la provenienza dallo stesso luogo, ma si direbbe quasi che è stata scolpita dallo stesso artista.

Abbiamo già detto della rastremazione che si riscontra in A, B, E. La riquadratura formata da serie di angoletti e di lineette oblique si ritrova in B ed E. Le spirali sono identiche a quelle di tutte le altre stele (3); anche lo spessore di queste è ornato di spirali, che in A corrono in due file parallele, anzichè in una sola.

La ruota come simbolo religioso (4), in testa alla iscrizione, sta pure sulla grande stele E, come in C, in D. Nella E ricorre due volte, sulla faccia inscritta a 5 raggi, su quella figurata a 4 raggi; in C, due volte, a 6 ed a 5 raggi, in D. Nella stele grande la ruota è accompagnata da altri simboli religiosi, la croce a destra (5) e la capanna (?) triangolare a sinistra. Questa

---

(1) I. Undset, *Zwei Grabstelen von Pesaro*, in *Zeitschr. f. Ethnologie*, XIV, 1883, p. 209 e tav. V, 4.

(2) O. c., figg. 25 e 28, 29 e 30; quest'ultima è la grande stele esistente nel Museo Preistorico Kircheriano; la fig. 2 è la stele pubblicata dall'Undset, la fig. 3, 3*a* quella pubblicata dall'Odorici. Cfr. anche Montelius, *Civil. primit. de l'Italie*, II, tavv. 143, 144.

(3) C ha tutto il campo pieno di s irali, interrotte da fascie di lineette e tutto l'insieme si direbbe inspirato al noto soffitto della tomba di Orchomenos; Schliemann, *Orchomenos*, tav. 1; Perrot-Chipiez, VI, p. 543.

(4) Per la ruota, sia essa simbolo del sole, sia come attributo di Tyche o Nemesis, cfr. Sittl, *Kunstarch.*, p. 857; Gruppe, *Mythologie*, pp. 851, 6; Hoernes, *Urg. d. Kunst.*, p. 460 segg.; Gaidoz, *Le dieu gaulois du soleil et le symbolisme de la roue*, *Revue arch.*, 1884, II, pp. 7, 136; 1885, I, p. 179, 364 e segg.; Flouest, ivi, 1885, I, p. 17; Reinach, *Bronzes gaulois du Musée de S.t Germain en Laye*, p. 34 segg.; Lattes, in *Rend. Lincei*, 1893, p. 798.

(5) De Mortillet, *Le signe de la croix avant le christianisme*; Hoernes, *Urg. d. Kunst*, p. 335 segg.; Mortillet, *Musée préh.*, t. 96 segg.; Evans, *Annual of the Brit. sch. at Athens*, IX, 1902-1903, p. 92 segg.; cfr. anche la croce sui vasi di Kamares, v. le mie *Antichità cretesi*, *Mon.*

capanna si trova poi anche nella scena figurata, come nella nostra stele.

Le scene rappresentate sulla faccia posteriore di E sono simili a quelle della F, cioè combattimenti (1) e caccie; gli animali son qui il toro e l'orso.

Le navi della stele A, coi delfini stileggiati a mo' di freccia geometrica, sono identiche a quella di F. Infine i caratteri delle iscrizioni hanno la stessa impronta; son di proporzione alquanto allungata e regolare, con forme angolari, miste a tondeggianti (2). La contemporaneità dell'uso di questi varii tipi dimostra, a mio avviso, in parte la poca pratica dello scrivere nei Piceni di quel tempo, in parte può spiegarsi come grafia d'un'epoca di transizione (3). Le stele picene, contemporanee della suppellettile di Novilara, debbono assegnarsi, secondo l'opinione più accreditata al V sec. a. C.; o al più, al VI secolo (4) in cui la scrittura in Italia e specialmente sul versante Adriatico, doveva essere poco sviluppata e corrente. Tuttavia la regolarità delle linee scritte dimostra una sufficiente abitudine nel lapicida; ed infatti il gruppo di lapidi novilaresi si distingue dalle altre picene e delle regioni vicine per una maggiore eleganza e regolarità (5).

Lincei, VI, 1896, p. 339, nota 6 ed *Aufidena* in *Mon. Lincei*, X, 1901, p. 138, nota 1.

(1) Le lancie della grande stela hanno una punta a mo' di coltellaccio, mentre nella nostra hanno forma decisamente romboidale.

(2) Noto per esempio in F, la forma tondeggiante dell'O l'angolare di ᐳ◁Я; in D l'angolosa ed arcaica V, insieme a ЯᐳB; nella E e nella F abbiamo alternato ᗰ ed ᗰ accanto ad ᗰ, ᐳ e ᐳ, ◁ e Я, che non son tutte distinzioni di suoni.

(3) Lattes, o. c., ed inoltre *Sull'alfabeto e la lingua dell'iscriz. di Novilara*, in *Hermes*, 1896, p. 465 segg.

(4) Brizio, o. c.; Hoernes, *Urg. d. Kunst.*, p. 425 (600 a. C.) cfr. von Duhn, *Bull. Paletn. It.*, 1888, p. 44 seg.; Mariani, *Aufidena*, in *Mon. Lincei*, X, 1901, p. 896 segg. e Brizio, *Not. scavi*, 1902, p. 244 segg.

(5) Il Brizio cita a proposito delle stele di Novilara le lapidi di Acquaviva (Zwetaieff, n. 4; Kuhn, *Zeitschr. f. Vergl. S. f.*, X, p. 27 segg.), di Castignano (*Not. scavi*, 1890, p. 182; Lattes, *Rendic. ist. lomb.*, XXIV,

Per quel che riguarda lo stile che si rivela nel lavoro « artistico » delle stele picene, bisogna distinguere la parte ornamentale da quella figurale. Nella prima si rivelano maggiormente le influenze esteriori, la seconda ha più l'aspetto dell'arte locale: ho già notato infatti la ingenuità dello stile ed ho insistito su questo fatto che fa sembrare le scene graffite sulla stele quali ticografie fanciullesche. Ciò non toglie peraltro che vi siano elementi di imitazione, specialmente nel tipo della nave che trova riscontro in alcune pitture vascolari, specialmente corinzie o del Dipylon (1).

Nella parte ornamentale invece è più sensibile l'influenza di modelli d'oltre mare; è stata già notata la relazione stilistica che intercede fra le stele picene e quelle micenee (2), la quale naturalmente si dovrà spiegare non come influenza diretta, ma come reminiscenza o sopravvivenza di forme ornamentali, attardatasi nel bacino dell'Adriatico (3).

In Illiria sembra che l'influenza micenea si sia manifestata in modo molto notevole (4) a giudicare dai monumenti di Nesazio (5).

1891, IV, p. 155 segg.), di S. Omero presso Nereto (Zwetaieff, n. 3), di Bellante (Z., n. 1 e 2; Lignana, *Not. scavi*, 1876, pp. 77 e 90; *Giorn. di filol. class*, I, p. 158 e segg.), di Crecchio (Z., n. 5), Casteldieri e Goriano Sicoli (Z., n. 12). E per tutte, cfr. Pauli, *Altit. Forsch.*, III, p. 220 segg.; Deecke, pr. Zwetaieff, *Inscr. Italiae Inferioris dialect.*, App. III, p. 178 segg., alle quali si può aggiungere la lapide di Belmonte (*Notizie d. scavi*, 1902, p. 104). Esse son tutte prive di rappresentazioni figurate e di ornamenti; rozzamente eseguite, mostrano caratteri più arcaici, specialmente quelle di Bellante, di Castignano e di Belmonte.

(1) Assmann, *Seewesen*, in Baumeister's, *Denkmäler*, III, p. 1597 segg.; cfr. *Jarhb.*, IV, 1889; Torr, *Anc. ships.*, p. 58 e tav. 4; cfr. la nave sull'avorio spartano pr. Dawkins, *Ann. of the Brit. Sch.* XIII, 1906-07, p. 103 segg, tav. IV.

(2) Undset, o. c., p. 213 segg.; Hoernes, *Urg. d. Kunst.*, p. 636 segg.

(3) Nota a questo proposito le osservazioni del Boehlau, *Die Ornamentik der Villanova periode*, p. 93 segg.; Hoernes, *Urgesch. d. Kunst.*, loc. cit.

(4) Reinach, *Antropologie*, VII, 1890, p. 270 segg.

(5) Sticotti, *Atti del Congr. stor. in Roma*, 1903, vol. V, p. 147 segg.; Puschi, *Nesazio*, vol. un. d. *Atti d. soc. di Storia patria atestina*, Parenzo, 1905, pp. 36-38.

La stessa forma delle stele rastremate in basso ricorda la colonna di stile miceneo (1), le spirali ricorrenti sono un motivo ornamentale di puro carattere miceneo ed in una delle stele ci appaiono in una disposizione che ci ricorda il soffitto della tomba di Orcomeno (2).

L'uso stesso della stela non è generale in Italia e deve aver avuto origine da influenza greco-orientale. Sul versante adriatico le stele estensi, felsinee (3) e messapiche (4) dimostrano, come la suppellettile funebre, una certa affinità (5). Nelle stele estensi non è rara la rappresentazione figurale a graffito (6), che trova riscontri in Etruria (7) ed in Asia Minore (8) e la stessa semplicità di disegno « senza stile » con tendenza alla geometrizzazione (9), vi è adoperata.

Tutto ciò giova ad avvalorare l'ipotesi di un commercio più

---

(1) Durm, *Jahreshefte*, 1907, p. 41 segg.; Noack, *Ovalhaus u. Paläste in Creta*, p. 36.

(2) V. sopra nota 3 a p. 727; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, VI, p. 540 segg.; Bulle, *Orchomenos*, in *Abh. bayr. Acad.*, XXIV, 2, 1907, p. 85; Evans, *Journ. Hell. Stud.*, XIV, 1895, 2, p. 320.

(3) Cfr. specialmente Montelius, *I. P.*, I, testo p. 365, fig. 1.

(4) Nogara, *Iscrizioni etrusche e messapiche*, nell'*Ann. d. Ist. Scient. lett. di Milano* 1906.

(5) Furtwaengler, *Samml. Sabouroff*, I, p. 23.

(6) Pauli, *D. Inschr. N. etr. Alphabets*. 73.

(7) Cfr. la stele di Vetulonia, *Notizie scavi*, 1895, p. 305; Montelius, *I. P.*, II, t. 189, 11; Milani, *Museo etnografico dell'Etruria*, p. 36. Il Pernier ha giustamente confrontato con questa le sculture da lui scoperte negli scavi di Prinià. La stessa tecnica di contorno o di bassissimo rilievo rudimentale, aiutato dalla pittura, mostra la celebre stele di Lemnos (Torp, *Etr. Inschr. v. L.*, in *Christiania videnskabschrifter*, 1903, n. 4; Apostolides, *Origine asiat. de l'inscr. de L.*, 1904; Lattes, *Rend. Ist. Lomb.* 1907, p. 815 segg.), la quale ritornata alla luce nel 1904, si conserva nel Museo Nazionale di Atene, dove l'ho potuta minutamente esaminare per cortesia del dott. Stais. Ora è pubblicata da Nachmannson e Karo in *Athen. Mitth.* 1908, p. 47 segg. e tav. V.

(8) Cfr. Milani, *Studi e materiali*, III, 1905, p. 187 segg.

(9) Un'altra stele di Salapia che presenta alcuni punti di contatto con queste citate, mi riserbo pubblicare quanto prima (v. un accenno in *Atti del Congr. storico in Roma*, 1903, vol. V, p. 253).

attivo di quel che si poteva supporre dalla tradizione, fra la penisola balcanica e l'Italia.

La stessa osservazione può farsi in rapporto alla lingua dei Piceni. E qui tornerebbe a proposito di occuparsi della epigrafe dal punto di vista filologico; ma non essendo io abbastanza competente nella materia, lascio volentieri ai colleghi intendenti di essa il fare congetture intorno alla interpretazione della nuova lapide picena. Pur tuttavia qualche osservazione di questo genere mi posso permettere, perchè ovvia.

Ho già detto che suppongo l'epigrafe sepolcrale debba essere analoga a tutte le altre del genere, e contenere soprattutto il nome del defunto, ed infatti essa incomincia con *Pa.*, nel quale riconosciamo il prenome abbreviato *Papas* o *Papius* che è anche nell'iscrizione di S. Omero (1).

Śaticot, mostra un tema non sconosciuto nella onomastica italica p. e. *Saticula*, *Satricum* &, ed una terminazione che è frequente nella lingua picena, p. e. *erot*, *trot*, *sot lakot*, nella grande stele novilarese; *ke śoteri* è forse analogo al *soter* della medesima; *amvet* richiama alla mente l'*anvset* della stessa se non l'umbro *amfret*; pare perciò un verbo (*vixit*?) (2) seguito da un numerale. Ma poco di intelligibile si ricava dal contesto; ed infatti quando si pensi che la stessa grande iscrizione di Novilara di 12 linee e più di 40 parole, sfugge finora ad una sicura interpretazione (3), non farà meraviglia se la nuova stele, pur aggiungendo qualche parola al lessico piceno, non lo renderà facilmente traducibile.

La lingua picena, come tutto il gruppo sabellico (4), rimane

(1) Corssen, in Kuhn's *Zeitschr.*, X, p. 27; *Altitalische Vermuthungen*, App. a Zwetaieff; Deecke, *Beiträge zur Entzifferung der mittelitalischen Inschriften*, in *Rhein. Mus.*, XLI, 1886, p. 192; cfr. anche iscriz. di Asculum G·PAAPI·C·G·PA··· V. Planta, *Gramm. O-U. Dial.* p. 698, s. v.; Nazari, *Dial. ital.*, 210; il marsico PA·VI·PACVIES (Nazari, 242) e C·PAPIVS·MVTILVS, capo sannita nella guerra marsica.

(2) Cfr. etr. *amce*.

(3) Lattes, *Iscrizione di Novilara*, *Rendiconti Lincei*, 1894, App. I.

(4) Comway, *Italic dialects*, II, p. 528 segg.; De Cara, *Hethei-Pelasgi*, III, p. 457 segg.; v. Planta, *Gramm. d. osk. umbr. Dial.*, nn. 281-288.

ancora un'incognita nella Babele paleoitalica; e se a taluno sembra vedervi affinità illiriche (1), altri la crede del tutto italica, quantunque impregnata di etrusco (2). In tanta difficoltà di studio ed in tanta penuria di materiale, sarà dunque salutata con gioia ogni nuova apparizione di monumenti del genere di quelli che abbiamo esaminato (3).

(1) Pullè, *Profilo antropol. d. Italia*, p. 12 segg.; Ceci, *Per la storia d. civ. ital.*, Disc. inaug. R. U. Roma, 1900-1901; Pauli, *Venetor.* (*Altit. F.*, III), p. 437 segg; Pais, *Storia di Sic. e M. Gr.*, I, p. 355 segg.; Helbig, *Hermes*, XI, p. 284 segg.

(2) Lattes, o. c.

(3) Lo Helbig mi ha riferito di aver comunicata copia dell'iscrizione al Danielsohn ed allo Herbig, che la pubblicheranno nel *C. I. E.*; ed essi pure avrebbero riscontrato nel nuovo documento linguistico piceno, affinità illiriche.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Fascicolo 12° - 1908.

Roma.

Una singolare scoperta è avvenuta sulla via Prenestina, nella tenuta *Pédica*. Quivi nello scorso ottobre si rimisero a luce due lastre marmoree, che, per la loro forma alquanto ricurva, mostravano aver fatto parte di un monumento cilindrico. Rappresentavano due danzatrici, alla grandezza quasi del vero, in movimento elegantissimo.

Ora sono state scoperte altre cinque lastre del monumento medesimo, che manifestamente si ricollegano alle due prime, e formano tutte riunite una grande base a forma cilindrica, alla quale manca solamente una lastra per ricomporla interamente. Fu ritenuto che questa grande base sostenesse un tripode od altro oggetto del culto bacchico.

Non mancano esempii di sculture dello stesso stile e della stessa arte, rappresentanti delle Menadi od altre figure del ciclo dionisiaco, in movimento di danza orgiastica.

Sono opere dell'arte neo-attica; e se le nostre non possono dirsi assolutamente originali, hanno certamente il merito di essere riproduzioni che mettono in grado di valutare il pregio dei modelli, riportandoci al tempo in cui l'arte neo-attica era nel suo pieno vigore.

***

Sarcofagi marmorei ornati con figure di rilievo si dissepellirono in contrada « le tre Madonne » presso la Salaria. Di uno dei sarcofagi si è conservata soltanto la faccia principale, che si è potuta ricomporre dai molti pezzi nei quali era stata rotta; dell'altro, che è più piccolo, si sono raccolti quasi tutti i frammenti, compresi quelli del coperchio.

Nel primo, che è ornato a baccellature, vedesi scolpita nel mezzo una edicoletta con rilievo rappresentante Marte e Venere, ed in ciascuna delle estremità un genio funebre colla face capovolta. Nel secondo corre sul prospetto una scena di amorini inebriati, e sulla fronte del coperchio altri amorini che sostengono due festoni, sopra uno dei quali è la patera, sopra un altro il prefericolo.

Si raccolsero quivi anche delle lastre marmoree con iscrizioni funebri mutile.

***

Iscrizioni cemeteriali cristiane si rinvennero nella nuova esplorazione fatta nella catacomba di Santa Felicita sulla stessa via Salaria. Una di queste lapidi è dell'anno 452 sotto il consolato di Flavio Basso; un'altra ci riporta al consolato di Flavio Castino dell'anno 424.

Regione I (*Latium et Campania*).

In Ostia furono eseguiti scavi per mettere in comunicazione il tratto della via Ostiense nell'interno dell'antica città col gruppo delle costruzioni attribuite alle Terme, e con quello della caserma dei vigili. Dall'uno e dall'altro lato della zona esplorata si rimisero a luce ambienti ben conservati, costruiti per lo più a reticolato con ricorsi di zone in mattoni, secondo il costume che fu grandemente in voga nel periodo degli Antonini.

***

Frammenti di lastre marmoree con resti di iscrizioni latine si trovarono tra materiali di fabbriche nella demolizione di un muro moderno nel Castello.

***

Parecchi pezzi di sculture marmoree, che vennero donati da S. M. il Re alla raccolta del Museo nazionale romano, si recuperarono nella tenuta della Capocotta, presso Castelporziano, non lungi dal sito dell'antica Lavinium.

Appartennero senza dubbio a qualcuna delle ville romane che sorsero in quelle contrade, nei primi tempi dell'impero. Tra esse meritano speciale ricordo, una testa di uomo sbarbato che ha tutta l'apparenza di un ritratto, le cui sembianze richiamano alla mente l'imperatore Vespasiano.

Insieme con le sculture si recuperarono delle lastre di marmo con iscrizioni mutile, una delle quali in ricordo di un ponte fatto costruire dall'imperatore Commodo nell'anno 190 dell'êra volgare, per rialzare un tratto della strada pubblica, che facilmente era inondato e reso impraticabile.

Un'altra opera pubblica di non lieve importanza, compiuta sotto l'imperatore Gallieno, era ricordata in altro titolo, di cui ci pervenne solamente un pezzo della parte inferiore.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente dà il triste annuncio della morte del Socio straniero prof. Carlo Teodoro Inama von Sternegg, mancato ai vivi il 2 dicembre 1908; apparteneva il defunto all'Accademia per le Scienze sociali, sino dal 21 luglio 1902.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Pigorini presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando una Memoria del Corrispondente Castelfranco dal titolo: *Ripostiglio di bronzo di Zerba (Bobbio) e di Tamassia (Isola della Scala)*. Lo stesso Segretario richiama l'attenzione dei Soci su vari volumi di Cataloghi di Codici orientali della Biblioteca nazionale di Parigi e del Museo Britannico; e sulle opere seguenti: *Historiska Studier*, di Harald Hiarne, *Documents per l'historia de la cultura Catalana Mig-Eval* pubblicati dal sig. Rubió y Lluch, vol. I, *Antike Denkmaeler* vol. 2°, parte V. dono dell'I. Istituto archeologico germanico.

Il Presidente D'Ovidio fa omaggio, a nome dell'autore prof. G. Vidari, dell'opera: *L'individualismo delle dottrine morali del sec. XIX.*

Il Socio Gatti presenta una Memoria a stampa, che da qualche tempo l'autore prof. E. Costa lo aveva incaricato di offrire alla Accademia, avente per titolo: *I papiri fiorentini*, e ne discorre.

CORRISPONDENZA

Il Segretario Guidi dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia archeologica di Anversa; la Società geografica del Cairo; la Società letteraria di Helsinki; l'Istituto Smithsoniano di Washington; la Biblioteca Bodleiana di Oxford; l'Università di Upsala.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 20 dicembre 1908.

Antigüedades Mexicanas publicadas par la Junta Colombina de México en el cuarto centenario del descubrimiento de América. Texto y Láminas. (Homenaje á Cristóbal Colón). México, 1892. f.°

Bjornbo A., Petersen C. S. — Anecdota Cartographica septentrionalia. Hauniae, 1908. in f°.

Bocci F. — Simbolismo Cristiano nell'altare di s. Prospero in Perugia e in alcuni sarcofagi e musaici di Roma e di Ravenna. Parte prima. Fabriano, s. a., 8°.

Coppola A. — Della vita e delle opere del prof. Arch. Giuseppe Patricolo. Commemorazione. (Soc. Ital. per la Storia Patria in Palermo). Palermo, 1908. 4°.

De Simone Brouwer F. — Tre novelle cretesi di Giovanni Damverghis. Versione italiana con prefazione. Napoli, 1908. 8°.

De Simone Brouwer F. — Bozzotti Epiroti di Christos Christovassilis. Versione e introduzione. Napoli, 1908. 8°.

Diaz del Castillo B. — Histoire véridique de la conquête de la Nouvelle Espagne. Traduction par D. Journadet. Paris, 1897. 8°.

Ferraris C. F. — Banken in Italien. (Separat-Abdruck aus dem Handwörterbuch der Staatswissenschaften. Dritte gänzlich umgearbeitete Auflage. Zweiter Band). Jena, 1908. 8°.

Filomusi-Guelfi L. — Studii su Dante. Città di Castello, 1908. 8°.

Finocchiaro-Sartorio A. — I beni comuni di diritto pubblico nel loro svolgimento storico e specialmente nella legislazione statutaria. Città di Castello, 1908. 4°.

Fregni G. — In Numismatica. Sulla parola — FERT — come da più secoli si leggo nelle monete e negli stemmi gentilizî dei conti e duchi di Casa Savoia e dei re d'Italia. Studî critici, storici e filologici. Modena, 1908. 8°.

Fregni G. — Archeologia Milanese. Di una iscrizione a Donna Vibia che fu escavata nel sett. del 1907 in via S.ta Valeria e nelle adiacenze di S. Ambrogio. Modena, 1908. 8°.

Frigeri F. — Un italiano ai Giovani Turchi. Poemetto. Mirandola, 1908. 8°.

Goekoop A. E. H. — Ithaque, la Grande. Athènes, 1908. 8°.

Grasselli V. — Sul duello. Considerazioni fatte in seguito all'agitazione contro di esso provocata dalla tragica morte del dep. F. Cavallotti. Padova, 1908. 8°.

Hunter L. W. — Warren Hastings' Defence of his Administration in India (Gaisford Greek Prose, 1908), Oxford, 1908. 8°.

Jelinek L. — Elementare Metaphysik. Ein Separatabdruck eines Abschnittes aus einem grösseren handschriftlichen Werke des Verfassers. Berlin, s. a. 8°.

Jelinek L. — Kritische Geschichte der modernen Philosophie und Begründung der Nothwendigkeit der Schaffung einer neuen « Philosophie der Zukunft ». Berlin, s. a. 8°.

Kircheisen F. M. — Bibliographie du temps de Napoléon, comprenant l'histoire des États-Unis. Tome I. Paris, 1908. 8°.

Knox R. A. — Robert Browning, Pippa Passes. III. Evening: Talk by the Way. Transl. into Theocritean exameters. (Gaisford prize Greek Verse, 1908). Oxford, 1908. 8°.

Legé V. — Gli Assedî di Tortona del 1642 e 1643, e una lettera di mons. Giov. Francesco Fossati. (Dal fasc. XIII del Boll. della Soc. per gli studî di storia, d'economia ed arte nel Tortonese). Tortona, 1907. 8°.

Legé V. — Sant'Alberto abate, fondatore del monasterio di Butrio, e il suo culto. (Estr. dagli Atti dell'Acc. Tortonese Leone XIII). Tortona, 1901. 8°.

Legé V. e *Gabotto F.* — Documenti degli Archivî Tortonesi, relativi alla storia di Voghera, aggiuntevi le carte dell'Archivio della Cattedrale di Voghera. (Biblioteca della Soc. Storica Subalpina, XXXIX). Pinerolo, 1908. 8°.

Lesen A. — Commemorazione di Giosuè Carducci, letta in Roma 17 giugno 1907. Roma, 1907. 8°.

Lucas J. — Gallio. The prize poem on a sacred subject, 1908. Oxford, 1908. 8°.

Lyttel E. S. — Sir William Temple. The Stanhope Essay, 1908. Oxford, 1908. 8°.

Magni A. — La 16.ma Divisione Cosenz nella Campagna del 1860. Milano, 1906. 8°.

Mancini-Cavazzi E. — Resurrezione. Parte seconda, Vol. I. Castiglione-Fiorentino, 1908. 8°.

Mazzini G. — Scritti editi ed inediti. Vol IV. (Politica, Vol. III). Imola, 1908. 8°.

Merlin A. — Le temple d'Apollon à Bulla Regia. (Notes et documents publiés par la direction des antiquités et arts. Protectorat Français-Gouvernement Tunisien). Paris. 1908. 4°.

Nicole G. — Meidias et le style fleuri dans la céramique attique. Genève, 1908. 4°.

Paoli G. C. — Idea dell'Universo ovvero interpretazione della natura e sue conseguenze teoriche e pratiche. Note. Milano, 1908. 8°.

Pélissier R. — Versi per musica. Sonetti. Roma, 1908. 8°.

Persiani G. — Sul Pontificio Seminario Pio. Ricordi editi il 5 maggio 1904, cinquantesimo dell'istituzione. Roma 1904. 4°.

Raccolta Vinciana, presso l'Archivio Storico del Comune di Milano. Castello Sforzesco; fasc. 4°. Milano, 1908. 8°.

Raymond G. L. — Ballads and other poems. New York, 1908. 8°.

Raymond G. L. — The Azteg God and other dramas. New York. 1908. 8°.

Raymond G. L. — A Life in Song. New York, 1908. 8°.

Rodio G. — Sonetti. Cotrone, 1908, 8°.

Runeberg J. L. — Patria nostra. (Vört Land). Canzone nazionale di Finlandia, tradotta dall'originale da F. Di Silvestri Falconieri. Roma, 1908. 8°.

Salomone-Marino S. — La rivoluzione di Messina contro la Spagna. Storia e documenti. Palermo, 1908, 8°.

Scheil V. — Textes élamites-sémitiques. Quatrième série. (Ministère de l'Instr. Publ. et des Beaux-Arts. Délégation en Perse. Mémoires, Tome X). Paris, 1908. 4°.

Silvestri-Falconieri F. — Poesie. Roma, 190 . 8°.

Teza E. — I viaggi di Marco Polo nella vecchia versione Boema. Cenni. Venezia, 1908. 8°.

Teza E. — Macario e il Demonio. Leggenda cristiana con osservazioni. Padova, 1908. 8°.

Tordi E. — Agnesina di Montefeltro madre di Vittoria Colonna marchesa di Pescara. Firenze, 1908. 8°.

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE

DELLE UNIVERSITÀ DI BERNA, GREIFSWALD, HEIDELBERG, JENA, ROSTOCK e WÜRZBURG.

I. — BERNA.

Auerbach I. — « Die Makkabäer » von Otto Ludwig. Eine Studie zur Technik des Dramas. Berlin, 1906. 8°.

Barol M. — Menachem ben Simon aus Posquières und sein Kommentar zu Jeremia und Ezechiel. Berlin, 1907. 8°.

Becker J. — Das Deutsche Manchestertum. Eine Studie zu Geschichte des wirtschaftspolitischen Individualismus. Karlsruhe, 1907. 8°.

Bogratschoff C. — Entstehung, Entwicklung und Prinzipien des Chassidismus, nach Simeon Dubnow und der originalen chassidäischen Literatur. Bern, 1906. 8°.

Bretschneider K. K. — Isaak Iselin. Ein schweizer Physiokrat des XVIII. Jahrhunderts. Aachen, 1908. 8°.

Eigenmann J. S. — Der Mäklervertrag im schweizerischen Obligationenrecht unter besonderer Berücksichtigung der Stellung der Liegenschaftsmäkler Art. 405 OR. Aarau, 1907. 8°.

Fromaigeat E. — Die komischen Elemente in Ariostos « Orlando Furioso ». Winterthur, 1907. 8°.

Gerster E. — Die geschichtliche Entwicklung der Fahrnisverschreibung in der Schweiz mit Berücksichtigung der deutschen und französischen Gesetzgebung. Sissach, 1907. 8°.

Gillardon P. — Nikolaischule und Nikolaikloster in Chur im 17. Jahrhundert. Bünderische Schulbestrebungen in dieser Zeit. Bern, 1907. 8°.

Gottselig L. — Die Logik Salomon Maimons. Bern, 1908. 8°.

Grigorovici T. — Die Wertlehre bei Marx und Lassalle. Beitrag zur Geschichte eines wissenschaftlichen Missverständnisses. Wien, 1908. 8°.

Grob R. E. — Die separatistischen Strömungen in Basel im XVIII. Jahrhundert. Zürich, 1907. 8°.

Grunder J. — Ueber die politischen Programmschriften des Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo und Massimo D'Azeglio. Bern, 1907. 8°.

Gurland A. — Grundzüge des muhammedanischen Agrarverfassung und Agrarpolitik mit besonderer Berücksichtigung der türkischen Verhältisse. Ein kritischer Versuch. Dorpat, 1907. 8°.

Gutzeit P. — Die Bodenreform. Eine dogmengeschichtlich-kritische Studie. Leipzig, 1907. 8°.

Haeberli L. — Die Entwicklung der lateinischen Gruppen kl, gl, pl, bl, fl im Franko-Provenzalischen. Chemnitz-Leipzig, 1908. 8°.

Kirmis A. — August Friedrich Wilhelm Crome. Bern, 1908. 8°.

Lerch E. — Der Bernische Kommerzienrat im 18. Jahrhundert. Leipzig, 1908. 8°.

Mayer A. — Friedrich Carl Fulda. Ein Beitrag zur Geschichte der Smith'schen Schule. Frankfurt, 1907. 4°.

Mertz X. — Die patentrechtliche Licenz insbesondere der Licenzzwang. Bern, 1907. 8°.

Müller K. — James Mill und die historische Methode. Bern, 1908. 8°.

Nacht Z. O. — Robertus' Stellung zur sozialen Frage. Berlin, 1908. 8°.

Rappaport M. W. — Chr. W. Dohm. Ein Beitrag zur Geschichte der Nationalökonomie. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Ruppel W. — Das Deutsche Banknotengesetz von 1906 im Lichte der Geschichte und Theorie des Banknoten- und Papiergeldwesens. Darmstadt, 1908. 8°.

Schmoll F. — Zur Vorgeschichte und Geschichte der Auflösung der schwedisch-norwegischen Union. Berlin, 1908. 8°.

Schoch L. — Silvio Pellico in Mailand 1809-1820. Berlin, 1907. 8°.

Schuster K. — Johann Gottfried Hoffmann als Nationalökonom. Berlin, 1908. 8°.

Sperber A. — Charakteristik der Lothringer Märchensammlung von E. Cosquin (Paris 1887). Wien, 1908. 8°.

Stanischitsch A. — Ueber den Ursprung der Zadruga. Eine soziologische Untersuchung. Bern, 1907. 8°.

Theilacker S. — Volk und Masse in Grabbes Dramen. Würzburg, 1907. 8°.

Trepp J. M. — Heinrich Bansi. Chur, 1908. 8°.

Ullmann S. — Geschichte der spanisch-portugiesischen Juden in Amsterdam im 17. Jahrhundert. Frankfurt, 1908. 8°.

Waeber H. — Die Schweiz des 18. Jahrhunderts im Urteile ausländischer Reisender. Das staatliche Leben. Bern, 1907. 8°.

Wagner R. — Der kretische Aufstand 1866/67 bis zur Mission Aali Paschas. Bern, 1908. 8°.

Wenke A. — Junghegeltum und Pietismus in Schwaben. Ein Kulturbild aus der Mitte des 19. Jahrhunderts. Dresden, 1907. 8°.

Winiker V. — Die Fischereirechte am Vierwaldstättersee (Historisch-dogmatische Studie). Bern, 1908. 8.°

II. — Greifswald.

Arntz E. — Die verwaltungsrechtliche Befugnis zur Führung des Titels «Sparkasse». Greifswald, 1908. 8°

Behlau J. — Anlage und Güterbestand des Klosters Neuencamp und dessen Filiale auf der Insel Kiddensoie, mit einer kartographischen Beilage. Greifswald, 1908. 8°.

Berndt A. — Entstehungsgeschichte der «Pickwick Papers». Greifswald, 1908. 8°.

Bosse E. (*v.*) — Welche Einwirkung hat ein Vertragsverhältnis auf den § 833 B. G. B.? Kritik der Reichsgerichtsentscheidungen. Greifswald, 1907. 8°.

Brandenburg M. — Die festen Strophengebilde und einige metrische Künsteleien des Mystère de Sainte Barbe, ihr weiteres Vorkommen und ihre verwandten Formen in anderen Mysterien. Greifswald, 1907. 8°.

Büge O. — Die Beteuerungsformeln in Otfrids Evangelienbuch. Greifswald, 1908. 8°.

Bütow A. — Die Entwicklung der mittelalterlichen Briefsteller bis zur Mitte der 12. Jahrhunderts, mit besonderer Berücksichtigung der Theorieen der ars dictandi. Greifswald, 1908. 8°.

Catholy C. — De Aetnae aetate. Gryphiae, 1908. 8°.

Döhring O. — Die Regelung der Reallasten im Bürgerlichen Gesetzbuch. Köslin, 1907. 8°.

Eberhardt M. — Die mittelniederdeutschen Evangelien in der Handschrift der Grossen Kgl. Bibliothek zu Kopenaghen. Greifswald, 1908. 8°.

Ebert P. — Wie weit fordert das sogenannte «Prinzip der identischen Norm» auch eine Uebereinstimmung der Strafensysteme im ersuchenden und im ersuchten Staat? Greifswald, 1908. 8°.

Eichhorst M. — Rechtslage bei der Stillegung eines Bergwerksbetriebs nach preussischem Berg- und Verwaltungsrecht. Greifswald, 1908. 8°.

Felsch E. — Die Rechtstellung der Gemeindevolksschullehrer in Preussen. Sind sie Staats-oder Gemeindebeamte? Greifswald, 1908. 8°.

Flohr A. — Die Satire: The Rovers, or the Double Arrangement. Weimar, 1907. 8°.

Frantz P. N. — Avitus von Vienne (ca. 490-518) als Hierarch und Politiker. Greifswald, 1908. 8°.

Geister P. — Die Türkei im Rahmen der Weltwirtschaft. Greifswald, 1907. 8°.

Grasshoff W. — Die Elektrizität und ihre Stellung im Sachgüterrecht des Zivilrechts. Greifswald, 1908. 8°.

Hawel W. — Das schmückende Beiwort in den mittelhochdeutschen volkstümlichen Epen. Greifswald, 1908. 8°.

Henoch J. T. — Die Heimschaffung der Seeleute (Repatriement). Greifswald, 1908. 8°.

Hermann M. — Die Latinität Widukinds von Korvei. Greifswald, 1907. 8°.

Herzog R.— Die Verklarung: ihre Rechtseigenart Erfordernisse und Wirkungen. Greifswald, 1908. 8°.

Hildebrand P. — Die Datirung in der Geschichtsschreibung des 11. Jahrhunderts. Greifswald, 1908. 8°.

Hinrichs B. — Le mystère de Saint Remi. Manuscript der Arsenalbibliothek zu Paris 3364, nach Quellen, Inhalt und Metrum untersucht. Greifswald, 1907. 8°.

Hinrichs H. — Die Datierung in der Geschichtsschreibung des 11. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Chronologie des Mittelalters. Innsbruck, 1907. 8°.

Intermann F. — Das Verhältnis des «Nouveau Testament» von Geffroi de Paris zu der «Conception Notre-Dame» vom Wace, zu der Handschrift Add. 15606 des Britischen Museums und zu der Hamilton Handschrift n. 273 des Fitz-William Museums zu Cambridge. Greifswald, 1907. 8°.

Kahl W. — Die Missio canonica zum Religionsunterricht und zur Lehre der Theologie an Schulen bezw. Universitäten nach dem Rechte der katholischen Kirche und dem staatlichen Rechte in Preussen. Greifswald, 1907. 8°.

Kanoldt E. — Pflichtteilsrecht der Abkömmlinge, die im gemeinschaftlichen Testamente auf den Ueberrest eingesetzt sind, nach dem Tode des zuerst versterbenden Ehegatten. Leipzig, 1908. 8°.

Klauss W. — Die öffentlichen Sammlungen nach bürgerlichem Recht unter Berücksichtigung des gemeinen Rechts. Greifswald, 1907. 8°.

Kohl E. — Das Friedhofs- und Begräbnisrecht in Preussen. Ein Beitrag zum jetzigen Stand der Friedhofsfrage. Greifswald, 1908. 8°.

Koschek J. — Die Klosterreform Ludwigs des Frommen im Verhältnis zur Regel Benedikts von Nursia. Greifswald, 1908. 8°.

Koziol W. — Die mittelhochdeutsche Uebersetzung des Jesus Sirah in der Heidelberger Handschift. Greifswald, 1908. 8°.

Krüger O. — Das Recht der Initiative der Volksvertretungskörper. Greifswald, 1908. 8°.

Krull R. — Die rechtliche Natur des Safevertrages. Berlin, 1907. 8°.

Kubatz A. — Zur Frage einer Alkoholkonsumstatistik. München, 1907. 8°.

Kulot H. — Die Zusammenstellung päpstlicher Grundsätze (Dictatus Papae) im Registrum Gregori VII. in ihrem Verält-

nis zu den Kirchenrechtssammlungen der Zeit. Greifswald, 1907. 8°.

Kuschel H. — Die Vereinbarungen zwischen Deutschland und anderen seefahrenden Staaten über die wechselseitige Unterstützung hilfsbedürftiger Seeleute. Stettin, 1908. 8°.

Ladwig E. — Die Erwerbung der Staatsangehörigkeit durch Anstellung nach dem Reichsgesetze vom 1. Juni 1870. Greifswald, 1908. 8°.

Löhnert K. — Personal- und Amtsdaten der Trierer Erzbischöfe des 10.-15. Jahrhunderts. Greifswald, 1908. 8°.

Loske S. — Die Rechtliche Natur der Cession mit besonderer Berücksichtigung der Frage, ob wirklich mit dem Abschlusse des Uebertragungsvertrages der neue Gläubiger und die Stelle des bisherigen tritt, wie § 398 Satz 2. B. G. B. dies besagt? Greifswald, 1908. 8°.

Lougear K. — Das Ehehindernis der ordines maiores nach kanonischem Rechte. Greifswald, 1908. 8°.

Maciejczyk A. — De Carminum Einsidlensium tempore et auctore. Gryphiae, 1907. 8°.

Malichi C. — De *πάλιν* particula. Gryphiae, 1907. 8°.

Meine O. — Gregors VII. Aufassung vom Fürstenamte im Verhältnis zu den Fürsten seiner Zeit. Greifswald, 1907. 8°.

Meyer B. — Das fiduziarische Sicherungsgeschäft. Greifswald, 1907. 8°.

Meyer W. — Einfluss der Lehrlingshaltung im Handwerk auf die Binnenwanderungen. Potsdam, 1907. 8°.

Mokross K. — Weitere Studien über das Mystère « La Passion de Jesu-Christ en rime franchoise ». Handschrift No. 421 der Städtischen Bibliothek zu Valenciennes. Teil. II. (Journée 11-15). Analyse, Varianten, Personenverzeichnis, Textproben. Greifswald, 1908. 8°.

Müller A. — Das Bremische Domkapitel im Mittelalter. Greifswald, 1908. 8°.

Nadobnik M. — Die Abnahme des durchschnittlichen Heiratsalters in Deutschland. Greifswald, 1908. 8°.

Nicolai H. — Die rechtliche Natur des staatlichen Disziplinarstrafrechts. Greifswald, 1907. 8°.

Nitter E. — Beiträge zur Beurteilung der Redaktionen «T» und «IN» der «Geste des Loherains». Greifswald, 1907. 8°.

Pehle M. — Thucydidis exemplar Dionysianum cum nostrorum codicum memoria confertur. Berolini, 1907, 8°.

Pöppelmann O. — Georg Beseler und seine Tätigkeit für die Grundrechte des deutschen Volkes im Jahre 1848. Greifswald, 1907. 8°.

Pricken F. — Die rechtliche Natur des Schrankfach- (safe) Geschäftes. Mainz, 1907. 8°.

Pritsch E. — Die Voraussetzungen für den Verfall einer Vertragsstrafe nach gemeinem Recht und Bürgerlichem Gesetzbuch. Greifswald, 1907. 8°.

Raders K. — Ueber den «Prosaroman L'histoire et ancienne cronique de Gerard d'Euphrate» (Paris 1549). Greifswald, 1907. 8°.

Reichel H. — Ueber Lehrlingszüchtung im Handwerk. Greifswald, 1907. 8°.

Sachoder A. — Studien über das Lehrsystem Quesnays. Greifswald, 1907. 8°.

Schade J. — De correptione attica. Gryphiae, 1908. 8°.

Schäfers J. — Personal- und Amtsdaten der Magdeburger Erzbischöfe (968-1503). Greifswald, 1908. 8°.

Schmitz W. — Alcuins Ars grammatica, die lateinische Schulgrammatik der karolingischen Renaissance. Ratingen, 1908, 8°.

Schneider K. — Das Recht der Untermiete nach Gemeinem Rechte und dem Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuchs. Berlin, 1907. 8°.

Schreiner H. — Weitere Studien über die erste Valencienner Passion. Manuscript der Bibl. nat. zu Paris f. fr. 12536. Greifswald, 1907. 8°.

Schröder R. — Handschriftenverhältnis und Text der altfranzösischen Achsilbnerredaktionen der «Heirat Mariae». Greifswald, 1908. 8°.

Schultze M. — Die positiven Vertragsverletzungen und ihre Behandlung in unserem Bürgerlichen Gesetzbuche. Greifswald, 1908. 8°.

Schulz G. — Zum Verständnis der Politik des Kurfürsten

Wilhelm von Hessen-Cassel im Jahre 1806. Greifswald, 1908. 8°.

Schwerin B. G. (*v.*) — Kann der Mieter einer Wohnung in einem Badeorte von dem Mietsvertrage abgehen, wenn er nach Abschluss desselben erfährt, dass er als Mieter gerade seines Hauswirts von sämtlichen öffentlichen Einrichtungen und Anstalten des Badeortes ausgeschlossen ist? Greifswald, 1908. 8°.

Seefeld P. — Studien über die verschiedenen mittelalterlichen dramatischen Fassungen der Barbara-Legende nebst Neudruck des ältesten Mystère Français de Sainte Barbe en deux Journées. Greifswald, 1908. 8°.

Sellentin B. — Die Tagebücher des Grafen von Nostitz des Adjutanten Blüchers, 1813-1815 kritisch bewertet. Greifswald, 1908. 8°.

Sello F. W. — Der Schutz der öffentlichen Wahlen nach dem Reichsstrafgesetzbuch (§§ 107-109). Berlin, 1908. 8°.

Simon E. — Natur und völkerrechtlichen Tragweite des Urteils des Haager Permanenten Schiedsgerichtshofes vom 22. Mai 1904 betreffend die zeitlich unbegrenzte Ueberlassung von Grundstücken in Japan an Fremde. Greifswald, 1908. 8°.

Sprinz M. — Sind Maschinen wesentliche Bestandteile einer Fabrik? Greifswald, 1908. 8°.

Stanjek W. — Die Latinität in Brunos Liber de bello Saxonico. Greifswald, 1907. 8°.

Stein E. — Sprache und Heimat der jüngeren Fassung der Chanson de Lion de Bourges (Hs. B.). Greifswald, 1908. 8°.

Stengel E. — Huon's aus Auvergne Höllenfahrt nach der Berliner und Paduaner Hs. Greifswald, 1908. 8°.

Sternberg G. — Die Ethik des Deuteronomiums. Berlin, 1907. 8°.

Strahl R. — Das mitwirkende Verschulden des Beschädigten bei Schadensersatzansprüchen. Greifswald, 1907. 8°.

Thelemann F. — Die Wirkungen des Abnahmeverzuges des Käufers nach dem Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuchs für das Deutsche Reich. Greifswald, 1907. 8°.

Thrun E. — Die rechtlichen Voraussetzungen der Hülfsbedürf-

tigkeit im System des deutschen Unterstützungswohnsitzes. Greifswald, 1908. 8°.

Tschischwitz B. — Die Metrik der angelsächsischen Psalmenübersetzung. Breslau, 1908. 8°.

Unger K. — Studien über Paul Flemings Lyrik. Greifswald, 1907. 8°.

Vogt F. — Das Wesen des Gewissens. Greifswald, 1908. 8°.

III. — Heidelberg.

Andreas W. — Der Geist der Politik im Venedig des sechzehnten Jahrhunderts. Leipzig, 1908. 8°.

Arkenau H. — Das Oldenburger Spatenrecht. Oldenburg, 1908. 8°.

Aron S. — Die Handelsbücher in ihrer juristischen Bedeutung. Eine systematische Darstellung des geltenden Rechts. (Unter Berücksichtigung des Allgemeinen Deutschen Handelsgesetzbuchs). Saarbrücken, 1907. 8°.

Backhaus E. — Das Verordnungsrecht in den deutschen Kolonien. Bremen, 1908. 8°.

Baer A. — Der Leibgedingesvertrag nach badischem Recht. Erster Teil: Geschichte. Heidelberg, 1908. 8°.

Baer E. — Zur Vorgeschichte der deutschen Kreditgenossenschaften. Heidelberg, 1907. 8°.

Baer H. — Beobachtungen über das Verhältnis von Herders Kalligone zu Kants Kritik der Urteilskraft. Heidelberg, 1907. 8°.

Barkhausen M. — Die Entwicklung der politischen Anschauungen Guicciardinis bis zum Sturze der florentinischen Republik 1512. Heidelberg, 1908. 8°.

Barth E. — Die Lehre von der falschen Anschuldigung historisch und dogmatisch dargestellt. Freiburg, 1908. 8°.

Baur H. — Die Religionsvergehen im deutschen Strafrecht. Landau, 1907. 8°.

Beck O. — Das Verhältnis des § 985 zum § 1007 B. G. B. bei der Verfolgung beweglicher Sachen. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Becker K. L. — Das sogenannte qualifizierte Geständnis. Metz, 1908, 8°.

Beitz E. — Die Verfassungsurkunde v. 31. Jan. 1850 u. die Wahlverordnung v. 30. Mai 1849 in Preussen. Cöln, 1907. 8°.

Benkard E. — Die venezianische Frühzeit des Sebastiano del Piombo, 1485-1510. Frankfurt, 1907. 8°.

Benz R. — Märchen und Aufklärung im 18. Jahrhundert. Eine Vorgeschichte zur Märchen - Dichtung der Romantiker. Gotha, 1907. 8°.

Berckheim P. P. (v.) — Strafbare Eingriffe in die öffentlich-amtliche Verfügungsgewalt (§§ 133, 136, 137 Str. G. B.). Berlin, 1907. 8°.

Berg G. — Wandelungsanspruch und Anfechtung beim Kauf. Heidelberg, 1908. 8°.

Berger T. W. — Don Quixote in Deutschland und sein Einfluss auf den deutschen Roman (1613-1800). Heidelberg, 1908. 8°.

Bergschmidt A. O. — Kann der Wucherer die von ihm an den Bewucherten ausgezahlte Darlehns-Valuta zurückfordern? Zugleich ein Beitrag zur Lehre von den abstrakten Rechtsgeschäften und den Kondiktionen. Berlin, 1908. 8°.

Beuttenmüller H. — Der rechtliche Schutz des Gehörs. Karlsruhe, 1908. 8°.

Bezzola C. — Die gesetzlichen Eigentumsbeschränkungen des Nachbarrechts nach dem Entwurf eines schweiz. Zivilgesetzes und dem bündner. Zivilgesetzbuch. Chur, 1907. 8°.

Biedermann B. — Die Versorgung der russischen Baumwollindustrie mit Baumwolle eigener Produktion. Heidelberg, 1907. 8°.

Bittrich K. — Folgen der Anfechtung eines Testaments. Wiesbaden, 1907. 8°.

Bode H. — Die Anfänge wirtschaftlicher Berichterstattung in der Presse. Pforzheim, 1908. 8°.

Boeck J. H. — Der Exportbetrieb. Demmin, 1908. 8°.

Bogeng G. A. E. — Erwerbsbeschränkungen juristischer Personen nach deutschem Reichs -und Landesprivatrecht, insbesondere die Beschränkungen des unentgeltlichen Erwerbes. Heidelberg, 1907. 8°.

Bohne E. — Die Konfusion der Obligationen nach römisch-gemeinem Recht. Berlin, 1908. 8°.

Bold K. — Die Anzeigepflicht gemäss § 139 R.-St.-G.-B. Aschaffenburg, 1907. 8°.

Bosse H. (v.) — Einzelstaat und Bundesstaat in der Nordamerikanischen Union und im Deutschen Reich. Heidelberg, 1907. 8°.

Brandt P. — Die Fleischversorgung von Kalsruhe, Mannheim und Ludwigshafen a. Rh. Karlsruhe, 1908. 8°.

Brandt W. — Das kaufmännische Zurückbehaltungsrecht im Vergleich mit dem Pfandrecht. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Braun O. — Scheinkaufleute. Berlin, 1908. 8°.

Brenner E. — Die Glosse des altenglischen Juniuspsalters und ihr Verhältnis zu der des Vespasianpsalters. Heidelberg, 1908. 8°.

Brügelmann O. — Der Konkurs der eingetragenen Genossenschaft. Bonn, 1908. 8°.

Brunnen H. — Das fortgesetzte Delikt. Berlin, 1907. 8°.

Büchler K. — Die ästhetische Bedeutung der Spannung. Ein Beitrag zur Poetik. Stuttgart, 1908. 8°.

Bürck H. — Zur Lehre vom Handelsmäkler und Civilmäkler. Heidelberg, 1908. 8°.

Burgener R. — Zur Lehre von den Sittlichkeitsdelikten insbesondere § 174 R. Str. G. unter Berücksichtigung des Schweiz. Entwurfes. Luzern, 1908. 8°.

Burhenne K. — Die Deutsche Kontingentsherrlichkeit auf Grund der Reichverfassung. Berlin, 1908. 8°.

Bütow K. — *Nemo subrogat contra se* angewandt auf die Bestimmungen des Bürgerlichen Gesetzbuchs und die rechtlichen Grundlagen der cessio legis bei der Subrogation. Bonn, 1908. 8°.

Claus R. — Die Entwickelung des Bankwesens in Russland. (Kapitel 1 und 2). Heidelberg, 1907. 8°.

Cohn J. — Des Samuel al-Magrebi Abhandlungen über die Pflichten der Priester und Richter bei den Karäern. Nach einer Berliner Handschrift herausgegeben, übersetzt und mit Anmerkungen versehen. Berlin, 1907. 8°.

Closs O. — Das Problem der Gravitation in Schellings und Hegels Jenaer Zeit. Heidelberg, 1908. 8°.

Cohn G. — Die Haftung und die Klagen aus dem Kollektivkommodat (dem von mehreren mit einem Dritten gemeinschaftlich geschlossenen Leihvertrag) nach römischen Recht, nachgewiesen durch Interpretation der l. 5 § 15, 16 und l. 7 D. commodati vel contra (13. 6) und Beurteilung dieses Vertrages nach heutigem Recht. Berlin, 1908. 8°.

Cohn O. H. — Die dingliche Wirkung des Orderlagerscheins. Ein Beitrag zur Lehre vom Lagergeschäft HGB. §§ 416-424. Berlin, 1907. 8°.

Constantin O. — L. 9 § 9 und l. 10 D. XII, 1 im Streite über depositum irregulare und Darlehn. Berlin, 1908. 8°.

Cosmann C. — Zwangsvollstreckung zur Erwirkung der Unterlassung und Duldung der Vornahme von Handlungen (§ 890 ZPO.). Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Crohne W. — Nichtigkeit und Anfechtbarkeit einer Ehe (nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche). Berlin, 1907. 8°.

Curtaz L. — Die Autonomie der standesherrlichen Familien Badens in ihrer geschichtlichen Entwickelung und nach geltendem Recht. Heidelberg, 1908. 8°.

Dienstag P. — Die rechtliche Natur des pignus in causa judicati captum. Ein Beitrag zur Lehre von der Zwangsvollstreckung nach römischem Rechte. München, 1908. 8°.

Dieterich O. — Die Rechte der Gläubiger gegenüber dem Niessbraucher am Vermögen des Schuldners. Pasewalk, 1908. 8°.

Dietrich K. — Hat das Bürgerliche Gesetzbuch in dem Gesetzesbestimmung über die Rechtsgeschäfte der in der Geschäftsfähigkeit Beschränkten (§§ 107 ff. B. G. B.) den Gedanken, auch den Gegner des beschränkt Geschäftsfähigen beim Abschlusse von Rechtsgeschäften zu schützen, folgerichtig durchgeführt? Berlin, 1908. 8°.

Dietrich W. — Der Gefahrübergang beim Kauf. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Dilthey F. O. — Die Entwicklung der Baumwollindustrie im niederrheinischen Industriebezirk bis zum Niedergang der Hausindustrie. Jena, 1908. 8°.

Dittrich H. — Die sogenannten Exklusivverträge über prozessuale Rechtsverhältnisse. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Doebel W. — Die Bereicherung als Gegenstand der römischen condictio und des Anspruches aus § 812 B. G. B. Gotha, 1908. 8°.

Dolmatowsky A. — Der Parlamentarismus in der Lehre Benjamin Constants. Tübingen, 1907. 8°.

Döring F. — Der Widerspruch gegen eine im Konkurse angemeldete Judikatsforderung (§ 146 Abs. VI K. O.). Berlin, 1908. 8°.

Dunning J. C. — Die neuesten Anwendungen der Monroedoktrin. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Eckart W. — Ueber die Geschäftsfähigkeit Minderjähriger (insbesondere §§ 104-113 B. G. B.). Berlin, 1908. 8°.

Ehret W. — Der Instrumentalis im Althochdeutschen. Heidelberg, 1907. 8°.

Eichhorn O. — Die Grundsätze des Bürgerlichen Gesetzbuches über Bestandteile und Zubehör in ihrer besonderen Beziehung zu Grundstücken. Cöln, 1907. 8°.

Elble O. — Der Kanzelparagraph (§ 130*a* St.-G.-B.). Heidelberg, 1908. 8°.

Eliasberg A. — Beiträge zur Kenntnis der Allmendverfassung. Karlsruhe, 1907. 8°.

Elss H. — Untersuchungen über den Stil und die Sprache des Venantius Fortunatus. Heidelberg, 1907. 8°.

Emlein F. — De locis quos ex Ciceronis orationibus in Institutionis Oratoriae duodecim libris laudavit Quintilianus. Karlsruhe, 1907. 8°.

Emmerich H. — Die Pfandrechte mehrerer and derselben beweglichen Sache. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Epstein M. — The English Levant Company, its foundation and its history to 1640. London, 1908. 8°.

Ernst W. — Die rechtliche Stellung des Surrogats in den Reichsgesetzen: Bürgerliches Gesetzbuch vom 18. August 1896. Handelsgesetzbuch vom 10. Mai 1897. Gesetz, betreffend die privatrechtlichen Verhältnisse der Binnenschiffahrt vom 15. Juni 1895 in der Fassung der Bekanntmachung

vom 20. Mai 1898. Gesetz, betr. die privatrechtlichen Verhältnisse der Flösserei v. 15. Juni 1895. Gesetz über die Zwangsversteigerung und die Zwangsverwaltung vom 24. März 1897 in der Fassung vom 20. Mai 1898. Gesetzentwurf, betreffend den Versicherungsvertrag (Reichstagsvorlage). Hamburg, 1908. 8°.

Fabian F. — Die Notstandspflicht des Eigentümers (§ 904 B. G. B.). Heidelberg, 1908. 8°.

Fehrle E. — Die kultische Keuschheit im Altertum. Erster Teil. Naumburg, 1908. 8°.

Feist E. — § 407 Abs. 1 B. G. B. Berlin, 1908. 8°.

Fischer O. — Die Vermutung und der öffentliche Glaube des Erbscheins § 2365-2367 B. G. B. im Verhältnis zu den allgemeinen Vorschriften zu Gunsten derjenigen, welche Rechte von Nichtberechtigten herleiten, insbesondere bei Sachen und Forderungen. Egeln, 1907. 8°.

Flüger A. — Geschichte des Verbandes der deutschen Buchdrucker und der Lohnbewegung im Buchdruckergewerbe. Mannheim, 1908. 8°.

Franke H. — Die unrichtige Uebermittlung von Boten-Erklärungen und ihre rechtlichen Folgen nach bürgerlichem Recht (§§ 120-122). Berlin, 1908. 8°.

Frey E. M. — Die spanische Kolonialsystem im 19. Jahrhundert. Heidelberg, 1908. 8°.

Fürstenheim H. — Der Kaufmannsbegriff in der Handelsgesetzgebung der Erdballs. Trebnitz, 1908. 8°.

Glomb K. — Das Regressrecht der Berufsgenossenschaft. Berlin, 1907. 8°.

Goldberger J. T. — Der Schutz gutgläubiger Dritter im Verkehre mit Nichtbevollmächtigten nach B. G. B. Potsdam, 1908. 8°.

Görnandt O. — Ueber das Notwegrecht des Bürgerlichen Gesetzbuches. Berlin, 1907. 8°.

Gorowitz E. — Beiträge zur Geschichte und gegenwärtigen Lage der Kleineisenindustrie in Russland. Altenburg, 1907. 8°.

Gottschewski A. — Die Porträts der Caterina Sforza. Strassburg, 1907. 4°.

Graefe F. — Jan Sanders van Hemessen und seine Identification mit dem Braunschweiger Monogrammisten. Leipzig, 1908. 8°.

Grimmeisen R. — Die eingetragene Genossenschaft in Vergleichung mit der offenen Handelsgesellschaft und der Aktiengesellschaft. Strassburg, 1907. 8°.

Grössler S. — Die Schranken der Gehorsamspflicht des Beamten nach deutschem Recht. Berlin, 1908. 8°.

Grünewald M. — Darstellung der bayerischen Reservatrechte. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Grunow G. — Die Tierhaftung nach dem bürgerlichen Gesetzbuch für das Deutsche Reich und gemäss l. 1 §§ 4-11 D. 9. 1. Berlin, 1907. 8°.

Guht A. — Misshandlung Untergebener nach Militärstrafrecht. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Gümüscheff N. G. — Der Kaufmannsbegriff nach dem neuen bulgarischen Handelgesetz. (Ein Vergleich mit dem des Code de Commerce und der beiden deutschen Handelsgesetzbücher). Heidelberg, 1907. 8°.

Güntzberg B. — Die Gesellschafts -und Staatslehre der Physiokraten. Altenburg, 1907. 8°.

Güttler W. — Die religiöse Kindererziehung im deutschen Reiche. Eine interkonfessionelle, staatskirchenrechtliche Studie. Heidelberg, s. a. 8°.

Habermann F. — Das Ausscheiden eines Mitgliedes aus der Gesellschaft des bürgerlichen Rechts, des Handelsgesellschaften und der eingetragenen Genossenschaft. Heidelberg, 1908. 8°.

Haniel F. — Zur Lehre vom Bergwerkseigentum. Heidelberg, 1908. 8°.

Haussmann F. — Die Rechtsbehelfe des auf Grund arglistiger Täuschung Enterbten. Zugleich ein Beitrag zur Lehre vom Anfechtungsrechte (unter besonderer Berücksichtigung der Konkurrenz des Anfechtungsrechtes und des Schadenersatzanspruches aus § 826 B. G. B.). Berlin, s. a. 8°.

Haverkamp L. — Die wirtschaftlichen und sozialen Wandlungen auf der nordfriesischen Insel Sylt. Eine nationalökonomische Studie. Berlin, 1908. 4°.

Hauschildt H. — De Porphyrio philosopho Macarii Magnetis apologetae Christiani in libris *Αποκριτικων* auctore. Bonnae, 1907. 8°.

Heck P. — Die deutsche Erdölindustrie. Aachen, 1907. 8°.

Hedding O. — Das gemeinrechtliche Dotalsystem und seine Anwendung nach dem bürgerlichen Recht mit besonderer Berücksichtigung des praedium dotale. Bonn, 1908. 8°.

Heidemann P. — Zur Entwicklung des deutschen Sparkassenwesens unter besonderer Berücksichtigung der Postsparkassenfrage. Halle, 1907. 8°.

Heinemann R. — Die Entführung. Nürnberg, 1907. 8°.

Heinze C. — Der Scheck als Legitimationspapier im Sinne des § 808 B. G. B. Berlin, 1907. 8°.

Hennig W. — Kollektivdelikt und Rückfall unter Berucksichtigung des Reichsstraf-Gesetzbuches, der Reichs-Nebengesetze, sowie der preussischen Forstdiebstahls- und Feld- und Forstpolizei-Gesetze. Remscheid, 1907. 8°.

Heuer W. — Kausalität und Notwendigkeit. Erkenntnistheoretische Untersuchungen. Heidelberg, 1907. 8°.

Hildebrandt H. — Die Architektur bei Albrecht Altdorfer. Strassburg, 1908. 8°.

Hiller K. — Die kriminalistische Bedeutung des Selbstmordes. Heidelberg, 1908. 8°.

Hinsch E. — Das Verhältnis des Irrtums zur Wandelung, Minderung und zum Schadenersatz wegen Nichterfüllung beim Kauf und den entsprechenden Rechtsbehelfen bei der Miete. Tondern, 1908. 8°.

Hirschberg E. — Die praktische Notwendigkeit der Eigentümergrunddienstbarkeit und ihre rechtliche Konstruktion, Berlin, 1907. 8°.

Holthusen W. — Die Stellung des gesetzlichen Vertreters und der vertretenen Partei im Zwangsvollstreckungsverfahren zur Erwirkung von Handlungen oder Unterlassungen. Heibelberg, 1907. 8°.

Hoppe O. — Der Silberbergbau zu Schneeberg bis zum Jahre 1500. Freiburg, 1908. 8°.

Horster P. — Die Entwicklung der Sächsischen Gewerbeverfassung (1780-1861). Crefeld, 1908. 8°.

Isaac B. — Wie weit unterliegt eine rechtskräftig festgestellte Wechselforderung dem Widerspruch im Konkurse? Berlin, 1908. 8°.

Jacob F. E. — Ueber die volkswirtschaftliche Bedeutung der Wasserkräfte. Erlangen, 1907. 8°.

Jellinek G. — Der Kampf des alten mit dem neuen Recht. Heidelberg, 1907. 4°.

Kander J. — Die Gefährdung des Eisenbahnbetriebes. Karlsruhe, 1908. 8°.

Kanus G. — Vergleich der Regeln des römischen, preussischen und deutschen Rechts über die Anrechnung einer Zahlung bei dem Vorhandensein von mehreren Hauptforderungen oder von Nebenforderungen. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Karbe T. — Welche Rechtsbehelfe sind gegeben, wenn der Konkursverwalter eine einem Dritten vom Gemeinschuldner überlassene konkursfreie Sache dem Dritten eigenmächtig fortnimmt? Kirchhain, 1908. 8°.

Kassel P. — Die erfolglose Anstiftung. Borna-Leipzig, 1908.

Katz A. — Die Voraussetzungen des kaufmännischen Zurückbehaltungsrechts nach H. G. B. § 369. Berlin, 1908. 8°.

Keller B. — Begriff und Schutz des Kredites im « Bürgerlichen » Gesetzbuche. Strassburg, 1908. 8°.

Kieffer W. — Schenkung unter Auflage nach B. G. B. Strassburg, 1908. 8°.

Kirschner B. — Alfabetische Akrosticha in der Syrischen Kirchenpoesie. Rom, 1907. 4°.

Klein H. — Inland im Sinne des Strafgesetzbuches. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Klinger A. — Auslobung und Wette, ihr Begriff und ihre Unterschiede. Schiltigheim, 1907. 8°.

Klump W. — Handwerk und Gewerbe bei den Angelsachsen. Heidelgerg, 1908. 8°.

Klutmann R. — Analyse des National-grusinischen Obligationenrechts im Kodex Wönig Wachtangs VI. Stuttgart, 1908. 8°.

Koerber N. (*r.*) — Das Rechtsgeschäft des Stellvertreters mit sich selbst (Selbstkontrahieren) nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Köhler R. — Die Reichs-Post- und Telegraphentarife in ihren rechtlichen Formen. Berlin, 1907. 8°.

Körner G. — Die norddeutsche Publizistik und die Annexionsfragen im Jahre 1870 (Vom 15. Juli bis zum 24 November). Hannover, 1907. 8°.

Korsch B. — Die Haftung des Tierhalters nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Heidelberg, 1908. 8°.

Krause O. — Kann Fremdbesitz in ersitzungsreifen Eigenbesitz übergehen ohne Willen des mittelbaren Besitzers? Egeln, 1907. 8°.

Kresz C. (*v.*) — Die Bestrebungen nach einer Mitteleuropäischen Zollunion. Heidelberg, 1907. 8°.

Krönig H. — Die Rechte des Käufers bei Mängeln der Sache nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch für das Deutsche Reich. Berlin, 1908. 8°.

Krümling B. — Die Vorlegung von Sachen und Urkunden nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Labouchere H. — Die deutschrechtlichen Bestandteile der Lex Romana Curiensis unter besonderer Berücksichtigung des Ursprungs des Gesetzbuches. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Lagus H. — Ueber den Holzexport und die Wälder Finlands mit 25 Tabellen und 1 Diagramm. Heidelberg, 1908. 8°.

Lemcke O. — Der Zeugniszwang im Straf- und Disziplinarverfahren, insbesondere die Zeugnispflicht des Redakteurs. Heidelberg, 1908. 8°.

Leser G. — Untersuchungen über das Wahlprüfungsrecht des deutschen Reichstags. Zugleich ein Beitrag zur Frage: Parlamentarische oder richterliche Legitimationsprüfung? Heidelberg, 1908. 8°.

Levetzow T. (*v.*) — Pfändung von Früchten auf dem Halm und Exekutions-Interventionsklage auf § 771 ZPO. nach heutigem Recht. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Liebert K. — Die Rechtslage des Beklagten nach § 717 ZPO., wenn der Kläger die rechtshängige Forderung abgetreten und der Zessionar aus dem für vorläufig vollstreckbar erklärten Urteil vollstreckt hat, unter besonderer Berücksichtigung des Konkurses des Klägers. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Liebert M. — Begleichung von Abzahlungsraten durch den pfändenden Gläubiger. Ein Beitrag zur Frage der Pfändbarkeit sogenannter «Leihmöbel». Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Liebreich R. H. — Wie ist die L. 11 D. 46,3 mit L. 15 D. 46,3 zu vereinigen? Gelten die in beiden Stellen enthaltenen Grundsätze auch heute? Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Lilienthal F. (*v.*) — Das Kündigungsrecht des Ehemannes aus § 1358 BGB. Breslau, 1908. 8°.

Lion L. — Die Lotteriestaatsverträge des Königreichs Preussen mit 18 deutschen Bundesstaaten. Heidelberg, 1907. 8°.

Lippa E. (*v.*) Versuch einer Interpretation der L. 7. § 6 D. pro empt. 41,4 — ein Beitrag zur römischen Ersitzungslehre. Berlin, 1907. 8°.

Lorenz E. — Die unrichtige Todeserklärung. Doberen, 1907. 8°.

Löwenstein S. — Das Handwahrehandprinzip im deutschen bürgerlichen Recht. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Luppold A. — Die falsche Anschuldigung des RStGB. Heidelberg, 1907. 8°.

Marcus F. — Die Schadensverleitung im Falle des Zusammentreffens von Haftpflicht- und sonstiger Schadensversicherung. Hamburg, 1908. 8°.

Mattil J. — Actio Publiciana und Anspruch aus § 1007 des Bürgerlichen Gesetzbuchs. Heidelberg, 1908. 8°.

Meerwarth H. — Die öffentliche Meinung in Baden von den Freiheitskriegen bis zur Erteilung der Verfassung (1815-1818). Heidelberg, 1907. 8°.

Meier R. H. — Die privatrechtlichen Bestimmungen der heutigen Wassergesetzgebung in Preussen, Bayern, Baden und Elsass-Lothringen. Kiel, 1908. 8°.

Merker P. — Das Strafrecht der altisländischen Grágás. Altenburg, 1907. 8°.

Mertens W. — Zur Bewegung der technischen Privatbeamten. Tübingen, 1907. 8°.

Meyer F. — Die Lebensversicherung als Mittel zur Schuldentilgung. Berlin, 1908. 8°.

Meyer R. J. — Ueber die geschichtliche Entwicklung des Aufgebotsverfahrens im Deutschen Rechte. Hamburg, 1907. 8°.

Moses S. — Ueber unwirksamen Beitritt zu einer Gesellschaft mit beschränkter Haftung. Jena, 1908. 8°.

Mühlfeld R. — Das Delikt des Meineids. Würzburg, 1907. 8°.

Müller C. — Die Sicherungs-Hypothek des § 1190 des Bürgerlichen Gesetzbuches. Heidelberg, 1907. 8°.

Muscate A. — Die wechselrechtlichen Wirkungen des Blanko-Akzeptes. Heidelberg, 1907. 8°.

Nirrnheim O. — Der Konflikt in Preussen und die Berufung Bismarcks in der öffentlichen Meinung. Heidelberg, 1907. 8°.

Nolte H. — Die Haftung des Reeders für die Schiffsverbindlichkeiten. Heidelberg, 1908. 8°.

Offermann E. — Die Gefahrtragung beim Kauf nach römischem Recht und bürgerlichem Recht Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Osberghaus M. — Die Novation des römischen Rechts und ihre Bedeutung nach dem Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuchs. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Oess G. — Untersuchungen zum altenglischen Arundel-Psalter. Heidelberg, 1908. 8°.

O' Sullivan J. M. — Vergleich der Methoden Kants und Hegels auf Grund ihrer Behandlung der Kategorie der Quantität. Heidelberg, 1908. 8°.

Pachaly G. — Nanni di Antonio di Banco. Aus der Entwicklung der Skulptur von Florenz. Heidelberg, 1907. 8°.

Pagener M. — Beitrag zur Lehre vom Vertragsschlusse unter besonderer Berücksichtigung des Vertragsschlusses mittelst Fernsprechers. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Pauly G. — Vergleichende Uebersicht über die Gesellschaften mit Nachschusspflicht (Gewerkschaft, Gesellschaft mit beschränkter Haftung, Reederei, Genossenschaft). Tempelburg, 1908. 8°.

Pessen E. — Die Schlussepisode der Rigomerromanes. Kritischer Text nebst einer Einleitung und Anmerkungen. Berlin, 1907. 8°.

Pfeiffer L. — Eine Studie zur Bährschen Lehre vom Anerkennungsvertrag. Cassel, 1907. 8°.

Pflüger R. — Die Lederhandschuhindustrie Deutschlands, ihre Entwicklung und ihre Lage. Weimar, 1908. 8°.

Pincus W. — Die durch den Erfolg qualifizierten Delikte. Rostock, 1907. 8°.

Plenske W. — Das Elektrizitätsrecht. Heidelberg, 1907. 8°.

Poensgen L. — Die Vertretungsmacht des Ladenangestellten (§ 56 H. G. B.). Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Preisendanz C. — De L. Annaei Senecae patris vestigiis in Senecae philosophi scriptis deprehendendis. Tubingae, 1908. 8°.

Pünnel L. — Der Niessbrauch an einem Vermögen nach bürgerlichem Recht. Metz, 1907. 8°.

Puppe S. — Die Begriffe «Beamter» und «Amt» im Strafgesetzbuch für das Deutsche Reich. Berlin, 1908. 8°.

Quentin E. — Darstellung und Kritik der Lehre vom error in persona vel objecto und der aberratio ictus unter besonderer Berücksichtigung der Gedanken des dolus indirectus und eventualis. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Ratz F. — Die erweiterte Rechtskraft. Borna-Leipzig, 1904. 8°.

Rauchhaupt W. (*v.*) — Das Depot- und Depositen-Geschäft unter besonderer Berücksichtigung des zivilen Schutzes der Gläubiger. s. l. et a. 8°.

Rauchhaupt W. (*v.*) — Drei Fragen aus dem Rechte der Eigentümergrunddienstbarkeit. Heidelberg, 1907. 8°.

Rech M. — Der Begriff der Einrede im bürgerlichen Recht und im Zivilprozess. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Reche E. — Das wirtschaftliche Vordringen der Vereinigten Staaten von Nordamerika in der Südsee. Weimar, 1908. 8°.

Redslob E. — Die fränkischen Epitaphien im vierzehnten und fünfzehnten Jahrhundert. Nürnberg, 1907. 8°.

Reimer A. — Begründung und Wirkungen eines Pfandrechts an einem Geschäftsanteil in einer Gesellschaft mit beschränkter Haftung. Berlin, 1908. 8°.

Reinhardt F. — Die Bestimmungen der l. 31 pr. D, 5,3 und ihre Weiterentwicklung im peussischen allgemeinen Landrecht und im Bürgerlichen Gesetzbuch. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Rohde H. — Erklärung der l. 3 pr. D. de pignoribus et hypothecis (20, 1) unter Berücksichtigung der l. 1. D. de exceptione rei iudicatae (44, 2). Ein Beitrag zur Lehre von

den subjektiven Grenzen der Rechtskraft nach römischem und heutigem Recht. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Rohrbeck W. — Der Hagelversicherungsvertrag nach dem Reichsgesetze über den Versicherungsvertrag und einem zugehörigen Einführungsgesetze. Hamburg, 1908. 8°.

Rost E. — Interpretation der Lex 15 Digestorum de exceptione rei judicatae 44, 2 (Si inter me et te) und die Anwendbarkeit der in ihr entwickelten Grundsätze nach heutigem Reichsrecht. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Ruge A. — Die transzendentale Freiheit bei Kant. Leipzig, 1908. 8°.

Rümcker E. A. — Der Erwerb des Eigentums nach § 931 des Bürgerlichen Gesetzbuches. Hamburg, 1907. 8°.

Sabel G. J. A. — Die kaufmännische Bilanz. München, 1908. 8°.

Sauvagnac M. — Die Bekanntmachungen der französischen Handels-Gesellschaften: Gesetz vom 24. Juli 1867, Gesetzentwürfe vom 3. April und 4. Juli 1903, Gesetz vom 30. Januar 1907, Verordnung vom 27. Februar 1907; mit Rücksicht auf die deutsche Gesetzgebung. Heidelberg, 1907. 8°.

Schäffer K. — Stillschweigende Willenserklärung, mit besonderer Beziehung auf die stillschweigende Annahme von Schlussnoten und Fakturen. Heidelberg, s. a. 8°.

Scheller Ad. — Die zeitweilige Unmöglichkeit der Leistung nach dem Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuches. Strassburg, 1908. 8°.

Schlosser H. — Die Piscatorbibel, Teil I: Die Lutherbibel in der reformierten Kirche bis 1600 und die Entstehung der Piscatorbibel. Heidelberg. 1908. 8°.

Schlumberger E. (*v.*) — Abgrenzung von Zubehör und Bestandteil nach B. G. B. Strassburg, 1907. 8°.

Schmidt M. — Die strenge Haftung der Gastwirte in ihren Voraussetzungen nach § 701 des Bürgerlichen Gesetzbuches. Schwerin, 1908. 8°.

Schneeli G. — Radiotelegraphie und Völkerrecht. Merseburg, 1908. 8°.

Schulenburg R. — Versteigerung. Soest, 1907. 8°.

Schultz A. — Der strafrechtliche Schutz des Kindes. Pforzheim, s. a. 8°.

Schwab H. — Die strafrechtliche Stellung der Vorstandsmitglieder der Aktien-Gesellschaft und Aktien-Kommanditgesellsckaft mit besonderer Berücksichtigung des Stimmenkaufs § 317 (312-319) H. G. B. Heiligenstadt, 1908. 8°.

Schwabacher W. D. — Diebstahl und Betrug. Strafrechtliche Studien an der Hand eines Falles aus der Praxis. Berlin, 1907. 8°.

Schwagmeier F. — Das Urheberrecht des Geschäftsherrn an Werken und Erfindungen seiner Angestellten. Berlin, 1908. 8°.

Schwarzkopf K. E. — Grundkapitalsherabsetzung im Aktienrecht. Heidelberg, 1908. 8°.

Schweiss O. — Die sogenannte Staatsverleumdung (§ 131 R. St. G. B.) unter Berücksichtigung der ausländischen Gesetzgebung. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Segall J. — Ueber die Verwandtschaft des Anspruchs auf Herausgabe der ungerechtfertigten Bereicherung und des Schadensersatzanspruchs. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Seneca O. — Friedrich Weinbrenner. Jugend-und Lehrjahre. Karlsruhe, 1907. 8°.

Sengstock P. — Ueber die rechtliche Natur und Gültigkeit der Postordnung. Bonn, 1908. 8°.

Simon A. — Die Ehefrau als Handelsfrau unter besonderer Berücksichtigung der verschiedenen Güterstände und des Konkurses. Heidelberg, 1908. 8°.

Söhling W. — Die Ministerverantwortlichkeit nach preussischen und Reichsstaatsrecht. Mülheim, 1908. 8°.

Stachow E. — Ueber Potestativ-Bedingungen, welche auf die freie Entschliessung des Verpflichteten gestellt sind. Nach gemeinem und bürgerlichem Rechte. Berlin, 1908. 8°.

Steines L. — Die Haftung des Vertreters ohne Vertretungsmacht. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Stephany W. — Die Unterhaltspflicht des ausserehelichen Vaters. Heidelberg, 1908. 8°.

Stiller F. — Das ältere Berliner Armenwesen bis zur Einführung der Selbstverwaltung im Jahre 1820. Altenburg, 1908. 8°.

Strache E. — Geht bei einem nach dem Handelsrecht zu beurteilenden sogenannten Distanz-Geschäft durch die Uebergabe der verkauften Sache an den Spediteur der Besitz auf den Käufer über, *a*) wenn der Fall sich im Geltungsbereich des gemeinen Rechts, *b*) wenn er sich im Geltungsbereich des Preussischen Allgemeinen Landrechts; *c*) wenn er sich unter der Herrschaft des Bürgerlichen Gesetzbuchs ereignet hat? Berlin, s. a. 8°.

Stricker J. — Der Rechtsbegriff des Schatzes, insbesondere sein Verhältnis zum Bestandteile und zur verlorenen Sache im Gemeinen Rechte und dem Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuches. Saarbrücken, 1908. 8°.

Tempski K. (*v.*) — Die Religionsvergehen. Eine systematische Darstellung auf Grund der §§ 166 und 167 St. G. B. Berlin, 1908. 8°.

Teschemacher H. G. — Das Recht der Unterrichtsanstalten in der juristischen Literatur des alten deutschen Reichs. Heidelberg, 1907. 8°.

Tobias E. — Des Reinigungsgewerbe (Färberei und chemische Waschanstalten) als Reparaturgewerbe der textilen Färberei. Wittenberg, 1908. 8°.

Tobias G. — Die Entwicklung der Aktienbanken in Leipzig, Leipzig, 1907. 8°.

Treude F. — Die Verjährung nach Reichsstrafgesetzbuch. Heidelberg, 1908. 8°.

Tritscheler A. — Sühneversuch in Privatklagesachen. Heidelberg, 1908. 8°.

Ubisch L. (*v.*) — Die Motive der Beweisverteilung im altdeutschen Prozess. Berlin, 1908. 8°.

Valentin V. — Politisches, geistiges und wirtschaftliches Leben in Frankfurt am Main vor dem Beginn der Revolution von 1848/49. Stuttgart, 1907. 8°.

Wagemann E. — Soziale Klassen und Sozialpolitik in Britisch-Westindien. Heidelberg, 1908. 8°.

Weidner F. — Beiträge zur politischen Geschichte Gothas 1815-1834. Gotha, 1907. 8°.

Weigert J. — Besitz an gepfändeten Sachen. Heidelberg, 1908.

Weiszbach F. — Wirtschaftsgeographische Verhältnisse Ansiedlungen und Bevölkerungsverteilung im mittleren Teile des sächsischen Erzegebirges. Allgemeiner Teil.

Welsch O. — Die Bestrafung des Ehebruchs nach römischem, canonischem und älterem deutschen Recht. Emmendingen, 1908. 8°.

Weltmann M. — Das Pfandrecht an einem Geschäftsanteile einer Gesellschaft mit beschränkter Hattung. Berlin, 1908. 8°.

Wesendonk O. G. (*v.*) — Die Entscheidung des Gaius in der l. 15 Digestorum de exceptione rei iudicatae 44. 2 nach modernem Reichsrecht beurteilt. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Wessling C. M. — Die Reichsbank und die « Enskilda » Banken Schwedens. Leipzig, 1907. 8°.

Wettstein K. A. — Die Verkehrsverhältnisse der deutsch-brasilianischen Kolonie *Blumenau*. ein Kapitel aus Brasilien und Blumenau. Leipzig, 1907. 8°.

Wiens V. — Fancan und seine diplomatischen Missionen von 1624/1625. Heidelberg, 1908. 8°.

Wiesenthal B. — Das Prokuraindossament in deutschen und ausländischen Wechselrecht. Nebst kurzer Betrachtung des Prokuraindossaments bei den anderen indossablen Wertpapieren. Frankfurt, 1907. 8°.

Windelband W. — Badens Erwerbungen in den Koalitionskriegen (1795 bis 1805). Tübingen, 1908. 8°.

Wollstadt O. — Die auflösende Bedingung. Cassel, 1908. 8°.

Wolterhoff H. — Die Haftung aus § 836 B. G. B. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Zencke K. — Der Gaslieferungsvertrag nach dem Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuches. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Zickert U. — Das Eindringen der Böhmischen Braunkohle in ihr gegenwärtiges Absatzgebiet. Heidelberg, 1908. 8°.

IV. — Jena.

Ahrens P. — De Plauti Asinaria. Jenae, 1907. 8°.

Amberg C. — Der obligatorische Vertrag auf unentgeltliche Wohnungsüberlassung: ein Beitrag zur Lehre der Leihe und der Schenkung. Jena, 1907. 8°.

Baer M. — Erläuterung des § 1362 B. G. Bs. Coburg, 1907. 8°.

Bartels F. — Der Entschädingungsanspruch des durch Originärerwerb Enteigneten im römischen und bürgerlichen Recht. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Bässmann F. — Die Landwirtschaft im Kreise Fallingbostel: ihre Entwicklung und ihr gegenwärtiger Stand nebst Untersuchungen über die Rentabilität dortiger Betriebe. Halle, 1908. 8°.

Bauch F. — Die Rechtsform der Kartelle. Jena, 1908. 8°.

Bessau W. — Zeitpunkt und Rechtsgrund für die Entstehung der Verpflichtung aus der Schuldverschreibung auf den Inhaber nach den Vorschriften des Bürgerlichen Gesetzbuchs. Jena, 1907. 8°.

Boldt A. — Das Abzahlungsgeschäft und seine besondere privatrechtliche Regelung nach dem Reichsgesetz vom 16. Mai 1894. Halle, 1908. 8°.

Brinkmann T. — Die dänische Landwirtschaft. Die Entwicklung ihrer Produktion seit dem Auftreten der internationalen Konkurrenz und ihre Anpassung an den weltmarkt Vermittels genossenschaftlicher Organisation. Jena, 1908. 8°.

Brodführer F. — Die Pflichten des Schiffseigentümers aus dem in einem öffentlichen Flusse erfolgten Untergang seines Schiffes. Jena, 1907. 8°.

Buch H. — Der Zwangsvergleich nach englischem Konkursrecht. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Casdorf H. — Das Vermächtnis einer dinglich belasteten Sache nach Gemeinem Recht und dem Recht des B. G. B. Berlin, 1908. 8°.

Costabell O. — Die Entwicklung der Finanzen im Herzogtum Sachsen-Meiningen von 1831 bis zur Gegenwart. Jena, 1908. 8°.

Crone-Munzebrock A. — Die Entwicklung der Schweinezucht in Deutschland unter besonderer Berücksichtigung der wirtschaftlichen Fragen. Hannover, 1907. 8°.

Damm R. (*v.*) — Anfechtbarkeit letztwilliger Verfügungen wegen Irrtums. (B. G. B. §§ 2078-2083). Hildesheim, 1907. 8°.

Degering P. — Verkehrs-Geographie von Sachsen. Osterode, 1907. 8°.

Doering E. F. — Studien zur Verfassungsgeschichte von Leicester. Ein Beitrag zur Geschichte englischer Stadtverfassung bis zur Zeit König Eduards I. Hanau, 1907. 8°.

Dorgeloh E. — Der Aufsichtsrat der Aktiengeseschaft. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Eigenbrodt W. — Untersuchungen über das mhd. Gedicht « diu guote vrouwe ». Jena, 1907. 8°.

Feddersen O. M. — De Xenophontis apologia Socratis et Isocratis Antidosi quaestiones duae Socratis litem attinentes. Jenae, 1907. 8.

Fink L. — Das Verhältnis der Aniobrücken zur mulvischen Brücke in Prokops Gotenkrieg. Berlin, 1907. 8°.

Fock H. — Der nichtrechtsfähige Verein im heutigen Recht. Lübeck, 1908. 8°.

Foster H. H. — Ueber den amerikanischen Versuch, die englische Sprache auf den Philippinen-Inseln durch die Schule einzuführen. Eine vergleichende Studie im Lichte der Kulturbewegung und der Schulpolitik. Jena, 1908. 8°.

Francke H. — Die rechtliche Natur des Berichtigungsanspruches (§ 894 B. G. Bs.). München, 1907. 8°.

Fränzel E. — Der Einfluss der Sommerfrischen auf Volksdichte und Verkehr im nordwestlichen Teile des Thüringer Waldes. Jena, 1908. 8°.

Fricke W. — Untersuchungen zur älteren Holsteinischen Geschichte. Jena, 1907. 8°.

Gablenz H. A. (*v.*). — Die Specifikation nach römischem und heutigem Recht. Berlin, 1908. 8°.

Gebhard C. — Die Lehre von dem concursus actionum nach dem Rechte des B. G. B. Salzungen, 1907. 8°.

Geipel A. — Aussteuer und Ausstattung nach dem B. G. B. Schleiz, 1907. 8°.

Golm E. — Die Rechte des Erben bei Veräusserung der Erbschaft durch den Erbschaftsbesitzer. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Gossmann E. — Quaestiones ad Graecorum orationum funebrium formam pertinentes. Jenae, 1908. 8°.

Grevel E. — Welche Rechte hat der Besitzer wegen Verwendungen gegen den Eigentümer? Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Greyerz T. (*v.*) — Försters Jugendlehre. Eine Darstellung ihrer Grundlinien und Vorschläge für den ethischem Unterricht. Bern, 1908. 8°.

Griesbach O. — Der mehrfache Verkauf derselben Sache, zugleich ein Beitrag zur Lehre von der Unmöglichkeit. Jena, 1908. 8°.

Hampel E. — De apostrophae apud Romanorum pöetas usu. Jenae, 1908. 8°.

Hartung E. — Auftrag, Bevollmächtigung und Einwilligung in ihren begrifflichen Unterschieden. (Auf Grund der §§ 662 ff., §§ 167 ff., §§ 182 ff.). Weida, 1907. 8°.

Hasenstab B. M. — Die religiösen Ideen Pestalozzis. Ein Beitrag zur Geschichte der Pädagogik, Berlin, 1908. 8°.

Haupt H. — Die Erfurter Kunst- und Handelsgärtnerei in ihrer geschichtlichen Entwicklung und wirtschaftlichen Bedeutung. Jena, 1908. 8°.

Hellner P. — Die Rechte des Empfängers einer Postsendung. Rostock, 1907. 8°.

Heyl A. — Die im Herzogtum Sachsen-Meiningen üblichen Fruchtfolgen, unter Berücksichtigung ihrer geschichtlichen Entwicklung. Coburg, 1907. 8°.

Hirschowitz A. — Möglichkeit und Haftungsfolgen eines Besitzerwerbs ohne Willen nach dem Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuchs. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Hofe B. K. (*v.*) — Die Ansprüche des Dritteigentümers nach beendigter Zwangsvollstreckung in fremde bewegliche Sachen nach deutschem bürgerlichen Recht. Borna-Leipzig, 1907. 8°

Hoffmann M. — De ratione quae inter glossas graecolatinas et grammaticorum latinorum scripta intercedat. Jenae, 1907. 8°.

Hohmann F. — Das Wiederkaufs- und Wiederverkaufsrecht während des Konkurses eines der Beteiligten. Quedlinburg, 1908. 8°.

Hutschenreuter L. — Die Bedeutung der Transporttiere im aussertropischen und tropischen Afrika mit besonderer Berücksichtigung der deutschen Kolonien und der Sahara. Jena, 1908. 8°.

Jezewski S. (*v.*) — Verkehrsgeographische Betrachtungen über die Eisenbahnen in den französischen Kolonien. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Karwehl H. — Die Entwicklung und Reform des Deutschen Knappschaftswesens. Mit besonderer Berücksichtigung der Preussischen Knappschaftsnovelle von 19. Juni 1906. Jena, 1907. 8°.

Kerr C. M. — Eine Untersuchung über das Hauptproblem der Religionsphilosophie mit besonderer Berüchsichtigung des englischen Agnosticismus. Jena, 1908. 8°.

Kompert P. — Kritische Betrachtungen über der Bodenreform. Wien, 1907. 8°.

Kurth H. — Die Lage des Kaffeemarktes und Kaffeevalorisation. Jena, 1907. 8°.

Langer C. — Molières Ideen über die Frauenerziehung. Berlin, 1908. 8°.

Leuthold H. — Untersuchungen zur ostgotischen Geschichte der Jahre 535-537. Jena, 1908. 8°.

Louis B. — Anfechtung und Wandelung. Jena, 1907. 8°.

Lyncke K. — Zur Lehre von der materiellen Rechtskraft im römischen und heutigen Recht. Berlin, 1908. 8°.

Magnus A. — Die Verurteilung zur Duldung der Zwangsvollstreckung unter besonderer Berücksichtigung des § 739 Z. P. O. Berlin, 1908. 8°.

Markowitsch Z. S. — Das Ertragssteursystem in Serbien. München, 1907. 8°.

Meyer T. — Geschichte des römischen Aerztestandes. Kiel, 1907. 8°.

Müller R. — Der Begriff der Einrede nach dem B. G. B. Jena, 1908. 8°.

Nave A. — Erbverträge und Erbverzichte zu Gunsten Dritter nach dem B. G. B. Berlin, 1907. 8°.

Ohr H. — Die Grundlagen der Möglichkeit religiöser Erziehung. I. Geschichtlicher Teil. Jna, 1908. 8°.

Oikonomos C. P. — Die pädagogischen Anschauungen des Adamantios Korais und ihr Einfluss auf das Schulwesen und das politische Leben Griechenlands nebst einem Abriss der geschichtlichen Entwickelung des griechischen Schulwesens von 1453 bis 1821. Leipzig, 1907, 8°.

Orgies-Rutenberg E. (*v.*) — Das Recht der adeligen Güterfamilienfideikommisse in Kurland, seine erforderlichen Modifikationen und einige Hinweise auf die projektierte Neugestaltnng des Familienfideikommissrechts in Preussen. Berlin, 1908. 8°.

Paquet A. — Das Austellungsproblem in der Volkswirtschaft. Jena, 1908. 8°.

Pistor H. — Die thüringischen Eisenbahnen, speziell die des Thüringer Waldes, namentlich in ihren orographischen Verhältnissen. Jena, 1908. 8°.

Reichau R. — Der Vertragsschluss durch Fernsprecher insbesondere beim Eintreten von Mittelspersonen. Berlin, 1908. 8°.

Renthe-Fink C. (*v.*) — Die Verkehrsfähigkeit des Kux im Preussischen Bergrecht. Jena, 1907. 8°.

Richter A. — Geschichtsphilosophische Untersuchungen über den Begriff der Persönlichkeit. (Zweiter Teil einer Schrift über Die Persönlichkeit als noëtisches Lebensideal). Jena, 1907. 8°.

Saal H. — Die Wirkungen des Kontokurrentvertrages nach geltendem Recht, in Sonderheit auf Grund der Bestimmungen der §§ 355-357 des Handelsgesetzbuches vom 10. Mai 1897. Weimer, 1907. 8°.

Sachs J. — Der Doppelverkauf einer Sache nach dem B. G. B. Coburg, 1907. 8°.

Schmidt P. — Die Deutsche Publizistik in den Jahren 1667-1671. Innsbruck, 1907. 8°.

Schuchardt K. — Die Empfangsberechtigung des mittelbaren Besitzers einer verloren gegangenen Sache. Nach dem Recht des Bürgerlichen Gesetzbuches dargestellt. Berlin, 1908. 8°.

Schulze W. — Das Einspruchsrecht der Verwaltungsbehörde bei Eintragung idealer Vereine auf Grund des § 61 B. G. B. Jena. 1907. 8°.

Schwarz E. — Die Haftung des bösgläubigen Spezifikanten gegenüber dem Stoffeigentümer. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Sendler A. — Die metaphysischen Grundlagen mathematischer Naturbetrachtung bei Kant und Fries. Wohlau, 1908. 8°.

Sieveking O. — Trennung des Anspruchs auf eine Vertragsstrafe vom Hauptrecht. Ein Beitrag zur Lehre von der Vertragsstrafe. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Stein W. — Voraussetzungen und Rechtswirkungen der Handelsgebräuche nach § 346 H. G. B. Berlin, 1907. 8°.

Stern R. — Eigentumsvorbehalt bei Veräusserung beweglicher Sachen. Eisenach, 1907. 8°.

Stietzel W. — De Synecdocha eiusque in Martialis epigrammatis usu. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Thomas J. — Die alliterierende Langzeile des Gawayn-Dichters. Coburg, 1908. 8°.

Torge P. — Unterweltsvorstellung und Unsterblichkeitshoffnung im Alten Testament. Heidelberg, 1907. 8°.

Wagner C. — Konserven und Konservenindustrie in Deutschland. Jena, 1907. 8°.

Wagner K. — Erbe contra Erbschaftskäufer der vom rechtskräftig unterlegenen Scheinerben kaufte. Darmstadt, 1907. 8°.

Wagner R. — Die Reichspolitik Ludwigs IV., Landgrafen von Thüringen. Jena, 1908. 8°.

Wahnschaff H. W. — Der Selbstabschluss und die Doppelvertretung im heutigen Recht. Jena, 1907. 8°.

Warg W. — Das Reichsgebiet Regnitzland bis zu seiner endgültigen Erwerbung durch die Burggrafen von Zollern-Nürnberg (1160-1373) Kapitel I. Jena, 1907. 8°.

Weinhagen E. — Die Verurteilung zur Duldung der Zwangsvollstreckung in bestimmte Vermögensmassen. Ein Beitrag zur Erläuterung der §§ 737, 739, 743, 748 II Z. P. O. Berlin, 1908. 8°.

Wenghöfer W. — Das Problem der Persönlichkeit bei Jean Paul. Jena, 1907. 8°.

Wiede K. — Begriff und Wesen der Niederlassungsprokura (§ 50 Abs. 3 H. G. B.). Berlin, 1907. 8°.

Wohlenberg W. — Die Beklagtenrolle bei der Erbschaftsklage. Jena. 1907. 8°.

Wohlwill R. — Der Schutz des Aktionärs gegen Beeinträchtigungen des Gewinnanteilrechts. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Wuttig C. M. — Die Sonderrechte deutscher Bundesstaaten. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Zeth A. — Der Unterschied zwischen Einwilligung in fremdes Rechtsgeschäft und Bewollmächtigung. Sonneberg, 1908. 8°.

Zorn H. — Die Enfances Vivien. Kritischer Text, mit Einleitung und Anmerkungen versehen. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

V. — Rostock.

Abitz-Schultze T. — Die entgeltliche Uebertragung einer ärztlichen Praxis im heutigen Recht. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Ahrens F. — Das Ehescheidungserfordernis des § 172 St. G. B. Schwerin, 1908. 8°.

Asmussen E. — Das gegen die guten Sitten verstossende Rechtsgeschäft, ein Beitrag zur Interpretation des § 138 des deutschen bürgerlichen Gesetzbuches. Kiel, 1908. 8°.

Bachur A. G. — Das staatliche Verwaltungsvermögen in seinen privatrechtlichen Beziehungen. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Bake F. — Ravenscrofts Bearbeitung des Shakespeareschen « Titus Andronicus » « Titus Andronicus or the Rape of Lavinia ». 1687. Rostock, 1907. 8°.

Berg C. — Die Bedeutung von Anfall und Fälligkeit des Vermächtnisses nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch im Vergleich zu dem gemeinrechtlichen dies cedens und veniens legati. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Besser M. — Das condicionis implendae causa datum nach römischem, gemeinem und heutigem bürgerlichen Rechte. Dresden, 1907. 8°.

Boger R. — Der selbständige Strafvertrag im Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuchs. Rostock, 1908. 8°.

Bolzau H. — Streitfragen aus der Gastwirtshaftung. Heiligenstadt, 1908. 8°.

Bösser R. — Shakespeare's Romeo and Juliet in französischer Bearbeitung. Frankfurt, 1907. 8°.

Bruns-Wüstefeld R. — Die Haftung der juristischen Personen des öffentlichen Rechts nach § 89 Abs. 1 des Bürgelichen Gesetzbuchs. Rostock, 1908. 8°.

Buhle P. — Alfred de Vignys biblische Gedichte und ihre Quellen. Ein Beitrag zur Geschichte des Romantizimus in Frankreich. Schwerin, 1908. 8°.

Bünning E. — Nicholas Rowe Tamerlane. 1702. Schwerin, 1908. 8°.

Cohn M. — Zum Begriff der Schenkung nach dem Bürgerl. Gesetzbuche. Reichenbach, 1908. 8°.

Cuypers P. — Zum Problem des § 1007 B. G. B. Rostock, 1908. 8°.

Dittmar H. — Das Recht der Eingemeindung in Preussen. Meiningen, 1908. 8°.

Döring K. — Natürliche Verbindlichkeiten im B. G. B. Berlin, 1908. 8°.

Eckertz E. — Formen des Heine'schen Witzes. Berlin, 1908. 8°.

Eger G. — Kann der Einlagerer das Lagergut mittels Orderlagerscheins gültig verpfänden wenn er Universalsukzessor (Erbe) des Lagerhalters geworden ist? (Ein Beitrag zur Lehre von der Konfusion). Berlin, 1908. 8°.

Engels C. — Rechtsfolgen der Werkmängel. Rostock, 1907. 8°.

Ephraim G. — Die Beleidigung gegen einen Beamten in Beziehung auf seinen Beruf. Berlin, 1908. 8°.

Ewald K. — Die deutsche Novelle im ersten Drittel des neunzehnten Jahrhunderts. Göttingen, 1907. 8°.

Fraatz P. — Darstellung der syntaktischen Erscheinungen in den angelsächsischen Waldere-Bruchstücken. Rostock, 1908. 8°.

Friedberg V. — Verhältnis der Mängelhaftung zu Erfüllung. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Fritsche P. — Darstellung der Syntax in dem altenglischen

Menologium. Ein Beitrag zu einer altenglischen Syntax. Berlin, 1907. 8°.

Fugger zu Glött H. — Die Rechtssätze des § 202 B. G. B. über die Hemmung der Anspruchsverjährung im Verhältnis zu den entsprechenden gemeinrechtlichen. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Fürstenheim O. — Die Verhinderung des Mieters an der Ausübung seines Gebrauchsrechts. (§ 552 des Bürgerlichen Gesetzbuchs unter Berücksichtigung des früheren Rechts). Hannover, 1908. 8°.

Gerlach J. — Der qualifizierte Versuch. Elberfeld, 1907. 8°.

Goebel W. — Die Rechtslage der Fische. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Heilenbeck W. — Die Sondernachfolge nach der Zivilprozessordnung in den Fällen der Veräusserung und Abtretung. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Heintze G. — Das bedingte und befristete Vermächtnis im gemeinen Rechte und Bürgerlichen Gesetzbuch. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Heymann H. — Irrtumsanfechtung und Mängelhaftung. Hamburg, 1908. 8°.

Heymann L. — Die güterrechtlichen Befugnisse des Ehemannes hinsichtlich des der Ehefrau gegen einen Verwandten zustehenden Rechtes auf Unterhalt nach dem B. G. B. Rostock, 1907. 8°.

Homann H. — Der Wechselbereicherungsanspruch. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Kikath C. — Kann nach gemeinem Rechte und Bürgerlichem Gesetzbuche derjenige, der in entschuldbarer Unkenntnis seiner Aufrechnungsbefugnis eine Forderung bezahlt hat, das Gezahlte mit der condictio indebiti zurückfordern? Berlin, 1908. 8°.

Kissler H. — Hat der Käufer eines Grundstücks nach der Besitzübertragung aber vor der Auflassung und Zahlung des creditierten Kaufpreises gegen einen früheren Pächter, welcher Sachen auf dem Grundstück zurückgelassen hat, irgendwelche Rechtsbehelfe? Herford, 1907. 8°.

Klatt D. — David Chytraeus als Geschichtslehrer und Geschichtsschreiber. Rostock, 1908. 8°.

Körte L. — Die Voraussetzungen des Schadensversicherungsvertrages, insbesondere der Begriff des Interesses. Berlin, 1908. 8°.

Kräutlein J. — Die sprachlichen Verschiedenheiten in den Hexateuchquellen. Ein Beitrag zum Sprachbeweis in der Literarkritik des Alten Testaments. Berlin, 1907. 8°.

Maetini A. — Die Klage der Frau auf Aufhebung des allgemeinen Gütergemeinschaft. Rostock, 1908. 8°.

Mering E. — Die Rechtsstellung des mittelbaren Besitzers nach dem B. G. B. Wattenscheid, 1907. 8°.

Meyer E. — Darstellung der syntaktischen Erscheinungen in dem angelsächsischen Gedicht « Christ und Satan ». Rostock, 1907. 8°.

Meyer J. — Der Selbstmord sowie Anstiftung u. Beihilfe zum Selbstmord. Hannover, 1907. 8°.

Mumm M. — Zur Lehre von der Geldübermittlungspflicht (§ 270 B. G. B.). Hamburg, 1908. 8°.

Münster P. — Die Umwandlung eines depositum in ein mutuum oder in ein depositum irregulare, Berlin, 1907. 8°.

Neufeldt E. — Zur Sprache des Urkundenbuches von Westminster. (Cotton Faustina A III). Berlin, 1907. 8°.

Oetker W. — Die juristische Natur und die Rechtsfolgen der schuldhaften Vertragsverletzungen des Bierlieferungsvertrages nach Reichsrecht. Berlin, 1908. 8°.

Ossenbach J. — Die « Abänderungsklage » des § 323 Z. P. O. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Peters W. — Der « Finder » und der « Entdecker » im Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuches für das Deutsche Reich. Rostock, 1908. 8°.

Piper O. — Der Selbsthülfeverkauf nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Neustrelitz, 1908. 8°.

Raitz v. Frentz M. — Die Nothilfe und ihre zivilrechtlichen Wirkungen nach dem bürgerlichen Gesetzbuch für das Deutsche Reich. Berlin, 1908. 8°.

Rosenow H. — Das Recht des Mannes auf Aufhebung der all-

gemeinen Gütergemeinschaft (§ 1469 des Bürgerlichen Gesetzbuches). Rostock, 1907. 8°.

Sachs F. — Die rechtliche Natur der Sachen des § 95 B. G. B. Berlin, 1908. 8°.

Samuelsen J. — Der Eintritt eines neuen Gesellschafters in eine Gesellschaft des Bürgerlichen Gesetzbuches. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Schatz W. — Irrtum und arglistige Täuschung bei Verkehrsgeschäften. Rostock, 1908. 8°.

Schleif E. — Der Inhalt des Unterhaltungsanspruches des unehelichen Kindes. (B. G. B. §§ 1708-1712). Rostock, 1907. 8°.

Schmidt J. — Die Volksdichte im Kreise Melsungen und die sie hauptsächlich bedingenden Faktoren. Ein Beitrag zur Methodik der Volksdichtedarstellung und zur Siedelungsgeographie Niederhessens. Cassel, 1907. 8°.

Schmidt K. — Der Fruchterwerb des Pächters. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Schroeder H. — Die Voraussetzungen für die Anordnung der Nachlassverwaltung. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Schütt R. — Die Erfüllung des Verkaufs stehender Bäume. Rostock, 1908. 8°.

Sergel A. — Oehlenschläger in seinen persönlichen Beziehungen zu Goethe, Tieck und Hebbel nebst einer Oehlenschläger-Bibliographie. Rostock, 1907. 8°.

Sperling E. — Arbeitslohn-Entwicklung in Handwerk und Industrie. Rostock, 1907. 8°.

Steinmann M. — Die Sachverbindung nach dem Recht des Bürgerlichen Gesetzbuches. Rostock. 1907. 8°.

Sternberg F. — Inwieweit ist die Selbständigkeit der einzelnen Wechselskripturakte in der Deutschen Wechselordnung anerkannt? Hamburg, 1907. 8°.

Stöhr H. — Die nach Reichsrecht und mecklenburgischem Landesrecht strafbare Jagdausübung. Rostock, 1907. 8°.

Stuhlmann R. — Der Fahrlässigkeitsbegriff des bürgerlichen Gesetzbuches. Unter besonderer Berücksichtigung des § 839. Melle, 1908. 8°.

Thode J. — Das Nachbarrecht in Ansehung von Bäumen u. Sträuchern nach dem Recht des B. G. B. und E. G. zum B. G. B. Neumünster, 1908. 8°.

Uellenberg A. — Eine Auslegung des § 198 Satz 2 des Bürgerlichen Gesetzbuchs, unter Berücksichtigung des gemeinen Rechts. Ist der zweite Satz des § 198 des Bürgerlichen Gesetzbuchs eine Ausnahme vom ersten Satz desselben Paragraphen? Rostock, 1907. 8°.

Vieler F. — Die Unzulänglichkeitseinrede des Erben. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Walter L. — Der syntaktische Gebrauch des Verbums in dem angelsächsischen Gedichte « Christ und Satan ». Rostock, 1907. 8°.

Walther W. — Heinrich VIII. von England und Luther. Leipzig, 1908. 8°.

Zeeden K. — Der Abnahmeverzug beim Kauf und seine Wirkungen. Rostock, 1907. 8°.

Zubke W. — Das Kündigungsrecht beider Vertragsteile beim Werkvertrag nach Bürgerlichem Gesetzbuche. Lauenburg, 1908. 8°.

VI. — Würzburg.

Burger W. — Die Ligapolitik des Mainzer Churfürsten Johann Schweikhard von Cronberg in den Jahren 1604-1613. Leipzig, 1907. 8°.

Dietzel F. — Die Mundart des Dorfes Wachbach im Oberamt Mergentheim. I. Lautlehre. Freiburg, 1908. 8°.

Gartenhof K. — Die Politik der Reichsstadt Schweinfurt im dreissigjährigen Kriege mit besonderer Berücksichtigung der Verhältnisses zum Hochstifte Würzburg. Würzburg, 1908. 8°.

Grünbaum A. A. — Ueber die Auffassung der Gleichheit. Ein Beitrag zur Psychologie der Abstraktion. Leipzig, 1908. 8°.

Legowski L. W. — Beiträge zur exsperimentellen Ästhetik. Leipzig, 1908. 8°.

Menzerath P. — Die Bedeutung der sprachlichen Geläufigkeit

oder der formalen sprachlichen Beziehung für die Reproduktion. Leipzig, 1908. 8°.

Mildebrath B. — Die deutschen « Avanturiers » des achtzehnten Jahrhunderts. Gräfenhainichen, 1907. 8°.

Paulus H. — Die Gottesbeweise Eduard von Hartmanns, deren Darlegung und Kritik. Würzburg, 1907. 8°.

Schwender J. — Der Steigerwald. Ein Beitrag zur Geographie Frankens. Stuttgart, 1908. 8°.

Straub F. — Lautlehre der jungen Nicodemus-Version in Vespasian D. XIV. Würzburg, 1908. 8°.

Wagner M. L. — Lautlehre der Südsardischen Mundarten mit besonderer Berücksichtigung der um den Gennargentu gesprochenen Varietäten. Halle, 1907. 8°.

INDICE DEL VOLUME XVII. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI.*
1908

—

Indice per autori.

B

BALZANI. Fa omaggio d'una pubblicazione del barone *De Bildt* e ne discorre. 396.

BARZELLOTTI. « Commemorazioni dei defunti accademici *A. Conti*, *C. Cantoni* e *Kuno Fischer* ». 351.

BENINI. È eletto Corrispondente. 584. Ringrazia. 677.

BIANCHI F. Annuncio della sua morte. 677.

BLASERNA (Presidente). Presenta lo Statuto per il premio *Villari*. 93.

BORTOLUCCI. « Varianti del Codice vallicelliano F. 47 alle novelle 137. 3. 77. 132. 133 di Giustiniano ». 69.

C

CANONICO. Annuncio della sua morte. 677.

CANTONI. Sua commemorazione. 351.

CARDINALI. « Note di terminologia epigrafica ». 157.

CARLI. È approvata la stampa della sua Memoria: « Contributo agli studî del testo della storia fiorentina di N. Macchiavelli ». 350.

CESANO. « Il *denarius* e la usura nel tempo Costantiniano ». 237.

CONTI. Sua commemorazione. 351.

CULTRERA. « Intorno all'accampamento cartaginese nell'assedio di Gela del 405 av. Cr., e al corso del fiume omonimo ». 257.

D

DELLA SETA. « La conchiglia di Phaistos e la religione micenea ». 399.

DE SIMONE BROUWER. « Per gli studi neoellenici in Italia ». 607.

DIELS. È eletto Corrispondente. 584. Ringrazia. 677.

DINI. Fa parte della Commissione sindacatrice del bilancio accademico del 1907. 453.

D'OVIDIO. È confermato a Vicepresidente dell'Accademia. 453.

— Dà comunicazione all'Accademia dei telegrammi delle LL. MM. il Re e la Regina Madre. 678.

— Fa omaggio d'una pubblicazione del prof. *Vidari*. 698.

— « Commemorazione del Socio straniero *Franz Buecheler* ». 451.

DUCATI. Invia per esame la sua Memoria: « I vasi dipinti nello

stile del ceramista Midia. Contributo alla storia della ceramica attica ». 218.

Ducati. Invia per esame la sua Memoria: « Pietre villanoviane lavorate del territorio bolognese ». 451,

— « Nota su alcuni monumenti relativi a divinità di Eleusi ». 375.

von Duhn. È eletto Socio straniero. 584. — Ringrazia. 677.

F

Filomusi-Guelfi. Fa omaggio di un volume di suo fratello *Lorenzo*, dandone notizia. 677.

Fischer K. Sua commemorazione. 351.

G

Gabba B. Dichiara di ritirarsi dal concorso al premio Reale del 1907, per le *Scienze sociali ed economiche*. 678.

Gatti. Presenta una pubblicazione del prof. *Costa* e ne discorre. 698.

— « A proposito di una relazione del prof. Sogliano sugli scavi di Pompei ». 92.

Grenfell. « Les divinités et les animaux figurés sur les scarabées; sur les scaraboïdes; les plaques; les chatons, et les amulettes ». 135.

Guidi (Segretario). Dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti. 276; 373; 679; 698.

— Presenta le pubblicazioni dei Soci: *Castelfranco*. 454; *Einaudi*. 373; *Ferraris C. F.* 94, 276, 677; *Gamurrini*. 373; *Lea*. 276; *Teza*. 677. — e dei signori: *Anderson*. 276; *Botet y Sisó*. 454; *De Beylié, Fernandez*. 94; *Gerola*. 276; *Kircheisen, Jourdanet*. 677; *Lagrange*. 94; *Legé* e *Gabotto, Lansing*. 677; *Mancini*. 395; *Nicole*. 677; *Patrono*. 94; *Raymond, Staff*. 373; *Worms*. 395.

Guidi (Segretario). Comunica l'elenco dei lavori presentati per concorrere al premio Reale del 1907 per le *Scienze sociali ed economiche*. 93.

H

Helbig. « Uno scudo rotondo omerico, con una sola impugnatura ». 132.

Höffding. È eletto Corrispondente. 584. — Ringrazia. 677.

Huelsen. Fa omaggio d'una sua pubblicazione e ne parla. 94.

I

Inama von Sternegg. Annuncio della sua morte. 698.

J

Jovine. « L'Astarotte di L. Pulci e il Mefistofele di W. Goethe ». 483.

K

Kehr. È eletto Corrispondente. 584. Ringrazia. 677.

L

LANCIANI. Offre il 3° vol. della sua « Storia degli scavi di Roma ». 276.
— « Sulla scoperta di un monumento durante gli scavi per la fondazione del nuovo palazzo del Parlamento ». 92.

M

MAJURI. « Anecdota prodromea dal Vat. gr. 305 ». 518.
MARIANI. È eletto Corrispondente. 584. — Ringrazia. 677.
— « Di una nuova stele picena ». 681.
MARIOTTI. Offre un volume a nome del sig. *Annibaldi* e ne parla. 395.
— Propone la compilazione di un Indice generale, per autori e per materie, degli Atti della R. Accademia dei Lincei. 94.
MEYER. È eletto Corrispondente. 584. Ringrazia. 677.
MILANI. « Prima relazione preliminare sugli scavi governativi di Populonia ». 445.
MONACI. Presenta una pubblicazione del Socio *Teza*. 373; del sig. *Guardione*. 454.
MOSSO. « Ceramica eneolitica di Festos e minoica primitiva cretese. Raffronti della ceramica neolitica dell'Italia meridionale e della Sicilia ». 445.

N

NALLINO. È eletto Corrispondente. 584. — Ringrazia. 677.
NOVATI. È eletto Corrispondente. 584. — Ringrazia. 677.

O

ORSI. Riferisce sulla Memoria *Taramelli A.* 350; 451.
— « Nuove antichità di Gela ». 445.

P

PAIS. « A proposito dell'attendibilità dei fasti dell'antica Repubblica Romana ». 33.
— « Sulle relazioni dei Cartaginesi sulle coste dell'Etruria ». 92.
— « Osservazioni su di una comunicazione del Socio Gatti ». 92.
— « Il Papiro di Oxyrhynchos n. 665 relativo alla storia antica della Sicilia ». 329.
— « Per la storia antichissima della valle del Sarno ». 445; 459.
PARIBENI. « Il sarcofago dipinto di Haghia Triada ». 445.
PERNIER. « Un singolare monumento della scrittura pittografica cretese ». 642.
PETTAZZONI. « Zerona. Contributo alla questione degli Etruschi ». 652.
PIERSON. È eletto Corrispondente. 584. — Ringrazia. 677.
PIGORINI (Segretario). Presenta le pubblicazioni del Corrisp. *Castelfranco*, della Biblioteca nazionale di Parigi, del Museo Britannico e dell'I. Istituto archeologico germanico. 698.
— Fa omaggio di una pubblicazione del prof. *Bellucci*. 373.

PIGORINI. Fa parte delle Commissioni esaminatrici delle Memorie *Taramelli A.* 350; 451.
— « Nuove scoperte paletnologiche fatte dal prof. Paolo Carucci nella grotta di Pertosa (Salerno). 343.
— « Uso delle acque salutari nell'età del bronzo ». 671.

R

RAGNISCO. È eletto Corrispondente. 584.

S

SALINAS. È eletto Socio nazionale. 584. — Ringrazia. 677.
— « Lavori recentemente compiuti al tempio di Segesta e alla chiesa di s. Francesco in Palermo ». 445.
VON SIKEL. Annuncio della sua morte. 351.
STRINGHER. Riferisce a nome della Commissione sindacatrice del bilancio accademico del 1907. 453.

T

TARAMELLI A. Invia per esame la sua Memoria: « Il Nuraghe Palmavera presso Alghero ». 218 — Sua approvazione. 350.
— Invia per esame la sua Memoria: « Scavi eseguiti nella necropoli di Anghelu Ruju presso Alghero ». 350. — Sua approvazione. 451.
TOCCO. « Le prime due tribolazioni dell'ordine dei Minori ». 3; 221.
— « Cronaca delle tribolazioni ». 97.
— « Sul valore della Cronaca delle tribolazioni ». 299.
TOMMASINI. Riferisce sulla Memoria *Carli*. 350.

V

VAGLIERI. « A proposito degli scavi del Palatino ». 201.
VILLARI. Presenta alcune pubblicazioni dei signori *Davidshon* e *Brown*, dandone notizia. 218; 395.
— Fa parte della Commissione esaminatrice della Memoria *Carli*. 350.
VITELLI. È eletto Socio nazionale. 584. — Ringrazia. 677.
VOLTERRA. Fa parte della Commissione sindacatrice del bilancio accademico del 1907. 453.

Z

ZELLER Annuncio della sua morte. 350.
ZOTTOLI. « Publio Paquio Proculo panattiere e supremo magistrato pompeiano ». 555.

Indice per materie.

A

Archeologia. « Intorno all'accampamento cartaginese nell'assedio di Gela del 405 av. Cr., e al corso del fiume omonimo ». *G. Cultrera*. 257.
— « La conchiglia di Phaistos e la religione micenea ». *A. Della Seta* 399.
— « Nota su alcuni monumenti relativi a divinità di Eleusi ». *P. Ducati*. 375.
— « A proposito di una relazione del prof. Sogliano sugli scavi di Pompei ». *G. Gatti*. 92.
— « Les divinités et les animaux figurés sur les scarabées; sur les scaraboïdes; les plaques; les chatons, et les amulettes ». *A. Grenfell*. 135.
— « Uno scudo tondo omerico con una sola impugnatura ». *V. Helbig*. 132.
— « Sulla scoperta di un monumento durante gli scavi per la fondazione del nuovo palazzo del Parlamento ». *R. Lanciani*. 92.
— « Di una nuova stele picena ». *L. Mariani*. 681.
— « Prima relazione preliminare sugli scavi governativi di Populonia ». *L. A. Milani*. 445.
— « Ceramica eneolitica di Festos e minoica primitiva cretese. Raffronti della ceramica neolitica dell'Italia meridionale e della Sicilia ». *A. Mosso*. 445.
— « Nuove antichità di Gela ». *P. Orsi*. 445.
Archeologia. « Osservazioni su di una comunicazione del Socio *Gatti* ». *E. Pais*. 92.
— « Il sarcofago dipinto di Haghia Triada ». *R. Paribeni*. 445.
— « Un singolare monumento della scrittura pittografica cretese ». *L. Pernier*. 642.
— « Lavori recentemente compiuti al tempio di Segesta e alla Chiesa di S. Francesco in Palermo ». *A. Salinas*. 445.
— « A proposito degli scavi del Palatino ». *D. Vaglieri*. 201,
— « Publio Paquio Proculo panettiere e supremo magistrato pompeiano ». *G. Zottoli*. 555.

B

Biografia. « Commemorazione dei defunti accademici *A. Conti*, *C. Cantoni* e *Kuno Fischer* ». *G. Barzellotti*. 351.
— « Commemorazione del Socio straniero *Franz Buecheler* ». *F. D'Ovidio*. 451.
Bollettino bibliografico. 94; 219; 276; 396; 454; 584; 699.

C

Concorsi a premi. Elenco dei lavori presentati per concorrere al premio Reale del 1907 per le *Scienze sociali ed economiche*. 93.

E

Elezioni del Presidente e del Vi-

cepresidente. 453; di nuovi Soci e Corrispondenti. 584.

Epigrafia. « Note di terminologia epigrafica ». *G. Cardinali*. 157.

F

Filologia. « Varianti del Codice vallicelliano F. 47 alle novelle 137. 3. 77. 132. 133 di Giustiniano ». *G. Bortolucci*. 69.

— « Per gli studi neoellenici in Italia ». *F. de Simone Brouwer*. 607.

— « Anecdota prodroma dal Vat. gr. 305 ». *A. Majuri*. 518.

— « Ferona. Contributo alla questione degli etruschi ». *R. Pettazzoni*. 652.

L

Letteratura. « L'Astarotte di L. Pulci e il Mefistofele di W. Goethe ». *V. Jovine*. 483.

N

Necrologie e commemorazioni dei Soci: *Bianchi, Canonico*, 677; *Cantoni, Conti, Fischer*, 351; *Inama von Sternegg*, 698; *von Sickel, Zeller*, 350.

Notizie delle scoperte d'antichità. 1907: fasc. 12°. 89; 1908: fasc. 1°. 211; fasc. 2°. 269; fasc. 3°. 271; fasc. 4°. 344; fasc. 5°. 391; fasc. 6°. 446; fasc. 7°. 573; fasc. 8°. 576; fasc. 9°. 581; fasc. 10°. 667; fasc. 11°. 674; fasc. 12°. 695.

Numismatica. « Il *denarius* e la usura nel tempo Costantiniano ». *L. Cesano* 237.

P

Paletnologia. « Nuove scoperte paletnologiche fatte dal prof. Paolo Carucci nella grotta di Pertosa (Salerno) ». *L. Pigorini*. 343.

— « Uso delle acque salutari nell'età del bronzo ». *Id*. 671.

R

Riassunto della seduta Reale del 7 giugno 1908. 454.

S

Storia. « A proposito dell'attendibilità dei fasti dell'antica Repubblica Romana ». *E. Pais*. 33.

— « Sulle relazioni dei Cartaginesi sulle coste dell'Etruria ». *Id*. 92.

— « Il Papiro di Oxyrhynchos n. 665 relativo alla storia antica della Sicilia ». *Id*. 329.

— « Per la storia antichissima della valle del Sarno ». *Id*. 445; 459.

— « Le prime due tribolazioni dell'ordine dei Minori ». *F. Tocco*. 3; 221.

— « Cronaca delle tribolazioni ». *Id*. 97.

— « Sul valore della Cronaca delle tribolazioni ». *Id*. 299.

CORRISPONDENZA

D'Ovidio (Presidente). Comunica le risposte ai telegrammi di felicitazioni inviati dall'Accademia alle LL. MM. il Re e la Regina Madre in occasione del loro genetliaco . . . . . Pag. 678
Guidi (Segretario). Dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti . . . . . » 679

Seduta del 20 dicembre 1908.

Mariani. Di una nuova stele picena. . . . . Pag. 681
Notizie delle scoperte di antichità, fasc. 12° del 1908 . . . . . » 695

PERSONALE ACCADEMICO

D'Ovidio Presidente). Dà annuncio della morte del Socio straniero prof. *Carlo Teodoro Inama von Sternegg* . . . . . » 698

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Pigorini (Segretario). Presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle del Corrispondente *Castelfranco*, dei sigg. *Harald Hïarne* e *Rubió y Lluch*, della Biblioteca Nazionale di Parigi, del Museo Britannico e dell'I. Istituto archeologico germanico » »
D'Ovidio (Presidente). Fa omaggio di un opera del prof. *G. Vidari* e ne parla . . . . . » »
Gatti. Offre una Memoria del prof. *E. Costa* e ne discorre . . . . » »

CORRISPONDENZA

Guidi (Segretario). Dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti . . . . . » »
Bullettino bibliografico. . . . . » 699
Indice del vol. XVII . . . . . » 741

RENDICONTI — Ottobre-Dicembre 1908.

INDICE

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Ferie Accademiche. Ottobre.

De Simone Brouwer. Per gli studi neoellenici in Italia (pres. dal Corrisp. *Sogliano*) . . . . . Pag. 608
Pernier. Un singolare monumento della scrittura pittografica cretese (pres. dal Corrisp. *Halbherr*). . . . . » 642
Pettazzoni. Zerona. Contributo alla questione degli Etruschi (pres. *Id.*) » 652
Notizie delle scoperte di antichità, fasc. 10° del 1908. . . . . » 667

Seduta del 22 novembre 1908.

Pigorini. Uso delle acque salutari nell'età del bronzo. . . . . Pag. 671
Notizie delle scoperte di antichità, fasc. 11° del 1908. . . . . » 674

PERSONALE ACCADEMICO

D'Ovidio (Presidente). Dà comunicazione delle lettere di ringraziamento inviate, per la loro recente nomina, dai Soci nazionali *Salinas* e *Vitelli*; dai Corrispondenti: *Benini*, *Mariani*, *Nallino* e *Novati*; dai Soci stranieri: *Diels*, *non Duhn*, *Höffding*, *Kehr*, *Meyer* e *Pierson*. . . . . » 677
Id. Dà annuncio della morte dei Corrispondenti: *Francesco Bianchi* e *Tancredi Canonico* . . . . . » »

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Guidi (Segretario). Presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dei Soci: *Ferraris*, *Teza*; dei signori: *Kircheisen*, *Jourdanet*, *Legè* e *Gabotto*, *Lansing*, *Nicole*, *Biornobo* e *Petersen* e della Commissione Colombiana del Messico . . . . . » »
Filomusi Guelfi. Fa omaggio di un volume di suo fratello *Lorenzo Filomusi Guelfi* e ne parla . . . . . » »

CONCORSI A PREMI

D'Ovidio (Presidente). Annuncia che il prof. *Bassano Gabba* ha dichiarato di ritirarsi dal concorso al premio Reale per le *Scienze sociali ed economiche* del 1907 . . . . . » 678

(*Segue in terza pagina*)

E. Mancini, *Segretario d'ufficio, responsabile*

DUE FEB 23 1922

3 2044 092 713 841